Anno VI - Fasc. I-IV Gennaio-Dicembre 1953

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

Atti del III Congresso Storico Pugliese
e del Convegno Internazionale di Studi Garganici
(Foggia, 25 - 29 ottobre 1953)

CASA EDITRICE ALFREDO CRESSATI - BARI

INDICE

Cronaca del Congresso e del Convegno . . . . . Pag. 1

COMUNICAZIONI - Parte I: ATTI DEL III CONGRESSO STORICO PUGLIESE

Pia LAVIOSA ZAMBOTTI, *L'origine degli Iapigi* . . . . . » 3

Cesare TEOFILATO, *Colline artificiali daune nel quadro delle specchie pugliesi* . . . . . » 18

Giulio GIANNELLI, *Coloni greci nella Daunia tra l'VIII e il V sec. a. C.* » 28

Ettore PARATORE, *La leggenda apula di Diomede e Virgilio* . . » 34

Pietro VACCARI, *Aspetti singolari dell'istituto del matrimonio nell'Italia meridionale* . . . . . » 43

Francesco BABUDRI, *La poesia nella diplomatica medievale pugliese* » 50

Pasquale CAFARO, *I figli di Manfredi* . . . . . » 85

Piero PIERI, *I Saraceni di Lucera nella storia militare medievale* . » 94

Tommaso LECCISOTTI, *Monasteri di Capitanata durante il pontificato di Urbano V* . . . . . » 102

Federico SENECA, *Alcuni appunti sulla situazione adriatica all'inizio del secolo XV* . . . . . » 121

Vincenzo SPOLA, *Documenti del sec. XV relativi alla Dogana delle Pecore.* Il Registro del Doganiere Nicola Caracciolo (1478-79) » 131

Roberto CESSI, *Il problema adriatico al tempo del Duca d'Ossuna* . » 183

Angelo CARUSO, *Notizie intorno alla trasformazione fondiaria e alle classi sociali nelle provincie napoletane durante il Viceregno, con particolare riguardo alla Capitanata* . . . . . » 191

Ariberto MERENDI, *Il Tavoliere di Puglia nelle Mappe di Agatangelo della Croce* . . . . . » 207

Giambattista GIFUNI, *L'ultima visita di Ruggiero Bonghi a Lucera* (coi due discorsi del 21 novembre 1893) . . . . . » 215

Giovanni ALESSIO, *Problemi di toponomastica pugliese* . . . » 230

COMUNICAZIONI - Parte II: ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI GARGANICI (Foggia, 26-30 ottobre 1953)

Eugenio CIPRIANI, *Uria Garganica: origine, ubicazione, vicende e scomparsa* . . . . . » 263

Silvio Ferri, *Gli scavi di Uria* . . . . . Pag. 293

Raffaello Battaglia, *Coppa Cardone: resti di un villaggio di capannicoli nel Gargano* (con 9 ill.ni) . . . . . » 295

Pier Fausto Palumbo, *Honor Montis Sancti Angeli*:

I - L'« Honor » nel testamento di Federico II . . . » 306
II - Il Santuario di S. Michele Arcangelo e il Gargano medievale » 309
III - L'« Honor » e il « Dodarium » . . . . . » 338
IV - Attraverso l'età sveva . . . . . » 348
V - Attraverso l'età angioina . . . . . » 357

Pier Fausto Palumbo, *La fondazione di Manfredonia*:

I - Decadenza e rovina di Siponto . . . . . » 371
II - Quando fu fondata Manfredonia . . . . . » 374
III - Perchè fu fondata Manfredonia . . . . . » 388
IV - *Sypontum novellum* e gl'inizi di Manfredonia angioina . » 398

Giovanni Magli, *La Zecca di Manfredonia* . . . . . » 408

Ciro Angelillis, *Pulsano e l'Ordine Monastico Pulsanese* . . » 421

Angela Valente, *Notizie di storia feudale di una terra garganica: Ischitella* . . . . . » 467

Ciro Drago, *Ugo Rellini e il Gargano* . . . . . » 474

Antonio Tancredi, *Commemorazione di Mons. Celestino Galiani* . » 483

Saverio La Sorsa, *Storia e folclore della mena delle pecore in Puglia* » 487

CRONACA DEL CONGRESSO E DEL CONVEGNO

Foggia, domenica 25 ottobre 1953

Ore 10,30: Inaugurazione, nella sala di rappresentanza del Consiglio Provinciale di Capitanata, a Palazzo Dogana.

Al tavolo della presidenza, l'On. Luigi Allegato, Presidente del Consiglio Provinciale e del Comitato Esecutivo del Congresso, l'Avv. Giuseppe Pepe, Sindaco di Foggia, il Dr. Guido Arcamone, Direttore Generale delle Accademie e delle Biblioteche, e il Prof. Pier Fausto Palumbo, Presidente della Società di Storia Patria.

Presenti, nella grande aula affollata, il Prefetto di Foggia, Dr. Federico D'Aiuto, il Vescovo di Troia, Mons. Dr. Giuseppe Amici, l'On. Avv. Mario Assennato ed altri parlamentari del Collegio di Bari-Foggia, il Rettore dell'Università di Bari, Prof. Vincenzo Ricchioni, il Presidente della Camera di Commercio di Capitanata, On. Avv. Raffaele Recca, il Comandante della IV Zona Aerea, Gen. Domenico Ludovico, il Presidente e il Procuratore della Repubblica di Foggia, il Questore, il Comandante del Presidio, Assessori e Consiglieri provinciali, i Sindaci di molte città della Capitanata, i membri del Consiglio Direttivo della Società di Storia Patria; nonchè i rappresentanti delle Università, dell'Accademia dei Lincei, degli Istituti Storici e delle Deputazioni di Storia Patria, del Ministero della P. I. e degli Archivi di Stato; e un folto gruppo di Soci, presidi, professori, direttori di biblioteche, studiosi. Larga la rappresentanza della stampa, che ha costantemente seguito il Congresso.

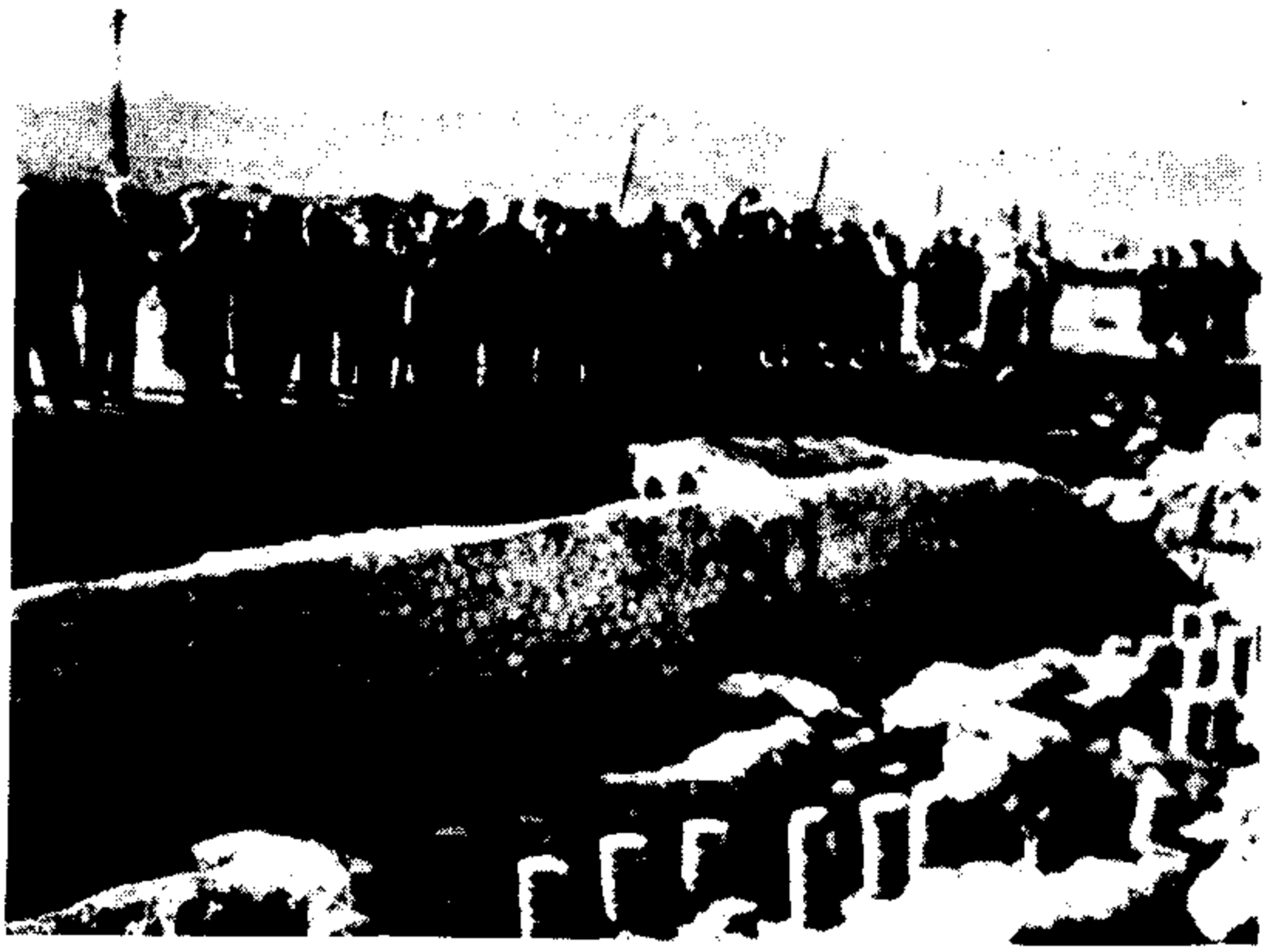
L'On. Allegato, prendendo per il primo la parola, manifesta l'orgoglio della Capitanata di ospitare il terzo Congresso Storico Pugliese ed il Convegno Internazionale di Studi Garganici, fa riferimento ai problemi antichi e nuovi della regione, quali anche da un'affrettata visita non potranno non risaltare, e rivolge un fervido saluto ai partecipanti e un ringraziamento alla Società di Storia Patria, al suo Presidente ed agli organizzatori, che nessuna cura han risparmiato per la miglior riuscita delle manifestazioni.

A nome di Foggia operosa, risorta dalle rovine della guerra, saluta gli ospiti il Sindaco, Avv. Pepe. E il Direttore Generale Arcamone reca il saluto e l'augurio del Ministro della P. I. e della sua Direzione Generale, particolarmente vicina all'opera che la Società compie.

Quindi, l'On. Allegato, dichiarati aperti i lavori del Congresso, dà la parola al Prof. Palumbo, che, attentamente seguito, pronuncia il discorso inaugurale su « *La Capitanata nella storia, nell'economia e nella cultura meridionale* ».



I partecipanti al Congresso avanti S. Leonardo di Siponto



Agli scavi di Uria

Al termine della riunione, viene data lettura dei numerosi telegrammi e messaggi d'adesione: primo fra tutti, di quello del Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, alto patrono dei Congressi pugliesi, il quale così si è espresso:

« Mentre, a compimento ciclo congressi sulla millenaria civiltà di Puglia inauguransi terzo Congresso Storico e Convegno internazionale Studi Garganici, desidero rivolgere mio cordiale pensiero a congressisti italiani e stranieri, vivamente compiacendomi per apporto che iniziativa Società Storia Patria reca alla migliore conoscenza di memorie e di glorie di codesta terra ».

Anche l'ex-Presidente della Repubblica, Sen. Enrico De Nicola, e il Ministro della P. I., On. Antonio Segni, che avevano assicurato il loro intervento, fanno ora, nell'impossibilità sopraggiunta di essere presenti, pervenire il loro saluto e il loro augurio. Come il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, On. Giorgio Tupini, il Sottosegretario alla P. I., On. Raffaele Resta, il Commissario al Turismo, On. Pietro Romani, i Senatori Ciasca, Giardina, De Giovine, i Deputati De Francesco, Di Vittorio, Magno, Pelosi, Scappini; il Presidente dell'Accademia dei Lincei, Arangio Ruiz, e della Giunta Centrale per gli Studi Storici, Ferrabino; i Direttori Generali dell'Istruzione Superiore, Petrocchi, delle Belle Arti, De Angelis D'Ossat, e dell'Istruzione Classica, Scientifica e Magistrale, Piazza; il Capo dell'Ufficio Centrale degli Archivi di Stato, Abbate, del Servizio Informazioni della Presidenza del Consiglio, Napolitano, dell'Ufficio Storico della Marina, Ammiraglio Fioravanzo; l'arcivescovo di Manfredonia, Mons. Cesarano, i vescovi di Foggia, Mons. Farina, di Bovino, Mons. Russo, di Lucera, Mons. Vendola, di Ascoli Satriano e Cerignola, Mons. Pafundi, di San Severo, Mons. Orlando, e il Gran Priore della Basilica di Monte S. Angelo, Mons. Quitadamo; i Presidenti delle altre Amministrazioni Provinciali pugliesi; i Direttori della École Française, della Scuola Britannica e della Scuola Spagnola di Storia e Archeologia di Roma; i Presidenti delle Deputazioni e Società di Storia Patria Romana, Prof. Federici, Abruzzese, Duca Rivera, per le antiche Province Modenesi, Prof. Sorbelli, Napoletana, Prof. Pontieri, per la Sicilia Orientale, Prof. Libertini; i Rettori delle Università di Napoli, Palermo, Catania, Trieste e « Bocconi » di Milano; il Consigliere Delegato della Federazione Nazionale della Stampa, Azzarita, il Direttore della « Gazzetta del Mezzogiorno », De Secly.

Telegrammi di calda adesione hanno inviato pure l'Accademia del Mediterraneo, a firma dell'On. Alliata di Montereale, l'Associazione Culturale Pugliese di Torino e la Fondazione Pomarici Santomasi di Gravina.

Tra gl'invitati ed i soci fanno pervenire il loro saluto: Gaetano Salvemini, Giocchino Volpe, Pietro Silva, Ettore Rota, Gian Alberto Blanc, Riccardo Filangieri di Candida, Fausto Nicolini, Evelyn Jamison, Yves Renouard, Gerhard Rohlfs, Carl A. Willemsen, Franz Dölger, Henry Grégoire, Hans Baron, Hans Sedlmayr, Hans Wentzel, Émil Léonard, Bernardino

Barbadoro, Vincenzo Del Giudice, Giuseppe Buuguter Pacini, Rodolfo De Mattei, Vittorio Franchi,ni, Raffaele Cantarella, Luigi Dal Pane, Giuseppe Ignazio Luzzatto, Riccardo Orestano, Ugo Gualazzini, Gabrio Lombardi, Ernesto Sestan, Nino Valeri, Domenico Demarco, Luigi Bulferetti, Walter Maturi, Gino Barbieri, Giorgio Cencetti, Iole Marconi Bovio, Pietro Romanelli, Renato Bartoccini, Paolo Graziosi, Luigi Cardini, Eugenio Manni, Santo Mazzarino, Delio Cantimori, Giovanni De Vergottini, Giuseppe Ricciotti, Mario Attilio Levi, Emilio Nasalli Rocca, Ciro Angelillis, Giorgio Cencetti, Aurelio Roncaglia, Antonio Traglia, Mario Bernardini, Zina Schipa Zara, Primaldo Coco, Alfredo Petrucci, Angelo Solari.

L'Università di Palermo ha delegato a rappresentarla il Prof. Antonino De Stefano; l'Università di Catania la Prof. Carmelina Naselli; l'Università di Firenze il Prof. Giulio Giannelli; l'Ufficio Centrale degli Archivi di Stato, il Dr. Antonino Lombardo; la Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche — oltre al Direttore Generale, Arcamone —, l'Ispettore Generale Dr. Nicola Mazzaracchio, il Capo Divisione delle Accademie, Dr. Carlo Frattarolo, e il Capo dell'Ufficio Stampa, Dr. Renzo Frattarolo; la Direzione Generale dell'Istruzione Superiore, l'Ispettore Generale Dr. Orfeo Sacchi; la Direzione Generale dell'Istruzione Classica, Scientifica e Magistrale i Capi Divisione Dr. Tommaso Rinaldi e Dr. Marcello Quercia; la Giunta Centrale per gli Studi Storici, i Proff. Raffaello Morghen e Alberto M. Ghisalberti; l'Accademia dei Lincei, i Soci Nazionali Proff. Giorgio Levi Della Vida, Roberto Cessi, Giorgio Falco, Amedeo Maiuri e Domenico Mustilli; l'Amministrazione Provinciale di Lecce, il V. Presidente, Avv. Girolamo Vergine; l'Istituto Storico Olandese, il V. Direttore, Dr. C. C. Van Essen; l'Istituto Storico Germanico, il Dr. Wolfgang Hagemann.

Ore 12,30: nelle sale del Palazzo del Governo, il Prefetto Dr. D'Aiuto riceve gli intervenuti al Congresso, e offre loro un vermouth d'onore, pronunciando un breve discorso di saluto e di augurio.

Ore 13,30: colazione ufficiale in onore dei Congressisti e delle autorità intervenute, offerta dall'Amministrazione Comunale di Foggia, al Grande Albergo Sarti.

Ore 17: inizio dei lavori del II Congresso Storico Pugliese, nel Salone del Consiglio Provinciale. Alla presidenza, i Proff. Piero Barocelli, sovrintendente al Museo Preistorico « L. Pigorini » di Roma, Giulio Giannelli, Ordinario di storia antica nell'Università di Firenze, e Silvio Ferri, Ordinario di archeologia e storia dell'arte greca e romana nell'Università di Pisa.

Ha per prima la parola la Prof. Pia Laviosa Zambotti, incaricata di Paletnologia nell'Università di Milano, la quale svolge il tema: « *L'origine degli Japigi* ». Sull'argomento parla quindi anche il Prof. Ferri.

Riferisce poi su « *Nuovi centri archeologici romani e preromani nella Daunia* » il Prof. Michele Melillo (Roma).

La comunicazione del Prof. Eugenio Cipriani (Firenze) su « *Uria garganica nella preistoria e nella storia* » viene data per letta. Mentre, per l'assenza dell'oratore, non viene svolta la comunicazione annunciata dal Prof. Francesco M. De Robertis, dell'Università di Bari, su « *Il sepolcreto di Canne e la battaglia del 216 a. C.* ».

Segue il Prof. Giannelli con la sua comunicazione: « *Coloni greci nella Daunia tra l'VIII e il V sec. a. C.* ». Data l'identità del tema, che avrebbe dovuto trattare, il Dr. Donato Morelli (Pisa) rinuncia alla sua comunicazione.

Chiude la seduta, il Prof. Ettore Paratore, Ordinario di letteratura latina nell'Università di Roma, che parla de « *La leggenda apula di Diomede in Virgilio* ».

Ore 21: pranzo offerto dalla Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Foggia all'Albergo Cicolella.

Lunedì 26 ottobre

Ore: 8: partenza per Troia.

Ore 9: Troia. Visita alla Mostra delle Pergamene della Cattedrale, nel Salone dell'Episcopio, ove il Vescovo, Mons. Amici, e le autorità locali ricevono i Congressisti. Visita della Cattedrale ed inaugurazione della Porta Minore restaurata. Illustratore: Mons. Mario De Santis.

Ore 13: Lucera. Colazione offerta dall'Amministrazione Comunale al Convitto Nazionale.

Ore 15: visita al Castello e agli altri monumenti di Lucera.

Ore 17: seconda seduta del Congresso, nel Salone del Museo Fiorelli. Presiedono i Proff. Pietro Vaccari, Ordinario di Storia del Diritto Italiano nell'Università di Pavia, Roberto Cessi, Ordinario di Storia Medievale e Moderna nell'Università di Padova, e Giorgio Falco, Ordinario di Storia Moderna nell'Università di Torino.

Parlano, nell'ordine, il Prof. Nino Cortese, Ordinario di Storia del Risorgimento nell'Università di Napoli, che pronunzia l'attesa commemorazione del lucerino Luigi Blanch; Carlo Guido Mor, Ordinario di Storia del Diritto Italiano nell'Università di Modena, sul tema: « *La difesa militare nella Capitanata nell'ultimo periodo bizantino* (*X-XI sec.*) »; Antonino De Stefano, Ordinario di Storia Medievale nell'Università di Palermo e Presidente della Società Siciliana di Storia Patria, su « *Costanza imperatrice e la Puglia* »; Francesco Giunta, dell'Università di Palermo, su « *Berardo arcivescovo di Bari e di Palermo* »; Franz Babinger, Ordinario di Storia del vicino Oriente nell'Università di Monaco di Baviera, che illustra « *Lo sfondo storico del " Carmen miserabile di maestro Ruggero di Puglia* (*sec. XIII*) »; Raffaele Chiàntera, Preside del Liceo di Conversano, che parla della « *Toponomastica della Capi-*

tanata nel testamento di Federico II »; Pasquale Càfaro, Direttore della Biblioteca Comunale di Andria, che si occupa de « *I figli di Manfredi* »; Piero Pieri, Ordinario di Storia nell'Università di Torino, che inquadra « *I Saraceni di Lucera nella storia militare medievale* »; Mons. Dr. Domenico Vèndola, che parla de « *La fine dei Saraceni di Lucera* », premesse alcune parole sullo stato della preparazione del II volume dei « Documenti Vaticani e la Puglia »; D. Matteo Giuliani, Direttore della Biblioteca di Palo del Colle, che s'intrattiene su « *Due documenti foggiani del Trecento sui contratti di economia familiare* »; Francesco Babudri (Bari), che si occupa « *Di alcune invocationes notarili medievali e la loro origine innologica* »; G. B. Gifuni, Direttore della Biblioteca Comunale e del Museo di Lucera, che rievoca « *L'ultima visita di Ruggero Bonghi a Lucera* ».

L'assenza dell'oratore, costringe a rinunciare alla comunicazione del Prof. Giovanni De Vergottini, Ordinario di Storia del Diritto Italiano e Preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna: « *Note sul privilegio di papa Onofrio II alla città di Troia* », di cui non è stato neppur possibile ottenere il testo, così come s'è dovuto rinunziare a pubblicar quello, per quanto vivamente richiesto, dell'interessantissima comunicazione del Prof. Babinger su Ruggero di Puglia. L'Avv. Ercole Pennetta rinvia, invece, al successivo Congresso, e ai suoi Atti, per maggior rispondenza di materia, la sua comunicazione su « *Domenico da Brindisi, apocrisario di Innocenzo III* ». Invece, il Prof. Wolfgang Hagemann, dell'Istituto Storico Germanico, prende la parola per illustrare lo stato dei lavori per l'edizione, da lui condotta, delle lettere di Federico II.

Ore 22: Foggia. Pranzo offerto dall'Ente Provinciale del Turismo.

Martedì 27 ottobre

Ore 8: partenza per Siponto e Manfredonia.

Ore 10: S. Leonardo di Siponto. Il Rettore dell'Opera di S. Leonardo, Can. Prof. Silvestro Mastrobuoni, illustra il tempio e i recenti scavi condotti nei pressi. Sosta a Santa Maria di Siponto.

Ore 11: Manfredonia, aula consiliare del Municipio. Seduta d'apertura del Convegno di Studi Garganici. Parole del Sindaco, del Prof. Palumbo, del Dr. Carlo Frattarolo.

Nominata la presidenza nelle persone dei Proff. Piero Pieri, Raffaello Morghen, Ordinario di Storia Medievale nell'Università di Roma, e Franco Valsecchi, Ordinario di Storia Moderna nell'Università di Milano, vengono svolte le comunicazioni della Dr. Marguerite Mathieu (Bruxelles), su « *Le Gargan et l'arrivée des Normands* », del Prof. Pietro Vaccari, su « *Un aspetto singolare della vita del diritto longobardo nella Puglia* », del Gen. Giovanni Magli (Bari), su « *La Zecca di Manfredonia* », della Prof. Angela Valente, dell'Università di Napoli, sulla « *Storia feudale di una terra garganica: Ischitella* », del Prof. Saverio

La Sorsa (Bari), su « *La pastorizia in Capitanata e sue usanze* ». Vengono date per lette, per la brevità del tempo disponibile, le comunicazioni del Prof. Pier Fausto *Palumbo*, dell'Università di Bari, su « *La fondazione di Manfredonia* », e del Dr. Ciro Angelillis su « *Pulsano e l'Ordine monastico pulsanese* ». La comunicazione annunciata dal Sen. Prof. Camillo Giardina, Ordinario di Storia del Diritto nell'Università di Palermo, « *Su alcune particolarità della prassi giuridica medioevale nel territorio garganico* », non è svolta per l'assenza dell'oratore.

Ore 14: Monte Sant'Angelo. Ricevimento nella Sede del Comune (*) e colazione offerta dalle Amministrazioni Comunali di Monte S. Angelo e di Manfredonia nell'Edificio Scolastico.

Ore 15: visita alla Mostra fotografica del Gargano, alla Basilica ed agli altri monumenti di Monte.

Ore 18,30: San Giovanni Rotondo. Nell'aula consiliare del Municipio, sotto la presidenza del Prof. Nino Cortese, il Prof. D. Antonio Tancredi commemora Mons. Celestino Galiani nel bicentenario della morte.

Ore 20: pranzo offerto dall'Amministrazione Comunale di San Giovanni Rotondo nell'albergo di S. Maria delle Grazie.

Mercoledì 28 ottobre

Ore 8: partenza per San Severo.

Ore 9: visita ai monumenti di San Severo, con la guida del Prof. Luigi Schingo, e ricevimento in Municipio.

Ore 10,30: visita agli scavi di Uria.

Ore 13: colazione al sacco, offerta dal Consorzio Generale di Bonifica di Capitanata, alla Torre di Monte Puccio, sul litorale garganico, tra San Menaio e Peschici.

Ore 15: nell'aula consiliare del Municipio di Vieste, riprendono i lavori del Convegno di Studi Garganici. Presiedono i Proff. Domenico Mustilli, Ordinario di Archeologia e di Storia dell'arte greca e romana nell'Università di Napoli, Raffaello Battaglia, Ordinario di Antropologia nell'Università di Padova, e Ciro Drago, dell'Università di Bari, Sovrintendente alle Antichità di Puglia e Lucania.

Il Prof. Drago, dopo alcune parole introduttive del Prof. Barocelli, commemora Ugo Rellini, che degli scavi nel Gargàno fu il pioniere e l'animatore.

Quindi il Prof. Battaglia parla de « *Il villaggio di Capannicoli di Coppa Cardone presso San Menaio* »; il Dr. Michele Caruso (Vieste)

(*) Ove, in risposta al saluto del Sindaco, il Prof. Palumbo promette lo studio, che ora qui si pubblica, sull'« *Honor Montis S. Angeli* ».

de « *Le prime immigrazioni nelle contrade garganiche* »; il Prof. Cesare Teofilato (Francavilla Fontana), si occupa delle « *Colline artificiali daune nel quadro delle specchie pugliesi* »; il Dr. Francesco M. Ponzetti (Roma), de « *Il muro antico di Altamura: descrizione, caratteristiche, datazione* » (e in una sala attigua il Dr. Ponzetti espone i ritrovamenti del suo scavo); il Prof. Ariberto Merendi (Foggia) illustra « *Il Tavoliere di Puglia nelle mappe di Agatangelo della Croce* ». La seduta è chiusa dalla comunicazione del Prof. Giovanni Alessio, dell'Università di Bari, su « *Problemi di toponomastica pugliese* ».

Ore 20: Pranzo a Vieste, a Villa Caruso.

Giovedì 29 ottobre

Ore 9: R'unione di chiusura, nella sala del Consiglio Provinciale, a Foggia, del III Congresso Storico Pugliese.

Presiedono i Proff. Antonino De Stefano, Franz Babinger e Francesco Gabrieli, Ordinario di Lingua e letteratura araba nell'Università di Roma.

Svolgono, nell'ordine, le comunicazioni annunciate: D. Tommaso Leccisotti, O. S. B. (Roma), sul tema « *Monasteri di Capitanata durante il pontificato di Urbano V* »; il Prof. Federico Seneca, della Università di Padova, su « *Re Ladislao d'Angiò dalla Puglia alla Dalmazia* »; il Prof. Alessio Bombaci, dell'Istituto Superiore Orientale di Napoli, su « *Venezia e l'impresa turca di Otranto* »; il Dr. Angelo Caruso, Direttore dell'Archivio di Stato di Foggia, che espone alcune « *Notizie intorno alla trasformazione fondiaria e alle classi sociali durante il Viceregno, con particolare riguardo alla Capitanata* »; il Dr. Vincenzo Spola (Napoli), che presenta « *Documenti del sec. XV relativi alla Dogana Menae Pecudum* »; l'On. Prof. Roberto Cessi, che parla di « *Venezia e l'Adriatico al tempo del duca d'Ossuna* ».

Ore 11,30: Concluse le comunicazioni relative al Congresso, ha luogo, a questo punto, non essendosi trovato il tempo, nella estrema complessità del programma, di farlo avvenire prima, il preannunciato convegno dei soci dell'a Deputazione Abruzzese e della Società Pugliese di Storia Patria.

Il Presidente della Società Pugliese, Prof. Palumbo, illustra brevemente le finalità del Convegno, la cui opportunità è stata sentita per essere il Tavoliere e il Gargano quasi un elemento di raccordo, come geograficamente, così nella storia del Mezzogiorno e, quindi, nell'attività dei due organi regionali della ricerca storica.

Per la Deputazione Abruzzese, il deputato P. Aniceto Chiappini, O. F. M., ed il socio corripondente, Avv Romolo Trinchieri, prendono la parola per illustrare l'opera della Deputazione, rilevando l'utilità dell'incontro e la proficuità di un più stretto rapporto.

A nome del Presidente, Duca dr. Luigi Rivera, il P. Chiappini legge la breve relazione che segue, integrandola con altre notizie.

LA RELAZIONE DELLA DEPUTAZIONE ABRUZZESE

Per la regione abruzzese sono uniche ed importanti le cronache dei monasteri di San Bartolomeo di Carpineto e di S. Clemente a Casauria: l'una giunge circa all'anno 1159, *l'altra circa al* 1182. *Tali cronache trattano copiosamente di storia regionale al tempo della conquista da parte dei Normanni.*

Il cronista di Carpineto ha tenuto in considerazione il poema di Guglielmo Appulo solo per i fatti generali: infatti, tale cronista è il solo che tratti, oltre a Guglielmo Appulo, dell'incontro di Melo e dei Normanni sul Gargano.

Le due cronache stanno a rappresentare le opposte tendenze in cui il paese era diviso durante l'invasione della Marca di Fermo: la cronaca di Carpineto cioè, favorevole ai Normanni, quella di Casauria contraria.

Allo stesso tempo, o forse antecedente, rimonta il breve ma interessante documento che proviene dalla cattedrale di Penne, cioè un frammento di Memoratorium, *impropriamente chiamato* Chronicon *dal Pertz e dal Potthast. E' pertanto a deplorarsi la perdita dell'originale mal copiato e stampato: l'importante documento fornisce notizie d'altronde ignote, in particolare sul pontificato di Stefano IX.*

Attinente alla Cronaca Casauriense è il Liber instrumentorum seu Chronicorum Monasterii Casauriensis *della Nazionale di Parigi: in esso sono comprese carte di Penne, Chieti, Valva, Marsia, Amiterno, Teramo (Abruzzo) ed infine della Marchia.*

In una seconda parte trovasi la serie degli abati in numero di trenta espressamente menzionati con i relativi atti.

Di tale Liber Instrumentorum *scrisse il Prof. Cesare Manaresi della Università di Milano nel 1946-47.*

Fino al tempo dell'invasione normanna da parte di Ruggero re di Sicilia (1143), tutto l'Abruzzo era dominato da due dinastie che tennero per circa due secoli e mezzo soggetti i nostri paesi. Il periodo comitale fu il solo per cui nella nostra regione si godette un'autonomia propria e quasi illimitata per quanto vincolata nei primi tempi a quella del ducato di Spoleto. Allorchè Ugo di Provenza discese in Italia per cingervi la corona, venne anche con lui il suo congiunto conte Attone, Burgundio, zio materno del conte Berardo detto il Francico, *i quali ottennero investitura della provincia dei Marsi. Così i discendenti di questi due conti si divisero la regione abruzzese di quà e di là dall'Appennino, governandola, come si è detto, fino alla venuta di Ruggero, re di Sicilia.*

Tratteggiato così sommariamente lo stato politico della regione abruzzese precedentemente alla conquista normanna, osserviamo che alle fonti regionali sarebbe da aggiungere il Chronicon S. Stephani in Rivo Maris *che offre elementi per l'epoca; senonchè detta fonte è sospetta di non autenticità.*

Delle anzidette fonti abruzzesi di S. Bartolomeo di Carpineto e di S. Clemente a Casauria fece largo uso per la ricostruzione della storia normanna negli Abruzzi il dott. Cesare Rivera, Presidente della Deputazione Abruzzese di Storia Patria, col noto lavoro intitolato Le conquiste dei primi normanni in Teate, Penne, Apruzzo e Valva *(1925); la Cronistoria comprende così tutta la regione abruzzese.*

L'autore tra le varie fonti esamina specialmente quella di Amato di Montecassino: posteriormente, cioè dieci anni dopo, il compianto prof. Vincenzo De Bartholomaeis, deputato della stessa Deputazione, ha dato una magistrale edizione critica, edita dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, nelle fonti per la storia d'Italia, della storia dei Normanni di Amato volganizzata in antica francese.

Inoltre, fra le fonti moderne che offrono elementi per la storia degli Abruzzi nel periodo normanno e nelle relazioni col Gargano è da consultarsi la nota opera del Kehr, Papsturkundem in den Abruzzen und am Monte Gargano (*Aus den "Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Klasse" 1898, Heft 3).*

Interviene, quindi, il Prof. Giorgio Falco, che si sofferma in particolar modo sull'importanza, per la storia del Mezzogiorno, del *Chronicon Casauriense*, alla cui edizione critica attende da molti anni, e che auspica l'inizio di congressi storici abruzzesi, ricordando la felice riuscita del Convegno storico abruzzese-molisano, tenutosi nel 1928 per iniziativa del compianto Mons. Enrico Carusi.

Ore 12,30: a conclusione del III Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Garganici, viene data lettura, a nome della commissione (costituita dai Proff. Giorgio Falco, Vincenzo Ricchioni, Domenico Mustilli, Pier Fausto Palumbo e Giovanni Alessio), dal Prof. Falco, della relazione con cui, rilevato che « nessuno dei lavori presentati al concorso di quest'anno sodisfa interamente ai requisiti del bando » per il premio regionale di studi storici « G. Petraglione », nel segnalare peraltro i migliori dei lavori stessi, attribuisce, a titolo di incoraggiamento, sulla somma posta a disposizione della Commissione, centomila lire al Prof. Michele Melillo, per la monografia « Scavi di lingua e di archeologia in Puglia», e cinquanta mila lire cadauno all'Avv. Ercole Pennetta, per lo studio sulle « Società economiche pugliesi », e alla Dr. Diana Grassi, per l'edizione delle carte di S. Giovanni Evangelista in Lecce, auspicando che « ancor meglio nel futuro l'istituzione del Premio valga a stimolare la ricerca storica locale e regionale nel quadro del Mezzogiorno ». A nome della Società, il Tesoriere, Ing. De Gemmis, consegna i premi.

Il Presidente del Comitato Esecutivo, On. Allegato, dà poi lettura degli o.d.g. presentati e che risultano approvati all'unanimità.

Il primo, che reca le firme degli Onn. Luigi Tamburrano e Federico Rolfi, dei proff. Angela Valente, D. Antonio Tancredi e D. Giosuè Fini, dall'Ing. Gennaro De Gemmis e dell'Avv. Giuseppe D'Addetta, è del seguente tenore:

IL III CONGRESSO STORICO PUGLIESE

visto *l'interesse destato dal Convegno internazionale di Studi Garganici con i numerosi interventi che hanno trattato alcune delle tante particolarità che il Gargàno presenta sotto molteplici aspetti e in special modo nel settore degli studi e delle ricerche storiche e preistoriche;*

ritenuto *che nessun risultato pratico e continuativo si avrebbe se dal Congresso non si addivenisse alla costituzione di un organo che prosegua l'iniziativa;*

considerato *che sul Gargàno da diversi anni opera l'Associazione per la Rinascita Garganica, che si propone, fra l'altro, di incrementare la cultura e di sviluppare tutte le iniziative atte a porre in luce il ricco patrimonio archeologico e storico relativo al Promontorio;*

fa voti *perchè sia creata sul Gargàno una Sezione della Società di Storia Patria affidandone la cura alla Sezione di cultura dell'Associazione per la Rinascita garganica.*

La seconda, presentata dall'Avv. Giuseppe D'Addetta, è così espressa:

II. III CONGRESSO STORICO PUGLIESE.

considerata *l'importanza dei primi risultati degli scavi sistematici ottenuti dalla Missione espressamente creata dal Ministero della P. I.;*

tenuto conto *dell'interesse specifico che il Gargàno presenta non solo nel campo della preistoria pugliese ma anche nazionale e dei varî problemi tuttora rimasti insoluti;*

fa voto *unanime al Ministero della P. I. perchè venga ricostituita una missione paletnologica per la ripresa e la continuazione degli scavi nel territorio garganico.*

L'On. Allegato dà, ancora, lettura del telegramma, giunto dall'Avv. Francesco Paolo Mongelli, Sindaco di Trani, con cui chiede che a sede del prossimo Congresso storico pugliese sia designata la sua città. Il telegramma è accolto dal vivo applauso dell'assemblea.

Il Prof. Palumbo porge, infine, il ringraziamento della Società di Storia Patria e suo al Comitato Esecutivo ed al suo Presidente, alle Città che hanno cordialmente accolto i congressisti ed agli Enti che hanno contribuito al suo non facile realizzarsi, e saluta gli intervenuti, invitati e soci, assicurando che il ricordo della Capitanata, del Tavoliere e del Gargano, non si spegnerà in quanti hanno amore alla storia e alla realtà d'Italia.

Ore 13,30: colazione ufficiale di saluto offerta dall'Amministrazione Provinciale di Capitanata al Ristorante Sarti. Parlano, al levar delle mense, il V. Presidente Avv. De Meo, per l'Amministrazione Provinciale, l'Avv. Vergine, per l'Amministrazione Provinciale di Lecce, che ospitò il precedente Congresso, il Prof. C. V. Van Essen, a nome degli studiosi stranieri invitati e in particolare di quanti hanno seguito l'intero svolgersi del ciclo dei congressi storici pugliesi.

I PARTECIPANTI

Al III Congresso Storico Pugliese ed al Convegno Internazionale di Studi Garganici hanno preso parte — oltre alle Autorità e ai rappresentanti delle Amministrazioni e degli Enti della Capitanata e ai numerosi studiosi locali —: il Direttore Generale delle Accademie e delle Biblioteche, Dr. Guido Arcamone, l'Ispettore Generale, Dr. Nicola Mazzaracchio, il Direttore Capo Divisione, Dr. Carlo Frattarolo, e il Direttore di Biblioteca Dr. Renzo Frattarolo, addetto alla Direzione Generale; l'Ispettore Generale delle Università, Dr. Orfeo Sacchi; i Capi Divisione dell'Istruzione Classica, Scientifica e Magistrale, Dr. Tommaso Rinaldi e Dr. Marcello Quercia; il Dr. Anto-

nino Lombardo, dell Ufficio Centrale Archivi di Stato; il Gen. D. A. Domenico Ludovico, Comandante della IV Zona Aerea. Gli studiosi intervenuti sono stati: la Prof. Maria Ornella Acanfora, dell'Università di Pisa; il Prof. Giovanni Alessio, dell'Università di Bari; l'On. Dr. Giuseppe Ayroldi Carissimo (Ostuni) e Signora; il Prof. Franz Babinger, dell'Università di Monaco di Baviera, e Signora; il Prof. Francesco Babudri (Bari); il Prof. Piero Barocelli, dell'Università di Roma, Sovrintendente al Museo « L. Pigorini »; il Prof. Raffaello Battaglia, dell'Università di Padova; il Prof. Alessio Bombaci, dell'Istituto Orientale di Napoli; il Dr. Pietro Boso (Taranto); l'Avv. Pasquale Càfaro (Andria), e il figlio; il Prof. Francesco Calasso, dell'Università di Roma, con la Signora e la figlia; il Dr. Angelo Caruso (Foggia); il Dr. Michele Caruso (Roma); l'On. Prof. Roberto Cessi, dell'Università di Padova, Presidente della Deputazione Veneta di Storia Patria, e Signora; il Prof. Raffaele Chiàntera (Conversano), e Signora; P. Aniceto Chiappini, O.F.M. (Roma); il Prof. Nino Cortese, dell'Università di Napoli, e la figlia; l'Avv. Giuseppe D'Addetta (Carpino); l'Avv. Carlo D'Alessio (Taranto); il prof. Beniamino D'Amato, Sovrintendente Bibliografico di Puglia e Lucania; l'Ing. Gennaro De Gemmis (Bari); il Prof. Antonino De Stefano, dell'Università di Palermo, Presidente della Società di Storia Patria per la Sicilia; il Prof. Ciro Drago, dell'Università di Bari, Sovrintendente alle Antichità di Puglia e Lucania, e Signora; la Dr. Margret Ehlers, dell'Istituto Storico Germanico; il Dr. C. V. Van Essen, V. Direttore dell'Istituto Storico Olandese; il Prof. Giorgio Falco, dell'Università di Torino, e Signora; il Prof. Silvio Ferri, dell'Università di Pisa; il Prof. D. Giosuè Fini (S. Giovanni Rotondo); il Prof. Tommaso Fiore (Bari); il Prof. Francesco Gabrieli, dell'Università di Roma; il Prof. Alberto Maria Ghisalberti, dell'Università di Roma, Presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento; il Prof. Giulio Giannelli, dell'Università di Firenze, e Signora; l'Avv. G. B. Gifuni (Lucera), e figlia; D. Matteo Giuliani (Palo del Colle); il Prof. Francesco Giunta, dell'Università di Palermo; il Dr. Wolfgang Hagemann, dell'Istituto Storico Germanico; il Prof. Giovanni Lasorsa, dell'Università di Bari; il Prof. Saverio Lasorsa (Bari); la Prof. Pia Laviosa Zambotti, dell'Università di Milano; il P. Tommaso Leccisotti, O.S.B. (Roma); il Prof. Giorgio Levi della Vida, dell'Università di Roma; il Gen. Giovanni Magli (Bari); il Prof. Amedeo Maiuri, dell'Università di Napoli, Sovrintendente alle Antichità della Campania; il Prof. Antonio Marongiu, dell'Università di Pisa, e Signora; il Prof. D. Silvestro Mastrobuoni (Manfredonia); la Dr. Marguerite Mathieu (Bruxelles); il Prof. Michele Melillo (Roma); il Prof. Ariberto Merendi (Foggia); il Prof. Carlo Guido Mor, dell'Università di Modena; il Dr. Donato Morelli (Pisa); la Prof. Emilia Morelli, dell'Università di Roma; il Prof. Raffaello Morghen, dell'Università di Roma, Presidente dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Signora e figlia; il Prof. Domenico Mustilli, dell'Università di Napoli; la Prof. Carmelina Naselli, dell'Università di Catania; il Prof. Pier Fausto Palumbo, dell'Università di Bari, Presidente della Società di Storia Patria per la Puglia, e la Madre; il Prof. Ettore Paratore, dell'Università di Roma, e Signora; il Prof. Oronzo Parlangèli, dell'Università di Milano; l'Avv. Ercole Pennetta (Brindisi); il Prof. Piero Pieri, dell'Università di Torino; il Dr.

Francesco M. Ponzetti (Roma); il Prof. Adriano Prandi, dell'Università di Bari, e Signora; il Prof. Vincenzo Ricchioni, Rettore dell'Università di Bari; il Prof. Luigi Sada (Bari); il Dr. Lorenzo Semeraro (Monopoli); il Prof. Federico Seneca, dell'Università di Padova; l'Avv. Mario Simone (Foggia); il Dr. Vincenzo Spola (Napoli); il Prof. D. Antonio Tancredi (Manfredonia); il Prof. Cesare Teofilato (Francavilla Fontana); il Dr. Nicola Vacca (Lecce), Signora e figli; il Prof. Pietro Vaccari, dell'Università di Pavia, e Signora; la Prof. Angela Valente, dell'Università di Napoli, e la sorella, Prof. Maria; il Prof. Franco Valsecchi, dell'Università di Milano, e Signora; Mons. Dr. Domenico Vendola, Vescovo di Lucera; l'Avv. Tommaso Venitucci (Corato); l'Avv. Girolamo Vergine (Lecce), e figlia; il Prof. Antonio Viscardi, dell'Università di Milano, e Signora.

ATTI DEL III CONGRESSO STORICO PUGLIESE
E DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI GARGANICI

(FOGGIA, 25-29 OTTOBRE 1953)



FOGGIA - Palazzo Dogana, sede del Congresso

COMITATO ESECUTIVO DEL CONGRESSO E DEL CONVEGNO

PRESIDENTE:

On. Luigi Allegato
Presidente del Consiglio Provinciale di Capitanata

MEMBRI:

Avv. Erminio Colaneri, Assessore Provinciale; Avv. Giuseppe D'Addetta, Presidente dell'Associazione « Rinascita Garganica »; Avv. Domenico De Meo, Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Foggia; Prof. Lucio De Palma, Assessore alla P. I. del Comune di Foggia; Prof. Luigi Di Maggio, Assessore Provinciale; Dr. Carlo Frattarolo, Direttore Capo Divisione

Accademie e Biblioteche al Ministero della P. I.; Avv. G. B. Gifuni, Direttore della Biblioteca e del Museo di Lucera; Dr. Giuseppe Longo, Segretario Generale della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Foggia; Prof. Ariberto Merendi, Segretario Generale del Consorzio di Bonifica della Capitanata; Avv. Mario Prignano, Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Lucera; Dr. Raffaele Rosiello, Direttore dell'Ente Prov.le del Turismo; Avv. Mario Simone, Segretario Generale della Società Dauna di Cultura; Prof. D. Antonio Tancredi, Rettore del Collegio Arcivescovile di Manfredonia; i Sindaci di Foggia, Lucera, Manfredonia, Monte S. Angelo, San Giovanni Rotondo, San Severo, Troia, Vieste.

CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA SOCIETA' DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA

PRESIDENTE:

Prof. Pier Fausto Palumbo

della Università di Bari

Prof. Michele Gervasio, Avv. Mario Simone, Dr. Nicola Vacca, V. Presidenti - Ing. Gennaro De Gemmis, Tesoriere - Prof. Francesco Babudri, Prof. Beniamino D'Amato, Prof. Francesco M. De Robertis, Gen. Giovanni Magli, Consiglieri.

PIA LAVIOSA ZAMBOTTI

L'ORIGINE DEGLI JAPIGI

Che gli Japigi vadano considerati come un popolo di origine transadriatica, credo non possa essere messo in discussione. Archeologicamente essi sono per lo più posti in relazione con la grande estensione di tumuli presenti in Puglia con notevole densità entro la linea Ofanto-Taranto-Egnathia. Essendo quindi il problema iapigio connesso intimamente all'area adriatica balcanica, è ovvio che la sua soluzione è anche intimamente legata allo studio di quell'area.

Un nostro recente viaggio in Jugoslavia à avuto appunto lo scopo di studiare i problemi della età del ferro di quel territorio; mentre dieci anni fa avevamo dedicata la nostra attenzione alle civiltà di quell'area dette eneolitiche e del bronzo (1).

Da questo recente viaggio è nato lo studio: *I Balcani e l'Italia nella Preistoria; premessa alla comprensione del mondo classico* (2).

Crediamo utile di riferire in questa circostanza sul risultato dei nostri studi per quanto riguarda gli Japigi riassumendo i problemi che nel citato volume sono trattati per esteso e con un largo corredo documentario archeologico e di letteratura.

E' noto che la più logica derivazione del nome *Apulia* è da *Iapudia* e che *Iapydes* si identifica con *Iapyges* sebbene gli scrittori antichi tendano a conservare la prima denominazione agli Iapodi transadriatici (3). Il fatto che le tavole iguvine menzionino gli Iapodi in terra finitima all'Umbria comprova, secondo noi, che *Iapudes* (Iapodi) è il nome originario. I citati nostri recenti studi balcanici hanno dimostrato che come Illiri è lecito di identificare soltanto le popolazioni transadriatiche dell'età del ferro della Bosnia ed Erzegovina.

---

(1) *Le più antiche culture agricole europee*, Milano 1943.

(2) « Riv. Archeologica di Como », Vol. *Origines*, in onore di S. Baserga, 1954.

(3) Per questa questione cfr. specialmente A. Mayer, *De Iapodibus, populo illyrico celtis commixto*, in « Serta Hoffilleriana », Zagabria 1940, p. 189 sgg.

Queste popolazioni rappresentano il lento moto di segregazione verso le montagne e verso l'Adriatico dell'arcaico sostrato etnico mediterraneizzato e cretizzato, il quale verso la fine dell'età del bronzo assume culturalmente l'aspetto noto come civiltà di Butmir anche e soprattutto per certe indirette ingerenze micenee che si manifestano specialmente nella ceramica spiralica.

Mentre cioè lungo la linea Vardarmorava si susseguono i moti dinamici della civiltà, verso l'Adriatico, come del resto in Tracia, si effettua via via il ritiro dei popoli balcanici mediterraneizzati nella fase eneolitica proprio a causa di quelle spinte. I Tracio-Frigi sono da ritenere i diretti responsabili della trasformazione della lingua illirica, che va ritenuta come una lingua preindoeuropea o meglio paleoindoeuropea nell'accezione da noi data a questa definizione (il reto-tirreno del Kretscluner) in via di trasformarsi in lingua a caratteristiche indoeuropee di tipo *satem*.

La vera fioritura degli Illiri transadriatici coincide soprattutto con la colonizzazione greca specie corinzia dell'Adriatico meridionale. Si nota allora un risveglio adriatico di queste stirpi segregate e il lento loro accedere a forme più evolute di civiltà. Naturalmente impulsi trasformatori urgono anche dell'interno.

I Frigi, moventi dalle steppe pontiche verso i Balcani e verso l'Anatolia, sono i diffonditori verso la fine della età del bronzo balcanica del tumulo e del cavallo. Ma la trasformazione culturalmente più radicale è subita dai Veneti, attratti anch'essi nella sfera dei Frigi e probabilmente nelle imprese di questi in Anatolia. Nasce la civiltà incineratrice pannonica (*Urnenfelder*) e questa assume una potente vitalità irradiante in più direzioni: è trasferita da nuclei di Veneti verso il N. (civiltà di Lusazia), verso ovest (civiltà paleoveneta atestina) e verso il S. (civiltà villanoviana tipo Pianello-Allumiere). Gli Illirii adriatici specie quelli più settentrionali (Iapodi) sono anch'essi attratti lentamente in questa sfera di decisive influenze culturali. Veneti ed Illiri dovettero vivere in più punti strettamente commisti nell'alto Adriatico e subire spesso le stesse vicissitudini storiche.

Le influenze greche sud adriatiche agiscono sugli Illiri di concerto con quelle interne irradianti presumibilmente dalla Macedonia. Dalla Macedonia — potenza di tipo aristocratico urbano — emana una forte attrazione sugli Illiri, e questo fatto conferisce via via carattere guerriero sempre più deciso agli Illiri protostorici.

La civiltà illirica che sorge da questi contatti coi Greci progressivi o marinari e con i Greci barbari (Macedonia) è ovviamente una civiltà molto commista. I Macedoni conservano a lungo istituti di

tipo miceneo e tradizioni micenee dovette conservare anche la loro cultura, poichè queste si riflettono nella civiltà illirica meridionale. Chè tale è da considerare la facies culturale di tipo Trebeniste e Radoliste, che presumibilmente è da riferire agli Illiri *Dassareti* e nella quale la componente culturale micenizzante è chiaramente indiziata dal rito disteso in casse di legno, dalle maschere auree che coprono il volto dei defunti e da molti altri significanti elementi.

Tutto converge ad indicarci che la civiltà micenizzante, cacciata dalla Grecia meridionale, si conserva nel nord del paese e viene a morire sull'Adriatico.

E' questa la realizzazione storica dal mito cretese di *Kadmos* e di suo figlio *Illyrios,* l'ofiomorfo capostipite degli Illiri.

Nella civiltà istriana tipo Nasazio di carattere micenizzante, come in quella più interna di tipo Klein-Glein con cadaveri distesi coperti da maschere di bronzo, dobbiamo tuttora riconoscere la tarda barbara sopravvivenza ma pur sempre discernibile di tradizioni micenee.

La notizia più arcaica sul dominio adriatico e marinaro degli Illiri risale al 734: la tradizione storica ci parla infatti dei *Liburni* cacciati da *Chersicrates* corinzio dall'isola di Corcira. In competizione con i Liburni a nord di essi stanno gli *Iapodi* i quali fino al X s. a. C. pare spingessero il loro dominio più a sud della costa di Fiume, verso la Dalmazia.

Iapodi e Liburni appaiono conservare consuetudini matriarcali sia nella tradizione storica come anche nei reperti archeologici. Il più sorprendente documento in tal senso è offerto dalle regine di Donja Dolina (Museo di Sarajevo) della regione Lika, sepolte distese, coperte di addobbi e di diadema, al disopra di un uomo inadorno che appare sacrificato all'atto della morte della regina tanto da stabilire inequivocabilmente una consuetudine rituale inversa a quella in uso presso le genti pastorali vucedoliane da noi ritenute indoeuropee — quando è la donna ad essere sacrificata — rito riflesso anche presso i guerrieri pastori del Lazio aventi la civiltà di Vucedol e che rappresentano i Protolatini. Ancor al tempo romano, dominano oltre Adriatico regine illiriche (Teuta).

Importante — quale indizio di matriarcato — è anche la spirale emblema del serpente. Essa assume presso gli Illiri transadriatici un vero e proprio significato nazionale conservato nel tempo.

Gli Iapodi di oltre Adriatico ci hanno lasciato però anche delle grandi necropoli ad incinerazione come quelle di Bihac, Ripac, Jezerine, Ribic, Sanskimost (Bosnia sett.). Esse sono da attribuire

ad epoca protostorica e l'elemento più importante di queste necropoli è la statuaria di stile grecizzante, cioè le stele funebri con rappresentazioni di scene figurate. Queste stele confermano inequivocabilmente che gli Iapodi, prima di avere raggiunto — sotto la pressione romana — il relegamento residuale al di là dei monti Cappella dovettero occupare una zona costiera — indicata del resto anche dalle fonti — attraverso la quale soltanto poterono essere assorbite le indicate influenze greche poi conservate all'interno del paese fino in età romana. Interessa infatti la constatazione che queste figurazioni portano iscrizioni romane del I secolo d. C. e che il sincronismo dei due fenomeni, cioè delle istoriazioni e della scrittura, è assolutamente certo.

Il fatto stesso che nel secondo secolo a. C. gli Iapodi fanno incursioni nel territorio romano di Aquileia (fondata nel 183 a. C.) dimostra chiaramente che essi tengono il territorio immediatamente a est di Aquileia (si sa che erano stabiliti intorno al Monte Nevoso e al Monte Ocra). Questa costante pressione iapoda verso il territorio romano dovette anzi essere sentita come una immanente minaccia, se nel 35 a. C. Ottaviano inizia la sistematica conquista dell'Illirico di cui la presa di *Metulum* — roccaforte nazionale degli Iapodi — fu l'episodio saliente. Fu rilevato che *Mottola* presso Taranto richiama stranamente questo nome. E' dopo queste guerre e dopo il sollevamento del 6-9 d. C. che gli Iapodi sono sospinti sempre più verso l'interno abbandonando ai Romani la costa.

Le guerre contro i Romani dovettero essere anche l'incentivo alla sempre più stretta collaborazione di Iapodi e Celti foriera di più intima fusione etnica fra i due popoli.

L'Istria dunque, seppur unificata nel nome della popolazione illirica degli Istri illiri, dovette essere possesso anche degli Iapodi e noi crediamo più che plausibile l'ipotesi — confermata dai fatti sovraesposti — che la porta di Fiume, durante l'età del ferro, fosse nelle loro mani.

Nostre anteriori indagini hanno dimostrato come allora, quando in Pannonia — per le propulsioni del S. E., cioè essenzialmente anatoliche — si organizzano i primi gruppi pastorali, le cui lingue hanno ormai subita una evoluzione in senso indoeuropeo *Kentum*, questi trovano la via anche dell'Italia movendo dalla porta di Fiume attraverso l'Adriatico per incanalarsi quindi lungo il Marecchia, la piana di Rimini e attraverso il passo del Furlo nella Valle del Tevere. Essi recano una civiltà guerriera e pastorale che definimmo con il nome di *Rinaldone* (Viterbo) perchè nel Lazio e nella bassa Toscana,

cioè essenzialmente sulla sponda destra del basso Tevere, essa trova la sua prima concentrazione per estendersi poi anche a S. del fiume, lungo la regione tirrenica del Lazio e della Campania (facies del Gaudo).

Questi guerrieri, nei quali riconosciamo i *Protolatini,* rappresentano il primo elemento dinamico che invade la valle del Tevere meridionale e costituiscono l'embrione da cui sorgerà, grazie alle successive concentrazioni, la civiltà romana.

Naturalmente questi nuclei di genti barbariche non sarebbero mai divenuti i Latini ed i Romani se nuovi grandi eventi non ne avessero determinato il risveglio provocandone il rinnovato dinamismo.

Dobbiamo renderci conto anzitutto che la foce del Tevere assume carattere di zona predestinata ad una forte concentrazione dalla sua stessa posizione geografica. I gruppi di genti che vengono dal mare, nel nostro caso quelle evolute recanti la civiltà aristocratica ed urbana (Etruschi - Fenici - Greci), sono attratti verso gli estuari dei grandi fiumi dove lentamente si viene effettuando la concentrazione culturale ed etnica che imprimerà carattere energico e precoce a quella zona rispetto alle terre interne o retrostanti. Roma, Capua, Cagliari, Marsiglia, Cadice, Londra, sorsero in virtù di questo iniziale destino preistorico e specie protostorico. L'arrivo dei nuclei marinari sul basso Tevere che segna l'inizio della protostoria italiana, sembra essersi risolto inizialmente con la sottomissione da parte degli invasori aristocratici delle umili popolazioni agricole tosco - laziali forse perseveranti in una civiltà che è tuttora eneolitica, parlanti lingue tirreniche o paleoindoeuropea e rappresentanti del più arcaico sostrato, anteriore cioè all'arrivo dei guerrieri protolatini armati di ascia da combattimento di cui parlammo testè. Questi ultimi invece, appunto perchè armati e animati da spirito guerriero e perchè consolidati su colli fortificati, dovettero resistere almeno in parte con maggior successo agli invasori, tanto da determinare rispetto ad essi un attivo contrasto e un costante dissidio. Risultato di queste crisi iniziali della prima età del ferro laziale, è il sorgere di una civiltà guerriera contrassegnata dalla presenza del cavallo da guerra e della panoplia. La civiltà villanoviana è una civiltà di questo tipo. Si tratta di un complesso di elementi (spade, punte di lancia, elmi, morsi da cavallo, rasoi, fibule ecc.) di sicura estrazione pannonica. E, per verità, soltanto la Pannonia — che è il crogiolo di popoli e di civiltà più dinamico dell'Europa durante tutta l'età del bronzo e del ferro in virtù della sua costante gravitazione verso i centri sud

orientali emanatori delle civiltà — poteva possedere mezzi sufficienti per rispondere alle richieste di vicini e di lontani. Essa è l'Eldorado barbarico del tempo. I Protolatini erano immigrati in Italia da quell'ambiente, e non stupisce quindi che a quella lontana patria con la quale i rapporti non dovettero mai interrompersi completamente, essi chiedano aiuto di armi e di armati per ostare al crescente pericolo e alla crescente pressione dal mare.

Nel volume citato abbiamo portato una ricchissima documentazione archeologica che conferma inequivocabilmente da un lato che la Pannonia e il Banato grazie agli impulsi anatolici e micenei che trasformano senza sopprimerla la civiltà anteriore del bronzo tipo Vucedol, sono il centro di formazione della civiltà incineratrice europea, dall'altro che la civiltà incineratrice villanoviana si collega indiscutibilmente all'indicato processo culturale pannonico.

Abbiamo anche comprovato, in quel volume, come la penetrazione della nuova corrente incineratrice avvenga attraverso la stessa arteria che, passando l'alto Adriatico, incanala le correnti dalla Marecchia nella Valle del basso Tevere attenendosi, come già la precedente ondata, prevalentemente sulla riva destra del fiume.

Si è dimostrato anche che le correnti in arrivo sono due: una, agli inizi rigorosamente inceneratrice, si identifica culturalmente con la corrente transpadana protoveneta che pure ha il suo centro di genesi in Pannonia mentre un terzo ramo della stessa corrente, marciando verso il nord, si insedia lungo l'Oder dando origine alla civiltà di Lusazia. Questa corrente può essere definita anche di Pianello-Allumiere ed essa fu riferita da noi ai Veneti dei quali la tradizione storica denuncia la presenza nel Lazio. Ma l'ulteriore processo di sviluppo della civiltà villanoviana indica non meno chiaramente che la vera e propria urna villanoviana è nata in Etruria e nel Lazio dal tipo di boccale biconio preesistente, importato dai Protolatini con l'ondata di Rinaldone.

Molto più importante per noi è l'altra corrente della prima età del ferro che arriva nel Lazio forse un poco posteriormente alla precedente: essa inuma i propri cadaveri distesi anche in casse di legno e predilige una ceramica contrassegnata dalla spirale, simbolo etnico per eccellenza degli Illiri. Questa corrente diviene evidente specialmente nel Lazio ed anzitutto nelle tombe del Foro romano. Le rigorose analisi archeologiche, da noi istituite con i materiali d'oltre Adriatico, indicano che questi nuclei inumatori recano una civiltà identificabile con quella degli Iapodi illiri matriarcali dell'Alto Adriatico conservanti la spirale come emblema nazionale. Tutte queste

genti che arrivano da oltre Adriatico e si concentrano nella bassa valle del Tevere, sono — il loro armamentario ne è una eloquente riprova — sicuramente dei guerrieri, mentre altri poterono essere anche dei commercianti di armi e di strumenti. Grazie alle continue lotte che visibilmente si svolgono in questa zona dall'arrivo delle genti marinare, il basso Tevere diviene dunque una fucina di armati, un centro culturale di massima concentrazione dove energie e nuclei disparati cozzano e si confondono a vicenda. Perchè gli invasori di oltre Adriatico dovettero fungere da mercenari al soldo or degli uni or degli altri, secondo gli eventi e le contingenze.

Ora è interessante di constatare che questa corrente inumatrice a forte carattere illirico anzi specificamente iapodo, si espande lungo la zona tirrenica meridionale percorrendo la regione già tenuta dalla civiltà che definimmo protolatina nel suo aspetto iniziale; essa si incanala verso il sud trovando il modo di emergere specie in Campania e soprattutto a Torre Galli. Qui, infatti, il suo carattere iapodo appare con lampante evidenza, perchè siamo in zona appartata e quindi conservatrice di molte caratteristiche originarie, mentre nel Lazio il rapido susseguirsi delle vicende storiche porta ad una rapida evoluzione delle forme, alla loro contaminazione con altre, cioè alla loro rapida snazionalizzazione. Ma il carattere di centro attivatore precoce e dinamico del Lazio e della bassa Toscana, rispetto a tutta l'Italia anche centro-meridionale risulta incontrovertibilmente anche per altre considerazioni. E' nel Lazio che la Storia, la vera Storia, si afferma per la prima volta in Italia: lo studio delle più antiche correnti culturali geometriche greche fatto dall'Akerstrom ha dimostrato infatti che queste si realizzano assai più compiutamente in questa zona che non in Sicilia o nell'Italia meridionale: segno evidente che i Greci arcaici sono attratti da questo emporio dove Tirreni e Protolatini, Etruschi e Greci, Veneti e Iapodi contribuiscono attivamente, chi più chi meno, alla costituzione della sintesi. Sintesi significa perciò fusione, snazionalizzazione, per cui si giustifica il nostro punto di vista che in questo crogiolo di energie in movimento la civiltà non può essere attributo di uno solo dei popoli componenti, ma patrimonio di tutti coloro che hanno contribuito a crearla. Tale è la civiltà villanoviana meridionale, *sintesi di svariate correnti e di multiple influenze* che, se hanno un nome al loro arrivo, lo perdono tostochè si fondono e si confondono nel crogiolo comune. Importa sostenere, a convincimento della azione storica precoce e capitale delle zone del basso Tevere, che da qui partono costantemente le correnti culturali che muovono nelle varie direzioni.

Il fenomeno si annuncia già nella età del bronzo quando la civiltà di Rinaldone muove dal Lazio verso la Campania e quella più interna appenninica anche verso il Bolognese.

Le nostre ricerche hanno ora dimostrato e riconfermato che tanto il villanoviano del Bolognese e del Piceno come la civiltà campana delle tombe a fossa iniziano la loro irradiazione partendo dalla segnalata zona di concentrazione protostorica tosco-laziale. Le vie aperte verso il S. e il N. della Penisola dalle irradiazioni della prima età del ferro sono più seguite dalla espansione etrusca storica, come questa da quella romana. *La espansione villanoviana anticipa dunque il successivo decorso della storia per il che si conferma che la decisiva precoce e policroma concentrazione etnico-culturale laziale si risolve in propulsioni destinate ad unificare i territori attratti nell'orbita laziale a mano a mano che le propulsioni stesse si delineano con intensità crescente prima con gli Etruschi per divenire decisive e definitive poi con i Romani.*

Interessante è anche di constatare la situazione storico-geografica del Piceno perchè essa riconferma per altra via il decorso degli eventi nel senso da noi segnalato (4).

La costa picena, salvo la zona anconitana, è priva di approdi importanti; la configurazione geografica del paese non permette grandi iniziative colonizzatrici unitarie a causa della sua struttura montuosa intervallata da brevi valli trasversali. La prospicente costa transadriatica è pur essa impervia e inarticolata, sebbene le isole che ne guardano gli eccessi costituiscano un elemento che può risolversi in vivificatore del dinamismo delle coste. I rapporti fra le due sponde risultano costanti; il Piceno pulsa all'unisono con la vita panadriatica ed il suo carattere altamente conservativo è dimostrato chiaramente dalla lingua non indoeuropea delle stele picene, dagli istituti matriarcali che affiorano nelle sue tombe e dalla tradizione che fa di Liburni e di Asili popoli non indeuropei rispondenti alle popolazioni illiriche stanziate sull'altra sponda. Questo conservativismo adriatico del Piceno è riconfermato anche dal rito inumatorio: come anche in Apulia — dove è frequente pure il rito castellucciano degli inumati seduti — vi predomina la deposizione rannicchiata di schietta ispirazione eneolitica — mentre invece la ben più dinamica corrente tirre-

---

(4) La civiltà del Piceno fu studiata ampiamente nella Parte III, cap. 3 del libro citato.

nica delle tombe a fossa della prima età del ferro preferisce la deposizione distesa.

Se il Piceno diviene terra di mercenari e di armati in stridente contrasto con altre civiltà del ferro adriatiche: atestina, istriana, villanoviana-bolognese e anche dauno-peuceza, ciò è dovuto sostanzialmente alla sua posizione a ridosso del mondo etrusco-latino e osco-umbro dove si svolgono le grandi competizioni armate, onde il mondo piceno finisce, per essere coinvolto sempre più nel mercenarismo indispensabile ad alimentare l'estendersi degli accadimesiti bellici.

Abbiamo anche dimostrato che questa è l'unica spiegazione plausibile da dare alla ricchezza e al fasto etruschizzante e orientalizzante delle grandi tombe di guerrieri e di amazzoni picene, anche se questo fasto guerriero deve credersi ancor sempre vivo al tempo delle competizioni coi Celti e coi Romani. Questi nel 268 a. C. deportano i Piceni in Campania. Abbiamo anche indicato che i guerrieri sepolti sotto tumulo a Terni devono ritenersi come una invasione di mercenari illirici diversa da quella già segnalata dei guerrieri delle tombe a fossa che ha un carattere culturale nettamente iapodo. Le genti dei tumuli di Terni si collegano a quelle picene di Tolentino ed è attraverso il Piceno e la Nera che essi penetrano nel territorio italico e devono essere identificati con i *Naharci* delle tavole iguvine le quali ci parlano contemporaneamente anche di *Iapodi* presenti in Umbria. *Iapodi* e *Naharci* sono dunque residui storici delle vaste penetrazioni illiriche verso l'Italia centrale chiamatevi dalle competizioni che vi si svolgono tra Etruschi e Latini e poi anche tra Latini e Italici: Equi, Marsi, Volsci ecc. La tradizione che parla di una componente illirica presso i Volsci ha ogni probabilità di rispondere al vero. La vergine Camilla appare come una consorella delle regine picene e di quelle liburne e japode transadriatiche.

Presso i Volsci regna *Metabus*, come *Messapus* regna a Faleri, secondo Virgilio, e questo Messapus secondo le nostre indagini si connette con il culto del toro cretese-miceneo, fondamentale presso gli Illiri dell'altra sponda e con la Messapia o Iapigia che è la terra di Messapus per eccellenza.

Tutto ci porta dunque a considerare la concentrazione protostorica laziale come la zona di richiamo e di smistamento dei mercenari illiri penetrati a più ondate e in tempi diversi: fra tutti però gli Iapodi devono considerarsi come i più antichi, numerosi e culturalmente attivi. Nell'Italia Centrale gli Illiri restano col tempo assorbiti, ma diverso fu il loro destino nell'Italia meridionale.

E' risaputa la primaria importanza dell'Apulia nel ricevere e ridiffondere le correnti balcaniche che vi approdano dall'Epiro e non soltanto la corrente agricola eneolitica tessalica tipo Matera, ma anche quella di estrazione protoelladica da noi attribuita agli Italici divenuti in Italia gli *Osco - Umbri*. Ma per quanto riguarda l'età del ferro, il grande fenomeno di concentrazione culturale ed etnica tosco - laziale finisce per sconvolgere il corso delle vicende divenendo esso fulcro anche delle irradiazioni culturali verso la Puglia.

Erodoto chiama gli Iapigi *Messapioi* e poichè la tradizione erodotea parla di *Hyria* — capitale dei re messapi — fondata da Cretesi, si è creduto — in sede linguistica — di dover derivare il nome Messapici, sinonimo di Iapigi, direttamente da Creta dove quel nome è documentato. Certamente cretesi d'età achea furono in Apulia, come è indicato dai reperti di ceramica micenea di Taranto e sopratutto dalla forte reviviscenza di essa nella ceramica geometrica dauna, ma anteriormente abbiamo considerato che gli Iapodi, illiri cretizzati balcanici adoratori del Toro, poterono recare essi pure questo nome nel Lazio anteriormente alla loro migrazione nel Sud.

La grande estensione dei tumuli in Apulia parla inequivocabilmente di un ambientamento illirico. Ma il contenuto di questi tumuli — di carattere panadriatico — appare costantemente di età recente e fin le fibule vi sono di ferro.

D'altro lato le iscrizioni dette messapiche, che in alfabeto greco rendono una lingua ritenuta illirica, per la maggior parte provengono dalla regione attorno a Egnathia e dal retroterra di Taranto, il che chiarisce per noi la loro genesi grazie alla gravitazione degli indigeni nell'area urbana greca di Taranto. Tale attrazione diviene decisiva però essenzialmente dopo che Archita nel IV s. a. C. si è impossessato della costa apula. La scrittura infatti non può sorgere che nei centri urbani o presso nuclei che subiscono direttamente la attrazione di tali centri. Così Cuma e Capua sono il centro delle iscrizioni osche. La grande antichità dei tumuli apuli fu indebitamente esagerata: il fatto stesso che i tumuli transadriatici, da cui essi sicuramente derivano, risultano alle nostre indagini dirette di età recente perchè i più antichi non possono risalire oltre il V s. a. C. e ciò conferma la nostra asserzione. I tumuli apuli, conservando con grande evidenza l'antico rito della deposizione rannicchiata o seduta, mentre nei tumuli transadriatici impera il rito della deposizione distesa, fanno pensare all'uso del tumulo in Apulia anche da parte degli indigeni.

I tumuli apuli rappresentano un fenomeno di espansione periferica del grandioso fenomeno transadriatico, il quale è riuscito ad

affermarsi in forza di una generalizzazione che si accorda sempre con il carattere statico della zona invasa. Nel Piceno invece, e nell'Italia centrale, zona di contrasti e fucina di armati, i tumuli illiri sono apparizione occasionale. Il trasferimento dei tumuli dalla valle transadriatica del Naranta a quella dell'Ofanto sulla sponda opposta, appar bene possibile. Nelle diuturne lotte condotte da Iapigi e Peucezi contro Taranto il richiamo di genti dall'altra sponda diviene inderogabile. E avviene senza sconvolgere la struttura del sostrato. Gli oggetti di bronzo di aspetto villanoviano che emergono nei tumuli d'Apulia sono da attribuire a trasferimento mediato attraverso il Piceno. I tumuli apuli sono comunque certo da riferire ad influssi illirici, ma non sono i più adatti a rappresentare la invasione iapoda. Questa non penetra dalla costa apula, ma, dopo di avere assolto una sua funzione protostorica nella regione laziale, si incanala lungo la costa tirrenica e perviene in Apulia per quella via.

Facciamo qui naturalmente astrazione dalla leggenda secondo la quale *Oinotros* e *Peuketios* figli dell'Arcade *Lykaon* sarebbero sbarcati in Italia per dare origine — 17 generazioni prima della guerra di Troia — alle stirpi dai nomi rispettivi. Tutti i barbari dell'occidente che cadono nella sfera culturale greca, si costruiscono genealogie che avvalorino la nobiltà dei loro natali cioè la discendenza dal popolo di maggior prestigio e dalle loro tradizioni genealogiche troiane o eraclidee. Così fu dei Latini, degli Italici, dei Sardi, dei Celti ecc. Notiamo invece quell'accostamento di *Oinotros* e di *Peuketios* che certo non è accidentale ma rivela che sulla costa tirrena dove stanno di casa gli Enotri è avvenuta la effettiva fusione dei due popoli secondo un comportamento culturale di cui tosto diremo.

Il moto della civiltà di tipo iapodo dal Lazio lungo il Tirreno non è soltanto documentato dai fatti da noi controllati studiando la costituzione archeologica della civiltà di Villanova e della civiltà laziale della prima età del ferro, ma si conferma nello studio sulla formazione e diffusione della ceramica detta più propriamente apula.

Questo anzitutto: mentre la ceramica laziale che riferimmo agli Iapodi ha carattere rigorosamente monocromo come le forme balcaniche da cui deriva, la ceramica apula ha carattere pittorico geometrizzante e ciò in virtù della sua più o meno immediata e barbarica dipendenza della ceramica micenizzante nella costa apula prima e poi da quella greca. Mentre il Villanoviano tosco-laziale non rinuncia alla monocromia, nè vi rinuncia l'area segregata di Torre Galli e di canale Ianchina, vi rinuncia invece la corrente della ceramica apula come a significare l'aumentare della forza di attrazione e di persistenza

micenizzante e poi greca e delle tradizioni ceramiche pittoriche che accompagnano quella attrazione. Il fenomeno della ceramica dipinta apula crediamo vada interpretato da una parte come uno sviluppo culturale che parte dalla Campania, e va verso la Lucania e il Bruzio e solo secondariamente verso la Puglia. Ancora una volta è il carattere apparentemente primitivo della ceramica dauna che ha fatto traviare il problema supponendo più antica la fase che invece nel suo complesso va interpretata come più recente sebbene fortissima vi sia in essa la tradizione micenizzante. Si ha infatti l'impressione che con lo sviluppo della attrazione greca storica sulla costa apula si ridesti un arcaicissimo sostrato e si intensifichi il rinascere di una tradizione locale micenizzante; e ciò secondo una norma culturale che si ripete su altre basi, anche nella civiltà atestina (ceramica zonata p. e. con tecniche rinascenti dal sostrato tipo Vincia) o in quella illirica (rifioritura della ceramica spiralica cretese-micenea) ecc.

Ricordiamo come la zona tosco-laziale sia creatrice feconda di imitazioni della ceramica subgeometrica la quale accompagna lo sviluppo del Villanoviano più arcaico (5). Ora un fenomeno analogo si constata anche nell'area campana delle tombe a fossa. La ceramica di derivazione subgeometrica s'incontra a Cuma, a Capua, a Suessola, a Nola, nelle necropoli della Valle del Sarno e di Valle del Diano. Gli studi del Patroni su questa ceramica sono studi confermati dalle recenti scoperte di Palinuro, che mostrano come l'anfora indigena a trozzelle si elabori pure in questo ambiente tirrenico da imitazioni di esemplari corinzi. Al riguardo sono particolarmente significative le anfore a trozzelle di Sala Consilina e di Val di Diano, che costituiscono un congiungimento con l'area della ceramica messapico-iapigia della Puglia. La ceramica geometrica tarentina villanoveggiante indica come questa forma, sorta come reazione del sostrato protolatino nella sfera delle tombe a fossa — sostrato che etnicamente definimmo ausonico o enotrio — abbia ormai perduta la sua natura primitiva e sia stata anch'essa permeata dalla generale tendenza grecizzante verso il colore. Fenomeno che si nota in atto anche nella zona tosco-laziale.

Questa impostazione del problema, di un lento trasferimento cioè della ceramica dipinta subgeometrica nell'area campana-laziale dove si contamina con elementi formali proto-corinzi e rappresentante perciò un fenomeno palesemente più recente di quello della ceramica geometrica laziale, cioè *una simbiosi nata da due epoche cerami-*

(5) Per tutta la parte che segue v. *I Balcani*, cit., Parte III, cap. 3, e qui la relativa letteratura e la documentazione archeologica nonchè le illustrazioni.

che greche, si giustifica anche per la considerazione che tale genere ceramico non potè nascere in Apulia semplicemente perchè in Apulia, se esistono le premesse micenizzanti, mancano completamente le premesse dal geometrico greco vero e proprio. Le premesse che danno vita al sorgere della ceramica apula sono anzitutto nella zona tosco-laziale dove la reazione indigena al subgeometrico è evidente anche nel Vilanoviano, poi in Campania, dove il minor dinamismo della zona salernitana ha favorito la fusione con forme corinzie, quindi sulla costa apula settentrionale, dove la reazione al nuovo impulso è di tipo micenizzante. L'esistenza in Lucania del teatro formativo originario della ceramica a trozzelle è chiarito e confermato dal persistervi della stessa forma nella ceramica grecizzante a figure rosse.

Bisogna pur riconoscere che la non esistenza di ceramica subgeometrica nella più arcaica ceramica greca di Cuma e la povertà di quella subgeometrica del Bruzio e della Sicilia non favorisce l'idea della nascita indipendente della ceramica campana di imitazione subgeometrica da quella dell'area tosco-laziale, data la formidabile spinta culturale che dal Lazio porta la corrente delle tombe a fossa verso la Campania e il Bruzio. La più ovvia interpretazione dunque è che la ceramica dipinta imitante quella subgeometrica emani dall'ambiente tosco-laziale rielaboratore inesausto e diffonditore di civiltà. In Campania poi vi fu una rielaborazione a contatto del corinzio, per cui si giustifica *l'insorgenza posteriore e contaminata* di questa produzione e l'ulteriore sua lunga elaborazione nella sfera apula dove il fenomeno della ceramica geometrica si generalizza travisandosi nelle forme tanto più quanto più ci si spinge verso nord. Il motivo a figurette geometriche danzanti il *colo* nel ben noto vaso di monte Sannace, è così vicino all'analogo motivo del vaso di Bisenzio, che l'idea delle connessioni tra i due recipienti attraverso la rielaborazione subgeometrica della zona tosco-laziale-campana si presenta spontanea. L'Apulia rappresenta come una zona di ritiro e quindi di intensificazione specializzata del fenomeno. Lo sviluppo ulteriore della ceramica geometrica apula in senso micenizzante crea variazioni sensibili tra le diverse aree definite messapico-peucezo-dauna, ciascuna dalle quali rappresenta un proprio indirizzo.

Come già detto, i vecchi schemi interpretativi, secondo cui la ceramica dauna sarebbe più antica delle altre serie, vanno abbandonati non meno del concetto che ciascuna serie sarebbe rigorosamente rappresentante dell'ethnos specifico.

Vero è invece che la ceramica iapigia è la più vicina ai modelli campani e di Sala Consilina, anche se poi si rinnova per ulteriori

contatti greci, mentre la ceramica peuceza rappresenta un gruppo intermedio tra il precedente e quello dauno. Quest'ultimo in un certo senso è il più barbarico della serie ed il più recente: in esso il sostrato, specie quello micenizzante e poi anche quello protoelladico, reagiscono, dando vita alle anse nastriformi voluminose e falcate.

La ceramica dauna è anche quella destinata ad espandersi sulle coste occidentali dell'Adriatico specie nel V - IV s. a. C. pervenendo fino in Istria e in Carniola (attuale Slavonia) e risalendo sporadicamente anche il Po. In questa esposizione è implicita dunque una rinascenza anche se molto modificata della ceramica micenizzante, che testimonia una arcaica colonizzazione miceneo - egea, che sulla costa apula dovette essere dunque, notevolmente intensa, la quale così modificata si espande tra il V - IV secolo pel mondo adriatico. In Daunia poi essa continua a fiorire a lungo in periodo ormai romano creando lo stile detto *Late Canosan* dal Mac Iver. E' interessante di constatare che nella ceramica dauna — appunto perchè essa rappresenta una espressione periferica — torna in onore l'*Askos* che nel Lazio, ma specie in Campania e nel Bruzio, è proprio del sostrato Rinaldone - Gaudo, ed è questo sostrato a trasmetterlo alla civiltà delle tombe a fossa. Anche per questa via si riconferma il moto formativo ed espansivo della ceramica geometrica iapigia nel senso da noi indicato cioè dalla Campania verso la Lucania ed il S. E.

L'unificazione leggendaria delle origini di Enotri e Peucezi trova così la sua logica soluzione storica.

La conquista di Egnathia da parte di Archita di Taranto provoca il fiorire verso la fine del IV e gli inizi del secolo successivo di una nuova specie ceramica dipinta di imitazione ellenistica, quella detta appunto di Egnathia, anch'essa destinata ad espandersi in molte direzioni. Ma l'anfora a trozzelle sopravvive anche a questo rinnovamento e continua a vivere ancora in età romana.

Agli Iapigi via via relegati nel tallone d'Italia come in terra di colonizzazione a loro offerta dalla sorte e dagli eventi forse per le loro prestazioni belliche nella zona tosco - laziale e campana, è accaduto dunque di perdere via via la loro impronta culturale originaria, dominata dalla ceramica monocroma e di accettare invece a grado a grado l'abito grecizzante e micenizzante (costa apula) espresso nella ceramica dipinta, la quale, però, a causa delle vicende analizzate, persiste in Apulia nel suo carattere arretrato cioè geometrico fino in epoca quasi romana. Noi crediamo perciò di ravvisare nella ceramica geometrica apula un documento sicuro del moto generatore che va dalla Campania verso la Puglia come dalla Campania verso l'Apulia

si sono diffusi gli Iapudi - Iapigi che la rappresentano, quando invece, movendo verso il Bruzio (Torre Galli) riescono a conservare più puri i caratteri balcanici originari anche se fusi nel sostrato, di cui l'elemento fondamentale è la tomba d'origine siciliana a calatoia.

I fatti esposti del moto culturale, cioè della prima età del ferro, dal Lazio verso la Campania e di qui verso la Lucania e Bruzio, prepara anche qui come nel N. E. gli ulteriori flussi prima della corrente etrusca e poi di quella romana.

Il moto degli Iapigi dalla Campania verso il loro dominio estremo meridionale non è, dunque, un fatto occasionale ma si inserisce e si spiega con la grande vicenda che fa della zona tosco - laziale dominata dal Tevere, il perno verso cui confluiscono e da dove irradiano le correnti dal momento della venuta dei Protolatini fino alla espansione romana, essendo l'arrivo della corrente urbana momento culminante e decisivo di questo processo di intensa concentrazione.

A mano a mano che la corrente si sposta verso il S. ed esce dalla zona del predominio latino, essa riesce a conservare anche la propria fisionomia linguistica mentre nel Lazio ciò non sarebbe mai stato possibile. Ma la tradizione leggendaria, che fa di *Oinotros* e *Peuketios* due fratelli, indica anche l'intimità della vicenda che lega i Latini agli Iapigi illiri.

I caratteri e le tradizioni culturali che si manifestano a noi come più arcaiche nella civiltà messapica dell'età del ferro che non in quelle del Lazio (ripensiamo per es. all'equazione onomastica Dauno-Fauno) sono dunque del tutto apparenti. E' infatti caratteristica costante delle aree periferiche di conservare a lungo più puri i caratteri arcaici originari, mentre invece nelle zone di forti commistioni etnico-culturali (e tale è il Lazio dell'età del ferro) questi caratteri si evolvono e si contaminano molto più rapidamente. E' il caso stesso per cui la civiltà delle tombe a fossa di Torre Galli in Calabria ci appare assai più arcaicizzante e quindi *apparentemente più arcaica* di quella del Lazio, che si è evoluta assai più rapidamente. Nello stesso modo la ceramica dipinta dauna d'aspetto *micenizzante* sembra la più arcaica nel complesso culturale della ceramica dipinta apula dell'età del ferro: in realtà essa è la più recente e quell'aspetto arcaicissimo è cronologicamente del tutto illusorio nell'orbita delle influenze greche essendo la Daunia la terra di Apulia votata al più forte staticismo, e dove quindi riaffiorano più evidenti le reazioni culturali arcaicissime dei sostrati.

CESARE TEOFILATO

COLLINE ARTIFICIALI DAUNE NEL QUADRO DELLE SPECCHIE PUGLIESI

1

STATO DEGLI STUDI PRIMA DELLA SCOPERTA DI SPECCHIA MIANO

Le *specchie* furono comprese sempre nel novero dei monumenti megalitici pugliesi, insieme con le pietrefitte e coi dolmen. Una veneranda tradizione storica e letteraria le considera come imponenti ammassi di pietrame, e devono appunto la loro fortuna alla enormità della mole, che resistette alla costante azione disgregatrice degli uomini e degli elementi.

Per le dimensioni e per la solidità i *Gromatici Veteres* le segnalarono quali confini di agri comunali, ma gli scrittori che vennero dopo l'epoca imperiale romana ritennero le Specchie come *congeries lapidum;* ovvero pietre ammucchiate alla rinfusa, senza intenzione costruttiva. Non mancarono, tuttavia, gli scrittori che assegnarono ad esse la funzione di monumenti funerari destinati ad eternare la memoria di uomini illustri; ovvero l'altra di primitivi castelli e di posti di vigilanza contro eventuali irruzioni nemiche.

Antonio De Ferrariis e Girolamo Marciano, seguiti poi da Cosimo De Giorgi, diffusero l'opinione che le specchie fossero monumenti particolari della Terra d'Otranto. Il De Giorgi osservò che esse si trovano disposte in condizioni di visibilità tra loro e che formavano una specie di campo trincerato lungo la Penisola Salentina.

Come per i *Nuraghi* di Sardegna, per i *Sesi* di Pantelleria e pei *Castellieri* d'Istria, così per le Specchie di Puglia durò a lungo, e dura tuttora, il contrasto delle opinioni circa lo scopo di tali megaliti.

Su la funzione delle specchie, Enrico Pantanelli, che le considerava ancora ammassi di pietre informi, avanzò una ipotesi addirittura originale. Sembra, egli scrisse, « che i preistorici popoli medi-

terranei traessero profitto dalla condensazione notturna del vapore acqueo, accatastando enormi cumoli di pietra, sotto cui l'acqua gocciolava fino a potersi ricavare in piccoli canaletti. Tali ruderi sono stati trovati nella Russia meridionale, nell'Africa settentrionale, ed è probabile che questo fosse lo scopo finora oscuro delle « Specchie » del Salento.

(Ricordo qui il nome di questo studioso, che non ebbi la possibilità di citare quando passai in rassegna le opinioni di tutti gli studiosi delle Specchie, dalle origini più remote fino al 1935).

Se non che, dopo la scoperta di Spechia Miano, avvenuta nel 1928, io parlai la prima volta di architettura megalitica delle Specchie e dimostrai positivamente che esse furono innalzate secondo un preciso ordine costruttivo. Francesco Ribezzo, Cosimo Bertacchi, Giuseppe Palumbo ed altri autorevoli studiosi si associarono a questa conclusione.

In seguito, dimostrai che le Specchie si potevano ad occhio nudo classificare in almeno due tipi principali, osservando la loro forma esteriore. L'appariscente struttura poteva indicare la originaria destinazione del monumento, bellico o funerario, senza tuttavia escludere da ciascun megalite la doppia funzione difensiva e tombale. Andai oltre, congetturando per le Specchie uno scopo di primitiva religiosità, emanante dalle manifestazioni unitarie dell'antichissima vita dei popoli, in rapporto al culto astrale.

Provai, infine, che le Specchie, considerate dai Romani come confini di agri, non erano confondibili, per la loro cospicua altezza e per la considerevole estensione dell'area, coi piccoli tumuli sparsi nelle vetuste necropoli; che quelli non erano monumenti particolari della Terra d'Otranto, perchè si estendevano almeno in tutta la Puglia, e precisamente nel Barese e in Capitanata.

Per inquadrare le specchie daune nello studio delle specchie pugliesi, mi sembra necessario riassumere gli elemneti acquisiti allo studio durante il venticinquennio che corre dal 1928 ad oggi. Pertanto ricordo che quando l'indimenticabile e compianto Francesco Ribezzo, morto improvvisamente in Lecce, durante i lavori del nostro secondo Congresso, aderì alla mia distinzione di due tipi principali di Specchie, uno fortilizio o uno funerario, Ciro Drago propose che per brevità il tipo fortilizio s'indicasse col nome di « Miano » e il tipo funerario con l'altro di « Maliano », dai nomi di due classiche specchie, di cui offro subito concisa notizia.

II

TIPO MIANO: LA SPECCHIA-FORTILIZIO E LA SUA DOCUMENTAZIONE

La prima memoria su Specchia Miano, al confine settentrionale Francavilla-Ceglie Messapica, fu pubblicata in Lecce nel 1928 e pose in chiara luce l'architettura delle specchie a massi poligonali allo scoperto, tutte in pieno dalla base alla cima; la sua planimetria particolare con la relativa documentazione fotografica apparve in Roma nel 1932, su « La Puglia Letteraria ».

Dalla planimetria risulta la forma elittica della Specchia. L'orientamento della parte più lunga della figura ovale è segnato dalla linea A-B, che corre dal nord al sud e che misura m. 42,60. Invece, la linea C-D, che corre da ovest ad est, ha la lunghezza di m. 40,55.

L'altezza della specchia, presa dal livello medio del terreno, è di m. 10 circa.

Possiede tre ingressi, che menano ai piani superiori: l'ingresso *a*) verso N. E.; l'ingresso *b*) in direzione opposta, verso S. W.; l'ingresso *c*) a sud.

I ripiani sono sei. Sul sesto ripiano si eleva la torretta terminale quadrata, con angoli interni tondeggianti, feritoia a sud, e nicchia semielittica.

Fu pubblicata anche la fotografia della specchia in alzata e l'interno della torretta con la nicchia semielittica.

Nella planimetria è segnata col n. 1 la cella a nord, che ho riscontrata in tutte le specchie tipo Miano. Fu anche pubblicata la fotografia di questa cella, abbastanza chiara, nella raccolta della « Puglia Letteraria ».

Il tipo Miano possiede costantemente ad ovest, tra il secondo e il terzo ripiano, un allineamento orizzontale di piccole celle con apertura rettangolare, che chiamai ripostigli. Pubblicai la fotografia dei ripostigli occidentali di Specchia Madonna della Grotta, in agro di Ceglie Messapica.

Tra il primo e il secondo ripiano, a destra, presso l'ingresso a sud, si apre una nicchia a cupoletta interna, della quale pubblicai la fotografia.

A ovest, tra il primo e il secondo ripiano si sprofonda una buca cilindrica a pozzetto, costruita a secco. Può contenere, o nascondere, varie persone.

Alla punta ovest, affondata nel primo piano, si apre un ricovero, o posto di guardia, a staffa di cavallo.

L'architettura del tipo Miano si dimostrò costante non solo nelle esplorazioni delle Specchie settentrionali dell'alto Salento e del Barese, ma pure nelle ricerche su le specchie del basso Salento.

Infatti, Luigi Corvaglia nel 1936, come si rileva dal suo « Finibusterre », notò che Specchia Cattéa, in agro di Gagliano del Capo, risultava costruita a ripiani concentrici, secondo la disposizione della Miano.

III

TIPO MALIANO: LA SPECCHIA-SEPOLCRO E LA SUA DOCUMENTAZIONE

Fissata l'architettura del tipo Miano, ovvero della Specchia Fortilizio, bisogna rivolgersi al tipo Maliano, ovvero alla Specchia-Sepolcro, di cui è prototipo la Monte Maliano, che si trovava in agro di Manduria.

Questo tipo si presenta esternamente rivestito da un appariscente mantello di terra: e vedremo che detto mantello riserba sempre allo scavatore qualche sorpresa.

Si trova tanto in terreno estremamente roccioso, come la Giovannella di Francavilla, quanto in terreno non molto ricco di pietra dura; e si eleva così nelle zone contenenti antiche tombe od altri elementi archeologici, come in quelle che ne sono prive. Alle specchie provviste di mantello di terra, spesso si associano antiche cave di tufo, che forniscono il materiale alla costruzione delle camere sepolcrali sottoposto alla specchia; o dei torrazzi circondati da ripiani, che ripetono l'architettura del tipo Miano.

Ma nel tipo Maliano s'impone un'altra osservazione: esso non si presenta vergine allo scavatore, ma come megalite che subì molte antiche violazioni, con conseguenti rimescolamenti dei materiali.

Il tipo Maliano, sfondato nel marzo del 1927 dagli sterratori dell'Acquedotto Pugliese, pose a nudo un ampio recinto sepolcrale, del quale pubblicai la sezione, salvando anche il piano quotato di tutta la Specchia, secondo i diligenti rilievi del disegnatore Raffaele Buonfrate. Non è lecito ignorare questa documentazione.

Specchia Monte Maliano, prima dello sventramento, presentava l'altezza di m. 5,38, la circonferenza di m. 131,88, il diametro di m. 42. Possedeva forma mammellonare, con la parte superiore depressa.

Liberata dal mantello, che si riduceva ad un riempimento late-

rale e superiore di terra e pietre informi a protezione del monumento, apparve una costruzione circolare a secco con letto di posa. Era il recinto già notato, con corsi regolari di massi squadrati e con ingresso a sud est.

Il materiale era costituito di conci di tufo tagliati a parallelepipedo, aggirantesi, quanto alle dimensioni, tra i cm. 90x40x30. Le pareti si elevano a m. 3,70 con lo spessore di m. 1,40, ma non mostravano una volta crollata.

Il piano del recinto era lastricato con conci di tufo simili ai descritti, aveva un diametro in pieno di m. 18.80, e nell'interno di metri 16.

I reperti archeologici e le ossa umane raccolti nel recinto fanno pensare ad un tumulo collettivo, ma appartenevano a epoche disparate: alcuni preistorici, altri storici.

Con tutta evidenza il sepolcro era servito a varie inumazioni, ma la Sovrintendenza di allora volle ignorare il materiale storico, come le piacque d'ignorare l'architettura della specchia fortilizia, per concludere che le Specchie erano tutte tombe dell'età preistorica.

Si sperava che al problema delle specchie tipo Maliano venisse qualche nuovo lume dallo scavo della *Rotulafae* in agro di Manduria; perchè anch'essa fornita di spesso mantello di terra, come da fotografie da me pubblicate, e perchè si associava ad un chilometrico sistema di dolmini percorsi nel mezzo da uno stretto corridoio, del quale parlarono il Ribezzo, il Gervasio, il Selvaggi ed altri.

Ma una regolare relazione dello scavo della Rotulafae, condotto dalla Sovrintendenza nel 1935, non fu pubblicata.

Mentre si demoliva, io potetti osservare che la cima della specchia era coperta da uno strato di cenere fossile della potenza di oltre due metri, e che un muro perimetrale alla base della specchia, ottenuto con grossi blocchi squadrati, e forse residuo di una costruzione già violata, possedeva dei massi sui quali si trovava incisa una grande ascia.

Questi fatti non escludono l'uso del sepolcro, anche se le ossa umane per avventura mancarono.

Una nuova luce è venuta improvvisamente allo studio delle specchie con mantello di terra, dopo la demolizione incomposta della Giovannella di Francavilla.

Si deve subito avvertire che anch'essa aveva subito violazioni molto antiche: la recente violazione ha messo in evidenza soltanto una parte del rudero appartenente ad una bella costruzione circolare.

Ho gia consegnato alla Presidenza della Società Pugliese di Sto-

ria Patria una breve relazione con cinque fotografie delle Specchia allo stato attuale, eseguite dal radiologo dr. Cosimo Marinosci da Francavilla. Aveva già descritta la Giovannellla fin dal 1932, in « Vecchio e Nuovo » di Lecce.

IV

ULTIMI ACCERTAMENTI

Nel Congresso Storico dell'anno scorso, presentai, per incarico avuto dal Ribezzo, un o.d.g. approvato a chiusura dei lavori leccesi, contro le barbariche distruzioni delle specchie salentine. In quell'o.d.g. ricordavo il positivo intervento dell'avv. Giuseppe Magno e del Pretore di Ceglie Messapica dr. Lorenzo Semeraro, i quali erano riusciti a fermare, in nome della legge su la conservazione delle opere di antichità, le mani sacrileghe che in terreni eminentemente rocciosi distruggevano le specchie per colpevole accidia, per ignobile avarizia, per inqualificabile sete di guadagno.

Il magnifico lavoro di Specchia Talena, alta 16 metri con base di 40, in agro di Ceglie, del quale resta fortunatamente la mia descrizione pubblicata a Lecce nel 1932, è stato alla fine di luglio 1953 richiamato da F. M. Pupino sul « Mattino d'Italia » di Napoli.

Ho visitato le rovine della Talena, accompagnato dal radiologo dr. Marinosci e dal fotografo Vincenzo Scarciglia, verso la fine di agosto del corrente anno, ed ho rimesso alla Presidenza della nostra Società di Storia Patria un'altra breve relazione con cinque illustrazioni documentarie, da cui risulta che le Specchie non furono mai cumuli di sassi, ma gigantesche costruzioni, che testimoniano dell'ardita tecnica muraria degli antichi Messapi.

Per le rovine della francavillese Specchia Giovannella, qui aggiungerò soltanto che essa ripete a massi squadrati l'architettura della Miano a massi poligonali, con ripiani che si restringono in alto, intorno ad un grandioso frammento di torrazzo, forse del V secolo avanti l'êra volgare.

Non ho potuto ancora visitare la Specchia funeraria Camporlando di Ostuni, nè quelle di Madonna dei Tetti in agro di Conversano, delle quali ci dà notizia il citato Pupino. Anche queste ultime risultano sepolcrali ed hanno restituito un elmo di tipo corinzio, delle armi primitive e vari corredi funebri depositati nel Museo Nazionale di Taranto.

L'eventuale apporto delle Specchie daune allo studio dei nostri Megaliti potrebb'essere preminente o decisivo per la soluzione integrale del problema.

V

SPECCHIE DI CAPITANATA E LORO RELAZIONE CON LE ALTRE SPECCHIE PUGLIESI

Sembra che le Specchie daune, quanto al loro aspetto esteriore, che le fanno rassomigliare a colline artificiali, o a monticelli di terra battuta, abbiano stretta parentela con le Specchie pugliesi rivestite di mantello di terra, o richiamo in certa guisa la imponenza della classica Specchia Calone in agro di Lecce, di cui parlai in « Rinascenza Salentina ». Di essa conservo schizzi e fotografie fatti eseguire dal principe Ruffo di S. Antimo, durante una mia visita al megalite.

Circa vent'anni or sono, con la cooperazione di vari egregi studiosi di Capitanata, io potetti indicare il nome di sette località della Daunia, dove esistevano, e non so se esistano ancora, dei magnifici esemplari di Specchie pugliesi. Ne detti notizia nel Vol. LIII del « Bullettino di Paletnologia Italiana ».

I paesi annotati nella provincia di Foggia, furono i seguenti: Cerignola, Foggia, Lucera, Ordona, Rodi Garganico, Troja e Vico Garganico.

Queste grandiose costruzioni daune, destavano nei riguardanti la duplice idea di opere di fortificazioni collegate a vasti trinceramenti, o cordoni di terra mista con pietre; e di sepolcreti singoli o collettivi, appartenenti ad epoche molto remote. Osservando i tipi dauni, la mia classificazione, che divideva le Specchie in opere di originaria fortificazione, successivamente adibite ad uso di tombe; o di originari cumuli funerari, destinati anche alla protezione militare dei luoghi, riceveva in tal modo una conferma.

Trattando questo argomento, io debbo rivolgere un devoto saluto alla nobile città di Foggia, dove trovai una stampa disinteressata, che aprì cordialmente le sue colonne ai miei nuovi studi su le specchie; per cui, a tutti gli studiosi che dopo il 1937 mi chiesero notizie delle mie pubblicazioni sul tema specifico, dovetti, fra gli altri periodici, indicare la raccolta del settimanale « Il Gazzettino » di Capitanata. E debbo estendere il mio saluto ai vivi e ai morti, e ai morti presenti come i vivi, in questo consesso dove è santo orgoglio di pa-

tria la luce delle memorie, o dovere dei superstiti ripetere le testimonianze dei combattenti che furono. E mi è grato ricordare il buon Nicola Beccia e il prof. Ugo Bellini, che tanta parte del suo lavoro legò allo studio della Capitanata, benchè non fosse pugliese; come non era pugliese il prof. Cosimo Bertacchi, geografo entusiasta del nostro Gargano; e quel fervido spirito di Ciro Angelillis; e ancora Michelantonio Fini e Giuseppe Antonucci.

Scopritore delle Specchie di Capitanata fu Giuseppe Del Viscio nel 1886. Egli mostrò quelle di Vico Garganico ad Emilio Bertaux, venuto più tardi a visitare la Puglia. Dunque il Bertaux poteva dire che le Specchie erano pugliesi e non salentine; ma avendo chiesto a Cosimo De Giorgi notizia delle Specchie, egli gl'inviò un articolo nel quale i nostri megaliti erano considerati come appartenenti alla Terra d'Otranto. Nel libro pubblicato dal Bertaux nel 1899, l'articolo del De Giorgi apparve senza nome di autore; sicchè la sbagliata indicazione servì a consolidare l'errore che le Specchie fossero monumenti salentini.

Delle Specchie di Capitanata nessuno si interessò fino al 1928, quando la scoperta di Specchia Miano rimise in onore il tema delle Specchie. Allora Michelantonio Fini riparlò delle Specchie di Vico Garganico, delle quali ignoro se esistano fotografie.

Ma verso la fine del 1932, in seguito ad un mio articolo nel « Gazzettino » di Foggia sui monticelli artificiali di terra e il problema delle Specchie, un vero fuoco di fila fu aperto da Nicola Beccia e da Michelantonio Fini per la protezione e conservazione di queste opere. Interessanti gli interventi di vari studiosi, tra i quali primeggiarono Ciro Angelillis, Giuseppe Antonucci, Ugo Rellini ed altri.

A conclusione del dibattito, si potette stabilire che la Capitanata era cosparsa di Specchie, molte delle quali già violate dagli sterratori dell'Acquedotto Pugliese: quegli stessi che avevano sfondata Specchia Monte Maliano.

Secondo il Beccia si tratta di antiche tombe di Arpi e di Ecana, con scheletri e corredi funebri, di cui s'erano ricuperati alcuni oggetti, custoditi nella sala Archeologica di Troia.

Si parlò confusamente di torrette e di torrioni, in cima a qualcuna delle colline artificiali daune e di grossi trinceramenti, da cui si estraevano belle armi di pietra. Specchie fortilizie tipo Miano furono contemporaneamente associate con specchie funerarie tipo Maliano alte fino a 20 metri, dove predominava il mantello di terra a copertura del megalite.

In mezzo al fervore delle notizie, che venivano fuori dalle indi-

cazioni degli osservatori, si elevava alta la comune protesta per la distruzione delle Specchie daune, le quali potevano fornire un largo contributo alla conoscenza più completa dei simili megaliti baresi e salentini.

La più solenne di queste protesta fu elevata da Ugo Rellini, quando, dopo il Ribezzo, riconobbe la destinazione diversa delle Specchie e le differenti loro cronologie.

« Non posso chiudere queste rapide note, egli scrisse, senza lamentare il vandalismo con cui si disperdono materiali, che forse in qualche caso potevano avere interesse preistorico, per opera dei cercatori di tesori, poichè è largamente diffusa sul Gargano la convinzione che grandi tesori siano stati nascosti, specie nelle grotte, nell'epoca del brigantaggio o delle invasioni saracene.

Su questo giornale e sul « Gazzettino » di Foggia, Cesare Teofilato e Nicola Beccia hanno di recente sollevata una opportuna polemica a proposito della distruzione, sempre più rapida, delle così dette specchie, monumenti spettanti, si crede, all'età del ferro e forse in parte più antichi, che dovettero avere destinazione diversa e ci attraggono col loro mistero ».

Questo brano è tolto dalla rivista « La Puglia letteraria » di Roma di aprile-maggio 1933, dove il Rellini dava conto delle sue *Esplorazioni paleo-etnologiche sul Promontorio del Gargano.*

VI

CONCLUSIONE

Non potendo qui richiamare, per amore di brevità, tutti gli elementi bibliografici che in buona parte si trovano contenuti nel citato « Gazzettino » di Foggia, mi toccherebbe venire alla conclusione del mio discorso.

Ma io vorrei affidare al III Congresso Storico Pugliese l'incarico gravoso di concludere questa comunicazione, che nella sua involontaria lacuna muove da indiscutibili conquiste nel campo degli studi, e che non può consentire un ritorno al periodo arcaico delle prime indagini, quando le Specchie venivano confuse coi cumuli agricoli di pietra e ancora non esisteva una netta divisione tra le costruzioni megalitiche architettoniche a massi poligonali e le costruzioni a massi squadrati, coperte dal mantello di terra. E' un lavoro che per la serietà scientifica non va ignorato, nè taciuto, trattandosi di opera del tutto originale, condotta su basi e materiali nuovi.

La Capitanata, che allora era esclusa dal quadro delle Specchie pugliesi, offre certamente superstiti esemplari di colline artificiali, o ruderi di esse, da cui si possono trarre tuttavia fatti d'incalcolabile importanza alla relativa soluzione del problema archeologico, cronologico e storico.

Foggia, centro di questo Congresso e centro cospicuo dei nuovi studi su le Specchie, dove io stesso trovai generosa ospitalità nel non breve dibattito, e generosi intelletti pronti a raccogliere il mio antico appello; Foggia nobile e gentile vorrà rispondere, pur questa volta, coi suoi volontari della scienza, con le sue libere formazioni di ricercatori disinteressati, al più ampio e sicuro sviluppo di uno studio che onora l'Italia e che a tutti può concedere allori non mendicati.

Nel dicembre del 1932 in Foggia operava per le nostre sovraelevazioni artificiali del suolo dauno una Commissione Archeologica municipale che comprendeva i nomi dell'Avv. Alberto Perrone, del Prof. Benedetto Biagi, dell'Ing. Gaito, del Prof. Rodolfo Santollino, di Francesco Gentile, di Oreste de Blase, di Ester Lojodice e di altri, già menzionati negli articoli del Fini, dell'Angelillis, del Beccia.

La vecchia guardia superstite potrebbe essere rinforzata dalle reclute nuove e dall'aiuto morale della nostra Società di Storia Patria.

Ai più giovani volenterosi potrebb'essere affidato un ordinato programma di lavoro, consistente nella raccolta di fotografie delle colline artificiali daune, con le notizie relative agli sventramenti eventuali già avvenuti e ai reperti archeologici conservati da studiosi o da Musei.

Con una collezione del genere sarebbe possibile stabilire i criteri di analogia tra tutte le specchie delle attuali cinque provincie pugliesi, tenendo presenti i dati architettonici di quelle di tipo Miano, a massi poligonali scoperti; e delle altre tipo Maliano, rivestite del mantello di terra, le quali finora ci hanno sempre svelato il mistero del lavoro umano e della costruzione architettonica riferibile alle antiche epoche della nostra storia.

Le specchie daune, nella loro maggioranza, sembrano di quest'ultimo tipo, e non escluderebbero affatto, anche se risultassero tombe originarie, l'uso successivo del trinceramento militare e dell'opera di fortificazione e di vigilanza.

GIULIO GIANNELLI

COLONI GRECI NELLA DAUNIA TRA L'VIII E IL V SECOLO a. C.

Foggia è figlia di Arpi: siamo nel bel mezzo della terra dei Daunî, per la quale è testimoniata un'assai intensa colonizzazione greca tra il 700 e il 400 a. C., anche se non si trovano qui vere e proprie città greche, come quelle che rircondano il Golfo di Taranto: il solo centro prevalentemente greco della Daunia fu infatti Elpie (Ἑλπίαι). che i Latini chiamarono *Salapia*.

In una seduta del Congresso dello scorso anno richiamai la vostra attenzione sulle origini etniche di Taranto, e precisamente sul problema delle stirpi greche a cui appartenevano i coloni fondatori della città; e spero di avervi allora persuaso che, a lato dei coloni spartani, presero parte a quella fondazione prevalentemente coloni messeni di stirpe predorica, cioè arcadica.

Domandiamoci ora quali elementi etnici greci abbiano sciamato in questa terra di Puglia, cioè nella Daunia: tenendo presente che non si dà mai il caso, in questa regione, di regolari fondazioni di colonie, ma che si tratta sempre di sporadici gruppi di emigranti che, bene o male accolti dagli indigeni, riuscirono tuttavia in qualche maniera a stanziarsi qua e là nei borghi della vasta pianura o in qualche stabilimento costiero, nel paese popolato dagli Iàpigi Daunî di stirpe illirica.

Le notizie che abbiamo, si riducono a tradizioni locali, incerte e confuse; per di più, essendo perduta la fonte che le aveva raccolte con maggior diligenza, lo storico Timeo di Tauromenio, siamo ridotti a leggerle in autori più tardi, che le hanno elaborate più con fantasia che con erudizione. E proprio colui che ce ne conserva la versione più completa, e forse la più attendibile, è il più enigmatico, il più sibillino dei poeti greci: l'alessandrino Licòfrone, nato a Calcide dell'Eubea verso il 300 a. C.; autore, fra l'altro, di un poemetto in trimetri giambici, intitolato *Alessandra,* nome sotto il quale si

cela quello di *Cassandra,* l'infelice figlia di Priamo, la quale manifesta, per bocca di un declamatore e nello stile enigmatico della Sibilla cumana, un lungo seguito di profezie sugli avvenimenti futuri, accennando largamente e con precisione anche ad una quantità di usanze, riti, episodi della Magna Grecia.

Vi leggo, nella fedele traduzione del Ciaceri (1), il passo che ci interessa (v. 592 sgg.). La vergine profetessa sta ora parlando di Diomede e ne dipinge profeticamente le sorti future.

« E un altro (Diomede) quindi, sulle sponde dell'ausonio Fìlamo, nel paese dei Daunî, fonderà Argirippa, dopo aver vista la triste sorte de' suoi compagni trasformati in alati uccelli... E a lui la ferita della dea di Trezene sarà la causa dell'errabondo viaggio e delle tristi sciagure... Come grande eroe starà ritto sulla spiaggia ausonia, poggiando le gambe sui sassi che il dio Amebeo aveva posto a fondamento delle sue costruzioni... Frodato dal giudicio del fratello Alèno, egli lancerà sui campi una imprecazione destinata ad avverarsi: "giammai avvenga ch'essi, mediante le piogge di Zeus nutrici delle seminagioni, producano le abbondanti spighe di Demètra, se pria alcun suo discendente non tagli la terra, segnandovi i solchi con lo aratro". E quella terra egli chiuderà entro i confini, piantando solidi cippi, che nessun mortale potrà vantarsi d'aver smosso, anche di poco, con la violenza...

Come eccelso dio, pertanto, egli sarà celebrato da molti — da tutti quanti dimorino presso il profondo mare di Io — egli, l'uccisore del dragone che infesta il paese dei Feaci ».

Nei versi di Licòfrone si possono distinguere parecchi punti, a ciascuno dei quali fa capo una larga tradizione posteriore.

1) L'eroe arriva in Daunia e, trovato il re Daunio in guerra contro i Messapî, gli presta aiuto: in cambio quegli gli promette metà del paese e la mano della figlia. Vinta la guerra, Diomede fonda la città di Argirippa (quella che poi si chiamerà Arpi); ma non attenendosi il re ai patti riguardo alla figlia, viene eletto come arbitro del dissidio Aleno, fratello naturale di Diomede; il quale però, essendo innamorato della figlia di Dauno, decide la contesa in favore del re.

2) Il culto di Diomede in Italia, per opera dei molti che lo celebreranno, « tutti quanti dimorino presso il profondo mare di Io »; con la quale espressione Licòfrone intende indicare non solo il mare

---

(1) E. Ciaceri, *La Alessandra di Licòfrone,* Catania 1901.

Ionio, ma anche l'Adriatico, alludendo quindi al culto di Diomede sulle coste d'Italia bagnate dai due mari.

3) Le gesta di Diomede nel paese dei Feaci, e cioè nell'isola di Corcira, prima del suo arrivo in Italia: oltre ad uccidere il dragone, Diomede, secondo altri mitografi, avrebbe aiutato i Corciresi in una loro spedizione contro Brindisi.

In realtà, noi troviamo il culto dell'eroe non solo diffuso in tutta l'Apulia, ma anche irradiato di qui nelle regioni vicine. Particolarmente qui, in Apulia, troviamo il culto di Diomede a Canusio e a Siponto, due città che si dicevano fondate dall'eroe. A Brindisi lo si trova connesso con le più antiche tradizioni della città, a simbolizzare forse le lotte dei Greci contro i Messapî. Doni votivi egli avrebbe appeso nel tempio di Atena a Luceria e un tempio ad Atena Iliaca avrebbe egli stesso fondato in una località della Daunia non altrimenti designata (2).

Ed ecco allora il problema: quali coloni greci avranno introdotto il mito e il culto di Diomede in Italia, e particolarmente nella Daunia?

Su questa questione furono presentate due teorie: Carlo Ottofredo Müller attribuì l'introduzione del culto di Diomede in Daunia all'opera dei Rodii fondatori di Elpie, oppure dei Corciresi; invece il Klausen ritenne di poter dimostrare essere unica l'origine del culto dell'eroe in Italia ed essere da ricercare in quella Sibari, dove Diomede fu fatto conoscere dai Trezenî, che parteciparono alla fondazione della città.

Queste due tesi sono ambedue vere in parte, e in parte no. Studiando, in un lavoro della mia ahimè lontana giovinezza, tutte le tracce della presenza del culto o della saga di Diomede nella Magna Grecia e confrontandole e mettendole in rapporto l'una con l'altra, mi persuasi doversi distinguere due centri di irradiazione di questo culto: l'uno di provenienza trezenia, con base a Turî, o meglio a Sibari; l'altro, invece, con base in Daunia e in Apulia, delle cui origini etniche dobbiamo ora occuparci.

Diomede è eroe argivo; ma la sua tradizione e il suo culto sono panellenici: sicché sarebbe imprudente affermare che coloni argivi furono senz'altro quelli che ne portarono il culto in Daunia, e parti-

(2) Per la documentazione relativa rimando al mio volume *Culti e Miti della Magna Grecia,* Firenze 1924, p. 47 sgg.

colarmente ad Arpi, fondata — come si è letto in Licòfrone — da Diomede stesso.

Vediamo invece quali indizî ci può fornire un altro centro vicino, uno fra i più sicuramente colonizzati dai Greci: il già ricordato borgo costiero di Elpie - Salapia.

Anche di Elpie la tradizione faceva una fondazione di Diomede: ma quivi il culto dell'eroe era congiunto con quello di Atena Iliaca e con la tradizione e il culto di Cassandra.

Chi può aver portato il culto di Diomede ad Elpie? Evidentemente quei Rodî, del cui arrivo nella regione a sud del Gargàno ci parla Strabone (XIV, 654): in questo passo il geografo greco parla delle ardite navigazioni e colonizzazioni dei Rodî già nell'VIII sec. e dice: « navigarono fino alla Iberia, e poi nella terra degli Opici fondarono Partenope, e nella terra dei Daunî, insieme con quelli di Coo, fondarono Elpie ». Ora, siccome l'isola di Rodi, insieme con la vicina Cos, era stata colonizzata dai Dori dell'Argolide, i quali praticavano largamente — come s'è detto — il culto di Diomede, è evidente che proprio quei Rodî abbiano portato nella Daunia, e quindi ad Elpie e ad Arpi, il mito e il culto di Diomede.

Ne vogliamo la riprova? Nella regione del Gargàno troviamo largamente praticato il culto del dio salutifero Podalirio, uno dei figli di Asclepio; ora proprio il culto di Podalirio è uno di quelli peculiari dell'isola di Coo: dunque i Coi l'hanno portato in Daunia, insieme con quello di Diomede.

Abbiamo così identificato il primo elemento etnico greco in Daunia: *sono i navigatori e i mercanti delle isole di Rodi e di Cos,* che vi hanno importato il culto argivo di Diomede e quello di Podalirio.

Ma abbiamo visto come il nostro poeta, Licòfrone (e cioè, la sua fonte Timèo), collegasse le avventure di Diomede in Italia con quelle dell'eroe nell'isola di Corcira (l'odierna Corfù), che egli identifica con l'isola dei Feaci dell'Odissea. Quando dunque prese forma definitiva la saga di Diomede ad Arpi e ad Elpie, v'era lì chi aveva familiari le gesta dell'eroe nella vicina Corfù.

Che i Corciresi avessero frequentissimi rapporti con le spiagge dell'Apulia, non è dubbio: è probabile perciò che non insignificanti elementi corciresi si siano mescolati, in progresso di tempo, ai coloni rodioti della Daunia, portando anch'essi il loro contributo all'ulteriore sviluppo del mito e del culto di Diomede; e che grande sia stato l'influsso esercitato dai Corciresi è dimostrato da certi aspetti caratte-

ristici del mito del Diomede italico, che pur fanno parte delle gesta compiute dall'eroe in Corcira.

Il *secondo elemento* di colonizzatori greci della Daunia, che siamo riusciti a identificare, è dunque quello dei *Corciresi*.

Ma vedremo che ve n'è ancora un terzo.

Abbiamo ricordato la tradizione dei doni votivi appesi da Diomede nel tempio di Atena Iliaca a Lucera e quella del tempio di Atena Iliaca da lui stesso fondato in un'altra località della Daunia.

Dunque il culto di Diomede in Daunia ci resulta connesso col culto di Atena Iliaca.

Ma anche il culto di Atena Iliaca, come quello di Diomede, è un culto panellenico: possiamo supporre che tutte le schiatte greche che ritenevano di essere intervenute alla spedizione troiana, venerassero questa dea; e pertanto questo culto ci rivelerà, di volta in volta, la nazionalità di coloro che lo professavano, a seconda della saga eroica sulla quale esso ci apparirà imperniato.

Leggiamo allora un altro passo del nostro poeta, di Licòfrone (v. 1126 sgg.). Qui Cassandra pronunzia una profezia intorno a se stessa:

« Né io avrò presso gli uomini un culto senza fama, il quale col tempo sia oscurato dalle tenebre dell'oblio; ché un tempio a me innalzeranno sulla spiaggia di Elpie i prìncipi della Daunia e quelli che abitano la città di Dàrdano (Lucera), vicino alle acque palustri. E allora le fanciulle che vogliano sfuggire il giogo del matrimonio ricusando il fidanzato, che, quasi nuovo Ettore, faccia pompa della sua chioma, sebbene sia di ridicola figura ovvero d'ignobile famiglia, vestite da Erinni e dipinte nel viso col succo d'erbe magiche, stringeranno tra le braccia la mia statua e conseguiranno efficacissimo rimedio contro le nozze. E dalle donne di quel paese, che portano il bastone, per secoli, anzi per sempre, io sarà celebrata come una dea ».

Sono d'accordo col Ciaceri nel ritenere che la statua di Cassandra di Elpie, alla quale si rifugiavano le vergini ostili alle nozze, non sia stata in origine altro che una statua di Atena Iliaca: sicché nasce il sospetto che una costumanza rituale diffusa in Daunia, e pertinente al culto di Atena Iliaca, abbia assunto ad Elpie aspetto e significato particolare, quando venne posteriormente collegata al culto di Cassandra.

Chi poté portare in Elpie, dove già si venerava Atena Iliaca, il mito e la figura di Cassandra collegata a questa dea? Certamente gruppi di coloni ai quali, delle molte saghe spettanti alla tradizione

della guerra troiana, era o divenne familiare quella di Cassandra. E vengono allora in mente quei Locresi, la cui stirpe richiamava la sua origine ad Aiace Oileo, l'eroe che si fece persecutore dell'infelice profetessa troiana.

Poiché la saga dello stupro di Aiace è relativamente recente (nella sua forma definitiva non risale al di là del VI o, forse, del V sec.), è da credere che i Locresi saranno arrivati nella Daunia in possesso del culto di Atena Iliaca e della tradizione di Aiace. Più tardi, formatosi il racconto dell'episodio di Cassandra violata da Aiace, essi avranno congiunto, e poi identificato, il culto della vergine troiana violata con quello della dea sua vendicatrice. E il caratteristico costume delle fanciulle salapine si sarà venuto foggiando ad imitazione della saga, che narrava come Cassandra, minacciata di violenza da Aiace, si fosse rifugiata supplice ai piedi del Palladio troiano.

All'apoteosi di Cassandra e al suo peculiare carattere di protettrice delle vergini minacciate da un odioso connubio avrà contribuito lo stabilirsi di una costumanza locrese — in seguito a responso di un oracolo — dell'annuo invio ad Ilio di due nobili fanciulli che, con la loro schiavitù nel tempio della dea, dovevano espiare l'oltraggio consumato da Aiace.

I *Locresi* ci si presentano perciò come il *terzo elemento di colonizzatori greci della Daunia.*

S'intende del resto come le relazioni tra i Locresi e le coste orientali d'Italia si siano dovute mantenere — attraverso il Golfo di Corinto e l'Adriatico — assai frequenti, anche quando nelle terre di Apulia non era più lecito di stabilirsi a coloni provenienti dalla Grecia; e che un rapporto esistesse in realtà tra il culto salapino di Cassandra e la saga locrese di Aiace, sembra confermarlo il fatto che Licòfrone ai versi sopra riportati fa seguire immediatamente quelli riferentisi all'offerta espiatoria delle fanciulle locresi all'Atena di Ilio.

ETTORE PARATORE

LA LEGGENDA APULA DI DIOMEDE E VIRGILIO

Ai vv. 592-632 dell'*Alessandra* Licofrone ci parla della venuta dell'eroe argivo Diomede, il famoso protagonista del L. V. dell'*Iliade,* in Apulia, fra i Dauni e della fondazione da parte sua della città di Argirippa, cioè Arpi: venuto a lite coi maggiorenti di questo popolo, egli avrebbe scagliato contro di essi una terribile maledizione. E' risaputo che Licofrone era ben noto ai poeti latini come Virgilio e Ovidio e che d'altra parte la sua fonte principale, per le cose relative all'Italia, fu Timeo: quel Timeo che d'altro canto, attraverso Catone e Varrone, era ben noto a Virgilio, anche senza il tramite di Licofrone (1).

E' infatti interessante, proprio riguardo alla leggenda di Diomede, che solo dagli scolii a Licofrone noi riusciamo ad integrare quanto ci dice il passo dell'*Alessandra;* infatti al v. 592 lo scoliasta ci comunica che Diomede, dopo la fondazione di Argirippa, venne a lite proprio con Dauno, l'eponimo della regione e del popolo, perchè questi non gli aveva concesso in moglie la figlia, e lo uccise, condannandosi implicitamente a un nuovo esilio, di cui prove indirette sarebbero le notizie, che altre fonti ci danno, sulla fondazione, da parte di Diomede, di altre città dell'Italia meridionale. Tale notizia ci è data anche da Schol. ad Iliad. V, 412, mentre il Wissowa (2) si richiama erroneamente a Tzetzes (*Ad Lycoph.*, 603 sgg.), che tace invece di Dauno, come Licofrone. Perciò è stata emessa l'ipotesi che l'urto fra Dauno e Diomede fosse già in Timeo, mentre Licofrone parla soltanto, nel brano già citato, di Δαύνιοι.

Lo strano è che Virgilio, che risale tanto spesso sia a Timeo sia a Licofrone, introduce, come tutti sanno, il personaggio di Diomede

---

(1) Cfr. GEFFCKEN, *Timaios-Geographie*, p. 6.
(2) WISSOWA, in ROSCHER, *Lex. mythol.*, s. v. *Daunus.*

nell'*Eneide,* e proprio come residente in Apulia e fondatore di Argirippa (XI, 246-47, *ille urbem Argyripam patriae cognomine gentis victor Gargani condebat Iapygis agris*), ma tace anche lui della lite con Dauno e dell'uccisione di costui, sì da suggerire a prima vista l'impressione che in questo caso egli discenda direttamente da Licofrone. Ma ciò che più ci colpisce è che il nome di Dauno nell'*Eneide,* mentre è assente per quanto concerne Diomede e l'Apulia, è continuamente presente nella seconda parte del poema, in quanto Turno è raffigurato come figlio di Dauno e *Daunia gens* è chiamato il suo popolo: cfr. *Aen.* VIII, 146, *gens... Daunia;* X, 616, *et Dauno possem incolumem servare parenti;* X, 688, *et patris antiquam Dauni defertur ad urbem;* XII, 22, *sunt ibi regna patris Dauni;* XII, 90-91. *ensem, quem Dauno ignipotens deus ipse parenti / fecerat;* XII, 723, *Tros Aeneas et Daunius heros;* XII 785, *fratrique ensem dea Daunia* (*scil.* Iuturna) *reddit;* XII, 934, *Dauni miserere senectae,* da cui si ricava l'importantissimo particolare che, per Virgilio, Dauno, il padre di Turno, è ancora vivo al momento in cui si svolgono i fatti narrati nell'*Eneide.*

Va da sè che simile strana genealogia suggerisce di primo acchito l'ipotesi che Virgilio, o alcuna delle sue fonti, abbia fatto trasmigrare l'apulo Dauno nel Lazio, ad Ardea. L'esistenza di Daunii in quella zona è attestata anch'essa da Licofrone (*Alex.,* 1254, ὑπὲρ Λατίνους Δαυνίους τ'ὠκισμένην), il che conforta nell'ipotesi che Virgilio si attenesse in tutto a Licofrone, tanto più che, come s'è già notato, egli ignora, come il poeta di Calcide, l'uccisione di Dauno da parte di Diomede e fa Dauno ancor vivo al momento della morte di Turno. E ciò è motivo sufficiente contro tutti quelli che, per negare la identità fra i due Dauni, volessero appellarsi al fatto che, mentre Dauno, secondo la leggenda tramandata dagli scoliasti, è stato ucciso da Diomede, il Dauno rutulo è ancor vivo in Virgilio mentre Diomede si trova in Apulia in sua vece. Un'altra valida conferma all'identità è da ricercare nel fatto che Turno invia una richiesta di soccorsi proprio a Diomede. Questo particolare è universalmente ritenuto frutto dell'immaginazione di Virgilio; ma ad ogni modo esso si spiega più facilmente, non solo postulando nel poeta la velleità di far lodare Enea proprio dall'eroe acheo che nel V libro dell'*Iliade* lo aveva ridotto a mal partito, ma anche mediante l'ovvia riflessione che Turno si rivolgesse per aiuto al cognato: se ciò non è espressamente chiarito da Virgilio, lo si deve forse al fatto che le fonti tacevano di un'eventuale riconciliazione fra Dauno e Diomede e quindi dell'effettuato matrimonio tra la figlia del primo e il secondo. Per-

ciò egli ha preferito lasciar le cose nell'indeterminato, affidandosi alla riflessione integratrice del lettore. Di questa ipotesi noi ci avvarremo anche per un altro particolare di rilievo, che ci fornirà d'altro canto un valido argomento per puntellarla.

Scoliasti antichi e studiosi moderni hanno avvertito la naturalezza e il fascino dell'identificazione fra il re apulo e il padre di Turno. Così il Servio Danielino ad *Aen.* VIII, 9 commenta: *Hunc Diomedem quidam a Dauno rege Apulorum hospitio receptum dicunt. Sane artificiose ad Diomedem mittitur: movenda est enim indignatio et metus Diomedi, ut subveniat Latinis contra Troianos.* Se lo scolio ha un senso, questo è evidentemente che Diomede doveva sentirsi chiamato in causa da un attacco di Enea contro i Latini proprio perchè un popolo della confederazione latina era a lui strettamente vincolato. Così, per passare ai moderni, il vecchio Heyne commenta al v. 146 del L. VIII: « Rutuli sive a patre Turni, Dauno, sive a vetere illo Dauno Apuliae conditore, a quo ea Daunia dicta »; e ai vv. 246-47 del L. XI commenta il *victor Gargani*: « armis *cum Dauno* adversus Messapios iunctis, ea conditione proposita, ut pro auxiliis latis agri partem acciperet », e rimanda al riguardo ad Antonio Liberale, 37. Naturalmente tale nota chiarisce che l'ambasceria di Turno a Diomede s'inquadra nell'alleanza di Diomede con Dauno e quindi obbliga a rettificare la nota precedente nel senso che il padre di Turno e lo *Apuliae conditor* sono la medesima persona. Più di recente Louise Adams Holland (3), proprio richiamandosi al v. 1254 di Licofrone attestante l'esistenza di Δαύνιοι nel Lazio e a ciò che ne ha ricavato il Rehm (4), ha sostenuto che Dauno re di Ardea e padre di Turno è evidentemente il re apulo, tant'è vero che ai vv. 358 sgg. del L. VII Amata, interpretando a favore di Turno l'oracolo di Fauno dei vv. 96-101, afferma che anche Turno è un *gener externa... de gente,* benchè poi giustifichi l'affermazione solo notando che gli antenati di Turno sono *Inachus Acrisiusque patres mediaeque Mycenae.* Proprio per riguardo a questo luogo la Holland pensa che il Dauno apulo fosse stato considerato da Virgilio come padre di Turno senza riferimento alla sua origine illirica ma solo in quanto eponimo di quella regione in cui proprio l'*argivo* Diomede aveva fondato una città: cosa che rendeva possibile l'identifi-

---

(3) *Place names a. heroes in the Aeneid*, in « Amer. Journ. of Philol. », 1935, pp. 206-208.

(4) In « Philologus », Supplement6. 1932, Heft 2, p. 28.

cazione di Dauno con una gente argiva, anche per la suggestione fonica dell'incontro fra i nomi di *Danaus* e *Daunus*. Del resto la Holland fa notare che anche Camilla (*Aen.* XI, 540 e commento del Servio Danielino *ad locum*) appare figlia di Metabo di Metaponto.

Proprio queste argomentazioni della Holland mi sembrano decisive: è evidente non solo che Virgilio, dinanzi all'attestazione dell'esistenza di Dauni nel Lazio, dovesse pensare immediatamente a un Dauno eroe eponimo della *gens* e identificarlo coll'eponimo della popolazione apula (e si badi che il nome di Dauno come eroe laziale non è attestato prima di Virgilio e che nell'*Eneide* d'altra parte non compaiono mai i nomi *Apulia* e *Apuli*), ma anche che trovare in Licofrone la medesima designazione per il popolo apulo e per il popolo laziale doveva persuadere Virgilio dell'identità e deve forse obbligare anche il lettore moderno alla medesima conclusione. Che poi Virgilio ereditasse anche il dato leggendario sulla fondazione di Ardea da parte di Danae e quindi s'inducesse a introdurre Dauno nella genealogia di Turno da Inaco e Acrisio è spiegabile poprio col fatto che *Daunus* era, con un po' di buona volontà, riportabile a *Danae* e *Danaus*. Ma questa spiegazione pseudoglottologica, su cui tutti sono d'accordo, forse non sarebbe da sola sembrata sufficiente a Virgilio, se poi egli non avesse trovato la conferma che Dauno, proprio l'apulo Dauno, era divenuto corregionale e parente dell'argivo Diomede. E proprio questo serve a spiegare, più d'ogni altra cosa, l'introduzione nel poema dell'ambasceria di Turno a Diomede.

Invece gli argomenti della Holland sono apparsi privi di fondamento ad Angel Montenegro Dunque (5). Egli ripete l'atteggiamento del già citato Wissowa, il quale (6) afferma che il « Rutulerfürst » « è zu unterscheiden » dal re d'Apulia, e di O. Rossbach, che (7) distingue anche lui fra i due Dauni, ma naturalmente non sa dire nulla del padre di Turno. Certo alcuni atteggiamenti degli scoliasti virgiliani sembrano fatti apposta per inacerbire le diffidenze e far insistere sulla preminenza dell'origine argiva di Turno, con esclusione di quella apula. P. es. ai vv. 409-10 del L. VII,

> *audacis Rutuli ad muros, quam dicitur urbem*
> *Acrisioneis Danae fundasse colonis,*

---

(5) *La onomastica de Virgilio I la antigüedad preitalica*, Salamanica 1949, vol. I, p. 87.

(6) l. c.

(7) In *Realencyclop.*, s. v. *Daunos*.

Servio commenta: *patronymicon est, non* « Acrisioneis colonis »: *sola enim venerat, non cum colonis;* interpretazione che sembra difficilmente sostenibile, tanto più che, nella rassegna delle forze latine che chiude il L. VII, la *Argiva pubes* del v. 791 che sfila agli ordini di Turno è più ovviamente da interpretare come discendente dai coloni che accompagnarono Danae anzichè come discendente dalla *gens* venuta con Dauno dall'Apulia. Ma ciò d'altro canto non autorizza il Motenegro Duque a strane *bévues,* come quella di p. 90, in cui egli interpreta la presenza del mito della Danaidi impresso sul balteo di Pallante (*Aen.* X, 498) come un intenzionale ricordo de « los antepasados de Turno »! Per lo studioso spagnolo l'argomento decisivo è che i Daunii di Puglia erano d'origine illirica e che perciò Virgilio non avrebbe potuto identificarne l'eponimo con un personaggio inserito in una genealogia d'origine argiva. Ma con ciò egli non ha avuto presente proprio l'argomento fondamentale della Holland, cioè della non necessità che Virgilio tenesse conto dell'origine illirica dei Dauni d'Apulia per postulare il passaggio di Dauno nel Lazio e la sua fusione con la famiglia argiva di Danae; e soprattutto non ha tenuto conto della necessità di abbinare la leggenda apulo-argivo-italica di Diomede, che offre il modo di dirimere ogni aporia.

Ma c'è di più: che proprio la ricca documentazione diligentemente raccolta dal Montenegro Duque nel capitolo intitolato *Los guerreros Rútulos* chiarisce tutte le vere o presunte difficoltà sopra un piano sincretistico delle varie origini etniche: il nome del guerriero rutulo *Abaris* (IX, 344) è ricondotto al nome di *Abas*, il figlio di Danao e padre di Acrisio (p. 29); d'altro canto quasi tutti i nomi degli altri guerrieri rutuli vengono ricondotti (e debbono esserlo) a radici etrusche, cosa giustificatissima dalla storia degli stanziamenti etnici del Lazio. Ma se Virgilio, forse in base ad effettive tradizioni onomastiche della regione, ha dato ai suoi Rutuli una base etrusca per le denominazioni, cioè, date le conoscenze di quel tempo, un'eredità onomastica di origine barbarica, asiatica, ciò non gli ha impedito di fondere il carattere etrusco dell'ethnos con la leggenda della sua origine argiva. Quale difficoltà allora poteva rappresentare per lui il fondere con questi Argivi etruschizzati l'apulo Dauno di origine illirica? La tendenza virgiliana a fondere in un solo crogiolo le varie origini dei popoli italici, per obbedire al suo poetico slancio di configurare gli abitatori della Penisola come una stirpe unificata, quello slancio che fa di lui il vero primo poeta italiano, è sensibilissimo nel poeta ed è ben avvertito anche dal Montenegro Duque. In fondo, quando Amata pone Turno ed Enea sullo

stesso piano come generi *externa de gente,* perchè l'uno è di origine argiva, l'altro di origine frigia, è in realtà il poeta a voler sottolineare l'affinità di assimilazione al ceppo italico di entrambi gli eroi, quell'affinità che lo spinge, insieme con la sua particolare sentimentalità, a circonfondere della sua affettuosa sollecitudine tutti i protagonisti della guerra, quale che sia il campo in cui militano: sì che Dante, con geniale intuizione di critico-poeta, fece esprimere al suo Virgilio l'idea che l'Italia era sacra per il sangue che avevano versato non solo Eurialo e Niso ma anche la vergine Camilla e Turno.

Proprio questa è la ragione per cui Virgilio — come ha posto fra i principali duci Latini, come capo degli Equi e dei Falisci, cioè di popolazioni dell'ambito etrusco, un eroe dal caratteristico nome di *Messapus,* come ha fatto di Camilla la figlia di un metapontino — così è stato ben lieto, sulle orme di Licofrone, di aggregare al crogiolo laziale, prototipo e culmine del crogiolo italico, l'apulo Dauno. Quanto all'assimilazione o meglio al parallelismo fra Turno ed Enea, basta ricordare il fatto che la madre di Turno è la dea Venilia, evidente parallelo di Venere madre di Enea, e che Pilummo è presentato (X, 76) come bisavolo di Turno, mentre giustamente il Servio Danielino obietta che Pilumno è avo non di Turno ma di Latino. Quanto a Venilia si legga ciò che il Montenegro Duque annota a pag. 87: « El hecho, lo mismo que para *Daunus* y los dioses de tradición itálica, se explica porque éstos carecían originariamente de genealogía ». Una spiegazione del genere è più che sufficiente anche per intendere l'inserzione, sulla base di una omofonia e della notizia etnografica di Licofrone, dell'apulo Dauno nella genealogia di Danao, nella quale era stato inserito anche il dio Pilumno. A ciò si aggiunga che in X, 400 spunta un guerriero rutulo dal nome troiano di *Ilus.* Quanto poi a giustificare il nome della madre di Turno in rapporto con l'origine argiva dell'eroe, basta riflettere allo scolio di Servio ad VIII, 9, sfuggito al Montenegro Duque, relativo all'invio di Venulo presso Diomede: « hunc fuisse constat Argivum: nam Tiburs est... Considerate ergo hic ad Diomedem mittitur, ut eum vel quasi civis possit movere ».

Ma c'è ancora di più. Sostenendo che, nella progressiva unificazione della stirpe di Turno con quella di Latino, *Daunus* finisce per identificarsi con *Faunus* (il che tra parentesi diminuisce l'importanza determinante dell'omofonia *Danaus - Daunus,* argomento fondamentale per i filologi che vogliono escludere l'identificazione del padre di Turno col re apulo), il Montenegro Duque (8) finisce per

(8) Op. cit., p. 89.

ricordare la teoria del Krahe (9) sull'origine preindoeuropea degl'Illiri, anche nei loro rapporti coi Fauni e con *Daunus;* e sulle orme del Rehm ricorda che i toponimi apuli *Turenum* e *Luceria* sono chiaramente rapportabili a un fondo etrusco. Come negare che Virgilio, buon conoscitore del mondo pugliese, non avvertisse il rapporto fra *Turenum* e i Tirreni, gli Etruschi, e fra *Luceria* e i*Luceres,* tutti rapporti storicamente fondati (si pensi che uno dei re d'Ardea si chiamava Lucero, e proprio da lui Festo vuole che derivassero il nome i *Luceres!*) e tali da ribadire in lui la necessità di intendere come l'eponimo apulo il *Daunus* che aveva dato il suo nome a una popolazione rutula, cioè a una popolazione ch'egli stesso sentiva di fondo etrusco, quel *Daunus* la cui presenza ad Ardea, d'altro canto, egli poteva giustificare in rapporto con la leggenda sulla fondazione argiva della città solo riferendosi alla parentela fra il Dauno apulo e l'argivo Diomede? Nè è da dimenticare, sul piano del diligente parallelismo fra la stirpe di Turno e quella di Enea, il passo di *Aen.* III, 502-503, *populosque propinquos / Epiro Hesperia, quibus idem Dardanus auctor.* Dunque, proprio profittando delle lacune genealogiche passibili di ogni capricciosa inserzione, Virgilio ha attribuito al progenitore Dardano una generale parentela fra Troiani, Italici e popolazioni illiriche; che meraviglia quindi se per la genealogia di Turno, di cui abbiamo visto i punti di contatto con quella di Enea e dei Latini, il poeta ha intrecciato insieme origini argive, etrusche ed illiriche? Al riguardo, del resto, si pensi anche ad *Aen.,* VII, 209, *illum* (cioè *Dardanum*) *Corythi Tyrrhena ab sede profectum,* ed ai risultati dei recenti scavi di Veio, con la presenza del mito di Venere, Anchise ed Enea fra le popolazioni etrusche.

Ma, ripeto, la chiave per risolvere il problema è posta nell'abbinamento fra la leggenda di Dauno e quella di Diomede: e questo giustifica il titolo del presente articolo. Agli argomenti della Holland io debbo infatti aggiungerne uno fondamentale. Giulio Giannelli, nel suo volume *Culti e miti della Magna Grecia* (11), osserva che la notizia sulla uccisione di Dauno ad opera di Diomede è ignota non solo a Licofrone e a Virgilio, ma anche a Ovidio, a Plinio il vecchio, a Servio, ad Antonio Liberale, e quindi poteva effettivamente non trovarsi in Timeo. A questa fondamentale constatazione bisogna te-

---

(9) In « Glotta », 1931, p. 194.
(10) *Geogr. Bild.,* p. 28.
(11) Firenze 1924, p. 56, n. 6.

ner fermo per spiegarsi un singolare comportamento di Virgilio quale emerge dalla sua persistente localizzazione di Diomede ad Arpi e dalle notizie che ci danno i suoi scoliasti. Il Servio Danielino ad *Aen.* XI, 246 annota: « Sane Diomedes multas condidisse per Apuliam dicitur civitates, ut Venusiam, quam in satisfactionem Veneris, quod eius ira sedes patrias invenire non poterat, condidit, quae Aphrodisias dicta est. Item Canusium Cynegeticon, quod in eo loco venari solitus erat: nam et Garganum a Phrygiae monte Gargara vocavit. Et Beneventum et Venafrum ab eo condita esse dicuntur ». Il Giannelli (12) tiene il debito conto di questo scolio, che smentisce le opinioni di moderni paletnologi, secondo i quali il cammino delle popolazioni illiriche e in genere preindoeuropee si sarebbe svolto risalendo la costiera dalmatica fino alle Alpi Giulie e discendendo in Italia verso il litorale tirrenico, donde le ultime diramazioni sarebbero poi giunte sul versante del basso Adriatico: sì che i Δαύνιοι laziali di Licofrone sarebbero allora i progenitori dei Δαυνίοι apuli; cosa che almeno ristabilisce il rapporto fra il Dauno padre di Turno e il Dauno apulo. La notizia del Danielino ricostituisce invece il più logico cammino delle stirpi di origine illirica dall'una all'altra sponda dell'Adriatico e poi dalla Puglia verso il Lazio.

Ma un altro scolio del Danielino, sfuggito al Giannelli, quello a VIII, 9, ci registra anche il punto d'arrivo della trasmigrazione: « hunc (*scil.* Diomedem) Lavini imperasse olim dicunt ». Qui tutto si fa chiaro: come ad Ardea v'era una popolazione d'origine illirica che si chiamava *Daunii,* intrecciata con una leggendaria origine argiva, così nella vicina Lavinio si favoleggiava di una popolazione illirico-argiva, il cui progenitore sarebbe stato Diomede, imparentato con Dauno. Ora meglio si comprende perchè Virgilio faccia chiedere aiuto a Diomede da parte dei Latini della zona di Ardea e Lavinio. Quindi possiamo entrare con una certa sicurezza nell'officina dell'inventiva virgiliana come rielaboratrice dei dati leggendari. Se Virgilio ha persistito nel localizzare Diomede in Apulia al momento in cui si svolgono i fatti narrati nel poema, egli, che doveva ben conoscere le notizie sulla trasmigrazione di Diomede dalla Puglia al Lazio e sapeva d'altro canto del rapporto fra Dauni apuli e Dauni laziali, ha dovuto operare la sostituzione di Dauno a Diomede. Ignorando o trascurando la notizia dell'uccisione di Dauno da parte di Diomede ma tenendo fermo al dato di un urto, magari

(12) Op. cit., p. 57.

BIBLIOTECA PROVINCIALE FOGGIA

momentaneo, fra i due eroi, deve aver spiegato la trasmigrazione di Dauno dall'Apulia al Lazio forse come conseguenza di questo urto, che non avrebbe però reciso i rapporti fra Diomede e le colonie daunie del Lazio. Giunto in questa regione, Dauno coi suoi compagni si sarebbe stabilito nel territorio ardeatino, dove la sua fusione con popolazioni d'origine argiva ma etruschizzate gli sarebbe stata facile, dati i suoi rapporti con l'argivo Diomede e il comune fondo etnico che imparentava gli Etruschi e la sua razza originaria. L'omofonia fra *Daunus* e *Danaus* — particolare non essenziale, ma secondario — avrebbe fatto il resto.

PIETRO VACCARI

ASPETTI SINGOLARI DELL'ISTITUTO DEL MATRIMONIO NELL'ITALIA MERIDIONALE

In uno scritto *Matrimonio franco e matrimonio sassone-longobardo nel secondo Medioevo* pubblicato negli « Studi in onore di Arrigo Solmi » (1), ho avuto l'occasione di porre l'accento sugli aspetti che il matrimonio longobardo ci presenta in età ormai lontana da quella della promulgazione degli editti; da un lato quello della tenace persistenza di taluni caratteri della sua forma originaria, dall'altro, sopra tutto in virtù della penetrazione consueta della dote muliebre nei contratti nuziali, una elevazione nella posizione giuridica della donna ed in pari tempo dei diritti della parentela originaria di lei di fronte a quelli del marito, con un'alterazione radicale della « morgengabe », l'istituto tradizionale dei rapporti patrimoniali fra i coniugi nel diritto longobardo.

Questo secondo aspetto ci si rivela nella pratica dell'Italia meridionale e qui vorremmo farne un'illustrazione più ampia ed approfondita, guardando sopra tutto ai rapporti fra le due famiglie: quella originaria della donna e quella costituita col matrimonio (2).

Nell'Italia settentrionale il matrimonio longobardo aveva conservato nella loro integrità, come sappiamo dai testi altrove esaminati (3), i diritti del marito in tutta l'estensione della forma primitiva, anche quando mancava una costituzione formale del mundio sulla sposa; ed invece esso aveva subito nel Mezzogiorno una evoluzione profonda ed anche singolare sul terreno dei rapporti fra la parentela originaria della donna ed il marito di lei. Notiamo infatti

---

(1) Vol. I, Milano 1941, p. 211 sg.

(2) Per le trasformazioni subite dalla *morgengabe* rinviamo al nostro scritto *Le vicende degli assegni maritali nell'Italia meridionale*, in *Studi di storia e di diritto in onore di Guido Bonolis*, I, Macerata 1942.

(3) *Matrimonio franco e matrimonio sassone longobardo*, cit.; e v. D. Morea, *Cartularium cupersanense*, Montecassino 1892.

— ed abbiamo in proposito un'ampia documentazione — che i parenti della donna possono giovarsi della regola frequentemente adottata che la donna maritata debba essere assistita da un proprio mundoaldo non soltanto quando dispone della sua quarta o comunque dei beni propri, ma quando altresì acorda il suo consenso agli atti di disposizione compiuti dal marito sui beni comuni o sui beni stessi di lui. Citiamo qui alcune carte che attestano questa regola, attingendole al Cartolario dell'abbazia di Conversano.

Ecco un atto di vendita (4) fatto dal marito dei beni propri sui quali grava il « morgincap » o quarta costituita a favore della moglie; questa è tuttora sotto il mundio della sua famiglia originaria com'è frequente costumanza, ben nota agli storici del diritto, nei contratti nuziali del mezzodì; ed i parenti intervengono per dare il loro assenso. Ma quale è la natura di questo intervento? esso ha carattere determinante perchè nell'atto compare anche il giudice il quale deve accertare che la donna non ha subito violenza nè dal marito nè dai parenti; non dunque un intervento puramente cautelare perchè questo è passato al giudice, ma vero consenso.

In un'altra carta (5) una moglie, seguendo l'esempio del marito che ha fatto testamento a favore di un monastero, cede la sua quarta ma col consenso del marito, del fratello di lei e di un tale Benedetto parente e mundoaldo, ed infine con la autorizzazione (« largientia ») del giudice. Qui la pratica dei contratti nuziali ha superato manifestamente anche lo stadio, ben noto come abbiamo detto, della riserva del mundio a favore dei parenti della donna che passa a nozze, perchè la donna ha acquistata di fronte alla famiglia da cui proviene una posizione che le ha consentito di eleggersi un mundoaldo (la cui autorità è però controllata dal giudice) ma i parenti intervengono egualmente nell'atto che investe gli interessi patrimoniali della donna.

Con la riserva del mundio sulla donna che passa a nozze i parenti si garantiscono il diritto di ereditare i beni della donna che premuore al marito, dapprima la dote, ma in tempo successivo anche gli acquisti fatti dalla donna durante il matrimonio ed infine la stessa morgengabe; ed anche di questo incremento progressivo dei diritti della parentela della donna abbiamo prove sicure. Incremento che non fu senza contrasti e provocò anzi una reazione a proposito della morgengabe perchè il gravame sui beni del marito appariva troppo grave ed anche « atrox » ma che comunque fu spesso accolto e consacrato

---

(4) Ivi, doc. 3 (a. 901).
(5) Ivi, doc. 21 (a. 965).

nella consuetudine. Ne è prova l'atto di matrimonio, appartenente al territorio di Trani (6), in cui tale Alessandro dà la guadia e pone se stesso come fideiussore allo sposo della sorella, Giaquinto obbligandosi a non prendere sui beni di lui, se la sposa gli premorrà, la quarta ed il meffio costituiti da Giaquinto il dì delle nozze; per questa rinuncia riceve un compenso (*finem cum eo feci et accepi ab eodem Giaquinto decem solidos regales*) ed in ciò stà la prova che esisteva un vero diritto, consacrato dalla consuetudine a favore di Alessandro.

E si deve credere che analogo diritto fosse riconosciuto, in età che non possiamo precisare, anche in altra località della Terra di Bari; possiamo desumere ciò non soltanto da una carta di S. Nicola di Bari, da noi altrove ricordata (7), e che è del 1174, ma del testo stesso delle consuetudini di Bari nella redazione di Andrea ed indirettamente in quello di Sparano. Riportiamo qui i testi relativi:

Consuetudini di Bari (nella riproduzione del GIUSTINIANI in *La Terra di Bari*, I, testo di Andrea e di Sparano).

ANDREA, Rubr. XII, De donationibus inter virum et uxorem et de sponsalibus.

C. 1 - Si mariti morte matrimonium fuerit dissolutum, secundum leges quartam et meffium mulier petere poterit et habere. Mulieris autem morte soluto coniugio, atrocitas legis benigna interpretatione nostrae consuetudinis emendata ets et in alterutrius captando, par mulieris habeat optionem. Hoc si extranei agant. Filii autem si sponsalitium donationem matris exquirunt, cuiuscunque sint matrimonii, contra patrem vel vitricum veniunt ad utrumque, cum personam matris et locum tenere filii videantur.

SPARANO, Rubr. 43. Soluto matrimonio quid peti possit.

N. 1 Si alterius morte matrimonium fuerit dissolutum, si maritus praemo riatur, tam morgincapitis quam mefii mulieris integra petito reservatur; idem et si mulier praemoriatur relictis quibusdam descendentibus observatur... sed si mulier praemortua nullos reliquerit descendentes si mulier viva in iudicio lis pro meffio contesta, vel fuerit pignoratio subsequuta mulieris heredibus petendo alterutrum licentia condonatur aliis tantum morgincapiti exactio reservatur.

ANDREA, XII, n. 2. Prima consuetudo nobilium.

Si matrimonium solveretur morte viri, superstite uxore, tam cum filiis quam sine filiis ex ipso matrimonio, habeat uxor triginta uncias pro quarta et meffio et extalium in et super bonis viri.

---

(6) PROLOGO, *Le carte del capitolo metropolitano della città di Trani*, Barletta 1877, doc. 45 (a. 1145).

(7) *Matrimonio franco e matrimonio sassone longobardo*, cit., p. 38.

Questi testi dunque dicono: *a*) che esisteva una « lex atrox » in forza della quale i parenti della donna predefunta (pars mulieris) avevano diritto, quando la donna non aveva lasciato figli, al meffio, alla morgengabe e cioè ai beni assegnati dallo sposo alla defunta quando era stato celebrato il matrimonio — tutti i parenti, cioè, i figli ed altri congiunti — ; *b*) che una benigna interpretazione di questa legge ad opera della consuetudine aveva fatto distinzione fra i figli a favore dei quali tale diritto era conservato nella sua integrità e gli altri (gli extranei, come li chiama Andrea) i quali dovevano invece ricevere uno soltanto dei due apporti patrimoniali a loro scelta; *c*) che questa benigna interpretazione non era stata però accolta dovunque perchè nel testo di Sparano si legge che in un caso almeno, i parenti della donna premorta al marito senza figli, avevano diritto sia al « morgincaput » e sia alla metà, quando questa cioè era stata oggetto di contestazione e la donna si era garantita con una « pignoratio » per ottenerla.

Facciamo ora sosta un istante per cercare di intendere la ragione di questo ultimo testo. E a noi sembra la seguente: nel Mezzogiorno come nel Settentrione, abbiamo già detto, il meffio o prezzo del mundio si era trasformato in un assegno fatto alla sposa, insieme con la morgengabe. Ne abbiamo prove numerose nelle carte dell'abbazia di Conversano (8) e nel codice diplomatico barese (9); la donna poteva disporre per testamento dell'uno e dell'altro ed anzi una carta di Monopoli dice « secundum legem et consuetudinem huius nostre civitatis » (10).Tuttavia in caso di morte intestata il diritto dei parenti della donna sugli assegni a lei costituiti si era affermato più lentamente e non senza contrasti, che affiorano anzi nelle stesse carte (11).

È probabile però che i contrasti siano stati meno gravi per il meffio, il quale ancora poco tempo innanzi era dato non alla donna ma al suo mundoaldo e da questi donato in parte (12) o nell'integrità alla donna stessa, perchè il mundoaldo in tal caso inseriva la clausola che la donna potesse poi per testamento liberamente disporne. E ciò è tanto vero che un atto matrimoniale delle pergamene di S. Nicola di Bari (13) dice espressamente che, morta la donna, i fratelli recla-

---

(8) *Cart. cupersanense,* doc. 79 (a. 1128); 121 (a. 1171; 155 (a. 1209).
(9) T. III, 40 (a. 1119); 97 (a. 1167); 113 (a. 1172).
(10) E' la carta 155 del *Cart. cupersanense.*
(11) *Cod. dipl. barese,* III, 169 (a. 1232).
(12) *Cod. dipl. barese,* IV, 18 (a. 1028).
(13) Ivi, V, 87 (a. 1136).

mano dal marito la dote ed il meffio, aggiungendo però « quartam autem non petebamus secundum nostram consuetudinem ». Questo atto ci mostra anzi che il diritto dei parenti sul meffio aveva fatto un altro decisivo passo innanzi perchè si era affermato anche nel caso di successione intestata; assegno fatto al mundoaldo in antico, allorquando era inteso come prezzo del mundio, il meffio aveva poi mutato carattere e dato dal mundoaldo alla donna o costituito direttamente dallo sposo alla donna era stato concepito come particolare proprietà di lei che la trasmetteva morendo ai suoi parenti di sangue. Occorreva però una prova sicura che il meffio fosse davvero diventato proprietà della donna o mediante una chiara attestazione del trapasso ad opera del mundoaldo o della diretta costituzione del marito od altro mezzo come l'accertamento di cui parla il testo di Sparano.

Il quale testo è anche rivelatore dela tenace difesa che i parenti avevano fatto su questo loro diritto nei confronti del marito, perchè la « benigna interpretatio » non era stata accolta dovunque. Vi era evidentemente una tendenza maturata nella vita consuetudinaria verso quella estensione dei diritti della parentela di sangue nei confronti della famiglia costituita col matrimonio da cui abbiamo preso le mosse per questo scritto. La estensione riguardò innanzitutto l'eredità sugli assegni patrimoniali della donna, considerati sempre più come particolare e trasmissibile proprietà di essa.

Ma non si arrestavano qui i diritti della parentela della donna; essi si manifestavano altresì in forme singolari che gioverà esaminare con la scorta dei testi che ce ne offrono testimonianza (14).

Bitonto: vi è qui un « tenor capituli quod si contingerat » che ci è stato conservato in una dichiarazione notarile del 1593 ed ha questo contenuto: se premuore la moglie senza figli la dote deve essere restituita al dotante od eredi suoi presso i quali rimane irrevocabilmente; ma se vi sono figli la dote è assegnata « ad tenendam et utifruendam ab eis ad eorum utilitatem et commodum » per metà al dotante od eredi, per l'altra metà al marito superstite e ciò fino a quando i figli hanno raggiunto i diciotto anni. Al compimento di questi le due metà della dote devono essere integralmente restituite ai figli: « Fructus vero medio tempore inde percepti remanere debent penes dictos dotantem et sponsum et eorum heredes cedendo lucro eorum ».

---

(14) I testi già editi dal Volpicella, *Dello studio delle consuetudini e degli Statuti delle città di Terra di Bari*, Napoli 1856, App., sono riportati dal Giustiniani in *La Terra di Bari*, 1900, II, p. 238.

Questa riserva dei frutti costituisce la prova evidente degli ampi diritti conservati per un titolo proprio di fronte al marito superstite dai parenti della donna, diritti pari a quelli del marito. E anzi prevalgono addirittura sopra questi nel caso di premorienza dei figli in età minore perchè, se così accade, il marito superstite, padre dei figli, deve restituire al dotante ed eredi suoi l'altra metà della dote.

Una analoga norma regolatrice delle doti nel caso di premorienza della donna con figli superstiti noi vediamo a Giovinazzo ed Altamura, dove però vi è una limitazione per il godimento dei frutti, che vengono riserbati ai figli giunti alla maggiore età sino dal momento dell'apertura della successione con la morte della madre.

La « consuetudo dotalis civitatis Juvenacii » desunta da uno strumento matrimoniale del 1622, stabilisce che se vi sono figli minorenni alla morte della madre tutte le cose mobili lasciate da lei all'infuori del corredo e metà del denaro dato in dote che devono restare presso il marito « pro usu et utilitate filiorum » vanno al dotante ed eredi. E questi inoltre avranno metà degli immobili dotali, da cui percepiranno i frutti che dovranno però conservare sino a che i figli siano diventati maggiorenni.

I frutti saranno allora restituiti ai figli, detratte le spese sostenute per la coltivazione dei fondi, la percezione e conservazione dei frutti stessi; ed anzi, per la restituzione, dotante ed eredi dovranno dare idonea cauzione. L'altra metà degli immobili resterà presso il marito « pro usu filiorum » ma giunti alla maggiore età sarà loro restituita insieme con le cose mobili; qui non si parla di restituzione dei frutti, perchè consumati per il mantenimento dei figli. Ed infine se tutti i figli muoiono in minore età (se taluno sopravvivesse sarebbe naturalmente erede degli altri) « bona omnia ad dotantem vel eius heredes deveniant » mentre il padre ne viene escluso « ...praedicto vero patri mortuorum filiorum nullum ius succedendi vendicante in eis ».

E per Altamura possiamo riportare qui il testo:

« Si praemoriatur uxor relicto filio, qui vagitus emitteret et deinde moriatur, pater illi succedit in medietate dotium et alia medietas revertatur ad dotantem suos heredes et successores..... et si filii supervixerint dicta medietas perveniat in posse dotantium et per illos retinenda donec et quousque filii pervenerint ad legitimam aetatem 18 annorum et post fit illis restitutio una cum fructibus, pro quibus debeant dare cautionem; et ad beneficium illorum utraque pars consolidetur, et si ad aetatem non pervenerint et infra moriantur, dicti dotantes lucrentur dictam medietatem una cum fructibus et alteram pater ».

Di fronte a questi singolari sviluppi ecco un fatto importante e nuovo nella storia del diritto italiano, la reazione del ceto nobiliare

che si oppose al sistema elaborato dalla consuetudine. E l'opposizione si spiega col diverso carattere del consorzio familiare nobiliare in confronto a quello popolare; nel primo la conservazione del patrimonio e quindi della compattezza del consorzio parentale avito esige la difesa contro la « pars mulieris » ossia la parentela della donna che nel concetto nobiliare è un gruppo estraneo. Questa intransigenza aveva aperta la via perchè anche i ceti che non appartenevano alla cerchia della nobiltà sentivano l'esigenza della difesa della compattezza familiare, tanto è vero che anche per essi appariva, a Bari, « atrox » la legge che ammetteva così ampi diritti della parentela della donna premorta sul patrimonio del marito superstite; e si era ottenuto che questi diritti fossero temperati nel modo che le consuetudini di Bari hanno rivelato.

La reazione della tradizione nobiliare era però andata ben oltre; essa aveva incominciato col modificare radicalmente il diritto stesso della donna sui beni del marito predefunto sostituendo la « quarta » di natura immobiliare con una somma in denaro, trasformazione già di grande importanza in se perchè alterava profondamente il carattere dell'antico matrimonio longobardo nel suo contenuto di compartecipazione della donna sul patrimonio del marito ed ancor più grave perchè il diritto della vedova era precisato in una somma fissa, indipendente dallo ammontare della consistenza patrimoniale del defunto. Compiuto questo primo passo era possibile compierne un secondo; considerare cioè questo diritto di credito della donna come strettamente personale escludendo che fossero ammessi ad esercitarlo i parenti di lei, nel caso che la donna premorisse al marito.

Questo episodio della storia del diritto del mezzodì non è isolato, perchè noi sappiamo (15) che anche a Capua la consuetudine era pervenuta ad un risultato analogo, ma è rivelatore ancor più preciso di un aperto conflitto che era stato provocato dallo sviluppo dei diritti rivendicati dalla parentela della donna di fronte al marito, sviluppo veramente singolare che aveva riflessi notevoli nello stesso campo sociale. Ed in questo campo il conflitto si trasferì conducendo a conseguenze opposte ed altrettanto radicali nell'ordine giuridico per opera della reazione del ceto nobiliare. Capitolo, dunque, interessante anche per lo studio della vita sociale nel Mezzogiorno.

---

(15) *Le vicende ultime degli assegni maritali,* cit.

FRANCESCO BABUDRI

LA POESIA NELLA DIPLOMATICA MEDIEVALE PUGLIESE

È stato Giovanni Antonucci, il sagace dotto illustratore della storia di Puglia, a porre nel 1932 in evidenza la bella tradizione pugliese dei notai d'intestare le loro scritture con una « invocatio » metrica, in modo che la datazione del documento risultasse da un verso latino, fosse esso intero o fosse un emistichio, o da una dicitura cronologica comunque ritmica, ma per lo più da un esametro (1). Così la parte, che potrebbesi anche dire la più prosaica d'un istrumento, e la più comune, cioè anno, e talora anche la firma di testimoni, assumeva per moltissimi luoghi di Puglia un simpatico vezzo di poesia, più o meno perfetta, più o meno regolare, ma sempre gradita.

I) Il fenomeno delle invocationes medievali pugliesi

Questo fenomeno, ch'è storico e letterario insieme, era stato già notato da Domenico Morea nel 1892, quando s'era imbattuto nel documento del notaio Simone di Monopoli del 1217, la cui « invocatio » diceva:

Ex quo carne Deus vestitus claruit orbi.

Bel verso, come si vede! In faccia a questa maniera « poetica » di esprimere « l'augusto mistero dell'Incarnazione », l'erudito Morea vide giustamente una cosa « tutta ed esclusivamente pugliese », conchiudendo: « in una regione, come la nostra Puglia, alla quale studi più recenti hanno rivendicato altre primizie dell'arte medievale, non fa meraviglia che i notai dei tempi svevi, anche redigendo istrumenti, poetassero » (2).

Il Garufi si basò su un esame limitato del *Chartularium Cupersanense* del Morea e pensò che solo a Monopoli fosse esistita una «scuola

---

(1) G. Antonucci, *Rime e ritmi nella diplomatica pugliese,* in « Japigia », III, Bari 1932, pp. 215-226.

(2) M. Morea, *Chartularium Cupersanense,* Montecassino 1892, p. 310 n. 2. - Il verso è al n. 160.

notarile », dal 1217 al 1265, la quale avrebbe usato esametri leonini nella « invocatio divina », e che l'uso di tali espressioni cronologiche ritmiche sarebbe stato imitato sporadicamente a Polignano e a Conversano nella seconda metà del secolo XIII (3). Ma la geniale diligenza dell'Antonucci dimostrò brillantemente:

a) che questa bella tradizione d'involgere in rime e in ritmi le « invocationes » dei documenti, e precisamente la fissazione dell'anno secondo la Incarnazione di Cristo, in Puglia fu ben anteriore alla citata scrittura notarile monopolitana del 1217, perchè egli ne riportò anche alcune del secolo XII;

b) che tale maniera poetica e ritmica in Puglia fu assai diffusa: quello che l'Antonucci potè chiarire con l'esame di 253 documenti pugliesi, tutti ornati — dirò così — di tale inizio ritmico — e precisamente nelle seguenti sillogi documentarie: *Codice Diplomatico Barese,* voll. I (2), II (*13*), III (*93*), *VI* (*3*), VII (2), VIII (*41*), IX (*3*), X (*7*); *Codice Diplomatico Barlettano* del Santeramo (*11*); *Le Carte di Trani* di Arcangelo Prologo, 1877 (*3*); « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XX, 1935 (*4*); *Regesto di San Leonardo di Siponto* di F. Camobreco, 1913 (*35*); *Chartularium Cupersanense* del Morea, 1892 (*21*); *Codice Diplomatico dei Saraceni di Lucera* di P. Egidi, 1917 (2); « Quellen und Forschungen », X, 1897 (*1*); « Il Libro Rosso di Monopoli » di Francesco Muciaccia, 1906 (*3*), dal quale conteggio, che sulle dotte citazioni dell'Antonucci ho voluto compiere con ulteriore indagine, risulta che siffatta tradizione era davvero quanto mai diffusa in Puglia;

c) che tale tradizione pugliese abbracciò un numero notevole di paesi, fatto è che l'Antonucci nei 99 tipi raccolti e riportati come modelli di siffatte « invocationes » (che ho esattamente numerati per paesi), vide rappresentare 24 località: Acquaviva, Ascoli Satriano, Bari, Barletta, Bisceglie, Bitonto, Canne, Casalnuovo, Castellana, Conversano, Corato, Gioia del Colle, Giovinazzo, Manfredonia, Molfetta, Monopoli, Montesantangelo, Nardò, Polignano, Ruvo, San Quirico, Siponto, Terlizzi e Trani: e fra questi paesi, quelli, dove i notai più frequentemente e più poeticamente si mostrarono ligi a siffatta tradizione, furono Bisceglie, Canne, Conversano, Molfetta, Monopoli, Siponto e Terlizzi;

d) che tale tradizione durò dal secolo XII sino a tutto il se-

---

(3) C. A. Garufi, *Carte e firme in versi,* in « Studi Medievali », I, 1905, p. 118.

colo XV, fino dunque alle soglie dell'evo moderno, ed io aggiungo anzi che perdurò oltre il sec. XVI, come vedremo.

Il lavoro dell'Antonucci m'era assai piaciuto, già nel 1932, perchè vidi, come ancora vedo, che possiede un grande valore storico e letterario: storico, perchè è la dimostrazione viva, che mentre in tutta la Puglia avvenimenti politici e bellici, nazionali e internazionali, turbavano il vivere dei cittadini, e invero aspramente, non s'era spenta la luce culturale, che sapeva estrinsecarsi e brillare anche nella tradizione di queste « invocationes » cronologiche; letterario, perchè c'è davvero un senso poetico originale, non supinamente tratto da centoni medievali, sicchè non mi périto di inserire anche queste forme prosodiche e ritmiche, siccome un capoverso per lo meno interessante, nella storia della cultura e delle lettere in Puglia dalle origini a tutto il Duecento.

Giacchè l'Antonucci, il quale scriveva, come si disse, nel 1932, si arrestò al volume X del *Codice Diplomatico Barese,* ho voluto aggiungere i tipi di queste « invocationes », che compaiono negli altri volumi del CDB successivi al vol X, taluni ripetendosi, e precisamente: voll. XII (1932) con le pergamene di Altamura; XIII (1936) con le pergamene angioine (1266-1309) della basilica di san Nicola, XIV (1938) con le pergamene della Biblioteca di Barletta (1186-1507), XVI (1941) con le ulteriori pergamene angioine (1309-1343) di san Nicola, XVII (1943) con le pergamene di Conversano, comprendenti il sèguito del « Chartularium » del Morea; XVIII (1954) con la terza serie delle pergamene angioine di san Nicola (1343-1374). Si aggiungano il *Codice Diplomatico Brindisino,* vol. I (1940) con le carte di Brindisi (492-1299) e qualche altra fonte minore, che sarà indicata con i testi.

Anche qui sono quasi sempre esametri, talora con ridondanza di spondei, qualche volta zoppicanti, ma per la massima parte fatti bene, così che vanno a perifrasare e a parafrasare appunto l'Incarnazione del Redentore e il parto della Vergine, punti centrali dell'èra cristiana. Molte volte, come vedremo, i tipi si ripetono, il che significa palesemente, che certe formule erano piaciute di più, e un notaio aveva plagiato l'altro. Avviene così che documenti d'ogni sorta — transunti, testamenti, codicilli, donazioni, permute, compravendite, opposizioni giudiziarie, testimonianze, contratti vari — abbiano un inizio cronologico poetico, in luogo delle solite « invocationes » in prosa, le cui formule si allineano in tutta la enorme massa di documenti e di pergamene, formanti il materiale diplomatico delle grandi raccolte e sillogi latine di tutta l'Europa medievale.

Nei vari documenti delle raccolte pugliesi — baresi, barlettane, conversanesi, troiane, tranesi, monopolitane e brindisine — ho trovato una copiosa quantità di varianti in queste indicazioni dell'anno in prosa: « in nomine domini nostri Iesu (Ihesu) Christi » — « in nomine Christi amen » — « in Christi nomine amen » — « in nomine domini Dei aeterni » (talora con e talora senza la conferma biblica ebraica dell'« amen ») — « in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti amen » — « in nomine sanctae et individuae Trinitatis » — « in nomine Dei amen » — « in nomine domini nostri Salvatoris » — « anno domini » — « Redemptoris » o « redemptionis humani generis anno » — « aeterni Redemptoris anno ».

La formula « anno a Nativitate eiusdem » serve di esplicito passaggio alle varie formule dell'Incarnazione: « anno ab Incarnatione Christi » — « anno Incarnacionis » — « anno ab Incarnatione domini nostri Jhesu Christi » — « dominicae Incarnationis anno » — « Jesu Christi domini nostri Incarnationis anno » — « aeterni Regis Incarnationis anno » — « superni Regis Incarnationis anno » — « altissimi et aeterni Regis Incarnationis anno » — « anno salutiferi Verbi incarnacionis anno » — « Incarnacione » (con un ablativo derivante di certo dalla reminiscenza della preposizione « ab » con « incarnacione ») — « anno incarnati Verbi » — « incarnacionis ipsius anno » (specialmente a Barletta). E a Barletta si legge pure « anno ab incanacio » (*Cod. Dipl. Barlettano*, II, n. 201, 29 nov. 1331, del Santeramo). Una formula fuori dell'ordinario è quella del privilegio concesso nel luglio del 1200 da Roberto Visconti, conte di Lecce, alla città di Castellaneta, di cui egli era signore: « anno salutis in carne domini nostri Jesu Cristi ». Cfr. M. Perrone, *Storia documentata di Castellaneta e sua descrizione* (Noci, Cressati, 1896), p. 26.

S'incontra anche la fusione di due formule, come ad esempio: « in nomine Domini amen. anno ab Incarnatione » — « in dei aeterni et salvatoris Jesu Christi anno dominicae incarnationis » (a Barletta 1184 e a Castellana), cfr. F. Carabellese, *Il Comune Pugliese durante la Monarchia Normanno-Sveva* (Bari, 1924), doc. IX; e come nell'altra formula complessa tranese del 21 nov. 1343: « In nomine dei eterni et salvatoris nostri Ihesu Christi »: cfr. G. Beltrani, *Cesare Lambertini e la società famigliare in Puglia durante i secoli XV e XVII* (Milano, Hoepli, 1884), p. 55, doc. XIV.

Sulla base di queste formule si può desumere quali stili di cronologia si seguissero dai notai in Puglia (4).

---

(4) Cfr. R. Filangieri di Candida, *Appunti di cronologia per l'Italia Me-*

Certo è che non fu adottato lo « stile veneto » (mos venetus), ossia dell'« 1 marzo » del calendario prima della riforma giuliana e tornato in uso cristiano con l'anno lunare pasquale, il cui primo mese (mensis novorum) cominciava con la luna piena pasquale fra il 5 marzo e 2 aprile. Lo stile a Venezia e in tutta la Repubblica Serenissima durò fino alla caduta del 1797, mentre negli scritti ecclesiastici se n'era fatto un dato uso fino al secolo V, nella Gallia fino al secolo VIII e in Russia fino al secolo XIII, accoppiato all'èra bizantina. Nei documenti pugliesi non se ne trova orma veruna, e tanto meno si riscontra lo stile della Pasqua, il cui anno oscillava tra il 21 marzo e il 25 aprile, con una differenza tra un anno e l'altro, che raggiunse financo i 35 giorni, cosicchè in un anno un mese poteva ricorrere anche due volte, creando difficoltà nell'interpretazione delle date; p. e. in Francia, dove quest'uso, detto « stilus francicus » o « mos gallicanus », durò dal secolo XII fin oltre la metà del secolo XVI.

Credo che in Puglia tanto la dicitura « a nativitate Christi », quanto quella « ab incarnatione » abbiano inteso l'« anno cristiano » in generale, senza intendere che l'anno abbia avuto inizio al 25 dicembre, giorno di Natale, e termine al 24 dicembre dell'anno prossimo o peggio sia cominciato il 25 marzo, giorno dell'Annunciazione di Maria, e quindi del concepimento di Gesù, e abbia avuto termine il 24 marzo dell'anno successivo. Lo stile della Natività con inizio di anno 8 giorni prima del computo moderno, ebbe larghissima diffusione nell'Italia settentrionale, meno che a Cremona e a Piacenza, dove si usò il « mos florentinus », quello che a Roma fu detto anche « stylus curiae romanae » o « mos romanus » in vari periodi fino al 1217 e più che mai dopo, fino al secolo XV, e che fu il più usato dai cronisti medievali e dalla corte imperiale, tanto che gli Svevi vollero introdurlo nel secolo XIII nell'Italia meridionale.

In pratica, in Puglia si seguì lo stile dell'Incarnazione, ma non nel senso che l'anno incominciasse il 25 marzo, nel quale senso va intesa la data del Boccaccio nel Decamerone « già erano gli anni della fruttifera Incarnazione del figliuolo di Dio al numero perve-

---

ridionale, in « Gli Archivi Italiani », 1914, pp. 136-149; H. Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, Lipsia, 1889, 2ª ed. 1912. C. Paoli, *Diplomatica, in Programma Scolastico di Paleografia latina e Diplomatica*, Firenze 1898, 1894, 1900; O. Redlich, *Die Privaturkunden des Mittelalters*, Monaco 1911; R. Heuberger, *Allgemeine Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, 1921; A. Cappelli, *Cronologia, Cronografia e Calendario Perpetuo*, Milano 1930.

nuti di milletrecentoquarantotto », bensì per affermare che ormai l'anno era « cristiano », tale da prendere inizio nel nome di Cristo. L'indizione dunque fu bizantina, con l'anno ufficiale dall' 1 settembre, l'etichetta fu cristiana sotto le varie frasi già vedute.

In nessun documento pugliese si leggono le formule « ab Annunciatione Domini » — « anno dominicae trabeationis » — a Passione domini » — « a Resurrectione domini » o « Christi » — « a Circumcisione Christi » — « a Paschate Domini », che si usano parte nel « mos gallicanus », parte nel « mos venetus » e parte nel « mos florentinus » e nel « pisanus ». Nella diplomatica pugliese quella che impera è l'ideologia cristologica e mariologica insieme della « natività » e dell'« incarnazione » di Cristo in Maria, senza dunque che per ciò si anticipasse l'inizio dell'anno solare comune di 7 giorni al 25 dicembre o lo si postecipasse di 2 mesi e 24 giorni al 25 marzo, indipendentemente dalla segnatura delle « indictiones », che in Puglia cominciavano sempre l' 1 settembre.

Tale idea, che m'ero formata da me, l'ho trovata confermata dal Paoli, il quale, parlando dello « stile bizantino », dice: « Nell'Italia meridionale, e segnatamente nelle Puglie, nella Calabria e nei territori italo-greci, si usò nel Medio Evo di contare gli anni dal 1° di settembre, con antecipazione di quattro mesi dell'anno comune. Questo modo, derivato dai Greci e in pieno accordo con il corso delle loro indizioni, possiamo chiamare stile bizantino » (5). E aggiunge, che eccede il Russi, quando afferma essere esclusivo questo uso nelle provincie del Regno di Napoli — e precisamente nel trattato « Paleografia e diplomatica delle provincie napoletane », p. 56 —; ma che più strana è l'asserzione del Grotefend, il quale lo limitò ad alcuni annalisti — e precisamente nel suo *Handbuch,* p. 29, ove dice che questo stile « besonders in Süditalien in einigen Annalen erscheint », e cita Lupus Protospatarius, in MGH, Ss, tom. V. « La verità — dice il Paoli — è che i documenti di Bari delle Puglie ce ne offrono continui esempi fino al secolo XVI » — e ricorda un documento del 1507.

Importantissimo questo documento, che il Paoli trasse dall'Archivio Fiorentino Dipl., presso la Biblioteca Nazionale di Firenze. Il documento è datato 20 dicembre 1508, che secondo lo stile dell'indizione bizantina equivale al 20 dicembre 1507, ed è rogato a Bari dal notaio « Petrus de Falconibus de Baro », e destinato a Firenze. La pergamena incomincia con una bella invocazione cronologica re-

---

(5) Paoli, *Programma*, I, Firenze 1894, pp. 177-178.

datta in un esametro, e poi « dà la regola dello stile cronografico barese »: « Virgineo carnem sumpsit qui ex utero puram, Anno eiusdem millesimo quingentesimo octavo, *secundum cursum civitatis Bari, ubi anni domini semper a primo die mensis septembris una cum inditione mutantur*... mense decembris, vicesimo eiusdem, undecime indictionis ». Si noti che il Paoli lo fece oggetto d'un suo scritto intitolato *Chronographische Bemerkungen,* pubblicato nelle « Oesterreichische Mittheilungen » (VII, 464-465).

Questo dunque è il valore « cronografico » delle *invocationes* pugliesi dello stile — chiamiamolo così — dell'Incarnazione. Quando poi l'elemento « cronologico », per virtù dell'ideologia cristologica e mariologica si vesta di poesia, così che vi si snodino le parafrasi poetiche e ritmiche tanto singolari, e insieme tanto attraenti, allora subentra anche il valore psicologico e ben possiam dire letterario.

Ed ecco il Paoli riconoscere queste « invocationes » ritmiche siccome una particolarità pugliese. Ritornando al documento barese del 1507, egli dice: « dove è anche osservata la singolarità della forma che esprime l'incarnazione di Cristo, alla quale fanno riscontro altre formule non meno curiose, in altre carte baresi assai più antiche ». Il Paoli avrebbe certamente gioito, se avesse potuto leggere il bello scritto dell'Antonucci.

Alla nota 3 della sua p. 178, lo stesso Paoli, riferendosi al C.D.B., vol. I (ch'era stato pubblicato nel 1897), trae quattro esempi di queste « invocationes », scelte molto bene, perchè, senza che il chiaro paleografo lo dicesse, mostrano quasi direbbesi le fasi, attraverso le quali dalla parafrasi si arriva alla poesia. Ho voluto identificare i 4 documenti. È del 1181 la frase: « mirifice incarnationis regis eterni anno » (CDB, I, n. 57, p. 111); in altro documento del 1211 la circonlocuzione si amplifica: « veri dei et hominis nostri salvatoris Jesu Christi anno » (CDB, I, n. 81, p. 153); nel terzo documento, ch'è del 1245, la parafrasi assume nell'inizio un emistichio di esametro con quattro piedi, cioè tre spondei e un dattilo: « ex quo divine claritatis lux mundo infulxit per verbi mysterium incarnationis » (CDB, I, n. 97, p. 182); nella quarta « invocatio », del 1255, la crisalide parafrastica ha dato forma a una farfalla completa, cioè a un esametro intero: « ex quo pro mundo carnem sumpsit deus anno » (CDB, I, n. 102, p. 189).

Siamo dunque di fronte a una vera e propria « singolarità » pugliese, ed io sono convinto che tutti questi numerosi e molteplici tipi ritmici di « invocationes », usati dai notai pugliesi, stieno anch'essi a dimostrare una certa naturale e innata tendenza della gente di Pu-

glia al ritmo e alla prosodia, tanto da poter applicare ai Pugliesi il noto pentametro di Ovidio, tipicamente autobiografico (Tristium, IV, 26):

et quod temptabam dicere, versus erat (6).

Ne sono prove viventi i due autori baresi Giovanni arcidiacono e Niceforo benedettino delle due famose e bellissime leggende della traslazione di san Nicola da Mira a Bari, i quali nel corpo stesso della loro prosa innestano, quasi senza volerlo, forzati da un intimo sfogo poetico, passi e gruppi frascologici, che si possono bellamente scandire, perchè sono vera poesia, regolarmente esametrica (7). E perfino nelle sottoscrizioni dei testi in vari documenti di contenuto prosaicissimo affiorano gli esametri. In un documento del 1105 a Bari il giudice (« critis » alla greca) Grifone si sottoscrive con un esametro:

Critis/ baren/sis Grifo/ iudex/ apuli/ensis

con la sua brava rimalmezzo « barensis » - « apuliensis ») (8). Ancora a Bari in scrittura del 1164 il teste Nicolaus fa del ritmo:

Censor/ nunc te/stis Nico/laus/ probus a/dest his,

anche qui con la rimalmezzo: « testis » - « adest his » (9).

Nell'iscrizione dei due artisti pugliesi Giordano e Marrando di Montesantangelo, incisa nella torre sul Gargano nel 1287, si legge altra dicitura metrica di tipo notarile:

tempore quo Christus carnem de Virgine sumpsit.

E altre sottoscrizioni ritmiche di due giudici pugliesi. Uno è Secondino di Troia del 1145, il quale alla firma « Secundinus iudex hec scripta rogatus » premette l'esametro leonino:

imperio regis retinens moderamine legis,

anche qui con la rimalmezzo: « regis » - « legis » (10);

---

(6) Lo rilevai già in *Introduzione* al CDB, XVIII, pp. LXIII-LXV.

(7) Cfr. F. Babudri, *Uno scrittore medievale barese: l'arcidiacono Giovanni*, in « Il Giornale d'Italia », Roma, 16 nov. 1940; *Un preumanista medievale barese: Il benedettino Niceforo*, in « Il Giornale d'Italia », Roma, 27 novembre 1940.

(8) *CDB*, V, n. 42, p. 75.

(9) *CDB*, V, n. 121, p. 212.

(10) Fr. Carabellese, *Il Comune Pugliese durante la Monarchia Normanno-Sveva*, Trani 1924, p. 160, doc. II.

l'altro è Mario in documento del novembre 1155, rogato a Gravina:

quod super est scriptum marius probat utile dictum,

con l'assonanza in luogo di rimalmezzo: «scriptum» - «dictum» (11).

Ciò posto, ecco i vari tipi di « invocationes » dei notai e dei giudici pugliesi, che si leggono nei volumi del CDB, dopo il vol. X già esattamente riscontrato dall'Antonucci (12). Ci sono alcuni esametri che hanno in sè un vero afflato poetico, e taluni anche si distinguono per bellezza di locuzione e per alto sentire, in veste sintattica forbita, proprio come altri tipi già segnalati dall'Antonucci; altri sono più dimessi e talora anche terra terra.

II) Le formule

A) *Dal CDB, XII*:

1) *post incarnatum Verbum de Virgine natum*

n. 14, p. 16 - 10 nov. 1275, Altamura; - cfr. Antonucci, n. 75, Ruvo, CDB, VIII, n. 224, an. 1223; - rimalmezzo «incarnatum» - «natum».

2) *quo deus humanam sumpsit de virgine formam*

n. 168, p. 293 - 29 ott. 1332, Giovinazzo; - cfr. Antonucci, n. 94, CDB, III, nn. vari della seconda metà del sec. XIII; - assonanza di desinenza: « huma*nam* » - « for*mam* ».

3) *quo genuit natum sine semine virgo beatum*

n. 205, p. 324, 22 giu. 1369, Altamura; - rimalmezzo: « natum » - « beatum ».

4) *editus est agnus ex quo de Virgine magnus*

nn. 208, p. 327, 10 febb. 1374, Altamura; 311, p. 463, 30 giu. 1467, Altamura; - rimalmezzo: « agnus » - « magnus ».

5) *quo sol iustitie nituit de ventre Marie*

nn. 237, p. 359, 15 giu. 1402, Altamura; 273, p. 410, 15 genn. 1442, Altamura; 353, p. 524, 21 genn. 1484, Altamura; - cfr. Antonucci,

---

(11) Carabellese, op. cit., p. II, Arch. di Cava, H, n. 24.

(12) Del *CDB* tralascio il vol. XI (1931), che dà i documenti della Diplomatica Aragonese di Alfonso I (1442-1458), e non contiene nessuna «invocatio» ritmica pugliese, e il vol. XV (1939), che è un semplice regesto delle pergamene del Duomo di Bari dal 1309 al 1819.

n. 66, « Chart. Cup. », n. 192, mar. 1258, Monopoli, e n. 71, Monopoli, 1484 (Libro Rosso di Monopoli, n. 24), - desinenze pari « ie » di « iustit*ie* » e « Mar*ie* ». « Nituit », altrove « micuit ».

6) *ex quo Virgo virum peperit sine semine mirum*

n. 259, p. 390, 11 mag. 1416, Altamura. - rimalmezzo: « virum » - « mirum »; - allitterazione « *v*irgo *v*irum ».

7) *anno quo Christum natum de Virgine cerno*

n. 261, p. 395, 26 mar. 1420, Altamura. - Qui il notaio Leonus de Salandra assume, quasi direbbesi, la responsabilità personale del mistero della natività di Cristo con quel deciso verbo in prima persona « cerno »: - vedo, scorgo, e quindi so e ne dò garanzia.

B) *Dal CDB, XIII*:

8) *Virgine quo natus puer est de nostra beatus*

n. 108, p. 160, 25 febb. 1301, Giovinazzo; - cfr. Antonucci, n. 38, Conversano, 1301, Cod. Dipl. Saraceni Lucera, n. 468. - rimalmezzo: « natus » - « beatus », assai comune.

9) *post incarnatum Verbum .....*

da completarsi con l'emistichio « de Virgine natum », come al mio n. 1, e Antonucci, n. 75, CDB, VIII, n. 224, Ruvo, 1223; - ma potrebbe anche stare da sè, senza ritmo e in qualità di formula cronologica. - n. 105, p. 155, 4 febb. 1301, Altamura.

10) *anno quo sumpsit Christus de Virgine carnem*

nn. 73, p. 105, 24 giu. 1296, Bari; 92, p. 141, 2 nov. 1301, Bari; 123, p. 187, 27 apr. 1301, Bari; - cfr. Antonucci, n. 42, Regesto di san Leonardo di Siponto, n. 223, Siponto, apr. 1289. - E' una delle formule metriche più frequenti.

11) *ex quo lux mundo infulxit per Verbi misterium*

n. 83, p. 115, 7 febb. 1299, Bari. - I due ultimi piedi dell'esametro sono errati, essendo lunghe le sillabe « bi » e « mi », che qui per la lettura metrica si devono rendere irregolarmente brevi; la sillaba « rium » di « misterium » non può essere unica, ma duplice: « miste-ri-um »: qui risulta erroneamente unica, donde la lettura forzata: « verbi mi/sterium ».

C) *Dal CDB, XIV*:

12) *anno ex quo Dei verbum in uterum virginis assumpsit hominem*

nn. 1, p. 3, 11 nov. 1186, Canne; 2, p. 4, ott. 1188, Canne. - E' un centone di frasi tolte da altre « invocationes » metriche; si potrebbero leggere 3 spondei iniziali: « anno ex/ quo De/i ver/bum in... » con una sillaba sola nello spondeo quarto. - E' la formula di Canne, della fine del secolo XII, in Antonucci, n. 18, del notaro Nicola di Canne.

D) *Dal CDB, XVI*:

13) *quo sumpsit natum sine semine Virgo beatum*

n. 90, p. 159, 26 dic. 1331, Bari. - rimalmezzo: « natum » - « beatum », assai comune.

14) *quo deus assumpsit de virginis alvo*

n. 10, p. 20, 14 nov. 1311, Monopoli. - Si legge anche « de virgine alvo », ove — forse — la voce « virgo » è presa come aggettivo della III decl. di una sola desinenza (come « dives, pauper, vetus »). Manca ad ogni modo un piede, l'ultimo. Nelle formule metriche di Monopoli riportate dall'Antonucci, nn. 60-71, non c'è una similare, sulla cui base eventualmente poter completare il verso.

15) *anno quo sumpsit Christus de Virgine carnem*

nn. 13, p. 26, 1 apr. 1311; 24, p. 50, 31 mar. 1313; 45, p. 88, 16 ag. 1318; n. 51, p. 96, 1 apr. 1320; 60, p. 107, 10 febb. 1323 - tutti di Bari; - cfr. Antonucci, n. 4, CDB, II, n. 48, Bari, 1289. - Formula metrica assai comune; cfr. mio n. 10.

16) *ex quo lux mundi carnem de Virgine sumpsit*

nn. 25, p. 52, 5 mag. 1313, Bari; 26, p. 53, 6 mag. 1313, Bari; 34, p. 63, 8 nov. 1315, Bari; 40, p. 74, 23 ag. 1317, Grumo.

E) *Dal CDB, XVII*:

Nella continuazione del « Chartularium » del Morea, condotta a termine accuratamente dal Muciaccia, i riferimenti con l'Antonucci, il quale ripassò con cura il primo volume del Morea, saranno numerosi.

17) *ex quo factus homo Christus de Virgine natus*

nn. 7, p. 9, 10 dic. 1267, Castellana; 38, p. 64, 1 mar. 1287, Polignano; 50, p. 91, 16 mar. 1295, Conversano; 51, p. 94, 2 apr. 1296. - Cfr. Antonucci, n. 2, Ascoli Satriano, 1236, CDB, X, n. 131, con la variante: « ex quo factus homo deus est virgine natus », monco nel quarto piede. - assonanza in luogo di rimalmezzo: « factus » - « natus ».

18) *anno quo Christus carnem sumpsit de Virgine natus*

n. 10, p. 14, 10 giu. 1268, Castellana. - E' un miscuglio di reminiscenze metriche; può essere scandito nei primi quattro piedi: « anno/ quo Chri/stus car/nem... ».

19) *quo deus extat hono salvans penitentia pomo*

n. 8, p. 10, 10 dic. 1267, Conversano; - rimalmezzo: « homo » - « pomo ».

20) *quo deus extat homo salvans pereuntia pomo*

n. 14, p. 19, 30 ott. 1270, Conversano; - cfr. Antonucci, n. 29, Conversano, 1257, « Chartularium », n. 190; - lo stesso notaio Majone di Conversano redasse questo e anche il precedente documento; ci si domanda pertanto: la dicitura esatta è « penitentia pomo » o « pereuntia pomo »? - credo che si debba rispondere che esatta sia la forma « pereuntia », che anche logicamente e dogmaticamente è a posto, cioè: « che salva quanto perisce in causa del pomo del paradiso terrestre », vale a dire in sèguito al peccato originale, la « felix culpa » della Redenzione; n. 35, p. 59, 7 ag. 1285, Castellana.

21) *ex quo factus homo Christus sua...*

n. 17, p. 22, 1 mag. 1272, Conversano; - penso che il verso mutilo si debba completare come in Antonucci, n. 17, giu. 1267, Bitonto, CDB, II, n. 12: « ex quo factus homo Christus sua tempora primo ».

22) *quo nos a penis Christi natale redemit*

nn. 18, p. 24, 28 nov. 1272; 19, p. 27, 28 nov. 1272; 32, p. 52, 22 ag. 1283; tutti da Monopoli; - « redemit » per « redempsit ».

23) *quo deus in mundum venit de Virgine natus*

n. 22, p. 33, 16 dic. 1275, Monopoli; - cfr. Antonucci, n. 67, Monopoli, « Quellen », X, p. 100.

24) ..... *mundo carnem sumpsit deus*

n. 26, p. 41, 15 genn. 1282, Conversano. - Probabilmente era un pentametro, di cui manca il primo inizio. Cfr. il n. seguente.

25) *ex quo pro mundo carnem sumpsit deus* (*anno*)

nn. 31, p. 51, 25 nov. 1283, Conversano; 33, p. 56, 20 genn. 1284, Conversano; 103, p. 170, 9 ag. 1334, Turi; - cfr. Antonucci, n. 1, Acquaviva, 1255, CDB, I, n. 102; - esametro errato; lo si leggerebbe come un pentametro, con uno spondeo fuori posto nel secondo membro: « ex quo/ pro mun/do/ carnem/ sumpsit de/us ».

26) *quo Christus salvo patuit de Virginis alvo*

n. 30, p. 48, 28 febb. 1283, Monopoli; - nella rimalmezzo « salvo » - « alvo », appunto per amore della rima, il notaio mutò « alvus » da femminile in maschile; n. 29, p. 46, 28 febb. 1283, Monopoli: deve appartenere a questo tipo la invocatio mutila: « .....de Virgine alvo », benchè ci sia l'iato tra *e* di Virgine ed *a* di alvo (« Virgine » per « Virginis »).

27) *quo deus humanam sumpsit de Virgine carnem*

nn. 37, p. 62, 22 dic. 1287; 45, p. 80, 12 genn. 1294: entrambi da Monopoli.

28) *quo deus est vere conceptus Virginis alvo*

nn. 41, p. 69, 25 giu. 1290; 58, p. 103, 19 ott. 1298; 70, p. 122, 21 mar. 1305; 71, p. 124, 26 mar. 1305; 72, p. 126, 3 mag. 1305; 73, p. 127, 22 genn. 1305; 74, p. 129, 3 dic. 1307; 76, p. 134, 5 lu. 1307; 77, p. 137, 10 apr. 1309; 78, p. 138, 10 nov. 1309: - tutte pergamene di Conversano.

29) *quo deus est vere conceptus de Virginis alvo*

n. 61, p. 110, 28 febb. 1301; 80, p. 140, 12 lu. 1311; entrambe pergamene di Conversano. - hanno il pleonastico, ritmicamente errato, inserto della preposizione « de ».

30) (*qu*)*o deus est vero conceptus Virginis alvo*

n. 85, p: 147, 31 mar. 1315, Conversano. - « vero », per l'avverbio « vere », concordato — perchè mai? — con il femminile « alvo ».

31) *quo Splendor pacis ni*(*n*)*tuit gremio pietatis*

n. 43, p. 73, 18 mar. 1291; 63, p. 114, 21 ag. 1303; 69, p. 120, 10 dic.

1305: tutti documenti di Castellana. - la variante « nintuit », per « nituit », è solo nel n. 43.

32) *est humanatus Deus ex quo Virgine natus*

n. 44, p. 75, 12 ag. 1292, Monopoli. - cfr. Antonucci, n. 93, 1251, Terlizzi, e n. 96, 1353, Terlizzi. - rimalmezzo « humanatus » - « natus ».

33) *est incarnatus quo Christus Virgine natus*

n. 59, p. 105, 13 mag. 1299, Conversano. - rimalmezzo « incarnatus » - « natus ».

34) *quo nituit mundo Christus de corpore mundo*

n. 49, p. 89, 11 lu. 1294, Monopoli. - vi si legge « intuit » per « nituit ». - notare la ripetizione di « mundo », quasi a mo' di bisticcio, nel significato di sostantivo nel primo emistichio, di aggettivo nel secondo.

35) *anno quo Christum concepit Virgo Maria*

n. 53, p. 97, 21 dic. 1296; 60, p. 108, 6 giu. 1299: entrambe di Conversano. - cfr. Antonucci, n. 24, 1305-6, Casalnuovo, ove si legge « peperit » in luogo di « concepit ».

36) *Christum nostrum pia peperit quo Virgo Maria*

n. 62, p. 112, 17 ott. 1302, Conversano. - si potrebbe forse dividere il ritmo in forma di giaculatoria, ove non ci fosse il « quo » del secondo emistichio, in senso trocaico: « Christum nostrum pia - peperit Virgo Maria ». - rimalmezzo: « pia » - « Maria ».

37) *Christum namque pia peperit Virgo Maria*

n. 67, p. 113, 24 mag. 1304, Conversano. - può considerarsi come esametro semicompleto, calcolando la « a » lunga dell'arsi « pia », caso non raro.

38) *quo deus est et homo natus de Virginis alvo*

n. 75, p. 130, 1 giu. 1307, Monopoli. - il secondo piede ha un « et » in più: « quo deus/ est et ho/... »; - la medesima dicitura « deus et homo » si legge nel primo dei doppi bimetri esametrici leonini dell'arcivescovo Marino Filangieri (1226-1251) sui gradini del basamento del ciborio nella cattedrale barese: « qui deus et homo mortem dum vicit amaram ».

39) *filia quo vexit secreto viscera patris*

nn. 79, p. 139, 10 nov. 1311; 81, p. 141, 20 ag. 1312, entrambe di Conversano; - bellissimo concetto poetico e dogmatico, espresso da Dante nel verso: « Vergine madre, figlia del tuo figlio » (Par., XXXIII, 1).

40) *est incarnatum verbum quo virgine natum*

n. 83, p. 143, 20 genn. 1314, Monopoli. - rimalmezzo: « incarnatum » - « natum ».

41) *quo dominus Christus Jesus est virgine mixtus*

n. 89, p. 152, 14 febb. 1319, Putignano. - il terzo piede irregolare: « Chri/stus jesus/est... »; rimalmezzo assonante: « Christus » - « mixtus ».

42) *quo deus est ultra conceptus virginis alvo*

n. 91, p. 154, 24 sett. 1323, Conversano.

43) *quo deus in salvo descendit virginis alvo*

n. 106, p. 174, 22 gen. 1338, Conversano. - anche qui « alvus » è considerato maschile, donde la rimalmezzo: « salvo » - « alvo »; notare « descendit » con « in » e ablativo, anzichè « in » e accusativo (di moto).

44) *quo sol iusticie nituit de ventre Marie*

n. 128. p. 207, 11 dic. 1355, Conversano; n. 141, p. 246, 11 mag. 1373, Acquaviva. - cfr. il n. 5 di questa raccolta.

45) *anno quo Christus carnem de Virgine sumpsit*

n. 144, p. 249, 24 giu. 1381, Acquaviva. - cfr. Antonucci, n. 4, 1289, Bari, con la variante: « anno quo sumpsit Christus de Virgine carnem »; e n. 42, 1302, Manfredonia: « anno quo Christus sumpsit de Virgine carnem ».

46) *post annum salutis verbum de virginis alvo*

n. 157, p. 269, 19 lu. 1397, Conversano. - è un centone di più motivi, senza ritmo.

47) *post incarnatum .....*

n. 131, p. 216, 24 nov. 1360, Conversano. - L'inizio è prosodico: « post in/carnatum... » e doveva continuare ritmicamente, forse: « ex

quo de virgine natum », come in Antonucci, n. 88, dove però il leonino di Terlizzi (fine del secolo XII) è esatto: « est incarnatus ex quo de virgine natus ». Ma poteva essere anche una semplice « invocatio » comune, ove la lacuna potrebbe completarsi così: « post incarnatum dominum anno... ».

F) *Dal CDB, XVIII*:

48) *A carnis dompno Virgo concepit in anno*

n. 9, pp. 17-18, 24 dic. 1344, Bari. - Somiglia un poco all'« invocatio » di notar Pietro di Bisceglie, del 1302: « Carnus dampno virgo concepit in anno »: Antonucci, n. 14. - si noti la successione di spondei: « a car/nis domp/no Vir/go con/... ».

49) *Quo genuit natum sine semine Virgo beatum*

n. 102, p. 214, 4 apr. 1372, Bari. - rimalmezzo: «natum» - «beatum».

50) *Ex quo Christus .....*

n. 14, p. 31, 13 marzo 1345, Bari. - il verso mutilo continuava certamente con una delle tante frasi usate ritmicamente nei modelli precedenti.

G) *Dal Codice Diplomatico Brindisino, vol. I*:

Appendice n. V, lu. 962, Brindisi:

51) *Regnante in perpetuum domino nostro Jhesu Christo anno ...*

Meglio che un'« invocatio » ritmica, è un'invocazione cronologica pura, in forma insolita a mo' di circonlocuzione encomiastica.

H) *Dal Codice Diplomatico Barlettano*:

Aggiungo due « invocationes » ritmiche, oltre a quelle dell'Antonucci:

52) *Gentibus optatus fuit ex quo virginem partus*

vol. I, n. 42, p. 125, 5 apr. 1286, Monopoli. - cfr. Antonucci, n. 69, 1266, del pari da Monopoli, tolto dal « Chartularium », n. 198, con richiamo al Cod. Dipl. Barlettano del Santeramo, I, n. 42, che è questo istesso; ma si deve notare che il testo del Morea dice: « Gentibus optatus fuit ex quo virgine natus », con la rimalmezzo « optatus » - « natus », mentre qui c'è l'assonanza « optatus » - « partus ».

53) *quo Christus e mundo dignatus est nasci*

vol. II, n. 117, p. 181, 19 dic. 1328, Manfredonia. - mancante di una sillaba nel V dattilo e dell'intero sesto piede.

l) *Dall'Arch. Fiorentino, Biblioteca Nazionale*:

54) *Virgineo carnem sumpsit qui ex utero puram*

doc. del 20 dic. 1508 (1507), notaio « Petrus de Falconibus de Baro », Bari; Paoli, *Programma,* I, 1894, pp. 177-8.

Con ciò chiudo la rassegna. Nei successivi volumi del CDB, nella continuazione del *Codice Diplomatico Brindisino* e in altre sillogi avvenire di documenti e di pergamene di Puglia, si potrà ulteriormente constatare come questa bella tradizione sia continuata. Intanto possediamo già un materiale, che senz'altro va detto interessantissimo e che rappresenta con queste « invocationes », ritmiche o metriche, 14 centri notarili di Puglia: Acquaviva, Altamura, Bari, Brindisi, Canne, Castellana, Conversano, Giovinazzo, Grumo, Manfredonia, Monopoli, Polignano, Putignano, Turi.

Quello che merita di notare già adesso, tanto nella preziosa rassegna dell'Antonucci, quanto in questa mia, si è che la continuità di questa simpatica tradizione ritmica e poetica è un fatto reale. Essa si palesa nel secolo XII, si afferma ancora più nel secolo XIII, diventa vivissima nel secolo XIV, oltrepassa il secolo XV, quando più vivo è l'Umanesimo e quando più la poesia latina si fa sangue ovunque della cultura italiana arriva al secolo XVI, cioè al Rinascimento. Ed ha ragione l'Antonucci di notare, contrariamente all'opinione del citato Garufi, che il centro irradiatore non fu Monopoli, perchè realmente gli esempi di « invocationes » ritmiche « dalle carte di Terlizzi, di Molfetta, di Bisceglie, di Siponto precedono di anni non pochi quelli dei notai di Monopoli, e predominano su tutti per ricchezza di temi ».

Vediamo ora un po' quelle che si sogliono dire le fonti, donde i notai pugliesi poterono aver attinto le loro formule ritmiche, o almeno lo spunto, per farlo alimento di quella tendenza alla prosodia, che i Pugliesi ebbero da madre Natura.

III) Spunti e modelli

Delle fonti — e vorrei dire piuttosto degli spunti e dei modelli — di queste rime e di questi ritmi della diplomatica medievale pu-

gliese, come ben avverte l'Antonucci (op. cit., p. 226), non si sono preoccupati nè il Morea nè il Garufi. Una fonte ne additò l'Antonucci stesso nell'inizio del « Martyrium sancti Georgii a Pisicrate, ejusdem beati martyris servo, scriptum », che suona: « quo tempore Dei filius ex Maria Virgine carnem sumpsit, et homo factus praesens in terris fuit per totum orbem terrarum effulsit » (13), richiamando la somiglianza di questo inizio in prosa con la « invocatio » ritmica del notaio Enrico di Siponto (n. 78) del 1204: « tempore quo Christus carnem de Virgine sumpsit ».

Sotto questo punto di vista si possono però richiamare in causa anche altre moltissime fra le « invocationes » raccolte da lui e da me, ma non credo che di questa fonte i notai pugliesi si avvalessero. Va premesso in primo luogo che in tutte le « invocationes » pugliesi c'è un prototipo, intorno al quale, più o meno poeticamente, con prosodia più o meno esatta, con fantasia più o meno accesa, si svolgono i diversi testi, il cui canovaccio appare costituito dai seguenti quattro elementi dogmatici:

a) il Figliuolo s'incarna, « carnem sumit », e come conseguenza ne derivano i participi verbali: « genitus », « natus », « partus », « satus », « conceptus »;

b) questa « carnis (as)sumptio » si effettua in Maria, « de Virgine », « ex Virgine », la quale pertanto concepisce « sine semine », « sine tactu maris », nel suo « venter », nel suo « alvus », nel suo « uterus », per cui « virginaliter concepit, genuit, peperit »;

c) dunque il « Verbum factum est caro », « factum est homo », sicchè il « Verbum » diventa « incarnatum » e « humanatum »;

d) ma poichè il Cristo, cioè il Verbo incarnato è Dio, quindi luce, egli « descendit » in qualità di « lux mundi », e come « carofactus » e « homofactus » risplendette e risplende nell'orbe: da ciò i verbi « infulsit » (infulxit), « micuit », « nituit », « splenduit », « resplenduit », « claruit », essendochè con la sua « lux » egli « descendit de coelo », « de ethere » (hetere).

Su questi quattro elementi primigenî e sui loro derivati dogmatici, psicologici e letterari, in mezzo alle inevitabili reminiscenze natalizie evangeliche, fra cui l'« ecce puer datus est nobis », si basano tutte le « invocationes », parafrasanti un punto cronologico unico, cioè la « incarnatio », che il Du Cange definisce « nota chronologica,

---

(13) Surius, *Historia seu vitae Sanctorum*, Torino 1876, t. IV, p. 513.

quae a Christo incarnato computatur » (14). Tale « incarnatio » — σάρκωσις — che sta alla base dei ritmi invocatorî notarili pugliesi, con il « Christus incarnatus » —σαρκωθείς — o « Christus humanatus » — ἐνανθρωπήσας — ha il suo antichissimo e importantissimo punto di partenza dal passo evangelico di san Giovanni (I, 14): « et Verbum caro factum est » —καὶ ὁ Λόγος σὰρξ ἐγένετο— verità basilare cristiana, che nella patristica riecheggerà per primo il martire sant'Ignazio con il passo (Eph. 7,2): ἐν σαρκὶ γενόμενος θεός. Non poteva sfuggire quindi la importanza di questo dato, ch'era ed è al contempo dogmatico e storico, perchè segna la svolta d'una cronologia mondiale, ai colti notai medievali pugliesi, i quali ben sapevano, ch'era stato incluso tra le verità essenziali da credere del cristianesimo nel comma « et incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine et homo factus est » del simbolo niceno-costantinopolitano. E tanto più doveva esercitare un'influenza gradita, in quanto questo passo dogmatico giovanneo era ormai popolare, perchè formava anche il terzo versetto di quella pratica gentile medievale, che è l'« Angelus », ove si rifà in sintesi la scena dell'Annunciazione (15), pratica vivamente raccomandata da san Bonaventura, dotata d'idulgenze da Giovanni XXII nel 1327, poi da Benedetto XIV e da Leone XIII e divenuta universalmente cara, con la solennità del passo conclusivo giovanneo: « et Verbum caro factum est et habitavit in nobis » (16). Dalla stessa salutazione angelica dell'« Ave Maria » i notai verseggiatori potevano trarre lo spunto del « fructus ventris », cioè dal versetto « benedictus fructus ventris tui », che nell'ostrakon scoperto dal Naville nelle rovine d'un monastero copto d'Egitto era espresso in questa versione: καὶ εὐλογημένος ὁ καρπὸς τῆς κολίας σου, ὅτι τὸν υἱὸν τοῦ θεοῦ τὸν χριστὸν συνέλαβες.

---

(14) Du Cange, *Glossarium*, IV, 320, 2. - Ne derivano le voci: « incarnabilis », nel significato di « in carne fit, nam Verbum caro factum est », come scrive Marius Mercator (il Du Cange, cita le pp. 184 e 239 dell'ediz. Baluze); « humanari » (Du Cange, IV, 261,3) e « humanatio » nel senso di « incarnatio de Virgine » (Du Cange, IV, 261, 3).

(15) Il primo versetto è narrativo: « Angelus Domini nuntiavit Mariae et (quae) concepit de Spiritu Sancto »; il secondo rende la risposta di Maria: « Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum »; il terzo è appunto la conclusione del dialogo: « et Verbum caro factum est, et habitavit in nobis », in forma storico-narrativa, come il primo versetto.

(16) Cfr. W. Henry, in « Dictionnaire d'Arch. chrét. et de Liturgie », vol. I, p. 2ª, Parigi 1924, coll. 2068-2078; P. Paschini, in « Enciclopedia Cattolica », vol. I, Città del Vaticano 1948, coll. 1260-1261.

E' questa dunque la base, dogmatica e insieme devozionale e poetica, delle « invocationes » ideate dai notai medievali pugliesi, entro il perseverare d'una tradizione, che dal secolo XII arriva al secolo XVI. Ora è forse presumibile, ch'essi si siano ispirati a singoli inizi di prosa patristica, o meglio che da essi abbiano preso, come si suol dire, le mosse, ma la parte sostanziale fu tutta loro, tutta personale, concretatasi nella elaborazione di questa base mariana, cioè nel variamente poetizzarla o almeno ritmizzarla, ricavandone esametri completi o incompleti, ma sempre infiorati di un senso poetico e in un adattamento quasi direbbesi musicale. Entra pertanto in scena l'estro individuale, pugliesemente tipico, dei notai stessi, i quali, o composero addirittura tipi originali di formule, o — a seconda delle loro simpatie particolari — imitarono formule altrui, sempre sulla base giovannea. Ecco dunque un primo punto speciale, che va molto bene tenuto presente e commentato.

Infatti tra le formule *altrui,* donde trarre un ausilio all'estro e al contempo un modello da esemplare, i notai pugliesi ebbero senza dubbio un ottimo incentivo nell'*innologia cristiana* latina. In Puglia, propriamente nel Medioevo, sin dal secolo XI, l'innologia latina, fu molto seguita, studiata, imparata a memoria e imitata. Bari, ad esempio, fu un centro innologico e sequenziale importante, perchè sulla base del « si quaeris » antoniano di fra Guglielmo da Spira, modellò il « si quaeris » nicolaiano, con commi ora di tipo prosaico parisiense, ora poetici, ora soltanto ritmici (17); compose le litanie di san Nicola, con uno spirito letterario, che dimostra, come a Bari si seguissero le similari acclamazioni fioritissime greche (18); diede forma a una elaborazione interessante della sequenza mariana « Inviolata » (19); amò la verseggiatura greca di ampio respiro, che si direbbe

---

(17) Cfr. F. Babudri, *Sull'antica sequenza « Si quaeris » di san Nicola di Bari,* in « Japigia », V, 1934, pp. 219-243, dov'è posta in rilievo la manipolazione di tale sequenza, esempio manifesto di queste rielaborazioni sequenziali, che dal secolo XI in poi trovarono campo fertile anche in Puglia.

(18) Le litanie nicolaiane furono evidentemente esemplate sui versetti elogiastici greci della vicina Calabria, dove al Santo si rivolsero corone di laudi invocatorie. Se ne veda il testo in C. De Palma, *Cenni storici e letterari d'innografia greca,* nella rivista « San Nicola di Bari » a. I, n. 1 (Bari 1900), pp. 24-57; cfr. « Japigia », 1937, pp. 275-294.

(19) Questa sequenza è un bell'esempio della mariologia pugliese, in quanto armonizza tre tipi in un solo testo: il tipo innologico cristiano dei secoli IV-V, il tipo bizantino e quello sequenziale dell'alto Medioevo. Cfr. F. Babudri, *Storia e lettere nella sequenza medievale « inviolata » di Bari,* in « Japigia », a VIII 1937, pp. 113-136.

senz'altro classico e sintatticamente eletto (20); accolse nel 1296 con gioia gli innari preziosi inviati da Carlo II d'Angiò a san Nicola, i quali non solo furono adoperati nella liturgia, ma furono anche letti dai laici — e ognuno sa che i notai nel Medio Evo furono ovunque lettori formidabili di testi latini poetici, sacri e profani e commentati con glosse lessicali (21). E poi ci sono altri centri poetici in Puglia: Brindisi, con la elaborazione delle leggende e degli inni di san Leucio; Bitonto, centro e scuola di alta poesia latina drammatica, liturgica e agiografica; ed altri centri ancora, in cui l'innologia cristiana esercitò un forte influsso culturale.

Da quest'insieme di energie spirituali e intellettuali, cioè ispirazione personale e influsso innologico, sono uscite le formule delle « invocationes » dei notai medievali pugliesi, le quali nella loro stesura armonizzano due profondi motivi, il cristologico e il mariologico, onde credo che ben vi si possa applicare quel che dice Auguste Nicolas: « E' ammirabile che, mentre la poesia e l'ispirazione gareggiano graziosamente alla superficie e nella forma, la materia è la dottrina pura e rigorosa della nostra fede. Non vi ha alcun tratto, che non sia verità espressa da una grazia » (22). E' tutta una fioritura innologica, la quale in questo senso appare quanto mai rigogliosa, e dalla quale voglio trarre spunti e passi, da mettere a fronte delle formule cronologiche pugliesi, senza tuttavia forzare la mano, per pretendere, che i notai pugliesi abbiano in modo assoluto preso quella data fraseologia da quel dato autore: basta notare la coincidenza, che suffraga la bontà, la originalità e la beltà, se non di tutte, certamente di molte delle « invocationes » pugliesi (23).

---

(20) Questa epigrafe del duomo di Bari è quanto mai importante, sia dal lato ideologico, sia dal lato grammaticale e sintattico, in un andamento prosodico che si può dire perfetto, e dimostra come a Bari, e in generale in Puglia, si sapesse molto bene verseggiare anche in greco. Cfr. F. Babudri, *Di una singolare iscrizione greca nella cattedrale di Bari*, in « Japigia », a. VII, 1936, pp. 127-146.

(21) Si tratta del glossatore Nicola de Perillo a Bari che postillò il bell'innario angioino. Si veda quel che ne scrissero F. Ermini, *L'innario della Basilica di San Nicola in Bari e un'antica sequenza*, in « Studi Medievali », a. XI, 1933, vol. VI, pp. 109-113; e F. Babudri, *Orme di cultura medievale a Bari: Il glossatore Nicola de Perillo*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », 29 marzo 1935.

(22) A. Nicolas, *La Vierge Marie vivante dans l'Eglise*, vol. I, l. II, cap. IV.

(23) L'ingente materiale innologico ha avuto raccoglitori insigni e dottissimi. Gli esempi e i passi che riporto in queste mie pagine sono tratti da queste sillogi fondamentali: H. A. Daniel, *Thesaurus hymnologicus*, Halle - Lipsia 1841-

IV) Antologia innologica e invocationes pugliesi

Un'osservazione preliminare. Mentre nell'innologia cristiana di tutti i secoli, la forma predominante è la strofe tetrastica giambica, accettata e preferita anche dalla riforma del brevario, nelle « invocationes » notarili pugliesi non si presenta mai nè il verso giambo, nè il verso trocheo, ma sempre il dattilo, oltre a qualche comma sequenziale. L'esametro è il verso che i Pugliesi amarono di preferenza, come ben si nota nella copiosa epigrafia metrica, nei versi introdotti nelle loro prose dai vari scrittori pugliesi di leggende agiografiche e anche nella poesia epica, di cui Guglielmo Apulo aveva dato un esempio veramente insigne nel secolo XI.

Se è lecito fare certi confronti, e « si licet magna componere parvis », o viceversa, si potrebbe affermare quello che dell'esametro dei poeti bucolici greci disse il Legrand (24): i Pugliesi seppero piegare l'esametro ai vari loro fini, cioè tanto all'epica, quanto al breve epillio, tanto ai versi aritmetici, quanto ai versi cronologici. Nella grande massa dei componimenti metrici medievali di tutta la Puglia, che, ad esempio, riportano lo Schulz e il Bertaux nella loro illustrazione dell'arte nell'Italia meridionale, non ci sono che esametri. A Bari conosco soltanto un'iscrizione metrica latina in giambi, ed è l'invito dell'ospitalità in san Nicola. Più agevolmente pertanto si comprende quest'esclusiva esametrica nelle « invocationes » notarili.

Subordinatamente va osservato, che tra modelli innologici e invocazioni notarili pugliesi si riscontrano affinità, somiglianza fraseo-

---

1856; F. J. Mone, *Lateinische Hymnen des Mittelalters*, Friburgo in Br., 1853-1855; G. M. Dreves-C. Blume *Analecta Hymnica Medii Aevi* (Lipsia 1886 e sgg.); *Poetae latini Medii Aevi*, in *M.G.H.*, Berlino 1880-1899. — Un buon'ausilio si ha pure nell'antologia — non sempre criticamente sicura — di F. Clement, *Carmina e poetis christianis excerpta*, Napoli 1850. — Per comprendere lo spirito dell'innologia cristiana meglio è far ricorco a M. Manitius, *Geschichte der christlich-lateinischen Poesie*, Stoccarda 1891; Du Méril, *Poésies populaires latines du moyen âge*, Parigi 1847; A. F. Ozanam, *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie depuis le VIII esiècle jusqu'au XII^e siècle*, Parigi 1850. — Per la metrica cfr. W. Meyer, *Gesammelte Abhandlungen zur mittellateinischen Rythmik*, Berlino 1905; — Nè vanno trascurati i due famosi repertori: U. Chevalier, *Repertorium hymnologicum*, Londra, 1892-1894, e C. Blume, *Repertorium Repertorii*, Lipsia 1901.

(24) Ph. E. Legrand, *Bucoliques Grecs*: t. I: *Théocrite*, Parigi 1946, p. XV: « Il (*cioè Teocrito*) a, avec une habilité souveraine, plié l'hexmétre à de multiples emplois ».

logica, uguaglianza concettuale, non però supina identità lessicale, percui tanto meglio apparirà una certa libertà di elaborazione nei notai verseggiatori, insieme a un tal quale spirito di originalità, che non va assolutamente trascurato.

Nella strofe III dell'inno ambrsiano « in Nativitate Domini » si canta:

Memento, rerum Conditor,
nostri quod olim corporis
secreta ab alvo *Virginis*
nascendo forman sumpseris.

E' la frase che più di frequente appare nelle « invocationes » pugliesi: « carnem sumpsit » o « formam sumpsit »: cfr. infatti Antonucci, nn. 1, 4, 23, 26, 30, 39, 41, 42, 64, 72, 73, 76, 78, 79, 82, 85, e miei 2, 10, 13, 15, 16, 18, 24, 27, 45.

Qui appare anche l'elemento « alvus », che si legge nelle « invocationes » pugliesi (Antonucci, nn. 15, 25; miei nn. 14, 26, 28, 29, 30, 38, 42, 43, 46). Ed è sostantivo, che si presenta spesso negli inni liturgici. In quello « in festo Maternitatis B. Virginis Mariae », per la II domenica d'ottobre, di autore incerto, la strofe I dice:

Coelo Redemptor praetulit
felicis alvum *Virginis,*
ubi caduca membra
mortale corpus induit.

Ed è il « matris intactus sinus » nella dossologia dell'inno medesimo.

Venanzio Fortunato (530-603), il poeta cristiano dalla pronunciata eleganza, tutto austerità di pensiero teologico e di profonde antitesi, nell'inno « de Nativitate » ha nella strofe IV la sintesi mirabile del mistero dell'Incarnazione:

Radix Jesse iam floruit
et virgo fructum edidit:
fecunda partum protulit
et virgo mater permanet;

e nell'inno « de conceptione Virginis » dice nella strofe IV:

fecunda Sancto Spiritu
cujus per alvum *fusus est.*

Ma all'« alvus » si abbinano lessicalmente le voci « venter » (Antonucci nn. 8, 40, 66, 71; mio n. 5), « viscera » (Antonucci, n. 11; mio n. 39), « uterus » (Antonucci, nn. 18, 37, 91; mio n. 12), « gremium »

(mio n. 31). San Pier Damiani nella strofe IV del suo citato « de Beata Virgine » usa « gremium »:

dives Mariae gremium
mundi gestavit pretium.

Sono tutti concetti che nella letteratura innologica liturgica emergono in versi talora assai eleganti. Nel citato inno « de conceptione Virginis » Venanzio Fortunato canta nella strofe II:

Cui luna, sol et omnia
deserviunt per tempora
perfusa coeli gratia
gestant puellae viscera;

e nella strofe III:

Beata mater munere
ventris *sub arca clausus est;*

e nella strofe III dell'inno « de Nativitate » ha questa profonda verità:

Maria ventre *concipit*
Verbi fidelis semine,
quem totus orbis non capit
portant puellae viscera;

ed anzi Venanzio Fortunato nella prima strofe dell'inno precitato ha il sostantivo « claustrum » per « viscera »:

Quem terra, pontus, sidera
colunt, adorant, praedicant,
trinam regentem machinam,
claustrum *Mariae bajulat.*

Celio Sedulio, il quale fra il 425 e il 450 compose, sotto Teodosio il Giovine e Valentiniano III, il suo « opus paschale », lodato da papa Gelasio, da Cassiodoro, da Fortunato, da Isidoro di Siviglia per la sua elegante schiettezza e per la sua grande sensibilità, nel capitolo « de nativitate Jesu Christi » si chiede, in esametri:

Quae nova lux mundo, quae toto gratia coelo?
quis fuit ille nitor, Mariae quum Christus ab alvo
processit splendore novo?

E nell'« hymnus alphabeticus totam vitam Christi continens », dopo di aver invitato nella strofe I:

Christum canamus principem
natum *Maria Virgine,*

dice nella strofe III:

Castae parentis viscera
coelestis intrat gratia:
venter *puellae bajulat*
secreta quae non noverat;

Nell'inno ambrosiano per l'Annunciazione, alla strofe II è detto:

quae meruisti Dominum
sanctum portare in utero.

Aurelio Prudenzio, il quale compose fra il 403 e il 409 il suo « Cathemerinon », nella strofe XIV « in octavo Calendas Januarias sive de Natali Domini » esclama:

o quanta rerum gaudia
alvus *pudica continet!*

e nell'« Apotheosis » ha questi esametri (vv. 89-91):

ex quo mortalem praestrinxit Spiritus alvum,
Spiritus ille Dei, Deus, et se corpore matris
induit atque hominem de virginitate creavit.

Claudiano Mamerzio (+474) nei versi trocaici tetrametri acatalettici « de Cruce Domini », alla strofe IV così si esprime:

Quando venit ergo sacri
plenitudo temporis,
missus est ab arce Patris
Natus, *orbis conditor,*
atque ventre *virginali*
carne factus *prodiit:*

e il verbo « prodiit » ricompare in Antonucci, n. 10.

Si ricordi poi nel « Pange lingua » di san Tommaso d'Aquino il verso « fructus *ventris* generosi ».

In tutti questi versi innologici, e nei corrispondenti testi delle « invocationes » notarili pugliesi medievali, s'intessono poeticamente gli elementi di un certo capitolo, ch'io direi di « sacra ostetricia », intesa sempre a meglio esaltare il fatto misterioso della verginità della divina madre. Se sant'Anselmo d'Aosta, in quel suo teologicamente rigido componimento su « Maria Virgo in opera redemptionis », alla strofa IV accentra Maria nel suo utero:

incarnationis divinae
uterus *tu factus es,*

la « prosa liturgiae parisiensis antiqua », che si trova per la prima volta in un messale dell'abbazia di Cluny del 1523, la cui forma è metricamente deficiente, ma il cui insieme piace moltissimo per il movimento del suo vivido e scattante dialogare, è d'un realismo quasi spinto, tanto che anche l'Uberti, ottimo traduttore di inni liturgici, trova, che « qualche espressione è *troppo schietta* » (25). Dopochè infatti l'angelo ebbe assicurato a Maria l'integrità della sua verginità, il poeta dice (strofe VI):

Angelus disparuit,
et statim puellaris
uterus intumuit
vi partus virginalis;

e poi la nascita di Gesù, non meno realisticamente, è preceduta dai versi (strofe VII):

cui, circumdatus utero
novem mensium numero,
hinc exiit.

E in certi particolari simbolici i poeti erano anche ingenui, onde, ad esempio, Abelardo, nella strofe V del suo « de Nativitate » dice:

obstetrices in partu deerant,
sed angeli pro eis aderant,

affidando agli angeli l'ufficio di levatrici.

Sedulio nella strofe III del citato suo inno alfabetico afferma:

intacta, virum nesciens,
Virgo creavit filium,

attenendosi fedelmente al vangelo di san Luca, quando Maria chiede all'angelo annunciatore: « quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco? » (I, 34).

Questo importante particolare dell'« incarnatio » entrò dunque logicamente nell'innologia liturgica e anche nella cronologia poetica notarile pugliese. Nell'inno « in Nativitate Domini » sant'Ambrogio alla strofe III dice:

Non ex virili semine,
sed mystico spiramine
Verbum Dei factum est caro
fructusque ventris *floruit;*

---

(25) G. S. Uberti, *Gli inni liturgici,* Versione poetica letterale col testo latino a fronte, Milano 1925, p. 512, n. 148 all'inno 228.

il qual tema del « florere » san Bernardo riecheggiò nella strofe finale del suo inno « ad laudes » del nome di Gesù:

Jesu, flos *matris Virginis.*

Ecco pertanto trasfondersi quest'ideologia dogmatica nelle « invocationes » dei notai pugliesi: cfr. Antonucci nn. 16, 28, 68, e miei nn. 3, 6, 13, 49. Anzi il « praeter tactum maris » del n. 68 rifà elegantemente il pensiero di san Pier Damiani (1007-1072), il quale nel « de beata Virgine », dopo di aver affermato nella strofe II « haec virgo Verbo gravida », e di aver esclamato nella strofe III « felix ista puerpera! », aggiunge:

concepit sine masculo,
peperit sine gemitu.

Anzi il Verbo stesso diventa « semen », onde san Bernardo nel suo « Benedicamus », alla strofe I, ove usa la stessa antitesi della figlia che diventa madre del padre, concetto che piacque a Dante (« figlia del tuo figlio »), dicendo:

Patrem parit filia
Patrem ex quo omnia
partus hic ex gratia,

nella strofe II scrive:

Verbum instar seminis
partum formal virginis;

onde nella sequenza « in Nativitate Domini », alla strofe VIII, conchiude:

Verbum ens altissimi
corporari *passum est*
carne assumpta:

con quel verbo « corporari », che è davvero intuitivamente realistico. E san Pier Damiani nell'inno « de Beata Virgine » chiama Maria: « haec Virgo Verbo gravida ».

Quei notari e quei giudici pugliesi leggevano attentamente il Vangelo e sapevano indovinatamente puntare su quei passi, che meglio potevano servire alla loro poesia invocatoria cronologica. In san Matteo si legge di Maria che « inventa est in utero habens de Spiritu Sancto » (I, 19); poi l'angelo dice a Giuseppe: « quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est, et pariet filium » (I, 20-21); e san Luca fa che l'angelo risponda a Maria: « Spiritus Sanctus superveniet

in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi, ideoque et quod nascetur ex te Sanctum, vocabitur Filius Dei » (I, 35). Ecco quindi questi concetti trasfondersi nelle invocazioni, e a Bisceglie il notaio Mauro Pasquale (1285-1289) scrivere quel profondo leonino (cfr. Antonucci, 12):

Virgine post natum Xpum (Cristum) per pneuma beatum.

ove il pneuma (πνεῦμα ἅγιον) è « spiritus », cioè lo « Spiritus Sanctus » ricordato nel testo greco degli evangelisti Matteo e Luca. Ma anche nell'innologia sequenziale si legge la voce greca « pneuma ». Nell'« hymnus liturgiae parisiensis antiquae » di intonazione mariana, che incomincia « Ave, Verbi Dei Parens », nella strofe IV s'invita ad applaudire alla Vergine, che viene comparata al « vellus Gedeonis », di cui si dice, che al pari di Maria è

rore madens Pneumatis.

Così i notai medievali pugliesi facevano eco agli evangelisti, agli innografi e ai verseggiatori sequenziari.

Il concetto della « obumbratio Spiritus Sancti » nel mistero dell'Incarnazione s'imponeva nelle « invocationes » notarili di Puglia al pari che nell'innografia vetero-cristiana e medievale. Il grande Adamo da san Vittore (+ 8 lu. 1177) nella sequenza ritmica per la « dominica intra octavam Nativitatis Domini » alla strofe I cantava:

Splendor Patris et figura
se conformans homini,
potestate non natura
partum dedit Virgini;

e papa Innocenzo III (+ 16 lu. 1216) alla strofe IV dell'inno « in festo Assumptionis B. V. M. » saluta la Vergine:

Ave, cujus viiscera
contra carnis foedera
ediderunt filium!

E' tutto un insieme di verità dogmatiche e di espressioni liriche sulla maternità della Vergine, che Prudenzio nel suo « hymnus de miraculis Christi », in versi trocaici tetrametri catalettici, riassume così nella VII terzina:

O beatus ortus ille, virgo quum puerpera
edidit nostram salutem, foeta Sancto Spiritu,
et puer Redemptor orbis os sacratum protulit.

Sintesi che Sedulio a sua volta compone nei notissimi esametri sulla nascita di Cristo:

> *Salve, sancta parens, enixa puerpera regem,*
> *qui coelum terramque tenet per saecula, cujus*
> *numen, et aeterno complectens omnia gyro*
> *imperium sine fine manet, quae* ventre beato
> gaudia matris habens cum virginitatis honore,
> *nec primam similem visa est, nec habere sequentem:*
> *sola sine exemplo placuisti femina Christo.*

Ed ecco la frase « de ventre beato » di Sedulio comparire nelle « invocationes » pugliesi: cfr.Antonucci, nn. 8, 40.

Ma tutto l'insieme di questa nascita di Cristo, di questa sua incarnazione, di questa maternità verginale è un « mistero »: « mysterium ecclesiae » e « mysterium hoc magnum est », dice l'inno ambrosiano per il « festum Annunciationis » nelle strofe I e IV. E i notai pugliesi allacciarono le loro « invocationes » alla frase « per verbi mysterium », frase ecclesiastica e liturgica (Antonucci, n. 3, e mio, n. 11): mistero principalissimo, dal quale il mondo ebbe il dono della redenzione, con la comparsa di Cristo « vera Sophia » (Antonucci, n. 64) e « alma Sophia » (Antonucci, n. 83), locuzione pregnante, che notai di Monopoli e di Siponto tolsero dal greco *σοφία*, così da unire nella persona di Cristo, Verbo incarnato (e incarnato per opera dello Spirito Santo, che altro notaio pugliese vedemmo del pari chiamare ellenicamente « pneuma »), due elementi divini, tramite la Vergine Madre. Come si vede, i notai di Puglia sapevano essere anche teologi, oltre che poeti, e amavano agghindare le loro versificazioni con voci greche, al pari del poeta anonimo, che nell'inno alcaico « de beata Virgine », dopo di aver ribadito di Maria nella strofe III:

quae virgo peperit, virgoque permanet,

la chiama nella strofe V: « sancta theótocos » — *θεοτόκος*, « madre di Dio », « genitrice (puerpera) di Dio » (26).

Il « verbum caro factum » giovanneo, che ricorre nei ritmi notarili pugliesi (Antonucci, nn. 84, 89), è il « homo deus » (Antonucci, nn. 2, 27, 29, 74, 96; miei nn. 17, ov'è «Christus» in luogo di «deus»,

---

(26) Le due voci θεοτόκος, madre genitrice di Dio, e ἀνθρωποτόκος, madre genitrice dell'Uomo, costituirono la lotta contro l'eresia di Nestorio, in cui emersero specialmente Gregorio Nisseno e Gregorio Nazianzeno: cfr. *Thesaurus Graecae Linguae*, IV, col. 313.

28, 29 e 30, ove il pensiero è palese nella frase « deus vere conceptus », 38, 42); dunque è assodata l'ipostasi, cioè l'unione della natura divina e della natura umana in una persona sola. Ebbene anche l'ipostasi appare nei ritmi pugliesi: cfr. Antonucci, n. 44, 86, 97 (« dei et carnis unio ») e miei, n. 17, 21, 25. È il « deus et homo oritur » nella strofe V dell'inno anonimo già citato « de adventu Domini »: è il concetto svolto da Notkero Balbulo (+ 6 apr. 912) nella sequenza, che sul modello di quelle da lui trovate nell'antifonario di Jumièges in Neustria a Sanct-Gall « in nativitate Domini », vv. 4, 11, 13: « hodie saeculo maris stella est enixa novae salutis gaudia » — « deus, qui creavit omnia, nascitur ex femina » — « mirabilis natura, mirifice induta: assumens quod non erat, manens quod erat » — « induitur natura divinitas humana ». La frase « homo deus » non è che l'eco pensata e meditata di tante belle reminiscenze poetiche e sequenziali, a cominciare dal distico XXXI del « poema coniugis ad uxorem » che Tiro Prospero componeva nel 407 circa, al tempo delle invasioni barbariche:

> Ille Deus *rerum coeli terraeque creator*
> *me propter sacra Virgine* natus homo est

al saluto, che Adamo da san Vittore in un suo « hymmus liturgicus parisiensis ritus antiqui » (strofe I) rivolge a Maria: « Ave, Verbi Dei parens », e all'altro saluto (strofe VII): « Salve, Mater Salvatoris — salutis puerpera » e a quello per l'« assumptio B. V. »: « salve, Verbi sacra parens »; dalla dossologia a chiusura degli inni liturgici per il tempo natalizio:

> *Jesu, tibi sit gloria,*
> *qui* natus es de Virgine.

L'inciso « de Virgine natus » appare e riappare in moltissimi dei ritmi notarili pugliesi, e mi credo dispensato dal fare citazioni, tanto nei numeri raccolti dall'Antonucci, quanto di quelli raccolti da me.

L'idea poi della « luce », che risplende al mondo con Gesù, nato da Maria, e che nei ritmi notarili pugliesi si concreta spessissimo, come dissi, in più verbi, deriva dal vangelo di san Giovanni, e precisamente dal mirabile prologo, ove anzi è delineata la drammatica lotta tra Gesù-Luce e le tenebre. Siffatta « lux » diede il segnale a tutta una fioritura luminosa nell'innologia. Infatti nell'inno ambrosiano « in Nativitate Domini », strofe II, Cristo è detto « tu lumen

et splendor Patris », e sant'Ambrogio dice di Gesù:

> Splendor *paternae gloriae,*
> de luce lucem *proferens,*
> lux lucis *et fons luminis,*
> diem dies *illuminans:*

ben giustamente quindi nelle carte notarili pugliesi le « invocationes » s'illuminano della « divinae claritatis lux » (Antonucci, n. 3), si circonfondono di « sol iustitiae nitens » (ivi, 66,71, e mio n. 44), si infiammano della « lux per Verbi mysterium » (mio n. 11), della « lux mundi » (mio n. 16), dello « splendor pacis » (mio n. 31). In tutti questi ritmi di Puglia si sente, insieme al trasparir della luce, anche un respiro di letizia, quello che travolge le sequenze di Pietro Abelardo (+ 1142) sulla Natività di Cristo in versi di tipo francese, onde nella strofe I si pone primieramente la base teologica:

> *Verbo Verbum - virgo concipiens*
> *ex te verus - ortus est oriens,*

per esultare nella strofe II:

> *o beata - quae Deum genuit!*
> *felix stella - quae solem peperit!,*

e gioire ancor più nella strofe III:

> *o beata - pauper puerpera!*
> *cujus partus - ditavit omnia,*

con studiate antitesi di pensiero e di forma. Anzi nella strofe IX della « conceptio B. V. » Abelardo scrive ed esulta ancora:

> *Audit et suscipit*
> *puella nuntium,*
> *credit et concipit*
> *et parit filium,*
> *sed admirabilem:*

la qual chiusa « sed admirabilem » è tutta una voce di erompente soddisfazione.

Un altro particolare, che affiora nelle « invocationes » notarili pugliesi, è la già mentovata « descensio » di Cristo nelle carni di Maria: cfr. Antonucci, nn. 31, 35, 37, 50, 51, 52, 57, e mio n. 43; la qual discesa avviene « ab arce fideli », « ab hetere (ethere) », « ab ecclesia », con figurazioni poetiche aggraziate in codesti notai poeti. Ma essi trovavano lo spunto già nel comma del simbolo niceno-costantinopolitano, che si recita o si canta quotidianamente nelle messe

« pro vivis »: « qui propter nos homines et propter nostram salutem *descendit de coelis* ». E' la « descensio Redemptoris », che anche i poeti cristiani fanno entrare nei loro inni, e propriamente per il tramite di Maria, esattamente come poetarono i notai pugliesi. Sant'Anselmo d'Aosta nella menzionata sequenza « Maria Virgo in opera redemptionis » alla strofe VI dice alla Vergine:

scala tu caelestis, per quam
descendit *ipse Deus.*

Merita poi di essere particolarmente notata la « invocatio » di Ascoli Satriano del 1236 (Antonucci, n. 2):

et solvit pomo quos fecit plasma reatus,

con quest'altra voce greca « plasma — *πλάσμα* — nel senso di fatto contingente, di effetto e non di causa, di creatura: « quod fictum est » (Thes. Graecae Linguae, VI, 1155-1157). Nell'imitazione della sequenza « Victimae paschali », intitolata « in festis paschalibus de beata Virgine », esemplata sul « Victimae paschali » della risurrezione di Gesù, il poeta chiede alla Vergine:

dic nobis, Maria,
virgo clemens et pia:
quomodo facta es genitrix,
quum tu sis plasma *de te nascentis?*

e Maria risponde:

Angelus est testis,
ad me missus coelestis.

Ritorna il concetto della « figlia del tuo figlio »; ma per noi è importante il ricorso così chiaro della voce « plasma ».

E altri particolari si potrebbero mettere in rilievo, come il «puer» (cfr. Antonucci, nn. 38, 55; e mio n. 8); ma i rilievi finora fatti credo che bastino, perchè meglio si veda, come, in mezzo all'ondata di queste « invocationes » cronologiche, spicchi nel Medioevo pugliese un forte afflato di poesia, che testimonia d'una cultura molto buona nel ceto dei notai e dei giureconsulti: cultura che è fatta evidentemente di fede cristiana, di conoscenza abbastanza profonda di teologia, di spirito prosodico molte volte assai notevole, e infine di innata fantasia, concretatasi anche in immagini, in similitudini e in metafore allegoriche lucide e belle. Ad esempio la carne, quella umana e meschina di cui Gesù volle vestirsi incarnandosi in Maria, il notaio Roberto di Parentela di Casalnuovo del 1224 la dice « tegmina

carnis » (Antonucci, n. 22), con quell'efficace plurale di « tegmen », « tégumen » o « tégimen », copertura, che universalizza la meschinità del genere umano; e il notaio Ruggero di Terlizzi della metà del Duecento la dice « stola nostrae mortalitatis » (Antonucci, n. 92), ch'è un'espressione veramente eletta, denotante nell'uomo di toga una sensibilità poetica pronunciata.

Infine, penso che abbia avuto il suo buon peso in tutta questa formazione poetica il numero considerevole di sedi vescovili, che in Puglia andarono incrementandosi propriamente nel Medioevo fra il secolo XI e il XIV. Alle 15 diocesi, che gli antichi documenti assegnano all'Apulia prima del secolo X — nel quale complesso è la Capitanata a costituire una sua antichissima storia ecclesiastica con lo splendido blocco delle sue prime sedi di Aeca, Luceria, Arpi, Carmeia, Larinum, Sipontum, Salapia e Herdonia — se ne aggiunsero di poi altre 23, le quali diedero origine a tutta una vivissima tradizione innologica, liturgica ed estraliturgica, che, sorvenuta poi la poesia sequenziale, offerse a plebi e a dotti un materiale poetico, alla cui influenza ben pochi vollero sottrarsi. Nel corso di nove secoli, dalla prima opera innologica di sant'Ilario di Poitiers, ampliata mirabilmente da sant'Ambrogio di Milano, fino a san Tommaso d'Aquino, questa tradizione andò sempre meglio e semore più irrobustendosi, e quello ch'era stato il primitivo lontano seme, gettato dai protoevangelizzatori della Puglia, continuato dai rettori delle ferventi comunità precostantiniane, aveva fruttificato in abbondanza, così che il decreto costantiniano della pace religiosa, emanato nel 313 a Milano, aveva fatto uscire dall'oscurità e apparire sulla scena della storia in piena luce i vescovati vetero-cristiani con i nomi dei loro antistiti (27).

Ecco i nuovi centri cristiani, nei quali i fedeli passarono dal canto salmodico al canto innologico, e dove coloro, che sentissero ardere in sè quel fuoco, piccolo o grande che fosse — di cui Ovidio con felice sintesi lirica aveva cantato (*Fasti,* VI, 5-6):

est deus in nobis, agitante calescimus illo,
impetus hic sacrae semina mentis habet,

---

(27) Non è qui il luogo di parlare delle prime origini cristiane della Puglia. Basta ricorrere alle pagine fondamentali di F. Lanzoni: *La prima introduzione del Cristianesimo e dell'piscopato nella Puglia,* in « Apulia », I, 1910, pp. 362-276, e II, 1911, pp. 49-59; *Le origini delle diocesi antiche d'Italia;* (Roma 1923, nella coll. « Studi e Testi », n. 35), pp. 174-193 e 194-209; *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII,* anno 604, Faenza 1927, pp. 266-304 e 305-318. E cfr. G. Gabrieli, *Bibliografia di Puglia: Apulia Sacra Bibliographica,* in « Japigia », a. III, 1932, pp. 102 e sgg.

potevano benissimo trovare temi, motivi, frasi e ispirazione per componimenti propri. E i notai pugliesi lo fecero davvero, e molto bene.

V) Concludendo

I passi innologici, liturgici e non liturgici, che ho qui riportati, e che si potrebbero anche moltiplicare di molto, scorrendo nel vasto gurgite dei trentamila componimenti latini metrici cristiani del Medioevo, e sostando anzi di più nella Spagna, che fu la terra più feconda dell'innografia medievale, credo che siano sufficienti a dimostrare una parentela ideologica e sentimentale con le invocazioni cronologiche medievali dei notai pugliesi. Si tratta di plagio? di supina imitazione? No. C'è per entrambi, innografi e notai di Puglia, una fonte comune. Si tratta invece per le « invocationes » pugliesi di spunti, d'incontri, di reminiscenze, di compiacimenti da parte dei nostri notai, i quali evidentemente conobbero, lessero, seguirono questi inni, quando nel Medioevo tale genere di letteratura — come già avvertii — fu coltivatissimo, in mezzo a un quasi orgiastico trionfo di rime e di assonanze, dove spesso l'ispirazione è soppiantata dal virtuosismo (28).

Tali inni erano cantati in chiesa, ma erano anche ripetuti nelle chiesole confraternali, sorgenti ovunque in Puglia, e in quelle dei valorosi « mercatores » della costa adriatica di Terra di Bari, e inoltre non erano soltanto recitati o cantati, ma anche declamati in forma di veri drammi sacri (29).

---

(28) Cfr. G. Del Ton, *Innografia cristiana latina*, in « Enciclopedia Cattolica », VII, coll. 28-31, dov'è fatta anche la storia degli sviluppi innologici e innografici fino alla decadenza dell'innodia, che si fa evidente dopo il Trecento. Con la revisione del breviario ordinata da Urbano VIII fu curata la forma di molti degli inni, che in numero di circa 70 vi sono inclusi, onde si disse non senza ragione, che « accessit latinitas, recessit pietas ». In quanto all'esuberanza delle rime, si noti la sua fioritura copiosissima nelle sequenze e in certi inni mariani di san Bernardo di Chiaravalle, oltre ad altri poeti dei secoli XI-XIII, fra cui san Tommaso d'Aquino, Adamo da San Vittore, san Bonaventura.

(29) A Bari furono ridotte a dramma sacro le tre interlocuzioni della sequenza eucaristica « Victimae paschali ». Cfr. M. Wilmotte, *Les origines du drame liturgique*, in « Bulletin de la classe des Lettres » dell'Accademia Reale di Bruxelles, 1901, p. 744, cit. anche da V. de Bartholomaeis, *Le origini della poesia drammatica italiana*, Bologna 1924, p. 145. Ma altri drammi cantati sulla base di inni e di sequenze compaiono nelle chiese di Bitonto, di Altamura, di Trani e delle altre sei città rivierasche adriatiche della provincia di Bari.

In definitiva, non si è fuor di strada dicendo, che per queste invocazioni cronologiche notarili tre dovettero essere le fonti:

1) il catechismo, donde, come vedemmo, singoli spunti devozionali — quali i vari commi del simbolo niceno-costantinopolitano e dell'avemmaria — si sono tratti palesemente con singole diciture e dove singoli testi hanno trovato alimento prosodicamente prezioso;

2) il vangelo, specialmente singoli versetti mariani di san Matteo e di san Luca, e singoli versetti dell'introduzione che san Giovanni prepose al suo magnifico testo;

3) gli inni liturgici e non liturgici, i quali, cantati nelle chiese matrici e in quelle confraternali, costituirono oggetto di lettura e di studio e per di più servirono da « libretto » alle rappresentazioni di singolarissimi drammi sacri.

Su queste conoscenze e su queste reminiscenze i notai di Puglia esercitarono la loro libera individuale ispirazione poetica, vi modellarono la loro personale bravura metrica di verso e la loro abilità di rima, com'era allora di moda, vi sfoggiarono la loro dottrina teologica, alla quale ci tenevano molto, vi infiorarono le preferenze e gli sbalzi della loro fantasia, e diedero così forma e sostanza ai temi di queste « invocationes », che io ritengo siano anch'esse una prova tutt'altro che infelice della cultura medievale in Puglia.

PASQUALE CAFARO

I FIGLI DI MANFREDI

Quando, nel 1268, il biondo capo di Corradino di Svevia cadde reciso dalla inesorabile mannaia angioina, si credette che con lo sventurato giovinetto sedicenne si fosse estinta la discendenza maschile di Casa Hohenstaufen, compiendosi il tragico destino degli Svevi, che tra bagliori ed ombre avevano dominato la storia d'Italia per oltre mezzo secolo.

In verità non era ancora estinta la stirpe sveva, nè si era compiuto ancora il suo triste fato. Alla morte di Corradino vivevano, e vissero sino a mezzo secolo dopo, i figli di Manfredi eredi legittimi del trono di Sicilia, poi che il padre loro era stato legittimato da Federico II col matrimonio a tale precipuo scopo celebrato con Bianca Lancia (1).

Appunto per tale legittimità ereditaria Carlo I d'Angiò, dopo la morte eroica di Manfredi a Benevento, si affrettò a far scomparire dalla vista d'ognuno i teneri orfani svevi, onde togliere ai Ghibellini qualsiasi motivo di speranza. L'Angioino non fece giustiziare gli odiati discendenti della odiata stirpe, non per generosa pietà, ma per la ragione che il Pontefice non avrebbe potuto, secondo le norme della Chiesa, permettere una condanna capitale di piccole creature senza « colpa manifesta ». Mantenerle in vita — se vita può chiamarsi una prigionia sepolcrale — fu una necessità farisaica, come tenerle nascoste fu una opportunità politica.

Nessuno, dunque, sapeva della sopravvivenza dei figli di Manfredi e di Elena degli Angeli, tanto più che Carlo aveva fatto diffondere la notizia della loro morte dopo la decapitazione di Corradino. Nemmeno Dante seppe di tale sopravvivenza, perchè diversamente ne avrebbe tratto opportuno spunto lirico per rendere più umano e più commovente il racconto di colui che a piè del Purgatorio gli apparve *biondo e bello e di gentile aspetto*. Il peccatore pentito, al principio

---

(1) Lo Huillard Bréholles, il Raumer, lo Cherrier ed altri scrivono che Federico II dopo la morte di Isabella d'Inghilterra sposò Bianca Lancia, madre di Manfredi, desumendo la notizia da alcuni cenni dello Jamsilla e di Matteo Paris.

ed alla fine della sua aperta confessione al Poeta, manda il paterno pensiero soltanto alla figlia Costanza: *Vadi a mia bella figlia, genitrice — de l'onor di Cicilia e d'Aragona, -- e dichi il vero a lei s'altro si dice;* in fine del racconto..., *revelando a la mia buona Costanza — come m'hai visto.* Se il Manfredi dantesco avesse saputo della sopravvivenza, e del miserevole stato, dei figli, avrebbe anche ad essi, e più ad essi, rivolto l'accorato pensiero.

D'altra parte anche gli antichi cronisti ed i primi storici, se ci danno qualche sommaria notizia sui figli minori di Manfredi, sono incerti e confusi, oltre che contraddittorii, sul numero e sul nome di essi, anche sul luogo della cattura, della prigionia, della morte.

Il più autorevole cronista sincrono, Saba Malaspina, accennando a figli maschi e femmine del secondo matrimonio, crede che una sola sopravvivesse al padre: *una filia supervixit.* Gli annali Piacentini e gli Annali Cesenati, a proposito della cattura della vedova di Manfredi, parlano genericamente di figli: *cum filiis* dicono i primi; *cum omnibus filiis* i secondi. Salimbene crede di precisare: *cum duobus filiis suis.* Lo stesso Giovanni Villani poco aggiunge:... *la moglie del detto Manfredi e' i figliuoli e la suora, i quali erano in Nocera dei Saraceni in Puglia, furono venduti presi al re Carlo, i quali poi morirono in sua prigione* (2). Non soltanto è notizia troppo vaga, ma c'è equivoco sulla *Nocera dei Saraceni in Puglia,* come spiegherò in seguito.

Non meglio informati sono i maggiori storiografi meridionali, cui l'argomento doveva pur destare particolare diligenza. Infatti, il napoletano Scipione Ammirato riferisce che *i figliuoli lasciati da Manfredi furono tre, ai quali insino ai tempi di Carlo II, essendo tenuti incarcerati nel castello di Santa Maria a Monte, si davano* ecc. (3).

Lo storico siciliano Agostino Inveges crede che i figli di Manfredi, avuti con la prima moglie, fossero due, premorti al padre, e che *sol Manfredino, figliolo della seconda, fu fatto prigione con la madre, che furono da Carlo I fatti morire in carcere* (4).

Lo storico pugliese Pietro Giannone ricalca l'inesatta notizia del non mai esistito Manfredino: *fece ivi prigionieri Manfredino e sua madre, che condotti in prigione in Castel dell'Uovo in Napoli, furono per opera di re Carlo fatti ivi morire* (5).

---

(2) G. Villani, *Cronica,* Lib. II, cap. IV.

(3) A. Ammirato, *Ritratti di Carlo I,* Palermo 1571, p. 32.

(4) A. Inveges, *Annali di Palermo,* Palermo 1651, Tomo III, p. 122.

(5) P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli,* ed. 1858, Lib. XIX, cap. IV, p. 181.

Persino il Muratori registra gli equivoci precedenti, aggiungendovi — dice « secondo gli scrittori napoletani » — il fantastico nome di *Sibilia* quale seconda moglie di Manfredi: ...*Nocera, nido de' Saraceni, dove s'era ricoverata la regina Sibilia, moglie di Manfredi, con Manfredino suo piccolo figliuolo e una figliuola* (6). Accetta anche e registra la notizia del Monaco di Padova, secondo il quale *la regina co' figli fu presa nella città di Manfredonia* (7).

Soltanto alla fine del 1700 un dotto patrizio tranese, Domenico Forges-Davanzati, riscattò dall'oblio dei secoli la memoria della infelice Elena degli Angeli, pubblicando la Cronaca di un Anonimo di Trani (8), ritenuti autentici dai competenti. In seguito Camillo Minieri-Riccio (9), Bartolomeo Capasso (10) e particolarmente Giuseppe del Giudice (11) iniziarono le ricerche diplomatiche nella preziosa miniera del Grande Archivio di Stato di Napoli.

Fa maraviglia che l'ultimo storiografo di Federico II, il Kantorowicz (12), pur indugiandosi sulla sorte di Corradino, nulla dica — forse nulla sa — dei figli di Manfredi. Comunque, cerchiamo di ricostruire alla luce di documenti diplomatici — sia pure nello stretto giro del tempo assegnatomi — le pietose vicende dei figli di Manfredi.

Manfredi, principe di Taranto e conte di Andria (13), prima di diventare balio e poi re di Sicilia e di Puglia, sposò in prime nozze Beatrice di Savoia figlia di Amedeo, e ne nacque Costanza, sposatasi nel 1262 a Pietro Infante d'Aragona. In seconde nozze sposò Elena Comneno, figlia di Micalicio despota di Epiro, che dai cronisti sincroni è descritta di persona bellissima e di animo saggio; ne nacquero *quattro* figli, i quali, alla morte del padre, avevano tutti tenera età. Beatrice, nata nel 1260, non aveva ancora sei anni; Enrico, nato nel 1262, aveva quattro anni; Federico, nato nel 1263, ne aveva tre; Enzo, nato nel 1264, aveva venti mesi.

---

(6) Muratori, *Rerum Italicarum Sriptores*, VIII, 171.

(7) *Monachi Patav. Chronica*, in Muratori, *R.I.S.*, VIII.

(8) D. Forges-Davanzati, *Dissertazione sulla seconda moglie di Manfredi*, Napoli 1791.

(9) C. Minieri-Riccio, *Saggio di Codice Diplomatico*, Napoli 1880.

(10) B. Capasso, *Inventario cronologico dei Registri Angioini*. Napoli 1894.

(11) G. Del Giudice, *Codice Diplomatico di Carlo I e II d'Angiò*, Napoli, 1939.

(12) E. Kantorowicz, *Federico II di Svevia*, trad. it., Milano 1939.

(13) Innocenzo IV, con la Bolla del 27 settembre 1254, confermando a Manfredi il titolo di Principe di Taranto, gli assegnava anche la contea di Andria (Raynaldi (*Annali Ecclesiastici*, a. 1254, pp. 511-12).

Prima della fatale battaglia di Benevento la regina Elena con la sorella di Manfredi e coi figliuoli si era rifugiata nella munita fortezza di Lucera, presidiata dai fedelissimi Saraceni.

Sbagliò, evidentemente, il Villani — e con lui gli storici che lo seguirono, fra i quali il Muratori — nell'indicare *Nocera dei Saraceni in Puglia,* non solo perchè nessuna città di questo nome apparteneva come non appartiene alla Puglia, ma soprattutto perchè *Lucera* era detta *dei Saraceni* (Luceria Saracenorum), mentre *Nocera* proprio dall'Angioino era stata denominata *dei Cristiani* (Nuceria Christianorum) in opposizione a Lucera dei Saraceni.

Era dunque la regina Elena nel castello di Lucera quando giunse la notizia ferale della morte di Manfredi e della disfatta degli Svevi. Molti baroni si affrettarono a mettersi in salvo con pronta fuga, restando accanto alla sventurata vedova pochi fedeli (14). Fu deciso di far partire da un porto dell'Adriatico la regina ed i figliuoli alla volta di Corfù (15), e fu scelta Trani per l'imbarco. Vi giunsero nascostamente i fuggiaschi nel cuore della notte: in quella stessa città la povera Elena sette anni prima aveva toccato suolo italiano, accolta amorevolmente dal nobile sposo. Era già pronta la nave quando si scatenò una violenta tempesta di mare che obbligò i profughi a rimandare la partenza ed a prendere segreto riparo nel castello. Ma gli armigeri, che Carlo aveva sguinzagliati sulle orme della regina e dei figlioletti, li raggiunsero in Trani, facendoli prigionieri. Racconta il Monaco di Padova (16), che mentre la vedova di Manfredi affrettavasi a fuggire in Oriente, Carlo *fecit eam simul cum filiis in castro recludi.* L'Anonimo di Trani (17) precisa: *A lu sei de lo dicto mise* (marzo) *arrivao multa genti d'arme a cavallo che andava in cerca de la Reina et la pigliaro cu li soi quattro figli et tutto lo tesoru che avia, et de noctu se li portaro nè si sappe dove.* Non si seppe dove, allora; ma lo sappiamo noi oggi leggendo, prima di tutto, il diploma angioino del 28 marzo 1266 (18), col quale Carlo ordinò che fosse menata alla sua presenza, in Lagopèsole, la vedova di Manfredi: *demictenda Elena, relicta Manfredi Principis, a Trano usque ad La-*

---

(14) L'Anonimo Tranese in Forges-Davanzati, scrive: « li soli che non l'abbandonaro furo lo nostro cittadino Messer Monualdo cu la mugliera Amudilla et Messer Amerusio, li quali erano familiari et fedeli a lu Re Manfredi »

(15) *Annali di S. Giustina,* in M. G. H., *SS.*, XIX, 189.

(16) In *R.I.S.*, VIII, 493 sgg.

(17) Anonimo Tranese, cit.

(18) In Del Giudice, *Cod. Dipl. Ang.*, vol. I, p. 213.

cumpensilem ad presentiam nostram. Intanto rileviamo in questo documento che fu menata a Lagopèsole *soltanto* Elena, senza alcun figliuolo; in modo che possiamo ritenere errata la notizia dei citati storici che credono i figli, o la figlia, condotti con la madre alla presenza di Carlo.

Poco dovè sostare la vedova a Lagopèsole, dove l'argomento del colloquio tra il superbo vincitore e la derelitta prigioniera fu trattato sollecitamente. Taluno ha creduto che l'Angioino in quell'incontro avesse proposto un matrimonio tra la stessa Elena, o una sua sorella, con l'Infante Don Arrigo di Castiglia; ma sembra più accettabile la versione che Carlo chiedesse ad Elena la rinunzia a Corfù e ad altre sue terre dotali (19).

Comunque, la regale prigioniera dovè rispondere sdegnosamente, tanto che l'Angioino la fece subito rinchiudere nella rocca di *Nocera* (che taluni storici confusero ancora per *Lucera*), affidandone la severa custodia ad un milite provenzale di sua personale fiducia. « Noi vogliamo — ordinava al vecchio castellano — che al milite Rodolfo de la Faye si consegni subito la rocca di Nocera con tutte le armi e guernimenti, e con *Elena* vedova di Manfredi » (20). Con questo documento, nel quale si parla soltanto di Elena, cadono le affermazioni degli storici (21) che dissero i figli di Manfredi imprigionati con la madre nel castello di Nocera. Da altri diplomi angioini risulta che alla prigioniera fosse riserbato un trattamento di speciale riguardo; infatti si legge (22) di tappeti, di broccati, di candelabri d'argento, di monili d'oro (però vi è quasi sempre apposta la nota: *vetus et consumptum*). Ma a che valeva codesto trattamento riguardoso, se nessuna notizia trapelava alla madre infelice dei suoi figlioletti perduti? Certo è che dall'intimo strazio consunta durante cinque anni di carcere, la bella figlia del despota di Epiro, la soave sposa del re di Sicilia, si spense nella piena giovinezza di trent'anni. La notizia e la data della morte si desumono dal diploma angioino dell'11 marzo 1271, col quale si ordina al castellano di Nocera di far uscire liberamente l'ancella della *fu* Elena (23).

---

(19) Elena d'Epiro aveva portato in dote l'isola di Corfù, Butrinto, Chimera e quasi tutta l'Albania (P. Collenuccio, *Storia di Napoli*).

(20) *Reg. Ang.* 1278 A. fol. 16, n. 9, in *Cod. Dipl.* cit.

(21) Minieri-Riccio, Forges-Davanzati ed altri.

(22) Inventario del castellano di Nocera del 18 luglio 1271 (Capasso, op. citata).

(23) G. Del Giudice, *Apologia al Cod. Dipl. Ang.*

Ma, dove erano le derelitte creature, ormai orfane d'entrambi i genitori sventurati?

Si legge la prima volta il nome di Beatrice nell'elenco dei prigionieri di Castel dell'Ovo di Napoli del 5 marzo 1272 (24), quando aveva quindi 12 anni. Da qualche accenno in documenti si desume che anche alla principessa sveva fosse concesso un trattamento decoroso, tanto che le era assegnata *una donzella*. Ma la innocente fanciulla scandì diciotto anni di cupa desolazione, nulla sapendo della madre e dei fratelli. Nel 1282 squillarono impetuosi i *Vespri Siciliani,* che rimisero sul trono di Sicilia, col marito Pietro III d'Aragona, una discendente Hohenstaufen, Costanza, la figlia di Manfredi di Svevia e di Beatrice di Savoia. Due anni dopo, l'ammiraglio Ruggero di Loria, che aveva fatto prigioniero il figlio di Carlo I nella battaglia del Golfo di Napoli, ottenne la liberazione di Beatrice. La quale, ormai ventiquattrenne, andò in Sicilia, accolta dal popolo festante e dalla regale sorella Costanza. Si sposò poi a Manfredi, figlio del marchese di Saluzzo (25).

Nessuno si occupava della prole maschile sveva, creduta estinta; chè appunto la successione al trono di Sicilia era andata a Costanza *propter carentiam virilis prolis* (26). Già Pietro d'Aragona — come si legge negli Annali Piacentini — sin dal 1269 si era adoperato nella Lombardia e nella altre rgioni d'Italia a far riconoscere dai Ghibellini il suo diritto alla successione del reame, quale marito di Costanza.

Dei figli maschi di Manfredi non si trova alcun cenno nei Registri Angioini per tutto il governo di Carlo I. Soltanto sotto Carlo II risultano finalmente i nomi e la sorte degli orfani innocenti. In un rescritto del 1291 — non meglio datato — e stabilita l'indennità giornaliera di vitto a *Henrico, Friderico et Anselmo filiis quondam principis Manfredi detectis in Castro Sanctae Mariae de Monte* (26).

I *tre* figli maschi di Manfredi erano dunque carcerati nel castello di Santa Maria del Monte (che dalla metà del '400 si chiamò Castel del Monte), forse dalla notte tempestosa di Trani, quando furono strappati al seno materno. Non si comprende come nel citato

---

(24) Minieri-Riccio, op. cit., p. 139.

(25) Di Costanzo, *St. del Regno di Napoli*, lib. II, p. 64.

(26) M. Amari, *La Guerra del Vespro*, Firenze 1876. Prefazione, p. LII. E. v. anche *Annali Piacentini e Ghibellini*.

documento ed in altri della Cancelleria angioina sia chiamato Anselmo, talvolta anche Azzolino, l'ultimogenito che fu effettivamente battezzato col nome di Enzo.

Un altro rescritto di Carlo II, datato da Barletta il 13 giugno 1294 (26), ordinava fosse dato a ciascuno dei prigionieri svevi — *Henrico, Friderico et Ansolino* — un tarì al giorno per il vitto e due oncie e mezza di oro generale per i vestimenti, ingiungendo al Secreto di Puglia di soddisfare a tale ordine (27). Ma poichè il Secreto responsabile, che dai balzelli doveva provvedere al trattamento ordinato, non aveva fondi disponibili, lasciava languire di fame gli infelici prigionieri. Giuntane notizia a Napoli, intervenne il Duca Roberto — figlio e poi successore di Carlo II — con lettera del 6 maggio 1298 indirizzata ad Enrico Ervilla Secreto di Puglia (28): « E' cosa indecorosa per il regio onore far perire per mancanza di alimenti, che da te per ordine della Curia devono ricevere i figli di Manfredi ed il conte di Caserta (29) imprigionati in Santa Maria del Monte, bastando che siano dalla lunga carcere macerati. Pertanto ordiniamo e severamente comandiamo che si diano subito gli alimenti loro assegnati secondo gli ordini sovrani ».

Poi troviamo un documento dell'anno successivo, che sembra apportatore di libertà per i figli di Manfredi: è un mandato del 18 giugno 1295 (30), col quale Carlo II ordinava al castellano di Santa Maria del Monte che, « a richiesta — è scritto — del carissimo primogenito Carlo (31), fossero consegnati al suo messaggero i figli del fu Manfredi, i quali, condotti presso quel principe, sarebbero stati da costui *liberati* ».

Ma questa illusoria liberazione di fatto non avvenne, nè possiamo spiegarcene il motivo; potrebbe darsi che il mandato, regolarmente trascritto nel Registro, non sia stato mai spedito e quindi non ricevuto e non eseguito.

E' certo che i prigionieri svevi erano ancora nella prigione del fastoso castello del grande avo, quando quattro anni dopo, con mandato del 25 luglio 1299 (32), Carlo scriveva al castellano, tal Giovanni

---

(27) *Registro Ang.* 1309 B. fol. 223, n. 185 in *Cod. Dipl.* cit., vol. 1, p. 126.

(28) Del Giudice, *La famiglia di re Manfredi*, Napoli 1880, p. 211.

(29) Coi figli di Manfredi era imprigionato in C. d. M. Corrado conte di Caserta, liberato dopo 24 anni.

(30) Reg. Ang., N. 73, 1294-95 A, fol. 178.

(31) Il buon Carlo Martello esaltato da Dante.

(32) Reg. Ang. A, N. 96, fol. 186, in Del Giudice, *La famiglia di re Manfredi*.

Picicco, di consegnare al suo nunzio Giovanni Di Nonno « i figli del fu principe Manfredi, onde menarli *captivi* alla reale presenza ».

Questa volta l'ordine giunse e fu eseguito. Gli ultimi Svevi, che entrati erano bambini in Castel del Monte, ne uscivano invecchiati poco più che trentenni, ancora e sempre in catene. Quanto lungo e doloroso dovette essere il tragitto dalla rocca murgese alla città partenopea per codesti avanzi di uomini, non assuefatti alla libera luce del sole, meno ancora al faticoso cavalcare!

Comparvero gli affranti prigionieri alla presenza del secondo Carlo, non meno del primo crudele ed inesorabile. Egli, pago d'essersi accertato di persona che gli odiati Svevi erano pressochè distrutti, li fece ricacciare in prigione, questa volta negli umidi sotterranei di Castel dell'Ovo, affidandoli alla custodia di Goffredo de Rumilìaco: *Manfredi filii commictuntur custodiae castellani Castri Ovi* (33).

Il più giovane dei fratelli, che portava il nome fatidico dello zio Enzo (morto anche lui in prigionia dei Bolognesi) si spense tra il 1300 e il 1301 (34).

Nel 1302 moriva a Barcellona, fattasi Clarissa, Costanza di Sicilia, vedova dell'Aragonese.

Federico riuscì ad evadere, forse gettandosi a nuoto nel mare; ma l'agognata libertà pagò con la miseria più umiliante, giacchè andò ramingo per le corti di Europa, e seppe anch'egli « come sa di sale - lo pane altrui, e come è duro calle - lo scendere e il salir per l'altrui scale », proprio come accadeva all'esule Poeta fiorentino in quegli anni medesimi.

L'Amari e il Gregorovius (35) misero in dubbio la fuga di Federico, ma evidentemente non conoscevano la lettera di Eduardo II re d'Inghilterra — pubblicata dal Rymer — diretta al Pontefice in data 17 luglio 1238, con la quale s'invocava pietà (ma invano) per lo sventurato suo *congiunto esule*. Trascurarono anche, i predetti storici, la notizia precisa del cronista sincrono Niccolò Speciale (36): *Fridericus qui per fugae subsidium carcerem Caroli regis evaserat in Egypto*. Nessuna notizia invece si può precisare intorno al luogo ed al tempo della morte.

Languiva, ultimo dei fratelli, nel carcere napoletano il primo-

---

(33) Sicola, *Repertorio dei Reg. Ang.* 1299-1300 D, vol. III, fol. 157.
(34) Capecelatro, *Storia del Regno di Napoli*, Napoli 1724, p. 191.
(35) Amari, *La guerra del Vespro;* Gregorovius, *Nelle Puglie*.
(36) N. Speciale, *Historia Sicula*, in *R.I.S.*, cit.

genito Enrico, forse cieco ed inebetito. Lo liberò la morte, per lui tardiva, nell'ottobre del 1318 (37) dalla segreta sepolcrale del medesimo castello dove regalmente era nato il 30 aprile del 1262: 56 anni di vita, 52 di carcere!

Soltanto allora si compiva il tragico fato svevo; soltanto allora scompariva l'ultimo discendente Hohenstaufen. I figli di Manfredi, invero, non ebbero un troviero che cantasse la loro triste vicenda, come l'aveva avuto Corradino, tuttora ricordato nella poesia e nella storia; parve anche la storia immemore degli ultimi Svevi.

Dante considerò la denominazione sveva come una rapida tempesta — *vento di Soave* —, ma in verità quel vento diffuse i primi germi fecondi per la imminente primavera italica nella politica e nella poesia e nell'arte: disvelò ampi orizzonti nuovi ai secoli venturi.

(37) *Reg. Ang.*, 1318 B. n. 216, fol. 149, in *Cod. Dipl.* cit.

PIERO PIERI

I SARACENI DI LUCERA NELLA STORIA MILITARE MEDIEVALE

L'origine della colonia saracena di Lucera, i suoi sviluppi, le sue vicende, la sua dolorosa, tragica fine, sono ben note attraverso l'eccellente lavoro di Pietro Egidi: *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione* (1). Assai meno è stato rilevato il loro impiego nelle guerre degli ultimi Svevi, e soprattutto il loro significato — grande o limitato non importa — nello sviluppo dell'arte militare medievale. Diciamolo senz'altro, essi rappresentano uno sforzo di contrapporre una fanteria di tiratori alla fanteria comunale lombarda, armata di lancia e scudo, nell'eterno duello, che non manca neppure nel basso Medio Evo, fra arma bianca e arma da getto, pur col predominio della prima.

Lo schema della battaglia nel primo periodo comunale è molto semplice. La cavalleria comunale, intrinsecamente inferiore alla cavalleria feudale tedesca, trova un valido appoggio nella propria fanteria, che, armata, di scudo e lancia, si serra attorno al carroccio; la cavalleria comunale dunque, battuta, ripara dietro la propria fanteria, e cerca di riordinarsi. La fanteria sostiene l'urto della cavalleria nemica, finchè la propria cavalleria, ricostituita, torna all'attacco, cercando di prendere alle spalle l'avversario, il quale viene a trovarsi serrato fra le punte delle lance dei fanti e quelle dei cavalieri: allora anche la fanteria passa al contrattacco, e tale cooperazione di fatti e cavalieri porta o può portare, alla piena vittoria. Tale la battaglia di Legnano .Insomma, i Comuni italiani hanno trovato in questa combinazione di combattimento di cavalieri e di fanti la possibilità di resistere e trionfare in campo aperto sopra un nemico la cui cavalleria è, presa separatamente, superiore sia alla cavalleria comunale che alla fanteria comunale. Infatti l'efficienza tattica della fanteria comunale italiana, a differenza di quella che sarà l'efficienza della fanteria svizzera, e, in parte almeno, della fanteria comunale fiamminga, è soltanto difensiva, mai offensiva, e solo in misura limitata

(1) In « Arch. Stor. Prov. Napoletane », aa. XXXIV-XXXVI, 1912-15.

controffensiva; quando cioè il contrattacco sia già iniziato dalla cavalleria e si svolga favorevolmente. Anzi, a rigore, la stessa capacità difensiva è limitata nel tempo: la fanteria comunale trattiene per qualche tempo il nemico, ma ha bisogno d'essere alla fine sorretta dalla propria cavalleria. La sua efficienza, insomma, si lega strettamente alla cooperazione con questa.

Un fatto comunque risalta: la difficoltà della cavalleria assalitrice d'aver ragione d'una massa serrata di fanti armati di lancia; e il pericolo suo d'essere assalita di fianco e alle spalle mentre ancora era frontalmente e interamente impegnata contro la fanteria. Quindi il bisogno d'aver ragione al più presto degli spregiati fanti comunali! La tattica doveva dunque porsi il problema di rompere la contrapposta massa di fanteria per altra via. E quale? con un'intensa azione di tiratori, che avesse buon gioco sulla massa serrata: un'azione distruttiva, insomma, con armi da getto, che preparasse l'azione risolutiva all'arma bianca della cavalleria. Già ad Hastings (1066). 4000 guerrieri anglosassoni a piedi avevano respinto gli attacchi della cavalleria normanna: tormentati poi dal tiro degli arceri, erano passati a disordinati contrattacchi, e la cavalleria aveva allora potuto aver ragione della massa scomposta. Ma era rimasto un caso isolato. Assai più tardi, nel 1298, a Falkirk, quattro masse di fanti scozzesi, affiancate, sono invano assalite dalla cavalleria di Edoardo I d'Inghilterra; vengono allora battute energicamente dagli arcieri, quindi messe in rotta da una nuova energica azione di cavalleria. Nei due casi però è stata solo fanteria pesante da una parte, cavalleria e tiratori dall'altra. Comunque a rompere per mezzo dei tiratori le compatte masse dei picchieri (ci sia permesso d'usare in anticipo questo termine) pare avesse pensato assai per tempo Federico II, precorrendo d'oltre mezzo secolo l'opera del sovrano inglese. Egli si muniva d'una fanteria d'arceri, i famosi Saraceni di Lucera.

Quale dunque l'efficienza guerresca di questi Saraceni? Parrebbe abbastanza notevole. Essi legano il loro nome, sia pur con alterna fortuna, alle due maggiori battaglie combattute da Federico II contro i Lombardi: Cortenuova e Parma; e secondo la tradizione ebbero parte cospicua nella difesa del regno contro gli Angioini nel 1266, sia a San Germano che a Benevento.

Innanzi tutto, quanti erano? La colonia, strettamente agricola, non superò mai i 35-40.000 abitanti. Disponibili in guerre lontane e in piena efficienza combattiva, difficilmente più di cinque o seimila; cifra del resto per nulla disprezzabile in eserciti medievali. A Crescy nel 1346 gl'Inglesi hano 14.000 arceri, a Poitiers dieci anni dopo solo

4.000, ad Azincourt nel 1415, non più di 8.000. E accanto alla massa di arceri a piedi, doveva pur esserci un certo numero di arcieri a cavallo. Erano però privi d'armi difensive; loro unica arma era l'arco, cui si aggiungeva un coltello o corta spada; rappresentavano insomma una fanteria leggera, assai mobile e relativamente manovriera; ma come tale un elemento accessorio. E i probabilmente poco numerosi arceri a cavallo non giunsero mai a costituire una vera cavalleria leggera.

A dire il vero i tiratori, per influsso delle Crociate, s'eran venuti diffondendo anche fra i Comuni lombardi, ma sotto la forma dei balestrieri, e dapprima a scopo quasi esclusivamente difensivo, fra le guarnigioni di terre e castelli; poi anche in campagne di guerra, ma soprattutto per la protezione dei convogli e simili servizi accessori. Nei patti del rinnovamento della seconda Lega Lombarda nel 1231, i collegati s'impegnano a mettere in campo 3.000 cavalieri, 10.000 fanti e 1.500 balestrieri. Ma durante le guerre di Federico II, non figurano mai in campo aperto, come sostegno del quadrato di picche, sulla fronte o sui fianchi di questo. I balestrieri d'altronde rappresentano una fanteria di tiratori notevolmente diversa da quella dei Saraceni: la balestra è arma più pesante dell'arco, dal tiro più preciso e maggiormente penetrante, ma più lento; e il balestriere ha poi armi difensive e scudo; così che appare più adatto a costituire presto o tardi una diretta protezione, frontale e laterale, del quadrato di picche, anzichè una vera e propria fanteria leggera.

Vediamo ora l'impiego tattico dei Saraceni nella battaglia di Cortenuova (27 novembre 1237). I Lombardi si trovano sorpresi e obbligati a battaglia dall'Imperatore. Nelle linee generali la battaglia è nota. Prima fase: scontro di cavalleria verso le tre del pomeriggio, fra l'avanguardia tedesca e quella lombarda. Dopo quasi un'ora di combattimento quest'ultima retrocede in gran disordine e diffonde il panico nella retrostante cavalleria e nella massa dei fanti, che in parte si danno alla fuga. I fanti di Milano e di Alessandria, serrati attorno al carroccio, restano però al loro posto, insieme a un certo numero di cavalieri appiedati, che forse formano le righe esterne del quadrato, e, protetti da un fosso, attendono l'urto nemico. Seconda fase: interviene l'Imperatore col grosso e cerca di vincere la resistenza del quadrato nemico. Ma come a Legnano il Barbarossa, così Federico II non riesce ora a rompere il quadrato lombardo, sebbene forse gli avvenga a un certo momento d'intaccarlo: « usque ad temonem fere carocii ex nostris aliquos vidimus pervenisse », scriveva lo svevo in lettera del 2 dicembre. C'è però ora una differenza

sostanziale: la cavalleria non si sta ricostituendo alle spalle, ma è ormai in fuga. Per di più accorrono adesso i Saraceni e iniziano la loro azione, mentre i balestrieri lombardi al più possono trovarsi a fare spalla dietro gli armati di lancia. Potrebbe dunque avverarsi, con sessantun anni d'anticipo, l'esperienza di Falkirk: i Saraceni avrebbero battuto col loro tiro i picchieri lombardi, li avrebbero scompaginati e quindi la cavalleria sarebbe tornata vittoriosamente alla carica. Se non che l'azione dei Saraceni non trova sviluppo per il sopraggiungere delle tenebre; essa rimane soprattutto potenziale. I Lombardi, abbandonati dal grosso della propria cavalleria, nella notte si ritirano; il giorno dopo, energicamente inseguiti, devono lamentare gravi perdite in feriti e prigionieri.

L'altra battaglia famosa, quella di Parma, non è facilmente ricostruibile e presenta un aspetto del tutto eccezionale. Se accettiamo la ricostruzione del Koehler, accolta sostanzialmente dal Delbrück, i fatti si sarebbero svolti in questo modo: le forze avversarie si fronteggiano in Parma e in Vittoria: specialmente l'Imperatore da Vittoria irradia scorrerie allo scopo d'impedire il vettovagliamento della città, assai più gravoso per i Lombardi che devono provvedere contemporaneamente al sostentamento dell'esercito e d'una popolazione di forse 40.000 abitanti. Federico II nel dicembre 1247 ha congedato gran parte delle truppe e non dispone che di 1.000 cavalieri o poco più, 2.000 fanti cremonesi e 4.000 Saraceni. Nel febbraio '48 l'azione si concentra sul Po a Brescello dove una flottiglia guelfa dovrebbe giungere da Ferrara con vettovaglie. Il 18 febbraio metà dei fanti cremonesi sono staccati a Brescello, e l'Imperatore è con 500 cavalieri a Fornovo, alla caccia; così che in Vittoria non sono rimasti che cinque o seicento cavalieri tedeschi, mille fanti cremonesi e i 4.000 arcieri saraceni. Quella fatale mattina il grosso dei Lombardi muove da Parma per sbloccare Brescello e proteggere il trasporto dei viveri in città: per mascherare e coprire il movimento escono dalla parte opposta, ossia dal lato di Vittoria, 500 cavalieri lombardi, i fanti parmensi di due porte e la massa della popolazione armata alla meglio. Parte dei 500 cavalieri lombardi si spinge verso l'Appennino per richiamare da questo lato le forze imperiali che si trovano in Vittoria, ma si vede assalita dai cavalieri tedeschi ch'erano a Fornovo, e retrocede in grande disordine. A quella vista i Saraceni escono a furia da Vittoria, nella speranza di penetrare in Parma insieme coi cavalieri lombardi in rotta; ma si trovano addosso all'improvviso i rimanenti cavalieri, i picchieri delle due porte, e la massa dei Parmensi. Spinti dalla fretta e trascinati dalla brama di saccheggio, i Saraceni

sarebbero sboccati dall'accampamento fortificato di Vittoria « inermes » secondo la successiva relazione dell'Imperatore (2), ossia senza neppure il loro arco, armati solo del coltello o corta spada; certo alla rinfusa senza alcun ordine di combattimento. Subito respinti, volgevano in fuga verso l'accampamento, e i vincitori penetravano con loro in Vittoria, senza che una regolare resistenza potesse esser loro opposta: specialmente dei Saraceni veniva fatta strage, e il campo era completamente saccheggiato.

Siamo di fronte a una battaglia occasionale e a una vittoria occasionale; dal punto di vista tattico l'episodio del 18 febbraio 1248 ci dice ben poco ; non si tratta di regolare battaglia, nè di due tattiche diverse contrapposte; non si può a rigore parlare di tattica dei picchieri lombardi contrapposta a quella dei Saraceni di Lucera. Tutt'al più il caso di Parma si può citare come esempio tipico dell'indisciplina delle soldatesche medievali. Si può tuttavia riconoscere nei Parmensi una maggior disciplina e forse il coraggio della disperazione.

Queste le due battaglie in cui i Saraceni si trovarono a combattere contro la fanteria lombarda. Non si può tuttavia non tener conto dell'opera loro nel 1266 di fronte all'esercito di sola cavalleria pesante di Carlo d'Angiò. La tradizione ha ricordato la tenace difesa di San Germano fatta dai Saraceni, e le gravi perdite che vi subirono sacrificandosi per la salvezza del regno. E nella tradizione è certo questa volta un fondo notevole di verità. Dall'accurato e acuto studio d'uno scolaro del Delbrück (3), risulterebbe quanto segue: a un chilometro avanti la città, sul fiume Rapido, fra la montagna e le paludi formate dal fiume stesso, era un posto d'osservazione o retroguardia, forte di forse un paio di migliaia di Saraceni e di non molti cavalieri, e che doveva esser stato rafforzato con opere d'occasione. Il posto fu conquistato di sorpresa, con un colpo di mano, dai Francesi: i cavalieri poterono tuttavia ritirarsi mentre i Saraceni ebbero a soffrire gravissime perdite, forse la metà della loro forza. Dopo di che il grosso dell'esercito di Manfredi ripiegò senz'altro su Capua. Ridotto ai suoi giusti termini, lo scontro di San Germano non prova gran che a favore dell'abilità tattica dei Saraceni e fors'anche della loro disciplina; le maggiori perdite essi non le ebbero durante la difesa, ma dopo la rotta. Si comprende quindi anche la voce raccolta dal Villani (4) che i Saraceni « non furono in fede alla difensione » a cagione d'una rissa coi Cristiani la sera prima.

---

(2) Huillard-Bréholles, *Hist. Diol. Frid. II*, VI, 594.
(3) M. Müller, *Die Schlacht Gei Benevent*, Berlino 1907, p. 25 sgg.
(4) *Ist. gior.* l. VII, c. 6.

Veniamo alla battaglia di Benevento. Il solo Saba Malaspina (5) dice che gli arceri saraceni, senza, al solito, attendere l'ordine, iniziarono la battaglia contro i garzoni (ribaldi) dei cavalieri francesi, e colle loro freccie aprirono dei solchi nella massa di costoro, finchè la loro prima schiera di cavalleria non fu intervenuta al soccorso, richiamando a sua volta sopra di sè la prima schiera dei cavalieri di Manfredi. Nessun'altra fonte sa nulla di questo primo combattimento di gente a piedi; o meglio, gli *Annales S. Justinae Patavini* (6), dicono che Manfredi aveva posto i Saraceni «e latere» della cavalleria; ma non parlano della loro azione. Funzione dei tiratori era nell'antichità di disturbare reciprocamente lo spiegamento della contrapposta falange, così che non potesse giungere all'urto allineata e compatta. Ma si trattava pur sempre d'azione preliminare contro fanteria pesante. Qualche raro caso del genere abbiamo anche nel Medio Evo, e soprattutto nel tardo Medio Evo, ma non mai per disturbare il dispiegamento della cavalleria. Gli stessi arcieri inglesi non hanno contro la cavalleria tale funzione di disturbo: essi, schierati su posizione favorevole, « fasciati » da cavalieri appiedati, accolgono con un nugolo di frecce i cavalieri assalitori; possono partecipare poi al contrattacco insieme coi propri cavalieri, sempre appiedati o rimontati a cavallo. Meno che mai abbiamo altra menzione di garzoni posti a protezione dello schieramento dei loro cavalieri, per impedire l'azione di disturbo dei contrapposti tiratori. E come la impedirebbero? I garzoni non sono veri combattenti, e non sono che in piccola parte tiratori: loro arma è la spada o il coltello. Lo stesso Saba Malaspina fa dare dal re Carlo ben diverse disposizioni circa l'impiego dei « ribaldi » nel combattimento. Egli avrebbe raccomandato a ogni cavaliere di avere a sua disposizione uno o due « pedites », pronti a intervenire, quando la battaglia si fosse frazionata in mille singoli combattimenti, in aiuto del loro signore, « tam pro conficiendis equis hostilium, tam pro conterendis iis qui excutientur ab equis ». E secondo il Delbrück (7), in questo discorso di Carlo d'Angiò è « il locus classicus intorno alla natura e al senso del combattimento di cavalleria medievale ». Del resto non appare affatto dalle fonti che la prima schiera angioina arrivasse all'attacco già scompigliata; essa fu respinta sì dalla contrapposta prima schiera di cavalieri tede-

---

(5) In Muratori, *R.I.S.*, VIII, 825.
(6) In *M.G.H.*, *SS.*, XIX, 189.
(7) *Geschichte der Kriegskunst*, III, 283.

schi di Manfredi; ma ciò soprattutto perchè Manfredi aveva impostato la battaglia sull'urto della prima schiera, la più scelta e la più forte, e Carlo d'Angiò invece sull'azione della terza schiera. E come mai una così proficua esperienza non sarebbe poi stata utilizzata in seguito? Azione di disturbo al dispiegamento della cavalleria pesante noi la troviamo in verità, ma solo nel corso del secolo XV, e per mezzo dell'artiglieria leggera, sempre più sviluppata e resa mobile; non degli usuali tiratori. In conclusione, a Benevento non si può parlare d'una particolare e autonoma funzione dei Saraceni nella battaglia; che Manfredi, conscio del fatale dilagare delle defezioni di tutti gli elementi indigeni del regno, si appoggiasse al massimo alle forze forestiere, Tedeschi o Saraceni che fossero, è però ben credibile. Ma nella quistione presa in esame siamo probabilmente di fronte alla generalizzazione di qualche caso isolato; il che avviene assai di frequente nelle descrizioni di battaglie medievali: qualche Saraceno o qualche gruppo può aver cercato d'esercitare un'azione di disturbo, qualche garzone e raggruppamento di garzoni può aver cercato di reagire. Ma il grosso dei Saraceni deve aver semplicemente dato man forte ai ragazzi e ai garzoni dei cavalieri tedeschi; e questo più valido appoggio può in parte spiegare il momentaneo successo della prima schiera; ma non si tratta di nessuna funzione particolare e autonoma; quando i cavalieri furono sopraffatti, anch'essi rimasero irremissibilmente travolti nella rotta.

Così finiva la loro partecipazione alle guerre del secolo XIII (la successiva difesa di Lucera è fuori della battaglia in campo aperto, la sola che possa mostrare la reale efficienza d'una fanteria) senza che alcuna durevole affermazione tattica ne fosse derivata. Pure i Saraceni di Lucera hanno rappresentato uno sforzo, che non ebbe in pratica molta applicazione, di risolvere un fondamentale problema della tattica del periodo comunale. La fanteria comunale italiana evolve nella seconda metà del secolo XIII (come altrove ebbi a delineare) differenziando armati di lancia e di scudo: scudo grande, infisso a terra, alto due metri (palvese), e lancia sempre più lunga, le « lanzelonghe » che precorrono i picchieri del Rinascimento; e balestrieri con azione fiancheggiatrice accanto ai palvesi. Le singole fasi del trapasso, allo stato attuale degli studi, non ci sono note; non è però affatto da escludere che l'azione reale o anche solo potenziale dei Saraceni vi abbia contribuito. Non si può negare del resto che l'azione dei Saraceni a Cortenuova nel 1237, anche se non sviluppata per cause contingenti, precorra quella degli arceri inglesi a Falkirk

nel 1298 e quella dei balestrieri pisani di Uguccione della Faggiola a Montecatini nel 1315.

E' comunque cosa singolare che in questa fortunosa terra di Puglia, anzi, in un breve tratto della zona del Tavoliere, si siano svolti o abbiano tratto origine tre fondamentali esperimenti atti a risolvere il problema del superamento della falange armata d'arma bianca: a Canne, per mezzo d'un'azione frontale di fanteria integrata da analoga azione sui fianchi, e d'una vigorosa azione di cavalleria alle spalle; a Lucera, per mezzo d'una nuova fanteria leggera di tiratori; a Cerignola grazie all'ostacolo passivo del fosso, accompagnato da un'azione di tiratori dapprima, e poi sulla fronte, di altre picche, e rispettivamente ai fianchi di cavalleria e di fanteria leggera.

A Canne si ha la crisi della tattica manipolare romana; a Lucera si prepara, in parte almeno, quella delle fanterie comunali; a Cerignola si determina quella della fanteria svizzera. Non solo, ma la Puglia ha dato nell'età moderna tre teorici militari di grande valore: Giorgio Basta, il teorico della nuova cavalleria nel periodo di trapasso fra la fine del secolo XVI e gli inizi del secolo XVII; Giuseppe Palmieri, l'analizzatore delle deficienze della prassi guerresca del secolo XVIII; Luigi Blanch, il teorico dei rapporti fra guerra e ambiente sociale. Tutto questo vale a mostrare quale posto di primo piano spetti alla Puglia nella storia dell'arte militare non solo italiana, ma europea.

TOMMASO LECCISOTTI

MONASTERI DI CAPITANATA DURANTE IL PONTIFICATO DI URBANO V

Poche e confuse le notizie sui monasteri di Capitanata, desunte per lo più dall'Ughelli (1).

Sulle note cause di ciò, alle quali è venuta ad aggiungersi recentemente la distruzione dell'Archivio di stato di Napoli, non è il caso di soffermarsi ancora una volta.

Ogni apporto è quindi prezioso, contribuendo anche alla conoscenza della storia della regione, tanto più che ad alcuni di questi monasteri si riallacciano le origini e le vicende di vari paesi. Mons. Vendola, prima della sua elevazione all'episcopato lucerino, ha utilizzato, sotto questo aspetto, come ben pochi, il suo soggiorno romano. Ma le notizie da lui raccolte nell'archivio segreto Vaticano non si estendono oltre il pontificato di Clemente V.

Sia quindi lecito a me presentare qui alcuni frammenti ritrovati nella stessa fonte, percorrendo i registri di Urbano V (2).

Quali fossero le condizioni del Regno, avviluppato fra le contese dinastiche che lo rendevano campo di sanguinose competizioni e di disordini incessanti è ben noto. Non certo le migliori per il tranquillo svolgersi della vita nelle case religiose, specie se isolate e provviste di patrimonio non esiguo.

Era questo il caso di MONTESACRO. Questo monastero che, sulla vetta più alta del Gargano orientale, sembra avvicinare ai cieli la sede dell'Arcangelo, è rimasto finora quasi ignorato nelle sue vicende sto-

---

(1) F. UGHELLI, *Italia sacra*, II ed., Venezia, voll. I, VII, VIII, 1717-1721. Inutile dire che M. FRACCACRETA, *Teatro... della Capitanata*, voll. 5, Napoli 1828-37, pur raccogliendo preziosissimi elementi locali, esige un continuo controllo per le innumerevoli inesattezze e sbagli, anche nelle notizie che desume dall'Ughelli.

(2) Non solo all'epoca delle mie ricerche, ma anche a quella della presente comunicazione, questi documenti erano del tutto inediti. Solo di due (il III e il IV) si trovava memoria in M. DUBRULLE, *Les registres d'Urbain V* (1362-1363), Parigi 1926.

riche. Di recente soltanto esse sono state molto lodevolmente raccolte da d. Salvatore Prencipe, arciprete di Mattinata (3).

Fondazione di Calena, superò la stessa madre per l'importanza acquistata. Il Prencipe nota come penultimo nella serie degli abati regolari Luca, a cui succede in fine Antonio (4). Ma e della cronologia di questa successione e delle circostanze che l'accompagnarono egli non è in grado di dirci nulla. Ora dunque nei registri di Urbano V ho trovato un documento del 1370, agosto 19 (doc. I), che ci mostra Montesacro in preda a dissensioni e difficoltà. Le caotiche condizioni del Regno si ripercuotevano su quel monastero, isolato sul monte.

Il cardinale Egidio Albornoz, legato nel Regno, ebbe quindi ad occuparsene. Dopo regolare procedimento depose l'abate Luca. Tenuto conto degli anni di legazione e di morte dell'Albornoz, ciò non potè avvenire che nel 1365-1366. Naturalmente, non contento, Luca aveva appellato al papa che commise la causa al cardinal diacono Ugo di S. Maria in portico (5).

Non solo perchè la causa pendeva indecisa, ma soprattutto perchè già il papa si era riservata la provvista di Montesacro in caso di vacanza della sede, non si sarebbe potuto procedere ad altra elezione. Invece ecco presentarsi in concistorio un monaco, Giacomo di Monte S. Angelo, ad annunziare che, ignorando la riserva e la decisione papale, i monaci di Montesacro avevano eletto ad abate lui, loro confratello e rivestito del sacerdozio.

Anche dell'esame di questa complicazione fu incaricato il cardinale Ugo.

Le di lui conclusioni furono anzitutto sfavorevoli al deposto Luca che quindi vide confermata la sentenza dell'Albornoz.

Ma anche Giacomo all'esame riuscì tutt'altro che esente da pecche. Egli avrebbe alienato molti beni del monastero — era forse cellerario o preposito di qualche casa dipendente? — e perfino fatto uccidere il fratello dell'allora abate Luca, Pasquale di Nicola da Viesti.

Davanti a queste risultanze, il papa dà l'incarico all'arcivescovo

---

(3) S. PRENCIPE, *L'abbazia benedettina di Monte Sacro nel Gargano*, S. Maria C. V. 1952 (Daunia, V). Inutile però appellarsi, come fa l'A. a p. 96 alla consultazione e pubblicazione delle pergamene dell'archivio di stato in Napoli, oramai non più esistenti.

(4) Ivi, p. 96.

(5) Ugo di S. Marziale, prom. 1361, sett. 7, morto 1403: cfr. C. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Aevi*, II ed., Münster 1913, 20, 51.

di Napoli, Bernardo (6), di esaminare giudizialmente le cose, sì che se avrà trovato che le accuse mosse contro Giacomo non rispondono a verità ed egli è persona capace della carica, lo stabilisca senz'altro come abate con autorità apostolica. Che se invece il giudizio riuscirà avverso a Giacomo, lo stesso Bernardo scelga un altro monaco dello stesso monastero, al quale egli stesso poi o altro vescovo di sua scelta potrà conferire la benedizione abbaziale.

Non pare che l'inchiesta sia riuscita, almeno del tutto, favorevole a Giacomo, poichè nel 1371 troviamo come abate Antonio (7).

Ma è da domandarsi se le difficoltà di Montesacro, con la deposizione dell'abate Luca e l'uccisione del di lui fratello, non siano da porre in relazione con il movimento dei Fraticelli e la repressione di esso. Infatti « assai più pericolosi dei baroni, anche per il dominio spirituale della Chiesa, erano diventati [nel Regno] i Fraticelli, molto numerosi, per quanto divisi in più sette, una delle quali, la più intransigente, che non voleva obbedire ad un ministro generale, riconosceva per Maestro frate Tommaso, vescovo d'Aquino, e aveva nel 1359 tenuto una grande adunanza in Monte S. Angelo sul Gargano, dinanzi a Ludovico di Durazzo pretendente al trono di Sicilia, ed aveva assunto perciò una tendenza politica nettamente ostile alla regina Giovanna.

E' certo che l'Albornoz si occupò di questi pericolosi fanatici, perchè il 4 Aprile 1366 fece eseguire una copia del processo istituito dai Domenicani, inquisitori, dinanzi a Bertrando, arcivescovo di Napoli, nei mesi di Marzo e Aprile 1362, contro alcuni di questi eretici e contro Lodovico di Durazzo » (8).

Senza dubbio, se Luca fosse stato infetto dell'eresia, non avrebbe avuto la sola pena della deposizione. Potrebbe però pensarsi che forse sia risultato sospetto di favoreggiamento.

Da Montesacro passiamo alla sua madre CALENA, in tutt'altre condizioni. Di essa ho già avuto modo di occuparmi, a proposito delle sue relazioni con Montecassino (9). Anche il Prencipe ce ne dà

---

(6) Bernardo de Rodes, arcivescovo di Napoli dal 1368, settembre 23 alla morte, 1 379: EUBEL, 360.

(7) PRENCIPE, l. c.

(8) Cfr. F. FILIPPINI, *Il cardinale Egidio Albornoz*, Bologna 1933, pp. 380-81. L'Albornoz morì il 23 agosto 1367: la legazione del Regno si svo'se dal settembre 1365 al giugno 1366.

(9) T. LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi in Capitanata, II. Il Gargano*, Montecassino 1938.

notizie, ma molto esigue (10).

Il documento che qui riporto (II) ci fornisce il nome di due abati, poichè è la nomina di Rainaldo, già abate di S. Paolo di Civitate, da lui governato « laudabiliter », in sostituzione del defunto Angelo. La nomina vien comunicata, come d'uso, ai vassalli e alla regina di Napoli. Abbiamo dunque qui una autorevole testimonianza che in quel tempo (1364) Calena era tuttora in fiore.

E siamo accertati anche delle prospere condizioni del monastero di S. Paolo di Civitate, il quale ora non compare più come appartenente alla congregazione di Pulsano (11).

Continuando il nostro itinerario garganico, andiamo nello stesso giorno, 24 gennaio 1364, a S. Giovanni in Lamis (doc. III). Anche qui mutazione di governo. Cistercense in quegli anni (12), il monastero veniva a perdere l'abate per il trasferimento di Matteo alla casa madre, Casanova, in Abruzzo. A sostituirlo veniva scelto l'abate di S. Maria di Ponza, l'isola vicina a Gaeta (13), Giovanni, che vi aveva riportato lode di buon amministratore.

La nomina viene comunicata ai varii interessati, fra cui anche i vassalli e la regina.

Sei mesi prima, 8 giugno 1363, un'altra figlia di Casanova, Ri-

---

(10) *Op. cit.* A proposito di quanto vien detto in n. 1 a p. 45, noto che la dipendenza di Calena da Montecassino, asserita dall'Ughelli su indicazione del Gattola, che riportò poi il documento nella *Historia abbatiae Cassinensis*, Venezia, Coleti, 1734, 432 e poi da altri, era stata riconosciuta erronea anche da me, al seguito di L. Mattei Cerasoli, *La congregazione benedettina degli Eremiti Pulsanesi*, Badia di Cava 1938, p. 10, n. 1 in *Le relazioni fra Montecassino e Tremiti* ecc. in « Benedictina », III (1949), p. 205, n. 2.

(11) Cfr. Mattei Cerasoli, op. cit.

(12) L. Janauschek, *Originum Cisterciensium*, I, Vienna 1877, p. LXXIX, lo dice unito nel 1311 da Clemente V a Casanova, trovandosi ridotto a cinque monaci, così che « utrumque monasterium sit *unum corpus* et conventus in S. Joanne instituendus sub abbatis Pennensis obedientia permaneat ». Lo stesso papa però dopo un mese concesse un proprio abate. « Verum Joannes XXII eam quae prius intercesserat relationem renovavit, quam ob rem coenobium illud locum in abbatiis nostris non obtinuit, Florensibus autem perperam annoveratur ». Dai nostri documenti però ciò appare da mutare: senza dubbio vi sarà stata qualche altra disposizione pontificia. La bolla d'unione a Casanova è in Ughelli, VII, 841-842; cfr. anche VIII, 312. Il Fraccacreta, III, fa enormi confusioni fra papi e date.

(13) L. Janauschek, 24 nota a proposito di Ponza: « Ante *Antonium*, qui a. 1392 ad cathedram Suessanam promotus est, nullus abbas nobis innotuit ». Ecco dunque un'altra aggiunta alla precedente notizia.

PALTA (14), era stata provvista di un nuovo abate, Ruggero di Planisio, essendo morto il predecessore Severino. Abate di Casanova era Martino o Marino (doc. IV).

Ma il governo di Ruggero non durò a lungo. Nell'ottobre 1364 era già morto e gli succedeva Nicola di Casalnuovo (doc. V).

Da Ripalta non è lontano TORREMAGGIORE. L'antica badia di cui mi sono già occupato (15), il cui titolare è sempre e solo S. Pietro, non S. Severo, appare ridotta ad una chiesa rurale. Anche la sua qualità di *nullius dioecesis* è offuscata. Come in altri casi, ad es. notevole quello di Nonantola, essa è talora ignorata, ma non estinta (16).

Il nostro stesso documento (VI) è significativo: « que, licet sub se aliquos parochianos non habeat, tamen infra certos limites iurisdictionem ecclesiasticam habere dinoscitur ». Non è dunque parrocchia, ma ha giurisdizione: è il caso, più in piccolo certo, delle chiese di Montecassino, Farfa, Cava, che perchè monastiche non sono parrocchie, quantunque abbiano parrocchie dipendenti disseminate nel territorio per servizio delle popolazioni soggette. Se non sbaglio, mi pare proprio di vedervi riflesso un carattere della giurisdizione *nullius.*

S. Pietro dunque di Torremaggiore l'aveva allora da circa sette anni o meglio la reggeva, secondo l'uso tipico dell'epoca, in beneficio, il già noto Giovanni di Benedetto semplice diacono, ma scrittore apostolico. Preso da scrupolo di coscienza o spinto da insinuazioni e molestie, chiede al papa di esser assolto dalle censure in cui può esser incorso per aver omesso di farsi ordinare sacerdote: pena dubbia nel caso suo, non trattandosi di chiesa parrocchiale.

Ne viene inoltre dispensato anche per il futuro, purchè attenda per un triennio agli studi in qualche istituto superiore. Non basta: la dispensa si estende anche al poter contemporaneamente avere in beneficio un cononicato con prebenda a Vercelli e le chiese non curate di S. Cristoforo, S. Barbato, S. Salvatore e S. Tommaso di Benevento, con l'annua rendita di 20 fiorini d'oro.

E' però obbligato ad avere in Torremaggiore un vicario che curi il culto ed abbia una congrua provvisione.

Tre anni dopo, il 28 maggio 1370 (doc. VII), Urbano dà i ve-

---

(14) Cfr. JANAUSCHEK, 206.

(15) T. LECCISOTTI, *Il « monasterium Terrae Maioris »*, Montecassino 1942.

(16) Cfr. T. LECCISOTTI, *Briciole di storia nonantolana raccolte nei registri papali,* in « Benedictina », VI (1952), 197-207.

scovi di Boiano, di Lucera e l'abate di S. Lupo di Benevento come conservatori della chiesa di Torremaggiore, di cui è sempre titolare Giovanni.

Da ultimo, un caso che direi singolare e tipico (doc. VIII).

Un certo povero eremita, di nome Bartolomeo di Giovanni e romano di nascita, aveva fatto edificare, dal suo patrimonio familiare, una cappella in onore della Vergine della Pace, in territorio di SIPONTO, per vantaggio dell'anima dei suoi genitori e propria.

Si era poi procurato da buone persone e amici molte sacre reliquie, un libro « bonum et pulcrum », altre « plures lapides cristallinas (gioielli?) » e sei ducati d'oro. Ma, affidato il tutto alle agostiniane di S. Maria delle Vergini in Roma, un certo frate minore, penitenziere apostolico, di cui però Bartolomeo ignorava il nome, era riuscito ad appropriarsene.

Il povero derubato supplica Urbano a provvedere e il papa incarica Giovanni, vescovo di Orvieto (17) e vicario per Roma « in spiritualibus » a fare in merito luce e giustizia.

Ancor più triste doveva essere il secolo seguente per i monasteri di Capitanata, caduti per la maggior parte nelle spire della commenda.

Il male, deprecato tante volte invano sì da resistere, almeno parzialmente, alle misure tridentine, aveva assunto in quei secoli forme addirittura ributtanti. Ormai i monasteri, come del resto gli altri enti ecclesiastici, avevano quasi smarrita la loro funzione di asilo alle anime sollecite della perfezione cristiana, riducendosi, se non esclusivamente, almeno in massima parte, a quella di formare le riserve a cui persone privilegiate attingono per i loro veri o pretesi bisogni economici.

Perfino papi, commendevoli per le virtù personali e le doti di governo, han dovuto cedere ad un sistema che essi disapprovano e anzi cercavano di combattere: e i registri papali sono pieni di esempi che rattristano profondamente e disgustano chi oggi li percorre.

Eugenio IV, ad es., nel 1440, ottobre 17 (18), dopo la morte di Giacomo, concedeva Pulsano, già da alcuni anni in commenda (19), ad Amico, vescovo di Aquila, perchè — egli diceva — « statum tuum

---

(17) Giovanni di Magnania, vescovo di Orvieto dal 18 luglio 1361 alla morte 1364 (dopo il 29 ottobre): EUBEL, I, 508.

(18) *Reg. Lat.* 32, f. 144, 145, 375, f. 18v 2 v.

(19) Cfr. MATTEI CERASOLI op. cit. p. 49: era divenuta commenda, alla morte dell'abate Antonio (dopo il 1383).

decentius tenere valeas ». L'esecuzione della bolla era affidata all'arcivescovo di Siponto e all'abate di S. Giovanni di Colimento.

Dell'anno seguente, ho trovato un esempio ancor più doloroso (20). Eugenio si rivolgeva all'abate di Ripalta (21), ma nell'interesse del vescovo di Lucera, Bassistachio, il secondo di questo nome (22), che spesso compare nei registri papali. Le rendite della sua chiesa « quae inter alias dictarum partium cathedrales ecclesias notabilis fore dinoscitur », « causantibus guerrarum turbinibus, mortalitatum pestibus et aliis calamitatibus que partes illas diutius afflixerunt, sunt et, etiam postquam unio, annexio et incorporatio de Ecclesia Civitatensi nuper Ecclesie Lucerine auctoritate apostolica facte (23) sortientur effectum, erunt adeo tenues et exiles » che il vescovo non può far fronte alle esigenze della sua dignità. Si aggiungeva che era stato spogliato della commenda di Calena, cui erano stati annessi il monastero delle benedettine di S. Scolastica di Bari e la chiesa rurale di S. Mercurio fuori le mura di Bitetto.

Perciò, a sua richiesta, gli vien concesso il monastero celestino di S. Bartolomeo di Lucera, quello che, eretto da Giovanni Pipino,

---

(20) *Reg. Lat.* 368, f. 159-160.

(21) Qui il monastero non ha la specfica solita « Cisterciensis ordinis ». Il Faccacreta, IV, 44 dice che i Cistercensi lo lasciarono nel 1474; il Janauschek, 206, ha notizie imperfette che conclude con l'espressione « plura desiderantur ». Non si può quindi in merito giungere alla certezza.

(22) Aveva il nome e il cognome del predecessore, alla cui morte successe il 22 aprile 1422: dottore in decreti e cantore della chiesa lucerina, era però allora solo diacono: Eubel, I, 315 Continuò a governare fino al 1450.

(23) Civitate nel 1439, secondo l'Eubel, I, 189: « adiungitur Lucerine et 1478 disiuncta transfertur ad civitatem S. Severi ». Quest'ultima affermazione è inesatta, come è noto, ma anche la data 1478 è errata. Nel vol. II, 129, infatti dopo uno Stefano, che non ha indicazioni cronologiche, troviamo un vescovo Giovanni nel 1473 e un Antonio nel 1477. Ma quel periodo storico per Civitate è molto confuso. Anni or sono pubblicai un documento al riguardo, che forse riguarda proprio il vescovo Bassistachio II a preferenza di altri: cfr. *Documenti di Capitanata fra le carte di S. Spirito del Morrone a Montecassino*, in « Japigia », XI (1940), p. 32.

Il conferimento della commedia di Montesacro, in data 15 maggio 1447 al domenicano Girolamo di Capua, di cui il Principe, 155-156, era già stata segnalato da C. Eubel, *In commendam verliehene Abteien während der Jahre 1431-1503*, in *Studien und Mittheilungen aus dem Benedictiner u. Cistercienser-Orden*, 1900, p. 6, n. 10.

Ivi pure, p. 253, num. 248, è notato il conferimento di Pulsano, vacante per rinunzia del cardinale di Napoli, Oliviero Carafa, al protonotario apostolico Giacomo di Tocco, nipote dello stesso cardinale, n data 1498, marzo 20.

rcirodava la vittoria sui Saraceni. Lo stato di esso, retto da priori triennali, vien descritto come molto lagrimevole e gravato di debito, ma ciò non ostante costituiva una appetitosa mira per rinsanguare le finanze episcopali!

DOCUMENTI

I

1370, agosto 19, Montefiascone.

Urbano V commette a Bernardo, arcivescovo di Napoli, di esaminare e provvedere alla contestata elezione abbaziale di Montesacro.

(*Reg. Avin.* 171, f. 486-487)

Venerabili fratri Bernardo archiepiscopo Neapolitano salutem etc.

Ex suscepte servitutis officio vigiliis assiduis angimur et meditationis assiduitate pulsamur ut ecclesiis et monasteriis universis, presertim que suis sunt destituta pastoribus et Romane Ecclesie sunt immediate subiecta, de celeri provisionis remedio utiliter et salubriter consulatur. dudum siquidem, dilecto filio Luca monacho tunc abbate monasterii Sancte Trinitatis Montis Sacri, eidem Romane Ecclesie immediate subiecti, ordnis sancti Benedicti, Sypontine diocesis. regimini ipsius monasterii presidente, nos cupientes eidem monasterio, cum vacaret, per Apostolice Sedis providentiam ydoneam preesse personam, provisionem ipsius monasterii ordinationi et dispositioni nostre duximus ea vice specialiter reservandam, decernentes ex tunc irritum et inane si secus super his per quoscumque, quavis auctoritate, scienter vel ignoranter, contingeret attemptari. postmodum vero sicut exihita nobis pro parte dilecti filii Iacobi de Monte Sancti Angeli monaci dicti monasterii petitio continebat, quod bone memorie Egidius episcopus Sabinensis, tunc in illis partibus Apostolice Sedis legatus, dictum Lucam tunc abbatem dicti monasterii, ipsius culpis et demeritis exigentibus, ab omni administratione et regimine dicti monasterii tam in spiritualibus quam temporalibus per suam diffinitivam sententiam deposuit et amovit, iustitia exigente, et cum pro parte dicti Luce a dicta sententia fuisset ad Sedem Apostolicam appellatum, et causa appellationis huiusmodi ad Sedem eamdem legitime introducta et coram diversis Sancte Romane Ecclesie cardinalibus ex commissione apostolica successive aliquamdiu ventilata, nos causam appellationis huiusmodi certis ex causis dilecto filio nostro Hugoni Sancte Marie in porticu diacono cardinali audiendam commisimus et fine debito terminandam, et demum causa ipsa coram eodem Hugone cardinali inter partes predictas sic pendens indecisa, pro parte dicti Iacobi fuit propositum in consistorio coram nobis quod dilecti filii conventus predicti monasterii, reservationis et decreti predictorum forsan ignari ipsum Iacobum ordinem ipsum expresse professum et in sacerdotio constitutum, in eorum et dicti monasterii sic vacantis abbatem concorditer elegerunt, licet de facto, nos eidem Hugoni cardinali commisimus ut de huiusmodi electi et electionis meritis se informaret et quod super hiis reperiret nobis referre curaret, idemque Hugo cardinalis in causa

appellationis huiusmodi legitime procedens dictam sententiam per eumdem legatum ut premittitur promulgatam per suam diffinitivam sententiam, que, nulla provocatione suspensa, in rem transivit iudicatam, confirmavit, et deinde, facta nobis in eodem consistorio per dictum Hugonem cardinalem super electi et electionis huiusmodi meritis relatione, fuit in eodem consistorio nobis expositum quod prefatus Iacobus plura bona dicti monasterii alienaverit et dilapidaverit et quod quondam Pascalem de Nicola civem Vestanum dicti Luce germanum nequiter interfici fecerat ac etiam procurarat. nos igitur electionem predictam et quecunque inde secuta, utpote post et contra reservationem et decretum et appellationem predicta attemptata, irrita prout erant et inania reputantes, ac cupientes eidem monasterio, de cuius provisione nullus preter nos hac vice se intromittere potuit neque potest reservatione et decreto obtistentibus supradictis, de persona ydonea celeriter provideri, ac de premissis contra ipsum Iacobum nobis expositis et de ipsius Iacobi sufficientia certam notitiam non habentes, fraternitati tue, de qua in hiis et aliis speciale in Domino fiduciam obtinemus, per apostolica scripta mandamus quatinus, vocatis qui fuerint evocandi, de premissis contra ipsum Iacobum nobis expositis ut prefertur diligenter te informes, et, si per informationem huiusmodi tibi constiterit eumdem Iacobum de et super huiusmodi alienatione et dilapidatione bonorum dicti monasterii ac interfectione Pascalis predictorum fore penitus innocentem ac cum pro regimine dicti monasterii utilem et ydoneum esse repereris, de persona ipsius Iacobi, alioquin de alia monasterii, si qua pro regimine predicto utilis et ydonea existat ibidem alias de alia ordinis predictorum persona, ad huiusmodi regimen utili et ydonea, super quo tuam conscientiam oneramus, eidem monasterio hac vice auctoritate nostra provideas, ipsamque personam prefcias eidem monasterio in abbatem, curam et administrationem ipsius monasterii sibi in spiritualibus et temporalibus plenarie committendo, sibique faciendo a suis subditis obedientiam et reverentiam debitas exhiberi, contradictores per censuram ecclesiasticam, appellatione postposita, compescendo. non obstantibus tam felicis recordationis Bonifacii pape VIII predecessoris nostri, qua cavetur ne aliquis extra suam civitatem et diocesim, nisi in certis et exceptis casibus et in illis ultra unam dietam a fine sue diocesis, ad iudicium evocetur, seu ne iudices a Sede deputatis predicta aliquos ultra unam dietam a fine diocesis eorumdem trahere presumant, et de duabus dietis in concilio generali, quam aliis constitutionibus apostolicis contrariis quibuscumque seu si aliquibus communiter vel divisim a predicta sit sede indultum quod interdici, suspendi vel excommunicari non possint per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem ac nichilominus eidem persone, de qua eidem monasterio providebis, munus benedictionis impendas vel per alium catholicum antistitem gratiam et communionem dicte Sedis habentem impendi facias et procures. volumus autem quod tu vel idem antistes, qui eidem persone prefatum munus impendes vel impendet ut prefertur, ab eadem persona, nostro et Ecclesie Romane nomine, fidelitatis debite solitum recipias vel recipiat iuramentum iuxta formam quam sub bulla nostra mittimus interclusam. forma autem iuramenti predicti quod eadem persona de qua eidem monasterio providebis, prestabit, nobis de verbo ad verbum per eiusdem persone patentes litteras suo sigillo signatas per proprium nuntium procures seu procuret quantocius destinare.

Datum apud Montemflasconem, .XIIII. kalendas septembris, anno octavo.

II

1364, gennaio 24, Avignone

Urbano V elegge ad abate di S. Maria di Calena, in luogo del defunto Angelo, Rainaldo, già abate di S. Paolo di Civitate.

(*Reg. Avin.* 157, f. 143)

Dilecto filio Raynaldo abbati monasterii Beate Marie de Calena, ad Romanam Ecclesiam, nullo medio pertinentis, ordinis sancti Benedicti, Sipontine diocesis, salutem etc.

Summi dispositione rectoris ad regimen universalis Ecclesie deputati, curis assiduis angimen ut openm et operam, quantum nobis ex alto conceditur, exoltamus quod (a) *orbis ecclesie et monasteria universa et presertim ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentia, pastoris destituta regimine per nostre providentie studium viris committantur ydoneis, qui sciant, velint et possint ecclesias et monasteria ipsa eis commissa studiose regere, prudenter dirigere et salubriter gubernare. dudum siquidem quondam Angelo abbate monasterii Beate Marie de Calena, ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinenti* (b), *ordinis sancti Benedicti, Sipontine diocesis, regimini dicti monasterii presidente, nos, cupientes eidem monasterio cum vacaret per Apostolice Sedis providentiam ydoneam preesse personam, provisionem ipsius monasterii ordinacioni et dispositioni nostra duximus ea via specialiter reservandam, decernentes ex tunc irritum et inane si secus super hiis per quoscumque quavis auctoritate, scienter vel ignoranter, contingeret attemptari. postmodum vero, dicto monasterio per obitum dicti Angeli abbatis, qui extra Romanam curiam diem clausit extremum, abbatis regimine destituto, nos vocatione huiusmodi fidedignis relatibus intellecto, ad provisionem ipsius monasterii celerem et felicem, de qua nullus preter nos hac vice se intromittere potuit neque potest, reservacione et decreto obsistentibus supradictis ne dictum monasterium longe vacationis exponeretur incommodis, paternis et solicitis studiis intendentes, post deliberacionem quam super hiis cum fratribus nostris habuimus diligentem, demum ad te abbatem monasterii Sancti Pauli Civitatensis dicti ordinis, consideratis grandium virtutum meritis quibus personam tuam Altissimus insignivit et quod tu dictum monasterium Sancti Pauli hactenus laudabiliter gubernasti, direximus oculos nostre mentis, quibus omnibus debita meditacione pensatis, de persona tua eidem monasterio Beate Marie de dictorum fratrum consilio auctoritate apostolica providemus teque illi preficimus in abbatem, curam et administracionem ipsius monasterii Beate Marie tibi in spiritualibus et temporalibus plenarie committendo, in Illo qui dat gratias et largitur premia confidentes quod dextera Domini tibi assistente propitia, prefatum monasterium per tue circumspectionis industrian prospere dirigetur et salubria dante Domino suscipiet incrementa. quocirca discretioni tue per apostolica scripta mandamus quatinus, onus regiminis dicti monasterii Beate Marie impositum tibi a Domino devoti suportans, curam et administracionem predictas sic salubriter geras et solicite prosequaris quod prefatum monasterium*

(a) Segue un *ob* cancellato.
(b) Nel testo *perinencie*.

gubernatori circumspecto et eciam fructuoso administratori gaudeat se commissum tuque proinde premium eterne retribucionis acquiras et nostram et dicte Sedis gratiam et benedictionem valeas axinde uberius promoveri.

Datum Avinione, .VIIII. kalendas februarii, anno secundo.

In eodem modo dilectis filiis conventui monasterii Beate Marie de Calena, ad Romanam ecclesiam nullo medio pertinentis ordinis sancti Benedicti, Sipontine diocesis, salutem etc. Summi dispositione etc. usque incrementa. quocirca universitati vestre per apostolica scripta mandamus quatinus dictum Raynaldum abatem pro nostra et eiusdem Sedis reverentie benigne recipientes et honorifice pertractantes exhibeatis eidem oldientiam et revereniam debitam et devotam, eius salubria monita et mandata suspiciendo humiliter et efficaciter adimplendo. alioquin sententiam quam idem abbas ritu tulerit in rebelles ratam habebimus et faciemus, auctore Domino, usque ad satisfacionem condignam inviolabiliter observari. Datum ut supra.

In eodem modo dilectis filiis universis vassallis monasterii Beate Marie de Calena, ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentis, ordinis sancti Benedicti, Sipontine diocesis, salutem, etc. Summi dispositione etc. usque incrementa. quocirca universitati vestre per apostolica scripta mandamus quatinus predictum abbatem debita honorificentia prosequentes, ei fidelitatem solitam necnon consueta servicia et iura sibi a vobis debita exhibere integre studeatis. alioquin sententiam sive penam quam idem abbas rite tulerit seu statuerit in rebelles ratam habebimus et faciemus, auctore Domino, usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter observarì. Datum ut supra.

In eodem modo carissime in Christo filie Iohanne regine Sicilie illustri salutem etc. Divine retribucionis premium et preconium humane laudis acquiritur si personis ecclesiasticis et hiis presertim que dignitate sunt predite condignus honor impenditur et favor necessarius exhibetur. dudum siquidem etc. usque incrementa. cum itaque, filia carissima, sit virtutis opus Dei ministros benigno favore proseqxi ac eos verbis et operibus pro regis eterni gloria venerari, excellentiam tuam rogamus et hortamur attente quatenus eundem abbatem et prefatum monasterium Sancte Marie de Calena habens, pro dicte Sedis et nostra reverentia suscipiens propensius commendatos, ipso benigni favoris auxilio prosequaris, ita quod idem abbas tue celsitudinis fultus auxilio in commissa sibi administracione dicti monasterii possit, Domino propitio, prosperari ac tibi exinde a Deo perhennis vite premium et a nobis condigna proveniat actio gratiarum. Datum ut supra.

III

1364, gennaio 24, Avignone

Urbano V elegge abate di S. Giovanni in Lamis, Giovanni, già abate di S. Maria di Ponza, in luogo di Matteo, trasferito a Casanova.

(*Reg. Avin.* 157, f. 144)

Cfr.: Dubrulle, p. 28, n. 290.

Dilecto filio Johanni abbati monasterii Sancti Johanni in Lamis, Cisterciensis ordinis, Sipontine Diocesis, salutem etc.

Summi dispositione rectoris ad regimen universalis Ecclesie deputati, curis assiduis angimur ut opem et operam quantum nobis ex alto conceditur, im-

pendamus quod orbis ecclesie et monasteria universa pastoris regiminibus destituta per nostre providentie ministerium viris ydoneis committantus qui sciant, velint et valeant ecclesias et monasteria ipsa eis commissa studiose regere et fideliter gubernare. nuper siquidem monasterio Sancti Johannis in Lamis, Cisterciensis ordinis, Sipontine diocesis, ex eo vacante quod nos de persona dilecti filii Mathei Casenove dicti ordinis, Pennensis diocesis, tunc dicti (a) *Sancti Johannis monasteriorum abbatis licet absentis eidem monasterio Casenove tunc vacanti auctoritate apostolica duximus providendum preficiendo eum eidem monasterio Casenove in abbatem, nos ad provisionem ipsius monasterii Sancti Johannis celerem et felicem de qua nullus preter nos hac vice se intromittere potuit neque potest, pro eo quod diu ante vacationem huiusmodi dicti monasterii Sancti Johannis provisiones omnium ecclesiarum et monasteriorum ex tunc in antea vacaturorum per promotiones per nos imposterum faciendos de prelatis eorum ubicumque consistentibus ad aliorum ecclesiarum et monasteriorum tunc vacantium et imposterum vacaturorum* (b) *regimine ordinationi ed dispositioni nostre duximus reservandas, decernendo ex tunc irritum et inane sisecus super hiis per quoscunque quavis auctoritate, scienter vel ignoranter, contingeret attemptari, ne ipsum monasterium Sancti Johannis prolixe vacationis subiaceret incommodis, paternis et solicitis studiis intendentes, post deliberationem quam de preficiendo eidem monasterio Sancti Johannis personam utilem et etiam fructuosam cum nostris fratribus habuimus diligentem, demum ad te abbatem monasterii Sancte Mariae de Poncio dicti ordinis, Gaetane diocesis, consideratis multiplicium virtutum meritis quibus personam tuam, prout fidedignis testimoniis accepimus, Altissimus insignivit, et quod tu, qui prefatum monasterium Sancte Marie hactenus laudabiliter et utiliter gubernasti, dictum monasterium Sancti Johannis scies et poteris, dante Domino, feliciter gubernare, direximus intuitum nostre mentis. quibus omnibus attenta meditatione pensatis, de persona tua dicto monasterio Sancti Johannis de dictorum fratrum consilio auctoritate apostolica provvidemus teque illi preficimus in abbatem, curam et administrationem ipsius monasterii tibi in spiritualibus et temporalibus plenarie committendo, in Illo qui dat gratias et largitur premia confidentes quod, dextera Domini tibi assiste|nte| propicia prefatum monasterium Sancti Johannis sub* (a) *regiminis tui cura grata suscipiet incrementa. quocirca descretioni tue per apostolica |scripta| mandamus quatinus, impositum tibi a Domino onus regiminis dicti monasterii Sancti Johannis prompta devocione supportans, curam et administracionem predictas sic geras prudenter et solicite prosequaris quod prefatum monasterium Sancti Johannis gubernatori provido et administratori fructuoso gaudeat se commissum tuque preter eterne retribucionis permium, nostram et Apostolice Sedis benedictionem et gratiam exinde* (b) *uberius consequi merearis*

Datum Avinione, VIIII. kalendas februarii, anno secundo.

In eodem modo dilectis filiis conventui monasterii Sancti Johannis in Lamis, Cisterciensis ordinis, Sipontine diocesis, salutem etc. Summi dispositione etc. usque incrementa. quocirca discretioni vestre per apostolica scripta mandamus quatinus eundem Johannem abbatem tamquam patrem et pastorem

---

(a) Qui è la parola espunta *monasterii*.
(b) *Per promotionis-vacaturorum* è un'aggiunta a piè di pagina.
(a) Seguono le parole espunte *filii*.
(b) Segue un *Io* espunto.

animarum vestrarum (c) *devote suscipientes et exhibentes sibi obedientiam et reverentiam debitam et devotam, eius salubria monita et mandata suscipiatis humiliter et efficaciter addimplere cunctis. aliaquin sententiam quam idem abbas rite tulerit in rebelles ratam habebimus ed faciemus, auctore Domino, usque ad satisfacionem condignam inviolabiliter observari. Datum ut supra.*

In eodem modo dilectis filiis universis vassallis monasterii Sancti Johannis in Lamis, Cisterciensis ordinis, Sipontine diocesis, salutem etc. Summi dispositione etc. usque incrementa. quocirca universitati vestre per apostolica scripta mandamus quatinus eundem Johannem abbatem debita honorificentia prosequentes ei fidelitatem solitam necnon consueta servitia et iura a vobis debita exhibere integre studeatis. alioquin sententiam sive penam, quam ipse abbas rite tulerit in rebelles ratam habebimus et faciemus, auctore Domino, usque ad satisfacionem condignam inviolabiliter observari. Datum ut supra.

In eodem modo dilecto filio Matheo abbati monasterii Casenove, Cisterciensis ordinis. Pennensis diocesis, salutem etc. Summi dispositione etc. usque incrementa. cum igitur ut idem Johannes in commissa sibi cura predicti monasterii Sancti Johannis, quod tibi ut patri abbati ex institutis, eiusdem ordinis subesse dinoscitur, facilius proficere valeat tuus favor sibi esse noscatur plurimum oportunus, discretionem tuam rogamus et hortamur attente, per apostolica scripta mandantes eundem abbatem et commissum sibi monasterium predictum Sancti Johannis hubens pro nostra et dicte Sedis reverencia propensius commendatos, in ampliandiset conservandis iuribus ipsius monasterii sic eos tui favoris auxilio prosequaris, quod idem abbas in commisso sibi eiusdem monasterii regimine se possit utiliter excercere tuque divinam misericordiam et Apostolice S dis benevolentiam valeas exinde uberius promoveri. Datum ut supra.

In eodem modo carissime in Christo filie Johanne regni Sicilie illustri salutem etc. Divine retributionis premium et preconium humane laudis acquiritur si personis ecclesiasticis et hiis precipue que dignitatis titulo sunt insignite condignus honor impenditur et favor necessarius exhibetur. nuper siquidem etc. usque incrementa. cum itaque, carissima filia, sit virtutis opus Dei ministros benigno favore prosequi ac eos verbis et operibus pro regis eterni gloria venerari, serenitatem tuam rogamus et hortamur attente quatinus eundem Johannem et monasterium predictum sue cure commissum habens pro Apostolice Sedis et nostra reverentia propensius commendatos, ipsum benigni favoris auxilio prosequaris ita quod idem abbas tue celsitudinis fultus presidio in commisso sibi dicti monasterii Sancti Johannis regimine possit, Deo propitio, prosperari et tibi exinde a Deo perennis vite premium et a nobis condigna proveniat actio gratiarum. Datum ut supra.

IV

1263, giugno 7, Avignone

Urbano V elegge Ruggero di Planisio ad abate di S. Maria di Ripalta, vacante per la morte di Severino.

(*Reg. Aven.* 155, f. 166-167)

Cfr.: DUBRULLE, p. 20, n. 200.

(a) *Vestrarum* è aggiunto fra le righe.

Dilecto filio Rogerio de Planisio abbati monasterii (a) *Ripealte, Cisterciensis ordinis, Civitatensis diocesis, salutem etc.*

Inter solicitudines varias quibus multiplicium negotiorum varietate distrahimur illud angit precipue mentem nostram ut ecclesiis et monasteriis universis, praesertim que vacationis incommodis (b) *subiacere conspicimus, de celeris et salubris provisionis remedio succurramus. dudum siquidem quondam* (c) *Severino abbate monasterii Ripealte, Cisterciensis ordinis, Civitatensis diocesis, regimini eiusdem monasterii presidente, nos cupientes eidem monasterio cum vacaret per Apostolice Sedis providentiam de persona ydonea provideri provisionem ipsius monasterium ordinationi et disposicioni nostre duximus ea vice specialiter reservandam, decernentes ex tunc irritum et inane si secus super hiis per quoscumque quavis auctoritate scienter vel ignoranter contingeret attemptari. post modum vero dicto monasterio per obitum dicti Severini abbatis, qui extra Romanam curiam diem clausit extremum, abbatis regimine destituto nos vacatione huiusmodi fidedignis relatibus intellecta, ad provisionem ipsius monasterii celerem et felicem, de qua nullus preter nos hac vice se intromittere potuit neque potest, reservacione et decreto obsistentibus supra dictis, ne monasterium ipsum diuturne vacationis subiaceret incommodis paternis et solici|ti|s studiis intendentes, post deliberationem quam de preficiendo eidem monasterio personam utilem et eciam fructuosam* (a) *habuerimus cum fratribus nostris diligentem, demum ad te monachum dicti monasterii, ordinem ipsum expresse professum et in sacerdocio constitutum, religionis zelo conspicuum, litterarum scientia preditum, vite ac morum honestate decorum, in spiritualibus providum et in temporalibus circumspectum aliisque multiplicium virtutum meritis, prout fidedignis testimoniis percepimus insignitum, pro quo etiam dilecti filii Marinus abbas Casenove, dicti ordinis, Pennensis diocesis, pater abbas dicti Ripealte, et conventus eiusdem Ripealte monasteriorum per eorum patentes litteras nobis super hoc humiliter supplicarunt, direximus oculos nostre mentis, quibus omnibus debita meditacione pensatis, de persona tua prefato monasterio Ripealte de dictorum fratrum consilio auctoritate apostolica providemus teque illi preficimus in abbatem, curam et administracionem ipsius monasterii Ripealte tibi in spiritualibus et temporalibus plenarie committendo, in Illo qui dat gratias et largitur premia confidentes quod* (b) *dirigente Domino actus tuos, prefatum monasterium Ripealte per tue circumspectionis industriam prospere dirigetur et salubria suscipiet, incrementa. quocirca discrecioni tue per apostolica scripta mandamus quatimus, onus regiminis dicti monasterii Ripealte prompta devocione suscipiens, sic te in ipsius cura et admistracione prudenter et fideliter exercendo exhibeas studiosum quod tu proinde premium retribucionis eterne ac nostram et dicte Sedis benedictionem et gratiam uberius consequi mercaris.*

Datum Avinione, .VII. idus iunii, anno primo.

In eodem modo dilectis filiis conventui monasterii Ripealte, Cisterciensis ordinis, Civitatensis diocesis, salutem etc. Inter solicitudines etc. usque incrementa. quocirca discrecioni vestre per apostolica scripta mandamus quatinus

---

(a) Parrebbe vi fosse stato nella pagina sbiadita un *de*, forse cancellato.
(b) Fra le righe.
(c) Tra le righe.
(a) Vi sono le parole *cum fratri*.. espunte.
(b) Qui nel testo le parole espunte *dextera Domini*.

eidem Rogerio abbati tamquam patri et pastori animarum vestrarum humiliter intendentes ac exhibentes obedienciam debitam et devotam, eius salubria monita et mandata devote suscipiatis et humiliter ac efficaciter adimplere curetis. alioquin sententiam quam idem Rogerius abbas rite tulerit seu statuerit in rebellas ratam habebimus et faciemus, auctore Domino, usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter osservari. Datum ut supra.

In eodem modo dilecto filio Martino abbati monasterii Casenove, Cisterciensis (a) *ordinis, Pennensis diocesis, salutem etc. Inter solicitudines etc. usque incrementa. cum igitur ut idem abbas in commissa sibi cura dicti monasterii quod tibi ut patri abbati ex institutis eiusdem ordinis subesse dinoscatur facilius proficere valeat, tuus favor esse noscatur quamplurimum oportunus, discretionem tuam rogamus et hortamur attente per apostolica tibi scripta mandantes quatimus eundem Rogerium abbatem et commissum sibi monasterium habens pro nostra et Apotolice Sedis reverencia propensius commendata in ampliandis et conservandis iuribus ipsius monasterii Ripealte sic cum tui favoris auxilio prosequaris quod in commisso sibi eiusdem monasterii regimine se possit utilius exercere tuque proinde divinam et nostram ac dicte Sedis benevolenciam et gratiam valeas uberius promereri. Datum ut supra.*

V

1364, ottobre 30, Avignone

Urbano V elegge ad abate di Ripalta, vacante per la morte di Ruggero, Nicola di Casalnuovo.

(*Reg. Avin.* 157, f. 181-182)

Non vi è dubbio per la datazione, poichè Urbano iniziava il computo degli anni dalla coronazione.

Dilecto filio Nicolao de Casalinovo abbati monasterii Sancte Marie Ripealte, Cisterciensis ordinis, Civitatensis diocesis, salutem etc.

Summi dispositione rectoris ad regimen universalis Ecclesie deputati, curis assiduis angimur ut opem et operam, quantum nobis ex alto conceditur exolvamus quod ecclesie et monasteria universa pastorum destituta regimine per nostre providentie studium viris committantur ydoneis, qui sciant, velint et possint ecclesias et monasteria ipsa eis commissa studiose regere, prudenter dirigere et salubriter gubernare. dudum siquidem quondam Rogerio abbati monasterii Sancte Marie Ripealte (a). *Cisterciensis ordinis, Civitatensis diovacaret per Apostolice Sedis providenciam utilem et ydoneam preesse personam, provisionem ipsius monasterii ordinacioni et disposicioni nostre duximus ea vice specialiter reservandam, decernentes ex tunc irritum et inane si secus super hiis per quoscumque quavis auctoritate scienter vel ignoranter contingeret attemptari. postmodum vero dicto monasterio per obitum dicti Rogerii abbatis, qui extra Romanam curiam diem clausit extremum, abbatis regimine destituto, nos vacacione huiusmodi fidedignis relatibus intellecta, ad provisionem ipsius monasterii celerem et felicem, de quo nullus preter nos hac vice se*

(a) *Cisterciensis* è aggiunto fra le righe.
(a) Segue la parola *ordinis* espunta.

intromittere potuit neque potest, reservatione et decreto obstentihes supradictis, ne dictum monasterium longe vocationis exponeretur incommodis paternis et sollicitis studiis intendentes, post deliberacionem quam (b) *super hiis cum fratribus nostris habuimus diligentem, demum ad te monachum dicti monasterii, ordinem ipsum expresse profèssum et in sacerdocio costitutum, cui de religionis zelo, litterarum scientia, vita ac morum honestate et aliiis multiplicium virtutum meritis opud nos fidedigna testimonia perhibentur, pro quo eciam dilecti filii conventus dicti monasterii nobis super hoc humiliter supplicarunt, direximus oculos nostre mentis, quibus omnibus debita meditacione pensatis, de persona tua eidem monasterio de dictorum fratrum consilio auctoritate apostolica providemus atque illi preficimus in abbatem, curam et administracionem ipsius monasterii tibi in spiritualibus et temporalibus plenarie committendo in Illo qui dat gratias et largitur premia confidentes quod, dextera Domini tibi assistente propicia, prefatum monasterium per tue circumspectionis industriam prospere dirigetu et salubria dante Domino, suscipiet incrementa. quocirca discretioni tue per apostolica scripta mandamus quatimus, onus regiminis dicti monasterii impositum tibi a Domino devote suscipiens, curam et administracionem predictas sic salubriter geras et solicite prosequaris quod prefatum monasterium gubernatori circumspecto et fructuoso administratori gaudeat se commissum tuque proinde premium eterne retribucionis acquiras ac nostram et dicte Sedis gratiam et benedicionem valeas* (a) *uberius promereri.*

Datum Avinione, III. kalendas novembris, anno secundo.

In eodem modo dilectis filiis conventui monasterii Sancte Marie Ripealte, ordinis Cisterciensis, Civitatensis diocesis, salutem etc. Summi dispositione rectoris etc. usque incrementa. quocirca uiversitati vestre per apostolica scripta mandamus quatinus dictum Nicolaum abbatem pro nostra et eiusdem Sedis reverencia benigne recipientes et honorifice pertractentes, exhibeatis eidem obedienciam et reverenciam debitam et devotam, eius salubria monita et mandata suscipiendo humiliter et efficaciter adimplendo. alioquin sententiam quam idem Nicolaus abbas rite tulerit in rebelles ratam habebimus et faciemus, au-

Datum ut supra.

In eodem modo dilecto filio abbati monasterii Casenove, Cistercensis ordinis, Pennensis diocesis, salutem etc. Summi dispositione rectoris etc. usque incrementa. cum igitur, ut idem abbas in commissa sibi cura dicti monasterii Sancte Marie de Ripealta, quod tibi ut patri abbati ex institutis dicti ordinis subesse dinoscitur, facilius proficere valeat, tuus favor sibi esse noscatur plurimum oportunus, discretionem tuam rogamus et hortamur attente, per apostolica tibi scripta mandantes quatinus eundem abbatem et commissum sibi monasterium habens pro nostra et Apostolice Sedis reverencia propensius commendatos, in conservandis et ampliandis bonis et iuribus eiusdem monasterii Sancte Marie taliter impendas, eidem Nicolao abbati, cum expedierit, favorem et auxilium oportuna, quo ddictus abbas in executione regiminis dicti monasterii, propiciante Domìno, continue prosperetur tuque proinde salutis eterne premium nostreque beneditionis gratiam uberius consequi merearis. Datum ut supra.

(b) Seguono le parole espunte *de proficiendo*.
(a) Segue la parola espunta *eximie*.

VI

1367, agosto 27, Viterbo

Urbano V dispensa lo scrittore apostolico maestro Giovanni di Benedetto dalla mancanza dell'ordine presbiterale per la conservazione della rettoria di S. Pietro di Torremaggiore e degli altri benefici che aveva.

(*Reg. Avin.* 165, f. 447)

Dilecto filio magistro Johanni Benedicti rectori ruralis ecclesie Sancti Petri de Turrimaiori, ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentis, Civitatensis diocesis, scriptori nostro, salutem etc.

Grata tue devocionis et familiaritatis obsequia que nobis et Apostolice Sedi hactenus impendisti et adhuc solicitis studiis impendere non desisti necnon vite munditia, morum honestas aliaque multiplicia probitatis et virtutum merita super quibus apud nos fidedignorum commendaris testimonio nos inducunt ut, te favore apostolico prosequentes, ea tibi gratiose concedamus que quieti animi tui ac anime tue saluti fore conspicimus oportuna. exhibita siquidem nobis tua peticio continebat quod tu olim ruralem et curatam ecclesiam Sancti Petri de Turrimaiori, ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentem, Civitatensis diocesis, que, licet sub se aliquos parochiano non habeat, tamen infra certos limites iurisdictionem ecclesiasticam habere dinoscitur, tunc certo modo vacantem et collacioni Sedis Apostolice reservatam, apostolica auctoritate tibi collatam exitisti pacifice assecutus, eamque per septem annos vel circa tenuisti et possedisti, prout tenes et possides pacifice et quiete (a) *ad diaconatus ordinem dumtaxat promotus. cum autem, sicut eadem peticio subiungebat, tu dubites ex eo quod a quibusdam asseritur te in penam constitucionis felcicis recordacionis Gregorii pape .X. predecessoris nostri super promovendis al sacerdocium parochialium ecclesia ex eo quod te non fecisti ad sacerdocium promoveri imposterum molestari, nobis humiliter supplicasti ut proinde tibi super hiis de opportuno remedio de benignitate apostolica dignaremur. nos igitur volentes te premissorum meritorum et obsequiorum intuitu favore prosequi gratioso, tui in hac parte supplicationibus inclinati, omnem inhabilitatem et infamie notam, si quam premissorum occasione forsitan incurristi, auctoritate apostolica abolemus, tibi nichilominus concedentes quod, premissis et quibuscumque monitionibus generalibus super promovendis ecclesiarum parochialium rectoribus auctoritate apostolica factis nequaquam obstantibus, eamdem ecclesiam licite retinere valeas. ac insuper tecum de uberioris dono gratie dispensamus ut, hinc ad triennium litterarum studiis insistendo, in loco ubi illud vigeat generale, non tenearis ad uteriores ordines promoveri, proviso quod eadem ecclesia interim debitis obsequiis non fraudetur, sed per sufficientem vicarium, cui de ipsius ecclesie proventibus vite necessaria ministrentur, deserviatur inibi laudabiliter in divinis, seu quod canonicatum et prebendam Ecclesie Vercellensis et Sanctorum Christofori, Barbati, Felicis, Salvatoris et Thome ecclesias sine cura, civitatis et diocesis Beneventane, quarum ecclesiarum fructus, redditus*

(a) *Et quieti* è aggiunta marginale invece di un espunto *assecutus*.

et proventus viginti florenorum auri vel circa secundum comunem extimationem valorem annuum, ut asseris, non excedunt, nosceris obtinere. nulli ergo etc. nostre abolicionis, concessionis et dispensacionis infringere.

Datum Viterbi, .VI. kalendas septembris, anno quinto.

VII

1370, maggio 27, Montefiascone

Urbano V commette ai vescovi di Boiano e di Lucera nonchè all'abate di S. Lupo di Benevento, la conservatoria della chiesa di S. Pietro di Torremaggiore.

(*Reg. Avin.*, 171, f. 339)

Venerabilibus fratribus Boianensi et Lucerino episcopis ac dilecto filio abbati monasterii Sancti Lupi Beneventani salutem etc.

Militanti etc. ut in superiori que dirigitur episcopo Vratislavensi, sub numero III. usque sane dilecti filii magistri Johannis Benedicti rectoris ecclesie Sancti Petri de Turrimaiori, Romane Ecclesie immediate subiecte, Civitatensis diocesis, scriptoris nostri, conquestione etc. dicatur in ista in pluribus locis et casibus ad rectorem ratione dicte ecclesie, ubi in alia dicitur archidiaconum etc. usque presentibus post triennium minime valituris.

Datum apud Montemflasconem, .V. kalendas iunii, anno .VIII.

VIII

1364, giugno 12, Avignone

Urbano V commette a Giovanni, vescovo di Orvieto e vicario di Roma, di indagare circa il furto sofferto dall'eremita Bartolomeo di Roma.

(*Reg. Vat.* 246, f. 206-207)

Venerabili patri Johanni episcopo Urbevetano nostro in spiritualibus in Urbe vicario salutem etc.

Dilectus filius Bartholomeus natus quondam Johannis de Urbe pauper heremita fecit nobis exponi quod cum ipse pro parentum suorum et ipsius animarum remedio quandam capellam ad honorem Beate Marie de pace ex proprio patrimonio eorumdem parentum et fratum suorum construi et edificari in diocesi Sipontina fecisset, ac a quibusdam bonis viris plures sanctorum reliquias et quemdam librum bonum et pulcrum ac plures lapides cristallinas ac .XVI. ducatos auri a suis amicis ac Deo devotis fidelibus ad ornamentum capelle huiusmodi acquisisset eaque et alias res, ut pro tempore fidelius et tucius fervarentur, dilectis in Christo filiabus, abbatisse, monialibus et conventui monasterii Sancte Marie de Virginibus de Urbe, ordinis sancti Augustini, in custodiam tradidisset, quidam penitenciarius noster in Urbe, ordinis fratrum Minorum, cuius nomen se asserit ignorare, prefata reliquias, librum, lapides ac ducatos

---

(b) Corretto da *Baltholomeo*.

et res eidem Bartholomeo (a) *auferre presumpsit ac sibi iniuste et indebite applicavit, in magnam ipsius Bartholomei verecundiam ac dicte capelle non modicum detrimentum. quare pro parte dicti Bartholomei fuit nobis humiliter supplicatum ut predicta sibi ablata ei restitui mandaremus. nos igitur de predictis noticiam non habentes, fraternitati tue precipiendo mandamus quatinus, si premissa inveneris veritate fulciri, de quibus summarie et de plano ac sine strepitu et figura iudicii te informes, eadem ablata eidem Bartholomeo restitui facere non postponas, contradictores et etiam eundem penitentiarium, si iniuste abbstulerit supradicta, pena debita puniendo.*

Datum Avinione, .IV. nonas iunii, anno secundo.

FEDERICO SENECA

ALCUNI APPUNTI SULLA SITUAZIONE ADRIATICA ALL'INIZIO DEL SEC. XV

Qualche appunto, che non ha certamente la pretesa di esaurire l'argomento, ma si limita a rilevare l'atteggiamento assunto da Venezia in presenza del turbamento adriatico della fine del sec. XIV e dell'inizio del sec. XV, sotto il riflesso della minacciosa avanzata turca (1) e la spinta delle aspirazioni durazzesche sulla corona d'Ungheria e sulla Dalmazia (2).

Il tentativo di occupare Zara (3), traendo profitto dalla crisi ungarese, con l'illusione di distrarre l'attenzione dei due antagonisti, Sigismondo e Ladislao, è già chiaro sintomo dell'orientamento politico veneziano, diretto a seguire con cauta attenzione lo sviluppo degli avvenimenti, per poter utilizzare le congiunture favorevoli. La dichiarazione, secondo cui era necessario, se si voleva mantenere lo stato sicuro, avere il possesso di Zara, in difetto del quale i Veneziani si sentivano oppressi da ogni minaccia, *quia, si sumus securi a parte maris, pro aliis partibus multa sunt et inveniuntur remedia* (4), è sintomatica e rivela il profilo costante della politica veneziana, tesa a trovar ristoro sul mare.

Ma, come la repressione dell'intrigo veneziano si scatenò energica e decisa, il Senato dovette rettificare la sua posizione, pur conservando

---

(1) M. Silberschmidt, *Das orientalische Problem zur Zeit der Entstehung des türkischen Reiches nach venezianischen Quellen. Ein Beitrag zur Geschichte der Beziehungen Venedigs zu Sultan Bajezid I., zu Byzanz, Ungarn und Genua und zum Reiche von Kiptschak (1381-1400)*, Lipsia-Berlino, 1923.

(2) Per la vasta bibliografia sulla figura di re Ladislao, rimando a: A. Cutolo, *Re Ladislao d'Angiò-Durazzo*, Milano 1936, vol. II. Copiosi cenni sul problema, che ci interessa, si possono trovare nel primo volume da p. 252 a p. 265.

(3) V. Brunelli, *Storia della città di Zara dai tempi più remoti sino al MDCCCXV compilata sulle fonti*, Venezia 1913, parte I, p. 517 e sgg.

(4) *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, IV, Zagabria, 1874, p. 446, n. 609, 1401, 6 dicembre. Cfr. R. Cessi, *La Repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Napoli 1953, p. 126 sg.

l'ideale del riacquisto di quel punto nevralgico della navigazione adriatica: evitando ogni scontro cruento, che si sarebbe presentato pieno di rischi e di pericolose incognite, e ricorrendo alle arti pacifiche, più lente ma più sicure, il governo veneto preferì rimanere spettatore piuttosto che attore del dramma, che si preannunziava imminente dall'una all'altra sponda dell'Adriatico, attendendo che dallo scontro Ladislao e Sigismondo uscissero logori ed esausti, per imporre poi la sua volontà. Ma in quale modo?

Fra la duplice influenza magiaro-angioina la diplomazia veneziana si interponeva con metodica vigilanza, in guardinga aspettativa, sollecita a scongiurare la presenza angioina in Dalmazia, ma neppure disposta a legarsi con Sigismondo contro Ladislao (5).

La risposta veneziana alla nota di Guglielmo d'Austria, diretta a interporre i buoni uffici tra la Repubblica e re Ladislao, era eloquente e ribadiva l'atteggiamento veneziano di fronte all'aggravarsi della crisi. *Veritas est* — asseriva il governo veneziano — *quod, quantum in nobis est, nos nullam differentiam habemus cum ipso domino rege, ita quod non est necesse quod ipse dominus suus in hoc laboret* (6).

Nell'ultimo scorcio del 1401 le prospettive di un pacifico componimento della crisi erano assai affievolite, se pur non erano del tutto svanite. I due antagonisti premevano da opposte direzioni, pur di ottenere il concorso veneziano: re Sigismondo non nascondeva le sue speranze (7) e re Ladislao sembrava disposto ai più gravi sacrifici, pur di ottenere l'alleanza veneta. Nei primi giorni di dicembre le posizioni sembravano oramai sufficientemente delineate. Re Ladislao chiedeva che tra il suo dominio e Venezia *vigeat sincera caritas et sincerus amor*, e faceva osservare *quod istud bene sequatur, est primo removenda omnis materia, que posset esse causa rubiginis et contrarii,*

---

(5) Già in precedenza il governo veneziano aveva riaffermato la sua volontà di rimanere estraneo alla competizione per la corona d'Ungheria, *cum sumus in pace et bona benivolentia cum omnibus*; e da questo precetto deduceva il corollario che *non faceret pro nobis nec requirit, quia ex ipsis communiter pervenitur ad guerras, salvo et reservato, si notabilis causa nos moveret* (Cessi, *La Repubblica di Venezia e il problema adriatico*, cit., p. 124).

(6) Archivio di Stato di Venezia, *Senato Secreti*, reg. I, c.1.r., 1401, 10 aprile.

(7) Il 12 dicembre 1401 Sigismondo annunziava al Doge la sua liberazione dalla cattività e confermava la sua amicizia verso la Repubblica (Predelli, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, Venezia 1883, to. III, p. 284, n. 225).

quam cognoscit esse factum insule Corphyensis, sulla quale, nonostante l'occupazione veneziana, egli vantava sempre antichi diritti (8). E, per mantenere l'amicizia, aggiungeva re Ladislao, sarebbero state necessarie *una bona unio et bona liga.*

Ma il governo veneto era pronto a ribattere che teneva la suddetta isola *multis rationabilibus, honestis et lecitis causis*, che potevano, alla occorrenza, essere sempre dimostrate e su cui, per il momento, si preferiva sorvolare, *volentes et optantes vivere pacifice, amicabiliter et caritative cum ipso domino rege, quem teste deo sincere diligimus* (9).

L'isola di Corfù stava troppo a cuore ai Veneziani, poichè controbilanciava e, si può anche dire, annullava il vantaggio delle posizioni magiare sulla costa orientale dell'Adriatico, costituendo solida base di osservazione e di difesa contro la duplice minaccia magiara e durazzesca da nord e da sud (10).

In atteggiamento di cauta riserva, il governo veneto sorvegliava lo sviluppo della situazione, evitando ogni motivo diretto o indiretto, che potesse coinvolgerlo in un conflitto armato, contrario ai suoi interessi. Ma, nello stesso tempo, mentre la guerra si delineava oramai inevitabile, Venezia non mancava di far valere i suoi diritti, alternando momenti di decisa fermezza ad altri di conciliante atteggiamento, e non mancando di prendere precauzioni necessarie per la difesa dei diritti tradizionali sul golfo (11).

---

(8) Sulle trattative per l'acquisto di Corfù da parte di Venezia, cfr. E. Lunzi, *Della condizione politica delle isole Ionie sotto il dominio veneto*, Venezia 1858, p. 99 e sgg.; Cessi, *Venezia e i regni di Napoli e Sicilia nell'ultimo trentennio del sec. XIV*, in « Archivio Storico per la Sicilia Orientale », a. VIII (1911), fasc. III, p. 323 e sgg.

(9) *Monumenta spect. hist. Slav. merid.*, cit., IV, p. 449 sg., n. 611, 1401, 8 dicembre.

(10) L'importanza attribuita da Venezia al possesso dell'isola di Corfù si può trovare fin dal tempo delle trattative per l'acquisto della stessa. Il governo veneto avvertiva il pericolo che sarebbe derivato da un eventuale trapasso dell'isola ad altro dominio, *quod esset,* dichiarava a re Carlo, *in maximum dampnum et preiudicium nostrum et status nostri et posset esse causa magni scandali et erroris* (Cessi, *Venezia e i regni di Napoli e Sicilia nell'ultimo trentennio del sec. XIV*, cit., p. 323 sg).

(11) Il 17 dicembre veniva presa la deliberazione che *ad custodiam culfi et ad facciendum alia facta nostra deputentur galee decem, quarum pro nunc armari debeant in Veneciis galee quatuor et ultra dictas quatuor...; istud fieri poterit secundum nova et casus, qui de tempus in tempus occurrerent* (Archivio di Stato di Venezia, *Senato Misti*, XLV, c. 121 r.).

Diversi episodi sono istruttivi. A re Sigismondo Venezia rifiutava il pagamento del canone pattuito nel 1381 (12), perchè corrispettivo di una garanzia che il re non era più in grado di assicurare, altamente proclamando *quod Dei gratia nostra dominatio et nostrum commune Veneciarum a principio sui regiminis usque nunc numquam fuerunt censuarii alicuius regis, principis, domini vel comunis huius mundi, nec sunt ad presens, nec intendunt esse, domino concedente, temporibus in futuris* (13); ma parimenti non mancava pure di accogliere con i dovuti onori, gli inviati di Sigismondo, il quale, ricordando la antica amicizia, che lo legava alla Repubblica, si rivolgeva al governo, pregandolo di non sostenere Roberto di Baviera, il nuovo re dei Romani, contro il proprio fratello, Venceslao di Boemia (14).

Queste testimonianze sono prova di una ferma volontà di conservare la posizione di vigilante neutralità: qualunque, sia pur lieve, deviazione avrebbe tutto compromesso. E per questo Venezia non era disposta, per l'interesse di Sigismondo, ad affrontare una guerra con Ladislao, nè, d'altra parte, in servizio di questo, suscitare l'ostilità di quello. Questo atteggiamento era riaffermato alla fine dell'anno anche nei confronti del re di Bosnia, rivoltosi al governo veneto *quod aliqui inimici sui de Spalato occupaverunt locum Almisii* (15).

Parallele a questa ponderata condotta, di fronte alla minacciosa piega degli avvenimenti, la perentoria difesa, che non ammetteva eccezioni, dell'imprescindibile diritto del dominio del mare e la suprema tutela del suo interesse e della sua navigazione. Di qui, l'invito al capitano della squadra del golfo a voler controllare ogni irregolarità sul mare e a reprimere ogni abuso (16) e l'invio di Nicolò Mudacio

---

(12) *Monumenta spect. hist. Slav. Merid.*, cit., IV, p. 169, n. 246; p. 171, n. 247; p. 174, n. 248; p. 176, n. 249; p. 176, n. 250; p. 178, n. 251.

(13) Cessi, *La Repubblica di Venezia e il problema adriatico*, cit., p. 127. Il Cessi (*ivi*, p. 118 sg.) osserva che « l'onere di un risarcimento di duc. 7000 annui a favore della corona ungarese... non assumeva figura di ricognizione di un diritto ripetuto da sovranità straniera, ma corrispettivo accordato all'altro contraente per risarcimento di redditi fiscali, cui tacitamente rinunciava ». Sulla questione non mancano altri numerosi accenni (Cfr. Predelli, *I libri commemoriali...*, cit., III, p. 285, n. 232; p. 289, n. 251; p. 291, n. 258; p. 293, n. 270).

(14) *Monumenta spect. hist. Slav. merid.*, cit., IV, p. 450, n. 612, 1401, 12 dicembre. Cfr. Predelli, *I libri commemoriali...*, cit., III, p. 284, n. 225.

(15) *Monumenta spect. hist. Slav. merid.*, cit., IV, p. 451, n. 613, 1401, 28 dicembre.

(16) *Monumenta spect. hist. Slav. merid.*, cit., IV, p. 454, n. 615, 1402, 3 marzo.

e Alvisio Delfino in Dalmazia, affinchè volessero *sentire et investigare per illas vias et modos, qui sue sapientie videbuntur, de habendo de tempore in tempus informationem de omnibus novis quarumcumque partium* (17).

Quali novità erano possibili? Non certamente la notizia della liberazione di re Sigismondo poteva preoccupare, tanto più che la disposizione del re verso il governo veneto poteva essere tranquillante (18); nè il diffondersi di attività di rappresaglia, con danno delle città rivierasche (19), poteva intimorire; ma l'atmosfera, gravida di minaccia per l'acuirsi della crisi magiaro-angioina, esigeva attenta riflessione e cauta vigilanza.

La primavera del 1402 è oscurata da segni ammonitori, che preludono al precipitare della crisi. In aprile il re di Bosnia chiedeva il consenso del governo veneto alla costruzione di un fortino sul lido, *ut mercantores nostri et alii haberent commoditatem possendi ire ad dictum locum, traficare et mercari cum suis;* e Venezia dichiarava di non opporsi all'attuazione del progetto, ma rifiutava decisamente di aiutare il re contro quelli, che non approvavano questa costruzione, perchè, *si aliqui obstarent, possent esse persone, cum quibus essemus in pace, et essendo in pace secum, nollemus intrare cum aliquo in guerram, quia hoc cum honore nostro facere non possemus* (20).

La guerra era in realtà imminente: la questione della corona ungarese, ad ogni modo, se la sbrigassero Sigismondo e Ladislao, ma la navigazione sul mare Adriatico doveva rimanere salva. Il controllo marittimo e la difesa dei tradizionali diritti erano gli obbiettivi del governo veneziano di fronte all'addensarsi della minaccia; e per questo le raccomandazioni al capitano del golfo, nell'estate del 1402, si moltiplicavano pressanti, quantunque non mancassero notizie confortanti (21). Il 1. giugno si davano istruzioni al capitano del golfo, af-

---

(17) *Monumenta spect. hist. Slav. merid.*, cit., IV, p. 455, n. 617, 1402, 13 marzo.

(18) *Monumenta spectantia hist. Slav. merid.*, cit., IV, p. 454 sg., n. 616, 1402, 13 marzo; p. 461, n. 620, 1402, 16 aprile. Cfr. PREDELLI, *I libri commemoriali...*, cit., III, p. 285, n. 231.

(19) Di questa attività abbiamo in questo periodo numerose notizie. Cfr., per esempio: *Monumenta spect. hist. Slav. merid.*, cit., IV, p. 451, n. 613, 1401, 28 dicembre; p. 472, n. 632, 1402, 31 agosto; p. 472, n. 633, 1402, 22 settembre.

(20) *Monumenta spect. hist. Slav. merid.*, cit., IV, p. 460 sg., n. 619, 1402, 23 aprile.

(21) Il 21 maggio *capitaneus noster culfi scribit etiam culfum est securum et sine piratis* (ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Senato Misti*, XLVI, c. 20 v.).

finchè le galee catalane, al servizio del re di Napoli, potessero liberamente entrare *in culphum*, purchè non offendessero *navigia, quae veniunt vel exeunt e Venetiis* (22). E, alla fine di luglio, si raccomandava di far sì che le galee di re Ladislao non *noceant Corphoi vel navibus transeuntibus per mare* (23).

Il carattere limitativo, imposto alla flotta catalano-angioina, è sintomo della preponderanza marittima veneziana sul mare Adriatico; e trova conferma di lì a poco, ai primi d'agosto, quando, rispondendo ad ambasciatori di re Ladislao, il Senato teneva a sottolineare la prerogativa veneziana sul golfo, affermando che, *si ipse galee forent nobis aliqua causa necessarie, ipse debeant esse ad omnem nostram obedientiam et nostrum mandatum;* e proclamava ancora una volta la volontà di rimanere estraneo al conflitto, malgrado le pressioni e le insistenze provenienti da una parte e dall'altra, poichè, *propter plures rationabiles et honestas causas, non videtur nobis de attendendo ad ligam predictam.* A Venezia interessava indubbiamente di più il possesso assoluto e incontrastato di Corfù; ma il governo non era disposto ad accettare le richieste di re Ladislao, tanto più che l'isola era saldamente in mano veneziana (24).

La linea politica del governo veneziano non doveva essere subordinata al gioco di interessi per il possesso della corona ungarese. L'alternativa, Sigismondo o Ladislao, poco interessava. E non potevano certamente commuovere, nè entusiasmare le temporanee fortune politiche e militari dell'uno o dell'altro antagonista: una ventata improvvisa poteva sempre rovinare l'edificio costruito su mobile arena. L'ondeggiamento costante a favore dell'uno o dell'altro non poteva riuscire decisivo, e quindi non poteva impressionare. Così non poteva impressionare la spavalda crociera del maresciallo Aldomoreschi, capitano delle galee angioine, partito da Napoli alla metà di giugno del 1402 (25) e accolto a Zara con grandi onori e giubilo di popolo (26). Il pomposo mandato, di cui era investito l'Aldomoreschi, di

---

(22) *Monumenta spect. hist. Slav. merid.*, cit., IV, p. 463, n. 623. Cfr. pure: Archivio di Stato di Venezia, *Senato Misti*, XLVI, c. 24 r.

(23) *Monumenta spect. hist. Slav. merid.*, cit., IV, p. 467, n. 626, 1402, 30 luglio.

(24) *Monumenta spect. hist. Slav. merid.*, cit., IV, p. 468, n. 628, 1402, 3 agosto.

(25) *Monumenta spect. hist. Slav. merid.*, cit., IV, p. 463, n. 625, 1402, 17 giugno.

(26) Cutolo, *Ladislao d'Angiò-Durazzo*, cit., I, p. 258 sg.

vicariato per i regni d'Ungheria, di Dalmazia, di Croazia, di Slavonia, di tutte le terre dell'Europa orientale, alle quali aspirava il re di Napoli, era una formula; e come tale doveva essere valutata. Al governo veneziano premeva di più invece seguire i movimenti della flotta angioina, che si era inoltrata nel mare Adriatico (27). Zara era la meta; ma chi poteva assicurare che da Zara le galee di re Ladislao non intendessero muovere verso altri lidi, con diversi propositi (28)?

Cauta e attenta vigilanza da parte del governo veneziano; ma ancora fermo rifiuto a intervenire nella vertenza ungaro-angioina, anche se appelli molteplici giungevano, soprattutto dalla corte di re Ladislao (29). E non era del resto sufficiente dimostrazione della preponderanza marittima veneziana sul mare Adriatico l'appello del conte di Segna, il quale chiedeva alla Repubblica soccorso contro le scorrerie delle galee di re Ladislao (30)?

Quanto precario fosse il successo iniziale di Ladislao, lo si vide subito dopo, quando Sigismondo, rientrato nel pieno possesso di tutti i suoi diritti, provvide a frenare l'invasione, affidandosi ai bani a lui fedeli (31). Il dilemma, Ladislao o Sigismondo, era ben lontano dall'esser risolto; e nell'incertezza del domani, Venezia era sollecita a trar profitto dalla situazione, concludendo felicemente il negozio di Corfù (32).

---

(27) Il 30 luglio si scriveva al capitano del golfo, *ut vigilet ne illae quinque galeae regis Ladislavi, quae nunc reperiuntur in aquis Jadrae, noceant Corphoi vel navibus transeuntibus per mare; quod tractet ipsas amicabiliter cum ipsae etiam usque adhuc se bene gesserunt cum nostris* (*Monumenta spect. hist. Slav. merid.*, cit., IV, p. 467, n. 626).

(28) Una prova delle precauzioni prese dal governo veneto si ha nella deliberazione del 28 agosto, con la quale si decideva di scrivere al capitano del golfo *quod debeat associare armatas nostras a mercato Alexandrie et Baruti usque quo viderit dictas armatas esse securas ab istis galeis domini regis Ladislai, que sunt in culfo et, licentiatis dictis armatis, debeat dictus capitaneus cum omnibus quatuor galeis, que secum sunt, remanere ad custodiam culfi, ut, si opportunum fuerit, possimus ipsum et galeas sibi commissas operari secundum quod nobis opus esset...; attendat et vigilet secundum formam sue commissionis et securitatem navigiorum nostrorum et ad custodiam culfi secundum usum...* (Archivio di Stato di Venezia, *Senato Misti*, XLVI, c. 39 r.).

(29) *Monumenta spect. hist. Slav. merid.*, cit., IV, p. 468, n. 628, 1402, 3 agosto; p. 469, n. 629, 1402, 8 agosto.

(30) *Monumenta spect. hist. Slav. merid.*, cit., IV, p. 472, n. 632, 1402, 31 agosto.

(31) Cfr. Cutolo, *Ladislao d'Angiò-Durazzo*, cit., I, p. 259.

(32) Per le laboriose trattative degli ultimi mesi, cfr.: *Monumenta spect. hist. Slav. merid.*, cit., IV, p. 469, n. 629, 1402, 8 agosto; p. 471, n. 630, 1402,

Le lamentele, gli appelli, gli inviti erano voci, alle quali si poteva anche dar ascolto, qualora ciò venisse suggerito dall'opportunità del momento. Ma, in quel tempo, non si registra un profilo di particolare benevolenza veneziana nei confronti di re Ladislao piuttosto che di fronte a Sigismondo (33). Per ragioni di equità Venezia non poteva accordare alleanza e collaborazione a uno dei due contendenti: una provocazione avrebbe dato adito a pericolose incognite e a inutili rischi.

Gli episodi, che possiamo registrare nella primavera del 1403, sono sintomatici. A Giorgio Strazzimiro, signore di Dulcigno, che chiedeva di essere difeso contro i Napoletani, Venezia concedeva il suo appoggio, rivolgendosi cortesemente agli ufficiali di re Ladislao (34); e contemporaneamente concedeva al re di Bosnia, il maggior alleato di Ladislao, il permesso di tenere due brigantini *in custodia terrarum et locorum suorum et in aliis bonis operibus;* ma, ad evitare equivoci o malintesi, imponeva la condizione *quod gubernatos et navigantes illos habent a sua maiestate efficaciter in mandatis, quod nullo modo offendere vel damnificare debeant nostra navigia nec cives nostros in mercationibus et bonis suis, et similiter quoscumque alios cum quibuscumque navigiis et mercibus suis venientes ad terram nostram et deinde recedentes;* aggiungendo che, *si aliter facerent, esset eis necesse procedere secundum formam mandatorum nostrorum, quod nobis non modicum displiceret* (35).

La condotta politica di Venezia poteva quindi riassumersi in questi due punti: deciso rifiuto ad intervenire a favore di Ladislao o di Sigismondo, riaffermando la volontà di mantenere una ferma posizione di imparzialità, per non esser coinvolta in un conflitto armato contrario ai suoi interessi; incrollabile difesa dei tradizionali diritti sul mare Adriatico. Questi due punti della politica veneziana appaiono ribaditi, con maggiore esplicita fermezza, nella primavera del

---

10 agosto; p. 471, n. 631, 1402, 10 agosto; PREDELLI, *I libri commemoriali...*, cit., III, p. 286, n. 235, 1402, 16 agosto; p. 289, n. 252, 1402, 30 novembre; p. 291, n. 257, 1403, 25 febbraio.

(33) Come sembra sostenere il CUTOLO (*Ladislao d'Angiò-Durazzo*, cit., I, p. 260). Le testimonianze pervenuteci mi fanno pensare a un costante atteggiamento di imparziale neutralità da parte veneziana anche in questo delicato momento della crisi (Cfr. *Monumenta spect. hist. Slav. merid.*, cit., IV, p. 473, n. 634; p. 476, n. 638; V, p. 3, n. 3; p. 4, n. 4; p. 4, n. 5; p. 10, n. 8).

(34) *Monumenta spect. hist. Slav. merid.*, cit., V, p. 4, n. 5, 1403, 20 aprile

(35) *Monumenta spect. hist. Slav. merid.*, cit., V, p. 4, n. 4, 1403, 20 aprile.

1403, con la risposta alla richiesta della popolazione di Ragusa di essere difesa dalle incursioni delle galee di re Ladislao, *lucri et prede avide* (36).

L'atteggiamento veneziano di avveduta aspettativa era comunque motivo di tranquillità per Ladislao, in procinto di partire dall'Italia meridionale alla volta della Dalmazia. E il re scelse la Puglia come base di partenza, recandosi prima a Barletta, poi, ai primi di luglio, a Manfredonia, donde faceva vela alla volta di Zara (37).

Le manifestazioni di giubilo, con cui il re fu accolto nella città dalmata, e l'omaggio dei magnati ungaresi a lui favorevoli nascondevano molte cose. A Zara, sotto i segni di apparente ottimismo, si insinuava qualche nota di incertezza e di scetticismo: non tutti erano concordi sull'azione da seguire, poichè si temevano la resistenza e la riscossa di Sigismondo. E anche Venezia, dopo un momento di favorevole disposizione, rimase titubante e guardinga (38): la procedura seguita da re Ladislao, dalla partenza dalla Puglia all'arrivo a Zara, insospettiva. Egli aveva traversato l'Adriatico da una all'altra sponda, senza curarsi di avvertire preventivamente la Repubblica: e questo fatto suscitava perplessità e preoccupazione. E poi: quali erano le vere intenzioni di Ladislao?

Tali dubbi erano sufficienti a consigliare il governo veneto a prudente riserva, in attesa degli ulteriori sviluppi della situazione. E quando, infatti, Ladislao decideva di farsi coronare re d'Ungheria in Zara, in forma che offendeva l'animo dei nobili ungheresi, la sua sorte in territorio dalmata era irrimediabilmente segnata. E poco conto potevano avere le sue parole dirette a Venezia il 5 agosto, con le quali cercava di spiegare alla repubblica i motivi, che l'avevano indotto a tale impresa, magnificando l'accoglienza avuta e falsificando la cerimonia dell'incoronazione (39).

Come Venezia si rese conto della precarietà dell'occupazione di Ladislao, *volendo ipsum conservare in amicum*, stabiliva di inviare

---

(36) *Monumenta spect. hist. Slav. merid.*, cit., IV, p. 476, n. 638, 1403, 20 aprile.

(37) Cfr. Cutolo, *Ladislao d'Angiò-Durazzo*, cit., I, p. 260 sg.

(38) *Monumenta spect. hist. Slav. merid.*, cit., IV, p. 478, n. 640. 1403, 28 luglio: *tamen nos ignoramus, quem modum servaturus est, videlicet si intrabit de presenti regnum Hungarie vel non, vel si se faciet coronari in Jadra aut in regno, secundum quod semper fecerunt alii reges, que omnia quante importancie et ponderis sint statui nostro quilibet considerare potest.*

(39) *Monumenta spectantia hist. Slav. merid.*, cit., IV, p. 479, n. 641.

un'ambasceria gratulatoria; ma contemporaneamente non rinunciava al suo indirizzo politico, dando ordine al suo oratore di osservare la massima prudenza e la massima discrezione nei rapporti con quel sovrano (40).

L'esperienza recente offriva solenne ammonimento. Seguendo la sua previdente ed oculata politica, diretta a respingere e reprimere ogni motivo d'offesa, da qualunque parte provenisse, e a prevenire ed eliminare eventuali motivi di complicazioni e di ostilità, Venezia non si lasciò impressionare dalla fortunata riscossa di Sigismondo. Essa stimava opportuno osservare franca amicizia verso tutti, e in egual misura, affidata all'onestà e alla buona fede dei protagonisti. E anche quando Ladislao si risolveva ad abbandonare Zara e faceva inglorioso ritorno in Puglia, mentre più energica si profilava la reazione di Sigismondo (41), i Veneziani, per evitare equivoci e male interpretazioni, protestavano apertamente la loro condotta, dichiarando: *nos simus in bono amore et in bona caritate cum rege Sigismondo et similiter sumus cum rege Ladislao et cum omnibus nobilibus et communitatibus Dalmatie, et ipsos omnes habemus et tenemus in caros et bonos amicos nostros* (42).

Era nuova smentita, se pur fosse stata necessaria, a speranze e illusioni: imparzialità verso tutti, ma incrollabile difesa della prerogativa sul golfo.

E si apriva per Venezia la prospettiva di spezzare l'accerchiamento, nel quale era rinserrata tra le sponde, preludio dell'immancabile riunificazione del dominio veneziano sull'Adriatico.

---

(40) *Monumenta spect. hist. Slav. merid.*, cit., V, p. 13, n. 12, 1403, 27 agosto.

(41) Cfr. Cutolo, *Ladislao d'Angiò-Durazzo*, cit., I, p. 265.

(42) *Monumenta spect. hist. Slav. merid.*, cit., V, p. 25, n. 22, 1403, 3 novembre.

VINCENZO SPOLA

DOCUMENTI DEL SEC. XV RELATIVI ALLA DOGANA DI FOGGIA

IL REGISTRO DEL DOGANIERE NICOLA CARACCIOLO (1478-1479)

Nell'autunno del 1951, facendo delle ricerche nell'Archivio di Stato di Napoli, ebbi tra le mani un registro contenente documenti del '400 relativi alla Dogana Menae Pecudum. Non potetti allora, per mancanza di tempo, fare un esame approfondito di esso (1).

Poichè ora il III Congresso Storico Pugliese, promosso dalla Società di Storia Patria per la Puglia, mira ad illustrare sopratutto la storia della Capitanata e le vicende della Dogana, mi è parso cosa utile portare a conoscenza degli studiosi il contenuto di quel registro.

Distinto con la notazione archivistica « Sommaria, Partium, n. 545 », esso riguarda l'amministrazione della Dogana tenuta dal Doganiere Nicola Caracciolo di Napoli durante la XII indizione (1° settembre 1478 - 31 agosto 1479). Si compone di 135 fogli scritti ed è diviso in due parti. Nella prima — da fol. 1 a fol. 50 — sono trascritte le lettere che pervennero al Doganiere dalla Curia durante il detto periodo. Nella seconda — da fol. 59 a fol. 135 (bianchi i fogli 51-58) — sono contenute delle annotazioni contabili.

Le lettere trascritte nella prima parte contengono per lo più istruzioni dirette dalla Curia al Doganiere; diverse contengono ordini di pagamenti e costituiscono, perciò, per il Doganiere documenti giustificativi delle somme esitate. Non potendo, per il tempo limitato, pubblicare tutto il documento, mi limito per ora a far conoscere soltanto

---

(1) Del registro diedi notizie al dr. Caruso, direttore dell'Archivio di Stato di Foggia, un cui studio sulla Dogana sapevo che era in corso di stampa (*L'Archivio della Dogana Menae Pecudum,* in « Rassegna Storica salernitana » a. XXIII, 1952, pp. 204-230). Egli parla, di tale registro che è stato anche segnalato da I. Mazzoleni, in *Fonti per la storia dell'epoca aragonese esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli* (« Archivio Storico Napoletano », vol. XXXIII, 1952, pp. 131-132), che riporta anche la lettera regia dell'8 aprile 1479 contenuta nel registro a fol. 32.

tali lettere, riservandomi di dare alle stampe successivamente quanto rimane. Anche le sole lettere non sono prive d'interesse, essendo noto che per il '400 ben pochi documenti ci restano della Dogana (2).

Ritengo inutile parlare dell'istituto della Dogana, della sua particolarissima fisonomia e delle sue vicende. Chi volesse averne notizia può consultare, degli autori moderni, il Filangieri ed il Caruso e, degli antichi, il Granata ed il de Dominicis. Mi fermo invece a dare qualche notizia sulle lettere scritte dal sovrano al Caracciolo.

Sono per la maggior parte provvedimenti presi dal Sovrano e, per lui, dalla sua Curia in seguito a ricorsi di privati. Soltanto qualche lettera è scritta di iniziativa del Sovrano o della Curia, come quella del 1 marzo 1479 (f. 26 del registro) con la quale il Doganiere è sollecitato a raccogliere quanti più ducati d'oro gli sia possibile, alla seguente ragione: « ducato ferrandino et veneciano ad carlini undeci et grana cinque et lo ducato largo ad carlini 11 et grana quactro », o quella del 17 dicembre 1478 (f. 19 del registro), con cui si ordina al Doganiere di prendere severi provvedimenti contro alcuni pecoraj i quali hanno maltrattato i cani da caccia del Sovrano (3); o quella del 20 novembre 1478 (fol. 8 t. del registro) con la quale il Sovrano chiede notizie delle cose della Dogana ed esorta il Doganiere a fargli tenere al più presto il denaro introitato, date le « varie

---

(2) Intorno alla Dogana vi è una ricchissima bibliografia, a cominciare dal sec. XVI sino ad oggi. Indichiamo qui appresso gli scritti più importanti: M. Freccia, *Discorso del principio, privilegi et instruttioni della Regia Dogana della Mena delle Pecore di Puglia,* Napoli, 1698; A. Moles, *Decisiones Supremi Tribunalis Regiae Camerae Summariae Regni Napolis,* Napoli, 1718; S. Di Stefano, *Della Ragion Pastorale,* tomi I e II, Napoli 1731; S. Grana, *Istituzione delle leggi della Regia Dogana di Foggia,* Napoli, 1770; N. De Dominicis, *Lo stato politico ed economico della Dogana della Mena delle Pecore di Puglia,* Napoli, 1781, voll. 3; Granata, *Economia rustica per lo Regno di Napoli,* Napoli, 1835-; Bianchini, *Storia delle finanze del Regno di Napoli,* III ed., Napoli 1859; N. F. Faraglia, *Relazione intorno all'Archivio della Dogana delle Pecore di Puglia,* Bari, 1909; N. De Meis, *Nel Tavoliere,* Napoli, 1923; M. Palumbo, *Il Tavoliere e sua viabilità,* Napoli, 1923; A. Filangieri, *La Dogana delle Pecore di Puglia e la struttura economico-agraria del Tavoliere,* in « Rivista Economica Agraria », a. V, fasc. IV, 1950; A. Caruso, Op. cit. Vedi anche la bibliografia citata in Filangieri. Notizie sulla Dogana tratte dai documenti dell'Archivo General di Simancas sono in G. Coniglio, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo V,* Napoli, 1951, pp. 196-203.

(3) In tale lettera si parla di « cacciaturi » regi che sono nella provincia di Capitanata, nonchè di un bando col quale il sovrano aveva vietato l'uccisione di « lepari a lo yaccio ».

et grandissime spese per le imprese tenimo de Genua et de Toscana » (4).

Tra le lettere scritte dal Sovrano o dalla Curia su richiesta di private persone ve ne sono alcune interessanti, come quella del 3 gennaio 1479 (f. 23 del registro), scritta nell'interesse del Comune di Foggia, dalla quale appare che in quel tempo la città era un centro essenzialmente agricolo e che non aveva « altra industria che de fare campi de grani »; o come quella del 18 agosto 1479 (ff. 49t.-50 del registro), scritta nell'interesse di Gualtieri di Castelluccia, dalla quale appare che per il pascolo delle pecore gentili si pagavano per fida in un primo tempo ducati 6 e poi ducati veneti 8, e che, in quell'anno 1479, il Doganiere pretendeva addirittura ducati veneti 9.

Le lettere regie sono state quasi tutte scritte nel periodo 1 settembre 1478 - 31 agosto 1479. Vi è però riportata qualche lettera di data anteriore, come quella dell'8 gennaio 1470 (f. 46 r. e t. del registro), data a Foggia nell'interesse di Stefano de Finabellis.

SOMMARIA, *PARTIUM*, vol. 545.

Carta 1.

CURIE PRO DEFENSIS OBSERVANDIS EPISCOPO MELFIE

Dohanero. Noviter per parte de lo Reverendo episcopo de Melfe è stato cum querela exposto in questa Cammera como havendo ipso exponente le soe defense in li terreni de Sautia et Gaudiano, lochi de sua ecclesia et etiam ad valle Maurano et ad lesca de lo Urino per lo pascere et substentatione tanto de li soi bovi quali tene per fare lo campo, quanto de li bovi de li altri boni homini quali veneno ad laborare et fare loro sementi in dicti terreni per li pecorari de quessa dohana, et maxime li appruczisi, se li dona impaczo et molestia cum le loro pecore e le dicte defense, adeo che dicti bovi non ponno in quelle comodamente pasculare.

Et per questo nce have supplicato vogliamo a la sua indempnità debitamente provide, eo maxime che non essendono li anni passati dicte defense sufficiente et bastante per lo pascere et substentatione de dicti bovi, per lettera de questa Camera directe ad lo condam Gasparro de Castigliono, per li quali se li comandava devesse providere de defensa sufficiente per lo pascere de ditci bovi, nce fo adiunto tucto lo langnio de Santo Nicola. Et perochè intre le altre instructiuni tradite per questa Camera a lo dicto dohanero ncende una

---

(4) Il bisogno di denaro doveva essere fortissimo; « de presente non ne possissivo fare maior piacere », scrive il Sovrano.

del tenore sequente: Item che lo dicto dohanero debbia providere ita et taliter che a le terre et lochi de Puglia quale haveno bestiame et animali li lasse tanto terreno che comodamente possano pascere et substentare loro animali et bestiame, et anco possano fare loro semente, et alias censemus non minorem utilitatem Regiam Curiam sentire de seminibus quam de fidis seu pascuis ymmo maiorem. Pertanto ve facimo la presente per la quale ve dicimo et offitii auctoritate qua fungimur comandamo che a lo recepere de essa provedate ita et taliter che a le dicte defense, quale so per lo pascere et substentatione de li bovi predicti che laborano in dicti terreni non ce sia donato impaczo nè impedimento alcuno, tanto da pecorari abruzisi quanto da altra quale se vole altra persona, ymmo permectate se possa quelle tenere et usare per uso et substentatione de dicti bovi ut supra.

Et in casu che dicte defense non fossero bastante per lo pascere de dicti bovi li provedate de terreno sufficiente, observando però in questo lo tenore de le instructiuni noviter sopra ciò per lo Signore Re mandate a dicto dohanero. Et non fate lo contrario se haviti cara la gratia del Signore Re et in la pena de onze XXV non volti incorrere. La presente per cautela la restituirriti al presentante. Datum in eadem Camera XVI Septembris 1478.

Matheus de Regio
P. Compater pro magistro actorum.

Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli Regio dohanerio dohane et mine pecudum Apulie amico nostro carissimo Regni Sicilie etc.
In litterarum partium XVIII.
Fuit restituta presentanti.

Carta 1 t.

DOMINI REGIS PRO ILLUSTRISSIMO DUCE CALABRIE

Rex Sicilie etc.
Dohanero. Ad Nui piaceria che le pecore jentile et mosce de lo illustrissimo duca de Calabria nostro primogenito siano ben tractate et ben locate in quessa nostra dohana, et habbiano li lochi et pascui dove li hanno havuto per lo anno passato, ad bona sufficientia, secundo lo numero che serranno, et le pecore moscie habbiano li pascui vicine a le dicte pecore gentili, per loro comodità, per forma che quilli le hanno in governo non se possano lamentare iustamente. Però vi comandamo che cussì debiate fare et non altramente. Datum in Castello novo Neapolis primo octobris MCCCCLXXVIII.

Rex Ferdinandus,
A. Secretarius.

Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli dohanerio dohane nostre pecudum Apulie fideli nostro dilectissimo.
Comuni XXVIIII".

Carta 2.

COPIA LITTERARUM CURIE CUM INSERTO TENORE REGIARUM LITTERARUM PRO TERRITORIO GLANDARUM ILLUSTRIS DUCIS VENUSIJ

Jnicus etc. Magnifico Nicolao Carazulo etc. In presentiarum a Regia Maiestate habuimus litteras clausas omni qua decet sollempnitate sue Regie Curie vallatas tenoris et continentie subsequentis: Rex Sicilie etc. Spectabilis et manifici viri Collateralis Consiliarij nostri fideles dilecti. Havimo recepuca la vostra lettere de XIII del presente per la quale ne donate adviso de la querela è stata facta inquessa nostra Camera per lo illustre duca de Venosa, dicendo che per lo dohanero de le pecore se li prohibisse che non possa vendere le soe gliande de lo bosco de Rubo, pretendendo dicte gliande essere comprese in lo accordo facto cum nui de li terreni et herbagi de dicto duca. Et inteso quanto per vui ne è stato scripto de le iustificatiuni ha producte in quessa Cammera dicto duca, demostrando dicte gliande non essere comprese in lo dicto accordo, et essere solito venderele ad chi meglio li è paruto, ve respondemo che nostra intentione non è che ad dicto duca sia facta iniustitia, et però volemo che in questa materia debiate fare quello serrà de iustitia, et providere che dicto duca possa vendere le dicte gliande como ad cose soe secundo è solito fare per lo passato, senza alcuno impaczo, cum hoc che li porci se trovano fora al tempo che la dohana starrà per andarence, iuxta el parere vostro. Datum in Castello novo Neapolis XV octobris 1478. Rex Ferdinandus. A. Secretarius. Communi XXVIII. A tergo: Spectabili et magnificis viris Magnio huius Regni Camerario eiusque locumtenenti, presidentibus et rationalibus Camere nostre Summarie, Collaterali et Consiliaijss nostris fidelibus dilectis. Quibus receptis cum omni qua convenit reverentia volentes Regijs obtemperare mandatis et alias requisiti pro parte dicti ducis ut sibi pro predictis provideamus iuxta tenorem Regiarum litterarum predictarum, vobis igitur presentium tenore Regia et omni auctoritate qua fungimur dicimus commictimus et mandamus quatenus servata forma preinsertarum Regiarum litterarum, per vos diligenter actenta, et in omnibus inviolabiliter observata, ipsas preinsertas Regias litteras ac omnia et singula in eis contenta exequamini, et effectualiter adimpleatis, permictendo eundem ducem dictas glandas vendere, ut res suas, et secundum in preteritum facere consuevit iuxta ipsarum preinsertarum Regiarum seriem, continentiam atque tenorem cauti de secus agendo, si Regia gratia vobis cara est, et eius indignationem evitare desideratis. Presentibus post earum oportunam inspetionem pro cautela remanentibus presentanti, earum transumpto penes vos retento ad eorum expensas. Datum in Cammera Summarie XVI octobris 1478, XII^{a} indictionis. Antonius Cicinello, Jacobus de Laureto, Octavianus Imperatus pro magistro actorum. Communi XXVII.

Presens copia extracta est ex suo originali per me Octavianum Imperatum magistrum actorum Regie Camere Summarie die num dicto, cum quo facta collatione concordat, et ut fides adhibeatur presenti copie hoc etiam scripsi mea propria manu, et subscripsi et etiam sigillavi solito nitio Camere predicte.

Octavianus Imperatus pro magistro actorum.

Consulta notata est et registrata regestro litterarum partium XVIII foglio II^{a}.

Carta 3.

CAMERE SUPER RESTAURIS FACIENDIS HOMINIBUS DOHANE

Dohanero. Accioché consultamente se possa providere a lo infrascritto ve dicimo et ordinamo che de continente debiate providere et havere da tucti gargari et pecorari de quessa dohana la informatione verbale de tucti danni per loro patuti, tanto per pagamento de passi quanto altri damni per loro incursi, el che reducate in scriptis et ne date adviso primum ad questa Cammera, acciò che inde se possa providere tanto a lo interesso de la Regia Corte quanto de le dicte parte, secundo serrà da iustitia. Non fate altramente per cosa alcuna. Datum Neapoli in Regia Camera Summarie die III° novembris 1478.

Octavianus Imperatus pro magistro actorum.

In litterarum Curie VIIII°.

Magnifico Nicolao Carazulo de Neapoli Regio dohanerio dohane mine pecudum Apulie amico carissimo.

Regni Sicilie Magnus Camerarius etc.

Recepta XIII supradicti.

Carta 3 t.

Ferdinandus Dei gratia Rex Sicilie, Hierusalem et Hungarie: Ad tucti et qualsevole baruni Commissarij, Gubernaturi, Capitanei, Sindici, Camerlinghi, Università et homini, et ad ciascunaltra persona a la quale la presente serrà presentata, de qualsevoglia stato, grado et conditione se siano, et alli loro locumenti et subditi fideli nostri dilecti la gratia nostra et bona voluntà. Perchè approxima el tempo de fare scendere la dohana de le pecore in Puglia et alli patruni gargari, seu pecorari, che vanno cum dicta dohana, serrà bisognio havere pane vino et altri victuagli necessarij ad loro victo, volimo et comandamo per tenore de la presente sopto pena de la indignatione nostra et de milli ducati ad tucti vui suprascripti et ad ciascuno de vui a li quali questa nostra pervenerrà, che a li dicti patruni gargari, pecorari et altri che andassero cum dicta dohana, quando la loro serriti recercati debiate dare et fare dare per li preczi iusti et honesti pane, vino et tucte altre cose che serranno necessarie per el victo loro, acciochè per difecto de victuagli la dicta nostra dohana non habbia ad patere alcuno danno, dando circa questo plena hobedientia al magnifico Cola Carazulo dohanero de le pecore novamente per nui ordinato, et a li altri officiali de la dicta dohana como ad nui medesimo. Et non fate lo contrario sopto la pena predicta inremissibilemente da vui exigenda, in casu de contraventione. Datum in Castello novo Neapoli XX° Augisti MCCCCLVXXVIII°

Rex Ferdinandus.

Dominus Rex mandavit mihi Antonello de Petrutijs.
Curie XXXV.

Carta 4.

CAMERE PRO NICOLAO DE MARRA

Vir Magnifice salutem. Lo Magnifico Cola de la Marra cum querela ne ha facto intendere como ab antiquo sempre è stato solito et consueto li suoi vaxalli et alri affidati da ipso in la terra de Santi Licandro andareno ad pascu-lare in la selva comune de Castello Pagano et de dicta terra de Santo Nicandro libere et senza alcuno impazo o contradictione et che vui noviter lo molestate circa tale consuetudine, supplicando per questo per questa Camera devereselli providere de remedio oportuno. Et però ve facimo la presente per la quale ve dicimo et comandamo che in predictis observate a lo dicto exponente quello che in preteritum è stato solito observarese, et niente contra lo solito et consueto predicto li innovate et fate innovare per cosa alcuna, non havendovo altro in contrario da la Maestà del Signore Re, o legitima causa perchè fare non se debia. Quo casu per vostre letteri de subito ne date adviso ad questa Camera, accioché inde per questo providere se possa secundo serrà de iustitia.

Ceterum se grava che vui non volete permectere li suoi affidati non soliti de dohana passareno per li territorij de dicta dohana de tracturo et andareno a li terreni de dicta terra de Santo Nicandro non soliti similiter de dohana, et questo contra omne devero et iustitia, maxime che dicti affidati cum loro animali de necessità deveno havere transito comodo in lo andare et retornare. Pertanto ve dicimo che etiam in questo provedate ad ipso de dicto tracturo, per li dicti suoi affidati non soliti de dohana como è dicto non havendono altro in contrario ut supra, quo casu etiam de questo date adviso ad questa Camera ut supra.

Circa la infectione providerriti et servariti quello che per la Camera ve è stato ordinato, et che dicto signore Cola de la Marra non habbia iusta causa de querela. Et non fate altramente se havite cara la gritia del Signore Re. Datum Neapoli in eadem Regia Camera Summarie die IIII" mensis novembris XII" indictionis MCCCCLXXVIII". Et la presente per cautela restituirite al presentante. Datum ut supra.

Octavianus Imperatus pro magistro actorum.
Octavianus Imperatus pro magistro actorum.

In regestro litterarum partium XVIII".

Magnifico Nicolao Carazulo de Neapoli Regio dohanerio dohane et mene pecudum Apulie amico nostro carissimo.

Regni Sicilie Magnus Camerarius, etc.

Recepta XVII supradicti.

Carta 5.

CAMERE SUPER DEFENSA COMITIS POTENTIE

Magnificie vir fidelis regie et amice noster carissime salutem. Noviter pro parte de lo excellente Conte de Potenza è stato cum querela exposto in questa Camera, como havendo ipso exponente per litteri de questa Camera directe al condam dohanero de questa dohana de le pecore tenuta circa tre anni la defensa per li suoi bovi del campo in lo territorio de Florentino, et havando etiam

quella in lo presente anno sementare de ferrayna per substentatione de dicti suoi bovi como è stato solito, per vui li è stata prohibita, et intendite ponerence le pecore ad pasculare, in suo grave dampno et interesso. Et per questo nce have facti recercare vogliamo providere a la sua indempnità. Et perochè intro le altre instructiuni ad vui per questa Cammera tradite ncende una del tenore sequente: Item che lo dicto dohanero debia providere ita et taliter che a le terre e lochi de Puglia, li quali haveno bestiame et animali, li lasse tanto terreno che comodamente possano pascere et substentare loro bestiame, et anche possano fare loro sementi, et alias censemus non minorem utilitatem Regiam Curiam sentire de seminibus quam de fidis ymmo maiorem, pertanto ve facimo la presente per la quale ve dicimo et omni auctoritate qua fungimur commictimus et comandamus, che al recepere de essa, observando lo tenore de la instructione predicta debiate lassare ad ipso exponente dicta mezana o vero defensa in dicto territorio de Florentino per substentatione de dicti suoi bovi del campo cossì como è stato solito per lo passato, havendo quella quantità de bovi che havea quando li fo quella concessa. Verum havendovo causa in contrario per la quale non debiate sequire lo sopradicto, per vostre litteri quam primum poteritis ncende debiate advisare acciochè se possa providere exinde tanto a lo interesso de la Regia Corte quanto de ipso exponente. Et non fate lo contrario se havite cara la gratia del Signore Re. La presente po serrà per vui lecta, volimo per cautela la restituate al presentante.

Datum in eadem Camera XII novembris 1478.

Octavianus Imperatus pro magistro actorum.

In litterarum partium XVIII".

Magnifico viro Nicolao Carazulo Regio dohanero dohane et mine pecudum Apulie amico nostro carissimo.

Regni Sicilie Magnus Camerarius etc.

Recepta XVII novembris supradicti.

Fuit restituta presentanti.

Carta 6.

Magnifice vir fidelis regie amiceque noster carissime salutem. Havimo receputo vostre litteri de XV del presente et infrascripto mese de novembre et anche la copia de le informatiuni che haviti possuto havere da li homini de la dohana, tanto de li dampni alloro facti quanto de li passi per loro pagati, la quale vista et reconosciuta, et ancho intese dicte vostre litteri, ve respondimo commendando primo la vostra solita et bona diligentia de la quale non eramo in dibio, et acteso che vui che siti sullo fatto possati megliore intendere et providere tanto sopra li dicti danni dati quanto anche sopra li passi pagati, ve commectimo però et omni auctoritate qua fungimur comandamo che al recepe de la presente debiate vui procedere et providere sopra tale materia secundo che la iustitia recerca, usando in questo la dicta vostra solita diligentia et in omne altra cosa spectante ad vostro offitio secundo lo Signore Re confida in vui, et de quanto per vui sopra tale causa serrà de po sequito per vostre litteri ncende donate adviso. Ex Camera Summarie XVIIII" novembris 1478.

Ceterum havimo pigliato piacere de lo adviso nce haviti donato de la dohana como passa et de lo bestiame nce è, et anche dell'erba. Et al facto de

lo quinterno de la locatione che nce scriviti se lo volimo como lo haviti de presente, o se volimo aspectare le massariole payesane che per fi adesso non so poste, ve respondimo che volimo che pongate quelle primo, et complitelo del tucto, et de po subito nce lo mandate, como è solito. Datum ut supra.

Octavianus Imperatus pro magistro actorum.

In letterarum Curie VIIII°.

Magnifico Nicolao Carazulo Regio dohanerio dohane et mine pecudum Apulie etc., amico nostro carissimo.

Regni Sicilie Magnus Camerarius etc.

Recepta XXV novembris 1478.

Carta 7.

Dohanero. Lo Magnifico missere Antonello Regio Consigliero et Secretario et Presidente de questa Camera etc. ne ha facto intendere cum querela, como Cola Coczecta, officiale de quessa dohana in la provintia de terra de Bare, have vetato et expresso prohibito a li homini del dicto Magnifico Secretario non potessero nè devessero ad altri vendere le gliande del suo bosco de Turicto, ordinandoli et expresse comandandoli li devessero tenere per lui et volerese per la Regia Corte et bisognio de dicta dohana, li quali soi homini timidi de li mandati et ordinatiun? de li Regij officiali et interessi de la Regia Corte cossì hanno facto. Et per tale comandamento alloro ut supra per dicto Cola Coczecto facto non hanno altramente vendute dicte gliande, ma quelle ben custodite et conservate ad opus necessarij et servitij de dicta dohana. Et accade che dicto Cola Coczecta tale gliande non ha pigliate per dicta dohana né altramente a loro ordinato li vendessero, o altramente ne disponessero a loro voluntà, et liberareli dal veto et sua ordinatione predicta, non senza interesso et danno de dicto Magnifico Secretario. Supra che requesti debiamo de iustitia providere, pertanto ve facimo la presente per la quale ve dicimo et commectimo ac expresse comandamo, al recepere de la presente de tale materia ve debiate plenamente informare, et audite dicte parte in tucto quello che sopra ciò vorranno dire proponere, producere et allegare fate et ministrate ad esse et ciascuna de esse plena et expedita iustitia in modo che nesciuna de dicte parte habbia iterum proponere iusta causa de querela, ordinandove etiam che cioche in premissis cum iustitia deliberarete possate et debiate mandare ad debita exequtione. Non fate altramente se havete cara la gratia de la Maestà del Signore Re. Datum Neapoli in eadem Regia Camera Summarie die XIIII° mensis Novembris XII° indictionis 1478.

Octavianus Imperatus pro magistro actorum.

In Regestro Litterarum XVIII.

Magnifico Nicolao Carazulo de Neapoli Regio dohanerio dohane et mene pecudum Apulie amico nostro carissimo.

Regni Sicilie Magnus Camerarius etc.

Recepta XXV novembris 1478.

Carta 8.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Simo informati che farria multo per servitio de la nostra Corte si li cavallari et altri officiali de quessa dohana se mutassero a le volte de uno loco ad uno altro, et non stessero sempre in uno loco medesimo. Però tenendo vui lo offitio de dohanero, al quale specta procurare lo utili de essa Corte nostra, ve ordinamo et comandamo che secundo ve parerà essere expediente et utili de la nostra Corte pred'cta, provedate de dicti caballari et officiali, et quilli ponate in li lochi et renovate secundo ve parerà essere necessario, che de questo ve donamo libera licentia et facultà, como in quello del quale amplamente confidamo.

Preterea volimo provedate oportunamente che non siano poste pecore in lo territorio de Brisentino secundo ordinaymo a lo precessore vostro, acciochè li massari posti in quello loco possano actendere a le loro maxarie et non siano astricti abandonare quelle observando le litteri per nui scripte a lo dicto precessore vostro. Datum in Castello Tripergularum XX novembris 1478.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Curie XXXVII.

Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli dohanerio dohane nostre pecudum fideli dilecto.

Carta 8 t.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Havemo havuto piacere de la lettere vostra de XV del presente quale novamente havimo receputo, intendendo quanto per quella ce scrivite de lo facto de quessa dohana, et como per utili de la Corte nostra haviti lassati alcuni terreni soliti pigliarese nel passato per la dohana predicta. Al che non accade fare altra resposta, si non comendareve del aviso, et recordareve che ne piacerà si continuamente ce advisariti como passaranno le cose de dicta dohana. Et perché omne dì ne occorreno varie et grandissime spese, per le imprese tenimo de Genua et de Toscana, volimo che usete omne studio, auctoritate et diligentia possibele in fare che quanto più presto se poterà habiamo dinari cum li quali ne possamo valere in quisti bisogni, certificandove che de presente non ne porrissivo fare maior piacere. Et de continente ne advisarrite de la speranza possimo havere de essere subvenuti de dinari da quessa dohana, actendendo ad questo vui insiemi cum lo credenzero nostro. Datum in Castello Tripergularum XX novembris 1478.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Curie XXXVII°.

Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli dohanerio dohane et mine pecudum fideli dilecto.

Fo assingnyata a me Federico.

Carta 9.

CAMERE.

Vir magnifice amice carissime salutem. Cola Coczecta ne scrive como ne lo anno passato X indictionis fo amazato uno de Palena, chiamato Falcone, per uno molectero del condam duca de Gravino, et per un altro citatino de Canosa chiamato Cicco Lungo el quale sta in Canosa, contra el quale dice non potere procedere per essere fagorito da missere Joanni de Landulfi et che ha pigliato certe soe pecore etc. Havimoli resposto ne voglia pigliare quella informatione porrà et advisarene vui acciò che possate providere ad quanto vorrà la iustitia, et che de le pecore facza inventario et li governe per interesso de chi appertenerà. Però vende damo adviso, et ve dicimo che de tale materia ve debiate informare quanto potete, et inde providere ad quanto vorrà la iustitia per castigo de li tristi, exemplo de li boni et interesso de la iustitia non obstante chel delicto non sia facto in tempo vostro. Datum Neapoli in Regia Camera Summarie XVIIII novembris XII^{e} indictionis 1478.

Octavianus Imperatus pro magistro actorum.

In Litterarum Curie VIIII.

Magnifico Nicolao Carazulo Regio dohanerio dohane et mine pecudum Apulee amico nostro carissimo.

Regni Sicilie Magnus Camerarius etc.

Fo consinyata a me Federico.

Carta 9 t.

Dohanero. Maravigliamone si al presente non habiate provisto mandare in questa Camera la informatione de la locatione de li animali de quessa dohana del presente anno, in danno de la Regia Corte. Però ve ordinamo che de continente provedate se mande dicta locatione in questa Camera, accio che vista quella se possa providere a lo interesso de la Regia Corte secundo lo bisognio recercharà. Non fate altramente, et de la receptione de la presente ne advisate per vostre littere. Datum Neapoli in eadem Regia Cammera Summarie die XVI novembris XII^{e} indictionis 1478.

Octavianus etc.

In Litterarum Curie VIIII.

Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli Regio dohanerio dohane et mine pecudum Apulee amico nostro carissimo.

Regni Sicilie Magnus Camerarius.

Fo assignata a me Federico.

Carta 10.

CAMERE PRO EXCELLENTE COMITE POTENTIE.

Magnifice vir etc. Recordamone in li dì proximi passati havereve scripte littere da questa Camera del tenore sequente, lo tenore de la quale è registrato in questo supra folio 5.

Et peroché noviter per parte de ipso Conte nce stato exposto che havendove facte presentare esse preinserte nostre littere quelle per fi adesso non havite voluto observare, per tanto ve facimo la presente per la quale ve dicimo et omni auctoritate qua fungimur comictimus et comandamo che al recepere de essa debiate ad unguem observare ad ipso exponente lo tenore et forma de esse preinserte nostre littere, o vero infra termino de dece dì nce debiate per vosere litteri advisare de la causa perché non debiate quelle observare. Volimo però et per la presente ve comandamo che interim non debiate donare, né fare donare impaczo né molestia alcuna a lo sementato che è facto in la dicta defensa.

Ceterum, perché lo dicto Conte nce have facto exponere che lui intende augmentare la dicta sua maxaria de bovi adeo che venga ad essa in summa de ducento, pertanto ve commectimo che non essendo dicta defensa de Florentino sufficiente per dicti boy li debiate providere de mezana et de territorio sufficiente per dicto bestiame che sia coniunto ad dicta mezana, iusta lo tenore et forma de la instructione predicta, ed non fate lo contrario se havite cara la gratia del Signore Re et in la pena de onze L. desiderate non incorrere. La presente po serrà per vui lecta volimo per cautela la restituate al presentante. La presente po eadem Camera XXVII novembris 1478. Fiat, Jacobus de Laureto. In litterarum partium XVIII. Octavianus Imperatus pro magistro actorum.

Magnifico viro domino Nicolao Carazulo de Neapoli Regio dohanerio dohane et mine pecudum Apulie amico nostro carissimo.

Regni Sicilie Magnus Camerarius etc.

Presentata die V decembris 1478.

Dicto die fuit scripto litteram ut ipsam Phederico ut ipsam debite exequtioni mandaret, dummodo che la posta resta a la dohana, et che lo dicto conte habia lo suo dovere.

Restituta presentanti.

Carta 11.

REX SICILIE etc.

Magnifice vir consiliarie noster dilecte. Lo Comandatore de Santo Antonio de Nucera de presente ne ha facto exponere, che havendo in sua maxaria una meczana, quale tenea per uso de dicta maxaria certi pasturi de Apruczo quale dicto Comandatore ve mostrarà se hanno pasciuta dicta meczana, sencza voluntà de lo dicto Comandatore per el che ne facto supplicare li facessimo providere che per lo advenire non li sia facta tale violentia. Pertanto ve decimo et expresse comandamo che essendo cussì como de sopra se expone debiate constrengere dicti pasturi ad satisfare al dicto Comandatore per causa de dicta mezana tucto quello che per experti appreczaturi serrà appreczata, li quali appreczaturi volimo li elegati vui. Et similiter provederite per lo advenire non li sia facta simile violentia perché ad nui rencrescerìa multo. Et non farrite lo contrario per quanto havite cara nostra gratia et desiderate evitare la pena de milli ducati. La presente poi per vui lecta restituirriti al presentante. Datum in Castello novo Neapolis XVI Novembris MCCCCLXXVIII°.

Rex Ferdinandus.

A. Secretarius.

Magnifico viro Nicolao Carazolo de Neapoli Militi dohanerio mine nostre pecudum Consiliario nostro fideli dilecto.

Recepta VIII° decembris 1478.

Fuit restituta presentanti.

Carta 11 t.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Per utili de nostra Corte volimo et ve comandamo per la presente che omne anno debiate mutare quissi nostri offitiali de la dohana, acciocché quello che l'uno anno starà uno loco non ce stea l'altro. Et non manche per cosa alcuna. Datum in Casali Arnoni IIII° decembris 1478.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Curie XXXVII.

Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli dohanerio dohane nostre pecudum fideli dilecto.

Recepta VIII° decembris 1478.

Carta 12.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Supplicato noviter ad nostra Maestà per lo magnifico et dilecto Consigliero nostro missere Alberico Carrafa li facessimo pagare li herbagij et passi de le terre soe, tanto del tempo passato, como per lo advenire; acteso che lui have pagato et paga la fida de le pecore soe, como pagano li altri. Et volendo nostra Maestà che de dicti herbagij et passi sia ad ipso satisfacto per lo tempo che per nostra Corte no li so stati pagati, quanto etiam per lo tempo da venire, ve decemo et comandamo per tenore de la presente ex certa nostra scientia che al dicto missere Alberico o vero ad altri per sua parte li pagate dicti passi et herbagij, tanto per lo tempo passato del quale non è stato pagato como per lo tempo da venire, secundo è stato solito per lo passato, per quillo tempo et quantità che per la nostra Cammera de la Summaria serrite advisato et anco certificato che le pecore de dicto missere Alberico habbiano pagato et pagano la fida como pagano li altri, non facendo de ciò el contrario per quanto havite cara nostra gratia como tale sia nostra omnimoda voluntà, retenendo appresso de vui la presente una cum la apoca de recpto et certificatione predicta per vostra cautela da presentarese in li vostri cunti. Datum in Castello novo Civitatis nostre Neapolis, die XXII decembris 1478.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Egidius Sardonil pro Pascasio Garlon.

Comuni XXX.

Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli dohanerio mine nostre pecudum fideli dilecto.

Recepta VIII° decembris 1478.

Fo assinyata a me Federico.

Carte 12 t. - 13.

Moluber vostro predecessore in quisso officio per li passi et herbagij de le infra-

Dohanero. Per parte de lo magnifico missere Alberico Carrafa simo stati requesti ve facciamo fede de la quantità solita pagarese per condam Francisco

scripte soe terre videlicet: Ciercie maiure, la Rocchecta, Castello vetere, Gevecze, Gedona, Santo Angelo de la Radic'nosa, Quatrano, Vulturara et Ferrazano, quale tene et possede, unde ve certificamo che visti li cunti quali sono in questa Camera del dicto condam Francisco Moluber, trovamo che se pagava per le predicte terre le infrascripte quantitate de dinari videlicet: per li passi de Cercie mayure, la Rocchecta et Castello vetere ducati dudici. Et per li passi de Geveze, Gedona, Santo Angelo de la Radicinosa et Quatrano ducati XX. Et per li herbagi de la Vulturara ducati LXX. Et trovamo confuso Ferraczano cum le infrascripte terre videlicet: lo Conte de Campobascio per li passi suoi de Campobascio, Chisano, Campo de petra, Gamatesa et Ferraczano, alcuno anno ducati trentaquactro, et alcuno anno trenta. Et più ve damo adviso che la concessione facta a lo dicto missere Alberico de Gedona, Jeveze, Santo Angelo et Quatrano per la Maestà del Signore Re fo a li VIII° del mese de febraro anni 1467, cioè MCCCCLXVII. Et etiam ve certificamo che in libri et cunti presentati in questa Cammera per condam Gasparro de Castigliono vostro predecessore da lo anno prime indictionis et per tucto lo anno XI° indictionis proxime passato non se trova essere stata pagata quantità alcuna per li passi et herbagi predicti. Et ulterius ve certificamo che lo dicto missere Alberico per le pecore che have tenute in dohana cum Massarocto de Frisilono have pagata la fida como pagano li altri. Et in fede de ciò venne facimo la presente certificatione. Datum in Civitate Neapolis apud Regiam Cameram Summarie die primo decembris 1478. Fiat.

Loysius de Raymo rationalis.

Octavianus Imperatus pro magistro actorum.

In litterarum partium XVIII°.

Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli Regio dohanerio dohane pecudum Apulie amico nostro.

Regni Sicilie Magnus Camerarius.

Recepta VIII° eiusdem.

Fo assignta a me Federico.

Carta 13.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Per utili de nostra Corte etc. (*simile ad altra di cui a carta 11 t., con data però del 5 dicembre*).

Carta 13 t.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Inteso quanto per vui ce è stato circa la difficultà mostra fare lo illustre duca de Venosa in volere fare stare le pecore che per vui sono state mandate in li terreni de Rubo etc., dicendo volere essere pagato etc., havemo scripto al dicto duca che li lasse stare et che per niente non li voglia fare cacciare como per vui ce è stato recordato, et la lettera ve mandamo cum la presente. Datum Arnoni V Decembris MCCCCLXXVIII°.

Rex Ferdinandus.

A. Secretarius.

Curie XXXVII.

Magnifico viro Nicolao Caracciolo de Neapoli dohane pecudum dohanerio Consiliario nostro dilecto.

Recepta VIIII eiusdem.

Carta 14.

REX SICILIE etc.

Magnifice vir Consiliarie noster fidelis dilecte. E' stato exposto a nostra Maestà per parte del magnifico et amato Consigliero et maior nostro Camerlingo messere Jacobo Carazolo utile signore de la terra de Corati et università et homini de dicta terra, che havendo dicta terra et università et homini de quella comunità de aqua et erba cum la università et homini de la cità de Rubo, et quella se usano et usatase gran tempo, et l'uni cum li altri pacifice secundo loro antique consuetudine, privilegij et capituli. Mostrase al presente per Cola Coczecta de quessa nostra dohana se li voglia innovare cosa non solita né sequita per li altri officiali de dicta nostra dohana, del che ne sequiria non poco danno et interesso a dicti exponenti. Unde de ciò ni hanno facto supplicare vogliamo a la loro indenpnità de oportuno remedio providere non se li debia a dicti supplicanti innovare cosa alcuna in preiuditio de dicti loro antiqui capituli, privilegij et consuetudine, per lo dicto Cola o altri officiali de dicta dohana in la dicta loro comunità de acqua et herba, ante lassarli persistere et gaudere si como per lo passato haveno facto, et al presente fanno, in dicta comunità. Nui inchinati a le supplicatiune de dicti supplicanti, tamquam iuste et admisse ve dicimo et expresse de certa nostra scientia comandamo che essendo ut expositum est a dicti exponenti, per lo dicto Cola, né per altri officiali de dicta dohana in la loro prelibata comunità de acqua et erba cum dicta cità de Rubo non se li innove cosa alcuna ante li permictate usare et gaudere, secundo è stato facto et usato per lo passato. Et non fate lo contrario per quanto haviti cara la gratia nostra et pena de ducati mille desiderate evitare, perché questa è la voluntà nostra. La presente restituirriti al presentante. Datum in Castello Novo Neapolis XVIII° Novembris 1478.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Antonius de Cappellis

Comuni XXX.

Magnifico Viro Nicolao Carazulo de Neapoli dohanerio nostre dohane pecudum Consiliario fideli dilecto.

Recepta XII decembris 1478.

Fuit restituta presentanti.

Carta 15.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Havendo inteso per una vostra de VIII del presente che per beneficio de quessa dohana serrìa multo necessario providere che li homini de quella potessero liberamente practicare in tucte citate et terre de quessa provintia de Puglia et de concederele una lettera che contra loro non potessero

valere moratorie né altre dilatiuni. Havimo dato ordine che se faccia l'una et l'altra provisione, et quelle appresso ve mandarimo perché desideramo omne utili et commodo de la dohana predicta, tanto più che ancora ce è lo interesso de nostra Corte.

Ad quello che ce havite scripto de quello Jannuzo de Ascoli quale tenite presone per lo homicidio per lui commesso in persona de quello appruzese, ve dicemo che ne faczate fare processo, et quello facto ne mandarite de continente che de poi ve advisarimo de quanto haverite da fare. Datum Capue XII° decembris 1478.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Curie XXXVII.

Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli Consiliario nostro et dohanerio pecudum fideli dilecto.

Carta 15 t.

Dohanero. Una vostra de XXVIII de Novembre havemo havuta per la quale ve scosate che per non esserono le cose de la dohana assectate non potete mandare lo cunto de la locatione o la informatione de quella complita del tucto, ma che se la volimo cussì incomplita la manderiti. Ve respondemo che ne piace assectete et date bono ordine et complimento al quanto bisognia per servitio de la Regia Corte, et puro lo più presto porrite mandate dicta informatione de locatione del presente anno. Ex Camera Summarie VIIII° decembris 1478.

Octavianus Imperatus pro magistro actorum.

In litterarum Curie VIIII°.

Magnifico Regio dohanerio dohane pecudum Apulie amico carissimo.

Regni Sicilie Magnus Camerarius etc.

Recepta XVI decembris 1478.

Carta 16.

REX SICILIE etc.

Dohanero. La università de l'Aquila ne ha scripto novamente supplicandone ne digniemo providere che per quisto anno le pecore loro siano collocate in quessa dohana quanto più comodamente sia possibele, et che non se faccia alcuna differentia da le loro et l'altre, per benchè in l'Aquila quisto anno sia stata infectione, perchè le pecore et li pecorari loro sono stati remoti da omnemalo aere. Et parendone cosa honesta devereli bene tractare per la bona utilità se ha da loro, volimo che debiate assegnarele el loro solito loco remoto però da lo consortio de li altri acciochè non se venessero ad contaminare li altri pecorari, havendo in questo quella advertentia se deve, facendo sopra tucto che habbimo bono recapito et che conoscano che accarezamo le cose loro. Datum in Castello nostro Novo Neapolis XXVIIII octobris 1478.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Curie XXXV.

Magnifico viro Nicolao Carazolo dohanerio mine nostre pecudum fideli dilecto.

Recepta XVI^{a} decembris 1478.

Carte 16 t. - 17.

Magnifice vir fidelis Regie et amice noster carissime salutem. Noviter per parte de lo illustre duca de Ascoli è stato cum querela exposto in questa Camera como per lo condam Gasparro de Castigliono Regio dohanerio de quessa dohana fo concessa ad ipso exponente una meczana in lo territorio de lo suo feudo de Fontana fura per uso et substentatione de li bovi quali laborano in dicto territorio. Per vui al presente se li dona impaccio in dicta meczana, et intendite in quella ponerence bestiame de dohana se non havite altro mandato da questa Camera. Et per questo nce have facto supplicare provedamo a la sua indempnità. Per tanto ve facimo la presente per la quale ve dicimo et omni auctoritate qua fungimur comandamo che al recevere de essa, essendoli stata concessa dicta defensa sive meczana per lo dicto condam dohanero per uso et substentatione de li bovi che fanno lo campo in dicto territorio de Fontana fura, quella li debiate lassare sencza altro impedimento et provediate che in quella non li sia dato impaccio alcuno per lo bestiame de quessa dohana, secundo lo tenore et forma de le instructiuni ad vui per questa Camera tradite. Et non fate lo contrario se haviti cara la gratia del Signore Re et in la pena de onze XXV desiderate non incorrere. La presente po serrà per vui lecta volimo per cautela la restituate al presentante. Datum in eadem Camera II^{a} decembris 1478.

Post datum. Havendo causa in contrario circa le cose predicte per vostre lettere cende debiate advisare acciochè se possa providere ex inde secundo serrà de Iustitia. Datum ut supra.

Octavianus Imperatus pro magistro actorum.

In regestro litterarum partium XVIII^{a}.

Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli Regio dohanerio dohane et mine pecudum Apulee amico nostro carissimo.

Regni Sicilie Magnus Camerarius etc.

Recepta XVII decembris 1478.

Carta 17 t.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Nui simo informati che tra li homini de quessa dohana ce sono multi boni cavalli, li quali tarriano assai al nostro bisognio. Et perchè havemo dato carico al magnifico Marino Brancazo che de quilli ce ne vogia comparare li più sia possibile che siano boni per lo bisognio nostro, ve incaricamo vogliate dare notitia ad ipso Marino in potere de chi sono dicti cavalli et insieme con lui procurare de havereli, et quilli dinari ce bisogniaranno per pagarli li spenderriti liberamente secundo ad ipso Marino et a vui parerà, che ve promectimo farveli boni in lo rendere de vostri cuncti. La presente teneriti per vostra cautela. Datum in Civitate Sarni XIII^{o} Novembris 1478.

Rex Ferdinandus.

A. Secretarius.

Egidius Sardonil pro Pascasio Garlon.

Magnifico Nicolao Carazolo de Neapoli nostre dohane pecudum dohanerio fideli nostro dilecto.

Recepta XX decembris 1478.

Fo assinyata a me Federico.

Carta 18.

REX SICILIE etc.

Dohanero. La intentione nostra è che a lo magnifico et diletto Consigliero nostro missere Alberico Carrafa siano pagati li herbagij et passi de le terre soe cioè de la Vulturara, Castello Vetere, la Rocchetta, Ciercie, Hierdonae, Hyevicza. Quatrano, Sancto Angelo, Ferraczano, Molisi et Torre de Ceppa, tanto del tempo passato, como per lo advenire, acteso che lui have pagato et paga la fida de le pecore soe como pagano li altri. Perciò ve facimo la presente per tenore de la quale ex certa nostra scientia ve dicimo et comandamo expresse che ad ipso missere Alberico, o vero ad altri per sua parte debiate pagare li dicti herbagij et passi de le sopradicte soe terre, tanto del tempo passato del quale ipso non è stato pagato como per lo tempo da venire secundo è stato solito per lo passato per quillo tempo et quantità che per la nostra Cammera de la Summaria serrite advisato et anco certificato che le pecore del dicto missere Alberico habbiano pagato et pagano la fida como pagano li altri. Non fate lo contrario per quanto haviti cara la gratia nostra como tale sia nostra omnimoda voluntà. La presente una cum la apoca de recepto et certificatione predicta retineriti appresso de vui per vostra cautela valitura in lo rendere de vostri computi. Datum in Castello nostro Novo Neapolis XV Decembris 1478.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Egidius Sardonil pro Pascasio Garlon.

Comuni XXXI.

Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli dohanerio dohane nostre mene pecudum fideli dilecto.

Recepta XX decembre 1478.

Fo assinyata a me Federico.

Carta 19.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Novamente havimo informatione che in quisti dì correndono certi nostri cani quali sono in quessa provintia sopto lo governo de Jorio et Antonello nostri cacciaturi appresso uno lepore, et pigliandono dicto leparo, corsero là certi pecorari et tolserolilo donandono ipsi de terribile bastonate a li dicti nostri cani, che devete considerare quanto ne sia dispiaciuto simili actu. Et adcioché nesiuno altro per lo advenire presuma fare lo simili, volimo che inquirati quisti tali pecorari, et quilli castigate in modo et forma, che ad ipsi sia puntione, a li altri exemplo, et ad nui satisfatione. Et più sentimo che alcuni pecorari amazano lepari a lo yaccio che molto ne renerese, che sapite è

contro lo nostro banno et ordinatione. Per tanto volimo fate renovare dicto banno cum promissione che qualunca persona accusarà alcuno de quisti tali guadagnarà ducati dece, et cussì vui li pagariti ad quillo farrà tale noticia, et vui pigliariti quil'o che farrà contro dicto banno, et io teneriti subto bona custodia, et ce ne donariti adviso particularemente de tucto et finchè non haveriti da nui altro adviso non lo farriti liberare, et in questo usariti omne vostra diligentia et industria, non facendono altramente si amate fare cosa ad nui grata. Datum in Castello novo Civitatis nostre Neapolis die XVII decembris 1478.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli dohanerio nostre dohane pecudum, Consiliario fideli nostro dilecto.

Recepta XXI decembris 1478.

Carte 19 t. - 20.

Magnifice vir Regie fidelis amice noster carissime salutem. Per lo condam dohanero de la mena de le pecore vostro precessore per cunto del anno de la X^a^ indictione proxime passata, fo presentata in questa Camera una lista, de la quale ve mandamo copia ne la quale se noravano certi debituri de dicta dohana, cum la quantità de li dinari erano debituri. Et succesa la morte del dicto dohanero è stato provisto per questa Camera che per interesse de la Regia Corte tali debiti se debiano per vui exigere però offitij auctoritate qua fungimur ve dicimo et comandamo che subito al recepere de la presente cum omne debita diligentia actendate a lo exigere de dicti debiti de li quali teneriti cunto da per se. Et quello exigiriti subito mandariti in potere del magnifico missere Pascale, fando ad quilli exigerit debita cautela. Et si alcuni de li predicti debituri mostrasse havere satisfacto, ne darriti adviso ad questa Camera, aciò se possano agregare al cunto de dicto dohanero, comandando ancora per questa a li dicti debituri ve debiano respondere de loro debiti secundo lo tenore de la presente littera.

Et perché porrìa essere che alcuni de dicti debituri non fosse desceso quisto anno in Puglia, ma remasto in Apruccio, provederiti in vostro nome fareli exigere et pervenire in vostre mano, per la più expediente via ve parerà. Et tanto del recepere de la presente littera quanto de quello se exquirà torno ad tal facto, ne dariti per vostre littere adviso ad questa Camera. Et non fate lo contrario (*per*) quanto havete cara la gratia del Signore Re. Datum Neapoli in eadem Camera Summarie die XII decembris 1478 XII^e^ indictionis.

Franciscus Abbate.

In regestro litterarum Curie VIIII^e^.

Octavianus Imperatus pro magistro actorum.

Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli Regio dohanerio dohane pecudum Apulee amico nostro carissimo.

Regni Sicilie Magnus Camerarius.

Recepta 23 decembris 1478.

Carta 20 t.

REX SICILIE etc.

Dohanero. La vostra de XXI del presente havimo receputa et ne è piaciuto tucto quello scrivite havere exequito cossì de lo castigo dato a lo apruzexe che bastoniò lo cane nostro, como de lo bando facto che nissuno possa andare ad caccia de lepore, et venne comendamo. Verum de la exequtione facta contro lo bestiame de Cola de Marinuccio de Aquila de la quale per dicta vostra ce havite scripto havimo preso singulare dispiacere, et maravegliamone de vui che lo habbiate consentuto, sapendo como sapite che era contro la forma de lo assecuramento per nui facto. Per la quale cosa volimo et ve comandamo che de continente debiate in integrum retornare la dicta executione, et da qua avanti non permecterriti per cosa alcuna che senne faccia più ad instantia de quale se vole persona, et le cose de quessa dohana favoreriti quanto più serrà possibili, che sapite cussì è necessario fare per servitio de nostra Corte.
Datum in Castello Novo Neapolis XXVIII decembris 1478.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Curie XXXV.

Magnifico viro Nicolao Caracciolo de Neapoli Consiliario nostro et dohanerio dohane pecudum fideli dilecto.

Recepta VI° Januarij 1479.

Carta 21.

Ferdinandus Dei gratia Rex Sicilie, Hierusalem etc. Ad tucti et qualsevole baruni, Commissarij, Capitanei, Sindici, mastri iurati, electi, guardiani, università et homini de tucte citate, terre et lochi et ad tucti altri officiali et subditi nostri de qualsevoglia auctorità se siano constituti et constituendi in la provintia de Puglia et tucte altre parte de quisto Regnio li quali serranno recercati, la gratia nostra et bona voluntà. Essendo certificati che la dohana nostra de le pecore et li officiali gargari, pecorari et homini de quella passano bene de sanità et che per gratia de nostro Signore Dio tra essi non è alcuna infectione, o vero contagione de peste, ne è parso devere providere cussì per indemnità de nostra Corte, como per beneficio et comodo de li homini de dicta dohana che liberamente possano practicare et conversare in tucte et per tucte citate, terre et lochi del Regnio et specialmente in la provintia de Puglia acciocché in ciascuna de quelle possano intrare per fare loro facende et provederese de le cose li farranno bisognio. Volimo aduncha et per tenore de la presente nostra ex certa scientia comandamo ad tucti vui suprascripti che ad qualunca officiale et persona de la dohana predicta, de che nome se sia permectate liberamente che da qua avante possano intrare in qualsevoglia citate, terra et loco de quisto Regnio nostro et signanter de la dicta provintia una cum loro bestiame, animali, robbe et victuagli, et in quelle stare, pernoctare, pigliare victuaglie et omne altra cosa che li serrà necessaria, partire et da poi retornare tante volte quante li farà de bisogno cessante omne difficultà, impedimento, obstaculo et condictione, et non obstante quale se vole banno et ordine che havissivo

facto in contrario, provedendoli de quelle cose che li farranno bisognio como è dicto, per li debiti et convenienti preczi. Et non li prohibendo la practica et conversatione, cossì como nuoi volimo et comandamo che per cosa alcuna non li sia prohibita senza nostro expresso comandamento. Et perché havimo data speciale commissione al magnifico Cola Caracciolo nostro Consigliero et dohanero de la dicta dohana, volimo che hobediate a li comandamenti che per lui ve sarranno facti como farrissivo a la nostra propria persona. Et non fate el contrario sopto pena de nostra indignatione et de cento unce, inremissibilmente exigenda da qualunca persona contrafarrà. Datum in Castello novo Neapolis die XXVII mensis decembris 1478.

Rex Ferdinandus.

Dominus Rex mandavit mihi Antonello de Petrucijs.
Curie XXXV.
(Recepta) VIII Januarij 1479.

Carta 22.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Per una nostra de XXVIII del passato ve havimo facto intendere el grandissimo dispiacere quale havimo preso de la exequtione facta in quessa dohana contro lo bestiame de Cola de Marinuccio de l'Aquila et comandatove che statim devissivo in integrum fare retornare la dicta exequitione perchè tale era nostra intentione. Et per ben che nui credamo che haveriti exequito tal comandamento nostro secundo el tenore de le predicte litteri, niente de meno in casu che a la havuta de questa non lo havessivo facto, lo farriti de continente postposita omne altra cosa. Perché como è dicto tale è nostra firma et incommutabile voluntà. Et volimo che per causa de tale exequtione lo dicto Cola de Marinuccio non de habbia ad patere alcuno danno, o vero interesso. Et como ia ve havimo ordinato le cose de quessa dohana favoreriti quanto ve serrà possibile che como sapiti cossì è necessario farese per nostro servitio, et non manche per quanto haviti cara nostra gratia. Datum in Castello Novo Neapolis V° Januarij 1479.

Rex Ferdinandus.

A. Secretarius.

Comuni XXXI°.
Magnifico viro Nicolao Caracciolo de Neapoli dohanerio dohane pecudum nostroque Consiliario fideli dilecto.
(Recepta) XI° Januarij 1479.

Carta 22 t.

Vir magnifice amice carissime salutem. Una vostra facta in Fogia al secundo del presente havemo receputa, a la quale ve respondemo ne piace ne advisete la dohana passa bene, la quale Dio prospera et conserve.

A la parte che dicite in Torre de Mare sono circa pecore VIII milia del Conte de Fundi et soi vassalli solite alias de dohana, et che in lo anno passato non foro in dohana, volete intendere se li havareti ad contare et ad rescotere la

fida etc., ve respondimo che restano admaravegliati de notare Paulo et Angelo de la Capruccia non ve habbiano data noticia de tale pecore, et per che causa non siano state notate. Sicché fate quelle contare et inde exigere la rasone de la fida, inde debita per lo numero et quantità de le pecore predicte, et advisatence de la causa, perché non fossero scripte et exacte per quelle la rasone de la fida per quelle devuta in lo dicto anno passato.

Ceterum ve mandamo cum la presente una littere directa a lo magnifico Bohordo Carrafa, per certa causa concernente lo interesso de la Regia Corte. Farriticela presentare, et fatte ne habbiamo resposta Ex Camera Summarie VIII° Januarij 1479.

Octavianus Imperatus pro magistro actorum.

In litterarum Curie VIIII°.

Magnifico Militi domino Nicolao Carazulo de Neapoli Regio dohanerio dohane pecudum Apulie amico nostro carissimo.

Regni Sicilie Magnus Camerarius.

(Recepta) XV Januarij 1479.

Fo assinyata a me Federico.

Carta 23.

REX SICILIE etc.

Dohanero. La Università de Fogia mi ha facto supplicare che considerato quella terra non have altra industria che de fare campi de grani, et non haveno dovo possano fare pascere loro bovi domiti, ne dignassemo provedere loro fossero observate le mezane antique. Per tanto volendo nui condescendere alle loro honeste supplicatiune simo stati contenti, et cussì per tenore de le presente ex certa nostra scientia et expresse ve dicimo et comandamo che a la dicta Università et homini de Fogia debiate fare observare le loro mezane antique dove per lo passato solevano fare pascere et tenere li loro bovi domiti et in quelle possano fare pasculare dicti bovi. Et ulterius volemo etiam che ad quillo citatino de dicta terra che volerà fare fare maxaria nova similimente li concedate possa fare mezana nova, bastante et competente secundo lo numero de li bovi seranno bisognio per quella tale maxaria nova voleranno fare dicti citatini, et in questo non mecteriti difficultà alcuna né fariti lo contrario, peroche cussì procede de nostra propria mente, per quanto desiderate evitare la pena de ducati milli. La presente restituiriti al presentante per cautela de dicta Università. Datum in Castello Novo civitatis nostre Neapolis die III° Januarij 1479.

Rex Ferdinandus.

A. Secretarius.

Egidius Sardonil pro Pascasio Garlon.

Comuni XXXII°.

Magnifico viro Nicolao Caracciolo de Neapoli dohanerio mine pecudum Apulie Consiliario fideli nostro dilecto.

Fuit restituta presentanti.

(Recepta) XVI Januarij 1479.

Carta 23 t.

REX SICILIE etc.

Dohaneri. Per lo spectabile Conte de Fundi nostro Collaterale et Consigliero dilectissimo ce ha scripto volere satisfare et pagare per lui et suoi vassalli tucto quello è tenuto per lo bestiame li havite facto togliere. Parendone domandare cosa iusta et honesta, volimo et ve comandamo che incontinente li debbiate fare liberare tucto lo bestiame li è stato pigliato tanto suo quanto de li vaxalli suoi, et ne donate adviso de omne cosa subito, acciochè possano providere ad quanto serrà de iusticia. Et non fate altramente si havite nostra gratia cara, et pena de duimilia ducati desiderate evitare. La presente retornariti al presentante. Datum in Castello Novo Neapolis XXIII februarij MCCCCLXXVIIII°.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

In Comuni XXXI.

Magnifico viro Nicolao Caraczulo de Neapoli dohanerio mene pecudum Apulie Consiliario nostro fideli dilecto.

(Recepta) primo marcij 1479.

Fo assinyata a me Federico.

Carta 24.

Dohanero. Questa matina havemo havuta lettera del Signor Secretario cum uno memoriale intercluso in quella donato a la Maestà del Signore Re, per missere Jacobecto Carazulo del tenore sequente: Sacra Regia Maiestas. Missere Jacobecto Carazulo supplica Vostra Maestà de una lettera a lo dohanero de le pecore per la quale se li comande debia providere che non li sia impedita la sua maxaria che lui fa vicino ad Orta in lo loco nominato bona ascise perchè li serrìa dampno grandissimo facendose lo contrario, et che faccia levare dallà uno capomandro, et lo faccia in un altro loco, dove non habbia da fare iactura ad missere. Per la quale sua signoria nce scrive lo debiamo advisare de lo interesso sequerìa a la Regia Corte facendoseli la gratia che lui demanda in dicto memoriale. Et perchè vui essendo sopra lo facto potite havere vera noticia de tale interesso, quando el contenuto in dicto memoriale se concedesse, lo quale ad nui è incognito, pertanto per tenore de la presente ve dicimo et officij auctoritate qua fungimur comandamo che de continente receputa la presente debiate fare pigliare informacione de tucto lo interesso che la Regia Corte veneria ad sequire quando la gratia demandata in quello se concedesse. Et de omne cosa nce debiate donare particulare adviso, acciochè quello havuto de continente possamo advisare lo Signore Secretario de tucto quello che per sua lettera nce ha scripto, et non fate lo contrario per quanto havete cara la gratia del Signore Re. Datum in eadem Camera IIII° marcij 1479.

Octavianus Imperatus pro magistro actorum.

In litterarum Curie X.

Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli Regio dohanerio dohane pecudum parcium Apulee amico nostro carissimo.

Regni Sicilie Magnus Camerarius.

(*Recepta*) VIII° marcij 1479.

Carta 24 t.

Die X^a^ marcij 1479 comparuit coram dicto domino dohanerio Lillus de Civitella et interrogatus super tenore dictarum litterarum dixit che la dicta posta de bona ascisa quisto presente anno XII^a^. indictionis dovo è stato et sta ipso cum li compagni have facto pecore II. milia DC. et togliendose dicta posta dallà per farela in altro loco serrìa tanto dampno a la Corte quanto montariano dicte II. milia DC. pecore, et facendose in altro loco non torrìa nesciuno che ce volesse andare et per multi respecti lassare lo capo mandro vechio, et andare a lo novo, et quando ce andasse qualche uno per respecto de qualche habilitate che se li facesse fora periculo de morirono quanti ayni nce andassero, et non de porrìa allevare nullo.

Carta 25.

Inicus de Davalos Montis Odorisij Comes Regius Collateralis Consiliarius Regni Sicilie Magnus Camerarius et Presidentes Regie Camere Summarie. Magnifico viro Nicolao Caracciolo de Neapoli Regio dohanerio dohane et mine pecudum Apulee amico nostro carissimo salutem. Noviter pro parte patronorum pecudum mosciarum civitatis Trani fuit in dicta Camera cum querela expositum quemadmodum intenditis nonnulla contra eos et dictas eius pecudes innovare contra solitum et consuetum in ipsorum propterea maximum dampnum preiudicium et interesse. Super quo nostra provisione petita, volentes super predictis de iusticia providere, vobis propterea tenore presentium, officij auctoritate qua fungimur dicimus commictimus et mandamus quatenus receptis presentibus minime aliquod innovetis nec innovari mandetis vel faciatis contra ipsos exponentes, nec dictas eius pecudes contra solitum et consuetum, sed eos tractetis pro ut soliti et consueti sunt in preteritum tractari tempore condam Gasparis Castigliono vestri predecessoris dohanerij, dummodo quod non si aliud in contrarium legitime quod obsistat. Quo casu per vestras litteras nos et dictam Cameram cerciorare curetis. Nec contrarium faciatis si Regiam gratiam caram habetis et penam unciarum L incurrere non velitis. Presentes autem post ipsarum oportunam inspectionem restitui volumus pro cautela presentanti. Datum in eadem Camera Summarie die X^a^ februarij XII^e^. indictionis 1479.

Antonio Cicinello
Octavianus Imperatus pro magistro actorum.

Registrata in Comuni XXVII.

Die XVIII marcij 1479 presentatum extitit presens mandatum supradicto domino dohanerio et credenzerio per supradictos patronos pecudum mosciarum civitatis Trani.

Qui dominus dohanerius ipsum cum omni qua decet reverentia recepit, et optulit parere in omnibus ad que de iure tenetur.

Fuit restituta presentanti.

Carta 26.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Per fare comodità ad nostri subditi, et etiam perchè nui possamo havere moneta d'oro, simo contenti et per la presente ve donamo plena facultà che da quilli che haveno pagare la fida pigliate lo ducato d'oro ad quisto prezo cioè lo ducato ferrandino et veneciano ad carlini undici et grana cinque et lo ducato largo ad carlini undici et grana quactro. Al quale preczo pigliarete quanta moneta d'oro porrete havere. Datum in Civitate Sarni die XVII marcij 1479.

Rex Ferdinandus.

Pascasius Garlon. A. Secretarius.

Magnifico viro Nicolao Caracciolo dohanerio pecudum Apulee fideli nostro dilecto.

(Recepta) XXVII marcij 1479.

Fo assingnyata a me Federico.

Carta 26 t.

Dohanero. Respondemo ad una vostra de XXII del presente continente che sopra li dinari devuti per Nofrio de Pietri de lo bianco de Luculo havete constricto Angelo de la Capruza, lu quale responde che de dicti dinari : e ha facti crediturì li Sindici in lo cunto de li ducati XXX milia, et che dicti dinari se deveno recuperare da li Sindici de la dohana, insemi cum li altri dinari che resta havere la Maestà del Signore Re, secundo in dicte vostre littere se contene che tale resposta non satisfa a lo bisognio de la Regia Corte, et però de continente provedate che dicto Angelo mande in questa Camera la cautela dovo la Regia Corte se ha fundare per vigore de la quale possa ad dicti Sindaci domandare dicti dinari, et per vigore de quella bisognando li possa constrengere, et mande ancora li nomi de dicti Sindici et omne scriptura se ha contro loro, per tale causa, et questo non manche.

Ceterum dirrici ad notare Paulo che stamo admaravegliati non ce habbia mandato la cautela de li XXX milia ducati secundo ne promese et li fo ordinato. Però ordinateli che de continente lo mande per servicio de la Regia Corte, et de tucto ne advisate. Ex Camera Summarie die XXVI marcij 1479.

Octavianus Imperatus pro magistro actorum.

In litterarum Curie X°.

Magnifico viro Nicolao Carazulo Regio dohanerio dohane et mine pecudum Apulee amico nostro carissimo.

Regni Sicilie Magnus Camerarius etc.

XXVIII marcij 1479.

Carta 27.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Comandamove expresse per tenore de questa che debiate pagare al Reverendissimo Cardinale de Napoli li soi herbagi de Santo Joanne in Lamis et de Santo Angelo in Vulto in quello modo et forma li sono stati

pagati li anni passati non mancando per cosa alcuna, perochè questa è nostra voluntà. La presente teneriti per vosra cautela. Datum in Casali Centurij die primo mensis Marcij MCCCCLXXVIIII°.

Rex Ferdinandus.
Egidius Sardonil pro Pascasio Garlon. A. Secretarius.

Comuni XXXII.

Magnifico viro Nicolao Caracciolo de Neapoli dohanerio nostre dohane et mene pecudum Apulie Consiliario fideli nostro dilecto.

Ultimo marcij 1479.

Fo assingnyata a me Federico.

Carta 27 t.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Nui havemo data commissione ad notare Paulo nostro credenzero de questa dohana de comperarene alcuni pollitri como più ad pleno intenderiti da ipso. Volimo pertanto et ve comandamo che ad omne requisitione sua li donete tucti quilli dinari che per causa de tale compera li serranno necessarij pigliandone da ipso cautela como se accostuma, ad vui valitura una cum la presente in la redditione de li computi vostri. Et non manche per cosa alcuna. Datum in Castello novo Neapolis XXVII marcij 1479.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Curie XXXVI.

Magnifico viro Nicolao Carazulo dohanerio dohane pecudum fideli nostro dilecto.

Ultimo marcij 1479.

Fo assingnyata a me Federico.

Carta 28.

Dohanero. Al duca de Ascoli se accostumano pagare ducati septicento per li soi herbagij, pertanto non pagate ad ipso duca li dicti ducati DCC ma quilli remecteriti ad me per altritanti de li quali ho facta promesa per ipso. In Castello novo Neapolis XX marcij 1479.

Vostro fratre Pascasio Diez Garlon.

Magnifico viro Nicolao Carazulo dohanerio pecudum Apulee ut fratri carissimo.

Primo aprilis 1479.

Fo assingnyata a me Federico.

Carta 28 t.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Altre volte ne recordamo havere provisto che a lo Monasterio del'Ascensione de questa nostra Cità de Napoli fossero dati ducati cinquanta per anno per anni cinque tunc proxime futuri sopra li herbagi de li Monasteri

de Santo Spiritu de Sulmona et soi menbri, li quali se havessero ad convertire in edificio de la ecclesia de dicto Monasterio de l'Ascensione, et così è stato exequito. Ma perchè lo edificio necessario a lo Monasterio predicto ancora non è fornito, havemo deliberato et volimo che sopra li herbagi de dicti monasterij de Santo Spiritu et soi menbri ce siano pagati al modo predicto omne anno ducati cinquanta per tre anni proxime futuri, accioche per omne modo lo dicto edificio se porta ad perfectione, secundo lo ordine per nui dato a lo spectabile et magnifico Conte de Matalune nostro dilectissimo. Et cossì per tenore de la presente nostra ex certa sciencia ve comandamo che a lo priore del dicto Monasterio de l'Ascensione debiate supra li herbagij predicti per tre anni proxime futuri dareli et pagareli cinquanta ducati per anno da convertirese in lo predicto edificio senza fareli alcuno dubio o vero difficultà imperochè nostra firma intencione è che cussì se faccia per omne modo, et non fate lo contrario sopto pena de nostra indignacione. Datum in Castello novo Neapolis XV octobris 1478.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Egidius Sardonil pro Pascasio Garlon.
In Comuni XXVIIII.
Magnifico viro Nicolao Caracciolo de Neapoli dohanerio dohane nostre pecudum Consiliario nostro fideli dilecto.
Ultimo marzo 1479.
Fo assingnyata a me Federico.

Carta 29.

Magnifice vir fidelis Regie et amice noster carissime salutem. Havemo receputa vostra lettera de XXIIII del presente ed infrascripto mese de marczo deviti quella exigere in lo modo la exigeva condam Francisco Moluber, o vero como la exigeva lo condam Gasparro de Castiglione vostro predecessore a la quale ve respondimo che volimo et cussì per la presente ve dicimo et comandamo che per lo presente anno debiate exigere dicta utilità de pane in lo modo se pagava in tempo del dicto condam Gasparro de Castiglione vostro predeccessore dohanero, et de po a la vostra venuta in Napoli cum lo credenzero ve se ordinarrà como ve haveriti ad governare per lo advenire sopra tale causa. Et non fate lo contrario se haviti cara la gratia del Signore Re. Datum in eadem Camera XXVII marcij 1479.

In litterarum Curie X°.
Magnifico viro Nicolao Carazulo Regio dohanerio dohane te mine pecudum Apulee amico nostro carissimo.
Regni Sicilie Magnus Camerarius etc.
Ultimo marcij 1479.
Fo assingnyata a me Federico.

Carta 29 t.

REX SICILIE etc.

Dohanero. La vostra de XXIIII del presente havemo receputa et a la parte quale ne scriviti de le XV milia pecore de li vassalli de lo illustre Conte de Fundi ve dicimo che nostra intencione è che da li patruni non abbiate ad exi-

gere si non la metade de lo pagamento che per la sfida de quelle ce serrà devuto, et cussì exequerite senza recercareli altro, che de l'altra metade per respecto del dicto Conte ne piace et volimo li sia facto gratia.

Quanto specta a la parte de la exequcione volerissivo fare a la Università de Trano, per la imobediencia usata a li comandamenti vostri nui scrivimo per la allegata a Capitanio de quella Cità che statim ne debbia mandare dui de quilli che principalemente intervenero in dicta inobedientia, verso li quali farrimo tale demostracione che cognoscerite quello acto ne dispiacque grandemente, et che la intencione nostra è che in le cose pertinente a l'officio vostro siate obedito come la persona nostra propria. Farrite sollecitare el Capitanio de la exequcione de dicta lettera. Datum in Castello novo Neapolis XXVII marcij 1479.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Magnifico viro dohanerio dohane pecudum fideli nostro dilecto.
Ultimo marcij 1479.
Fo assingnyata a me Federico.

Carta 30.

Vir magnifice amice carissime salutem. Havemo havute lettere dal magnifico missere Antonello Regio Secretario etc. cum altre intercluse per le quale se dice che per li pecorari so in Puglia se danno multi et varij dampni in li laburi de dicta provincia fandono pascere quilli in maximo danno de li patruni de quilli et per consequente de la Regia Corte, che como sapete non ha minore utilità de li victuagli che de le pecore per havere ducati IIII per carro de grano, et quod deterius est lo grano che se pasce ogie per la indisposicione del tempo non se aspecta che gecta più. Però parendo expediente deverse ad questo providere ve dicemo comectemo et comandamo che de continente debiate oportunamente providere a le cose predicte fando satisfare da li predicti pecorari tucti dampni per loro facti et che se farranno, in modo che sia a loro castigo, et a li altri exemplo. Altramente ve certificamo che omne dampno, spese et interesso se demanderà per tale causa non providendosence per vui ut supra se ne haverà rasone contra vui et vostri beni et de la receptione de le presente per vostre lettere ne date adviso ad questa Camera. Datum Neapoli in Regia Camera Summarie die XXII marcij 1479.

Octavianus Imperatus pro magistro actorum.

In letterarum Curie X°.
Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli Regio dohanerio dohane et mine pecudum Apulee amico nostro carissimo.
Regni Sicilie Magnus Camerarius etc.
Primo aprilis 1479.

Carte 30 t. - 31

Vir magnifice amice carissime salutem. Credemo essere stato per vui provisto circa el puplicare de li banni soliti puplicarese per lj lochi de vostra com-

missione et de le altre ordinacione necessarie de la Regia Corte conservacione de li diricti et introiti de quella et doservacione de le co[illegible] necessarie, essendo facto comendamo la vostra diligentia. Altramente ve ordinamo expresse de continente lo fate fare et servato ordine fate fare in quilli le debite referende, et de li delinquenti et contrafacienti ed quilli fate debito notamento, et servatis servandis contra ipsi et ciascuno de ipsi procedate a la exapcione de la pena in la quale seranno incursi et incorreranno per non havereno observato et observaremo li banni, mandati et ordinacioni predicti fando fare de tucto claro et lucido quinterno, cun distincione et numeracione dierum, nominum et cognominum, et de le cause in le quale se delinquerà, et de la quantità in la quale per tale causa serranno composti et se exigerà da loro per parte de la Regia Corte de tucto se faccia debito et claro quinterno da presentarese per vui in questa Camera, cum li altri cunti de vostra administratione aut alias quando bisognasse, et quello che per dicte pene et composicione pervenerà in vostro potere assignarite in potere del magnifico missere Pascuale Diez Garlon, Regio maior guarda robba etc. per parte de la Regia Corte.

Ulterius similiter farrete fare debito notamento de tucti proventi et altri nitroiti se farranno in lo tempo de lo vostro officio.

Et perchè intendemo che de li terreni li quali son pigliati et se pigl'ano per uso de questa dohana ne so seminati et se ne seminano certe parte de quelli in multi lochi per altri, et tanto meno de quelli resta per uso de dicta dohana. Però ve dicimo et expresse comandamo che circa el pagamento de dicti herbagij pigl'ati et in parte seminati ut supra servate et fare servare quello che è stato in similibus servato in lo anno passato. Datum Neapoli in eadem Regia Camera Summarie die XXVIII marcij 1479.

Octavianus Imperatus pro magistro actorum.

In litterarum Curie X°.

Magnifico Nicolao Carazulo Regio dohanerio dohane et mine pecudum Apulee amico carissimo.

Regni Sicilie Magnus Camerarius etc.

Primo aprilis 1479.

Carta 31 t.

Magnifice vir fidelis Regie et amice noster carissime salutem. Como per altra ve havemo scripto, per la presente replicamo che la Maestà del Signore Re manda in quessa provincia lo magnifico Nicolò de Statis presidente de questa Camera, una cum vui commissario sopra la rehabicione et restitucione integra de li ducati XXX milia per sua Maestà prestati in lo anno de la V. indictione a la dohana, el quale parterà lunidì post Pasca et serrà loco prestissimo. Et però parendone necessario che per tale causa se habbiano ad trovare in quessa provincia li patruni de le pecore, et maxime li vintidui che foro electi ad vedere li cunti de li dispensaturi de dicti XXX milia ducati, ve comectemo et comandamo che receptis presentibus comandate a li predicti patruni et electi sopto la pena che ve serà ben vista che non partano da quessa provincia finché dicto missere Nicolò starrà loco, et poi senza vostra licencia non però per tale causa retenerite le pecore né altro bestiame, ma quello liberamente lassarite tornare in Apruczo

et dove voleno dicti patruni. Et non fate lo contrario se havite cara la gratia del Signore Re. Datum Neapoli in eadem Camera Summarie VIII° Aprilis 1479.

Octavianus Imperatus pro magistro actorum.

In litterarum Curie X°.

Magnifico viro Nicolao Caraczulo Regio dohanerio mine pecudum Apulie fideli Regio et amico nostro carissimo.

Regni Sicilie Magnus Camerarius etc.

X aprilis 1479.

Carta 32.

REX SICILIE etc.

Dohanero et Credenczero. Nui mandamo de presente el magnifico missere Nicolò de Statis nostro dilecto Secretario per rescotere quelli dinari che so devuti ad nostra Corte per lo residuo de lo imprestito fecimo ad quelli de la dohana de li XXX milia ducati secundo site informati. Et perché se mai habbimo bisognio de havere dinari la havimo de presente per le grandissime spese in le quale ne trovamo, volimo et ve comandamo che per la presta exapcione de dicti dinari facciate al dicto missere Nicolò omne favore necessario et vui ancora ce siate sollicito secundo da lui serrìti recercato. Datum in Castello Novo Neapolis VIIII° aprilis 1479.

Rex Ferdinandus.

A. Secretarius.

Curie XXXVI.

Magnifico ac nobili egregijs viris dohanerio et credenzerio dohane pecudum fidelibus nostris dilectis.

XIIII aprilis 1479.

Carta 32 t.

Dohanero. La Maestà del Signore Re ha ordinato mandare ad quessa dohana missere Nicolò de Statis per la recuperacione integra de li XXX milia ducati prestati ad dicta dohana in lo anno de la V. indictione proxime passato. Et perché dicta Maestà intende che dicta recuperacione prestamente se faccia et finché sia loco dicto missere Nicolò se proveda a lo necessario, ve dicemo et per tenore de la presente per auctorità de nostro officio comandamo che subito receputa la presente ordenate et comandate sub pena vobis visa ali XII Sindici o vero homini electi de la dohana che foro electi ad vedere li cunti de la dispansacione de li XXX milia ducati de li quali sono informati Angelo de la Caprucza et ad notare Paulo, et ad tucti altri patruni de pecore che nullo parta da Puglia finché venga dicto missere Nicolò, et senza sua lettera et licencia non partano, non retenendo però le pecore puro che habbiano pagata la fida debita. Non fate altramente per cosa alcuna. Datum Neapoli in eadem Regia Camera Summarie die 11 aprilis 1479.

Octavianus Imperatus pro magistro actorum.

In regestro litterarum Curie.

Magnifico Nicolao Caraczulo Regio dohanerio dohane et mine pecudum Apulee amico carissimo.

Regni Sicilie Magnus Camerarius etc.

XVI aprilis 1479.

Carta 33.

Dohanero. La voluntà de la Regia Corte è che a lo Credenzero che quessa dohana de le pecore de Abruczo sia pagato lo suo salario ad rasone de ducati L. l'anno non obstante che per lo passato li sia stato pagato quello ad rasone de ducati centro per anno. Però ve dicimo et expresse ordinamo che da qua avanti et per lo tempo forsi restasse ad satisfareli de dicto suo salario li satisfaczati de dicto suo salario a la dicta rasone de ducati L. per anno et non altramente, et de la receptione de la presente per vostre lettere ne date adviso ad questa Camera. Ex Camera Summarie die XXXI marcij 1479. Intendendo de lo Credenzero de Apruczo ut supra.

Octavianus Imperatus pro magistro actorum.

In litterarum Curie X°.

Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli Regio dohanerio dohane pecudum Apulie amico nostro carissimo.

Regni Sicilie Magnus Camerarius.
XVI aprilis 1479.

Carte 33 t. - 34.

REX SICILIE etc.

Magnifice vir Consiliarie fidelis noster dilecte. E' stato qua da nui Bosco figliolo de Bartholomeo de Angelo de Montereale et expostone como quisti dì proxime passati, videlicet a li XXI del passato venendo dicto Bartholomeo de Metelica per havere certi dinari da uno suo compagnio per la fida de le pecore haveno insemi in la nostra dohana de Puglia, per lo dicto suo compagno li foro-no consignati cento cinquanta ducati intra oro et argento, li quali havesse ad assignare in potere vostro per causa de dicta fida. Et essendo dicto Partholomeo sopto Civita Reale in lo tenimento de dicta terra mostra che per Pascale de Mathione et uno Colecta de Civita Reale fosse assaltato et toltole dicti CL. ducati et quantunca ne habbia facta querela, nihilominus non ha possuto recuperare el suo in gravissimo suo dampno et preiudicio et interesse de nostra Corte, perché quilli dinari spectavano ad nui et perché vui sapiti quanto nui siamo mali contenti che nel nostro dominio se comectano simili delicti maxime in le cose de la nostra dohana, et quanto el nostro desiderio sia che li malifacturi siano puniti et castigati, ve facimo la presente per la quale scienter et consulte ve dicimo et comandamo expresse che incontinenti omnibus vijs debitis et oportunis debiate cum omne diligentia inquirere de tale delicto et providere per omne via necessaria et oportuna auctoritate vestri officij che al dicto exponente siano integramente restituiti li dicti CL. ducati per li dicti delinquenti, o vero per la Camera de l'Aquila sopto de che è dicta terra de Civita Reale dovo è stato commesso el malefico. Et se per dicta inquisicione li sopradicti inculpati serranno trovati colpevoli quilli farriti castigare et castigariti secundo vorrà la iusticia per modo a loro sia castigo et altri exmplo, usando vui in questo omne opera necessaria per modo che dicto exponente habbia el suo. Et non fate lo contrario se havite nostra gratia cara et pena de milli ducati desiderate evitare. Le presenti restituiriti al presentante. Datum in Castello novo civitatis nostre Neapolis XIIII aprilis 1479.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.
Laurentius de Lantis.

In Comuni XXXI.

Magnifico viro Nicolao Caraczulo de Neapoli dohanerio dohane et mine nostre pecudum Apulie, Consiliario fideli dilecto.

XX aprilis 1479.

Carta 34 t.

REX SICILIE etc.

Cola Caraczulo. Ad nui piacerìa summamente actendate cum omne oportuna diligentia circa la vendita se have da fare de le pecore, castrati et lane sono in quessa nostra dohana de lo illustrissimo duca de Calabria nostro primogenito per li megliori preczi porriti a li contanti, et però ve facimo la presente per la quale ve astrengimo quanto possimo debiate cum omne sollicitudine vacare a la dicta vendita, et quello se traherà consignariti in potere del magnifico Mazeo Ferrillo, o vero nde exequiriti quanto per lui ve serrà ordinato, de che farrìti piacere acceptissimo a nostra Maestà. Datum in Castello novo civitatis nostre Neapolis die XVIII mensis aprilis MCCCCLXXVIIII.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Comuni XXX°.

Magnifico viro Nicolao Caraczulo de Neapoli dohanerio dohane et mine pecudum, Consiliario nostro fideli dilecto.

XXV aprilis 1479.

Carta 35.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Inteso quanto per vui ce è stato scripto de la inobediencia usata per lo erario del duca de Venosa, ultra le cose passate facte in dampno de quessa dohana nostra, havemo scripto in bono modo al dicto duca, facendoli intendere quanto ad nui siano exosi tali portamenti. Et simo certi da hora innanti a le cose nostre haverà altra advertencia che non ha havuta per lo passato. Pur quanto altramente facesse, et li officiali suoi continuassero in tale modo ce ne advisarite che ad tucto farrìmo bona provisione. Datum in Castello novo Neapolis XV aprilis 1479.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Curie XXXV.

Magnifico viro Nicolao Caraczulo de Neapoli nostre dohane pecudum dohanerio fideli nostro dilecto.

XXI aprilis 1479.

Carte 35 t. - 36.

REX SICILIE etc.

Missere Nicolò. Como sapite de li XXX milia ducati che imprestammo a la dohana de le pecore in lo anno de la V. indictione, non solum non havemo consequita utilitate alcuna, anci ne havemo patuto et patimo grande interesse.

et però mandando vui como mandamo de presente cum uno scrivano de la nostra Camera de la Summaria per la integra et finali recuperacione de dicti XXX milia ducati ne pare cosa iusta che dicta dohana paghe la spesa et provisione debita a vui et dicto scrivano per lo tempo che vacarete circa la recuperatcione predicta. Et però volemo che exigate de la dicta dohana tanto quello che serrà dovuto per la restitucione finale de dicti XXX milia ducati, quanto ancora lo debito et conveniente salario et spesa debita ad vui et dicto scrivano. Et per questo comandamo al magnifico missere Cola Caraczulo dohanero et commissario nostro in la dohana de le pecore che circa la exapcione de dicto vostro salario et spese occorrenti ve sia favorebele, et una cum vui constrenga modis omnibus necessaria et occorrente per la causa predicta, per tucto lo tempo che in quella reve dicto salario honesto et debito per vui et dicto scrivano et omne altra spesa necessaria et occorrente per la causa predicta, per tucto lo tempo che in quella vacariti comenczando da lo dì che partirete da nostra Corte et finendo a lo dì che in quella tornarite. Et non faccia lo contrario per quanto have nostra gratia cara. Datum in Castello Novo civitatis nostre Neapolis X° aprilis 1479.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

In Curie XXXV.

Magnifico Nicolao de Statis militi Camere nostre Summarie presidenti et commissario nostro in dohana pecudum deputato etc. Consiliario fidelique nostro dilecto.

XXVIIII aprilis 1479.

Carta 36 t.

Magnifice vir amice carissime salutem. Bartholomeo de Bagnulo ne ha exposto como intende et fa fare el campo in lo territorio de Candela, dovo se dice Canistrello, et che non ha territorio in lo quale possa tenere, pascere et substentare li bovi necessarij per dicto campo, supplicando però li sia provisto de defesa bastante per bovi LX, cum li quali fa fare el campo predicto. Et perché etiam de li campi et semine se fanno la Regia Corte ha utilità ve decimo et ordinamo che ad dicto Bartholomeo provedate de territorio bastante et necessario per questa Camera date. Datum Neapoli in eadem Regia Camera Summarie die soi bovi predicti iuxta lo tenore et forma de le instrucziuni ad vui per tale causa per questa Camera date. Datum Neapoli in eadem Regia Camera Summarie die XVIIII aprilis 1479. Post datum. La presente restituiriti al presente. Datum ut supra.

Octavianus Imperatus pro magistro actorum.

In regestro partium XVIIII.

Magnifico Nicolao Caraczulo Regio dohanerio dohane et mine pecudum Apulie nostro amico carissimo.

Regni Sicilie Magnus Camerarius etc.

XXVIIII aprilis 1479.

Carta 37.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Per altre nostre littere li dì passati ve havemo scripto et comandato che debiate pagare al magnifico Consigliero nostro missere Alberico Carrafa li erbagi et passi de le infrascripte terre tanto per lo tempo passato che non sono state pagate quanto per lo advenire perché ne li havemo facta gratia videlicet de Cercie Mayure, Gedona, Gevice, Quatrano, la Rocchecta, Santo Angelo, Castello Vetere, la Vulturara, Molise et Torre de Ceppe et Ferraczano, che lui tene et possede et sonno soe. Novamente dicto missere Alberico ne ha facto intendere che fine adesso de dicti passi et herbagi non li haviti satisfacto de che assai ne maravegliamo. Et perchè nostra firma voluntà et intencione è che dicto missere Alberico consequisca cum effectu la gratia li havemo facta de dicti passi et herbagi de tucte dicte terre per lo tempo passato che non sono state pagate, et per lo advenire per la presente ve dicimo, comictimo et comandamo expresse che senza aspectare da nui altro mandato o consulta debiate al dicto missere Alberico integramente pagare dicti erbagi et passi de dicte terre tanto del tempo passato del vostro predecessore per li quali dicti passi et herbagi non sono stati pagati quanto per lo advenire per quella rata et quantità che per dicte terre è stato solito pagarese, secundo dicta rata et quantità et del tempo che dicti erbagi et passi non sono stati pagati per la nostra Camera de la Summaria ad requesta de ipso missere Alberico serrite advisato. Non fate lo contrario per quanto haviti cara nostra gratia et la pena de ducati mille desiderate evitare. La presente cum la certificacione de dicta nostra Camera et epoca de recepto retenerite per vostra cautela ad vui valitura in lo rendere de vostri cunti. Datum in Casali Principis XVIII Januarij 1479.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Egidius Sardonil pro Pascasio Garlon.
In Comuni XXX.

Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli dohanerio dohane nostre mine pecudum Consiliario et fideli nostro dilecto.

Carta 37.

Dohanero. Per parte del magnifico missere Alberico Carrafa simo stati requesti facciamo fede de la quantità solita pagarese per lo condam Francisco Moluber vostro predecessore in quesso officio, per li passi et erbagi de le infrascripte terre soe videlicet: Cercie Mayure, la Rocchecta, Castello Vetere, Gevezi, Gedona, Santo Angelo de la Radicinosa, Quatrano, la Vulturara et Ferrazano quale tene et possede unde ve certificamo che visti li cunti quali sono in questa Camera del dicto condam Francisco Moluber trovamo che se pagano per le predicte terre le infrascripte quantità de dinari videlicet: per li passi de Cercie Mayure, la Racchecta, Castello Vetere ducati XII, et per li passi de Gedona, Gevize, Santo Angelo de la Radicinosa et Quatrano ducati XX, et per li erbagi de la Vulturara ducati LXX. Et trovamo confuso Ferazano cum le infrascripte terre videlicet: lo Conte de Campobascio per li passi suoi de Campobascio, Chiusano, Campo de preta, Gammatesa et Ferazano alcuno anno Ducati XXXIIII et

alcuno XXX, et più ve damo adviso che la concessione facta al dicto missere Alberico de Gedona, Gevize, Santo Angelo et Quatrano per la Maestà del Signore Re fo a li VIII del mese de febraro 1467, et etiam ve damo adviso che in li libri et cunti presentati in questa Camera per lo condam Gasparro de Castiglione vostro predecessore del anno prime indictionis per tucto lo anno de la XI[a] indictione proxime passata non se trova essere stata pagata quantità alcuna per li passi et herbagi predicti, et ulterius ve certificamo che lo dicto missere Alberico per le pecore che have havuto in dohana cum Massarocto de Frisilone have pagata la fida contro li altri et in fede de ciò ve facimo la presente certificacione. Datum in civitate Neapolis apud Regiam Cameram Summarie primo februarij 1479.

Post datum. Trovase anco per li dicti libri de Francisco Moluber uno anno essere stato pagato per li passi de Torre de Czeppe ducati V et anco se trova per li dicti libri essere stato pagato in più anni per lo passo de Molise confuso cum le infrascripte altre terre ut sequitur: Jacopo de Montagano per le terre che foro de Francisco de Montagano suo fratello cioè la Guardia Alferi, Castelluzo de Aquaburrana, Montagano, lo Musano, li Chiavici, Molisi, la Ripa de li boctuni, Campo lieto et Matrice ducati LXVII, tarì II, grana X. Datum ut supra.

Loisius de Raymo rationalis.
Octavianus Imperatus pro magistro actorum.

Parcium XVIII[a].

Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli dohanerio Regio pecudum Apulee amico nostro.

Regni Sicilie Magnus Camerarius etc.

Carta 38.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Altre volte ne recordamo havere provisto che a lo monasterio de la Ascensione; que littera registrata est superius folio 28.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Comandamove expresse per tenore de questa che debiate pagare a lo Reverendissimo Cardinale de Napoli li soi erbagi de Santo Joanni in Lamis et de Santo Angelo in Vulto in quello modo et forma li sono stati pagati li anni passati non mancando per cosa alcuna, peroché questa è nostra voluntà. La presente teneriti per vostra cautela. Datum in Casali Centurij die primo marcij 1479.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Egidius Sardonil pro Pascasio Garlon.

In Comuni XXXII.

Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli dohanerio nostre dohane et mine pecudum Apulie Consiliario fideli nostro dilecto.

Recepta ultimo marczij 1479.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Nui simo contenti et per questa ve dicimo et comandamo che a lo Reverendissimo Cardinale Vece Cancellario o ad legitima persona per ipso debiate de continente pagare ducati CXXXX. de carlini per li erbagi de la abacia sua de Ripalta de lo anno presente cussì como li foro pagati li anni passati, non ponendo in ciò alcuna difficultà o dubio né aspectando da nui altro comandamento. La presente conservariti per cautela ad vui valitura in lo rendere de vostri cunti. Datum in castello novo Neapolis ultimo marcij 1479.

Rex Ferd.nandus.
A. Secretarius.

Egidius Sardonil pro Pascasio Garlon.
Comuni XXXII.
Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli Consiliario nostro et dohanerio dohane pecundum fideli dilecto.
VI aprilis 1479.

Carta 38 t.

Dohanero. Nui volimo et cussì ve comandamo che ad omne instancia del illustre duca de Andre nostro affine, o de altro per sua parte, debiate pagare li erbagi suoi de lo bosco de Andre, de Tre Santi et de Salpe del anno presente cussì como li sono stati pagati li anni passati, et non fariti lo contrario, né poneriti in questo dubio alcuno per quanto haviti nostra gratia cara perché tale è nostra firma intencione, retenendove la presente per vostra cautela. Datum in castello novo Neapolis XXVII marczij 1479.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Egidius Sardonil pro Pascasio Garlon.
Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli nostre dohane pecudum dohanerio fideli dilecto.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Nui volimo et cussì ve comandamo per tenore de la presente che a li figlioli de condam missere Antonio de Aczia o ad altri per sua parte debiate pagare tucto quello che deveno havere per causa de li herbagi loro de Lesina et de la Procina per lo presente anno XII e indictionis, secundo li sono stati pagati li anni passati quale diceno so ducati CCC et non farite lo contrario se havite nostra gratia cara perché tale è nostra intencione ultra la pena de mille ducati desiderate evitare. La presente ve conservarite per vostra cautela ad vui valitura in lo rendere de vostri cunti. Datum in Castello nostro novo Neapolis ultimo marcij 1479.

Rex Ferd.nandus.
A. Secretarius.

Egidius Sardonil pro Pascasio Garlon.
Comuni XXXII.
Magnifico viro Nicolao Carazulo dohanerio dohane pecudum Apulie fideli nostro dilecto.

Carta 39.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Nui volimo per la presente nostra ex certa sciencia ve dicimo et expressamente comandamo che al magnifico et religioso fra Theseo Pigniatello nostro amato creato debiate pagare li erbagi suoi de la comenda de Troia per lo anno presente de la XII[a] indictione secundo li havimo facto pagare li anni passati che li erbagi montano LXIIII ducati, II tarì, constandove però primo che tanti ne debia havere iustamente et non ce fate dubio nè difficultà alcuna per quanto havete cara la nostra gratia, perché tale è nostra intencione. La presente predicta ve tenerite per vostra cautela quale volimo ve sia sufficiente in lo rendere de vostri cunti. Datum in Castello novo Neapolis VIII aprilis 1479.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Egidius Sardonil pro Pascasio Garlon.
Comuni XXX.

Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli dohanerio dohane mine pecudum Consiliario nostro fideli dilecto.

Carte 39 e 39 t.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Nui volimo et cussì per la presente nostra ex certa sciencia ve dicimo et expressamente comandamo che al Reverendo et amato nostro Consiglieri episcopo de Canni debiate pagare li soi erbagi del anno presente XII[e] indictionis cussì como li sono stati pagati l'anni passati havendosi servuto de quilli la dohana, quali erbagi montano decenove onze et vinti tarì, constandove però che dicti herbagi tanto montano.

Pretera ce recordamo ad instancia de dicto Reverendo episcopo havere scripto al dohanero passato vostro predecessore, che li devesse pagare li erbagi de l'anno passato XI[e] indictionis et per essere sequita la morte de dicto dohanero, non possecte havere dicti herbagi, et perché vui fate difficultà volereli pagare, volimo et cussì per tenore de questa ve dicimo et comandamo che non havendocelli pagati dicto dohanero vostro predecessore, liberamente et senza altra difficultà celli debiate satisfare iusta lo tenore de la lettera scripta al dicto vostro predecessore constandove etiam che iustamente li siano devuti et che monteno tanto. De che non farrite lo contrario per quanto havite cara nostra gratia, perché tale è nostra voluntà. La presente tenerite per vostra cautela, quale volimo ve sia sufficiente a lo rendere de vostri cunti. Datum in castello novo Neapolis VIIII aprilis 1479.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Egidius Sardonil pro Pascasio Garlon.
In Comuni XXXI.

Magnifico viro Nicolao Carazulo dohanerio mene pecudum Apulee Consiliario nostro dilecto.

Carta 39 t.

REX SICILIE etc.

Dohanero. La intencione nostra è cossì per tenore de la presente nostra ex certa sciencia ve dicimo et comandamo che al Reverendo et amato nostro Consigliero lo episcopo de Canni o vero ad altri per sua parte debiate pagare per questo presente anno XI indictionis li herbagi de li terreni de la ecclesia sua de Canni, secundo è stato solito pagarese per lo passato, havendose perciò servuta la dohana de dicti herbagi et secundo l'ordine ad vui sopra ciò dato li quali erbagi montano XVIIII onze et tarì XX. Et non fate lo contrario per quanto havete cara nostra gratia perché tale è nostra intentione. La presente tenerrite per vostra cautela quale volimo ve sia sufficiente in lo rendere de vostri cunti. Datum in castello novo. Neapolis XXVII maij 1478.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Pascasius Garlon.
In Comuni XXVII.

Magnifico viro dohanerio mene pecudum Apulee Gaspari de Castigliono Consiliario fideli nostro dilecto.

Carta 40.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Per la presente ve dicimo et comandamo debiate respondere et fare boni a lo spectabile Conte Camerlingo nostro Collaterale et Consigliero lo pagamento solito de li passi et erbagi de lo suo contato de Montedorisi et observareli la franchicia de li 11 milia pecore cum la utilità del pane secundo li è stato resposto et facto bono et observato per lo vostro predecessore Gasparro de Castiglione. E questa è la intencione nostra senza aspectare da la Maestà nostra altro mandato o vero consulta non obstante qualunca provisione o mandato facto in contrario, et la presente tenerite per vostra cautela bastante al rendere de vostri computi, quale volimo ve sia admessa senza dubio et difficultà alcuna, et non fazate lo contrario como amate la gratia nostra. Datum in Castello novo nostro Neapolis die XVIII Aprilis 1479.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Egidius Sardonil pro Pascasio Garlon.
In Comuni XXXI.

Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli dohanerio mine pecudum fideli nostro dilecto.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Per tenore de la presente ex certa nostra sciencia ve dicimo et comandamo expressamente che ad abbate Nardo Giczo debiate pagare li suoi erbagi de Santa Maria de Milanico et de Casale alto et de Santa Elena de Valle Fortore, cussì como li foro pagati li anni passati li quali erbagi secundo ipso dice so ducati CXXVIIII., et eciam ad abate Georgio Tenorista pagarite li suoi

erbagi de Santo Benedicto de Cesterna fascina de Manfridonia, secundo li foro pagati lo anno passato, li quali erbagi so per lo anno presente et montano secundo dice ducati XVI. La presente conservarite per vostra cautela, et non farrite lo contrario per quanto havete nostra gratia cara et desiderate evitare la pena de ducati mille. Datum in Castello novo Neapolis die VI mensis aprilis 1479.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Egidius Sardonil pro Pascasio Garlon.
In Comuni XXXII.

Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli dohanerio mine pecudum Consiliario nostro fideli dilecto.

Carta 40 t.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Nui volimo et ve comandamo che a lo spectabile et magnifico Conte d'Altavilla nostro dilecto Consigliero debiate pagare li passi soi de Preta Catello et de Santo Elia quali secundo lui dice montano ducati XXIII per anno cussi per lo anno presente como per lo advenire omne volta che la dohana se ne servirà, constandove però che ragionevelemente li debia havere, imperoché questa è nostra firma intencione. La presente conservarite per cautela ad' vui valitura in la redicione de li compoti vostri. Datum in Castello novo Neapolis XXIII aprilis 1479.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Egidius Sardonil pro Pascasio Garlon.
In Comuni XXXI.

Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli dohanerio dohane mine pecudum fideli dilecto.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Nui volimo et ve comandamo per tenore de la presente che a lo venerabile abbate de Santo Spiritu de Sulmona pagate li erbagi suoi de Santo Spiritu, de Santo Joanni in Piano, et de tucte altre grancie et menbri del predicto monasterio, et spectante al dicto abbate per lo anno presente XII^{e} indictionis secundo li sono stati pagati per lo passato, non ponendo in questo alcuno dubio o difficultà né da nui aspectando altra consulta o mandato. La presente conservarite appresso vui quale una cum la apodissa quale receperiti de soluto volimo ve s^{a} bastante cautela in la redicione de li vostri computi. Datum in castello novo Neapolis XXIII februarij 1479.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Egidius Sardonil pro Pascasio Garlon.
In Comuni XXX.

Magnifico viro Nicolao Carazulo dohanerio dohane nostre pecundum fideli dilecto.

Carta 41.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Volimo et ve comandamo per tenore de la presente che al Reverendo episcopo de Manfredonia pagate li erbagi suoi del presente anno, in quillo modo et forma li sono stati pagati li anni passati quale dice che montano ducati CLVI. Però quilli li pagariti constandove che tanti ne debia havere, non facendo lo contrario perché tale è nostra voluntà. La presente retenerite per vostra cautela ad vui valitura nel rendere de vostri cunti. Datum in Castello novo Neapolis XXI aprilis 1479.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Egidius Sardonil pro Pascasio Garlon.
In Comuni XXXII.
Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli dohanerio mine pecudum Apulie Consiliario nostro fideli dilecto.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Assai restamo maravegliati che havendove scripto in li dì passati dovessete pagare a lo illustre duca de Andre li soi erbagi non celli habbiate anco pagati de la quale cosa ne havemo preso assai rencrescimento, et per questo ve facimo de novo la presente per la quale ve comandamo expressamente che senza ponerenze dilacione né tardità alcuna incontinente debiate pagare al prefato illustre duca li dicti suoi erbagi, sì come in li dì passati per la dicta nostra lettera ve fo ordinato et non mancarite se havete cara la nostra gratia et desiderate evitare la pena de mille ducati. Datum in Castello nostro novo Neapolis XXVIIII aprilis 1479.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

P. Garlon.
In Comuni XXX.
Magnifico viro Nicolao Carazulo dohanerio mine nostre pecudum Consiliario fideli dilecto.

Carta 41 t.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Lo arcipreyte et capitolo de Santa Maria de Fogia se sonno agravati cum nui che havendove nui comandato che li havissevo pagato li erbagi loro de li anni passati de la X et XI indictione quali non li erano stati pagati per vui Commissarij non è stato exequito, del che dicono l'è sequito gravissimo danno et incomodo. Considerato che li dicti erbagi è la principale intrata de quella ecclesia supplicandone pertanto che prevedessimo a la loro satisfacione de dicti dui anni de farseli per mano de vui Commissarij et che per li anni presente et futuri fossero pagati da vui dohanero, li quali erbagi dicono montano ciascuno anno circa L. ducati. A la quale supplicacione essendo nui condescisi per la devocione quale portamo a dicta ecclesia et anco per debito de la iusticia volimo

et per tenore de la presente dicimo et comandamo ad vui Commissarij che per li predicti dui anni debiate integramente satisfare et pagare a dicti archipreite et capitolo dicti L. ducati per anno per dicti erbagi essendosene servita la dohana et constandove che tanti ne debiano havere debitamente, et ad vui dohanero similiter dicimo, ordinamo et comandamo che per lo anno preterito et ciascuno anno ne lo advenire debiate a li predicti archipreyte et capitolo pagare li dicti erbagi al modo predicto et cum le medesme condiciuni senza aspectare da nui altra lettera perché volimo che la presente habbia ad bastareli per tucto lo tempo futuro, et che ad vui serva per cautela non obstante che serìa solito omne anno impretarese lettera da nui per simili pagamenti, perché volimo loro habbiano questa specialità per evitare la spesa quale omne anno bisognarìa fare in mandare uno ad nui per dicta lettera. La presente conservarite appresso vui quali volimo ve sia cautela sufficiente in la redicione de li compoti vostri, una cum l'apoca quale recuperarite de soluto. Datum in castello novo Neapolis III maij 1479.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Egidius Sardonil pro Pascasio Garlon.
In Comuni XXX.

Magnifico nobilibus et egregijs viris Nicolao Carazulo de Neapoli dohanenerio dohane pecudum presenti et alijs futuris et notario Paulo Santo et Angelo de Caprucia Commissarijs nostris fidelibus dilectis.

Carta 42.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Pagarìte per la presente ad Pietri Bonello de Barletta per causa de li erbagi soi de quisto anno XII^{a} indictionis ducati LXII et tarì 1 cussì como li sono stati pagati nel passato non ce facendo alcuna difficultà. La presente conservarriti per cautela ad vui valitura in la redicione de li compoti vostri. Datum in castello novo Neapolis primo aprilis 1479.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Egidius Sardonil pro Pascasio Garlon.
In Comuni XXXII.

Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli dohanerio dohane nostre pecudum fideli dilecto.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Pagariti al Reverendissimo et Illustrissimo Cardinale de Aragona nostro figlio o vero al magnifico missere Francisco Chanoguera nostro thesorero per ipso ducati CCXXXX che li so devuti per li erbagi suoi de Santo Lorenzo de Aversa et de Santo Bartolomeo de lo Gaudo de lo anno presente cussì como so stati pagati nel passato constandove che tanti debitamente li ne debiano essere pagati. Et si non li darrete per quella quantità che per causa de dicti erbagi legitimamente li serrà devuta, non ce facendo alcuno dubio o vero diffi-

cultà perché tale è nostra firma intencione. La presente conservarìte per vostra cautela. Datum in castello novo Neapolis die III maij 1479.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Egidius Sardonil pro Pascasio Garlon.
In Comuni XXXII.

Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli Consiliario nostro et dohanerio dohane pecudum fideli dilecto.

Carte 42 e 42 t.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Lo magnifico missere Jacobo Figliomarino et madamma Joannella Carazula ne hanno supplicato li facciamo pagare li erbagi loro de Ordona per lo presente anno che sono ducati CC. secundo sono soliti havere per lo passato, de che simo remasi contenti et però ve dicimo et comandamo che a li predicti missere Jacobo et madamma Joanella o vero ad loro procuratore che cum la presente veneranno debiate pagare per li dicti loro erbagi de Ordona per lo presente anno ducati CC. constandove che tanti iustamente ne debiano avere et che per lo passato siano soliti havere tanto, dummodo che lo dohana se ne sia servuta non mancando per quanto havete nostra gratia cara. La presente ve tenerìte per cautela vostra. Datum in castello nostro novo Neapolis die XXVIII aprilis 1479.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Egidius Sardonil pro Pascasio Garlon.
Comuni XXXII.

Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli dohanerio mene nostre pecudum fideli dilecto.

Carta 42 t.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Nui simo contenti et per tenore de la presente ve dicimo et cormandamo che a lo reverendo episcopo de Troya debiate pagare li erbagi suoi de lo episcopo de Santo Lunardo de l'anno presente, cussì como li sono stati pagati et secundo simo informati montano ducati CCCLXXVIII. vel circa constandove però che tanti ne debia havere debitamente et perché tali denari se hanno a convertire in la fabrica del dicto episcopo fa per nui vicino ad Ascoli volimo et de contenente postposita amne dilacione et difficultà ce li pagate, recuperando da lui polisa de soluto ad vui valitura per cautela et admictenda in la redicione de li cunti vostri. Datum in castello novo Neapolis II maij 1479.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Egidius Sardonil pro Pascasio Garlon.
In Comuni XXX.

Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli dohanerio dohane nostre pecudum Consiliarioque fideli dilecto.

Carta 43.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Nui volimo et cussì per tenore de la presente nostra ex certa sciencia ve dicimo et expressamente comandamo che a lo episcopo et capitulo de Lucera debiate pagare li erbagi loro de lo presente anno XII^{e} indictionis como li sono stati pagati li anni passati li quali montano CCCLX ducati constandove che li debiano havere.

Preterea lo anno passato scripsemo a li Commissarij de quessa dohana che devessero pagare al dicto capitulo li erbagi del anno passato, et per li dicti Commissarij non trovaronose allora denari in mano non lo satisfecero, de po succedendo vui non lo havite voluto satisfare senza licencia de nostra Maestà. Et perchè la intencione nostra è che dicto capitulo sia pagato de dicti erbagi acteso hanno pagata la decima et la visita volimo et ve dicimo et comandamo che al dicto capitulo debiate pagare dicti erbagi del anno passato non ce facendo dubio né difficultà alcuna, né sopra ciò da nui expectate altra nostra consulta perché tale è nostra intencione retenendove la presente per vostra cautela quale volimo ve sia sufficiente in lo rendere de vostri cunti. Datum in castello novo Neapolis XVII maij 1479.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Egidius Sardonil pro Pascasio Garlon.
In Comuni XXXIII.

Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli dohanerio mine pecudum Apulie Consiliario nostro fideli dilecto.

Carte 43 e 43 t.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Lo magnifico et fidele nostro dilecto Joanni Carazulo presidente de la Camera nostra de la Summaria ne ha supplicato li facciamo gratia de fareli pagare in quinto anno lo diricto de lo erbagio ed ipso spectante et pertinente de ponte Albinito quale dericto dicono ascendere a summa de ducati CC la quale gratia li havemo liberamente facta. Pertanto ve dicimo essendosene servuta nostra Corte de dicto erbagio et constandove lo diricto esserene ducati CC. quilli farrite pagare liberamente senza alcuna difficultà. La presente ve tenerite ad vostra cautela, quale ve serrà acceptata a lo rendere de vostri cunti. Datum in castello nostro novo Neapolis XVII maij 1479.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Egidius Sardonil pro Pascasio Garlon.
In Comuni XXXIII.

Magnifico viro Nicolao Carazulo dohanerio mine pecudum Apulee Consiliario nostro fideli dilecto.

Carta 43 t.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Nui volimo et ve comandamo che de continente pagate al magnifico Joanni Antonio figlio de condam magnifico missere Paulo Poderico ducati LXXXXVII ½ de carlini per li erbagi suoi de la Stornara del anno presente cussì como li sono stati pagati al dicto suo patre. Et per la assencia del dicto Joanni Antonio li pagarriti ad qualunca suo legittimo procuratore, exibitore de questa constandove però che tanti ne debia havere, et che la dohana se sia servita de dicti erbagi. Et in questo non farriti alcuno dubio o vero difficultà nè da nui aspectarite altra consulta o mandato. La presente conservarite per vostra cautela. Datum in castello novo Neapolis X maij 1479.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Egidius Sardonil pro Pascasio Garlon.
In Comuni XXXIII.
Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli dohanerio dohane nostre pecudum Consiliario fideli dilecto.

Carte 43 t. - 44.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Nui volimo et per tenore de la presente nostra ex certa sciencia comandamo expresse che al illustre Conte Julio nostro dilectissimo conductero debiate pagare li erbagi suoi de Botonte per lo anno presente XII.e indictionis sì como è stato pagato li anni passati quali montano XXV onze, constandove però che tanti iustamente ne debia havere, non ce facendo dubio nè difficultà alcuna per quanto havite cara nostra gratia, perchè tale è nostra intencione, retenendove la presente quale volimo ve sia sufficiente in lo rendere de vostri cunti. Datum in castello novo Neapolis XXVIIII aprilis 1479.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Egidius Sardonil pro Pascasio Garlon.
In Comuni XXXII.
Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli mine pecudum Apulee dohanerio Consiliarioque nostro fideli dilecto.

Carta 44.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Nui volimo et ve comandamo che de contenente debiate pagare al illustre Matheo de Capua Conte de Palena o ad legittima persona per ipso li passi et erbagi suoi de lo anno presente cussì como li foro pagati lo anno passato essendosene servuta la dohana et constandove che tanti ne debia havere non ponendo in ciò alcuna difficultà o dubio. La presente conservarite per vostra cautela. Datum in Casali Arnoni die XIIII mensis Junij 1479.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Egidius Sardonil pro Pascasio Garlon.
Comuni XXXIII.

Magnifico viro Nicolao Carazulo dohanerio dohane nostre pecudum fideli dilecto.

Carta 44.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Per questa presente nostra ve ordinamo dicimo et comandamo che al magnifico missere Oliveri Carazulo de Napoli nostro montieri mayore debeate pagare CC ducati ad rasone de X carlini per ducato per lo pagamento suo del erbagio del presente anno per lo tenimento et erbagio suo de ponte Albanito, sì como è solito pagarese in li altri anni passati per lo magnifico missere Pascale nostro maiordomo et guardarobba de nostra ordinacione, et ad questo non mancarite perchè essendo stato pigliato lo dicto tenimento volimo sia pagato, como è dicto, et non farrite in contrario se havite cara la nostra gratia. Datum in Castello Civitatis nostre Averse VIII Julij 1479.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Egidius Sardonil pro Pascasio Garlon.
In Comuni XXXIII.

Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli mine pecudum Apulee dohanerio Consiliarioque fideli dilecto.

Carta 44 t.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Per lo magnifico misere Antonio Miraballe de presente ne è stato exposto como quisto anno li haviti renunciato lo suo terreno de Vesti contra l'ordinacione et comandamento per nui alias facto al dohane o passato disponente che dicto terreno se devesse pigliare in perpetuo per la nostra dohana cum pagamento de ducati CCCCL per anno, de che appare una nostra lettera a la quale ne remectimo, supplicandone de novo el dicto missere Antonio actento il danno li è sequito per dicta renunciacione facta ne dignassemo providere che el dicto suo terreno o vero fosse in tucto posto in dohana o vero li fosse liberato acciò se potesse ayutare de la robba sua. La quale supplicacione parendo che sia iusta et digna de la provisione nostra ve dicimo et comandamo che per lo anno advenire ad requesta del dicto missere Antonio per tucto li X de augusto proximo futuro et cussì de anno in anno nel predicto tempo lo debiate advisare et certificare de quello voleriti fare de dicti terreni suoi et se quilli non volerite per le pecore de nostra dohana in tucto ce liberarite che se li possa affidare ad suo arbitrio, et casu che lo dicto terreno ve fosse bisogno per nostra dohana volimo debiate pigliare per uso de quella, cossì como è stato solito pigliarese in tempo del dohanero passato. Et per quallo pagarrite al dicto missero Antonio ducati CCCCL annuatim cossì como ' . sempre facto lo dohanero passato per vigore de una nostra lettera ad lui dirizata, et questo per tucto el tempo tenerrite el dicto terreno per uso de dicta dohana, non

ponendo in ciò alcuno dubio o vero difficultà, perchè tale è nostra firma intencione. La presente conservarite per cautela vostra quale una cum l'apodixa de soluto volimo ve sia sufficiente, et sia acceptata et admessa in la redicione de li cunti vostri. Datum in Casali Centurij V aprilis 1479.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Egidius Sardonil pro Pascasio Garlon.
Comuni XXXII.

Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli dohanerio dohane pecudum fideli dilecto.

Carta 45.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Nui volimo et cussì per la presente nostra ex certa sciencia ve dicimo et comandamo che a lo magn'fico et amato nostro missere Juliano Boccapianola debiate pagare li erbagi suoi del presente anno XII.^{e} indictionis de Venifro et Colletorto, cossì como li so stati pagati li anni passati li quali montano XXV ducati, constandove però che li debia havere. Et de questo non farriti lo contrario per quanto havite cara nostra gratia perchè tale è nostra intencione. La presente tenerite per vostra cautela quale volimo ve sia sufficiente in lo rendere de vostri cunti. Datum in Castello novo Neapolis die XXI Aprilis 1479.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Egidius Sardonil pro Pascasio Garlon.
Comuni XXX.

Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli dohanerio mine pecudum Consiliario nostro fideli dilecto.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Nui simo contenti et volimo et ve comandamo che a lo Revendo episcopo de Agubio Secretario de la Sanctità de Nostro Signore o ad legitima persona per ipso pagate LXXXV ducati de carlini per li erbagi suoi de dicti erbagi sia servuta, et non fate el contrario, perchè tale è nostra intenpassato, constandove che tanti ne debia havere debitamente, et che la dohana de dicti erbagi sia servuta, et non fate el contrario, perchè tale è nostra intencione. La presente conservarite per cautela vostra quale volimo ve sia admessa in la redicione de li computi vostri una cum la apodixa quale recuperarite de soluto. Datum in Castello novo Neapolis primo Junij 1479.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Egidius Sardonil pro Pascasio Garlon.
Comuni XXXIII.

Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli dohanerio dohane nostre pecudum fideli dilecto.

Carta 45 t.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Nui volimo et per tenore de la presente scienter et expresse ve comandamo che ad Caterina de la Bruna gentildonna de Fogia o ad legitima persona per essa debiate de continente pagare ducati XXII ½ per li erbagi suoi de Castiglione cussì como li have havuti lo anno passato constando che li debia havere debitamente, et che la dohana se sia servuta de dicti erbagi, non ponendo in tale pagamento alcuna difficultà o dubio, nè aspectando da nui altro comando. La presente conservarite per cautela ad vui valitura in la redicione de li cunti vostri. Datum Averse VIII Julij 1479.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Egidius Sardonil pro Pascasio Garlon.
Comuni XXXIIII.
Magnifico viro Nicolao Carazulo dohanerio dohane nostre pecudum fideli dilecto.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Nui volimo et per la presente nostra ex certa sciencia ve dicimo et comandamo che al magnifico et amato nostro Cola de la Marra debiate pagare li erbagi suoi de Carignano et de Caprino li quali montano ducati C per anno per lo anno presente XII.e indictionis como è solito havere li hanni passati constandove che li debia havere et non fate lo contrario, nè da nui sopra ciò aspectarite altra nostra consulta perchè tale è nostra intencione. La presente tenerite per vostra cautela, quale volimo ve sia sufficiente in lo rendere de vostri cunti. Datum in castello novo Neapolis XXVIIII Aprilis 1479.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Egidius Sardonil pro Pascasio Garlon.
Comuni XXXII.
Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli dohanerio mine pecudum Apulee Consiliario nostro fideli dilecto.

Carte 46 e 46 t.

Transumpto per notario Matheo Lonardo de Fogia, Jugie Guillelmo de Covello de Fogia in forma puplica die XXVIIII aprilis XII.e indictionis 1479.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Nui volimo et cussì exprese ve comandamo che per quelle pecore et altro bestiame che tanto in lo presente anno quanto in li altri anni post hac suquturi lo nobile et fidele nostro hospita dilecto Stefano de Finabelles de questa nostra terra de Fogia tenerà in lo suo territorio però dummodo che dicto bestiame sia suo non li farriti pagare cosa alcuna o da lui non farriti exigere diricto alcuno imperoché volimo tenendo lo suo bestiame sopra lo suo

terreno per vui o per altro per vui directe vel indirecte non li sia data molestia alcuna. Et non fate altramente como questa sia nostra intencione. La presente restituirriti al predicto Stefano ad sua cautela quale volimo singulis annis li sia valitura. Datum in terra nostra Fogie die VIII Januarij 1470. Rex Fredinandus - Egidius etc. - A. Secretarius. - In Comuni XXXXIII. A tergo vero: Magnifico viro Gaspari de Castigliono dohanerio mine pecudum Consiliario fideli plurimum dilecto.

Tenore vero alterius littere est talis.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Lo nobile et fidele nostro dilecto Stefano de Finabellis de Fogia ce have exposto che de novi preczi de terreni tene in lo destricto de Fogia burgensatichi et comperati degli suoi denari nui ce servimo de octo peczi dovo stanno pecore IIII milia D de quessa nostra dohana, de li quali non have erbagi nè altra cosa, sulo li è restato uno peczo de terreno de li dicti novi peczi, in lo quale se fa maxaria de campo et tenete el suo bestiame have octo anni che per vui li fo dato impaccio per volereli fare pagare la fida, et allora per comandamento de nostra Maestà vui non lo molestastivo più. Al presente lo intendite molestare cum volere la fida de ipso Stefano per lo dicto bestiame ce tene però ce have supplicato li facciamo gratia non sia molestato più per tale causa, la supplicacione del quale parendonce assai iusta ve dicimo, commectimo et comandamo che non molestate nè fate molestare detto Stefano tanto per lo passato quanto per lo advenire ad pagare la fida de dicto suo bestiame tene in lo dicto suo territorio, perchè tale è nostra firma voluntà. La presente restituirriti al presentante da po che haveriti da quella pigliato auctentico transunto valituro in lo rendere de vostro cunti. Datum in civitate nostra Troye die VI mensis decembris 1477. Rex Ferdinandus - Egidius etc. - A. Secretarius - Comuni XXV. A tergo: magnifico viro Gaspari de Castigliono... dohane mine pecudum nostre Apulee et alijs successive futuris dohanerijs Consiliarijs et fidelibus nostris dilectis.

Carta 46 t.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Nui havimo data comissione a notare Paulo nostro Credenzero de quessa dohana che comperane alcuni pullitri commo più ad plenum intenderite da ipso. Volimo pertanto et ve comandamo che ad omne requisicione sua li donate tucti quelli dinari che per causa de tale compera li serranno necessarij, pigliandone da ipso cautela como se accostuma, ad vui valitura una cum la presente cum la reddicione de li computi vostri, et non manche per cosa alcuna. Datum in castello novo Neapolis XXVII marcij 1479.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Comuni XXXVI.

Magnifico viro Nicolao Garazulo dohanerio dohane pecudum fideli nostro dilecto.

Carta 47.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Nui volimo et cussì ve comandamo per tenore de la presente che debiate lassare portare le pecore de tucti quelli de Pedemonte vassalli del illustre Conte de Fundi senza exigere cosa alcuna per quelle de la fida de quisto anno et non farete lo contrario perchè tale è nostra intencione. Datum in Villa Centurij V mensis aprilis 1479.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Egidius Sardonil pro Pascasio Garlon.
In Comuni XXII.

Magnifico viro Nicolao Carazolo de Neapoli nostre dohane pecudum dohanerio fideli dilecto.

Carta 47.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Nui simo soliti omne anno fare gratia a lo spectabile et magnifico Conte de Altavilla nostro Consigliero de la fida de le pecore soe, et cussìi è nostra intecione de farli gratia de la dicta fida che li toccasse pagate de le dicte pecore per questo anno XII.e indictionis la quale secundo simo informati monta ducati CXXI, però ve dicimo et comandamo che per causa de dicta fida non li debiate dare inpaccio nè molestia alcuna, ben ve dicimo che nui non intendimo farli gratia de li erbagi che toccasse pagare ad altro, ma solamente de la fida che toccasse pagare ad nui, non facendo in questo dubio o difficultà alcuna, nè aspectando sopra ciò altra nostra consulta perchè tale è nostra intencione. La presente tenerite per vostra cautela quale volimo ve sia sufficiente in lo rendere de vostri cunti. Datum in castello novo Neapolis III maij 1479.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

Egidius Sardonil pro Pascasio Garlon.
Comuni XXXIII.

Magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli dohanerio mine pecudum Apulie fideli nostro dilecto.

Carta 47 t.

REX SICILIE etc.

Dohanero. Nui havimo facta gratia et facimo per tenore de questa al spectabile et nagnifico Conte de Venafre de ducati C de carlini de quilli deverìa pagare ad nostra Corte per la fida de le pecore soe et altro bestiame quale in lo presente anno ha tenute in dohana. Volimo pertanto et ve comandamo che a lo dicto Conte o vero a li homini suoi per ipso excomputati in lo pagamento haverà ad fare li dicti cento ducati de li quali como è dicto li havemo facta gratia. Et non fate lo contrario per quanto havete cara nostra gratia. La

presente conservariti per vostra cautela. Datum in castello novo Neapolis XV mensis maij 1479.

Rex Ferdinandus.
A. Secretarius.

In Comuni XXXII.
Magnifico viro Nicolao Carazulo dohanerio dohane nostre pecudum fideli dilecto.

Carte 47 t. - 48.

Nos Ferdinandus Dei gratia Rex Sicilie, Hierusalem et Hungarie. Tenore presentis nostri albarani confitemur et in veritate recognoscimus habuisse mutuo presenti et infrascripto die a magnifico viro Nicolao Carazulo de Neapoli dohanerio pecudum Apulce ducatos III milia ad racionem carlenorum X ducato quolibet computato, recipiente illos de nostra ordinacione et mandato magnifico et dilecto Consiliario nostro maiordomo et primo guardarobba Pascasio Diez Garlon, milite generali perceptori nostrorum iurium. Qua propter volumus et eidem Nicolao facultate concedimus quod de pecunijs dicte dohane ad eius manus perventuris sibi retinere posset dictos ducatos III milia per eum nobis ut premictitur mutuatos in mense aprilis primi futuri, quoniam nos mandamus magno Camerario, eius locumtenenti et presidentibus et rationalibus Camere nostre Summarie et alijs a dicto Nicolao computum et rationem audituris, quatenus ponente ipso Nicolao in eius computis sibi retinuisse ex iuribus dicte dohane dictos ducatos III milia illos in eius audiant composit et acceptent omni dubio quiescente. In cuius rei fidem presens albaranum fieri iuximus nostris sigillo et subscripcione munitum. Datum in castronovo Neapolis die XVIII mensis augusti anno a nativitate domini 1478. Rex Ferdinandus. Pascasius Garlon. A. Secretarius. In albaranorum pecuniarum II.

Carta 48 e 48 t.

Ferdinandus Dei gratia Rex Sicilie, Hierusalem et Hungarie. Illustri mulieri Helisabet de Anguillaria ducisse Asculi ac comitisse Nole fideli nostre dilecte gratiam et bonam voluntatem. Cum consideramus tot servitiorum merita fidem et devocionem sinceram qual semper erga nos gessisti, et nos non inmerito inducunt animum nostrum provocant ut erga te magistratos nos prebeamus. Sicque volentes tibi pro illis uti in presenciarum possumus gratitudinaliter respondere, tenore presentium de certa nostra sciencia motu proprio et gratia speciali tibi gratiam facimus et licenciam impartimur quod singulis annis, donec et quousque tenebis et possidebis territorium Corniti, possis et libere valeas ibidem ad pascua sumendum mictere pecudes mille sine solucione dohane sive fide et alterius cuiusvis iuris seu vectigalis nobis pro illis spectantis et pertinentis. Quam ob rem earum tenore presentium mandamus dohanerio dohane pecudum ac perceptori pecuniarum ipsius dohane et alijs officialibus dohane eiusdem quatenus tibi donec tenebis dictum territorium Corneti sinant et permictant libere et sine condictione aliqua singulis annis ibidem ad pascua sumendum mictere pecudes mille nullum ius dohane fide seu cuiusvis alterius vectigalis a te seu alijs tui parte propter ea exigenda. Quoniam id quod pro illis

solvere deberes de speciali gratia tibi donavimus et remisimus ac remictimus et donamus, quibus transuntum presentium in eorum reddendis compotis sufficere volumus ad cautelam ac acceptari et admicti per magnum huius Regni Camerarium eiusque locumtenentem presidentes et rationales Camere nostre Summarie et alios ab illis computum et rationem audituros omni dubio quiescente et contrarium non faciant si gratiam nostram caram habent iramque et indignationem ac penam ducatorum mille cupiunt evitare. In cuius rei fidem presentes fieri iubsimus et magno Maiestatis nostre sigillo pendenti fecimus communiri. Datum in castello novo civitatis nostre Neapolis per magnificum virum utriusque iuris doctoris Lucam Toczolum romanum locumtenentem spectabilis et magnifici viri Honorati Gayetani de Aragonia Fundorum Comitis Regni huius logothete et protonotarij Collateralis Consiliarij fidelis nostri plurimum dilecti die XII mensis augusto 1470. Rex Ferdinandus. - Egidius Sebastianus pro Pascasio Garlon. - Dominus Rex mandavit mihi Antonello de Petrucijs.

Extracta est suprascripta copia per manus mei notarij Felicis de Lance de Nola publici notarij ad requisicionem magnifice domine Paule de Ursinis a quodam privilegio Sacre Regie Maiestatis scriptum in carta pergamena ac eiusdem Regie Maiestatis magno pendenti sigillo in cera rubea sigillato ac suis debitis sollepnitatibus roborato facta prius cum eodem originali privilegio fideli collacione de verbo ad verbum per me predictum notario Felice et in fidem et testimonium premissorum meaum consuetum signum apposui et signavi.

Carta 49.

Vir magnifice amice carissime salutem. In la differencia era tra la Regia Corte et lo magnifico signore Bohordo Carrafa per le pecore soe et de sua mogliere, a li XXVI dì del proximo passato mese de maio per questa Camera fo determinato et provisto in lo modo infrascripto: Cum fieret dubium per Nicolaum de Statis in rationibus condam dohanerij pecudum Apulee de pecudibus domini Bohordi Carrafe, quia certis annis per eundem dohanerium fuerunt ille posite dubie, et pro illis minime exaptum ius fide discusso deinde per dictam Cameram fuit repertum pecudes eiusdem domini Bohordi cum pascua sumpserint non solita dohane et carfanie reperiantur non esse ad dictum ius obligatas et propterea ad solucionem non teneri, de pecudibus vero domine Verite eius uxoris simul cum illis annis singulis numeratis repertum etiam fuit eandem a Regia Maiestate gratiam pro preterito tempore obtinuisse, et propterea tantum teneri ad solucionem pro pecudibus ducentum pro anno silicet VIIII.e proxime preterito. Quarum per dictam Cameram fuit provisum et decretum quod a domina Verita predicta per partem Regie Curie exigitur ad racionem ducatorum octo venetorum deductis carlenis XV pro centenario pro iure erbaciorum. Però ve dicemo et expresse comandamo che a li predicti missere Bohordo et madama Verita debiate observare et fare observare lo preinserto nostro decreto iuxta lo suo tenore, continentia et forma, non fando altramente se havete cara la gratia del Signore Re. Datum in Civitare Theani in Regia Camera Summarie die III mensis Julij XII.e indictionis 1479. Post datum. Intenderite solum pro anno VIIII.e indictionis proxime preterito, quoad pecudes dicte domine Verite. Datum ut supra.

Matheus de Regio.

In regestro litterarum partium XVIII.

Octavianus Imperatus pro magistro actorum.

Magnifico Nicolao Carazulo Regio dohanerio dohane et mene pecudum Apulie amico nostro carissimo.

Regni Sicilie Magnus Camerarius etc.

Carta 49 t. - 50.

Vir manifice salutem. Novamente per Gualtieri de Castelluccia ne è stata presentata peticione del tenore sequente: Coram vobis magnificis dominis Regie Camere Summarie noviter exponitur pro parte Gualterij de Castelluccia dicentis quemadmodum in preterito semper fuit solitum in dohana pecudum Apulee quod appulienses tenentes pecudes gentiles in territorijs dicte dohane solverunt ducatos VI pro quolibet centenario, deinde vero certo modo fuerunt compulsi ad solvendum ducatos VIII venetos pro quolibet centenario quemadmodum solvebant aprutinenses et ad eandem rac'onem huc usque solverunt. Noviter vero exponens ipse est conpulsus ad solvendum ducatos VIIII venetos pro quolibet centenario suarum pecudum gentilium, que pascua sumpserunt in territorijs dicte dohane asserendo dohanerius eiusdem illas pascua sumpsisse in territorio utilitatis panis et propterea vult ut ipse expones solvat utilitatem predictam. Verum quia magnifici domini alij appulienses qui tenuerunt eorum pecudes gentiles in dictis territorijs utilitatis panis non fuerunt nec sunt compulsi ad solvendum dictam utilitatem panis nisi tantum ipse exponens, ideo placeat dominacionibus vestris providere quod ipse non sit deterioris condicionis quam alij appulenses sed quod idem dohanerius eum tractet in solucione fide quemadmodum tractantur alij appulenses tenentes pecudes in territorijs predictis ac si et quemadmodum in preteritum solitum extitit consuetum ut deus etc. Qua recepta volentes ut unicuique tenemur iusticia ministrare, et perchè como sapite i puglisi che teneno loro pecore jentile ad pascere in dicti lochi de utilità de pane non pagheno dicta utilità, et per consequente meno ipso exponente deve essere constricto per tale causa, pertanto visti li cunti presentati per vui in questa Camera travamo in dicto territorio de la utilitate havereno pasciuti de ipso exponente pecore II mila DLXXXII per le quale toccheria, ad rasone de carlini XVII grana VIIII per centenaro, ducati quaranta uno tarì IIII grana XV. Pertanto ve dicimo et ordinamo che finchè altro haveriti sopra ciò in contrario soprasedate in tale exapcione et ad ipso exponente non date nè fate dare impaccio alcuno né molestia per tale causa stante la rasone predicta. Datum in Civitate Theani in Regia Camera Summarie die XVIII Augusti 1479.

Octavianus Imperatus pro magistro actorum.

In regestro parcium XVIIII.

Magnifico Nicolao Carazulo Regio dohanerio dohane pecudum Apulee nostro amico carissimo.

Regni Sicilie Magnus Camerarius etc.

ROBERTO CESSI

IL PROBLEMA ADRIATICO AL TEMPO DEL DUCA D'OSSUNA

Potrebbe esser giudicato inutile o superfluo esercizio ritornare su vecchi temi, ampiamente illustrati da ricca, se non fortunata, letteratura. E quali nuovi argomenti e quali nuovi lumi si possono sperar di scoprire a chiarimento del mistero, che ancor oggi avvolge la pretesa o reale « congiura » spagnola contro Venezia del 1618, dopo che gli archivi sono stati largamente scrutati, dopo che documenti e testimonianze di parti avverse sono state abbondantemente riesumate, e con tanta pazienza, più che amore, sono stati analizzati i vari aspetti della torbida iniziativa? Dal giorno, in cui il Nani, storico e politico apprezzabile, ha avallato con l'autorità del suo nome e della sua scienza la versione ufficiale dell'accaduto fino alla recente disamina dello Spini, offerta con strana pretesa di originalità e di sentenza conclusiva, la critica, pur animata da lodevole intendimento, non è riuscita ad appagare con soddisfacenti prospettive quell'esigenza scientifica, alla quale l'indagine storica dovrebbe corrispondere. Quanti abbagliati dal sapore scandalistico dell'episodio, e sedotti dal clamore, che esso aveva sollevato, e dal mistero, nel quale si era svolto, sentirono lo stimolo di un fascino in verità esagerato e inopportuno, indulsero con troppa confidenza alla suggestione di testimonianze, che meritavano più ponderato e meno sommario apprezzamento.

Guidati da preconcetti e da preoccupazioni, improprie a una indagine obbiettiva, consapevolmente o no, per abito mentale o per calcolo, ricaddero in duplice errore, di prospettiva e di metodo.

A dir il vero l'uso delle fonti non è sempre stato nè il più corretto, nè il più conforme alle buone norme di severità scientifica. Ed è strano che studiosi, certamente stimabili, nel proposito di rivendicare dignità di scienza e lealtà di metodo, si siano abbandonati con tanta leggerezza alla valorizzazione di testimonianze, la cui validità storica meritava non minori riserve di quelle formulate in merito alla personalità dei rispettivi autori; ed anche meno persuadono

i criteri di discriminazione delle fonti, che peccano di arbitrio personale, in obbedienza a tesi preordinate anzichè in ossequio a considerazioni obbiettive.

Se un Meschita o un Granzino ed altri novellisti della loro risma erano soggetti poco raccomandabili, per difetto di scrupolo e di moralità, abituati a metter insieme, o per calcolo o per ignoranza, informazioni disparate, senza alcun vaglio, l'apprezzamento delle loro *novelle* avrebbe dovuto esser sottoposto a serio controllo, se non altro per accertarne l'origine e l'ispirazione e per stabilire il grado di validità storica.

E analoga cautela esigono anche le riferte di ministri, o male informati, o parziali per naturale inclinazione, o sospetti per interesse politico. E le postume giustificazioni ufficiali od ufficiose, come le tarde discolpe dei prevenuti, non possono essere accolte senza beneficio di inventario, ovvero pregiudizialmente contestate di falsità.

È buona norma distinguere nel documento storico il profilo di fatto dall'apprezzamento sopra questo formulato, l'operato effettivo da quello supposto o presunto. Nella fattispecie era ed è doveroso sceverare i singoli atti specifici compiuti dal significato ad essi attribuito, ed accertare la verità obbiettiva degli uni e precisare genesi e contenuto dell'altro. Prudenza, cautela e oculatezza metodologica non sarebbero state superflue, e il loro impiego avrebbe contribuito a semplificare il problema, artificialmente complicato dalla critica storica più di quanto non fosse naturalmente complesso, e avrebbe indotto a più sollecita, più pronta e più sicura chiarezza del momento storico, prevenendo errori di prospettiva non meno compromettenti di quelli metodologici.

I nostri critici, affascinati dall'attrattiva di curiosità gustose e di dicerie pettegole, si sono dilungati sul terreno degli episodi marginali, e, introducendo una inesatta valutazione delle dimensioni, ne hanno esagerato l'importanza, li hanno collocati al centro di un profilo incompleto e perciò errato, relegandoli in un isolamento improprio. Ne è derivato un capovolgimento di valori della situazione. Il problema centrale, di cui il dramma della presunta «congiura», nonostante il rumore destato dalla critica moderna forse più che dai contemporanei, fu soltanto un episodio, fu sottovalutato e comunque deformato nel suo contenuto intrinseco per effetto della sovrapposizione di circostanze accessorie contigenti e non vincolative dello sviluppo degli avvenimenti.

La fallace impostazione iniziale, quale fu adombrata nel Nani, anzichè essere corretta, è stata ampliata in posizioni polemiche, tra-

verso le quali ha avuto tanta fortuna il procedimento di riduzione delle cose alle persone. Si sono ristretti i confini dell'argomento nell'ambito di problematica ricerca di colpevolezze individuali; sono state inscenate morbose esaltazioni di meriti o velenose denuncie di demeriti, come se altra maggior preoccupazione non avesse tormentato l'intelletto di uomini responsabili, o se interessi più sostanziali, che non fossero miserabili intrighi di personaggi qualificati o di prezzolati e corrotti avventurieri, non avessero dominato la scena politica.

D'altronde le gioiose invenzioni di sapore nazionalistico di Chambrier e di Darù o anche di Siri, o gli sforzi analitici del Ranke, del Raulich e della Zambler, o la stizzosa polemica apologetica del Luzio dettata con l'arroganza di impartire lezioni di lealtà storica da lui superata con disinvoltura, o l'allegra quanto inconcludente divagazione dello Spini, ed anche i minuscoli contributi minori attinti senza grandi pretese (Negri, Battistella, Chiarelli, ecc.), sono minati tutti dal vizio di origine, del quale è tanto difficile sapersi spogliare, di assumer atteggiamento di Minosse, che esamina, sentenzia e condanna (o assolve), quasi si sedesse in un giudizio togato. Il tribunale della storia!

Sarà forse ingenuità, ma io non so concepire la funzione della scienza in veste di giudice, che assolve e condanna con la fragilità della mente umana e il difetto incurabile di conoscenza, che dovrebbe almeno temperare la presunzione di infallibilità. E peggio ancora pretende esercitare nello stesso tempo il duplice ufficio di avvocato (di difesa o di accusa) e di giudice, e giudica con passione di parte anzichè con senso di giustizia.

No, no, la scienza è magistero, non magistrato, e nell'esercizio del magistero indaga non per scoprire un colpevole o un responsabile, ma per soprendere la verità della legge, accertarne gli effetti e proporre con rischio politico la previsione del futuro.

Le vicissitudini contingenti sono accidenti, che cadono nel panorama del tempo e s'interpolano a dar movimento alla scena, non arbitrariamente, s'intende, come altrettanti scherzi, ma parti integranti ed armoniche del complesso processo. Acquistano però valore e significato non in sè e per sè, ma dalla successione e per la successione degli eventi, nella quale figurano come elementi necessari, attivi o passivi, quale sia il grado della loro responsabilità.

Sicuramente i quattro o cinque manigoldi, che hanno giocato la loro vita, tramando con scarsa furbizia il duplice inganno ai Veneziani e ai loro avversari, se non assurgono alla maggior dignità di protagonisti, come taluno volle, non discendono neppur all'ultimo gra-

dino della scala politica, quasi fossero comparse, insinuatesi importunamente e trascurabili in tutto nello sviluppo del maggior dramma.

Furono essi strumento di maggiori istigatori, astutamente occulti nell'ombra a spiare gli effetti della loro audacia e del loro ardimento, ovvero istigatori, non desiderati, di sinistre e compromettenti macchinazioni? Nell'uno e nell'altro caso essi non trascorrono sulla scena politica senza lasciar una traccia del loro operare e interpretano un lato più o meno oscuro di questa atmosfera, che riceve luce e calore anche dalla loro presenza.

Eliminando con apprezzamento sommario, più di quanto abbia fatto la rapida sentenza della giustizia contemporanea per sgombrare il faticoso cammino di una delicata politica da incomode e fastidiose complicazioni, non si contribuisce a rendere più lucida la rappresentazione del momento storico: anzi l'improvvida svalutazione, cancellando attori, che sono stati partecipi degli eventi del loro tempo, altera la fisionomia di tutto il quadro.

D'altronde con questa riduzione si crede forse di aver risolto il nodo, intorno al quale si svolge il dramma?

Gli attori minori, che il severo giudice veneziano ha senza indugio eliminato con atto di severità più o meno congruo alle necessità di difesa, vi dicono che il dramma sussiste e va oltre la loro vita, chiunque sia stato il suggeritore della loro disavventura, l'occulto istigatore o un mal concepito interesse personale. Il dramma continua anche al di là del loro destino, perchè preesisteva, e non era stato inventato o promosso dalla loro male arte, ma lo avevano trovato in pieno svolgimento, ed essi, quale fosse il titolo, si erano inseriti in questo.

Il dramma si chiamava Adriatico, che del dramma era il grande protagonista, operante da anni e da secoli nella vita di Europa quale strumento dell'equilibrio internazionale. Intorno a questo mare si muovevano e si agitavano, ispirati da interessi opposti, i vari attori, maggiori o minori, per recitare la propria parte, obbedienti all'esigenza, che il destino aveva indicato. Ossuna, Bedmar, Toledo, governo di Madrid, governo di Venezia, ed arciducali, e tra le quinte (e non soltanto tra le quinte) gli uomini di Roma, di Parigi, di Germania e di Torino, ed ancora più occulti, ma non meno insidiosi, i gesuiti, formavano una corona, che assediava questo mare, e in modo o nell'altro lo associavano all'obbiettivo del proprio interesse.

La crisi, nella quale figuravano in primo piano nomi risonanti, uomini di grido, personalità eminenti e d'alta responsabilità, e, miserabili attori, poveri avventurieri in cerca di fortuna senza scrupoli, senza ideali, senza ambizioni stimolati dalla necessità di trovar un im-

piego, qualunque fosse, per campar la vita, non si risolveva in bassi intrighi o in livide schermaglie di interesse individuale, di un Ossuna o di un Bedmar, o in un pettegolo imbroglio diplomatico più o meno intelligentemente ordito.

Questi possono essere e sono espedienti occasionalmente interpolati da leggerezza e da incomprensione piuttosto che da valida esigenza politica, comunque si apprezzi. La scena principale dell'azione si svolgeva su altro piano che non fossero i piccoli intrighi di alcova e le segrete aspirazioni di vanità insoddisfatte; prendeva posto in un panorama assai più vasto e più impegnativo, che superava l'interesse delle persone e investiva un interesse generale.

La minaccia di triplice congiura, che assediò Venezia agli albori del sec. XVII, promossa, manifestamente o tacitamente, dalla Spagna, dalla Curia romana, dagli arciducali, ciascuno dei quali aveva assunto un proprio ruolo nel tempo e nello spazio, era problema europeo, nel quale era coinvolta in diversa misura la responsabilità di tutti gli Stati e di ognuno. Ancora una volta, dagli eventi, che si svolgevano nell'Adriatico, dipendeva l'equilibrio internazionale e la pace di Europa, non meno che l'esistenza della Repubblica, offesa nei suoi organi vitali.

A complemento e suffragio della vigorosa espansione mediterranea della politica ispana, da Carlo V a Filippo II, nel momento, in cui forse le fortune iberiche declinavano sotto il peso di sporporzionata grandezza, agli albori del nuovo secolo, da audaci uomini spregiudicati era tentata l'avventura in quel mare, nell'Adriatico, nel quale ogni innaturale estraneo intervento mai era stato coronato di successo. Fosse o no ispirato o senz'altro istigato dal governo madrileno l'accerchiamento, con cui si voleva soffocare la ancor solida resistenza veneziana, che ostacolava la libertà di navigazione in quel mare, sul quale convergevano interessi contrastanti; fossero inconsulta iniziativa di baldanzosi governatori o meditato calcolo di governo, adombrato da opportuna riserva, le provocazioni intese a compromettere e scardinare l'equilibrio adriatico, ripetute sotto forme diverse; fossero le subdole insistenti manovre gesuitiche mezzi o fini; non è dubbio che il problema, agitato negli anni tormentosi della supposta « congiura » del Bedmar, non si concludeva nel triangolo Madrid-Roma-arciducali, ma si estendeva a tutta Europa, coinvolgendo l'interesse di tutto il continente.

Il controllo, esercitato dal governo veneto sulla navigazione adriatica nel corso dei secoli, aveva impedito il consolidamento di una egemonia europea unilaterale terrestre-marittima a favore di una sola

potenza: ed anche ultimamente l'universalismo di Carlo V aveva incontrato un limite, che forse non è improprio paragonare a quello opposto con analoghi risultati molti e molti secoli addietro dal nascente ducato adriatico all'espansione carolingia animata da non dissimili aspirazioni.

La storia si ripeteva, anzi continuava.

Per non risalire molto oltre non più che un secolo addietro un papa, Giulio II, con caparbia tenacia, coalizzando l'intera Europa contro Venezia, aveva presunto di spezzare facilmente la secolare unità adriatica, costruita da Venezia. A un secolo di distanza non era più possibile, come ammoniva il Sarpi, risuscitare una coalizione del genere, ma neppur ripristinare una egemonia, che, fallita sul continente, potesse trovar miglior fortuna sul mare in contrasto ad avverso interesse di concorrenti potenze terrestri.

Non erano certo le rivendicazioni giurisdizionalistiche della corte romana, per quanto agitate col fantasma di crociate antiveneziane, quelle che potevano commuovere o scuotere la fiducia, nonchè di Venezia, neppure degli altri stati europei; non le subdole insinuazioni corrosive della propaganda gesuitica; non le violenze corsare aizzate dagli arciducali; ma nemmeno le dissimulate insidie di un Bedmar, le altezzose minaccie di un Toledo, o le audaci imprese di un Ossuna.

Il problema della difesa dell'Adriatico era problema europeo, che poteva trovar associate a Venezia, più o meno attivamente, ma con univoco interesse, anche le altre nazioni europee, egualmente interessate a mantenere l'equilibrio internazionale sopra un piano di equivalenza delle forze, dalla Francia alla Germania, agli Stati d'Olanda, all'Inghilterra. Era interesse comune evitare una conflagrazione generale, mantenere la pace, ma anche impedire l'instaurazione di egemonie, accarezzata forse da ciascuna a proprio vantaggio, ma gelosamente oppugnata nel vicino.

Venezia non propugnava altra politica senza rinunciare alla difesa a oltranza della propria indipendenza, che era assicurata dalla conservazione del controllo adriatico. Non esisteva per il governo veneto nè un problema religioso, nè un problema territoriale, ma un problema politico di tutela della sovranità e di difesa di integrità nazionale. Perciò il governo non aveva assunto atteggiamento antipapali, antispagnolo, o antiarciducale più di quanto fosse succube della politica francese, pur accettandone con simpatia favori e consigli, o di quella sabauda. Non aveva mai respinto, nè respingeva le fatiche della diplomazia per superare le asprezze degli attriti, ma non s'attar-

dava a sostenere senza tergiversazione la difesa militare, per terra e per mare, come a diffidare del contegno di uomini, le cui parole non sempre corrispondevano alle opere.

Su chi ricadeva la responsabilità di aver istigato la crisi, di averla inasprita e di averla inutilmente prolungata? Sul governo di Madrid o sopra i suoi ministri italici, dall'Ossuna al Bedmar, al Toledo? Il governo veneziano si era sforzato di restringere l'ambito, evitando di coinvolgere direttamente nel conflitto il governo madrileno, ed aveva sceverato l'operato di questo da quello dei suoi ministri, sui quali preferiva far gravare la responsabilità di atti, che non potevano essere ignorati. Ad atti bellici il governo rispose con mezzi militari nei limiti delle proprie possibilità, ingaggiando elementi disponibili, fossero pure intinti di eresia; nessuno poteva contestare questo diritto, e l'accusa di tradire la fede, chiedendo il concorso di eretici, non poteva non esser giudicata futile pretesto. All'intrigo di avventurieri poco avveduti oppose rapida inesorabile reazione di giustizia, non esitando di eliminare più o meno sommariamente (forse con eccessivo rigore e soverchia premura) i presunti colpevoli. Ma non ricercò gli ispiratori e gli istigatori per non esasperare la crisi: diede credito esteriormente alle giustificazioni e alle proteste di lealtà, ed alla sanzione di guistizia preferì significativo monito diplomatico che valeva a liberare il governo da duplice impegno, da formale denuncia di colpa a carico dei presunti complici e dal fastidio di tollerare ospiti non graditi o di dover sollevare accusa di responsabilità, che si voleva evitare con disinvolta finzione, contro un governo amico.

Il governo veneto ignorò la « congiura », che come tale non esistette, perchè i quattro malcapitati avventurieri giustiziati non erano congiurati, ma miserabili strumenti di occulti mestatori. Non volle approfondire: non volle esigere soddisfazione: preferì stendere sul brutto episodio il velo dell'oblio, anche perchè, giustizia fatta e dato l'esempio, non meritava maggior interessamento.

Ma non si poteva ignorare l'occulto e dissimulato animo di chi spargeva veleno, fosse o no responsabile delle male azioni dei rei, e istigava assai più che una « congiura », un clima di odio entro e fuori Venezia, sobillava alla guerra, predicava la pace ed incitava all'aggressione.

Nè il Bedmar nè l'Ossuna erano candidi agnelli, anche se tali si professavano al governo veneto e tali si protestarono presso il proprio governo con diverso linguaggio. Contro il loro operato il governo veneto resistette con le armi, non infierì con accuse secondarie (difficilmente accertabili), non per coscienza della ingiustizia del fatto (la

« congiura » non esisteva), ma non arretrò nell'esigere la condanna morale di una condotta, che offendeva la dignità politica dello stato.

Da Venezia non partirono denuncie di crimini (a questi pose riparo il governo con i propri organi di giustizia, come argomento di propria competenza), ma diffide politiche di responsabilità politiche.

Nella torbida atmosfera, che precedette l'orgasmo degli anni critici (1617-1618) apparvero alla ribalta dei rei di delitti e dei responsabili di atti politici, i quali, per quanto fossero tra loro dissociati, si muovevano sullo stesso piano, verso analogo obbiettivo. E gli uni e gli altri furono attori non di una « congiura », ma di scene più o meno drammatiche del momento storico, quale sia il rispettivo valore.

Il succedersi di questi eventi di maggior o minor mole, connessi o no fossero tra loro da fili visibili o invisibili, non costituiva che una catena di episodi stesa sul terreno di una profonda crisi, allargata assai oltre il breve spazio, nel quale i protagonisti operavano.

Il gran teatro era l'Europa, la scena degli artisti l'Adriatico: ed era una scena sulla quale ancora una volta erano messi a repentaglio i destini dei popoli.

ANGELO CARUSO

NOTIZIE INTORNO ALLA TRASFORMAZIONE FONDIARIA E ALLE CLASSI SOCIALI NELLE PROVINCE NAPOLETANE DURANTE IL VICEREGNO, CON PARTICOLARE RIGUARDO ALLA CAPITANATA

A sei anni dalla fine del governo vicereale e dall'inizio del suo regno, Re Carlo di Borbone, spinto dal desiderio di ripartire con giustizia il peso delle imposte e volendo attuare il principio che l'imposta dovesse essere proporzionata al reddito (1), con dispaccio del 4 ottobre 1740 dava incarico alla R. Camera della Sommaria di preparare le istruzioni per la formazione del catasto da parte di ogni Università. In esecuzione di tale dispaccio la Camera della Sommaria si pose al lavoro e, dopo alcuni mesi di studio, pubblicò, con la data del 17 marzo 1741, « le istruzioni » che, nella edizione delle prammatiche del Vario, formando la prammatica I del titolo « Forma censualis sive de catastis » (2).

Con queste istruzioni fu stabilito che tutti coloro i quali possedessero nell'ambito del Comune fondi rustici, fondi urbani, animali, capitali, crediti o altri beni produttivi di reddito dovessero farne denunzia, o come si diceva, rivela, ad appositi ufficiali, affinchè, dopo accertata la verità delle rivele, e dopo la deduzione dei pesi, potesse conoscersi l'ammontare del reddito e tassarsi l'imposta. Dalla rivela

---

(1) Era un'antica aspirazione delle popolazioni. Poco tempo prima della rivoluzione di Masaniello, in parlamento generale si era ottenuto — ma non se ne fece niente — che si formassero « i catasti ed estimo dei beni in tutte le città, terre e luoghi del presente Regno, acciocchè il peso si riparta ugualmente secondo la possibilità di ciascuno » (Vedasi pr. del 2 marzo 1642 - 13 del tit. « De administratione universitatum » -).

(2) *Pragmaticae, edicta, decreta, regiaeque sanctiones Regni Neapolitani*, a cura di D. A. Vario, voll. 4, Napoli, 1772, tit. 84. Nella edizione del Giustiniani (*Prammatiche del Regno di Napoli - Nuova edizione* - a cura di L. Giustiniani, voll. 13, Napoli, 1803-1806) al tit. 84° della edizione del Vario corrisponde il tit. 116°.

non era escluso nessuno; dovevano farla anche gli ecclesiastici e gli enti ecclesiastici, e persino il feudatario.

Con minore o maggiore diligenza i Comuni eseguirono gli ordini. Potettero così raccogliersi, presso la Camera della Sommaria in Napoli, i registri dei catasti di tutte le Università del Regno, che formarono una collezione di oltre 9000 pezzi, la quale, passata attraverso varie vicende, trovasi oggi conservata nell'Archivio di Stato di Napoli, e, distinta col titolo di « Catasti onciari », ne costituisce uno dei fondi di maggiore pregio.

I catasti onciari permettono di conoscere, abbastanza esattamente, la situazione fondiaria del Regno qual'era nell'anno 1741, poco tempo dopo cioè la fine del Viceregno. In ciascun catasto sono, infatti, indicati non solo le persone e gli enti proprietari dei fondi ma anche coloro che li coltivano, sia in qualità di proprietari coltivatori diretti che di censuari o di fittuari; e per ciascun coltivatore è indicata l'estensione del terreno coltivato. Vi sono indicati pure i terreni adibiti a pascolo e l'estensione di essi, non che i terreni improduttivi.

Se un catasto simile a quello ordinato nel 1741 fosse stato fatto alla fine della dominazione aragonese o al principio del secolo XVI, noi avremmo potuto conoscere abbastanza esattamente la trasformazione fondiaria nell'Italia meridionale durante il governo vicereale, così come, mediante il raffronto col catasto formato durante il decennio francese e quello planimetrico attualmente in vigore, ci è consentito di seguirla dal 1741 ad oggi.

In mancanza di dati esatti che permettano un confronto è impossibile allo studioso del problema giungere a conclusioni precise; egli può soltanto dare notizie di fatti che o costituiscono degli episodi della trasformazione fondiaria, o che di essa sono presupposti o che con essa sono in una qualsiasi relazione.

Alcuni di questi fatti, per lo più relativi alla Capitanata, andiamo qui ad esporre.

Che durante il periodo del Viceregno una notevole estensione di terreni pascolativi sia stata dissodata e destinata a cultura cerealicola non si può dubitare se si pensa che dal principio del secolo XVI alla venuta fra noi di Carlo di Borbone la popolazione si era quasi raddoppiata: propriamente essa, che nel 1505 (3) era di circa 761.000

(3) L. De Samuele Cagnazzi, *Saggio sulla popolazione del Regno di Puglia ne' passati tempi e nel presente*, voll. 2, Napoli, 1820-1839, vol. I, pp. 272-291.

anime, era arrivata nel 1734 a 3.045.000 (4). L'accrescimento fu sensibilissimo durante tutto il secolo XVI; nel 1595, anzi, la popolazione del Regno raggiunse la cifra più elevata; la numerazione dei fuochi di quell'anno registrò, infatti, fuochi 550.000, pari ad abitanti 3.628.500 circa.

A stimolare presso di noi il dissodamento dei terreni incolti influì non soltanto l'aumento della popolazione regnicola ma anche quello che durante tale periodo si ebbe negli altri stati della penisola e in quelli dell'Europa occidentale. E noto (5), infatti, che in questi paesi durante il periodo che consideriamo l'aumento della popolazione fu costante, specialmente nelle grandi città, perchè se era altissimo il quoziente della mortalità, più alto ancora era quello della natalità, tanto da lasciare sempre una sensibile eccedenza media dei nati sui morti; nonostante che, di frequente, avvenimenti improvvisi, quali le guerre, le carestie e in modo particolare le pestilenze, producessero nella popolazione vuoti grandissimi.

Al bisogno sempre crescente di derrate alimentari gli stati italiani ed anche quelli esteri provvedevano, in sensibile misura, con l'acquistarne presso di noi. Le recenti indagini del Braudel ci hanno fatto conoscere che, nella seconda metà del '500, nei paesi dell'Europa occidentale la Puglia era conosciuta come un granaio e come una riserva di olio e che vere flotte di olio e di sapone partivano ogni anno da Bari dirette a Ragusa, Ferrara e Venezia (6). Dopo di lui il Coniglio ha dimostrato, con abbondanza di documenti, la larga esportazione di grani (7) che nella prima metà del '500 mercanti fiorentini, genovesi, lucchesi, ragusei e milanesi facevano, principalmente dai porti pugliesi, con destinazione non solo in Italia, ma anche in Ispagna e nei paesi amici della Spagna; non che il forte acquisto di olio che i mercanti veneziani facevano nelle nostre province (8), evidentemente non solo per i bisogni della Repubblica ma anche per quelli degli stati confinanti e, forse, dei paesi posti oltre Alpi.

Indagini come quelle del Coniglio e del Braudel mancano per il sec. XVII e per i primi trentaquattro anni del XVIII. Riteniamo,

---

(4) IBIDEM, pp. 299-300.

(5) G. LUZZATTO, voce « *Popolazione* » nell'Enciclopedia Treccani.

(6) F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranée à l'époque de Philippe II*, Parigi, 1949, pp. 32 e 334, citato in G. CONIGLIO, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo V*, Napoli, 1951, pp. 122 e 135.

(7) CONIGLIO, *Op. cit.*, P. II, cap. II, prg. 4.

(8) IBIDEM, prg. 5.

però, che in tale periodo l'alto livello della esportazione di grano e derrate alimentari non fosse diminuito, tenuto conto che permaneva la causa che nel secolo precedente l'aveva determinato, cioè l'accrescersi ovunque della popolazione.

Se la popolazione si accrebbe, dobbiamo ritenere che di pari passo aumentò la superficie dei terreni ridotti a coltura. Ciò è logico, perchè il primo fenomeno produce il secondo. In quale misura, tuttavia, esso si verificò non ci è possibile indicare. Possiamo, nondimeno, — e lo faremo subito — dare delle notizie e dei dati sull'estendersi della coltura in Puglia: particolarmente in Capitanata. Prima, però, ci fermeremo brevemente ad illustrare taluni aspetti generali della trasformazione fondiaria durante il periodo studiato.

La riduzione a cultura veniva fatta o dai proprietari nelle loro terre, o più frequentemente da non proprietari in terre spettanti ad altri, generalmente in terre appartenenti ai demani feudali, o ai demani universali delle Università, ovvero ai territori demaniali delle chiese e monasteri — demani ecclesiastici —, in territori cioè, sopra i quali i cittadini potevano esercitare i diritti di usi civici (9). Quando i cittadini di un centro abitato venivano nella determinazione di ridurre a cultura un terreno demaniale mai coltivato, accordi particolari intervenivano tra il « dominus » di tale terreno e i rappresentanti dei cittadini circa il terraggio (10). Era questo il canone che il coltiva-

---

(9) « Sotto il nome di demani, o terreni demaniali, si intendono compresi tutti i territori aperti, culti o inculti, qualunque ne sia il proprietario, nei quali abbiano luogo gli usi civici e le promiscuità ». Così dice l'art. 1° del R. Decreto 8 giugno 1807 sulla ripartizione dei demani del Regno (*Collezione delle leggi del Regno di Napoli*, anno 1807, vol. I, pp. 271 e segg.). Utile ai fini della retta comprensione del significato del termine « demanio » o « terreno demaniale » è la consultazione delle leggi e decreti che disposero e regolarono la divisione di tali terreni e l'abolizione della feudalità (Vedili in G. De Rensis, *Raccolta delle leggi, decreti e ministeriali relative all'abolizione della feudalità ed alla divisione dei demani del Regno delle due Sicilie*, Campobasso, 1842, ed in N. Santoro, *Competenze dei giudici del contenzioso amministrativo*, voll. 2, Napoli, 1842, v. II, Appendice). Del problema si sono interessati ex professo il Trifone (R. Trifone, *Feudi e demani. Eversione della feudalità nelle Province Napoletane*, Milano, 1909, specialmente P. II, capp. II e III) e il Palumbo (M. Palumbo, *I Comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità*, voll. 2, Montecorvino Rovella, 1910, e Cerignola, 1916, specialmente l. II, capp. I e II).

(10) Nella sentenza emessa dalla Commissione Feudale nella causa tra l'Università di S. Marco dei Cavoti e l'eredità del Marchese Cavanigl'a, feudatario di S. Marco, è riportato un brano di una prova testimoniale raccolta du-

tore era tenuto a pagare; generalmente era in natura (11), ma talvolta in moneta. Quando era in natura esso era commisurato alla quantità del prodotto in ragione di una aliquota che variava da paese a paese, secondo la fertilità del terreno: in molti luoghi era la decima parte (12). Nei terreni demaniali nei quali la riduzione a cultura era cominciata da antico tempo, il terraggio veniva pagato secondo le consuetudini locali (13).

Poteva essere invece contrattato dal « dominus » liberamente il canone per i terreni appartenenti alle difese, facenti parte cioè di quei territori nei quali il « dominus » poteva vietare l'ingresso agli estra-

---

rante lo svolgimento di una lite, che si era agitata intorno al 1536 nella R. Camera della Sommaria tra l'Arciprete di S. Marco, l'Università e il Barone, il quale brano è del seguente tenore: « Item (*si attesta*) come parte del detto territorio... denominato « Lo demaniale seu di Corte », olim ab antiquissimo tempore era inculto, boscoso e nemoroso, quale depoi per li homini di detta terra di S. Marco fu redutto ad cultura ad fuoco et a ferro, laboribus, industriis et expensis eorum e, redutto, hanno quello coltivato, seminato e pagato alla baronal corte... de ogni undeci tomole de vettovaglie quali sono pervenute di esso territorio dicto « Demaniali »... due tomola per lo tempo predetto, continuato sino al presente ancora » (*Bollettino delle sentenze della Commissione Feudale*, volume contenente le sentenze pronunziate nel mese di agosto 1810, pp. 683-687). Nell'accordo intervenuto tra il feudatario e l'Università era stato pattuito l'elevato canone di due tomoli per ogni 11 prodotti, perchè si trattava di un terreno che prima era appartenuto alla Chiesa Madre di S. Marco e che, poi, da detta Chiesa, era stato ceduto al feudatario col peso di tomoli cento di grano all'anno.

(11) Nell'ordinanza del Commissario Ripartitore Zurlo dell'8 luglio 1810, relativa ai terreni demaniali di S. Giovanni Rotondo, è detto — prg. 5 — che, al principio del secolo XVIII, il demanio comunale « Piano » era stato diviso tra i cittadini, « senza l'autorità del Magistrato », col peso di tomoli due di grano a versura (L'ordinanza è riportata in M. Calvosa, *Il demanio di S. Giovanni Rotondo in Provincia di Capitanata*, Castrovillari, 1914, pp. 68-69).

(12) Nelle sentenze pronunziate dalla Commissione Feudale numerose volte si parla di terraggio. Si veda il volume dell'indice, alla voce « Terraggio » (*Bollettino delle sentenze della Commissione Feudale - Indice di materie sulle quali si è giudicato*, Napoli, 1859).

(13) « Homines vero... dicti Monasterii... terras laboratorias in ipsis terris demanii nostri dictarum terrarum (*Riniani, S. Eleuterii, Castripagani, S. Nicandri et Caniani*)... laborent et de fructibus exinde exeuntibus patronis (= *feudatari*) ipsarum terrarum respondeant secundum consuetudinem terrarum ipsarum ». Così si legge in un privilegio rilasciato nel 1095 da Enrico Conte di Montesantangelo al Monastero di S. Giovanni in Lamis (Fr. Nardella, *Memorie storiche di S. Giovanni Rotondo, Capitanata*, Foggia, 1895, pp. 271 e segg.).

nei (14). Il « dominus » di tali difese, fosse esso il feudatario, o l'Università, o l'ente ecclesiastico, poteva dare in fitto (15) i terreni inclusi in esse e richiedere il prezzo che gli sembrasse conveniente (16). Generalmente le difese erano costituite da buoni terreni, specialmente quelle site nella pianura pugliese, dette « masserie » (7); dal fitto di esse i « domini » ritraevano elevati redditi (18).

---

(14) Sul concetto di difesa, e intorno alle difese in genere, si consultino TRIFONE, *Feudi e demani,* cit., capp. citt., PALUMBO, *I Comuni meridionali*, cit., capp. citt., non che la voce « Difesa » in *Nuovo Digesto Italiano,* scritta dal Trifone. Il cap. « Item boves », pubblicato da Carlo I il 1 giugno 1282, col quale il primo sovrano angioino vietò ai « magistri forestarii » di costituire « novas forestas et defensas » e prescrisse ai « magistri iustitiarii » di formare un chiaro inventario delle foreste e delle difese esistenti, fu confermato l'anno seguente (29 marzo 1283) da Carlo Duca di Calabria con uno dei capitoli pubblicati nella piana di S. Martino, propriamente col cap. « Item statuimus quod ad hoc » (R. TRIFONE, *La legislazione angioina,* Napoli, 1921, p. 105), e dallo stesso Carlo, diventato re, con uno dei capitoli pubblicati l'8 settembre 1289, propriamente col cap. « Ille quidem ex predictis constitutionibus » (TRIFONE, *Op. cit.*, p. 116). Si veda anche il cap. « Item quod in ingressu tui officii », pubblicato da Carlo I, insieme con altri, il 22 gennaio 1277 (TRIFONE, *Op. cit.*, p. 54).

(15) Gli affitti delle difese appartenenti alle Università dovevano farsi « pubblicamente colle subastazioni legittime » (pr. del 15 dicembre 1559, 5ª del tit. « De administratione universitatum », in « Pragmaticae », ediz. Vario, cit., t. I, p. 75).

(16) Negli affitti delle difese appartenenti a feudatari i vassalli dovevano essere preferiti ai forestieri (G. Fr. CAPOBIANCO, *Tractatus de iure et officio baronum erga vassallos,* Napoli, 1632, p. 289, cit. in M. PALUMBO, *I Comuni meridionali,* cit., v. II, p. 216).

(17) Non poche erano, in provincia di Foggia, le masserie che, durante il Viceregno, appartenevano a feudatari e a enti religiosi (« luoghi pii »). Lo dimostrano i catasti onciari dei paesi della Provincia, i quali, essendo stati formati pochi anni dopo il ristabilimento della monarchia, ritraggono una situazione fondiaria di poco diversa da quella di quel periodo. Si veda, anche, in Pietrantonio Rosso, *Ristretto dell'istoria della città di Troia e sua diocesi dall'origine al 1584,* a cura di N. BECCIA, Trani, 1907, alle pp. 14-17, il paragrafo « Terre e feudi disabitati ». Come apprendiamo dal Beccia, il Rosso morì, probabilmente, nel 1592.

(18) Dalla masseria « La lama ciprana » o « La torre de la lama » in agro di Foggia, « una ex massaritis » del Priorato di S. Giovanni di Barletta, fittata nel 1588 a Michele Gentile di Barletta, il Priore, Cardinale Gonzaga, ricavava 1000 ducati all'anno (*Archivio di Stato di Foggia,* Dogana, Serie IV, Processi civili antichi, proc. n. 320, f. 5). Un elevato fitto doveva egli ricavare, certamente, anche dalla masseria S. Maria in Vulgano, a cinque miglia da Troia, perchè, come il Rosso informa (Op. cit., p. 117), essa era « molto fer-

Potendo ricavare dalle difese maggiori utili per la richiesta che c'era di terreni fertili, i « domini » — generalmente erano i feudatari — ampliavano spesso quelle esistenti o ne costituivano nuove, distaccando abusivamente dal demanio i territori migliori e impedendo che i cittadini potessero esercitare in essi gli usi civici. Tale abuso continuò anche dopo che fu condannato da una prammatica di Ferrante d'Aragona del 14 dicembre 1483, tanto vero che l'Imperatore Carlo V, nel 1536, dovette rinnovare la condanna. Ma neppure questa seconda prammatica riuscì nell'intento (19). Lo dimostrano le sentenze della Commissione Feudale, la quale, nei tre anni circa della sua esistenza — dal gennaio 1808 all'agosto 1810 —, numerose volte ebbe a decidere su abusi di tal genere avvenuti dopo di allora (20).

Interessate a prendere in fitto le difese dei baroni potevano essere le stesse Università se lo avesse richiesto il vantaggio dei cittadini; ad esempio quando si desiderava assicurare ad essi la possibilità di ridurre a coltura i terreni pascolativi di quelle difese, domandati anche da forestieri. Ma siccome — col prendere le Università in fitto

---

tile di grano, orzo ed ortaggi ». Dalla difesa « de la Leonessa » e da quella « de Cisterna », fittate « per uso di campo a diversi massari », il Principe di Melfi ricavava ogni anno, rispettivamente, ducati 1000 e ducati 934 (*Archivio di Stato di Foggia*, Serie I, Patrimonial., v. 25 — Relazione del doganiere Fabrizio di Sangro, dell'anno 1575, — f. 70).

(19) *Pragmaticae*, cit., tit. 217 (« De salario eorum qui mittuntur pro negotio seu servitio regio », pr. I, prg. 9 - v. IV, p. 2 - e tit. 29 (« De baronibus »), pr. II del 22 marzo 1536 - v. I, p. 338 - Delle due prammatiche fa menzione il Palumbo (Op. cit. p. 218); della seconda anche il Trifone (*Feudi*, cit., p. 274) e il Coniglio (Op. cit., p. 24). Matteo d'Afflitto, postasi la questione se, prima della prammatica di Ferdinando, fosse permesso ai baroni di costituire nuove difese col consenso dei vassalli, risponde che quel diritto si sarebbe potuto riconoscere loro in base al principio secondo il quale ciascuno può « iuri suo renunciare »; che, tuttavia, esso si sarebbe dovuto loro negare perchè i successori di quei vassalli avrebbero potuto sempre obbiettare che non potevano « eorum antecessores... eis preiudicare » (Matteo De Afflictis, *In Utriusque Siciliae Neapolisque sanctiones et constitutiones novissima praelectio*, voll. 2, Venezia, 1606, v. I. p. 213 r. - commento alla c. « Auctoritatem », rubrica « De locatione demanii », prg. 8 -). Si veda l'« additio » al commento relativo al cap. « Magistri forestarum » in « *Capitula Regni Utriusque Siciliae... doctissimis Andreae de Isernia... commentariis illustrata* », Napoli, Cervoni, 1773, p. 38. - Matteo d'Afflitto scrisse il suo commento alle costituzioni tra il 1510 e il 1514 (B. Capasso, *Sulla storia esterna delle costituzioni del Regno di Sicilia*, in Atti dell'Accademia Pontaniana, v. IX, Napoli, 1869, pp. 90-91 dell'estratto).

(20) Si veda, nel volume d'indice delle sentenze, la voce « Difese ».

le difese per somme molto maggiori di quelle che i baroni avrebbero potuto ricavare affittandole ad altri — questi contratti di locazione servivano a fare da paravento a contratti di prestiti onerosi che i baroni facevano alle Università, con una prammatica del 13 maggio 1682 essi furono vietati. Nei casi in cui ragioni di convenienza avessero consigliato alle Università di prendere in fitto le terre dei baroni, era fatto obbligo di chiedere al Vicere e al Collaterale Consiglio il regio assenso, che doveva essere dato dopo le informazioni assunte dalla Regia Camera della Sommaria (21).

Dati esatti, sebbene parziali, sull'estendersi della coltivazione in Puglia ci offre, anzitutto, la storia della Dohana Menae Pecudum, o Dogana di Foggia, la quale mostra, altresì, il bisogno fortemente sentito nel Regno nel secolo XVI di ridurre a coltura nuovi terreni per una maggiore produzione di cereali (22).

E' noto che, per esigenze naturali, da tempi remotissimi, le greggi che pascolavano in estate sui monti dell'Abruzzo e del Sannio venivano condotte nella pianura pugliese per il pascolo invernale. Sotto i Romani, per l'uso dei pascoli demaniali lo Stato esigeva dai proprietari delle greggi il « vectigal »; nel Medio Evo il prezzo del pascolo, o « fida », era pagato invece o allo Stato o ai privati, secondo che le terre fossero state della Curia o di privati. E' noto anche che Alfonso d'Aragona, poco dopo la vittoria sull'Angioino e la pacificazione del

---

(21) Tit. IV, De administratione universitatum, pr. 2 (*Pragmaticae*, cit., v. I, pp. 94-96). Con questa prammatica fu estesa a tutto il Regno, con varianti, una precedente prammatica (pr. 19) dell'11 nov. 1681, emanata soltanto per la provincia di Terra di Lavoro. La prammatica 20 fu inclusa, senza varianti, in una successiva (pr. 21) del 31 gennaio 1729.

(22) Sulla Dogana menae pecudum c'è una bibliografia molto vasta. Degli autori antichi vanno consultati principalmente quelli citati dal Bianchini al l. IV, c. II, sez. II (L. Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, III ediz., Napoli, 1859, p. 197) e il Coda (M. A. Coda, *Breve discorso del principio, privilegi e istruttioni della R. Dogana della mena delle pecore di Puglia*, II ediz., Trani, 1698 - la I fu fatta a Napoli nel 1666 -). Dei moderni il Faraglia (N. F. Faraglia, *Intorno all'archivio della Dogana delle Pecore di Puglia*, Napoli, 1903), il De Meis (N. De Meis, *Nel Tavoliere*, Napoli, 1023), il Filangieri (A. Filangieri *La Dogana delle pecore di Puglia e la struttura economico-agraria del Tavoliere*, in « Rivista di economia agraria » Roma, a. V, 1950, e il Coniglio (G. Coniglio, Op. cit., pp. 196-203). Breve, ma chiara sintesi quella del Granata (L. Granata, *Economia rustica per lo Regno di Napoli*, Napoli, 1835). Si può consultare anche il nostro studio « *Fonti per la storia della Provincia di Salerno. L'archivio della Dohana Menae Pecudum* » in « Rassegna storica salernitana », a. 1952).

Regno, al fine di aumentare le pubbliche entrate, con l'aiuto del catalano Francesco Montluber regolò in nuovo modo la pastorizia e la transumanza. Dispose cioè che, in cambio di benefici e privilegi che la Curia loro accordava, i padroni di greggi, i quali alla fine dell'estate conducevano in Puglia i propri animali, dovessero servirsi soltanto dei pascoli della Curia. Alfonso, cioè, volle che lo Stato avesse un diritto di esclusività nella concessione di pascoli. Ma poichè i demani regi in Puglia erano insufficienti Alfonso rimediò acquistando « in perpetuo » i pascoli necessari da feudatari o enti ecclesiastici o privati che li possedevano. Lo Stato, è bene avvertirlo, acquistò non la proprietà delle terre, ma il diritto di disporre dei pascoli di esse durante i mesi freddi, propriamente dal 29 settembre all'8 maggio, di modo che ai feudatari, agli enti ecclesiastici ed ai privati rimase un diminuito diritto di proprietà, con la facoltà di disporre dei pascoli nei mesi estivi e di esercitare altri diritti dominicali. Quale compenso per l'uso dei pascoli così acquistati o fittati, lo Stato assunse l'obbligo di corrispondere un giusto canone annuo.

Dei terreni che la Curia prese in fitto nel modo ora detto, alcuni erano incolti, adibiti soltanto ad uso di pascolo, e costituivano il così detto « saldo »; altri invece erano coltivati col sistema tradizionale di rotazione, ed erano detti « terre di portata », o « portate » e, più tardi, anche « masserie vecchie » (23). Tale sistema consisteva in una rotazione quadriennale per la quale lo stesso appezzamento per due anni era coltivato a cereali e per due anni tenuto a riposo. La porzione della « terra di portata » lasciata a riposo veniva usata per pascolo delle greggi che scendevano dai monti. Ad ogni « terra di portata » era aggregata la « mezzana », un appezzamento cioè di terreno adibito per il pascolo dei buoi destinati alla lavorazione della stessa « terra di portata »; la sua estensione era la quinta parte di tale terra.

Le terre così vincolate per il pascolo erano dell'estensione complessiva di oltre 15.000 carra (24), cioè di oltre 370.000 ettari, due

---

(23) N. F. De Dominicis, *Lo stato politico ed economico della Dogana di Puglia*, voll. 3, Napoli, 1781, v. I, p. 276.

(24) Dalla misurazione fatta nel 1549 dai compassatori al seguito del Luogotenente Revertera ai fini della reintegrazione risultò che le locazioni erano estese carra 14.937, delle quali 6263 terre di portata e 8674 saldo. Per altre carra 558 non fu presa allora alcuna decisione. Nè furono misurati i ristori (De Dominicis, cit., v. I, pp. 110-112). L'estensione complessiva del demanio armentizio fu trovato dal Della Croce di carra 18.599 e versure 1 (*Archivio di Stato di Foggia*, Dogana, Serie I Patrimoniali, reg. 21 - Atlante di Agatangelo della Croce, dell'anno 1760 - f. 77 r.).

quinti e più dei quali « terre di portata », vale a dire coltivate col detto sistema di rotazione, mentre i rimanenti « saldo ». L'insieme di dette terre fu diviso in vari comprensori o « locazioni ». Altre terre furono in seguito aggiunte alle locazioni e sottoposte allo stesso vincolo; tali nuovi pascoli furono detti « erbaggi straordinari soliti », o « ristori ».

Il nuovo istituto fu detto « Dogana Pecudum » o « Mena Pecudum », nome che ben presto si trasformò in quello « Dogana Menae Pecudum ». A capo di esso fu posto un governatore o « Doganiere ».

Quando Alfonso d'Aragona prese in fitto, come si è detto, i territori di vari feudatari, di enti ecclesiastici e di privati, non modificò lo stato di essi, ma lasciò le « terre di portata » e « il saldo » così come li aveva trovati. Egli ritenne di avere favorito la pastorizia senza arrecare danno alla agricoltura: credette, cioè, di avere stabilito un giusto equilibrio tra pastorizia e agricoltura. Se non che di lì a poco cominciarono le lamentele degli agricoltori contro la Curia che manteneva saldi tanti fertili terreni e, insieme alle lamentele, le richieste di poterne ridurre a coltura una parte. La Curia fu sempre restia ad accogliere tali richieste (25).

Quello che non potevano ottenere legalmente gli agricoltori se lo presero, però, abusivamente. Verso la metà del sec. XVI larghe zone di « saldo » erano state ridotte a coltura a scapito della pastorizia e i proprietari di greggi protestavano altamente. Fu deciso perciò di restituire allo stato primitivo le « locazioni » reintegrando al demanio armentizio le terre ridotte abusivamente a coltura, e il compito fu affidato nel 1549 al Luogotenente della Regia Camera della Sommaria Revertera, che, insieme al Presidente Guerriero, lo assolse in tempo relativamente breve.

Siccome, però, si vide che le richieste degli agricoltori meritavano accoglimento, nel 1556 furono distaccate dal saldo delle « locazioni » 1.000 carra di terreno, pari ad ettari 24.690, e altre 500, pari a

---

(25) Fu fatta, però, qualche eccezione. Così, ad esempio, nel 1479 fu concesso ai cittadini di Foggia i quali avessero voluto fare una « maxaria nova » il diritto di avere assegnata, nel saldo delle locazioni, un'adeguata zona di terreno per mezzana (*Archivio di Stato di Napoli*, Sommaria, Partium,, v. 545. f. 23). Similmente, nel 1674, fu concessa alla casa dei Gesuiti di Orta di ridurre a cultura 72 carra di terreni saldi nelle locazioni di Orta e Ordona (De Dominicis, Op. cit., v. I, pp. 277-278). - Ringrazio sentitamente il dott. Vincenzo Spola, che ha voluto, con molta cortesia, farmi tenere la trascrizione del documento del 1479. A di lui cura, le lettere di quel registro vengono pubblicate fra gli atti del presente Congresso.

ettari 12.345, ne furono distaccate di lì a poco, nel 1560, dal « saldo » dei « ristori » (26). Le terre così distaccate furono dette « masserie fiscali » o « masserie di corte », o anche « terre salde ». Fu stabilito che queste terre dovessero darsi in fitto senza l'obbligo del rispetto del solito ciclo di rotazione. Ne derivò che, dopo i primi anni di elevato raccolto, quelle terre resero sempre di meno, così che non convenne più agli agricoltori prenderle in fitto prima che avessero goduto del necessario riposo.

Notizie sulla trasformazione fondiaria in Capitanata attingiamo anche altrove. Un avvenimento che favorì certamente l'estendersi della coltivazione in questa Provincia fu la soppressione della Real Razza di Puglia (27). Era questa un complesso di terre demaniali incolte destinate all'allevamento di equini, affidate per l'amministrazione a particolari ufficiali; era costituita, propriamente, di 12 difese o tenute, site per la maggior parte in Capitanata. Una di esse, la difesa di Gaudiello, fu venduta nel 1690, mentre le altre undici nel 1692. Conosciamo l'estensione di queste ultime che furono acquistate da un gruppo di quattro creditori dello Stato: 837 carri circa, pari a ettari 21.809.

Nell'offerta fatta da tali creditori era detto che essi intendevano acquistare tali difese così come erano « godute dalla R. Corte e dai suoi affittatori » e che era loro volontà comprarle « in burgensatico »: vale a dire che delle difese acquistate essi potessero disporre come di beni burgensatici, dividerle, cioè, alienarle, darle in fitto o trasformarle (28). Se la richiesta che c'era di terreni fertili ci fa ritenere che in tali difese — particolarmente in alcune — la riduzione a coltura

---

(26) De Dominicis, Op. cit., v. I, cap. VII, spec. pp. 273 e 283-285.

(27) Molte notizie sulla soppressione della Real Razza di Puglia — che avvenne per effetto di ordini reali dei 7 e 15 gennaio 1689 e che riguardò anche la Real Cavallerizza della Maddalena —, sulla vendita delle sue difese fatta dalla Regia Camera in dipendenza della soppressione e sulle Regie Razze, in genere, si leggono nel Palumbo (Op. cit., v. II, pp. 228-243). Qualche notizia anche in De Dominicis (Op. cit., I, p. 63).

(28) Alcune Università si opposero alla vendita delle difese, dichiarando di avere diritti di usi civici su territori di esse (Palumbo, Op. cit., v. II, p. 234). Sulla difesa « Selva piana », ad esempio, i cittadini di Pietramontecorvino vantavano diritti di pascolo e di legnare (Palumbo, Op. cit., II, p. 242, nota). La vendita avvenne ugualmente, ma fu fatta salva alle Università la facoltà di far valere presso la R. Camera, sempre che volessero, i diritti che vantavano. Non molto tempo dopo la vendita di dette difese, si accese una controversia giudiziaria — che durò lungamente — tra i proprietari di esse e la Dogana (S. Di Stefano, *La ragione pastorale*, Napoli, voll. 2, 1731, v. II, pp. 82-83).

dovette cominciare subito (29), non ci è stato possibile conoscere, tuttavia, per quanta estensione quella riduzione sia avvenuta prima della fine del Viceregno.

E adesso qualche notizia su coloro che effettuarono la trasformazione: gli agricoltori.

Per agricoltori debbono intendersi coloro che conducevano direttamente i terreni, fossero proprietari o fittuari. Erano distinti dai proprietari che non coltivavano le loro terre ma le davano in fitto o a censo (30). Costituivano una classe numerosa e varia (31), perchè vi erano fra loro piccoli agricoltori che coltivavano soltanto qualche ettaro di terreno ed altri che conducevano campi molto estesi (32), propri o presi in fitto. Erano chiamati « massari » (33), talvol-

(29) La difesa di Ascoli era già coltivata in parte e si dava in fitto (Palumbo, Op. cit., II, pp. 240 e 243, nota 1).

(30) Una prammatica del 28 giugno 1631 definisce così gli agricoltori: « quelli che attendono alla cultura dei territori per potersi valere della loro industria » (*Pragmaticae*, cit., v. I, p. 146 -tit. VIII, pr. 31-). Era stato fatto obbligo ad essi di denunziare ogni anno i grani raccolti da una prammatica del 16 aprile 1573 (tit. VIII, pr. 8), le cui norme troviamo ripetute in successive prammatiche (tit. VIII, pprr. 32 del 28 giugno 1631, 51 dell' 11 novembre 1679 e 56 del 17 agosto 1697). E poichè, male interpretando la prammatica del 1573, la « rivela » era stata fatta anche da « domini » non conduttori di terreni, una prammatica del 7 giugno 1585 precisò che erano tenuti a fare la denunzia soltanto « i camporali », cioè coloro che seminavano e raccoglievano i grani o li facevano seminare e raccogliere da « loro fattori e garzoni » « nelle masserie e territori che hanno in qualsivoglia modo »; non erano quindi tenuti a farla, per i grani che avevano ricevuto a titolo di terraggio, tassa, censo o fitto, « i padroni di territori, molini e censi », nè « i padroni che locano i territori », nè « gli affittatori delle castelle, baronie, stati, abadie, ed altri quando non fanno essi massaria » (tit. VIII, pr. 8).

(31) La varietà delle condizioni sociali ed economiche degli agricoltori si scorge bene nel testo della prammatica del 16 aprile 1573 (tit. VIII, pr. 8), la quale impose agli agricoltori l'obbligo di fare denunzia (« fare rivela ») dei grani raccolti. In essa, difatti, si legge: « Ordiniamo che qualsivoglia persona, di qualsiasi stato grado e condizione... debba rivelare... la quantità del grano che avrà raccolto sotto pena... a nostro arbitrio imponendo iuxta la qualità della persona ».

(32) Il fondo coltivato, fornito di casa colonica, era detto masseria. Se vi si coltivavano cereali, veniva chiamato « masseria di campo » ». Così osserviamo nei registri contabili di cui diremo fra breve (r. II, f. 47^{t}, e r. III, f. 1).

(33) Vietando ai massari di fare incetta di grani al fine di rivenderli a prezzo alto in tempo di penuria, la prammatica del 9 giugno 1622 (tit. VIII, pr. 29) così si esprime: « ... niuno massaro, di qualsivoglia stato grado o condizione si sia, che faccia massaria... possa... comprare... quantità n'una di grani...

ta « campolari » (34) La conduzione delle terre era detta « fare masseria » (35), la coltivazione « fare il campo » (36).

Esercitavano l'agricoltura, in larga misura, anche i nobili, con-

---

sotto pena ai contravvegnenti... di ducati duemila e tre anni di relegazione a' nobili e tre anni di galea agl'ignobili ».

Nella prammatica del 28 giugno 1631 (tit. VIII, pr. 32), col termine « massaro » sono chiamati soltanto coloro che esercitano l'attività agricola direttamente, non quelli che la svolgono per mezzo di fattori. In essa, difatti, a proposito dell'obbligo di denunziare i grani prodotti, è detto: « Qual rivelazione siano tenuti a fare i massari che semineranno o faranno seminare nelle masserie o territori che hanno in qualsiasi modo, e, per quelli che non seminano essi, vogliamo che siano obbligati i curatori o fattori di loro masserie ». Tali fattori, nella prammatica del 17 agosto 1697 (tit. VIII, n. 56) sono detti, anch'essi, « massari ». Vi si legge, difatti: (*All'obbligo della « rivela » sono tenuti*) « detti massari che attendono ai territori alieni per conto proprio, come per conto dei padroni di essi ». Inoltre, in qualche prammatica, il termine « massaro », distingue soltanto, il piccolo e medio agricoltore. Così, ad esempio, nella prammatica dell' 11 aprile 1642, che contiene norme per la riscossione della « tassa conclusa imponersi nell'ultimo Generale Parlamento » (*Pragmaticae*, tit. IV-De administratione Universitatum - pr. 14, prg. 1). In questa prammatica e in quella del 2 marzo 1642 (medesimo titolo, pr. 13) tali piccoli e medi agricoltori sono detti anche « campesi ».

Nella prammatica del 2 novembre 1613 sono detti « massari » tutti gli agricoltori; anche coloro che coltivano le « terre salde » della Dogana prese in fitto (Pragmaticae, cit., I, pp. 143 e 144, -pr. 28 del tit. « De annona »-). Anche il Di Stefano (Op. cit., II, p. 59) chiama massari tali affittuari. Tra essi c'erano di quell' che avevano in fitto qualche versura soltanto di terreno (Di Stefano, Op. cit., II, pp. 60-64 e 280-284).

(34) Così nella citata prammatica del 7 giugno 1585.

(35) Così si legge nella citata prammatica del 7 giugno 1585 (vedi nota n. 30); così in quella del 9 giugno 1622 (vedi nota n 33).

Col termine « massaria », in questo periodo, si indica una industria anche diversa dall'agricoltura. Così, in una prammatica del 10 ottobre 1606 (pr. 24 del tit. « De annona »), il commercio del vino è detto « tenere masseria di vini ». Parimente, in uno dei registri contabili di cui fra breve parleremo, l'allevamento dei suini è detto « masseria di porci » (Vedansi, nel reg. II, i ff. 91 t. e segg., nei quali sono trascritte le spese per l'allevamento dei maiali e gl'introiti in dipendenza della vendita di essi). Similmente sono detti « masseria di vacche » e « masseria di giumente » gli allevamenti di tali animali (Vedansi, nel medesimo registro, i ff. 66 e segg.).

(36) La prammatica del 2 novembre 1613, disponendo che il credito così detto « alla voce » fosse permesso soltanto in favore di coloro che mostravano seria intenzione di coltivare i propri terreni, chiama questi agricoltori « persone che effettivamente facciano il campo » e « massari che facciano il campo in territori loro, o affittati, o di altra maniera » (*Pragmaticae*, cit., v. I, p. 143 - pr. 23 del tit. « De Annona » -).

ducendo terreni propri o terreni che avevano preso in fitto (37). Autori di questo periodo hanno cura di dimostrare che l'industria agricola non lede la nobiltà (38).

Diverse sono le prammatiche che riguardano i « massari ». Le si trovano, quasi tutte, sotto il titolo « De annona civitatis Neapolis » (39). Alcune sono ispirate al fine di favorire la classe (40); più

(37) Come abbiamo visto nella nota 33, la prammatica del 9 giugno 1622 fa divieto di acquistare grani a tutti i massari « di qualsivoglia stato, grado e condizione si sia » e commina ai trasgressori la pena di ducati 2000 e tre anni di relegazione se nobili, di tre anni di galea se non nobili. Anche la prammatica del 15 luglio 1622 (pr. 31 del tit. « De annona ») distingue tra massari nobili e massari non nobili. Interessante quanto si legge nel Di Stefano (Op. cit. II, p. 57): « Onde si vede coll'esperienza — egli dice — che i massari di campo e gli affittatori di terre salde della Regia Corte di Puglia sono titolati e baroni ed altre persone ragguardevoli, qualificate e civili, quali, non solo, senza verun pregiudizio della loro nobiltà, fanno industria de' propri animali, ma affittano dalla R. Corte immense quantità di terre salde, per fare negozio di campi ».

(38) Di Stefano, Op. cit., II, pp. 56 e 296. Il Di Stefano, mentre loda i nobili che attendono all'agricoltura e quelli che esercitano l'industria della pastorizia — di questi ultimi dà (v. I, p. 310), exempli causa, un non breve elenco —, biasima quei nobili napoletani che, boriosi quanto poveri, preferiscono morire di fame piuttosto che applicarsi ad un'attività da essi ritenuta ignobile, come il negoziare.

(39) C'è n'è qualcuna anche nel titolo « De administratione Universitatum » (pprr. 13 e 14), come abbiamo visto.

(40) Tale, ad esempio, la prammatica del 17 giugno 1609 (pr. 25 del tit. VIII), con cui fu tolto per tutto il Regno — fatta eccezione per la provincia di Terra di Lavoro — il divieto esistente di acquistare grani presso i massari (Il divieto, mirante a impedire incette di grani da parte di speculatori, fu posto, per il distretto di Napoli, le dogane di Avellino, Atripalda e altre vicine, da una prammatica del 17 marzo 1583 — vedasi pr. 11 —, mentre per tutto il Regno da una del 17 maggio 1586 — pr. 12 —, prammatiche più volte richiamate e confermate in seguito). Tale anche la pr. 28 del 2 novembre 1631, con cui i crediti fatti ai massari per la semina furono resi previlegiati al pari dei crediti dei proprietari dei fondi per il fitto. Con la stessa prammatica furono disposte delle provvidenze miranti ad ottenere che il denaro dato in prestito servisse proprio per la semina.

Dirette a favorire i massari sono anche la prammatica dell'8 giugno 1585 (pr. 10) e quella dell'ultimo di febbraio 1588 (pr. 14). Con la prima si dispone che i contratti di prestazione di opera con i garzoni si facciano da un Natale all'altro e non più da un agosto all'altro, perchè, non essendo facile procurarsi altri garzoni in agosto, i massari potrebbero trovarsi nell'impossibilità « di arare, governare e seminare » i loro territori. Con la seconda si stabiliscono delle pene per gli antinieri — cioè per i capi delle comitive di mietitori — e

numerose quelle dirette a reprimere gli abusi che i massari commettevano (41).

Le notizie che abbiamo raccolte ci danno della classe agricola e dell'agricoltura nelle nostre province durante il Viceregno una conoscenza migliore di quella che avevamo prima, lumeggiando degli aspetti dell'una e dell'altra che finora — ci sembra — non erano stati sufficientemente illustrati. Accanto ai piccoli agricoltori viventi nei paesi, i quali, al fine sopratutto di trarne il sostentamento per se e la famiglia, coltivano piccole estensioni di terreno, delle quali generalmente non sono proprietari e per le quali, perciò, pagano il terraggio o un censo, — piccoli agricoltori che costituiscono la massa della popolazione delle province —, vi sono i medi ed i grandi agricoltori, che attendono alla coltivazione di medie e grandi estensioni di terreno, proprie o prese in fitto, al fine di trarre guadagno dalla vendita dei prodotti. L'esportazione assicura ad essi elevati lucri. Sono numerosi. Tra essi non pochi sono nobili. Talvolta si riuniscono in società. Tra i processi del Tribunale Doganale conservati nell'Archivio di Stato di Foggia si trovano, ad esempio, tre registri contabili degli anni 1679-1691 relativi ad una società che aveva per fine la coltivazione di alcune masserie e terreni presi in fitto (42). Di due di tali

---

per i mietitori; per i primi quando, essendosi impegnati a fornire ai massari un certo numero di mietitori, ne presentano di meno, per i secondi, quando, avendo fatto il patto di andare a lavorare presso un certo massaro, non ci vanno, o, andati, lo abbandonano. Queste due prammatiche dimostrano che in quegli anni c'era scarsezza di manodopera. Sono gli anni in cui la popolazione del Regno, da tempo in aumento, aveva raggiunto, come abbiamo ricordato al principio, una cifra altissima, e nei quali forte era la richiesta di grano e molto sentito il bisogno di estendere la coltivazione.

(41) Un abuso che diverse prammatiche (11, 12, 15, 17, 21, 29, 30, 37 e 50 del titolo « De Annona »), ripetendosi, condannano consisteva nel nascondere i grani o farne incetta per venderli a prezzo più alto in tempo di scarsezza. Di un altro abuso ci parla la prammatica del 13 marzo 1596 (pr. 17), questa volta di un abuso a danno di coloro che davano in prestito denaro ai massari col patto « ai primi prezzi », con l'intesa cioè che il pagamento sarebbe stato effettuato in grano, dopo il raccolto, valutando il grano al prezzo che allora avrebbe avuto. I massari, appena dopo il raccolto, facevano delle vendite fittizie, con prezzo più elevato di quello vero. Ad evitare tale abuso, la prammatica vietò i contratti di mutuo col patto « ai primi prezzi », permettendo, però, che si facessero col patto « alla voce di S. Giovanni Rotondo », col patto cioè che il grano consegnato in pagamento sarebbe stato valutato secondo la voce fissata nella fiera di S. Onofrio a S. Giovanni Rotondo.

(42) Dogana, Serie IV, Processi civili antichi, n. 8955. Si tratta di tre registri nei quali sono annotate, a partire dall'anno agrario 1679-1680 e sino a

masserie — quella di Torre di Lama e quella di Santa Maria in Vulgano — appartenenti alla Commenda di San Giovanni di Dio di Barletta abbiamo già dato notizia (43).

Le ricerche fatte mostrano che, nelle nostre Province, durante il Viceregno si aveva interesse ad impiegare i propri capitali anche nell'industria agricola. Se è così, bisogna modificare un giudizio che, formulato dal Croce (44) è ormai comune (45): che cioè nella società vicereale i possessori indigeni di capitali li impiegavano soltanto in acquisto di feudi o di gabelle, e che coloro che aspirassero ad accrescere la propria fortuna avevano davanti a se soltanto queste vie: diventare « feudatari », o « fiscalari », o « avvocati ».

---

quello 1690-1691, le entrate e le uscite relative alla conduzione diretta della masseria « delle Puzzelle » (r. III, f. 93r; r. I, f. 24r), sita in agro di S. Marco in Lamis e appartenente alla Badia di S. Giovanni in Lamis (*Archivio di Stato di Napoli*, Catasti onciari, v. 7164, f. 229t. - Ivi, la località è detta « Piano delle Pozzelle e Pontone della Ferola -), delle masserie di Torre di Lama e di S. Maria in Vulgano (r. III, ff. 131t, 10t, 27r; r. II, ff. 121r, 48r, 118t), di alcuni terreni (« terre salde ») della Dogana (r. III, f. 81r; r. I, ff. 54r, 108r; r. II, f. 87t) e di una vigna (r. III, f. 110r), detta « a Masciara » (r. I, f. 55r; r. II, f. 41r). Oltre alla cultura cerealicola si facevano allevamenti di cavalli (« masseria d' giumente » - r. III, f. 102; r. II, f. 66r -), di maiali (« masseria di porci » - r. III, f. 105; r. II, f. 91t -) e di vacche (« masseria di vacche » - r. III, ff. 112; r. II, f. 70 -). Erano interessati nell'impresa, oltre a colui che portava la contabilità e annotava nei registri, del quale non è stato possibile conoscere il nome, il Conte di Potenza (r. II, f. 115; r. I, f. 54r), la Signora Scarnera, baronessa di Ginestra (r. II, f. 105t; r. I, f. 51t), un tal Domenico di Malta (r. I, f. 57t.; r. II, f. 91t) e un tal Domenico Antonio Angeluzzi (r. I, f. 107t; r. II, f. 89; r. III ff. 83t-84r). I registri, evidentemente, dovettero essere presentati in un giudizio svoltosi dinanzi al Tribunale Doganale, giudizio i cui atti non sono stati da noi rinvenuti. Sono interessanti tali registri anche perchè da essi possono trarsi notizie sui prezzi dei cereali e degli altri prodotti agricoli, non che degli animali, e sulle mercedi dei lavoratori.

(43) Vedi sopra, nota 18.

(44) Croce, *Storia del Regno di Napoli*, IV ediz., Bari, 1953, pp. 131-134. Si ritiene comunemente che durante il Viceregno l'agricoltura fosse trascurata (G. M. Galante, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, voll. 2, Napoli, 1786-1788, v. I, pp. 116 e segg. e 180-181; L. Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, III ediz., Napoli, 1859, p. 181). Della facilità con cui gli avvocati potevano diventare ricchi e dell'impiego del denaro in acquisto di feudi parlano, parimente, il Galante (Op. cit., v. I, pp. 163 e segg.) e il Bianchini (Op. cit., p. 187), il quale ultimo parla anche dell'aspirazione a diventare « fiscalari » al fine di fare fortuna.

(45) G. Salvioli, *Storia del Diritto Italiano*, IX ediz., Torino, 1930, p. 327; G. Coniglio, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo V*, Napoli, 1951, p. 59. Si veda anche, nell'Enciclopedia Treccani, la voce « Napoli (Regno) », scritta dallo Schipa.

ARIBERTO MERENDI

IL TAVOLIERE DI PUGLIA NELLE MAPPE DI AGATANGELO DELLA CROCE

Il Consorzio Generale per la bonifica e la trasformazione fondiaria della Capitanata ha, da qualche mese, iniziato lo studio delle antiche condizioni agricole della provincia di Foggia allo scopo di ricostruire la situazione del Tavoliere nei tempi andati e, raffrontandola con quella attuale, dare il dovuto risalto alle importanti realizzazioni compiute dalla bonifica, in tutti i suoi aspetti, negli ultimi decenni.

Il compito di ricostruire l'antica economia agricola-pastorale del Tavoliere è molto facilitato dall'esistenza di numerose opere a stampa e d'una enorme massa di documenti giacenti presso la locale Sezione dell'Archivio di Stato (purtroppo durante l'ultima guerra colpita da bombe che vi hanno distrutto molto materiale interessantissimo) relativi alla R. Dogana della mena delle pecore di Puglia.

Questa istituzione, che fu definita « la più strana e bizzarra che immaginar si possa in una nazione », fu per lo spazio di circa tre secoli e mezzo -- da quando cioè fu istituita da Alfonso il Magnanimo alla sua abolizione nel 1806 — non solo la principale entrata fiscale del Regno di Napoli, ma anche l'incontrastata sovrana della pastorizia e, a dispe'to del suo nome, dell'agricoltura pugliese.

Servendoci delle parole di Francesco Nicola de Dominicis diremo che « fin dai primi tempi si ebbe per fondamento di quella economia il mantenere in un giusto equilibrio la distribuzione de' pascoli e la coltura delle terre per far godere alle greggi così il pascolo de' luoghi saldi che quello de' coltivati » (1).

Non solo, infatti, la Dogana monopolizzava la transumanza degli ovini e degli animali grossi — bovini ed equini -- dalle montagne di Abruzzo alle pianure di Puglia, ma, allo scopo di preservare dall'aratro i terreni destinati a pascolo, poneva una serie di limiti agli agricoltori, i quali, inoltre, erano tenuti a rispettare nelle « terre di

(1) De Dominicis, *Lo Stato politico ed economico della Dogana*, vol. I, p. 67.

portata » a loro riservate determinate forme di rotazione delle colture, permettendo, così, agli ovini il pascolo sugli appezzamenti in riposo — chiamati restoppie nel I anno e nocchiariche nel II — i quali fornivano erba particolarmente adatta agli agnelli.

Questa rotazione, d'altronde, veniva richiesta dalla natura stessa del terreno che aveva bisogno di un lungo riposo prima di essere in grado di produrre nuovamente.

Ben se ne accorsero i governatori della Dogana quando videro scemare il concorso degli agricoltori alle aste per l'affitto dei terreni impropriamente chiamati « saldi » (2) — cioè di quei terreni che una volta pascolativi ovvero saldi venivano poi affittati agli « affittatori di terre salde » — terreni che non potevano essere economicamente coltivati ogni anno (3).

Sarebbe del più grande interesse, quindi, di confrontare i dati tratti dai documenti della Dogana pervenuti fino a noi.

Le misurazioni delle varie « locazioni » componenti il Tavoliere, le mutazioni — accrescimenti e diminuzioni di territorio — a cui le locazioni, nel volger dei secoli, furono soggette, il numero delle pecore di cui erano stimate capaci, il numero degli animali calati ogni anno, l'aumentare o lo scemare degli affitti di terre salde, le entrate della Dogana, ecc.

Tanto per citare solo alcuni di questi documenti, diremo dei libri della Reintegrazione Generale operata nel 1548-49 dal luogotenente Francesco Revertera, dei conti del credenziere Sigismondo Corcione — solo in parte pubblicati dal de Dominicis — che vanno dal 1602 al 1605, delle misurazioni contenute nell'Atlante di Agatangelo della Croce, ecc.

Le non lievi difficoltà della materia — che imbarazzava non poco gli stessi doganieri e governatori inviati dal vicerè ad amministrare la Dogana (4) — consigliano di limitare il nostro esame alle « Piante topografiche e geometriche delle ventitre locazioni del R. Tavoliere

---

(2) De Dominicis, op. cit., vol. III, p. 185 e sgg.

(3) Queste terre poi venivano dedotte ogni anno dal saldo concesso ai pastori pel pascolo delle loro greggi con una operazione chiamata « deduzioni », che si praticava in Dogana — a dire di Stefano — come « un grande arcano e pellegrino mistero ». (Di Stefano, *La Regione Pastorale*, vol. I, p. 490).

(4) Il reggente Gascon y Altavas ha lasciato scritto: « el patrimonio y el empleo son un caos de confusion y un agregado de infinitas cosas y especies eterogenias que por ser municipales y unicas en el Reyno non se pueden comprehender sin la pratica experimental » (Ageta, *Annotationes pro Regio Aerario*, vol. II, p. 234).

delle Puglie, assegnate ai locali della R. Dogana di Foggia, formate da Agatangelo della Croce di Vasto Girardi in provincia di Contado di Molise, regio agrimensore ».

Quest'opera, che costò all'autore ben venticinque anni di lavoro — precisamente dal 1735 al 1760 — venne ricavata da Agatangelo per suo diletto allo scopo, una volta compiuta, di farne omaggio al Re, sulla scorta di quelle piccole carte o meglio abbozzi di carte che gli agrimensori della Dogana venivano man mano disegnando per loro uso professionale.

Dopo la morte di Agatangelo la vedova Anna Felicia Bonanni attorno al 1780 la vendé — insieme alla grande pianta generale, andata purtroppo distrutta nell'accennato bombardamento — all'amministrazione della Dogana, la quale fu ben lieta che le fosse offerta in vendita un'opera che, per confessione dello stesso presidente, se fosse stata eseguita per incarico ricevuto dalla Dogana, sarebbe venuta a costare circa tre volte più dei 600 ducati pagati alla vedova.

Sembra strano, ma l'amministrazione della Dogana, che evidentemente seguiva il principio evangelico di far ignorare alla propria mano sinistra le attività della destra, prima dell'acquisto di queste carte non aveva mai posseduto una carta generale del Tavoliere.

Vi era pur stato — nel 1562, posteriormente alla Reintegrazione — un tentativo di far disegnare le mappe di ciascuna locazione per poi riunirle in una mappa generale, ma a causa della poca diligenza e del relativo rispetto avuto per le regole geometriche e topografiche, se dobbiamo credere al De Dominicis (5), questo tentativo era fallito.

D'altra parte, l'Atlante del 1686 d'Antonio di Michele, regio compassatore, contenente ventotto carte particolari di locazioni e vari erbaggi, da un punto di vista scientifico e pratico è ben poca cosa.

Ben altro valore ha l'opera del nostro Agatangelo. Il Presidente Filippo Mazzocchi, il quale ebbe ad esaminarla prima dell'acquisto, chiama il nostro autore « l'agrimensore più informato dei fondi della R. Dogana » e lo loda per la sua abilità, accuratezza e grande pratica.

Del resto Agatangelo non era nuovo a simili fatiche. Nel 1755 aveva già disegnato per Carlo III di Borbone la pianta delle Regie Cacce di Tarcino e Mastrato in Terra di Lavoro.

Riteniamo interessante riportare un estratto della sintetica descrizione che il della Croce ci fa del Tavoliere dei suoi tempi.

« Tutto il fin qui descritto R. Tavoliere della Puglia vedesi in un

---

(5) Op. cit., vol. I, p. 117.

ampio ed ameno, se ben falso piano, interrotto da varie colline e piccole valli per le quali comodamente si fa passaggio, coronato all'intorno da non poche montagne ed in poca parte dal mare Adriatico circondato. Viene altresì irrigato da molti fiumj e fiumicini. Fra i quali vi è il primo considerevole e rinomato Ofanto, di tre ponti di fabbrica provveduto, de' quali il primo viene nominato di Santa Venere sotto la terra di Candela, il secondo detto di Canosa ed il terzo di Cane, al presente di Barletta. Vi è ben anche il fiume Carapelle, che vanta di avere due ponti di fabbrica, uno sotto la città d'Ascoli e l'altro nel R. tratturo che da Foggia conduce nella Cerignola ed in altri luochi. Vi è il Fiume Cervaro con un ponte similmente di fabbrica nel cennato R. Tratturo. Come nel fiume Candelaro di lunghissima estensione e propriamente nel R. tratturo e strade per cui da Foggia si passa in Manfredonia; vengono nominati poi li fiumi perenni col vario nome di Rendina, Locone, Lampisciano, Triolo, Celone, Ulgano e la Salsa. Riguardo alle fontane ve ne sono in varie parti delle perenni con moltissimi pozzi sorgenti che riescono di sommo utile e commodo ai locati che de' massari di campo ».

E più oltre: « Vi sono altresì cinquecento e più poste o siano volgarmente chiamati jacci, con le mandri di legnami e paglia, per custodia de pecorini e altri consimili animali in tempo di notte, con li loro pagliari, seu capanne adiacenti di legname, coverti similmente di paglia, per ricovero dei pastori ».

Non contento dell'ingenuo orgoglio dimostrato vantando i ponti di fabbrica e i pozzi sorgenti, e descritto le capanne dei pastori, il nostro autore corona la sua opera riportando nelle ultime carte del suo atlante, elenchi di panetterie di campagna del Tavoliere che risultano 33, dei molini ad acqua (5), delle chiese di campagna (47), ed infine delle osterie medesime di campagna che erano 33.

Già che siamo in argomento, vogliamo ricordare che il nome di Tavoliere deriva quasi sicuramente dal latino « tabulerium » di quel terreno durissimo come tavola che girava attorno alle poste e che permetteva alle greggi di uscirne o di entrarne.

Le poste poi — ovvero capimandra —, erano quei luoghi riparati dal vento, posti a solatio, in leggera pendenza e principalmente dal terreno assai duro — affinché anche in tempo di pioggia non vi si formasse fango e le pecore rimanessero relativamente all'asciutto — in cui gli ovini passavano la notte o si ricoveravano nei giorni più freddi.

Infatti, in un decreto del 27 febbraio 1550 — riportato dall'Age-

ta (6), leggiamo « Verum pars territorii vocata tabulerium existens in circuitu postarum et capomandrarum non aretur ».

Come pure nel 7° dei capitoli del viceré cardinale di Granvela (1574) si dice: « Item, quelle terre che sono state affittate vicino le poste e nelli tavolieri di quelle, cioè per due terzi di miglio distante dalla parte dinanzi e un terzo dalli lati e da dietro, e sono recadute, non si devono più affittare, ma devono insaldire ».

Esaminiamo, finalmente, le 88 mappe di locazioni ordinarie, locazioni aggiunte, erbaggi dispensati — tutto quello che nel linguaggio di Dogana veniva chiamato « possedibile » —, che Agatangelo raggruppa in 63 fogli del suo atlante.

Ricordiamo che venivano chiamate locazioni le suddivisioni del Tavoliere ove, durante l'inverno, venivano « locate » le pecore. Anticamente erano distinte in locazioni generali, dove pascolavano gli ovini di povera gente, così regnicola come forestiera, e locazioni particolari ed appartate, riservate alle pecore di alcuni titolati, baroni e ricchi privati. L'anonimo credenziere, che scrisse verso il 1582 il discorso riportato nell'opera di Nicola Gaetano Ageta (7), ci dà l'elenco delle prime, che erano 24, e delle seconde, che erano 25.

Verso la fine del '500, poi, le locazioni particolari vennero aggiunte alle generali e dall'opera di Agatangelo ricaviamo che ancora nella seconda metà del '700 venivano contraddistinte col nome di locazioni aggiunte.

I nomi delle 23 locazioni che componevano il Tavoliere ai tempi di Agatangelo sono: 1. Trinità, 2. Orta, 3. Ordona, 4. Vallocannella, 5. Canosa, 6. Salpi, 7. Cornito, 8. Salsola, 9. S. Giuliano, 10. Camarda, 11. Tressanti, 12. Feudo d'Ascoli, 13. Pontalbanito, 14. Candelaro, 15. Castiglione, 16. Arignano, 17. Casalnuovo, 18. Procina, 19. Lesina, 20. S. Andrea, 21. Guardiola, 22. Cave, 23. Andria.

Gli « erbaggi » o « ristori » erano quei pascoli che in origine venivano distribuiti ai locati quando il numero delle pecore calato superava le possibilità delle locazioni o quando l'erba di queste ultime risultava scarsa. Venivano distinti in erbaggi « straordinari soliti », cioè soliti ad essere requisiti dal primo doganiere, il catalano Francesco Montluber; e « insoliti », su cui la Dogana aveva un semplice diritto di prelazione (8). Nell'atlante di Argatangelo vediamo gli antichi

---

(6) Vol. II, pp. 182-3.
(7) Vol. II, p. 186 sgg.
(8) Di Stefano, op. cit., vol. I, p. 426.

erbaggi soliti aggiudicati definitivamente in vario modo — come era avvenuto per le locazioni aggiunte — alle locazioni del Tavoliere.

Nelle mappe, di cui ci occupiamo, che sono in scala di 1000 passi, i colori convenzionali indicano: le strisce verdi, il saldo vergine, le terre salde e le loro mezzanelle; le strisce gialle, le portate di masseria; i punti verdi, le mezzane fisse delle portate di masseria; le poche terre rimaste in proprietà dei privati, infine, sono colorate di lacca.

Ricordiamo che il « saldo » significava il terreno pascolativo mai solcato dall'aratro, le « terre salde » e le relative « mezzanelle » quei terreni che, seppure destinati a pascolo, venivano affittati per uso di agricoltura, le « portate di masseria » i terreni lasciati all'agricoltura dalla Reintegrazione Generale del 1548-49, le « mezzane », poi, erano quei terreni destinati al sostentamento dei buoi aratori ed anche delle giumente adibite alla battitura del grano. Circondate dalle « procese » (quei solchi tirati con l'aratro per impedire al fuoco posto alle stoppie di danneggiare i vicini) venivano concesse ai massari di campo a loro scelta sulle terre salde del medesimo feudo, in ragione di quattro versure per ogni carro di territorio coltivato. Fino all'8 ottobre di ciascun anno i proprietari potevano, poi, far pascolare i buoi fuori delle mezzane; era controverso se anche per le giumente potessero godere di questo diritto (9).

Dai computi fatti risulta che le 23 locazioni avevano, come saldo, la estensione complessiva di 8.849 carra, 4 versure e 1/12 di tomolo pari a Ha. 218.487. A loro volta gli erbaggi assommavano a 1735 carra, 12 versure e 1,40 tomoli corrispondenti a Ha. 42.853. Infine, le portate di masseria ammontavano a 4530 carra, 5 versure e 7/12 di tomolo e le mezzane delle portate a 1.041 carra, 19 versure e 2,75 tomoli per un complesso di Ha. 137.579 (10). In tutto, perciò le n. 23 locazioni con i relativi erbaggi, portate a mezzane, avevano una superficie di Ha. 398.919. In più, vi sono n. 19 carra (Ha. 470 circa) del saldo delle due difese di Monteserico: Paterniciosa e Monteformusello, che non sappiamo bene dove andassero collocate e cioè se fossero aggregate a qualche locazione o meno.

Quanto ai tratturi passanti in mezzo alle locazioni, si sa che essi

(9) Di Stefano, op. cit., vol. I, p. 300 e II, p. 32.

(10) Non si hanno i dati relativi agli affitti di terre salde. Si sa soltanto che nel 1739 gli affitti si estendevano a 1.000 carra, essendo stati estesi anche al feudo di Monteserico, e che nel 1745 interessavano 2.374 carra. In seguito venne stabilito che non dovessero eccedere le 1.600 carra. (De Dominicis, op. cit., vol. III, pp. 196, 206-7).

occupavano 95 carra e 19 versure di terreno (Ha. 2370 circa), mentre è parimenti noto che le città, le vigne, i seminativi, le difese etc. interessavano una superficie di terreno pari a 976 carra, 9 versure e 2 tomoli e mezzo (Ha. 26.479).

Nel Tavoliere dunque, al di qua o al di là dell'Ofanto, su cui la Dogana era titolare di diritti di proprietà o di servitù (11), quale risulta dall'Atlante di Agatangelo della Croce, le carra erano 16253 e le tomola 1 e 5/6 (Ha.) 401.287.

Va aggiunta la misura dei territori privati esenti da obblighi di Dogana, Agatangelo ce ne fornisce l'elenco, seppure dimentichi di darcene le mappe. Essi ammontavano a 1385 carra e 8 versure (Ha. 28.033) (12).

Se al totale sopra riportato di 17.248 carra, 10 versure e 1/3 di tomolo si sottrae tutto quello che non fu misurato al tempo della reintegrazione generale del 1548-49, cioè: 1) gli erbaggi dispensati insieme alle due difese di Paterniciosa e Monteformusello; II) le locazioni di Risecata, Alvano (13), Barca, S. Nicola, Schifara, Campolato, non siamo affatto lontani dallo 15.641 carra, 4 versure, 1 tomolo delle misurazioni effettuate per ordine del vicerè Don Pietro di Toledo (14).

Infatti, la grande scoperta — se così possiamo chiamarla — del nostro Agatangelo è quella di aver corretto in 115 carra le 100 carra in cui era stato stimato « ad bonum oculorum » il Bosco di Ruvo.

Dobbiamo quindi concludere che, nonostante le reiterate usurpazioni di terre di Dogana — spinte al punto di far invocare nuove reintegrazioni con affissione di termini fin dagli ultimi anni del '500 (15) — il Tavoliere, nelle carte almeno di Agatangelo che non sappiamo bene quanto siano state addomesticate, era rimasto suppergiù lo stesso per lo spazio di oltre due secoli.

Quantunque Agatangelo non riporti nessun dato relativo agli ovini transumanti nel Tavoliere, nè — ad eccezione, come abbiamo visto, di Salpi — ci fornisca l'« estimo del possedibile » di ciascuna

---

(11) Intesi in senso approssimativo, perché la natura giuridica di questi diritti era assai discussa presso gli antichi giuristi.

(12) L'elenco è negli allegati.

(13) Nei conti del credenziere Corcione figura come erbaggio.

(14) Annibale Moles, *Decisiones Supremi Tribunalis,* p. 107. Ma il De Dominicis (vol. I, p. 110) dice c. 14.937 in tutto: 6.263 per l'agricoltura e 8674 per il pascolo.

(15) Discorso del Reggente Fornaro, in Ageta, vol. II, pp. 204-5.

locazione (16), supponendo invariato quest'ultimo dai tempi della Reintegrazione, possiamo affermare che le locazioni e i rispettivi erbaggi erano capaci di 1.300.000 pecore (17).

Infatti, se diamo un'occhiata a dati non sospetti (18) vediamo:

1536:	1.048.396	pecore	(19)	e	14.400	animali	grossi (20)
1541:	1.066.317	»		»	12.458	»	»
1549:	1.137.064	»		»	11.610	»	»
1553:	1.450.848	»	(21)	»	8.732	»	»
1555:	1.513.156	»			—		
1570-71:	1.163.507	»	(22)		—		

Dopo questo affrettato sguardo a quello che era il Tavoliere di Puglia ai tempi della R. Dogana della mena delle pecore — l'istituzione che, sorta dalle non comuni capacità organizzative d'un uomo, il primo doganiere Francesco Montluber, divenne la spina dorsale del Regno, per poi degenerare in un'antieconomica fiscalità, tanto da giustificare coloro i quali, non senza qualche esagerazione, la definirono « una congerie di violenze e un aggregato d'indebite esazioni, rapine e illeciti guadagni » (23), il cui nome «stomacava» anche i « lupi » (24) — vogliamo conchiudere con l'augurio che la trasformazione del Tavoliere da un'economia prevalentemente pastorale ad un'economia agricola, cui abbiamo assistito in questi ultimi decenni, conduca questa bella e vasta contrada, dall'Ofanto al Fortore, al livello di prosperità economica delle più progredite regioni d'Italia.

---

(16) I 68 capitoli del viceré Don Pietro di Toledo — 19 ottobre 1549 — proibirono di alterarla (v. De Dominicis, op. cit., vol. I, p. 108).

(17) Di Stefano, op. cit., vol. II, p. 26.

(18) Avvertiamo che i dati relativi al numero delle pecore calate, posteriori al 1580, non sono attendibili, in quanto alla numerazione delle pecore era subentrato l'istituto della « libera professazione ». Esso consisteva nella insindacata dichiarazione, da parte del proprietario, del numero delle pecore in suo possesso, numero che il proprietario aveva tutto l'interesse ad aumentare — pecore aeree o in aria — in quanto così facendo veniva a pagare di più certamente, ma veniva anche a godere di maggior copia di erba. Se non tenessimo presente questo istituto della « libera professazione », potremmo prendere per buone le pecore 5.380.969 dei conti del credenziere Corcione per l'anno 1604-5.

(19) Si intenda solo pecore di razza gentile.

(20) Discorso I, Ageta, vol. II, p. 184.

(21) Il De Dominicis (vol. I, p. 113) dice che questo numero fu aumentato artificialmente dai proprietari.

(22) Discorso IV, in Ageta, vol. II, p. 210.

(23) Di Stefano, op. cit., vol. II, p. 426.

(24) Id. id., vol. II, p. 491 e Discorso del reggente Fornaro, in Ageta, vol. II, p. 203.

GIAMBATTISTA GIFUNI

L'ULTIMA VISITA DI RUGGIERO BONGHI A LUCERA

(COI DUE DISCORSI DEL 21 NOVEMBRE 1893)

I

L'ultima volta che Ruggero Bonghi venne a Lucera fu nel novembre 1893, un anno dopo quei comizi giolittiani, che segnarono l'acme della degenerazione del sistema elettorale, e nei quali furono battuti, insieme con lui — candidato in tre Collegi: Anagni, Conegliano e Lucera, in quest'ultimo contro Antonio Salandra —, Felice Cavallotti, Matteo Renato Imbriani, Andrea Costa ed Ettore Ferrari, tenaci avversarî, anch'essi, del Governo Giolitti.

Nel Collegio di Lucera perdurava l'eco della durissima lotta dell'anno precedente, e nei seguaci lucerini di R. Bonghi era ancor vivo il disappunto per la subíta sconfitta. Subíta non per opera del capoluogo del Collegio elettorale, quasi unanime per l'illustre uomo, ma degli alti comuni che, non intendendo il valore spirituale e morale di quella lotta, s'erano schierati col Governo, decisamente avverso al Bonghi e favorevole, per l'occasione, ad Antonio Salandra, anche lui, come il Bonghi, di Destra. E a Lucera, come altrove, si aveva netta la sensazione dell'eccezionale gravità del disagio morale ed economico in che versava il Paese, la cui anima era come affranta e angosciata per i grossi scandali bancarî scoppiati nel dicembre 1892, dopo le famose rivelazioni di Napoleone Colaianni alla Camera, e avvelenata dall'atmosfera di sospetti e di accuse, d'intrighi e di ire partigiane, onde la vita politica italiana appariva inquinata, — inquinata così da far dire, molti anni dopo, ad uno storico, il Volpe (1), a proposito dei parlamentari, dei giornalisti e dei banchieri colpiti da quegli scandali, che tutta l'Italia ufficiale, della vecchia generazione politica e della nuova borghesia degli affari, e tutta la rivoluzione italiana fossero sotto processo. Donde, nell'animo dei buoni e degli onesti, il bisogno,

(1) G. Volpe, *Italia moderna*, Firenze 1943, I, 310.

che era poi il principale dovere di ogni italiano, in quei malinconici giorni, di lavorare pel risveglio morale del Paese, ridando stabilità e prestigio alla istituzioni gravemente compromesse dalle dolorose vicende cui si è accennato, dall'affacciarsi improvviso e pauroso su l'orizzonte di un fenomeno nuovo per l'Italia: quello della rivoluzione sociale (di che erano inquietanti manifestazioni i Fasci dei lavoratori in Sicilia) e dall'avanzata del clericalismo temporalista, avversario attivo e irreconciliabile della unità della Patria in parecchie delle maggiori città. Anche a Lucera — « antica » sede dell'istruzione e della giustizia, per tutta intera la Capitanata, della istruzione e della giustizia, le due luci del mondo (2) — l'esigenza di ristabilire l'ordine morale nella Nazione era vivamente sentita. Ed ecco che un gruppo di uomini egregi e intemerati, tra cui Filippo Nocelli, Francesco Paolo Persico, Pasquale Colucci, Raffaele, Alfonso e Luigi Petrilli, Girolamo Prignano, Luigi La Cecilia, Raffaele De Giovine, Luigi Colasanto e Costantino Venditti, con a capo il venerando avvocato Nicola Gifuni, lancia ai « cittadini di Capitanata », il 14 novembre del 1893, un nobile manifesto per annunciare il generoso proposito di Ruggiero Bonghi di venire a parlare a Lucera, « dove ebbero culla ed avello i suoi antenati », su la situazione politica intricata ed oscura che, pochi giorni prima, il primo novembre, era stata oggetto di uno sconsolato articolo dall'eloquente titolo « Dove andiamo? » da parte di uno dei superstiti della vecchia Destra, Pasquale Villari (3), articolo fondato su una dolorosa constatazione: questa; che, da quando s'era formata l'unità della Patria, era quella la prima volta in cui gli italiani, avviliti, dubitavano persino del loro avvenire, e agl'italiani del Risorgimento non pareva più « nel nome dell'Italia ritrovare la gioia e la sicurezza di un giorno ».

« Non ci assalga lo sgomento che ci precipiterebbe nel danno e nel disonore, attingiamo forza dalla nostra virtù, seguiamo l'esempio di tanto Uomo » (il Bonghi), « sempre tenacemente devoto alla Patria... sappiamo trarre ammaestramento e auspicî dalla sua parola autorevole e libera. Animati dal solo pensiero della Nazione, tutti concordi e operosi, sappiamo stornare la presente iattura d'Italia che non fia giammai decada dalla sua grandezza per ignavia nostra ».

---

(2) Parole del Bonghi tratte dal discorso elettorale detto a Lucera nel Teatro Garibaldi la sera del 29 ottobre 1892 e pubblicato nel giornale locale « Il Saraceno, a. III (1892), n. 9.

(3) P. VILLARI, *Dove andiamo?*, in « Nuova Antologia », 1° nov. 1893.

Così l'animoso manifesto dei bonghiani lucerini. E dopo pochi giorni, la sera del 21 novembre, Ruggiero Bonghi pronunciò, applauditissimo, nel teatro comunale di Lucera un importante discorso politico, ch'ebbe vasta eco nel Paese.

Non ci è possibile ricostruire la cronaca della memoranda assise sulla scorta di giornali locali (fin dal marzo 1893 il battagliero settimanale bonghiano « Il Saraceno » aveva sospeso le sue pubblicazioni); ma, per fortuna, possediamo, manoscritto, oltre a quel manifesto, il fervido, elevato saluto al Bonghi dell'avv. Nicola Gifuni, che ci fa edotti della « seria e dignitosa accoglienza di Lucera al più glorioso dei suoi figli ». (« Il Comitato — vi si legge — non ha dovuto creare l'entusiasmo: gli è stato riservato un compito più modesto: secondarlo e moderarlo ») e del patriottico sentire dei valentuomini sunnominati, auspicanti il ritorno a quei costumi, a quelle ispirazioni, a quelle dottrine, che gli uomini della generazione del Bonghi, che con lui trassero la nostra Patria a dignità di Nazione rispettata e temuta, ebbero il vanto di associare alla loro salutare e veramente meritoria azione politica »; condizione, codesto ritorno, *sine qua non* di quel rinnovamento morale ed economico della Nazione, per il quale il Bonghi, non più deputato, ma libero cittadino, si batteva con ardore febbrile « parlando chiaro e franco a tutti, né lasciandosi — sue parole — dal rispetto, dall'amore, dell'odio imporre nessuna bugia, come attestavano gli ultimi suoi scritti: « L'ufficio del principe in uno Stato libero (« Nuova Antologia », 15 gennaio 1893) e la lettera al *Matin* « Où nous en sommes en Italie » (11 febbraio 1893), che levaron gran rumore e mossero grandi ire in Italia e fuori così da provocare, *consule* Giolitti, l'allontanamento del Bonghi dal Quirinale e il suo deferimento al Consiglio di Stato.

Possediamo, poi, per maggior fortuna, il testo integrale del discorso politico di R. Bonghi, che fu dato alle stampe (Siena, Tip. Cooperativa, 1893) subito dopo la solenne adunanza lucerina, e il resoconto — redatto dal noto pubblicista Gaetano Pitta, fondatore nel 1897 e direttore del *Foglietto,* per non sappiamo quale foglio provinciale o nazionale — di altro e più breve discorso tenuto dal Bonghi la sera stessa del 21 novembre 1893, in occasione di un banchetto offertogli dai suoi amici ed ammiratori. Recentemente, sia detto di volo, quel resoconto, riveduto e corretto dallo stesso Bonghi, è stato donato alla Biblioteca Comunale di Lucera, che si intitola alla memoria di Lui, da un alto magistrato, Giuseppe Gifuni, nipote e fedelissimo seguace dell'insigne uomo. Su la busta in cui è racchiuso il prezioso cimelio

si legge — particolare pei lucerini toccante: — « Saluti ai lucerini tutti. B. », di pugno del Bonghi.

Particolarmente significativa, fra le molte pervenute al Comitato bonghiano, l'adesione di Antonio Salandra, il quale, « dolente che impegni precedentemente assunti per il 21 novembre gl'impedissero di intervenire, come avrebbe voluto, personalmente, e di ascoltare l'illustre oratore », ringraziò il Presidente del Comitato avv. Nicola Gifuni « del pensiero cortese che » aveva « inspirato il suo invito », cioè l'invito a lui, Salandra, rivolto. « Del pari mi felicito, con Lei e col Comitato da Lei presieduto, per l'iniziativa presa di una manifestazione politica, la quale certamente accrescerà lustro al capoluogo del Collegio elettorale, che *io* ho l'onore di rappresentare ». Concludeva così l'adesione del deputato del Collegio di Lucera, datata: Troia, 19-11-93. Nella frase finale è palese l'orgoglio dello scrivente di essere *lui* rappresentante di quel Collegio, che dal Bonghi gli era stato conteso, col risultato che s'è visto, l'anno precedente: vi si sente, o c'inganniamo, il tono, il significato di una rivendicazione a fronte del grande vinto. In quella frase è tutto il carattere di Antonio Salandra.

Fu letta l'adesione di questo? Ne conobbe il Bonghi il contenuto? Parrebbe di sì, a giudicare dall'esordio polemico del suo discorso: « Se a me non piacessero le cose nuove, non sarei venuto a discorrere a Lucera, giacchè non usa in Italia che vadano a parlare della politica del Paese se non i deputati ai loro elettori. Ora, se io sono stato eletto dai lucerini, non sono stato eletto dagli altri elettori del Collegio: sicchè mi posso dire rappresentante della Città, ma non già rappresentante del Collegio di Lucera. Senonchè l'uso mi par cattivo, e una delle tante perversioni che hanno alterato, non in Italia solo, il concetto del deputato e ne hanno fatto da rappresentante ch'egli è del Collegio, il proprietario di esso.

Ora le perversioni di simil fatta io soglio combatterle tutte, e combatto, con la mia presenza qui, anche questa ».

Curiosa questa schermaglia tra i due ex duellatori. Postumi a certo della lotta elettorale del 1892. Se la chiusa della lettera del Salandra fu un traversone, l'esordio del discorso del Bonghi, irto di punte sottili, pregno di quella intransigente aggressività e mordacità, che fu una delle qualità più salienti del suo carattere complesso e che tanta efficacia conferiva alla sua eloquenza parlamentare, fu un colpo di arresto. Con che non si vuole già dire che il formidabile oratore non fosse passionato e ingiusto nei rapporti del Salandra. E qui ci torna alla mente ciò ch'ebbe a scrivere Francesco D'Ovidio del Bon-

ghi e delle elezioni del 92 (4), cioè che, sperperate le sue forze elettorali in tre collegi, il Bonghi restò fuori di tutti, e n'ebbe non solo una fiera scossa alle forze del corpo, ma anche alla tranquillità dell'animo, il quale ebbe scatti e lampi sublimi, ma che passavano il segno. Ma i suoi, a parer nostro, erano impeti d'intelletto; chè non gli faceva certo difetto la bontà dell'animo. Sdegni egli poteva avere, non odî; e tanto meno era uomo da covare rancori profondi. E benchè, è questa un'altra giusta osservazione del D'Ovidio (5), la vivacità del dire facesse parere il Bonghi il più bollente degli uomini di parte, in fondo era dei meno chiusi alla simpatia e all'indulgenza benevola per gli avversari. E' noto, infatti, che, quando *consule Crispi* (6), il Bonghi, vecchio e affranto nel corpo, potè tornare alla Camera, rientrò nell'aula appoggiandosi al braccio del giovine Salandra, quasi a cancellare i tristi ricordi del '92. E il Salandra, a sua volta, quando — dopo una vita delle più laboriose e commosse — l'antico suo avversario ebbe finalmente riposo, non esitò, nella sua superiorità ideale, a rendere omaggio alla memoria di quel « miracoloso cervello, al quale nessun altro della sua generazione potè essere paragonato per la immensurabile energia onde ogni ramo dell'umano sapere era investito ed elaborato »; e plaudì e condiscese a Lucera che, rivendicando il Bonghi « come il più glorioso suo figliuolo » (7), aveva voluto intitolare al nome di lui il suo maggior istituto, il Real Collegio fondato da Giuseppe Bonaparte nel 1807; plaudì e condiscese, gravemente però ammonendo a proposito del Bonghi: « Un grande nome e una grande memoria che impongono, per restarne degni, alti doveri ». Ma chiudiamo la parentesi forse non priva d'interesse per i nostri lettori e torniamo in via, cioè al discorso detto dal Bonghi a Lucera il 21 novembre 1893, ricco di idee, alcuna delle quali ancora fresche ed attuali.

(4) F. D'Ovidio, *Rimpianti,* Palermo 1893, p. 19.

(5) F. D'Ovidio, Op. cit., p. 37.

(6) Il quale la pensava assai diversamente dal Giolitti nei rapporti dei suoi avversarî politici. « Certe personalità », egli ebbe a scrivere proprio a riguardo del Bonghi, « quali che siano le loro opinioni, ed anche se di opposizione al Governo, onorano con la loro presenza un'assemblea; nè si deve loro contrastare la deputazione per gretto e meschino spirito di parte. Fu grave errore dei ministri quando agirono altrimenti » (v. Bonghi, *Pensieri inediti con ricordi biografici per F. Crispi*, Lucera, Stamperia editrice, 1899).

(7) A. Salandra, *Politica e legislazione*, Bari 1915, p. 441.

II

Se l'esordio del discorso tenuto dal Bonghi « nella sua città quasi natia » la sera del 21 novembre 1893 era tale, per il suo tono polemico e la sua bottata finale all'indirizzo dell'avversario da interessare la Capitanata e, particolarmente, Lucera, pur nella enunciazione di un principio in se stesso esatto che fuori usciva dalla cerchia angusta del Collegio elettorale di Lucera, tutto il resto e la conclusione si rivolgevano al di là dei confini di questo, cioè al Paese, con ampiezza e acutezza di sguardo, densità di senno politico, cruda schiettezza di linguaggio, sopratutto con intuizione sicura della realtà parlamentare e rara esperienza degli uomini e delle cose d'Italia.

Sotto tre aspetti il B. riguardò la situazione del Paese, rapportandola, cioè, al passato, al presente e al futuro. Quanto al passato, essa — egli disse — è l'effetto ultimo della mutazione nell'indirizzo del Governo, fatta nel 1876. Il giorno che questa mutazione avvenne, il Minghetti, capo della vecchia Destra, potette annunciare che egli, uscendo dal Governo, lasciava una Italia il cui bilancio era pareggiato e il cui nome era onorato in tutta Europa; una Italia all'interno e all'estero non minacciata da nessun pericolo. « Dopo diciassette anni di pace, chi vuol dipingere l'Italia presente — così il B. — deve dire punto per punto l'opposto ». Di chi la colpa? Della Sinistra giunta al governo nel 1876 e dei suoi capi precipuamente, scevri della principal qualità di un uomo di Stato: misurare i mezzi al fine e il fine ai mezzi, e scegliere per la propria azione un fine proporzionato alle condizioni del Paese, ed usi a procedere a sbalzi, lusingando sempre la fantasia di cittadini, accrescendo la balìa delle classi politiche in ogni parte dell'amministrazione, scemando in tutti il sentimento che lo Stato sia una istituzione intesa a salvare il diritto di tutti con uguale giustizia. E dacchè, dopo il '76, « tutto è parso dipendere dal deputato e il deputato essere tutto, lo Stato non esistere che per servirlo », come non imputare a quegli uomini la corruzione del sistema stesso parlamentare?

Rispetto al presente, l'oratore si soffermò su la gravità della situazione finanziaria, definendo « teoricamente erronei e praticamente fallaci » i rimedi proposti dal Governo per ristorare la finanza pubblica, cioè l'imposta progressiva e il pagamento dei dazî in oro. « Se la progressività si possa, o no, ammettere in alcune imposte, si può discutere, ma non si può discutere se a un sistema dei tributi diretti proporzionali, eccessivamente gravi, si possa mettere per cappello una tassa progressiva. I dazi si può volere dal Governo che siano paga-

ti in oro, ma non quando già si pagano così, poichè la carta con cui si pagano è, per legge dello Stato, convertibile in moneta metallica. Lo Stato non può ai cittadini imporre un obbligo nuovo, perturbatore dell'economia di tutti, per ciò solo ch'esso manca all'obbligo suo ».

Pure, il Presidente del Consiglio, Giolitti, in un discorso tenuto a Dronero, pochi giorni prima, aveva preteso che le tasse da lui proposte fossero democratiche. Al che il Bonghi: « Guardatevi da questa democrazia falsa e inintelligente! Le due tasse non possono avere per effetto se non di accrescere il prezzo dei consumi e diminuire il lavoro alle classi popolari ». E a proposito della politica finanziaria della Sinistra, incoerente e contraddittoria: « Strana, ma istruttiva vendetta delle cose contro le follie e le ignoranze dei cervelli piccoli! Il partito che salì al governo nel 1876 vi venne, rispetto alla finanza, con due idee: l'abolizione del macinato e quella del corso forzoso ». Or bene, « il corso forzoso gli è rinato in corpo per virtù propria, ed il macinato, ucciso nell'ora stessa che aveva preso un assetto, il partito medesimo vorrebbe in cuor suo che esistesse tuttora ».

Quanto al disavanzo (cento milioni e più), pochi passi a fare e ci troveremo dove fummo nel 1866 — constatava amaramente il B. —, con questa differenza, che « allora eravamo pieni di fiducia e di ardire: ora siamo pieni di sfiducia e di timidezza. Allora le imposte erano leggere: ora le abbiamo così gravi che nessun popolo civile o barbaro ne sopporterebbe di tali. Allora credevamo che le istituzioni fossero per il bene di tutti: ora, invece, a troppi pare che sono per il bene di pochi. Allora l'avvenire ci arrideva: ora ci sogghigna ».

Ma il tasto sul quale l'oratore battè, e a ragione, con maggiore insistenza, fu quello, dolorosissimo, della perturbazione morale del Paese, di cui incolpò il Ministero Giolitti « per tutta una serie di errori davvero portentosa », tra i quali la tanto discussa nomina a senatore di quel Tanlongo, governatore della Banca romana, che, poi, esso medesimo aveva dovuto mettere in carcere, e l'aver fatto di Costanzo Chauvet, direttore del *Popolo Romano* — « un avventuriero audace e spregiudicato », (8) finito anche lui, per reati comuni, in galera — l'agente suo principale nelle elezioni del 1892; donde il diffondersi nel Paese di una nube di sospetti, « la quale involgeva tutta quanta l'amministrazione civile » rendendoci « dispregevoli e malfidi a noi stessi ».

Circa il futuro, altrettanto gravi le preoccupazioni del Bonghi

(8) Cfr. N. Quilici, *Banca romana*, Milano 1935, p. 130.

come degli altri uomini politici che, in quei tristi giorni, avevan discorso della situazione finaziaria, alcuni esagerando l'efficacia delle economie, altri « inebriandosi del coraggio che v'è nel gridare: *imposte ci vogliono, imposte,* senza determinare quali queste imposte debbano essere ».

« Le economie, — così il Bonghi ai primi — approdano a poco; gli organismi dell'amministrazione si possono correggere e migliorare, si può *decentrare* più o meno, — anche questa è una parola che tutti amano pronunziare —, ma è difficile che il contribuente spenda meno; si possono mandar via altri impiegati, ma non credo troppi, e d'altra parte anche gli impiegati, che il Governo avesse avuto il torto di nominare senza bisogno, non possono essere gettati sulla strada da un giorno all'altro; senza dire che il ministero, che affermava di volerli diminuire, ne nomina ogni giorno e con parzialità bisbetiche e censurabili ». E ai secondi, cioè a coloro che proponevano nuove imposte: « Le imposte? Ma non ve ne ha di tali che non pesino sull'economia del Paese, e questa è già a tali termini che per poco che sia aggravata di più, non sarà più in grado, non che di pagare imposte nuove, neanche le vecchie ».

Porro unum est necessarium: pareggiare il bilancio, pena la dissoluzione dello Stato. Ma in che modo? Tornando alle economie, i soli bilanci che consentano di farne « sono i tre dei lavori pubblici, della guerra e della marina ». Ma ciò in astratto: in concreto è dubbio che si possa. In quello dei lavori pubblici, intanto, sarebbe pericoloso sottrarre oggi lavoro alle classi operaie, tra le quali già i disoccupati son tanti. Poi, ognun vede come esse in molte parti d'Italia siano diventate torbide. « Dottrine false turbano loro le menti e aguzzano loro le voglie. La miseria, miseria vera, è fomite di resistenze che posson diventare pericolose ». (Parole auree, valevoli per tutti i tempi, specie per i nostri). E ancora: « Dobbiamo affamarle più che non sono affamate, per errore in buona parte del Governo; renderle più inquiete, che già ora non sono, sollecitarle a quelle organizzazioni che uomini o illusi o malvagi fomentano con nessun concetto o cura del bene pubblico? ».

E la Marina? E l'Esercito? Qui bisogna per rispondere — proseguiva il B. — allargare lo sguardo. Ed egli lo allargava, invero, mercè un esame attento e sagace della politica estera italiana in rapporto alla condizione « violenta e minacciosa, creata in Europa dalla rivalità tra la Germania e la Francia e dall'alleanza nostra con i due imperi dell'Europa centrale, cioè dalla Triplice, cui si contrapponeva la Duplice

(l'alleanza Franco-Russa), con grave disagio economico dei popoli forzati ad amarsi più e più d'anno in anno e ognora schiacciati d'imposte.

« Le forze » in Europa « sono quasi equilibrate; e, se v'ha squilibrio, non è in favor nostro. S'intende che poichè son così equilibrate, nè dall'una parte nè dall'altra si osa rompere guerra: e dall'una parte e dall'altra si grida pace. Ma è pace come tra due persone che avrebbero gran voglia di venire ai pugni, ma non vi si attentano perchè si credono forti del pari: e intanto si esercitano al pugilato, per provare a diventar l'uno più forte dell'altro; mentre l'Europa è in tale assetto militare, che, credo, in tempo di pace ben quattro milioni di uomini son sotto le armi e in tempo di guerra se ne muoverebbero dodici: cosa mirabilmente assurda, che basterebbe, da sola, a dare una smentita alla civiltà di cui ci vantiamo ».

Se e quanto questo quadro della situazione internazionale rispecchiasse la realtà, i fatti non tardarono a dimostrare. Si pensi alla prima conflagrazione europea. E il B., contemplando, sgomento, il futuro d'Europa, non mancava d'avvertire l'impossibilità per l'Italia di una diminuzione dei bilanci della guerra e della marina, e, nello stesso tempo, la necessità d'un mutamento della politica estera. Così, raccomandava ai governanti di volgere e indirizzare tutta la nostra diplomazia a trar fuori gli altri stati e noi stessi da quella guerra larvata. « Dobbiamo trarneli e trarcene per infinite ragioni. Ne va la salvezza stessa delle società europee che questo eccesso d'aggravî scuote sino nelle loro fondamenta. Se gli armamenti continuassero, se crescessero, » — si ponga mente a questo grido del Nostro, tremendamente profetico — « ci svegli eremmo un giorno o l'altro, sgomenti della fossa che avremmo scavata alla loro esistenza stessa ».

Economie, dunque, nel campo militare, niente. E allora? Come ottenere la sistemazione finanziaria da tutti auspicata, una volta chiuso il cerchio da ogni parte? Pure, codesto cerchio, in qualche punto, bisogna romperlo!

Ed ecco il B. ripetere un detto a lui caro: « che alla politica italiana va in materia di finanze, e in ogni altra, applicato il motto che il Chiabrera diceva della poesia italiana dei suo itempi: *trovare nuovo mondo o affogare* ».

Nessuna proposta, intanto, è, non che accettabile, neanche discutibile, la quale non miri, nello stesso tempo, a sollevare insieme la vita economica della Nazione e il bilancio dello Stato. « Un'imposta la quale accresca i proventi dell'erario, ma gravi i cittadini, per modo che sia incagliata, ancora più che non è, la loro facoltà di risparmiare e di produrre, è, perciò solo, da rigettare ».

Quindi niente aggravî per la ricchezza mobile e per la fondiaria, l'una e l'altra già troppo tormentate. E neppure aggravî sui dazî dei più necessarî consumi. Niente tassa progressiva, « assurda cosa » (come s'è detto); niente dazi in oro, « sleale cosa »; niente monopolî, « dannosa cosa, perchè lo Stato deve non ingrossare le sue funzioni, ma sminuirle, e, d'altra parte, i monopoli chiudono, non aprono le vie dell'attività dei cittadini, e questa noi dobbiamo invece stimolarla, eccitarla ». Soli rimedi efficaci per riparare al disavanzo e assicurare all'erario circa un miliardo e mezzo di proventi — secondo l'oratore — : il ripristino dell'imposta sul macinato e della regìa dei tabacchi, e la cessione alle Società della proprietà delle ferrovie. « Ma nè macinato nè altro basterebbe, — ammoniva il B. — se le abitudini dei ministri e dei deputati restassero quelle che sono, e i primi non cessassero di accordare favori costosi, e i secondi non cessassero di chiedere, se non per sè, per i loro collegi ».

Avviandosi alla fine del suo dire, il B. accennò alle più indispensabili riforme dello Stato. « Gli organismi dell'amministrazione civile devono essere semplificati: oggi sono di una complicazione incredibile e dispendiosa, non solo per lo Stato, ma per il cittadino, ch'è peggio; consento, voglio, per parte mia, che si debba discentrare; che le province, i comuni debbano avere maggiore autonomia nelle incombenze che lor si lascino; ma non consento nè voglio che si costituiscano le regioni... ».

Quanto all'istruzione pubblica, lamentava il B. che le università crescessero di numero e che l'insegnamento secondario fosse rigonfiato peggio dell'universitario, creando o lasciando creare proprio come oggi accade ginnasi e licei e istituti tecnici dove non possono nè prosperare nè vivere. L'istruzione, egli voleva, in una parola, « meno affollata e più profonda ».

Quanto all'ordinamento giudiziario, chiedeva fosse tale da garantire l'indipendenza dei magistrati dal potere esecutivo, « giacchè non v'ha altro modo per ristabilire l'autorità dei giudizi cosa la più necessaria di tutte ».

Provvedere bisognava — secondo lui — anche alle classi operaie, ma « non con compassioni ipocrite, nè con ingerenze indebite, bensì promuovendo e aiutando le iniziative private, e dove non basti, supplendo con provvedimenti di legge ». Problema terribile quello sociale, « ma non bisogna stancarci di studiarlo e di sforzarci a scioglierlo, cercando da una parte di scemare le voglie, e, dall'altra, scemate, di contentarle ».

Circa, infine, le relazioni tra Stato e Chiesa: « Così come stanno le cose non potrebbero durare a lungo senza privare il popolo del solo conforto e della sola autorità morale che resta. Noi dobbiamo volere una Chiesa davvero libera, e non solo dal potere temporale, di cui essa vorrebbe il vincolo, ma altresì da altri vincoli che non vorrebbe ». Che era un antivedere quella conciliazione tra Stato e Chiesa, che solo nel 1929 sarebbe diventata un fatto compiuto. (Con che ci riferiamo al *Trattato* stretto fra la S. Sede e l'Italia per la risoluzione della Questione Romana, non al Concordato che certo il Nostro non avrebbe approvato).

E il B. concludeva la sua orazione così: « Dobbiamo far risorgere tutta l'Italia nostra una seconda volta e farla risorgere nel suo intelletto e nel suo cuore. A ciò la prima necessità è purgarne la vita pubblica, che è diventata, si può dire, immonda (*applausi*). La gran censura contro il Ministero attuale è questa: ch'esso abbia contribuito, più che la sua parte, a farla diventar tale... Cadrà, se non oggi, domani, per il puzzo che, per colpa sua o d'altri, si è sollevato intorno a esso » (*applausi*).

Dopo qualche giorno — il 24 novembre — la parola del B. si avverava appieno: il Ministero Giolitti cadeva sotto il peso delle schiaccianti conclusioni dei Sette sui fatti delle banche, e si decomponeva, come lo stesso Bonghi aveva previsto, parlando agli elettori di Lucera nell'ottobre 1892, quella maggioranza « male acquistata » (l'opinione generale del Paese era che le elezioni del 92 fossero state in gran parte corrotte), cui egli contestava il diritto di qualificarsi partito di Sinistra (« di Sinistra, e che vuol dire questa parola Sinistra? Surrogatevi un pò, se potete, un pensiero, una idea, un consiglio, un rimedio! » *applausi clamorosi*).

Infine un fervido appello al Re — stupendo per impeto oratorio — perchè questi avesse tratto dalle istituzioni stesse « la forza di trovare in una Camera rinovellata, o fuori, uomini che, senza rispetto a parte politica, avessero altezza di mente e di cuore e reputazione di onestà e virtù e fermezza quanto bastassero e bisognassero a rimettere il Paese in istrada e rimarginare le piaghe, onde sanguinava tutto, indirizzandolo di nuovo verso la meta che si era, rinascendo, proposta ».

Termina qui la nostra fedele esposizione di uno fra i più poderosi — anche se poco (l'opuscolo senese del 1893 « *Discorso pronunciato da R. Bonghi la sera del 2 novembre nel Teatro Garibaldi di Lucera* » è oggi una vera rarità bibliografica) — discorsi politici di Ruggiero Bonghi. Riassumerlo non è stata per noi, confessiamo,

lieve fatica, perchè la densità di senno politico non di rado fa al Bonghi denso lo stile.

Ben diceva l'on. Michele Torraca dell'oratoria di lui: « Come egli le labbra schiudeva per parlare, sovente senza premeditato disegno, tal folla alata erompeva di pensieri, tutti pronti e rivestiti della distinta forma loro, che egli non durava altra fatica se non di lasciarli andare e correre l'un dopo l'altro, spesso stretti e pigiati fra loro, non mai confusi... » (9).

III

La memorabile giornata lucerina del 21 novembre 1893, di cui si è ampliamente discorso, terminò con un banchetto in onore del Bonghi. Al levar delle mense furono in parecchi a salutar con fervide parole l'ospite illustre. Particolarmente notevole il brindisi del cav. Francesco Paolo Persico, avvocato fra i più reputati del Foro Foro « intelligente e operoso » di Lucera (10) e autorevole mentore del partito progressista locale, che nella lontana elezione del 1874 aveva votato, egli seguace del Nicotera e di altri uomini della Sinistra storica, contro il Bonghi, parlamentare di Destra. Le sue parole furono un atto di contrizione nei rapporti dell'illustre uomo, come è facile argomentare dall'esordio del discorso di R. Bonghi in risposta ai varii oratori. Il qual esordio si riferiva all'atteggiamento del Persico e di altri elettori professanti principii avversi a quelli di lui, Bonghi,

---

(9) M. Torraca, *Commemorazione di R. Bonghi*, nel giornale « L'Opinione » di Roma, A. XLVIII, 9 nov. 1895, n. 306.

(10) Parole, anche queste, del Bonghi in quella eloquente celebrazione della sua patria di origine, Lucera, ch'è l'esordio del discorso elettorale da lui detto la sera del 29 ottobre 1892. « ...In questa Lucera, che è sotto due aspetti (*in quanto sede di giustizia e di istruzione*) capitale della Capitanata, e non cesserà di esserlo, e sotto altri quella delle città di Puglia, la cui storia è più antica e gloriosa; avanti a un Foro intelligente e operoso — e non le sarà tolto..... ». *E non le sarà tolto*. Inciso chiaramente allusivo alla minaccia fin da allora incombente su Lucera del trasferimento dell'antico e glorioso Tribunale; trasferimento verificatosi trent'anni dopo, sotto il regime fascista, per effetto della riforma giudiziaria Oviglio, definita proprio da un fascista, nei rapporti di Lucera, *un atto di vera e propria fucilazione nella schiena della Giustizia* (G. Manzoni, *Lo stato fascista*, p. 24, Forlì 1924). Già nel 1874 il Bonghi, allora ministro della P. I., aveva, del resto, pubblicamente dichiarato, a proposito del Tribunale di Lucera e del temuto trasferimento di esso, che sarebbe uscito dal Ministero se, per avventura, la questione dei tribunali si fosse risoluta in danno di Lucera (P. Romano, *R. Bonghi*, Lucera, Frattarolo, 1928, p. 31).

e, ciò nonostante, schieratisi a suo favore nella celebre lotta elettorale del 1892. (La reverenza e la gratitudine per il Bonghi erano in quasi tutti i lucerini tali da superare qualsiasi dissenso ideologico).

Ma ecco il discorso del Bonghi, quale fu riassunto da Gaetano Pitta nel resoconto di cui toccammo; discorso anch'esso allusivo — come l'altro, più ampio, pronunciato nella stessa giornata del 21 novembre — alla politica interna tanto discussa del Ministero Giolitti, e nel quale R. Bonghi — uomo di vita intemerata e dignitosa —, prendendo lo spunto dagli scandali bancarii di quei giorni — per la Patria nostra così travagliosi — assurge a principii di moralità politica severamente ammonitori. Ammonitori per quegli uomini politici, suoi contemporanei, che, dimentichi dei loro doveri e delle loro responsabilità, si erano lasciati vincere dalla turpe cupidigia del guadagno illecito, così che loro si potevano attagliare le ironiche parole di Orazio: « *Cives, primum pecunia quaerenda, tirtus post nummos* ». Purtroppo di questa genia di affaristi non si è perduto lo stampo, come attestano scandali recenti; ragion per cui le parole del B., come quelle di Orazio, non che avere sapore d'arcaismo, sono palpitanti di attualità e degne di meditazione.

« Bonghi », dunque, « si leva » — così il resoconto su cennato, retto, come si disse, dallo stesso oratore — « tra applausi e acclamazioni. Ringrazia tutti coloro che gli rivolsero la parola, ma deve rispondere a Persico. Nè egli nè altri che gli abbiano votato contro in una o altra elezione devono pentirsi di averlo fatto. Pentirsi di che? Essi allora giudicarono secondo coscienza e conformemente a quelli che essi reputavano gli interessi veri del paese. Operarono virtuosamente, giacchè operare secondo coscienza è virtù civile. Del resto li ringrazia di due cose: dei loro voti e di non essere pure riusciti a procurargliene tanti da farlo entrare nella Camera. Giacchè di ciò non gli importa punto nè poco. Per lui la vita è *fare*. Alla Camera che fare? Egli si sente solo in tutto cotesto imbroglio (11). E come poi formare i partiti? Un partito non si forma come il cuoco prepara il pranzo in cucina. Del resto, formati i partiti, egli si sentirebbe ancora solo. Non è d'accordo nè con amici nè con avversarii: guasta il giuoco di tutti, amici e avversarii. Per non dispiacere si richiede, parlando, un codimento di menzogne: egli, invece, ama il vero e ama sopratutto dirlo al paese e agli estranei (12). Ha raccolto tutti i discorsi pronunziati da deputati e

(11) Chiara allusione agli scandali bancari di allora (Banca Romana, ecc.).

(12) Queste parole esigono una spiegazione. La famosa lettera al *Matin* « Où nous en sommes en Italie » del Bonghi, pubblicata l'8 febbraio 1893, era

ministri in questi giorni, ma non gli ha letti: non se n'è poi sentito la voglia. I più coraggiosi, fra gli oppositori, hanno taciuto una parte della verità. È tempo, invece, di dire la verità, apertamente, non a mezza bocca. Tutti pensano al macinato, come a rimedio più sicuro, più efficace dei mali finanziarii che ci travagliano, ma nessuno osa pronunziarne il nome per paura di non essere eletto. A lui che importa di quella folla di quattro e cinquecento ignoti, che agognano al potere o a conservare il collegio? La vita pubblica nei paesi liberi deve elevare, non abbassare le coscienze dei cittadini e la coscienza del Paese. Bisogna censurare liberamente, aspramente, senza riguardo a chicchessia, per rilevare l'Italia dall'abisso economico, e, quel che più importa, dall'abisso morale in cui è caduta. Del resto, non bisogna spaventarsi. Le classi politiche sono destinate, per loro natura, a corrompersi, i cittadini le sanano. Ne abbiamo avuti esempi nella storia d'Inghilterra. Ne abbiamo in quella degli Stati Uniti.

Egli, deputato o non deputato, darà l'opera sua all'Italia, sdegnando tutte le volgarità. *Nulla a ciascuno, alla Patria tutto.* Amò

---

incappata in questa censura, « che, quale sia la nostra condizione interna ed estera, si può dire in paese, ma non si può dire fuori di paese ». Ora al B. « questa censura » pareva « mista di puerilità e di senilità, connubio in Italia non raro. Le cose di un paese son sapute oggi in un altro meglio forse che nel paese stesso ». Così il B. nelle sue « Questioni del giorno », Milano, Treves, 1893, II ed., p. 156. « La massima che i panni sudici si lavano in casa, è delle più vecchie, anzi decrepite... Siamo dunque a questo, che nessuna verità si sorride? Ma a chi si crede che si giovi, e che autorità si acquista, tacendo tutte? Mi pare che le società nostre sono per più rispetti in condizioni tanto pericolose che si possa prescindere da riguardi soverchi nel parlare dei lor mali e della lor causa; e dire a Papi, a Principi a Ministri quello che s'ha nell'animo. Ne intendo perchè ciò che si scrive in un posto, non si possa scrivere in un altro. Si deve scrivere dove ha più efficacia il leggerlo, e di dove l'eco si spande più lontano e ritorna più potente in Patria ». E ancora: « Il pretendere che non debba nè a un Italiano permettersi di parlare in Francia veracemente de' sentimenti del proprio paese, nè a un Francese in Italia, è cosa puerile e senile insieme; puerile, perchè mostra una inettitudine a capire la presente, se posso dir così, penetrazione delle società civili tra di loro; senile, perchè mostra una trepidazione soverchia circa quello che altri pensi di noi o noi si pensi di altri... I momenti delle società attuali sono tristi: e v'ha un sol modo, a parer mio, di attenuarne le tristezze e il pericolo: parlar chiaro e libero a tutti, nè lasciarsi dal rispetto, dall'amore, dall'odio imporre nessuna bugia. Così solo sarà possibile salvarle a elzar dighe contro le varie corruttele che vi dilagano a ruina; e la nostra, se io vedo bene, non meno della Francese, e più di altre. Mi torna a mente un verso di Dante « *Ogni viltà convien che qui sia morta* » (Op. cit., p. 160).

sempre Lucera; l'ama oggi, sopratutto, perchè ad essa non lo legano vincoli di parentela e di tradizione soltanto, ma di sincero affetto e, ora, di verace stima per la sua cittadinanza che mostra tanta fede e tanta indipendenza e sincerità e costanza di affetto ».

Con questo titolo di nobiltà, conferito a Lucera dal suo illustre figlio, si chiuse la manifestazione politica del 21 novembre 1893. La quale a noi è piaciuto rievocare come a scordarci della miseria morale presente e a sollevarci *in più spirabil aere* attingendo dall'alto insegnamento etico e politico del Bonghi conforto a quella e sprone a scuotere il nostro disperato scetticismo. Così potesse vigoreggiare e risplendere nella vita pubblica l'ideale di verità e di giustizia, di moralità e di sincerità, che animò costantemente il Bonghi, e che in lui fu davvero operoso, non, come in troppi italiani dell'età nostra, verboso! Così potesse quell'ideale incidere realmente sul costume politico e sulla coscienza pubblica!

GIOVANNI ALESSIO

PROBLEMI DI TOPONOMASTICA PUGLIESE

In una mia precedente comunicazione tenuta nello scorso anno al II Congresso storico pugliese, trattando del nome di Otranto (1), ho mostrato quali complessi problemi linguistici possono essere connessi con l'etimologia di un nome di luogo, anche quando, come nel caso specifico, non manchi il conforto di una ricca documentazione di forme antiche. Ricerche altrettanto approfondite andrebbero fatte per numerosi altri toponimi della regione pugliese, e in particolar modo per quelli che costituiscono il fondo toponomastico più antico e che appartengono in massima parte allo strato linguistico preindoeuropeo, oggi comunemente noto col nome di sostrato mediterraneo.

L'indagine toponomastica ha raggiunto in questi ultimi decenni una perfezione di metodo nemmeno sognabile nel secolo scorso, allorchè questa disciplina moveva i primi e incerti passi. Da un ozioso passatempo per dilettanti, la toponomastica è oggi diventata uno degli strumenti più validi per la ricostruzione della storia e della preistoria di una determinata regione. Non a torto essa può essere definita, col Leibnitz, un'archeologia verbale capace di ricostruire il passato allo stesso modo dell'altra archeologia, quella delle pietre e dei vasi (2). Alla terminologia degli archeologi e dei geologi (3) è attinto il concetto di s t r a t i f i c a z i o n e l i n g u i s t i c a, con cui si designa la disposizione a strati sovrapposti (alla stessa guisa dei reperti archeologici o dei sedimenti geologici) dei relitti apparte-

---

(1) *Sul nome di Otranto*, in « Arch. Stor. Pugl. », V (1952), 216-236.

(2) Il passo è adesso citato anche da Guy Souillet, *Archéologie et toponymie*, in « Annales de Bretagne », LX (1953), 297-309.

(3) Una pubblicazione di G. Rohlfs porta il titolo *Scavi linguistici nella Magna Grecia* (Roma 1933), da me recensita in « Rend. Ist. Lomb. » XVII (1938-39), 110-172.

nenti alle diverse lingue che si sono succedute nel tempo in una data zona, e tali relitti sono rappresentati, per la maggior parte, dai nomi di luogo legati al terreno ancor meglio delle così dette voci « glebane », che si riferiscono alla configurazione del suolo, a nomi di piante o di animali indigeni, ecc.

Compito precipuo dello studioso di toponomastica è quello di situare un nome di luogo nell'ambiente storico della sua formazione, dopo averlo inquadrato in una serie di toponimi o di relitti lessicali che abbiano con questo affinità di radice o di struttura (4). Per raggiungere tale obiettivo non è sufficiente la raccolta della forma locale moderna e di quelle antiche, se le une e le altre non sono analizzate alla luce delle leggi fonetiche regionali o storiche, così da poter giungere non solo alla ricostruzione del prototipo, ma anche a determinare le fasi successive della vita del toponimo stesso, e quindi a stabilire se esso è eventualmente passato attraverso strati linguistici alloglotti. Senza tale lavoro preparatorio ogni tentativo di etimologia risulta spesso del tutto vano o fallace.

Lo stanno a dimostrare a sufficienza vecchie e nuove etimologie di toponimi pugliesi.

Come molte altre regioni d'Italia la Puglia può annoverare un nutrito stuolo di studiosi locali, i quali, spinti dal sacro amore verso la terra natale, dedicarono la loro attività alla storia del loro paese, e di conseguenza si occuparono anche di toponomastica. Dai *De situ Japygiae* (a. 1511) di Antonio de Ferrariis, detto il Galateo (da Galàtone in Terra d'Otranto, dove nacque nel 1444), fino ai nostri giorni, vi è tutta una serie di pubblicazioni che sarebbe stato interessante raccogliere in una curata bibliografia, ciò che non ha fatto neanche il Colella, che ne avrebbe avuto l'opportunità. Spigolando in queste mi sarebbe facile mettere insieme un notevole manipolo di etimologie spassose, ma preferisco prendere in considerazione un'opera di natura più spiccatamente linguistica, quale il *Vocabolario del dialetto tarantino* (Taranto 1872) del sacerdote Domenico Ludovico De Vincentiis, di un dotto cioè che sapeva di latino, di greco e persino di lingue semitiche, e in fondo non del tutto privo di una certa sensibilità per i problemi della lingua. In questa operetta il De Vincentiis ha incluso una quindicina di nomi di luogo del territorio di Tàranto, sforzandosi di darne un'etimologia. Tal-

(4) Cfr. A. Dauzat, in « Revue Ét. anc. », 1932, 64.

volta l'azzecca, come quando per *Lucignano* sostiene giustamente la derivazione dal personale lat. L i c i n i u s, in base all'iscrizione di una lapide ivi rinvenuta con le parole *SEX. LICINI PRISCI,* o per *Levrano* per cui propone come etimo il personale lat. L ī b e r i u s, o infine per *Maremascio,* che riporta al lat. m a r e m a j u s, ma non si accorge che lo stesso m a j u s è il secondo componente di *Murimascio* o *Murimaggio* (spiegato con *mūri majōrēs,* foneticamente impossibile); ignora infatti che m a j u s ha preso talvolta il posto di m a j o r, come c'insegna il tipo *Fontanamaggio,* ecc. (5). Talvolta vi si avvicina con una certa approssimazione, come a proposito del nome del fiumicello *Patamisco* (« le cui acque sono torbide, onde la voce è ibrida perchè composta dalla greca ποταμός " fiume ", e dalla siriaca *schior* " torbido " »), che risale effettivamente al bizantino ποταμίσκος « fiumicello », col suffisso -ίσκος diminutivo (6). Ma quando piglia delle cantonate queste sono madornali. Vediamo che il nome di *Mésole,* contrada posta sopra un altopiano, viene spiegato dalle voci siriache *mes* « piano » e *olam* « alto »; quello di *Diulo,* colle, adiacente al Mar piccolo, sul quale « eranvi in antico grandi caverne ove si conservavano i vasi vinari come luoghi freschi anche d'estate, i quali vini servivano pe' conviti mensili che il Magistrato imbandiva al popolo per usanza », viene con altrettanta didinvoltura riportato al gr. δίαυλος « corsa » (« poichè in quei giorni di sollazzo si facean le corse nel piano, luogo quivi contiguo, secondo la costumanza greca »). Orbene non occorre spendere molte parole per mostrare che nè il siriaco, nè il greco classico, possono essere chiamati in causa per etimologizzare due nomi di luogo di evidente origine latina, risalenti, il primo, al lat. m ē n s u l a (diminutivo di m ē n s a « tavola » e anche « piattaforma », in Apuleio) col significato specifico che questa voce ha assunto presso i Gromatici, cioè « quadrilatero irregolare » (cfr. il continuatore calabr. sett. *mìsula* « tavolone assai grosso e largo » « pezzo di terreno alluvionale » (7), e anche l'it. *tavoliere,* l'ingl. *table-land,* in senso geogra-

---

(5) Cfr. Alessio, in « Arch. Stor. Pugl. », II (1940), 35.

(6) Per questo e altri riflessi di ποταμός (gr. mod. ποτάμι-) in Calabria e in Sicilia, vedi Alessio, *Saggio di toponomastica calabrese,* Firenze 1939, 3271, e cfr. 3268, 3269, 3270 [indicato con la sigla *STC*]; *L'elemento greco nella toponomastica della Sicilia* (parte II), Firenze 1954, 72.

(7) G. Rohlfs, *Dizionario dialettale delle tre Calabrie,* Halle-Milano 1932 sgg., II, 49. Nella seconda accezione per contaminazione con ī (n) s u l a, cfr. sic. *isula* « terreno alluvionale », e vedi Alessio, *STC,* 2728; *L'elemento greco, cit.,* 65, s. v. *Nasidi.*

fico), ed il secondo, con ogni probabilità, al lat. d ō l i o l u m (diminutivo di d ō l i u m « botte ») (8), attraverso un anteriore **dugghiulu* (cfr. tarant. *miulu* « fuso, pezzo tondo di legno a cui si ravvolge la fune », da m o d i o l u s (9), diminutivo di m o d i u s « mozzo »), quest'ultimo senza continuatori romanzi, spiegazione suggerita dalla tradizione, cui fa cenno lo stesso De Vincentiis. Questi, di fronte al top. *Penna,* ad Est di Tàranto, sull'opposta riva del Mar Piccolo, è incerto se preferire come etimo al lat. p i n n a « ala, penna, pinnacolo » (che è la proposta più sensata), il nome di P ā n (dichiarato « dio tutelare de' pescatori »), o quello dei P o e n ī (« o più probabilmente da Poeni, poichè quivi erano gli accampamenti de' cartaginesi, e sul promontorio essi vi avevano una torre dalla quale Annibale osservò la fiamma de' congiurati tarantini per assaltare la rocca, al tempo della seconda guerra punica »). Così la *Postierla* (dialettalmente *Pistèrula* o *Pistèrgola*), via in declivio fatta a scaglioni, presso l'antica chiesa dell'Immacolata, deriverebbe o da *gola dei pistori* o dal lat. p i s t r ī n u m « luogo dove veniva pestato il grano, mulino » (« e veramente sin dall'antichità esistono al di sotto di questi declivi i forni e' mulini »), mentre si tratta anche qui di un bel continuatore del lat. tardo p o s t e r u l a « via posteriore » « porta secondaria della città » (10).

Noi potremmo adesso anche sorridere del fatto che un sacerdote, pur infarcito di cultura classica, abbia potuto dare spiegazioni tanto ingenue o balorde per nomi di luogo di chiara derivazione latina, se non fosse risaputo che l'etimologia di toponimi richiede un *habitus mentis* che manca quasi del tutto nei profani di scienza della toponomastica. Non è davvero facile, per un non specialista, accorgersi che *Presicce* (Lecce) continua il lat. p r a e s ē p i u m « stalla » (11), *Foggia* e *Le Fogge* (a Tàranto) il lat. f o v e a « fossa da grano » (12), *Morge, Murge* il lat. m u r e x « murice », donde « roccia tagliente » « scoglio, sasso » (13), *Pàstane* (a Ugento) il lat. p a s t i n u m « terreno lavorato con la marra », *Tèrmiti* (a Ugento) il lat. t e r m e s

---

(8) Per i riflessi romanzi, vedi Meyer Lübke, *REW.*[3] 2723.

(9) Alessio, in « Rend. Ist. Lomb. » LXXVII (1943-44), 688, n. 1393.

(10) Alessio, in Battisti-Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze 1950 sgg., IV 3037 sg. [indicato con la sigla *DEI*].

(11) Alessio, in « Japigia », XIII (1942), 184; « Arch. Stor. Pugl. », II (1949), 35.

(12) Alessio, in « Japigia », XIII, 178.

(13) Ibid., 182 sg.

-i t i s « ramo reciso di ulivo » (14), *Chisura* (a Ugento) il lat. medioev. c l ī s ū r a per il class. c l a u s ū r a (c l ū-) (15), *Currisce* (a Ugento) il lat. c o r r i g i a « correggia » nel senso evoluto di « striscia di terra » (16), *Cutura* (a Ugento) il lat. c o l t ū r a (17), *Pedi d'Occhio* (a Ugento) il lat. o p u l u s « oppio (specie di acero) »(18), e così via.

Più imbarazzato dovette sentirsi il De Vincentiis di fronte a due toponimi tarantini di aspetto non latino, e cioè *Corvisèa* (dial. *Curvisèa*), nome di una contrada e casina a quattro chilometri a Sud della città, per il quale riferisce, come pare senza troppa convinzione, l'opinione di altri (« Gli scrittori delle antichità tarantine tengono fermo essere stato questo l'antico arsenale marittimo del porto in Mar piccolo, e credono la voce derivata da *curvus sinus,* poichè in quelle vicinanze eravi in antico un gran seno di mare, ch'era il porto, terrapienato dal tempo »), e *Battendieri* (dial. *Vattiniiri*), « sito adiacente al Mar piccolo per ove corre il fiumicello Cervaro nel quale i religiosi Cappuccini follavano i panni de' loro abiti », voce ancor viva nel dialetto locale col senso di « gualchiera », propriamente « i gualchierai ». Se ben vediamo, infatti, questi due toponimi, che si lumeggiano a vicenda, continuano, con ogni probabilità, il fr. ant. *corvisier* « cordonnier, savetier » (Godefroy), conservato nel cognome meridionale *Corbisiero,* e rispettivamente il fr. ant. *battendier* « celui qui exploite un moulin à battre la chanvre » (cfr. Littré, *Supplément*), quest'ultimo con continuatori lessicali e toponomastici in Calabria e Sicilia (19). Si tratta verosimilmente di nomi, legati ad antiche corporazioni artigiane, che potrebbero risalire anche all'epoca dei Normanni.

---

(14) Entrambe le voci vivono come appellativi nel dialetto locale. Questi ed altri toponimi, che si riferiscono al territorio di Ugento, sono stati tratti da una tesi di laurea assegnata dal prof. Luigi Ranieri dell'Università di Bari allo studente Giuseppe Manni. Per p a s t i n u m, vedi *REW.*³ 6277; *STC.* 2046, per t e r m e s, *REW.*³ 8666.

(15) Cfr. Alessio, in « Rend. Ist. Lomb. » LXXVI 641; LXXVII 646; « Japigia » XIII 177; *DEI.* II 913, s. v. *chiusura.*

(16) Alla stessa immagine s'aspira il calabr. *linza, lenza.* Alessio, *STC.* 2186.

(17) Cfr. Alessio, *STC.* 1112.

(18) Ibid., 2807.

Per il valore semantico di *pedi* « (piede d') albero », vedi Alessio, *STC.* 3029; *Calchi linguistici greco-latini nell'antico territorio della Magna Grecia,* in « Atti dell'VIII Congresso di Studi Bizantini », VII 284, s. v. ποδίφον.

(19) Ibid., 488 b; cfr. anche *DEI.* I 461 sg.

Non si pronunzia invece il De Vincentiis sul top. tarant. *Arcovata,* « fabbricato a due chilometri della città al lato Nord-est, tutto ad archi in numero di 203, nella lunghezza pure di due chilometri, costruiti nel 1543, sopra de' quali sono collocati i doccioni conduttori dell'acqua alla fontana della città », notevole in quanto ha riscontro nel top. calabr. *Arcavata,* nome di un *vicus* di Rende, secondo il Barrius, *De antiquitate et situ Calabriae,* 417, corrispondente all'odierna *Arcavàgata,* frazione di Rende (Cosenza), sulla cui etimologia ero rimasto fin qui perplesso (20). Mi sembra adesso di poter proporre come base il lat. arcuāta [opera] (cfr. *opus arcuatus* in Plinio) « opera edilizia fatta ad archi », piuttosto che un composto *arcus ōvātus* « arco di forma ovale » (21), che non giustificherebbe il genere femminile. La forma calabrese moderna risulta dunque da una contaminazione con *gàvata, gàvita* « catino, truogolo » « cunetta, canaletto d'acqua », dal lat. gabata (in Marziale) (22).

Identico silenzio per *Collepazzo,* « nome di una contrada campestre a poco oltre 4 km. al Sud-est dell'odierna città », = Casino *Collepazzo* (*TCI.,* 43 B 5-6; m. 19), inseparabile dal leccese *Collepasso* (44 E 5; m. 116), che sembrerebbe un composto di *colle* e *passo.*

Per *Citrezze* pl., contrada campestre a Nord-est della città, il De Vincentiis propone come al solito diverse e stravaganti spiegazioni: « La voce deriva dal gr. κεδρίνος « sorgente, rigagnolo » (sic), ed essendo plurale vuol dire luogo di molti citri (?!). L'appellazione datale di *Leggiadrezze* non le conviene perchè voce italiana, la cui lingua non esisteva quando gli Ebalii abbandonata quella sede si trasferirono nell'attuale città; onde il nome *Citrezze* è il più adatto si perchè determina il luogo, si perchè trovasi in tutte le scritture antiche ». Questi non si accorge che la formazione è romanza, e non pensa neanche ad una verosimile connessione con *Citrello* (dial. *Citriḍḍë*), nome di « una peschiera del Mar piccolo dal cui fondo sorge un getto d'acqua dolce sino alla superficie del mare che sembra in continua ebollizione », riportato al gr. χύτρα « olla ». Da questo raffronto ne ricaveremmo la possibile esistenza nel latino regionale della Magna Grecia di un chytrus, cythrus accanto a chutrus, cuthrus,

---

(20) Ibid., 292 a, 296.

(21) Cfr. it. *ovato* m. « spazio di figura ovale », *ovato di giardino* « con statue e portici » (ZINGARELLI). Il lat. arcus è femminile soltanto in ENNIO e in VITRUVIO.

(22) Cfr. ALESSIO, in « Rend. Ist. Lomb. ». LXXIV (1940-41), 689 sg.; *DEI,* III 1776, s. v. *gàvita.*

postulato dal top. calabr. *Cutro* = *Cutrum* (Barrius 295; il Quattromani aggiunge « annales *Critum* (da leggere *Chytrum* ?) appellant »). adattamento del gr. χύτρος, κύθρος « pentola » (23), con l'evoluzione semantica che appare in χύτροι m.pl. « profonde caverne nel lago Copaide » (Theophr., *h.pl.*, IV 11,8) o nel top. Χύτροι m.pl., nome delle sorgenti calde delle Termopoli (Herodot. VII 176), e cfr. il derivato χυτρίνος « profonda cavità dalla quale zampilla l'acqua » (Hes.) « zampillo o geyser in Coos » (Antig., *Mir.*, 160), κυθρίνος « profonda cavità in un fiume » (*Peripl. Mari Rubri* 44). Con questo ultimo il Ribezzo, *Nuove ricerche,* cit., 30, volle rimandare il top. medioev. *Chutrane,* una delle sorgenti dell'Acquedotto greco-romano dell'Acqua Ninfale, nella regione di Saturo (Saturium), ma ritenendo, senza giustificato motivo, che la voce fosse sdrucciola, altera perfino l'accento della voce greca (ὁ χύτρινος « cavum terrae e quo fons erumpit »). Mentre anteriormente mi era sembrato che la grafia *ch-* stesse a indicare l'originaria spirante, che si conserva nell'otrantino, ammettendo quindi implicitamente la possibilità di un'origine bizantina di questo toponimo (24), adesso invece, in vista di *Cutro, Citrello* e *Citrezze,* giudico tale grafia come etimologica, e sono propenso a ritenere che *Chutrane* (locativo o plurale, come *Citrezze*) sia nato dalla contaminazione del regionale chytrus, chutrus col lat. fontāna « fonte, sorgente, fontana », e perciò formazione prebizantina.

Una mentalità non molto diversa da quella che ha suggerito al De Vincentiis le etimologie fin qui criticate si rileva purtroppo anche nel lavoro, certamente più impegnativo, ma egualmente ridondante di errori grossolani, dal titolo *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medio Evo* (Trani 1941), dovuto a Giovanni Coiella. Dei pregi e dei difetti di questo ho avuto occasione di occuparmi a più riprese, e non è il caso di ritornarvi qui (25). Di più vasta portata sono i problemi che in questo momento devono richiamare la nostra attenzione.

---

(23) Alessio, *STC.* 950.

(24) Alessio, in « Arch. Stor. Pugl. », II (1949), 22.

(25) Alessio, *Appunti sulla toponomastica pugliese,* in « Japigia », XIII (1942), 166-189; *Ancora sulla toponomastica pugliese,* in « Atti Istit. Ven. », CIII (1943-44), 275-285; *Precisazioni in tema di toponomastica pugliese,* in « Japigia », XVI (1945), 34-57; *Genti e favelle dell'Antica Apulia,* in « Arch. Stor. Pugl. », II (1949), 3-37.

Secondo le vedute più moderne della paletnologia e della glottologia, l'invasione linguistica indoeuropea della nostra Penisola sarebbe avvenuta attraverso l'Adriatico, movendo dalla Balcania (26). Gli Indoeuropei avrebbero varcato questo braccio di mare in tre ondate successive, rappresentate, in ordine cronologico, dai Protolatini, dagli Italici (Osco-umbri) e dai Japigo-messapi. Dalle Alpi orientali penetrarono i Veneti, che si sovrapposero agli Euganei, da quelle occidentali i Celti che indoeuropeizzarono i Liguri, entrambi da ascrivere linguisticamente al sostrato mediterraneo, insieme con gli Etruschi, coi Siculo-sicani, ecc. Mentre i Protolatini e gli Italici appartengono al gruppo *centum* (che confonde le occlusive velari pure con le palatali, e tiene distinte le labiovelari), i Japigo-messapi, affini agli Illiri della sponda opposta dell'Adriatico, appartengono al gruppo *satem* (che confonde le velari pure con le labiovelari, e tiene distinte le palatali che si evolvono a sibilanti). A differenza del latino (più marginale e di conseguenza più conservatore), l'osco-umbro porta le labiovelari a labiali. L'una e l'altra lingua concordano nell'evoluzione delle sonore aspirate a sorde aspirate (come il greco), e successivamente a sorde spiranti (fricative), mentre il messapico rende le sonore aspirate con sonore non aspirate (come l'illirico), e come l'illirico porta *o* ad *a*. Un'evoluzione fonetica che accomuna queste tre lingue è quella del dittongo *eu* (conservato, per es., nel greco), che passa ad *ou*, donde nel messapico *au* (scritto *ao*, in quanto l'alfabeto messapico, per rappresentare le due vocali postpalatali, conosce solo *o*, come quello etrusco solo *u*), dato che *o* passa, come si è detto, ad *a*, e inoltre quella della sonorizzazione di *s* in posizione intervocalica che diventa *z* (*s* sonora), e si rotacizza in latino; ma per il messapico quest'ultimo fenomeno si verifica soltanto in voci del sostrato, perchè *s* in tale posizione si era evoluto ad *h* anteriormente all'avvento dei Messapi in Italia. Quando avremo aggiunto che nel messapico il dittongo *au* (scritto *ao*) tende a ridursi ad *u* (scritto *o*) o ad *a* (27), fenomeno che va messo

---

(26) Il problema dell'invasione linguistica indoeuropea nel Mediterraneo è adesso da me trattato in *Le lingue indoeuropee nell'ambiente mediterraneo*, Bari 1955. Per l'indoeuropeizzazione dell'Italia in particolare, v. la mia comunicazione, dal titolo *La stratificazione linguistica del Bruzio*, tenuta al I Congresso Storico Calabrese (Cosenza 1954), pubbl. negli *Atti* [qui sono citate le pagine dell'estratto].

(27) Cfr. Fr. Ribezzo, *La lingua degli antichi Messapi*, Napoli 1907; *Messapi* nella « Enciel. Ital. » XXII 947 sgg.; Vetter, *Messapische Sprache* in Pauly Wissowa, *Real Enzyklopädie*, e adesso Pisani, *Le lingue dell'Italia antica*

in relazione con fatti di sostrato (cfr. etr. *haus-* > *hus-* e *cauθa* > *caθa* « dio del Sole ») (28), e irradiato il primo, attraverso l'umbro, almeno in qualche voce, al latino e all'osco (cfr. lat. *aulla* > *ōlla*, osco *ú l a m*, ecc.), avremmo molto sommariamente tratteggiato le principali differenze foneiche che caratterizzano le tre lingue prese in esame, in fondo sufficienti per le analisi che stiamo per affrontare.

Da queste premesse risulta che un toponimo pugliese può essere teoricamente ascritto ai seguenti strati linguistici:

I. Sostrato:
  a) *mediterraneo preindoeuropeo*;
  b) *protolatino*;
  c) *italico* (osco-umbro);
  d) *japigo-messapico*;
  e) *greco* (irradiato da Taranto).

II. Strato latino.

III. Superstrato:
  a) *bizantino* (VI sec., irradiato dalla Terra d'Otranto);
  b) *germanico* (a. 570, irradiato dal ducato di Benevento);
  c) *francese-normanno* (XI sec.);
  d) *spagnolo* (XVI sec.), *ed altri apporti di minore entità.*

Si potrebbe fare un'altra distinzione più sottile, distinguendo tra strato latino e neolatino (pugliese e salentino), e attribuire al primo quei toponimi che hanno oggi perduto valore di appellativo. Appartengono a questo, oltre ai nomi prediali in -ā n u m del tipo di *Corigliano* da C o r e l l i ā n u m [p r a e d i u m] « fondo appartente a C o r e l l i u s », sui quali ritorneremo avanti, e ai continuatori di personali, come *Botrugno* da B u t r ō n i u s (*CIL.* X 8397, I. II; Tarracina), cfr. *Botronius* nel Trinchera, *Syllabus...*, 418, *Capurso* da C a p r u t i u s, ecc. (29), alcuni derivati col suffisso collettivo -ē t u m (e -t u m), tra i quali notevole *Maschito* (*Mescletum*) da m a s c u l ē t u m « *locus in quo plantae vinearum masculae consitae sunt* » (cfr. Plin., *n. h.*, XVII 35, 24) (30), *Bitetto* da un *v i t e c t u m (da v i t e x

---

oltre il latino, Torino 1953, 222 sgg. Le iscrizioni messapiche sono raccolte nel *Corpus inscriptionum Messapicarum* [*CIM.*] dovuto allo stesso Ribezzo e pubblicato a puntate nella « Riv. Indo-greca-italica » [« RIGI »]. Vedi anche Whatmough, in *Prae-Italic Dialects of Italy* II, con una grammatichetta (594 sgg.); Ribezzo, *Nuove ricerche per il CIM.*, Roma 1944.

(28) M. Pallottino, *Elementi di lingua etrusca*, Firenze 1936; Alessio, *Le lingue indoeuropee*, cit., 546 sgg.

(29) Per questi due toponimi vedi Alessio, in «Atti Ist. Ven.», CIII, 280

(30) Alessio, *STC.* 2425 a; « Japigia », XIII, 181.

« vetrice », formato come *Falitto* da filictum, da filex), presupposto anche dall'it. sett. ant. *videtto* « specie di salice » (31), e col suffisso -āria, pure questo con valore collettivo, come *Lupara* (a Ugento) da lupāria, *Stornare* (a Ugento) da *sturnāria (da sturnus « stornello ») (32), *Argillari* (a Ugento) da *argīllāria, *Tumari* (a Ugento) da *tumāria (da thymus, cfr. pugl. *tumu* « timo »), e probabilmente anche l'ant. *Arricarra* (*Auricarra*), cfr. *Chiesa d'Auricarro* (*TCI.*, 38 D 2), da aurīgārius « conduttore di carri » (Suet., *Ner.* 5), -āria lsc. posita ?l; cfr. aurīca, *CIL.* VI 10066 (e raccostamento paretimologico a carrus)(33), ed altri ancora, come *Bisceglie* da vigiliae (34), *Nèmoli* da nemora n. pl. « i boschi » (cfr. top. calabr. *Nèmore, Namorella*) (35). *Toro, Tuoro* da torus « rialzo di terra » (cfr nap. *tuorë* « collina ») (36), ecc. Formazioni peculiari sono *Acquàrica, Capràrica, Sanàrica* (da asinus), *Uggiàrica* (da ovis « pecora », cfr. lat. tardo oviāricus « *ad oves pertinens* ») (37). Il tipo rappresentato da *Migliònico* (dial. *Migghiúnëchë*) da mūliōnicus (Lampridio; da mūliō « mulattiere ») ha riscontro in *Latrónico* (Lucania) da lätrō. *Fullónica* (Calabria) da fullōnica « lavanderia » (da fullō « lavandaio ») (38). Notevolmente alterato dall'etimologia popolare è infine il top. *Punta del Mucurune* (a Ugento), certamente dal lat. mucrō -ōnis « punta, estremità aguzza » (39), trattandosi di una punta sporgente nel mare (la voce è stata raccostata paretimologicamente al dial. *mucurunë* « di chi parla o canticchia con voce un po' grossa, stonando » « brontolone »).

---

(31) Alessio, in « Atti Ist. Ven. », CIII, 280; « Japigia », XVI (1945), 43; « Rev. Ling. Rom. » XVIII (1954), 63 sg.

(32) Alessio, *STC.* 3830; « Japigia », XIII, 186.

(33) Alessio, in « Japigia » XIII 173; « Atti Ist. Ven. », CIII, 279. Penso che da aurīga, ōrīga proceda l'it. sett. ant. *regazzo* « mozzo di stalla » « ragazzo », su cui ritornerò in altra occasione. Non sono stati fin qui segnalati altri continuatori romanzi della stessa voce.

(34) Alessio, in « Japigia », XIII 175.

(35) Alessio, *STC.* 2722; « Japigia », XIII, 183; « Atti Ist. Ven. », CIII, 282.

(36) Alessio, in « Japigia », XIII, 187; « Atti Ist. Ven. », CIII, 175.

(37) Alessio, in « Rend. Ist. Lomb. » LXXII (1938-9), 134; « Atti Ist. Ven. », CIII, 285.

(38) Alessio, in « Japigia », XIII, 181; « Atti Ist. Ven. », CIII 282.

(39) Per i riflessi romanzi di mucrō, vedi *REW.*³ 5712 a. La voce latina si connette con la base medit. *muc- « sporgenza »; Alessio, in « Ce Fastu? », XIV, 174 sgg.; *Il toponimo zaratino Puntamica* in « Riv. Dalmatica », XX (1939) 10-15.

Se la voce latina da cui deriva un toponimo sopravvive nel lessico locale, in mancanza della documentazione archivistica non possiamo pronunziarci sull'antichità del toponimo stesso. E il caso dei nomi di luogo *Le Fogge*, *Pàstame*, *Tèrmiti*, *Chisura*, sopra ricordati

Anche per l'elemento latino e neolatino l'etimologia può presentare talvolta difficoltà d'interpretazione, come mostreremo con due esempi scelti a caso, l'uno appartenente al primo, l'altro al secondo strato linguistico.

La base di alcuni toponimi apuli in -ā n u m sarà incerta finchè non si sarà fatto uno spoglio sistematico delle antiche carte pugliesi e nello stesso tempo non sarà stata studiata l'antica onomastica della Apulia quale risulta dalle iscrizioni del *CIL*. Sul toponimo *Fasano* così si esprimeva il Colella (40): « La tradizione vernacola *Fasciano*, la sola degna di essere presa in considerazione, come prodotto meccanico dell'evoluzione fonetica (mentre *Fasano* è forma letterariamente manipolata), postula un lat. volgare *praedium *Fatianum* o *Fadianum*, giacchè i gruppi *-dià e -tià* nei nostri dialetti riescono a *-scia*, il primo in tutti i casi, il secondo in accentuazioni arizotoniche come da *pretiāre*, « *prisciare* » = pregiare, da *Palabius, Palabiānum* = Palasciano. Così da un *Fabius* o anche *Fadius* dell'onomastica latina, potrebbe derivare *Fatianum* o *Fadianum*, donde *Fasciano*. La forma *Faxano* (bolla di Alessandro III, del 1175), *Fachano* e *Fayano* dei Regesti Angioini, *Fasianus* (doc. XLVI del *Libro rosso di Monopoli*, a. 1513), *Phasianus* (Archivio capitolare della Chiesa matrice, e il raro *Fogiano*, evidente influsso del nome *fovea*), sono tutte forme di nessuna importanza per l'etimo del nome. Questo comincia ad apparire verso il 1000, e precisamente l'a. 1009, in un documento pubblicato nel *Cod. Dipl. Barese*, v. IV, p. 20: *de nominata civitate Monopoli hoc est enim terrula in loco* Fajano *propinquo ipse binee tue* ». Premesso che nel testo del Colella *Palabius* e *Fabius* sono, come pare, errori di stampa per *Palatius* e *Fatius*, la legge fonetica secondo la quale un *-tja-* avrebbe dato *-scia* nel pugliese (il risultato di questo nesso consonantico è invece *-zza-*) è del tutto erronea. Si può dimostrare infatti che il pugl. *prisciare*, insieme col calabr. *prejari*, sic. *priari*, ecc. « rallegrasi, gioire », non risale direttamente al lat. p r e t i ā r e, come non vi risale il toscano *pregiare* (la forma prettamente toscana è *prezzare*), essendo i primi prestiti dal catal. *prehar*, e il secondo dal fr. ant. *preisier* (fr. mod. *priser*), prov. *prezar*, tutti continuatori della stessa

(40) *Topon. pugl.*, cit., 433 sg.

base latina (41). Come ho detto altrove, *Palaciano* è indubbiamente derivato dal personale greco-lat. P e l a g i u s (da Πελάγιος) (42), dato che *-j-* (da *j, dj, gj* o *z*) dà foneticamente nel pugliese il suono *-š-* (scritto *sc*, e nei documenti anche *x*; il *ch* dei *Regesti Angioini* rappresenta la trascrizione francese dello stesso fonema; non è quindi che i documenti citati dal Colella siano, come questi dice, senza importanza; tutt'al più possono essere equivoci se non vengono giustamente interpretati). Nel recensire il volume del Colella avevo indicato come etimo possibile di *Fasano* il lat. p h ā s i ā n u s « fagiano » in vista del calabr. e sic. *fasanu, fascianu,* che ha una certa risonanza nell'onomastica meridionale (43). Contro questa spiegazione è insorto il Ribezzo (44), che annotava: « Foneticamente sarebbe da pensare piuttosto a **Fatiānum*, **Fadiānum* con *-tj-, -dj-* protonico in *-š-* nella fonetica locale. Ma **Fatius*, **Fadius* mancano nell'onomastica latina ». Questi cioè ribadiva l'erronea spiegazione del Colella, attribuendo al pugliese un fatto di fonetica galloromanza sconosciuto del tutto all'italiano centro-meridionale (45). Eppure il problema poteva essere facimente risolto riesaminando le carte di archivio, dove la forma *Fajanum*, la più anticamente documentata, ci fa escludere tanto la derivazione da p h ā s i ā n u s quanto quella da un presupposto personale *F ā t i u s (che avrebbe potuto essere inteso come una forma abbreviata del tardo B o n i f ā t i u s, che traduce il gr. Εὐτύχιος , da τύχη « fortuna » « sorte, fato »; cfr. it. *Bonifàzio, Fàzio*), ma non invece il personale lat. F a d i u s, che, contrariamente a quanto affermava il Ribezzo, è effettivamente attestato (46). Esso figura infatti in un'iscrizione su cippo marmoreo, ornato con una striscia incisa nella parte superiore, proveniente dall'antica *Verētum,* ancora oggi conservato in una chiesetta accanto alla famosa Centopietre

---

(41) Vedi Meyer-Lübke, *REW.*[3] 6746; Alessio, in *DEI.* IV 3059 sg., s. vv. *pregiare* e *preio.*

(42) Alessio, in « Japigia », XIII, 183.

(43) Alessio, in « Japigia », XIII, 178; XVI (1945), 46; « Arch. Stor. Pugliese », II, 35.

(44) *Nuove ricerche,* cit., 35 n. 1.

(45) Simile errore ripeteva il Ribezzo, l. c., a proposito della mia spiegazione di *Mesagne*; vedi « Japigia », XIII, 182; « Arch. Stor. Pugl. », II (1949), 35.

(46) Il fatto effettivamente non era sfuggito al Colella, l. c., n. 1, come non era sfuggito a Francesco Cazzato di Corsano (Lecce), il quale, con due lettere del 21-IX-1953 e del 1-X-1953, richiamò la mia attenzione sulla lapide, fornendomi anche qualche informazione sul suo ritrovamento.

di Patù, dove si legge: *M. FADIO M. F. FAB. VALERIaNO* [sic] - *POST MORTEM - M. FADIUS VALERIANUS PATER - ET MINIA VALERIANA MAT*(er) - *L*(ocus) *D*(atus) *D*(ecreto) *D*(ecurionum); cfr. *CIL.* IX 6. Questo F a d i u s, che non mi risulta sia documentato altrove, potrebbe essere un corrispondente (di fonetica etrusca per *f-*) del lat. b a d i u s « baio (di cavallo) » (Varrone) e del gall. b o d i o- (cfr. *Bodio-casses*), conservato nell'irl. ant. *buide* «giallo» (47).

Prendiamo adesso un toponimo moderno, di aspetto neolatino, e di documentazione relativamente recente. Nel *Catasto onciario* di Ugento, compilato nel 1753, è registrato il nome di località *L'Allegranza,* che in epoca a noi più vicina nel catasto particellare figura come *Lagransi* o *Magransi*, *Malagransi di Sotto*, *Malagransi di Sopra* (forme che rispecchiano con molta approssimazione l'attuale pronunzia dei nativi, l'una e le altre evidentemente deformate per etimologia popolare, raccostamento cioè all'it. lett. *allegranza* e rispettivamente al pugl. (Lecce, Taranto) *maràngia* « melarancia (*citrus aurantium*) » (48). Fino a prova in contrario, mi pare che la base originaria sia un **Le Grange* o **Le Grance,* da *gràngia*, *grància* « fattoria (di monastero) », documentato nel nostro Mezzogiorno almeno dal XVI sec., prestito dal fr. *grange*, *granche* (passato anche allo spagn. *granja*), che risale al lat. tardo g r ā n i c a « granaio » (*Lex Bajuvariorum*) (49).

Delle lingue del sostrato prelatino il greco è indubbiamente quella meglio conosciuta, ma anche per toponimi, che si rivelano appartenenti a questo strato linguistico, possono sorgere grosse difficoltà di interpretazione, specialmente per i relitti del sostrato che possono esserci stati tramandati sotto un travestimento greco. E' certamente il caso di Ὕδρεῦς (donde il lat. H u d r e n t u m) da me illustrato, come ho detto, nel precedente Congresso, e non è il solo. Anche la

---

(47) Questo aggettivo, non documentato in altre lingue indoeuropee [il tentativo del Pisani, in « St. It. Filol. Class. » n.s., XI 222, di riportarvi il gr. βασσάρα « volpe » è stato a ragione respinto dall'Hofmann in Walde, *LEW.*³ I 851], potrebbe rappresentare un relitto del sostrato ligure passato al celtico, con labializzazione; cfr. Alessio, *Le lingue i.-e.*, cit., 535 sgg. Di origine ibero-africana è invece βασσάρα che ha corrispondenti nel copto e nel basco, come ha mostrato il Bertoldi, in « ZRPh », LVII, 144.

(48) Da cui il top. pugl. *Marange*, Alessio, in « Arch. Stor. Pugl. », II (1949), 35.

(49) Vedi *DEI*, III, 1858, 1860, s. vv. *grancia, grangia*.

forma Γναθία (sorretta dall'etnico ΓΝΑΘΙΝΩΝ, nel caduceo scoperto nel 1845, e dalla trascrizione Gnathia di Orazio, *sat.* I 5,97 sg.: *lymphis iratis extructa*) sembra per l'aspetto una grecizzazione (su γνάθος « mascella ») dell'originario Egnātia (il cui nome è rimasto alla *Torre d'Agnazzo*, presso le rovine della città), formato come Cajātia in Campania, oggi *Cajazzo* (50), Lupātia, sulla via Appia a Nord di Taranto (cfr. Lupiae, oggi *Lecce*) (51), verosimilmente tratti da aggettivi etnici in -āte (cfr. etr. *manθvate* « *Mantuānus* », ecc.) (52).

Invece con buoni criteri fonetici è quasi sempre possibile distinguere i toponimi appartenenti allo strato greco antico da quelli introdotti con l'invasione linguistica bizantina, in quanto i primi, essendoci giunti per la trafila del latino, sono foneticamente ben riconoscibili. Allo strato antico possono appartenere *Gallìpoli* da Callipolis (Καλλίπολις « città bella ») (53), *Monòpoli* da Monopolis (Ravenn.) (Μονόπολις « città sola », che sembra riecheggiare il nome dell'ant. Solētum) (54), *Botromagno* da Botrum magnum (Ravenn.), che potrebbe essere la traduzione di un gr. Μέγας Βόθρος « grande baratro » (cfr. *Botro, Botricello* in Calabria) (55), *Misicuro* da Mesochōrum (*Tabula Peut.*), dal gr. μεσόχωρον « paese di mezzo » (documentato anche in Calabria, ma qui di fonetica bizantina, *Mosòrrofa* da un anteriore **Mesòχora*) (56), *Paràbita* da un Parabata (dal gr. παραβάτης « violatore »; anche nome proprio, passato col bizantino al calabr. *Paravàti*) (57). Il criterio fonetico distintivo è identico a quello usato per individuare le voci greche del lessico passate nel latino locale, specialmente nomi di pianta, come tumum

---

(50) Per il lat. caja « clava », vedi Alessio, in « Rev. Internat. d'Onomastique » II (1950), 106 sg.

(51) Alessio, in « Japigia », XVI 39; « Arch. Stor. Pugl. », II 6, 16; V (1952), 221 n. 17.

(52) Alessio, *Le lingue i.-e.*, cit., 721 sgg.; cfr. Ribezzo, in « Arch. Glott. It. », XXXV, 61.

(53) L'ipotesi del Battisti, in « Studi Bizantini e Neoellenici », V, 394 n., che Καλλίπολις possa essere un travestimento di un medit. cala « rada », non ha alcun serio fondamento.

(54) Alessio, in « Arch. Stor. Pugl. », V (1952), 229 n. 39.

(55) Alessio, in « Japigia », XIII 175; « Atti Ist. Ven. », CIII, 280; *STC.* 563, e, per i riflessi settentrionali, vedi *DEI.* I, s. vv. *borro, botro, burrone.*

(56) Alessio, in « Rend. Ist. Lomb. », LXXII, 133; « Japigia », XIII, 182; « Arch. Stor. Pugl. », II 21, 36; V 229 n. 39; *STC.* 2543, 2544.

(57) Alessio, in « Japigia », XIII 183; XVI 54; *STC.* 2913.

(da θύμος, -ον), donde il salent. *tumu* (58), *t i t (h) u m a l l i u m (da τιθύμαλ(λ)ος), donde il salent. *tutumaju*, e il prestito otrant. *cuttomàglio*, *cuccumajo*, tipo ben diffuso anche in altri dialetti meridionali (59), *m i m a e c u l u m « corbezzola » (da μιμαίκυλον), donde salent. *armèculu*, *(f)urmèculu* id. (60), *s i d a « melagrana » (da σίδη), donde salent. *sida*, *sita*, *seta*, tarant. *setë*, bar. *setë*, *saitë* (*seda* nel *Cod. dipl. Bar.* V 95,7), luc. *setë* id. (61), o termini geomorfici, per es. *b ó t h ȳ n u s (da βόθυνος « cavità, fossa »), donde salent. *(v)òtunu* « conca nel terreno, pozzanghera », luc. *vòtënë* m., *vòtëna* f. « pozza » (62), con conservazione dell'accento greco, come in altri casi, l a c c u s (da λάκκος) nel senso di « pozza d'acqua », d'onde salent. *laccu* e il prestito otrant. *lacco*, tipo rappresentato anche in Calabria e in Sicilia (63). Da queste voci del lessico possono naturalmente derivare toponimi, come per es. *Lacco* (a Ugento).

La penetrazione linguistica bizantina in Puglia ebbe inizio col VI sec. (64). Il romaico si è conservato a Calimera, Castrignano, Corigliano, Martignano, Melpignano, Soleto, Sternatìa, Zollino (in ordine alfabetico), ma era un tempo certamente più diffuso. Di questi nomi quelli in *-ano* denunziano chiaramente che la zona era stata profondamente romanizzata (65), e che per conseguenza vi è solu-

---

(58) Rohlfs, *EWuGr.* 797.

(59) Rohlfs, *EWuGr.* 2164; Alessio, in « Arch. Stor. Calabria Lucania », III 140; « Rend. Ist. Lomb. », LXXVI, 356; Meyer-Lübke, *REW.* 8721. La forma t i t h y m a l u s è conservata nel logud. ant. *titìmalu*, bitt. *ti9imbalu*, gal lur.*titímbaru*, Wagner, in « Arch. Roman. », XXXIV, 9, sic. *tìtímalu*.

(60) Rohlfs, *EWuGr.*, 1385; Alessio, in « Rend. Ist. Lomb. », LXXIV, 638 n. 1, 661; LXXVII, 687 sg.

(61) Rohlfs, *EWuGr.*, 1939; Alessio, in « Rend. Ist. Lomb. », LXXIV, 638 n. 1, e cfr. *STC.* 3647.

(62) Rohlfs, *EWuGr.* 342; Merlo, in « Rend. Acc. Lincei », XXIX, 135; Alessio, in « Rend. Ist. Lomb. », LXXIV, 685; *DEI* I 572, s.v. *bòtino*, 577, s.v. *bottino*.

(63) Rohlfs, *EWuGr.* 1212; Alessio, in « Rend. Ist. Lomb. », LXXVII, 667; *STC.* 2097; *L'elemento greco*, cit., 56; *DEI.* III, 2147.

(64) Il problema della bizantin'izzazione del Mezzogiorno è ampiamente trattato nel mio *Nuovo contributo al problema della grecità meridionale*, in « Rend. Ist. Lomb. » LXXII-LXXIX (continua), con tutta la bibliografia sull'argomento. Aggiungi adesso il lavoro di Oronzo Parlangeli, *Sui dialetti romanzi e romaici del Salento*, in « Memorie Ist. Lomb. », XXV-XVI, Milano 1953, che prende anch'egli netta posizione contro la teoria di un'ininterrotta grecità sostenuta da Gerhard Rohlfs.

(65) C. Battisti, *La toponomastica della Penisola salentina in rapporto all'isola neogreca di Terra d'Otranto*, in « Atti V Congresso internaz. di Studi Bizantini (1939) », I, 391-404.

zione di continuità tra il greco classico e quello bizantino, qui come nel resto dell'Italia meridionale. Ne deriva l'infondatezza della tesi dell'ininterrotta grecità sostenuta ancora dal Rohlfs con l'accanimento col quale si difendono le cause perse. Questi toponimi in -ā n u m dovevano essere pronunziati alla maniera bizantina con l'accento sull'ultima (cfr. gr. Ῥωμανός da R ŏ m ā n u s) allo stesso modo che in Calabria (cfr. *Gallicianò* da G a l l i c i u s) e in Sicilia (cfr. *Frazzanò* da Φλαττιανόν, Cusa, *I diplomi greci ed arabi...* 53, da F l a c c i u s), come fan fede i personali del tipo *Corglianò, Forcigliano, Martanò* (66). Di evidente origine bizantina è *Calimera* (cfr. gr. mod. καλημέρα « buon giorno »), documentato anche come nome di luogo in Calabria, accanto a *Calisperi*; cfr. *Calispera* (Ischia), *Calispera* (Messina) da καλησπέρα « buona sera » (67). Maggiori difficoltà presenta l'etimologia di *Sternatìa* (= *Starnatia,* a. 1567, nella *Carta Gastaldiana*), forse un composto del tipo di otrant. *Stampelàcia* « alle vigne » (εἰς τὰ ἀμπελάκια) (68), per cui si potrebbe pensare ad εἰς τὰ ὀρνιθεῖα (da ὀρνιθεῖον « pollaio »), cfr. il top. *Gallinaro* (dial. *Caḍḍrinaru*) a Ugento e i top. calabr. *Gallinaro, Vallinaro* (69), propriamente « pollaio », dal lat. g a l l i n ā r i u m (nell'otrantino *òrnita, òrnisa* è la « gallina »; gr. mod. ὄρνιθα id.) (70), ma naturalmente sono possibili altre soluzioni. Difficile, ad ogni modo, mi sembra l'ipotesi che si tratti di grecizzazione di un nome prelatino in -ā t i a, del tipo di L u p ā t i a, e tanto meno vedo la possibilità di una connessione diretta con l'etnico calabro degli S t u r n ī n ī (var. *Stulnīnī*) di Plinio, *n. h.,* III 16, in relazione con lo Στυρνεῖς di Ptolem. III 1,58 (ΣΤΥ sulle monete) (71); non si ha infatti notizia di un etnico *S t u r n ā t ē s (cfr. *Bruttātēs* accanto a *Bruttiī* e simili), che potrebbe spiegare tale formazione. Ambiguo è *Zollino* (= *Solino,* a. 1567, nella *Carta Gastaldiana*), che, stando alla forma antica, mi era sembrato corradicale con S o l ē t u m, oggi *Soleto, Solito* (scritto per

---

(66) Alessio, in « L'Italia Dial. », X, 177; « Rend. Ist. Lomb. », LXXII (1938-9), 134 sg.; « Bollettino Stor. Catanese », XI-XII (1946-7), 45; *STC.* 1505; *L'elemento greco,* cit., 51.

(67) Alessio, *STC.,* 1765, 4329 b; *L'elemento greco,* cit., 37.

(68) M. Cassoni, *L'Alfa del mio dizionario etimologico del greco-volgare otrantino,* Martano 1941, 25.

(69) Alessio, *STC.* 1510.

(70) Rohlfs, *EWuGr.* 1551; Alessio, in «Rend. Ist. Lomb.», LXXVII, 705.

(71) Cfr. Colella, *Topon. pugl.,* cit., 436.

errore *Sotilo* nella stessa *Carta*) (72). Da un passo di Plinio, *n. h.*, III 101 (*ab Hydrunte Soletum desertum*), appare chiaro che questo toponimo era sentito, per etimologia popolare (73), come un derivato di s ō l u s, mentre è inseparabile da N ē r ē t u m, V e r ē t u m (Puglia) e simili, di struttura mediterranea; cfr. per la radice Σολεῦς -οῦντος, oggi *Sòlanto,* in Sicilia, con conservazione dell'accento mediterraneo (74).

Toponimi bizantini non sono rari nel Salento e si spingono fin presso Taranto, dove abbiamo incontrato il nome di fiume *Patamisco,* da ποταμίσκος « fiumiciattolo ». A questi vanno ascritti: *Surbo,* certamente dai riflessi di σεῦρβον « sorba » (prestito dal latino) (75); gli antichi *Sflichi* e *Spreca de presbiteris* (a. 1449), non localizzati, ma indubbiamente connessi con l'otrant. *sfecla* « grosso mucchio di sassi » (prestito dal lat. s p e c u l a, cfr. *specchia*) (76); *Strudà* (= *Strutà,* a. 1449), che va col gr. mod. στρειδᾶς « pescatore e venditore di ostriche (da (ὀ)στρειδι(ον)), probabilmente attraverso un cognome (cfr. *Sturdà*) (77); *Sannace* (= *mons Johannacius*), da un anteriore **Sciannace,* che corrisponde nella fonetica locale al calabr. *Jannaci, Janace* (cfr. gr. mod. Γιαννάκης « Giovannino »), certamente da un cognome (78). Anche *Alliste* va messo in relazione con l' ἅγιος

---

(72) Cfr. Alessio, in « Arch. Stor. Pugl. », II, 30; « Studi Etr. », XXI (1950-1), 454; Ribezzo, *Nuove ricerche,* cit., 145. Non essendo però documentato un etnico* S o l ī n ī, la voce si spiega morfologicamente molto male. Penserei adesso al gr. σωλήν -ῆνος « canna, cannello, tubo, canaletto », donde il gr. mod. σωληνάριον che non sono però documentati nel romaico meridionale. Erroneamente il Rohlfs, *EWuGr.* 2132, ha riportato a questa base l'otrant. *solonèa, sulunèa, sulinèa* « ferro di cavallo », pur riconoscendo la difficoltà semantica di una tale spiegazione; la voce otrantina deriva invece dal gr. medioev. σελήνιον id., Leo, *Tact.* V 4 (propriamente « ferro lunato »), come ho mostrato in « L'Italia Dial. », XII, 77.

(73) Un'altra etimologia popolare è quella di Strabone (VI 279) a proposito di S a t y r i o n; Alessio, in « Rend. Ist. Lomb. », LXXIV, 741 sg.; « Arch. Stor. Pugl. », II, 14; diversamente il Ribezzo, *Nuove ricerche,* cit., 17 n. 2, 24.

(74) Alessio, in « Arch. Stor. Pugl. », II, 5 n. 3; « Boll. Stor. Catanese », XI-XII (1946-7), 29.

(75) Alessio, *STC.,* 3745; « Japigia », XIII, 187; XVI, 50; « Arch. Stor. Pugl. », II, 23, contro il Ribezzo, *Nuove ricerche,* cit. 118, che insiste su s u b u r b i u m, foneticamente impossibile.

(76) Alessio, in « Japigia », XIII, 186; « Studi Bizantini e Neoellenici », V, 345; Rohlfs, *EWuGr.,* 2020.

(77) Alessio, *STC.,* 3821 a; « Japigia », XIII, 186.

(78) Alessio, *STC.,* 1563; « Japigia », XIII 185; XVI 47; *L'elemento greco,* cit., 56.

νικολάου των αλιγιστων (a. 1173) dei documenti del Trinchera, *Syllabus...* 238 (da ἀλύγιστος « inflessibile ») (79). Di dubbia interpretazione è *Patù*, ma probabilmente da un anteriore **Patudi*, cioè una formazione in -ώδης (80). Ai toponimi di origine bizantina, di cui manca purtroppo una raccolta completa, vanno ascritti anche quelli derivati da cognomi (81). Per il solo territorio di Ugento posso segnalare nomi di contrade come *Cacopente*, che presuppone un *κακοπενθής « malamente luttuoso » (formato come ἀπενθής); *Malgrino*, cfr. il cognome calabr. *Melacrino, -ò*, top. calabr. *Melacrinò, Malafrenò*, top. sic. *Malgurnò*, da μελα(γ)χρ(ο)ινός, μελακρινός « bruno » (82); *Nisa*, cfr. il cognome salent. *Niso, Nisi*, dal gr. mod. Νύσης per Διονύσιος (83); *Scatano*, cfr. il top. (e cognome) sic. *Scatà*, e il top. calabr. *Scadà*, che vanno col bov. *ta scatà*, otrant. *ta scadà* « sterco », da τὰ σκατά (84); *Foma*, cfr. il top. (e cognome) calabr. *Famà*, accanto al cognome *Certomà*, da Θωμάς « Tommaso », κυρ-Θωμάς « signor T. » (85); *Mastropati* (dial. *Mesciupati*) da μαστρο-Ἱππάτιος « Ippazio »; *Casino Pisari*, da πιθάρι(ον) « orciuolo », cfr. otrant., salent. *pisari* id. (86). Degno di nota è, nello stesso territorio di Ugento, il top. *Sumandri* che trova spiegazione nel calabr. sett. *sciamandra* « ovile aperto » da * ἐξωμάνδρι (ἔξω - « fuori ») (87); cfr. per la formazione il top. calabr. *H'uramandri*, da χοιρομάνδριον « porcile » (88), e il top. sic. *Guidomandri*, da βοϊδομάνδριον « bovile » (89). Formazione greco-latina col suffisso -ī t ā n u s è il toponi-

---

(79) Alessio, in « Japigia », XIII, 173.

(80) Alessio, in « Japigia », XVI (1945), 55.

(81) Nel lavoro del Parlangeli, *Antroponomastica greca del Salento*, in « Actes et Mémoires du III e Congrès internat. de toponymie et d'anthroponymie (Bruxelles 1949) », III (Louvain 1951), 810-847, vi sono non pochi errori, ma la raccolta è molto utile anche se incompleta.

(82) Alessio, *STC.*, 2479; *L'elemento greco*, cit., 60.

(83) Parlangeli, *Antropon.*, cit., 838 (senza etimologia); Alessio, *STC.*, 1186.

(84) Alessio, *STC.*, 3698 b; *L'elemento greco*, cit., 77; Rohlfs, *EWuGr.*, 1963.

(85) Alessio, *STC.*, 3921.

(86) Rohlfs, *EWuGr.*, 1696. Cfr. anche il cognome *Piterà, Piserà* dal gr. mod. πιθαράς « vasaio, stovigliaio », Rohlfs, *Scavi lingu.*, cit., 234; Alessio, *STC.*, 3170 a.

(87) Alessio, in « Riv. Filol. Class. », n.s., XVIII 258; *Calchi linguistici*, cit., 261.

(88) Alessio, *STC.*, 925.

(89) Alessio, *L'elemento greco*, cit., 55.

mo ugentino *I Risetani*, cfr. il cognome calabr. e sic. *Reitano* (anche toponimo) = ῥεγιτάνου gen. (a. 1171), Trinchera, *Syllabus*... 240; bovese *rijitano* « di Reggio » (90), da *Riji* (gr. Ῥήγιον).

Come si vede, l'apporto del greco, trascurabile per il periodo classico e postclassico (91), diventa notevole all'epoca della conquista bizantina.

Sgombrato il campo dal greco, possiamo subito affermare che i toponimi più antichi del territorio dell'Apulia si rivelano come nettamente mediterranei (92). A questi si sovrapposero sparuti resti di toponimi japigo-messapici. La mancanza o rarità di toponimi dello strato protolatino e italico induce a pensare che, sotto la pressione di altre genti, i Protolatini e gli Italici abbiano soggiornato breve tempo nella regione in questione. E' pura illusione del Ribezzo, seguito da altri linguisti, che L u p i a e e L u p ā t i a possano essere spiegati col lat. l u p u s, a prescindere dal fatto che tal voce nel latino è un accatto dall'italico (e con ogni probabilità dal sabino), in sostituzione dell'indigeno **luquos* (non documentato), provocato da credenze tabuistiche. Per la stessa ragione gli Irpini adottarono la voce h i r p o s « lupo » (donde il nome), il corrispondente del lat. h i r c u s (da *hirquos*) « becco », probabilmente relitto del sostrato. Nel nome sacrale dei L u p e r c ī, le due voci sono associate; cfr. h e r p e x per h i r p e x « erpice, arnese a denti di lupo » (93).

Il messapico ha trasmesso al greco e al latino voci del sostrato, modificate secondo le proprie tendenze fonetiche. Un bell'esempio ci è offerto dal nome di *Ugento*, italianizzazione del dialettale *Uscentu*. Questa forma dialettale (con *-š-* da *-j-*, e questo da *-z-*) poggia sul lat. U z e n t u m, trascrizione di una forma messapica quale ci risulta da iscrizioni su monete in alfabeto messapico *AOZEN*, *OZAN*. Dato che *ao* rappresenta in questa lingua il dittongo *au*, e che questo si riduce ad *u* (scritto *o*), come si è detto, e dato che *-s-* intervocalico passa, in voci non ereditarie, a *-z-*, siamo autorizzati a ricostruire un originario A u s e n t u m, postulato anche da alcuni idronimi campani, facente capo ad una base idronimica *a u s- che co-

---

(90) Alessio, *STC.*, 3399; *L'elemento greco*, cit., 74.

(91) Le stesse condizioni si ripetono per la Calabria e la Sicilia, cfr. Alessio, *Stratificazione linguistica*, cit., 34 sg.

(92) Alessio, *Genti e favelle*, cit.

(93) Alessio, *Le lingue indoeuropee*, cit., 764 sgg.

pre una vasta area; cfr. A u s e r fl. (Etruria), A u s a r a fl. (Gallia), ecc. (94).

Di fonetica messapica è anche il nome di O r r a che si legge sulle monete di U r i a, per *o* e per *rr* da *rj*, anch'esso relitto del sostrato con valore idronimico; cfr. Torrente *Uria* in Calabria, Torrente *Uri* in Sardegna, U r i u m fl. nella Penisola iberica, connesso col basco *ur* « corso d'acqua » « ruscello » (95).

Non vediamo invece la possibilità di spiegare col messapico il nome del fiume A u f i d u s, accanto al medioev. A u f e n t u m, donde il moderno *Ofanto* (dial. *Of(ë)të*), con conservazione dell'originario accento mediterraneo, e accanto alla forma Ὠφελος, documentata da Appiano. Secondo una vecchia etimologia, che risale al von Planta (96), ed ebbe consenzienti il Corssen (97), il Ribezzo (98) e l'Ernout (99), questo idronimo si connetterebbe con Ō f ē n s, Ū f ē n s fl., nel paese dei Volsci, l'odierno *Ufente*, che scorre presso Terracina, e risalirebbe alla radice i.-e. **eudh-/oudh-*, che appare nel lat. *ūber* « mammella », gr. οὖθαρ -ατος, anglosass. e sass. ant. *úder*, alto ted. ant. *ūtar* (ted. *Euter*), ind. ant. *ūdhar ūdhnaḥ* id., e nel russo *úditi, údĕti* « gonfiare », quindi « il fiume che si gonfia, che trabocca ». Adesso l'Hofmann, in Walde, *LEW*³. II 733, pur ammettendo tale spiegazione per Ū f ē n s, la nega per A u f i d u s, che viene in tal modo arbitrariamente (in toponomastica il sostrato deve avere sempre la precedenza) separato dall'idronimo laziale. A ciò è stato indubbiamente indotto da difficoltà di carattere fonetico non facilmente superabili. Ammettendo infatti che le lingue indoeuropeee d'Italia abbiano conosciuto un verbo causativo tratto dalla radice **eudh-/oudh-* « gonfiare » col quale Ō f ē n s e A u f i d u s starebbero nello stesso rapporto morfologico dei lat. *tumēns, tumidus*: *tumeō* e simili, da una tale radice dovremmo avere ū b- in latino, o u f- > ō f-, ū f- in italico, e a u d- in messapico. Il nostro A u f i d u s

---

(94) Alessio, in « Studi Sardi », II, 141 sgg.; « Studi Etr. », XVII, 237 n. 4; « Japigia », XIII, 174; « Arch. Stor. Pugl. », II, 15, 27; *Stratificazione linguistica*, cit., 17 sg.

(95) Alessio, in « Japigia », XIII 188; *STC*. 4058; « Studi Etr. », XIX, 140 sg.; « Arch. Stor. Pugl. », II, 29; V, 225.

(96) *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte*, Strasburgo 1892-97, I, 284, 454; II 43.

(97) In « Kuhn Zeitschrift », X, 34.

(98) In « RIGI » XIV 36, e ancora recentemente in « Arch. Glott. It. », XXXV, 62.

(99) In « Bull. Soc. Ling. Paris », XXIII, 27.

dovrebbe quindi risultare da un compromesso tra la fonetica messapica e quella italica: alla prima andrebbe attribuito il dittongo *au* da **ou*, alla seconda *f* da **dh*.

Contro questa spiegazione stanno validi argomenti che ci consigliano di considerare tanto Ōfēns tanto Aufidus e Ὦφις relitti del sostrato mediterraneo, giustificabili foneticamente, per l'oscillazione *au*/*ō*/*ū* e *d*/*l*, come alcune voci del lessico botanico mediterraneo documentate in latino, quali caudex/cōdex « ceppo d'albero », pausea/pōsea/püsea « varietà di oliva » e laurus/lōrea contro la forma egea δαυρεία « alloro » (100).

Non occorrerà allora scomodare il sabino (alludiamo al famoso *l Sabinum* di Varrone, per un anteriore *d*, che si manifesta anche in voci latine di origine indoeuropea, per es. *odor*: *olēre*), per spiegare una forma come Ὦφελος giacchè, se il fenomeno ha particolare vitalità nel paese dei Sabini, e in generale nel Mezzogiorno della nostra Penisola (cfr. anche Apulia da *Ἰαπυδία, Aquilōnia contro l'osco A*k̑udunniad*, umbro *A*k̑eřuniam*, l'odierna *Lacedonia*), esso affiora anche nell'area egea; cfr. δάφνη / λάφνη, δισνος λισνος Hes., relitti del sostrato.

Il carattere mediterraneo di Aufidus è mostrato dai suffissi che appaiono nella forma parallela Aufentum (di documentazione medioevale) ed *Ōfentum, presupposto dall'odierno *Ofanto*, e anche dal dialettale *Oftë* (cfr. il dial. *Tardë* « Taranto » per Tarentum), entrambi con conservazione dell'accento mediterraneo incondizionatamente iniziale contro la legge dell'accentazione latina (101); in Aufidēna, l'odierna *Alfedena* (con *al* ipercorretto per *au*), in provincia di Aquila, che sorge in una regione montuosa ai piedi (m. 908) del monte La Meta (m. 2241) (102), presso il Rio Torto che affluisce poco lungi nel Sangro (Sagrus fl.); e in Aufūgum (la qualità di *u* non è documentata), ricordata da Livio (XXX 19) tra le città della confederazione bruzia (103). Quest'ultimo è strutturalmente identico con Ausūgum (*Itin. Anton.* 280), successivamente *Burgus Ausūgī*, Borgo di Val Sugana, e *Vallis Ausūgī* (a.

---

(100) Cfr. Alessio, in « Ann. Scuola Normale Super. Pisa », XIII, 43 sgg.; « Arch. Stor. Pugl., II, 14; *Le lingue indoeuropee*, cit., 546 sg., 617 sgg.

(101) Alessio, in « Arch. Stor. Pugl. », V (1952), 224.

(102) Per il rapporto tra il lat. mēta e il top. Matīnum, vedi Alessio, in « Japigia », XIII, 181; « Onomastica » II (1948), 193 sgg.

(103) L'identificazione di questo col calabr. *Montalto Uffugo* non ha serio fondamento; cfr. *STC.*, 179, 2609, 4038; *Stratificazione linguistica*, cit., 39.

1184), *Vallis Ausūgāna, Vallis Sugana,* l'attuale Val Sugana, dalla stessa base a u s- che abbiamo visto in A u s e n t u m (104). Con questa stessa formante, molto frequente nei relitti del sostrato tirrenico (cfr. L a u r e n t u m, da l a u r u s, C a s u e n t u s fl., oggi *Basento* (105), ecc.), sembra formato anche Ō f ē n s, Ū f ē n s, l'odierno fiume *Ufente* della regione pontina. L'uscita, apparentemente identica a quella di un participio presente latino, è con ogni probabilità adattamento di una forma osca in *-enz* (che poggia su **-entos*), e si spiega foneticamente come osco *h ú r z* « *hortus, lūcus* » (*h ú r t ú m* acc.) contro il lat. h o r t u s, gr. *χόρτος* ecc., da i.-e. **ĝhorto-s*. Il passaggio alla terza declinazione latina è dovuto alla stessa azione analogica della forma del nominativo per la quale il gr. *πόλτος* (di origine sicana?), attraverso un osco **p ú l z* (**p ú l t ú m* acc.), è reso in latino con p u l s p u l t i s (106).

Sul valore semantico della base *a u f- non possiamo fare alcuna congettura. Ricordiamo però che Ū f ē n s era anche il nome di un duce degli Equi, e che A u f i d i u s non è infrequente come personale (107). Per le *mātrōnae Aufaniae* della Gallia, cfr. d'Arbois de Jubainville, in « Revue Celt. » II 111 (108).

---

(104) Alessio, in « Studi Sardi », II (1936), 142.

(105) Alessio, in « Atti Ist. Ven. », CIII, 279 sg.

(106) Alessio in « Riv. Filol. Class. », n.s., XXI (1943), 74 sgg.

(107) Sulla difficoltà di una spiegazione indoeuropea di A u f i d u s mi ero già pronunziato in « Atti Ist. Ven. », CIII, 277.

(108) Un A u f a n i a è richiesto anche dal top. *Offagna* (m. 306), paesetto a 17 km. da Ancona, la cui documentazione non sembra anteriore al XIII sec. Più a Sud, a 23 km. da Ascoli Piceno (A s c u l u m), sorge la cittadina di *Offida,* situata sulla sinistra del Tronto (da T r u e n t u s fl., con conservazione dell'accento mediterraneo incondizionatamente iniziale), adagiata (a 293 m.) sulle estreme pendici collinose del Monte dell'Ascensione (m. 1103), donde scende il torrente Lama. Il nome di questa località, che nell'XI sec. apparteneva al monastero di Farfa, e che risulta abitata già nella preistoria, richiama molto da vicino quello dell'A u f i d u s, che scorre a Mezzogiorno di Ascoli Satriano (A u s c u l u m). Notevole per la formante è anche *Ofena* (*TCI.*, Chieti, 29 B C 2; m. 531) che potrebbe poggiare sopra un *A u f ē n a, con l'uscita che abbiamo visto in A u f i d ē n a. Meno significativo è *Offejo* (Roma, 28 C 4; m. 600) se deriva dal personale A u f i d i u s. Con questo potrebbero essere connessi i toponimi *Off(i)ano,* frazione di Càsola in Lunigiana, e *Offiaga* (Brescia, 11 B 4; m. 74), da considerare come derivati rispettivamente da nomi prediali in -ā n u s e in -ā c u s.

Nella stessa carta, *Offanengo* (Brescia, 11 B 2; m. 83) è forse una formazione, col suffisso ligure di B o d i n c u s e simili, dal tema A u f a n i a. Ma solo una ricerca specifica e una raccolta completa delle forme di archivio potrà

Seguendo un identico criterio, saremmo disposti ad associare un gruppetto di toponimi che possono essere ricondotti ad una base *c a i l-.

In Puglia a *Ceglie del Campo* (o dei Peucezi) (m. 70), da C a e l i a e, fa riscontro *Ceglie Messapico* (m. 303), l'antica C a e l i a o C a e l i u m, costruita sopra un poggio sul fianco nord-orientale delle Murge. A Roma C a e l i u s |m ō n s|, il *Cèlio,* è uno dei sette fatidici colli, così chiamato, secondo la leggenda, dal nome dell'etrusco C a c l e s V ī b e n n a, che sarebbe stato il capostipite della gēns C a e l i a. C a e l ī n a era il nome di una città del Veneto identificata con Maniago (Udine) (m. 283). In Calabria *Cèlico* (m. 805) è il nome di un paesetto presso Cosenza, documentato come *Caelicum* nel Barrius, *De antiquitate et situ Calabriae,* 100; cfr. lat. c a e l i c u s « celeste » (Stazio), anche personale (109). C a e l ā n u s era un *pagus* nell'agro di Benevento (*CIL.* IX 1455) (110). Di documentazione più tarda è *Celano* (*Caelānum,* XI sec.), in provincia di Aquila, in cima a un colle (m. 800), che un tempo si specchiava nel lago Fùcino, ai piedi del monte Tino. Se questo tipo nell'Italia sett. (per es. *Celana,* fraz. di Caprino Bergamasco; m. 425) ricorre un paio di volte, nell'Italia merid. abbiamo, a stare alle carte del *TCI,* altri due *Celano* (uno di questi in Sicilia) e due *Celana,* tutti su alture, a cui si aggiunga un altro *Celano*, contrada di Taurianova in Calabria (111). Non si può però escludere che alcuni di questi ultimi derivino da nomi prediali (tratti dal personale C a e l u s, cfr. Plin., *n. h.,* VII 57,4), o più semplicemente da un cognome moderno. Più significativo per l'uscita è il nome di *Celenza sul Trigno* (m. 646), che sarebbe stata fondata nel 1451, così chiamata per distinguerla da *Celenza Valforte* (m. 480), di cui purtroppo non conosco forme antiche, da non mettere in un fascio con la Masserìa *Eccellenza* (*TCI.*, 38 F 6) (112). Maggiore probabilità di appartenere alla stessa base offrirebbe il nome del *Cilento* (= *Cilentum,* a. 963, *Cod. dipl. Cav.* II 13), con cui si indica il paese montagnoso che sorge a Sud-est del Golfo di Salerno e della pianura del Sele (S i l e r), propria-

---

assicurarci che alla base di queste forme moderne sta effettivamente il mediterraneo *a u f -.

(109) Alessio, *STC.* 648.

(110) Alessio, in « Atti Ist. Ven. », CIII, 280.

(111) Alessio, *STC.*, 646.

(112) La liquida scempia non mi risulta per i corrispondenti meridionali di *eccellenza.*

mente, in senso stretto, il nucleo (detto del Monte Stella, m. 1130) che chiude a Sud il Golfo di Salerno e che sorge tra il Mar Tirreno e il fiume Alento (113), e in senso lato, tutto l'impervio territorio che scende sul Sele, sul Vallo di Diano, sul Bussento e sul Mar Tirreno (*Encicl. It.*). La vecchia spiegazione, secondo la quale *Cilento* deriverebbe da *cis Alentum* (114), non regge per ragioni morfologiche (ci aspetteremmo un derivato aggettivale: cfr. C i s p a d ā n u s, da P a d u s) e fonetiche (non si vede perchè *-s* seguita da vocale sarebbe dileguata), a parte il fatto che del lat. c i s non sopravvivono continuatori romanzi; ma questa etimologia potrebbe giustificare la presenza di *i* nella forma ufficiale, contro la forma dialettale *Cëliendë*, sorretta dal cognome *Celentano*, che sta alla base anche dei toponimi *Celentano* (*TCI.*, 41 D 6), C. *Celentani* (37 B 1), accanto a *Cilentani* (42 B 5) (115). La configurazione geografica del *Cilento* ci fa ritenere preferibile la connessione col tipo C a e l i u s [m ō n s] alla derivazione dal lat. a q u i l e n t u s « umido, che porta la pioggia » (Varrone) (116), col derivato tardo a q u i l e n t ā n u s (Calcidio), da cui abbiamo tratto il calabr. sett. *celentana, cia-* « specie di lucertola velenosa (salamandra acquatica?) » « libellula » « grosso ragno (tippula?) » (117) e il genov. *chintana* « luogo cavernoso o aperto, donde esalano vapori fetidi » « mofeta » « fogna » (118), anche se questa etimologia sia foneticamente possibile; cfr. il top. pugl. Torrente *Celone*, che continua l'ant. A q u i l ō -ō n i s (119).

L'ipotesi che **c a i l-* sia un relitto del sostrato, potrebbe trovar conferma nella struttura della voce con un dittongo particolarmente

---

(113) Cfr. *Alyntos* (Vib. Sequ., *de fluminibus* 3 Oberl.); nella tradizione greca Ἅλυς fl. (Lucania).

(114) Sostenuta ancora dal Colella, *Topon. pugl.*, cit., 314.

(115) C e l e n t u m è il nome di un'isola della Dalmazia (Ravenn. V 24. p. 4 8 Pind.; VII sec.), che potrebbe poggiare, data la tarda attestazione, su una forma più antica col dittongo.

(116) A questa base avevo riportato i top. calabr. Torre *Cilento*, C. *Cilento*, *STC.* 283, ma adesso penso che questi possono ben derivare dal cognome che indica a sua volta provenienza dal *Cilento*, cfr. il cognome τοῦ κυλέντου (a. 1092). Trinchera, *Syllabus...*, 72; vedi Alessio, « Japigia », XIII, 177; XVI, 45.

(117) Alessio, in « L'Italia Dial. », XII (1936), 62; « Japigia », XVI (1945), 45; cfr. anche Rohlfs, *Dizion.*, cit., I 182; II 439.

(118) Alessio, in *DEI.*, II, 904.

(119) Colella, *Topon. pugl.*, cit., 46, 318, 378. Origine del tutto diversa ha il nome calabrese del Torrente *Celadi* da κοιλάδιον « valloncino », Alessio, *STC.* 1915 a. Il Barrius (359) conosce un *Celanum* fl. (ibid.).

frequente in termini tecnici a ragione ritenuti di origine mediterranea, per es. caespes -itis « zolla erbosa », anario anche per la struttura (120). Come questo è costruito il nome etrusco Caeles (Vībenna), identificabile col lat. caeles -itis « celeste, abitante del cielo » (Ennio), accanto a caelestis (Ennio), derivato cioè da caelum « cielo » « volta (del cielo, di edificio) », che appare, sempre in Ennio, anche nella forma cael, confermata dalla glossa esichiana *καιλ· οὐρανός. Ῥωμαῖοι* . A tale voce, che si è fin qui sottratta a qualsiasi ragionevole etimologia indoeuropea, fa riscontro l'osco *kaíla* « *templum, aedem* » (121). Sebbene il rapporto semantico che lega questi due termini sacrali non sia stato ancora del tutto chiarito, esso può essere intravisto tenendo conto delle varie accezioni che ha avuto il lat. templum « spazio quadrato d'osservazione nel cielo come sulla terra che l'augure descriveva col suo lituo per osservare nell'interno del medesimo il volo degli uccelli » « ogni luogo che lo sguardo può di colpo abbracciare o da cui può avere la vista complessiva di una cosa » « prospetto dall'alto, veduta, distesa » « altura » (cfr. *templa Parnasia,* il monte Parnasso, in Ovid. V 278) « spazio di terreno che si dedicava alla divinità » « sacro recinto di un tempio », donde « tempio »; cfr. anche Ennio *templa caeli* « gli spazi del cielo » (119), in gr. *τέμενος αἰθέρος* (122), e la glossa di Paolo-Festo (88) falae (« alti palchi, alte torri ») *dictae ab altitudine, ab falado, quod apud Etruscos significat caelum,* dove *falado* è una scrittura approsimativa per un etr.* *φalaθ-* « *caelum* », perfetto corrispondente per i suoni e per il significato del lat. palātum « cielo o volta della bocca », Palātium [mōns], il *Palatino* (cfr. Caelius, il *Cèlio,* colle di Roma), donde palātium « palazzo, reggia » (123).

Mancando un'etimologia sicura del lat. templum (la connessione col gr. *τέμενος* « recinto sacro » e « tempio » e la connessione

---

(120) Cfr. Alessio, in « Arch. Alto Adige » XLI (1947), 97; *Le lingue indoeuropee,* cit., 556, 648 sg.; « Studi Etr. », XX, 148.

(121) Cfr. Ribezzo, in « RIGI », VIII 92; e adesso in « Arch. Glott. It. », XXXV, 61 sg.; Schrader, *Real. Lex.*², II, 519. La connessione non è accettata da Walde-Hofmann, *LEW.*³ I 130 sg., dove *kaila* è rimandato col lat. caulae (I 187).

(122) Cfr. Ernout-Meillet, *Dictionnaire étym. de la langue lat.,* Parigi 1951, 1202 sg.

(123) Cfr. Devoto, in « Studi Etr. », XIII, 311 sgg.; Alessio, in « Arch. Stor. Pugl. », II, 14 sg.

di questo con τέμνω « io taglio » è aleatoria)(124), non è possibile determinarne il significato primitivo, e quindi l'eventuale connessione semantica con l'etr. **φalaθ-*. Per questo il problema di C a e l i a e non può dirsi davvero risolto.

Su un terreno più sicuro ci moviamo quanto abbiamo a che fare con toponimi di presumibile origine messapica. Ci riferiamo naturalmente ad elementi di origine indoeuropea e non a relitti del sostrato passati al messapico stesso. Non considereremo, per es., tra i primi nè il nome di Βρεντέσιον /B r u n d i s i u m, nè quello di M a n d u r i a (il corrispondente dell'egeo Μανθυρέα), anche se i temi *b r e n t o- « cervo » (125) e *m a n d u- « equino » (donde il plurale, o collettivo, *m a n d u r « branco di equini » « stalla per equini »; cfr. gr. μάνδρα e l'ind. ant. *mandurā* « scuderia ») (126), hanno verosimilmente fatto parte del lessico messapico.

Con felice intuizione il Ribezzo ha riportato il top. pugl. *Diso* (44 E 6), nelle carte medioevali *Disum* o *Dixum* (cioè **Discio*), sul nodo stradale che conduce a *Castrum Minervae* (Castro Marina), ad un corrispondente messapico dell'illir. -δίζος « città fortificata », gr. τεῖχος « muro », osco *f e í h ú s s* « *mūrōs* », avest. *pairi-daēza-* « recinto » (donde, attraverso l'ebraico e il greco, il lat. p a r a d ī s u s « il paradiso terrestre ») dalla stessa radice indoeuropea che ha dato al lat. *fingere, figulus, figūra,* ecc., quindi da un i.-e. **dhiĝho-* (con vocalismo zero), accanto a **dheiĝho- / dhoiĝho-* (cfr. gr. τοῖχος , got. *daigs*)(127). Il toponimo medioevale presupporrebbe un *D i z u m (*z* rende **ĝh*) col trattamento fonetico che appare in *Uscentu* da U z e n t u m, già considerato. La forma ufficiale *Diso* (per **Discio*) sarebbe perciò di origine letteraria, come *Fasano, Sannace, I Risetani.*

Anche l'etimologia che si dà di B a r i u m, B a r i s (Βάρις), l'odierna *Bari,* in nesso con βᾶρις ·[πλοῖον ἢ] τεῖχος ἢ στοὰ ἢ πύργος Hes., βαύριον ἢ <βῦριον> κατὰ Μεσσαπίους τὴν εἰσίαν *Etym. Magnum* 389, 24, da un i.-e. **bheu-ri-/bhou-ri-* (cfr. gr. φύω, lat. *fuī*), in nesso

---

(124) Cfr. Ernout-Meillet, op. cit., 1203 sgg.; Walde-Hofmann, *LEW.*[3] II 659 sg.

(125) Cfr. Alessio, in « Studi Etr. », XV, 190 sgg.; XVIII 134 n. 195; XIX, 153 sg.

(126) Alessio, in « Rev. Ét. I.-E. », IV (1947), 208-226; « Arch. Stor. Pugl. », II, 29.

(127) Walde-Hofmann, *LEW.*[3] I 501; Alessio, in « Studi Etr. », XIX, 174

col nord. ant., anglosass. *būr* « camera, capanna », alto ted. ant. *būr* « casa, camera », ingl. *bower* « abitazione, stanza », anglosass. *bȳre* « stalla, tettoia, capanna » (128), è suggestiva e accettabile, data la riduzione di *au* in *a* e in *u* nel messapico stesso.

Persuade invece molto poco, e questo per ragioni morfologiche, che alla stessa radice possa essere riportato Βαῦστα, passato, come il precedente, a Basta, forma documentata in un'iscrizione rinvenuta verso il 1500 nel territorio dell'odierna *Vaste*, che ne continua il nome, probabilmente attraverso un locativo Bastae (cfr. *Firenze* da Flōrentiae). Ci domandiamo, qualora la voce non sia mediterranea (la formate -st- non è infrequente, specialmente nell'area micrasiatica e anche in quella balcanica, cfr. Tergeste) (129), se essa non possa essere un corrispondente del lat. Fausta pren. f. (da *faustus* « felice, prospero, favorevole, fausto », che starebbe a *favor* come *honestus* sta a *honor*) (130), noto anche all'etrusco, cfr. *fasta, fast/θi(a), hasti(a)*. Essendo però l'etimologia del lat. *favēre* molto discussa, non è possibile dare la dimostrazione dell'identità di Bausta con Fausta, in quanto l'*f-* latino dovrebbe poggiare su una labiale aspirata (*bh-*). Non si può però neanche escludere la possibilità di un adattamento messapico di voce latina, se si è ammesso che il messap. bili(v)a equivale al lat. fīlia (altri traduce, forse più ragionevolmente, con « moglie ») (131).

Certamente non ha niente a che vedere con *Bari* il nome di Barra, un isolotto presso Brindisi, ricordato da Cesare, che va piuttisto inteso come una forma balcanica (per la sonora) del tipo egeo Πάρος e Φάρος, nome di diverse isolette (132).

Del tutto distinto è anche il nome di *Barletta,* nonostante la forma *in Baruli* che si legge in una concessione di Liutprando, principo di Benevento, del 747 (la forma di diminuitivo (cfr. *Molfetta*) è documentata soltanto a partire dal IX sec.), giacchè questa è proba-

---

(128) Cfr. Kluge-Götz, *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache,* Berlino 1951, 58, s.v. *Bauer;* Whatmough, *PID,* II, 423 sg., con bibliografia.

(129) A. Trombetti, *Saggio di antica onomastica mediterranea* [2], Firenze 1942, 113. Si aggiunga il top. pugl. *Vieste* che presuppone un *Vībeste, di vīb-; Alessio, in « Japigia », XVI, 44 sg.; « Atti Ist. Ven. », CIX (1950-51), 67; *Le lingue indoeuropee,* cit., 365, 770.

(130) Ernout-Meillet, op. cit., 1202 sg.; Walde-Hofmann, *LEW.* [3] I 466.

(131) Cfr. Walde-Hofmann, *LEW.* [3] I 496.

(132) Cfr. Barra (o Parra) Oromobiōrum (Plin., *n.h.*, III 125); Whatmough, *PID*, II, 424; vedi Alessio, in « Japigia » XVI 36; « Rev. Internat. d'Onomastique », I (1949), 250 n. 85.

babilmente soltanto la latinizzazione di un volgare **Barli*, risultante dalla contrazione di Bardulīs loc. pl. (*Tab. Peut.*), documentato come *Bardulōs* acc. pl. ancora nel Ravennate (VII sec.). L'ipotesi che tale voce sia di origine messapica si basa unicamente sull'omofomia col nome (illirico?) di Bardylis, *Illyrius latro* (Cic., *de off.* II 11,40)(133), che potrebbe essere derivato da un tema illir. *barda « barba », quale corrispondente dell'alto ted. ant. (e ted.) *bart*, anglosass. (e ingl.) *beard*, sl. ant. *brada*, lett. *bàrda* id., lat. *barba* (per assimilazione da **farba*), da un i.-e **bhardhā* id.; cfr. lat. *barbula* « barbetta »(134), *Ahēnobarbus* « barba di rame » cognome della *gens Domitia*. Naturalmente questa è una delle tante soluzioni possibili. Infatti, data la tarda documentazione, nulla ci induce a credere che la voce non abbia altra origine, per es., dal lat. bardus « tardo d'ingegno »(135)(Plauto)(136).

Origine messapica è stata attribuita dal Ribezzo anche a *Barsento*, nome di una masseria presso Noci (*TCI.*, Bari, 38 F 5) tra Putignano e Alberobello, posta sopra un'altura (m. 418), con una chiesa del IV sec. eretta dai monaci di Sant'Aquizio. La documentazione di questo toponimo (*Barsinto* nella *Syll. membr. Neapol.*) non è anteriore al VI sec. Il Ribezzo ha pensato ad una connessione con alcuni toponimi della costa illirica, documentati negli itinerari, che hanno per base *Berz-*, *Birz-*, *Bers-* (*Bersolum*, *Bersola*, *Bersumno*), accanto a *Berg-* Questi risalirebbero all'i.-e. **bhergho-* « alto » « monte alto », donde, per es. il got. *baírg-*, ted. *Berg* « monte », celt. *briga* (da **bhrgha*), ecc.; cfr. anche *Bergintum*, ai piedi del San Bernardo. Se alla base del toponimo pugliese sta effettivamente un *Barzentum, della cui struttura mediterranea non si può dubi-

(133) Cfr. per questo raccostamento, Colella, *Topon. pugl.*, cit., 241 sgg.

(134) Come *cognomen* (Barbula) documentato anche a Brindisi; cfr. Ribezzo, *Su nuovo* elogium *a Q. Fabio Massimo scoperto a Brindisi per la ripresa di Taranto*, in « Collana di conferenze storico-letterario-archeologiche », I, Brindisi 1951.

(135) Considerato come voce anaria, vedi Walde Hofmann, *LEW.*³ I 96.

(136) Del tutto fortuita sembra invece l'omofonia tra il nome di *Barletta* e il tosc. *barletta* « falco lodolaio (*hypotriorchis subbuteo* e *cerchneis vespertinus*) », che ho messo in relazione col ven. *berlua*, bass. *berluatto* « allodola dei prati (*alauda arborea*) », rovig. (Bad'a Polesine) *barluatto* id., e col linguad. *bardal* « allodola », che poggia certamente sulla forma barda+l(l) a delle glosse (forse relitto del sostrato ligure); le forme italiane per contaminazione col tipo rappresentato dal ven. ant. *aloa*, dal lat. alauda id.; Alessio, in « Rev. Internat. d'Onomastique », I (1949), 249 n. 81.

tare, non vorremmo escludere che un messapico **berz-* « monte » si sia sovrapposto ad un originario *B a r g e n t u m (B e r g-), derivato dalla diffusa base mediterranea *b a r g a; *b e r g a « roccaforte » (cfr. lig. B a r g a, bruz. B e r g a e, lig. B e r g o m u m, micras. Πέργαμον (137), ecc. (138). Una rielaborazione del genere non avrebbe niente di straordinario, come si può rilevare, per es., dallo sp. *Montesa,* l'antica M e n t i s s a (Livio XXVI 17,4), Μέντησα (Ptol. II 6,58), dove vediamo che il lat. m o n s m o n t i s si è sovrapposto al corrispondente iberico del basco *mendi* « monte » (139).

Passando da uno strato linguistico all'altro i toponimi possono subire modificazioni alle volte notevoli, e questo non soltanto quando entra in giuoco la così detta etimologia popolare. Lo dimostra quest'ultimo esempio che vogliamo qui illustrare.

Se non potessimo ricostruirne la storia, un toponimo come *Nardò* lascerebbe perplesso qualsiasi linguista. Non si potrebbe che rilevarne il carattere alloglotto, manifesto nell'accento ossitono, e, avendo una buona conoscenza dalla toponomastica meridionale (ossitoni in *-ò* sono per es. non infrequenti nella toponomastica calabrese e siciliana e non di rado anche trasparenti per quello che riguarda la loro origine romaica), limitarsi ad attribuirlo allo strato bizantino. Sappiamo invece che *Nardò* sorge sul luogo dell'antica N ē r ē t u m (o Νήριτον, secondo la forma della tradizione greca). Più a Nord un'altra N ē r ē t u m si conserva nel nome di *Nerito,* di fonetica meridionale (cfr. *Faìto* da f ā g ē t u m, ecc.). Molto significativo è l'errore commesso dal glottologo jugoslavo Petar Skok (140), autore peraltro di pregevoli lavori di toponomastica balcanica, il quale non avendo esperienza diretta nel campo della toponomastica del nostro Mezzogiorno, tentò di spiegare *Nardò* ricostruendo una base *N ē r ē t ā v u s, tratta dal nome classico col suffisso -ā v u s (per es. in T i m ā v u s fl.), senza considerare che questo suffisso appartiene a tutt'altra area linguistica, e che, in ogni caso, da *-ā(t)u* si sarebbe dovuto avere nel nostro Mezzogiorno *-au* (cfr. it. merid.

---

(137) Cf. gr. πέργαμον « cittadella, acropoli », donde il lat. tardo p e r g a m u m, *REW.* ³ 6412.

(138) Cfr. Alessio, in « Arch. Alto Adige », XLI, 103 sgg.; « Studi Etr. », XXI, 450, 459.

(139) Cfr. Alessio, in « Archivum Romanicum » XXV (1941), 164.

(140) In *Festschrift für Kretschmer*, 256; cfr. anche Battisti, in « Studi Bizantini e Neoellenici », V, 401.

cantàu, contro il tosc. *cantò*, da c a n t ā u t per c a n t ā v i t), giacchè il dittongo *au*, primario (cfr. calabr., sic. *tà(v)uru* « toro » da t a u r u s)(141) o secondario, qui si conserva intatto, e non passa ad *o*. Si può invece dimostrare che Νήριτον, divenuto nel bizantino Νηριτόν, Νερετόν, ha dato regolarmente *Nardò*, con sincope della vocale intertonica e lenizione della dentale preceduta da *r* (cfr. calabr. *erga* « erica », *spirdu* « spirito », pugl. *Tardë* « Tàranto », ecc.), a meno che la dentale sonora non sia di fonetica romaica oltrantina ($t > d$); frequente è anche nel Sud l'apertura di *er* in *ar* in protonia.

C'è da osservare inoltre che non è improbabile che Νήριτον abbia conservato il suo accento incondizionatamente iniziale e che di conseguenza l'accentazione bizantina sia dovuta al prevalere dell'accento secondario, che colpiva l'ultima delle tre sillabe, su quello principale. Questa spiegazione si impone per il romaico *Derentò* « Otranto », che continua, come si è mostrato, per il tramite del bizantino, la forma latina postclassica H u n d r e n t u m (142).

Come S o l ē t u m, V e r ē t u m, anche N ē r ē t u m è un relitto del sostrato mediterraneo (cfr. S p o l ē t u m, T o l ē t u m « Toledo », ecc.) in nesso con la diffusa base medit. *n ē r - « acqua », cfr. gr. νηρόν « ὕδωρ », Νερεύς , divinità marina, ecc. (143), anche etr. *neri* « acqua » (144).

Abbiamo qui presentato soltanto alcuni dei molteplici problemi di cui è irta la toponomastica pugliese, rilevando tutte le difficoltà alle quali va incontro lo studioso di una così ardua disciplina. Se alcuni di questi possono ben dirsi risolti, ed altri prossimi alla soluzione, molto più numerosi sono quelli che richiedono ancora lunghe e pazienti ricerche. Queste potrebbero essere certamente facilitate qualora possedessimo uno schedario completo dei toponimi pugliesi che ricorrono abbondantemente nelle antiche carte e si procedesse una buona volta alla raccolta integrale del materiale toponomastico attingendo alla viva voce dei locali.

---

(141) Alessio, *Sulla latinità della Sicilia*, Palermo 1947, 10 sg., 202.

(142) Alessio, in « Arch. Stor. Pugl. », V (1952), 225 sgg.

(143) Alessio, *STC.* 2725 a. « Annali Scuola Normale Super. Pisa », XIII (1944), 27 sgg.; « Studi Etr. », XIX, 151 sg.; « Onomastica », II, 197 sgg.; « Arch. Stor. Pugl. », II, 32.

(144) Cfr. etr. *ipa θui neri* « *olla hic acqua* », *heχs neri* « *funde aquam* », Vetter, *Etr. Wortdeut.* 64, citato dal Ribezzo, in « Onomastica », II (1948), 55.

PARTE SECONDA

CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI GARGANICI

(FOGGIA, 26-30 OTTOBRE 1953)

EUGENIO CIPRIANI

URIA GARGANICA: ORIGINE, UBICAZIONE, VICENDE E SCOMPARSA

I. — IL PROBLEMA DI URIA GARGANICA E DIFFICOLTA' DELLA SUA SOLUZIONE

Nonostante le ipotesi degli storici e le ricerche archeologiche il problema di Uria garganica rimane avvolto nell'oscurità e nel mistero. Molte difficoltà si oppongono alla soluzione di esso: *a*) anzitutto la circostanza ormai accettata della esistenza (che parrebbe contemporanea), di tre città aventi un nome identico o quasi, e cioè Jria nella Campania, Hjria nella Messapia, e Uria nel Gargano, fondate ed abitate tutte e tre da popolazioni appartenenti al comune ceppo japigio-dauno-messapico; circostanza che ha, quasi certamente, contribuito a rendere oscuri i pochi testi antichi pervenuti fino a noi nei quali si accenna ad una città garganica portante il nome di Uria o di Hjria; *b*) le contraddittorie ipotesi sulla ubicazione di Uria garganica, presentate dal Mommsen da una parte e da alcuni scrittori e studiosi pugliesi di memorie garganiche dall'altra, ipotesi che non sono documentate o almeno appoggiate a mezzi rigorosamente scientifici (ad es.: risultati di scavi, esistenza di monumenti e di monete portanti il nome di Uria, di suppellettili e di utensili, ecc.); *c)* l'assoluta mancanza di notizie circa l'epoca della nascita e della scomparsa della città, e particolarmente circa gli avvenimenti che hanno determinato l'una e l'altra; *d)* la conseguente incertezza sulla importanza avuta e sulle vicende di Uria attraverso i secoli.

A quando a quando riemerge dalla leggenda il vecchio e prestigioso nome di Uria, che, come quello di « Gargano », sarebbe di origine mediterranea. Senonchè la preistoria è muta al riguardo ed anche la storia non ci ha tramandato notizie sulla sua vita civile politica e militare: soltanto l'archeologia e la geografia ci hanno forniti lievi sprazzi di luce nelle fitte tenebre del mistero plurisecolare, e anzi mil-

lenario. Ma sono stati sprazzi insufficienti a precisare il luogo dove Uria sorse o l'epoca in cui scomparve dalla scena del mondo. Ci hanno dato soltanto la possibilità di formulare qualche ipotesi, la quale, anche se può soddisfare in parte nobili sforzi degli studiosi locali, non può riuscire del tutto convincente a storici ed archeologi. Noi abbiamo voluto riesaminare attentamente tutta la questione, alla luce di quelle che possiamo dire le superstiti fonti, per ritrarne qualche informazione attendibile, sia pure soltanto dal punto di vista della logica e del buon senso, sulla ubicazione, sulla vita e sulla scomparsa di Uria e per presentare le nostre deduzioni, perchè esse possano almeno sgombrare il terreno dalle ipotesi sterili e inconcludenti.

II. — LE IPOTESI CIRCA L'ESISTENZA, LE ORIGINI E IL NOME DI URIA

1) Che un centro chiamato Uria sia effettivamente esistito nel Gargano è fuori discussione, nonostante gli equivoci provocati dall'esistenza, nell'Italia Meridionale, di almeno due altre Urie, cui s'è già accennato: la prova è nei testi autorevolissimi di Strabone, Tolomeo, Mela e Plinio, i quali ci offrono pure indicazioni sufficienti per convincerci dalla esistenza di Uria e di una insenatura omonima (« sinus Urias »), nel Gargano. Degli storici antichi soltanto Erodoto di Alicarnasso, vissuto nella seconda metà del V sec. a. C., ha citato nelle sue *Storie* (l. VII, c. 170) un'Uria che potrebbe essere quella garganica. Egli riferisce che « alcuni cretesi, non avendo potuto espugnare la città di Comiso, dopo tre anni di assedio, determinarono alla fine di sciogliere le vele dalla Sicilia per fare ritorno alla loro patria; ma assaliti da fiera procella furono sbattuti con il loro naviglio sulle coste della Japigia, è poichè nessuna probabilità appariva loro di tornarsene in Creta, essendosi sconquassate le navi, decisero di rimanere ivi, edificando la città di Uria ». Ma, secondo l'opinione dei più recenti studiosi, l'accenno contenuto nel testo surriferito sarebbe stato fatto dal grande storico non già per conoscenza diretta (o come suol dirsi, per scienza propria) ma soltanto in riferimento all'opinione corrente e cioè ai « si dice » dei suoi tempi; sarebbe inoltre stata fatto in modo generico, senza cioè precisare il sito. Pertanto, data anche l'assoluta mancanza di testi storici, alcuni scrittori hanno ritenuto che non si possa affermare con sicurezza che la leggenda dei profughi di Creta (i quali avrebbero fondata la città di Uria o di Oria), attinta, parrebbe, dalla gente messapica, sia da riferirsi all'Uria

dauna o garganica o non piuttosto all'Oria montuosa fra Brindisi e Taranto (e cioè che si tratti di Oria mediterranea o messapica piuttosto che di Uria marittima o garganica). Dalle citazioni dei geografi e dei naturalisti, che riportiamo qui di seguito, risulta chiaramente non soltanto la esistenza della Uria garganica e della insenatura omonima dell'Adriatico, ma anche la ubicazione della città sul Sinus Urias, senza di che non si potrebbe spiegare nè il nome di Urias dato al seno nè quello di Uria alla città, per il fatto che o il seno ha dato il suo nome alla città o, come sembra più probabile, la città ha dato il nome al seno. Ecco i testi in discussione:

1) Strabone (*Geographica*, l. VI, 3, 9) « Ante hunc sinum est promontorium Garganum... quod si circumflexeris, oppidum invenies Urium ».

2) Tolomeo (*Theatrum geographicum*, l. III, 1, 17) « Salapia, Sipontum, Apeneste, Garganus mons, et iuxta Sinum Adriaticum Hyrium ».

3) Mela (*De Situ Orbis*, l. II, c. IV) « Dauni autem Tifernum, Celterniym, Larinum, Teanum, denique Montem Garganum. Sinus est continuo apulo litore incintus nomine Urias, modicus spatio, pleroque asper accessu. Extra Sipontum ».

4) Plinio (*Natur. Histor.*, l. III, c. II). « Hinc Apulia Dauniorum cognomine a duce Diomedis socero, in qua oppidum Salapia Annibalis meretricio amore inclitum, Sipontum, Uria, amnis Cerbalus, Dauniorum finis ».

I geografi ed i naturalisti succitati hanno parlato con sufficiente chiarezza, anche se con scarsa precisione, della Uria garganica, pur con qualche differenza nell'ortografia — Uria, Hyrium — la quale non può dar luogo a contestazioni per il fatto che la « U » e la « Hy » hanno lo stesso suono e presentano uguale ortoepia. Ma restano tuttora gli equivoci provocati dall'esistenza nell'Italia meridionale di tre Urie e cioè: A) Uria messapica o Hyria, l'attuale Oria, nella penisola Salentina; B) Uria Campana o Yria nell'antica Opicia, vicino a Nola; C) Uria dauna o Uria nel Gargano.

A) *La Hyria messapica.* — Hyria dovette essere tra le più antiche città messapiche, probabilmente la sede dei principi della Messapia; Erodoto la chiamò col suo antico nome « Hyria » o « Yria » e cioè « ἱρια πόλις » (*Hyrium Urbem*). Così la chiamò anche Appiano; cioè « Yria Polis » (*Hyrium Urbem*). Così la chiamò anche Appiano. Strabone invece la chiamò « rhurdion » e ritenne che essa fosse quella stessa città che Erodoto affermò essere stata fondata dai Cretesi naufraghi nell'antica Messapia. Sulla ubicazione precisa della

Hyria messapica esistono tre o quattro ipotesi, ma in realtà nessuno sa con precisione quale sia la vera Uria.

Il Romanelli ritiene che la Uria, o Orra Locrensis, della Magna Grecia, corrisponda all'Uria di Varrone, diversa da quella dei Messapi: ma questa ipotesi è molto contestata dai nummologi. Il Colella, di recente, ha citato il seguente passo di Plinio (*Nat. Hist.*, 99-100) che sarebbe assai controverso: « Oppida per continentem a Tarento Varia, cui cognomen Apulae, Messapia, Alepium, in Ora vero Senum... »; questo passo sarebbe stato corretto dal Cluver nel modo seguente: « Uria (Varia) cui cognomen, ad discrimen Apulae, Messapia, ecc. », che significherebbe: « Oria, alla quale viene dato il cognome di Messapia, per distinguerla dall'Oria dell'Apulia, e cioè dall'Uria del Gargano », e quindi l'antica Messapia, e cioè l'Oria messapica, sarebbe l'odierna Mesagne. La correzione del Cluver consiste nell'aver interpetrato la parola Messapia, come aggettivo del nome Oria, anzichè come un nome, allo scopo di distinguere l'Oria messapica da quella garganica: ma in realtà nè da Plinio nè da altri antichi scrittori si può desumere che la denominazione Messapia equivalga all'attuale Mesagne. Anche il Mommsen cita un passo di Varrone, che accenna ad una Orra fondata dai Locresi. Il Romanelli inoltre riferisce un passo di Livio in cui questa città è indicata sotto il nome di « Uritae », passo che tratta di alcune navi imprestate ai Romani (una trireme dai Regini, due dai Locresi: Orra ne avrebbe date quattro), ma non essendo « Orra » città marittima « nè avendo porto navale sul mare », secondo il Garrucci, la parola « Uritibus » sarebbe da emendarsi con « ob Siritibus ». Secondo altri scrittori infine, la Uria Messapica corrisponderebbe alla attuale Oria nella penisola salentina; essi, seguendo i testi di Erodoto e di Strabone identificherebbero questa città con quella fondata dai Cretesi. Mentre Erodoto parla di Uria senza precisare la ubicazione, mentre Strabone si dimostra incerto e dubbioso nella identificazione dell'Uria di Erodoto e scambia Uria con due città poste in « extremis Salentinorum ». Erodoto, del resto, non parla, come abbiamo già detto, per conoscenza diretta ma, riferendo la tradizione popolare delle navi cretesi sbattute dalla tempesta sul litorale dauno-japigio, confonde, a quanto pare, l'Uria messapica e mediterranea con quella dauna e marittima. Evidentemente, l'incertezza e la confusione nella designazione delle due Urie è stata determinata, come bene opina il del Viscio, dalla corruzione (o meglio dalla correzione ed interpretazione) arbitraria dei testi classici, effettuata dagli scrittori salentini, allo scopo di sostenere la loro tesi favorevole alla esistenza dell'Uria messapica. Si è ri-

corso anche, a tale scopo, alla « vexata quaestio » delle monete rinvenute nella penisola salentina; il Romanelli infatti ritiene che delle monete di Uria messapica possono farsi almeno due classi: 1) quelle rinvenute quasi tutte nel territorio della punta della Campanella, le quali presentano la leggenda in caratteri osci retrogradi (e non i caratteri greci antichi, come ha opinato qualche nummologo) con i tipi della donna galeata e del bue a volto umano e sarebbero sicuramente appartenenti alla Uria messapica, non potendo attribuirsi a quella garganica; 2) quelle che hanno la leggenda greca « Yriatinon » e quella abbreviata in « Yr », con i tipi del timone, del delfino e dell'uccello volante, i quali devono attribuirsi alla Uria dauna e marittima (la Uria dauna si trovava infatti sulla riva del mare o almeno poco lontana da esso) anzichè a quella massapica o mediterranea (la quale era situata in zona montuosa, nella parte più mediterranea della regione). Il Garrucci afferma che gli Orrani, e ciè gli abitanti della Orra od Oria salentina, avevano coniato le loro monete in quattro serie distinte, servendosi costantemente dei caratteri messapici: egli ne riporta nella sua raccolta ben tredici esemplari. Ma anche il problema nummistico (non ostante le ingegnose costruzioni del Del Viscio), non è stato ancora risolto, perchè le monete attribuite sicuramente alla Uria garganica o apula dal Garrucci (il quale può ritenersi uno dei più diligenti ed esatti nummologi) si riducono in definitiva a due soli tipi, come vedremo in seguito.

B) *La Yria opicia o campana.* Non vi è alcuno scrittore antico che abbia indicato il sito o almeno il nome preciso della città di Uria campana; tanto che qualche scrittore più recente, come l'Avellino, ha pensato che si trattasse della Hyrium garganica. Alcuni ritengono che essa si debba ricercare in Nola, la quale qualche volta è chiamata « Nola », qualche altra « Hyrina », altri però dubitano che Nola e Hyrina siano nomi di una stessa città abitata da due popoli diversi; altri ancora si limitano ad affermare che « Hyrina » doveva essere la « Paleopolis » di Nola.

Del resto l'ipotesi relativa all'esistenza di un'Uria campana è stata affacciata in epoca a noi vicina e poggia sulla esistenza di una serie di monete rinvenute nel territorio campano e portanti la leggenda Hyrietes, Hyrianos, Urina; questi nomi indicanti gli abitanti Hyriani sarebbero derivati da Hyria e Hyrinon, omonimi della Uria garganica e della Hyria messapica. La lingua adottata in queste monete, delle quali il Garrucci riporta nella sua raccolta otto tipi, è la greca, e l'alfabeto è parimenti desunto dai greci, pur essendovi stati introdotti al di sopra e al disotto delle lettere I' ed *I* dei punti, ecc.; questo

duplice alfabeto, dice il Garrucci, non si riscontra nelle monete nolane, il che dimostra che Hyria e Nola non furono contemporanee e che gli Iriani non si trovarono mai insieme con i Nolani nella stessa città e tanto meno i Nolani successero agli Iriani. Il Del Viscio ritiene, a sua volta, che anche queste monete siano introdotte e diffuse nella Opicia dagli abitanti di Uria dauna o dai Dauni del Gargano, i quali avevano nella Uria garganica la loro capitale ed un centro commerciale importante, ma la sua opinione non può ritenersi attendibile, mancando di base storica e scientifica. Anche il Devoto di recente ha sostenuto che, non essendo di Uria campana rimasto alcun avanzo, probabilmente deve trattarsi della fase etrusca del territorio di Nola; egli scrive che le monete di Uria (Hjria), trovate insieme con quelle di Nola, cominciano nel V secolo: le più antiche hanno la scritta greca « Urianos », altre hanno l'iscrizione osca « Urina » e altre varianti: questi due tipi portano nel retro una testa di Hara o una testa di donna senza elmo. Le monete di Uria invece sono di due modelli: il primo è identico a quello di Uria, dal quale differisce solo per la scritta « Nolaion » in greco e portano nel recto la testa di Pallade ed il toro di profilo, mentre il secondo deriva dal tipo napoletano più recente con la donna senza elmo ed il toro nel verso.

C) *La Uria garganica.* Plinio, nell'enumerare le città del Gargano, nominò Salapia, Sipontum, Uria, l'amnis Cerbalus; ecc. ed altrove accennò ai popoli Hyrini; secondo questa topografia pliniana Uria doveva trovarsi tra il Cerbalus e Sipontum, nel lato meridionale del Monte Gargano. Tolomeo invece distinse prima le città apule sulla riva del mare Jonico, che fece arrivare fino al Gargano, e poi nominò una città chiamata « Yrion » o « Hyrina », sita « juxta sinum adriaticum », cioè al di là del monte. Strabone infine considerò come principio del Monte Gargano il seno di mare che bagnava Siponto e ammise che l'ultimo lato dove questa sorgeva doveva corrispondere alla parte opposta; e perciò Uria, così come l'aveva identificata Tolomeo, occupava quel lato del Gargano che da Strabone fu chiamata ultimo, cioè opposto a quello di Siponto. Il Cluver ed il Keller dissentono dalla interpetrazione straboniana or ora esposta, ed invece di fare una sola città dell'Uria di Plinio e dell'Hyrium di Tolomeo e di Strabone, incerti sulla varietà del nome e sulla diversità del sito, ne fanno due, una mediterranea ed una marittima, una di qua e una di là del Monte Gargano. Eppure i tre nomi di Uria (Uria, Hyrium e Ureum) non indicano che una sola città, sulla cui ubicazione sarebbe discorde soltanto Plinio. A dare maggiore attendibilità alla testimonianza di Tolomeo e di Strabone si unisce Dionigi Perigeta, il

quale, parlando degli Japigi, estende queste popolazioni alle città ricordate dai due geografi nel lato settentrionale del Gargano; « gentes Japigum extentae sunt usque ad Hyrium maritimum »; egli chiama marittima la città di Uria certamente per distinguerla dalla Hyrium messapica situata al centro della regione apula. L'esistenza della Uria dauna risulterebbe anche dal confronto dei noti testi di Mela e di Plinio, i quali, nell'indicare il litorale apulo e i suoi confini, nominano Uria, Mela prima di Siponto, e Plinio, parlando del Sinus Urias, dopo di Siponto: ma questa interpetrazione (appoggiata unicamente sulla posizione che – forse soltanto per caso – la parola Uria occupa nella elencazione dei due testi) non può sodisfare nè gli storici nè i geografi. Ricorrendo all'esame delle monette ritrovate in varî siti ed attribuite ad Uria garganica, il Romanelli ritiene che ad Uria garganica o dauna debbano riferirsi le monete portanti l'epigrafe greca « Yriatinon » e quella abbreviata in « Yr », sicuro che « queste monete dai tipi del delfino, del timone e dell'uccello volante » sono emblemi indubitati di città marittime non possono certamente attribuirsi all'Uria messapica, città mediterranea; ed aggiunge che l'emblema dell'uccello volante si giustifica col ricordo dei compagni di Diomede, i quali sarebbero, secondo la leggenda, stati trasformati tutti in uccelli mentre piangevano la morte del loro condottiero su quei lidi; mentre l'Eckel, il Minervini e l'Avellino attribuiscono all'Uria o Hyrium apula presso il Gargano tutte le monete con l'epigrafe « Yrina, Yrinai, Yrno o Yrino e Yrianos ». Abbiamo già accennato alla tesi sostenuta dal Del Viscio e perciò non riteniamo necessario ritornare sull'argomento; vediamo piuttosto l'opinione del Garrucci. Egli scrive: « a settentrione del Monte Gargano vi fu una città di nome Hyrium, ultima della Japigia (Dionys., *De situ orbis*, V, 379), presso la quale mostravasi su di un colle di nome « Arion » il sepolcro di Calcante, che, domati i Lucani, prese soggiorno in quelle terre (Strabone, VI, 3, 9), le quali ai tempi di Plinio (*Hist. Nat.*, III, 16) erano abitate dagli Altinati, « quae loca nunc tenent Altinates »; altro è il colle abitato da Scilace, che lo chiamò (non è ben certo) « Arion » e che il Müller cambiò in « Orion », rievocando a tal fine la favola di Orione della Hyria beotica e la tradizione che fa venire i Beoti nella Japigia con Messapo, dal quale ebbe nome la Messapica ». Le poche monete provenienti dalla Uria garganica chiamano quel popolo « Yriatinum », forma patronimica che deriva da « Uriatis »; mentre Pinio lo chiama col nome di « Hyrin » (derivandone il nome da « Hyrium ») e « Hyriatini » (che è una forma insolita). Le monetine di Uria riportate nella collezione del Garrucci sono di due

tipi: il primo porta nel recto la testa di Pallade coperta da elmo auropide crestato e nel retro il timone e il delfino con la scritta greca « Yriatinon », il secondo, ch'è soltanto un calco, porta nel recto la testa di Giove laureata a. d. e nel retro il fulmine con la scritta abbreviata « Yr » in carattere greco.

Non è possibile stabilire, sia pure con relativa approssimazione, quando e come Uria abbia avuto origine. A proposito dell'epoca della fondazione della città il Del Viscio ha sostenuto che l'età neolitica ha avuto nel Gargano sviluppo molto limitato, tanto che in certi punti apparirebbe appena incipiente e allo stato primitivo, ciò che escluderebbe la nascita in quel periodo preistorico di Uria; il La Sorsa, invece, più di recente ha affermato che a Carpino, a Rodi, a Vico e a Varano, e cioè nei luoghi dove comunemente si pone l'antica Uria, esistano stazioni neolitiche, e ciò farebbe supporre che in uno di quei luoghi sia effettivamente sorto il centro suddetto. Accantonata per ora la questione dell'epoca della fondazione della città, che non risulta neppure indirettamente dalla tradizione e dalla leggenda, esaminiamo le opinioni correnti più diffuse circa le modalità di tale fondazione, quali si trovano presso gli scrittori di cose garganiche. Secondo il Vocino, Uria avrebbe un'origine antichissima, quanto le più antiche città della Magna Grecia e certamente sarebbe sorta per opera di marinai, giunti nel Gargano di proposito o per caso dall'Oriente. Il Del Viscio, il quale è l'unico che abbia studiato a fondo il problema, afferma che la fondazione di Uria si deve ricercare nella colonizzazione dei Cretesi-Rodii, i quali si stabilirono nella Japigia e si confusero con i Dauni, coi quali avevano, a quanto pare, « un contatto di parentela ». Esprime poi l'opinione che Uria sia stata fondata dai Messapi prima dell'invasione degli Japigi ed anche della colonizzazione dei Greci dell'Epiro: a suo avviso i nummi di Uria garganica (e cioè tutte le monete che, come abbiamo visto, egli attribuisce erroneamente alla Uria garganica) confermerebbero la sua origine messapica; inoltre il fatto stesso, che Uria era sorta sullo specchio del grande seno formato dall'Adriatico, alla piegatura del Gargano, secondo l'indicazione straboniana, ci fornirebbe un'altra prova della sua origine messapica. Egli afferma inoltre che tracce ben chiare dell'elemento cretese unito a quello rodio nell'ambito del territorio di Uria si troverebbero nel nome Mileto, dato ad una località non molto lontana da quella occupata da Uria (Mileto sarebbe un personaggio antico che, secondo Ovidio, fu figlio di Apollo e di Dione); infine, per dare un contributo più valido alla sua opinione, egli ricorre alla

questione controversa delle cosiddette « ere numismatiche » da assegnarsi alla Uria garganica, affermando che le monete di Uria sono di vario tipo ed assegnando alla Uria dauna tutte le monete uriane, che sono moltissime, ritrovate nella Magna Grecia, nell'antica Opicia e nella regione Frentana.

Studi più recenti limiterebbero invece, come abbia detto, le monete di Uria garganica a pochissimi esemplari; senonchè anche questa opinione dev'essere sottoosta a nuovi e migliori accertamenti, come quella relativa all'origine messapica della Uria garganica.

Per quanto riguarda l'origine etimologica della parola Uria il Del Viscio ha constatato che tutti o quasi gli antichi scrittori, i quali si sono occupati di quella città, sono stati precisi nel denominarla con la parola « Uria », così che il nome suddetto, a suo avviso, sarebbe giunto fino a noi senza alterazioni o correzioni, se si escludono le lievi differenze ortografiche dovute alle lingue ed ai dialetti dei varî scrittori. Così egli afferma, abbiamo « Irioio, Irion, Oureion, Hyrium, Uria », ma le parole suddette hanno sempre lo stesso suono e le radici « Y, Ou H, U » non solo conservano la stessa fonologia ma hanno filologicamente il medesimo significato, anche se si pronunciano in modo diverso, a secondo delle varie lingue e dei varî dialetti. La parola Uria sarebbe nata nei bassi tempi, in seguito alla trasformazione dell'Y greco nell'U latino; ciò confermerebbe che la radice della parola Uria, non soltanto nella forma greca ma anche in quella latina ed italiana odierna, sarebpe comune, e che in tutte le lingue essa corrisponderebbe alle parole « fuoco, fiamma, bruciare » (« uro, urere »).

Certo è che, a proposito del toponimo « Uria », s'è verificata una vera e propria confusione di nomi, secondo le diverse località che portarono questa denominazione. Di fatti: 1) nella penisola salentina, oltre alla famosa Uria che sarebbe la Oria odierna e che sarebbe stata un importante centro messapico a metà strada fra Taranto e Brindisi, sarebbe esistita anche la Uria dei Salentini, cui accennerebbe Erodoto (VII, 170), e il cui nome si conserverebbe tuttora in quello di « Vereto », forma latinizzata di « Uretum o Veretum »; 2) nel Gargano sarebbe esistita un'altra Uria, e precisamente quella di cui parla Strabone (VI, 284), chiamata pure « Ourion o Yrion » e ricordata con le parole « Sinus nomine Urias » anche da Pomponio Mela (II, 66). Si riaccostano infine questi nomi di antichi centri dell'Apulia a quelli di una Yria, nome anteriore forse tirrenico di Nola nella Campania, e di una Uria, metropoli scomparsa dell'Etruria. Il Ribezzo ammette che il nome di Uria attribuito all'Uria campana sia

mediterraneo (cfr. il basco « uri » città, e l'ibero « Urium » o « Uri » che sarebbe anche euskarico). La stessa denominazione di Uria garganica deve risalire al mediterraneo e japigio « Uria », a meno che aversi nella denominazione Uria o Hyria una base fediterranea non è da escludersi: il Ribezzo informa difatti che Hyria era il none di non derivi, come sembra possibile, dal tema indo-europeo « Uer » e « Ur » che significa « acqua, lago, mare ». Quanto al nome dell'antichissimo centro messapico del Salento (Orra o Oiria o Oria), le incertezze aumentano: data la posizione elevata di tale centro, posto quasi al punto di displuvio tra lo onio e l'Adriatico, ci si è riferiti al tema indo-europeo « Or » « elevato, alto », anche con allusione forse al fatto che la località era battuta da vento impetuoso. Che possa aversi nella denominazione Uria o Hyria in base mediterranea non è da escludersi: il Ribezzo informa difatti che Hyria era il nome di un luogo dell'Etolia, Urium fu il nome di un fiume della Spagna, Hyria fu il nome dell'isola di Zacinto, un « Uritanus ager » era pure nell'Emilia, Hyria fu il nome primitivo di Seleucia nella Cilicia e il nome più antico dell'isola di Nasso: ciò che dimostrerebbe la larga diffusione di questa base nelle tre penisole dell'Italia meridionale e nell'Asia minore e farebbe pensare ad una primitiva base mediterranea, cui si riferirebbero molti dei nomi su accennati.

Esempi nel promontorio garganico di questi elementi mediterranei sarebbero, secondo l'opinione più accreditata, gli stessi nomi di Gargano e di Uria, ecc., residui elementi del sostrato mediterraneo, che avrebbe costituito fin da epoca antichissima la « facies toponomastica » più cospicua della Daunia e del Gargano.

Il Pais nella sua « Antichissima Uria » ritiene appunto che la forma « Oiretin », la « Veretum » dei latini, derivi dalla stessa forma primitiva dalla quale si sono svolte quelle di Yria, o Iria, o Orra (oggi Oria), quella di Irion di Tolomeo (III, 1, 14), quella di Oureion o Ourion di Strabone (VI, 282, 287) e quella di Uria di Plinio (*N. H.*, 103) e cioè della città alle falde del Gargano. Sembra invece assai probabile che non tutti questi toponimi debbano riferirsi allo stesso etimo: circa l'etimo dell'Uria garganica e di quella salentina, il Del Viscio riaccosta, come abbiamo veduto, il nome Uria al greco « Uro » ed al latino « Urere » (fuoco, bruciare), mentre la radice di Oria od Orra sarebbe « Or », « oros » (monte), riferendosi al fatto che gli antichi, prima di fondare una nuova città, accendevano grossi fuochi, che erano soprattutto un mezzo di purificazione. Ma, se accettiamo la tesi del Del Viscio, osserva giustamente il Colella, quasi tuttte le antiche città dovrebbero avere nomi accennanti al fuoco sacro! Il

Colella ritiene invece che il toponimo di Uria garganica, possa avere il significato di centro marinaro, essendo Uria posta sopra un'insenatura dell'Adriatico (cfr. l'antico indiano « vari » = acqua, l'antico persiano = « vairi» mare e il lituano « jures » = mare).

E' noto che nella Daunia gli elementi japigi e messapici scarseggiano, essendo la spinta delle popolazioni osco-sabelliche stata poderosa fin dalle origini; tuttavia gli elementi messapici appaiono intorno al Gargano (cfr. Apeneste, che nella forma del suffisso illirico « ste » ci ricorda come abbiamo già detto i nomi veneti illirici di Tergeste = Trieste e di Ateste = Este). Pertanto, il nome Urium se non è mediterraneo, secondo il Colella non può essere che messapico, potendo la Uria garganica mettersi in rapporto alla Uria salentina o messapica, della quale rimane tuttora traccia nel nome Uretum (o attualmente Vereto), così come rimane indubbiamente traccia della Uria garganica nel nome Urianum (ora Varano), dato al lago ed al paese di Cagnano: nome questo che non deriva, come qualche scrittore ha affermato, da « Varius » toponimo gentilizio, bensì da « Hyrianum » o « Urianum », il quale, a sua volta, deriva da « Hyria » e da « Uria ». La grande varietà di luoghi portanti press'a poco la stessa denominazione ha creato, dice il Colella, un problema, la cui soluzione rimane tuttora incerta e sul quale non si è potuta ancora dire l'ultima parola. Probabilmente in questo campo si è verificata una confusione di nomi di « Uri » o « Urium », accanto alla quale più tardi si confusero basi paleogreche o messapiche di significato affine e forse anche diverso, allo stesso modo come il nome mediterraneo « Gargano » sarebbe stato secondo quanto ritiene il Colella, « messapicizzato ».

III. — LE IPOTESI CIRCA LA UBICAZIONE DI URIA

Le diverse opinioni agitatesi finora circa la ubicazione della Uria garganica possono riassumersi nel modo seguente:

1) Il Cluver pone Uria presso Manfredonia;
2) F. Briet a Manfredonia;
3) E. Bacco a Vieste;
4) Il Cimaglia presso Ururi, nei Frentani;
5) Il Fioritti presso Ischitella (Civita);
7) Il Keller tra Siponto e il Monte e un'altra a Rodi;
8) L. Alberti, il Calepino e F. Ferrari pongono Uria a Aodi;
9) T. Mommsen a Vico Garganico (Civita);

10) D. Manicone, V. Giuliani e N. Corcia pongono Uria sulla sponda del lago Varano;

11) G. Del Viscio la pone sulla sponda destra del lago Varano, nelle vicinanze della chiesetta della SS. Annunziata;

12) G. D'Addetta pone Uria sulla piana di Carpino.

Non si fermeremo sulle ipotesi di cui ai numeri 4, 5, 6, perchè esse sono destituite di qualsiasi fondamento scientifico, logico e pratico e tratteremo insieme le ipotesi di cui ai nn. 1 e 2; così avremo da esaminare complessivamente otto ipotesi.

1) *L'Uria del Cluver e del Briet.* Il Cluver pone Uria tra Siponto ed il monte Gargano, presso Manfredonia: la sua ipotesi, stando alla affermazione di Del Viscio, è stata determinata da una falsa interpretazione del passo già citato di Plinio, il quale, nel descrivere le città litoranee dell'Apulia, ha posto Hirjum dopo Siponto e prima del fiume Cerbalo. A questo passo il Del Viscio oppone quello di Mela, il quale accenna ad un seno cinto, intorno al lido Apulo, chiamato Uria, ed aggiunge: « extra Sipontum ».

Praticamente, poichè il luogo in cui sorgeva Siponto e quello in cui oggi sorge Manfredonia sono perfettamente pianeggianti e di facile accesso, come potrebbe conciliarsi questa circostanza con quella indicata da Mela con la frase « Asper accessu », la quale vuol significare « in posizione di non facile accesso », a causa del difficile transito della strada che va da Uria a Siponto?

2) *L'Uria del Bacco.* L'ipotesi formulata dal Bacco parte dal presupposto della identica deviazione dalla parola « fuoco » che avrebbero i nomi di Uria e di Vieste; senonchè la maggior parte degli studiosi ritiene che Vieste sia l'antica Apeneste, ricordata da Tolomeo, nel passo che abbiamo già citato; e pertanto la comune derivazione filologica su indicata non può costituire la prova della identità di Vieste e di Uria. D'altra parte, data la corografia del promontorio Garganico e la posizione di Vieste (è noto che, nella punta del Gargano in cui sorge Vieste, l'Adriatico si infrange su un'irta scogliera, che ha le punte sporgenti e non presenta alcuna insenatura), non si può confondere questa città con Uria, che doveva trovarsi subito dopo il confine con la regione Frentana, nel punto in cui il Gargano si piega per dar luogo al « Sinus Urias », secondo la descrizione di Strabone.

3) *L'Uria del Keller.* Il Keller ammette l'esistenza di due Urie, una presso Siponto e un'altra presso Rodi; senonchè il passo di Plinio, che dovrebbe, secondo il Keller, riferirsi alla Uria presso Siponto è molto controverso e, à quanto pare, si limiterebbe a determinare i confini dei Dauni, con quattro punti gegrafici ai suoi tempi abba-

stanza noti. Del resto anche il passo di Mela lascia incerti per ciò che riguarda la ubicazione di Uria: esso farebbe pensare alla esistenza di un'Uria fra Siponto e l'Ofanto e quindi ci allontanerebbe dal lago Varano e dalle sue vicinanze, dove si presume comunemente sia esistita l'antica Uria Garganica. Dall'esame dei testi su citati si può concludere col Del Viscio che Uria non può collocarsi presso Siponto nè può confondersi con Rodi (ciò che vedremo in seguito), ma debba porsi precisamente nel punto in cui il Gargano si piega, dalla parte della montagna opposta e non già aderente a Siponto, dovendosi intendere in questo senso la frase « juxta sinum adriaticum ».

4) *L'Uria dell'Alberti, del Calepino e del Ferrari.* Il Keller aveva posto Uria nel luogo dove oggi sorge Rodi, e la sua ipotesi trovava giustificazione sopra tutto nel fatto che, secondo l'opinione di Plinio, Uria doveva trovarsi non lontana dal Portus Garnae, il quale sarebbe tuttora visibile nelle vestigia dell'antichissimo porto esistente nel territorio di Rodi. Evidentemente questa ipotesi deve aver colpita la fantasia di molti scrittori di cose garganiche dei secoli XIX e XX (come l'Alberti, il Calepino ed il Ferrari), tanto da permeare l'opinione corrente dei geografi e dei cartografi: esistono, infatti, tuttora carte topografiche che, sotto l'indicazione di Rodi, portano tra parentesi la parola « Uria », attribuendo al territorio di Rodi il nome di Uria. In realtà, il Portus Garnae è nominato soltanto da Plinio, che lo pone tra il promontorio Gargano ed il lago Pantano: « Promontorium Montis Gargani, Portus Garnae, Lacus Pantanus ». Secondo il Romanelli (che segue la topografia pliniana circa la ubicazione del Portus Garnae) questo porto doveva aprirsi nella bocca del lago presso Uria e si chiamava « Lacus Urias », oggi Lago Varano; ciò che confermerebbe la situazione di Uria non già nel territorio di Rodi ma presso il Sinus Urias. La topografia del Keller è seguita dal Cimaglia nella sua Carta Puglia, mentre il Cluver pone i luoghi indicati nella suddetta topografia fra quelli incerti della regione. In linea di fatto, e cioè tenendo conto della natura e della posizione dei luoghi, è evidente che Rodi, elevantesi sopra un poggio di oltre trenta metri di altitudine, bagnato dall'Adriatico e provvisto di una spiaggia che per lunghi tratti si presenta ripida e scoscesa, non si può assolutamente confondere con Uria, che doveva sorgere in una zona pianeggiante.

Il Del Viscio ritiene che Uria non possa confondersi con Rodi, anche perchè questa città sarebbe stata fondata dai Rodî Argivi, e cioè dalle stesse popolazioni che dedussero parecchie importanti colonie sul Gargano, oltre all'Elpia o Salapia ai piedi del promontorio; anche il Colella ritiene possibile che Rodi sia stata fondata da una co-

lonia di Rodî di Elpia: questi avevano bisogno di pece e di legname per la costruzione delle trirrene, e, siccome Rodi si trovava, come tuttora si trova, in mezzo alla grande zona garganica delle foreste di pini e di querce, essa non poteva non rispondere alle esigenze di quella popolazione. Ma il Romanelli, ricorrendo alla testimonianza non equivoca di Strabone, ritiene che Uria non potesse trovarsi sul territorio di Rodi, ma dovesse, secondo l'opinione di molti storici pugliesi, trovarsi presso il lago Varano, che conserva ancora il nome di « Urianum », trasformato in « Varanum ».

5) *L'Uria del Mommsen.* Il Mommsen ritenne di poter identificare Uria coll'attuale Vico Garganico e nel suo volume delle « *Inscriptiones* », cap. IX, così si espresse: « Hyria oppidum solet collocari ubi nunc est Vico, fuitque omnino aut eo ipso loco aut in vicinia ». Egli ammette che Uria fosse una città marittima provvista di un ampio seno; ma, quando deve stabilirne la ubicazione, non si preoccupa più del famoso seno, il quale farebbe pensare logicamente ad una città non lungi dal mare, e finisce per allontanarsi dalla spiaggia e per internarsi « a borca della montagna », pur di sostenere la sua tesi. Egli giustifica la sua ipotesi col rinvenimento avvenuto nel territorio vicano di iscrizioni lapidarie, di sepolcreti, di vasi, di amuleti e di arnesi varii; ma non ci dice se tutto questo materiale porti un qualsiasi segno od accenno riferentesi all'antica Uria. Il Del Viscio non accetta l'ipotesi del Mommsen: 1) perchè Vico sarebbe stata fondata sotto il nome di « Gargano », del quale rimane qualche memoria nell'antica Civita, che è il quartiere più vetusto di Vico; 2) perchè se Uria era, come è comunemente ammesso, una città marittima munita di un ampio seno, non avrebbe potuto sorgere nel luogo dove attualmente sorge Vico e neppure nelle sue vicinanze, essendo il comune di Vico situato a 454 metri sul l. m. e distando dal mare oltre 5 Km.; 3) perchè Vico ha una spiaggia aperta e quasi rettilinea e non presenta alcuna insenatura, e cioè non ha nessuna delle caratteristiche topografiche, altimetriche e litoranee che caratterizzano un importante centro marinaro; nè le occupazioni dei suoi abitanti (dediti non alla vita marinara ma alla agricoltura) confermerebbero la tesi del Mommsen; 4) infine, perchè, giusta la descrizione di Strabone, Uria essendo posta alla piegatura del Gargano, « ubi circumflexeris promontorium », non poteva sorgere sul luogo dove ora è Vico, non presentando il Gargano in quel luogo alcuna incurvatura ed essendo la spiaggiata diritta ed eguale.

6) *L'Uria del Manicone, del Giuliani e del Corcia.* Numerosi scrittori garganici e di Capitanata hanno accettata la ipotesi del Ma-

nicone, vichese, il quale poneva Uria sul Lago Varano. Questi scrittori hanno voluto, a conferma dell'ipotesi su detta, riconoscere le reliquie di Uria in alcune muraglie che si vedono tuttora nel fondo del lago Mileto; ma non è stato difficile dimostrare che esse appartengono a costruzioni medievali e precisamente al piccolo ospizio di S. Nicola Imbuti, che sorgeva sulla sponda del lago e che vi sprofondò per effetto di alluvioni, ecc. Il Manicone ha affermato che la città di Uria sorgeva proprio nel luogo oggi occupato dal Lago Varano e che sarebbe sprofondata nel terreno, a causa di inondazioni, alluvioni e di altri cataclismi, dando luogo alla formazione del lago: tesi evidentemente fantastica. Nè si può accogliere la ipotesi del Tellini, il quale ammette la possibilità che, in epoca romana, il fondo del Lago Varano fosse ancora una pianura salubre di terraferma, perchè nè il Tellini nè il Manicone nè gli altri scrittori hanno prodotto a sostegno della loro ipotesi prove di carattere scientifico (di geofisica o geodinamica). L'idea dell'esistenza di Uria sulla pianura, già « luogo salubre di terraferma », attualmente occupato dalle acque del lago Varano, e della sua sommersione per effetto di inondazione o alluvione e di successivo sprofondamento del terreno nello strato paludoso e malarico del Sinus Urias, occupato poi dal lago Varano, è stata accettata, pur essendo poco conforme alla logica ed alla scienza, non soltanto da molti storici, geografi e geologi recenti, ma anche da scrittori di viaggi e poeti, ed ha offerto la base alle leggende nelle quali si è sbizzarrita la fervida fantasia delle popolazioni garganiche.

7) *La Uria del Del Viscio.* Il Del Viscio, nel delineare il fenomeno della trasformazione del Sinus Urias in lago, ci fa chiaramente intravedere la sua opinione sulla ubicazione della città di Uria: « ridotto a lago il seno uriano, le condizioni climatologiche hanno cambiato e si comprende perciò che Uria fu abbandonata a poco a poco dai cittadini, i quali si stabilirono in diversi punti, a rispettosa distanza da quel centro divenuto focolaio d'infezione malarica ». Uria doveva dunque essere situata in vicinanza del lago Varano, quando questo lago non ancora esisteva ed era unito al mare formando il Sinus Urias.

E precisando con maggiore chiarezza la sua ipotesi, egli scrive che Uria averbbe avuto sede sulla sponda destra — riva orientale — dell'attuale lago Varano, guardando il lago da terra, e più precisamente nelle vicinanze della chiesetta della SS. Annunziata di Varano. E conclude, quindi, il suo studio affermando che: « della grande ed illustre città di Uria oggi non rimangono che fabbriche dirute, le

quali circondano la chiesetta, piccolo sacello di antica fondazione, ma di nessun valore artistico, abbandonato ormai del tutto: là in quel sacello si ridurrebbero la grandezza e gli splendori di Uria ». Tutto ciò è troppo poco in verità per poter identificare, sia pure approssimativamente, la ubicazione della città di Uria, ed appare per lo meno strano che il Del Viscio, dopo di aver compulsate, studiate, sviscerate e vagliate diligentemente anzi meticolosamente, tutte le fonti scientifiche e tutti i testi, riguardanti la storia, la geografia, la geologia, la numismatica, l'archeologia del Gargano, non abbia potuto (noi saremmo tentati di dire « voluto », a ragion veduta), dedicare una più profonda e larga trattazione alla sua ipotesi; e si sia invece limitato a discutere e ad eliminare tutte le altre ipotesi, con ricchezza di argomenti, forse nella convinzione che la sua ipotesi, sebbene espressa in pochissime parole, potesse o dovesse sorgere, dalle rovine delle altre. Comunque, la sua ipotesi è oggi, come quelle del Mommsen e del D'Addetta, la più interessante e la meno discussa, sia perchè preceduta da rigorosa analisi scientifica, sia perchè frutto d'indiscutibile esperienza personale.

8) *La Uria del D'Addetta.* L'ultima ipotesi anche in ordine di tempo è quella sostenuta dal D'Addetta sulla « Tribuna » di Roma del 5.v.1939: egli ha il pregio di presentarci la sua ipotesi sulla località in cui dovrebbe essere sorta Uria, non soltanto ben definita e deliminata, ma sorretta da indagini positive di indiscutibile serietà: indagini, compiute da privati nella zona da lui studiata. Uria avrebbe avuto sede sul tratto della piana di Carpino, compreso fra gli orti di Pantano e l'attuale linea ferroviaria e limitato dal torrente Correntino e dalla sorgente Fiumicello, nel quale sarebbero stati rinvenuti a più riprese, nel 1878, nel 1906 e nel 1930, avanzi archeologici importanti, e cioè tombe antichissime con vasi ed anfore effigiati, monete ed altri oggetti metallici, pietre con epigrafi ed iscrizioni varie e fondamenta di edificî di vasta mole: ma nell'esporre il risultato complessivo delle indagini archeologiche, egli non accenna alla « leggenda » (nome della citta e anno di coniazione) ed ai « tipi » effigiati sulle monete, ciò che impedisce la identificazione degli avanzi e del materiale rinvenuto come appartenente alla città di Uria. Già fin dal 1901, il Magrini e il Vaccaro nella seconda edizione del « Dizionario Corografico » edito dal Vallardi, a proposito di Carpino, scrivevano: « a poca distanza dal lago Varano negli scavi fatti per la costruzione della strada provinciale, si sono scoperti i ruderi di una città romana (Uria). Fra gli oggetti antichissimi ivi rinvenuti, sono lucerne, vasi

di stile etrusco, monete, armi, frecce dentellate di pietra durissima. Forse la città è stata sepolta in seguito a qualche inondazione: e così ha dovuto crearsi il lago. Infatti Orazio parla di un Sinus Varanus, Strabone di un Sinus Urias. Ora Oria non è più il lago, e per la sua profondità e perchè diviso dal mare da un istmo strettissimo, fa credere che proprio quello dovesse essere il Sinus. Conforta tale opinione la natura del terreno dell'istmo che è composto di detriti del mare e che produce soltanto il pino marittimo ».

A parte la confusione fatta nel testo del Dizionario fra il materiale appartenente al periodo paleolitico (frecce dentellate, ecc.), quello del periodo neolitico e i residui d'altre epoche, si può ritenere che la « piana di Carpino » designata dal D'Addetta, oltre ad essere una sicura stazione preistorica delle età paleolitica e neolitica, contenga anche avanzi archeologici appartenenti ad un centro, che potrebbe essere Uria, se non altro più antico di Uria. Non pare che vi siano serie difficoltà ad ammettere che in quella zona, oltre ad una sicura stazione preistorica paleo-neolitica, vi fossero anche avanzi archeologici appartenenti ad un centro il quale potrebbe essere Uria, se pur non altro centro più antico di Uria. Non pare che vi siano serie difficoltà ad ammettere nella zona designata dal D'Addetta la sede della scomparsa o distrutta Uria.

IV. — LE IPOTESI CIRCA L'IMPORTANZA, LE VICENDE E LA SCOMPARSA DI URIA

Qualche studioso di memorie garganiche ha creduto di poter dedurre dalle circostanze suesposte che Uria sarebbe stata per vari secoli la città principale, anzi la capitale del Gargano, a sud della grande insenatura adriatica (il « Sinus Urias »), trasformata poi nel lago Varano, senonchè proprio la sua posizione nella piegatura del promontorio, fra la grande insegnatura dell'Adriatico e le colline retrostanti, al margine di un retroterra sprovvisto di comodi e rapidi mezzi di comunicazione e lontano dalle arterie principali di transito civili e militari, dimostrerebbe che il suo sviluppo, specialmente nel periodo della colonizzazione greca e della colonizzazione romana non dev'essere stato di tale entità da porla alla testa degli altri centri del Gargano e della zona confinante. Se Uria fosse stata una città marittima o marinara di qualche rilievo, almeno come Salapia e Siponto, sarebbe stata certamente posta in maggior luce dagli avvenimenti che si svolsero nel territorio garganico, ed ai margini di

esso nella Daunia, e sarebbe stata riportata nei testi degli storiografi dell'epoca romana, che si occuparono anche delle cose garganiche. Nessun documento storico ci è rimasto infatti per informarci, attraverso il buio fitto dei secoli, circa le vicende di Uria e cioè circa la parte eventualmente presa da essa nei rivolgimenti civili e politici verificatisi nel Gargano, sia ai tempi della colonizzazione ellenica, sia durante la conquista romana. Da qualche accenno fatto in tempi recenti da studiosi garganici, risulterebbe che Uria avrebbe ereditato dalla colonizzazione greca e dai contatti con le città della Magna Grecia, il culto di Venere (o, meglio, una certa rilassatezza nei costumi, come Sibari) e l'avrebbe conservato anche dopo l'occupazione romana della Daunia, tanto che il Cristianesimo, introdotto definitivamente nel Gargano nel V secolo, l'avrebbe trovata snervata nella decadenza fisica e morale e ridotta ad un piccolo villaggio, a un « oppidulum ». Qualche scrittore, riferendosi al periodo della occupazione romana dell'Apulia, ha affermato genericamente che Uria non avrebbe seguito una politica univoca, ma sarebbe stata ora alleata ed ora nemica di Roma.

L'unico ad occuparsi espressamente dell'argomento è stato il Del Viscio, il quale ha scritto: « Posta sullo specchio di un vastissimo seno di mare, di rincontro alle isole Diomedee, ed avendo di fronte la Grecia ed ai lati gli Apuli, i Frentani e gli Umbri, dovè presto costituire il punto di congiunzione tra l'oriente e l'occidente, sviluppando i suoi commerci e munendosi di una flotta ben agguerrita ». Gli uriti garganici avrebbero fornito quattro navi al fratello del pretore Laerzio che aveva ancorato la sua flotta a Cefalonia (forse si tratta della quattro navi imprestate da Orra od Oria messapica ai Romani, alle quali accenna Tito Livio nel passo citato dal Romanelli e dal Garrucci). La presa dagli Uriti nell'occupazione campana dei Dauni e degli Umbri del Gargano sarebbe attestata dalle monete uriane rinvenute nelle vicinanze di Nola: « tra tutte le città daune — dice il Del Viscio — soltanto di Uria si rinvengono tracce apparisccnti di quella spedizione in cui l'elemento garganico ebbe tanto predominio da... lasciare in tante città campane l'impronta del nome di varie città e luoghi del promontorio ». Anche nella famosa guerra dei Tarantini contro i Messapi del Salento Uria avrebbe dato il maggior contingente alle milizie tarentine. Il Del Viscio non dice quale parte Uria abbia preso durante le guerre sannitiche ed al tempo della occupazione romana dell'Apulia; appoggiandosi alla autorevole opinione del Mommsen, il quale è d'avviso che il Gargano sia andato immune dal dominio sannita, egli afferma che

la città dovè avere proprio alle porte quella gente nomade e fiera. E quando i Sanniti si accinsero a difendere il diritto italico contro l'invadente dominio romano, dopo tre anni d'incerte vicende (gli Apuli prima sarebbero stati alleati di Roma, poi se ne sarebbero distaccati alleandosi ai Sanniti), molte città dell'Apulia e qualche città del Gargano sarebbero state ridotte in servitù, mentre altre sarebbero divenute amiche di Roma. Seguita la colonizzazione romana di parecchie città garganiche, anche Uria, sebbene non ricordata dagli storiografi, sarebbe diventata colonia romana: scoppiata successivamente la guerra marsicana, pare che Uria si sia unita alle altre città federate, sotto il comando di Cajo Guidalizio. E quando, per porre termine alle guerre civili e per riconciliare gli alleati con Roma, Giulio Cesare, nel 90 a. C., fece approvare la legge consolare che prese il suo nome, la « Lex Julia », pare che Uria abbia avuto la cittadinanza romana, col suffragio attivo e passivo nei comizî e che sia stata anche dichiarata municipio romano sotto il patronato di M. Numasio. Queste sono le sole notizie sulle vicende storiche di Uria pervenuteci dal Del Viscio, il quale però non precisa le fonti dalle quali le avrebbe attinte, eccettuato Livio (V, 38), non però del tutto sicura. Le guerre sannitiche e annibaliche prima e la invasione romana poi, conclude il Del Viscio, resero la Daunia, ricca e fiorente ai tempi della Magna Grecia, spopolata e sterile. Uria dovè subire la stessa sorte delle altre città del Gargano e della Daunia (Salapia, Arpi, Siponto, Apeneste) nelle devastazioni e nei saccheggi.

Il Colella scrive che intorno all'anno 1000 dopo Cristo o poco più esisteva ancora « Varanum » o « Urianum », ma esso andava scomparendo e sprofondando nel mare, mentre Ischitella si veniva formando con i profughi di Varano. Nel 1067, in occasione d'una donazione alla basilica di S. Michele, appare il nome di « Oppidum Varanum », mentre nel 1069 questo nome è trasformato in « Castrum Bayranum » e nel 1256 in « Lacus Bayranus », dal che il Del Viscio dedurrebbe che in quell'epoca doveva essere già compiuta la formazione del lago e la scomparsa del Sinus Urias.

Non si hanno notizie attendibili sulle circostanze che avrebbero determinata la scomparsa di Uria e neppure sull'epoca, sia pure approssimativa, in cui la scomparsa si sarebbe verificata. Ciò spiega perchè il mistero che avvolge la fine della città garganica, cui gli scrittori locali non hanno lesinato titoli di magnificenza, abbia fatto sorgere ed accreditare numerose leggende, intessute dalla fervida fan-

tasia del popolo garganico. Alcune di queste, sono riportate dal Del Viscio nel suo studio su Uria; ma poichè esse interessano piuttosto il folklore che la storia, ci limiteremo a darne soltanto un breve cenno. Secondo la versione accolta comunemente dal popolo e da non pochi studiosi, la città si sarebbe inabissata, per un castigo divino, che avrebbe colpito gli abitanti per la loro corruzione; prima la laguna e poi il lago, si sarebbero formati, in seguito alla inondazione ed alla sommersione di Uria, sul luogo sul quale era situata la città. Scartata questa fantasiosa leggenda, non rimane che accogliere, come più probabile, la ipotesi affacciata dal Del Viscio e ripresa dai più recenti scrittori di cose garganiche; che ritengono l'abbandono e la rovina dell'antichissima Uria determinati non già da movimenti tellurici o comunque violenti della natura, ma dalla graduale alterazione e trasformazione geologica della primitiva vasta insenatura del mare Adriatico, prima in laguna e poi in lago chiuso, e dalla conseguente modificazione climatologica della zona, le quali avrebbero resa impossibile la vita.

Il Del Viscio ha descritto con ricchezza di particolari e con patetico rimpianto la lenta agonia di Uria: « la grande diga che separava il Sinus Urias dal mare uccise Uria con la malaria e la cessazione del commercio marittimo; la sua fine fu preceduta da una lunga agonia ed avvenne non già in modo tragico e repentino, ma lentamente per consunzione, per mancanza di vitalità fisica, civile e commerciale ». Ridotto il Sinus Urias in laguna e poi in lago, le condizioni del clima mutarono e la città, divenuta focolaio e centro di grave infezione malarica, fu a poco a poco abbandonata dagli abitanti, i quali, profughi involontari, si allontanarono dai luoghi ritenuti pestilenziali, a causa dei miasmi della palude e, alla spicciolata, emigrarono a qualche distanza dal lago e da Uria, dando origine ai paesi di Cagnano, Carpino ed Ischitella e popolando i centri di Rodi e di Vico: questa ipotesi trova conferma nel fatto che fino ad alcuni decennî fa i miasmi della palude infestavano ancora le sponde del lago Varano e le sue adiacenze. Anche il Colella scrive: « sollevatosi lentamente il fondo marino, o meglio ricolmatosi con le torbe dei fiumi che scendono dagli Appennini, si formarono lentamente dei banchi di sabbia che produssero il lago di Varano »: nello stesso modo si sarebbero formati anche i laghi di Lesina e di Salpi (chiamato anche lago Salso). Il La Sorsa infine, pur senza riferirsi direttamente alla scomparsa di Uria e del Sinus Urias, descrive gli aspetti desolanti di miseria e di abbandono che tennero dietro alla caduta dell'Impero Romano e all'invasione bar-

barica nel Gargano, accennando alle acque scendenti, dalle montagne non più incanalate, al mare, e la zona bassa invasa da stagni e da paludi, anche a causa delle dune (si tratta di quelle di Varano) formatesi lungo le rive dell'Adriatico: ciò che chiaramente indica la formazione della laguna e poi del lago Varano, dovuta alla trasformazione geologica del Sinus Urias. Asserto che trova conferma nella constatazione fatta ripetutamente sul posto che i materiali sabbiosi e fangosi della diga o isola, che separa il lago Varano dal mare Adriatico, sono di natura detritica, ciò che vuol dire che il lago è la trasformazione di un vastissimo seno di mare il quale si interna di molto dentro alla terre e che, per conseguenza, sia la trasformazione del seno sia la scomparsa di Uria, devono necessariamente ricondursi alla formazione del lago Varano.

Il Del Visco (accennando alla leggenda della tragica scomparsa di Uria per un formidabile terremoto che sarebbe avvenuto, secondo il Sarnelli, la quaresima del 1223) afferma, a proposito dell'epoca in cui sarebbe avvenuta la formazione del lago Varano e la graduale distruzione di Uria, che, nel 1223, la città non esisteva già più. Successiva alla sua scomparsa sarebbe anche quella degli ultimi avanzi del castello di Bayrano o Barano avvenuta nel 1256, allorquando si era già compiuta la formazione del lago, e cioè la diga o isola formatasi gradualmente nel seno si era già chiusa ed aveva completamente distaccato l'Adriatico dal Sinus Urias, facendo scomparire del tutto quest'ultimo; la città sarebbe prima divenuta un « oppidum » e successivamente un « castrum ». Anche il Colella, dopo di aver rilevato che le guerre puniche ed annibaliche e poi la conquista romana con le successive invasioni barbariche avevano reso la Daunia spopolata, sterile e malarica, aggiunge che anche Uria ebbe la sorte delle città di Salapia, Arpi, Siponto, Aecae, Apeneste e Collatia, anzi di essa si dimenticò perfino il nome: l'antica città diventò un ammasso di ruderi, finchè nel medioevo si ridusse ad un castello feudale. Solo nel 1069 in una bolla di Giovanni XXII è nominato il Castello Varano, « Castrum Bayranum »; in un altro documento e cioè in una donazione fatta da Ottone II alla Chiesa di S. Michele, è ricordato un « Oppidum Baranum »; finalmente, in una bolla di Papa Alessandro IV del 22 aprile 1256, si legge per la prima volta la denominazione di « Lacus Bayranus », che, mutata in « Varano », rimarrà definitivamente alla località. La diga, che si era formata naturalmente, com'era pure avvenuto per il lago Pantano o di Lesina, chiudendo il seno o golfo e formando il lago, procurò con la malaria e con la cessazione del commercio marittimo la morte della città,

dopo una lenta agonia: il suo posto nel commercio marittimo fu preso da Rodi garganico; ma dalle ceneri dell'antica Uria sorsero o si ingrandirono altri tre abitati: Cagnano Varano, Carpino e Ischitella. Rimarrebbe acquisito che la formazione dell'isola e del lago di Varano è di data recente, e cioè storica, e quindi anche l'abbandono e la scomparsa di Uria non possono essere che successivi al formarsi del lago.

V. — CONCLUSIONE

Questo saggio vuol essere un modesto tentativo, forse il primo dopo quello paziente e diligente del Del Viscio, di riassumere quanto si è già scritto sul problema di Uria, traendone qualche conclusione, fondata sul raziocinio e sul buon senso.

Nonostante le gravi divergenze accennate nel capitolo precedente circa la esistenza, confermata anche dal Mommsen, di tre Urie, e cioè della Uria Dauna, della Hyria messapica e della Yria campana o opicia (discussioni e divergenze causate dalle discordanti e spesso errate interpetrazioni dei testi di Erodoto, di Strabone, di Tolomeo, di Mela e particolarmente di Plinio), noi riteniamo di potere, sulla base dei testi succitati, i quali devono essere interpetrati ed intesi nel senso reso noto dall'ordine delle parole e dal nesso letterale e logico di esse, ammettere la esistenza delle tre città or ora indicate. Quanto alla Uria o Hyria, antica città della Messapia, si può dire che essa sorgesse nel mezzo dell'istmo che si stende da Taranto a Brindisi: se non fondata, fu certamente accresciuta da una colonia cretese, ed ebbe monete proprie, tutte di bronzo, con i tipi di Pallade galeata e di Ercole imberbe; di questa città, sul sito della quale sorge la moderna Oria, non sono restate che poche e rare memorie, essendo i nuovi edifici stati costruiti sui ruderi dei templi e di altri edifici antichi. Quanto alla Yria campana, è esclusa l'ipotesi che possa trattarsi dell'attuale Nola e che cioè la vecchia città, di cui oggi non pare esistano rovine, sia sorta sul luogo dove successivamente venne edificata l'attuale; e poichè nessun testo antico fa cenno della sua esistenza, possiamo ritenere ch'essa sia esistita in luogo non precisato nell'antica Opicia. In fine, circa Uria o Hyria della Daunia, si può affermare in base ai testi classici già riferiti, che essa, col nome di Urias o Urium o Uria o Hyria, sia effettivamente esistita nel promontorio garganico, ai confini della Japigia e della Daunia con i Frentani, a poca distanza dal seno omonimo, e che abbia avuto le

caratteristiche di un centro marittimo e commerciale, essendo situata poco lontano dal mare Adriatico, su terreno pianeggiante e adiacente alle colline circostanti, che ne costituivano il retroterra.

Tenuto conto della esistenza, ormai non contestata, nel Gargano, di una città chiamata Uria e della esistenza di avanzi accertati di civiltà eneolitica nel promontorio, ammessa dallo Jatta, dal Quagliati, dal Ribezzo e dal Colella, si può opinare che la città di Uria garganica sia stata fondata dalle prime genti mediterranee fermatesi (anteriormente alla invasione degli Japigi-Messapi ed alla colonizzazione dei Greci dell'Epiro) nel Gargano, prima di scendere nella pianura Apula e nell'Italia meridionale. Cadono così l'ipotesi, riferita dall'Amati nel « Dizionario Corografico d'Italia », che Uria fosse fondata da una colonia di Troiani, e l'altra che essa sarebbe stata fondata dai Rodii, nonchè l'opinione del Magrini e del Vaccari, che farebbe di Uria una città romana.

Si può, ad ogni modo, ritenere che l'origine di Uria garganica sia antichissima e si perda nella preistoria, come l'approdo nel Gargano delle prime genti mediterranee: si potrebbe anche precisare che la sua fondazione risalga all'ultimo periodo dell'età del bronzo e più precisamente al 1500 a. C., poichè tale precisazione non ci sembra del tutto arbitraria, dati gli scavi eseguiti sul posto.

Quanto al nome di Uria, possiamo affermare che, tenuta presente la etimologia della parola e sopra tutto l'identità fonetica delle radici « Hy » di « Hyrium », « J » di Jrium e « U » di Urium, non si può respingere l'opinione corrente che è la più semplice, quella che fa derivare la radice comune « U » da « Ur », che significa « fuoco », per distinguere la Uria garganica dalla Oria o Orra messapica, che avrebbe la radice in « Or » o « Oros » (= « Monte »), lasciando da parte le altre ingegnose costruzioni del Del Viscio e quelle più erudite del Colella, le quali per voler dimostrare dottrinariamente troppo, non riescono praticamente a convincere del tutto. Comunque si tratterebbe di una base di origine mediterranea, alla quale in seguito si sarebbero mescolate basi paleogreche e messapiche di significato affine.

Abbiamo già esaminate le ipotesi formulate finora circa l'ubicazione di Uria, escludendole quasi tutte; resta perciò non resta che esaminare le ipotesi del Del Viscio e del D'Addetta; prima però di stabilire quale delle due si presenti più accettabile, dobbiamo riesaminare la posizione occupata dalla città di Uria in confronto del Sinus omonimo, ciò che porterà a parlare della ubicazione del Si-

nus stesso nel promontorio. Pomponio Mela ha, nel passo già riferito, indicato il Sinus con sufficiente precisione, ponendolo nel punto dove oggi si allarga il lago Varano, mentre Strabone con diverse espressioni e con più ampia visione descrive il seno nella grande incurvatura della montagna garganica, e cioè nel ripiegamento del promontorio. Il « Sinus » di Strabone messo in relazione con l'« asper accessus » di Mela, non ci dice precisamente, come ha opinato qualche scrittore, che il seno fosse cinto di alti scogli battuti dalle onde del mare, ma piuttosto ch'esso s'internava profondamente entro la terraferma, cosicchè, per accedervi da Siponto, si doveva traversare tutto il Gargano, incontrando una strada aspra e faticosa.

Questa posizione risulta evidente, se accanto ai testi di Strabone e di Mela si pone anche quello di Tolomeo, il quale, pur non essendo ugualmente preciso, si presenta abbastanza chiaro; però mentre Tolomeo e Mela descrivono il Sinus Urias nell'internarsi del mare, tenendo cioè presente la posizione marittima del seno e della città, Strabone invece lo descrive nel circonflettersi del promontorio, tenendo presente piuttosto la posizione della montagna rispetto al mare: i tre geografi constatano però concordemente nello stesso punto una grande curva della montagna, un seno di mare. Ma mentre essi hanno perfettamente identificata, nel promontorio garganico, il famoso « Seno Uriatico », Plinio invece pare che lo abbia trascurato, pur avendo citata con precisione la città omonima; il Del Viscio spiega tale omissione col fatto che ai tempi di Plinio (23 a 79 d. C.) « si era già formata quasi interamente la barra dalla parte del promontorio di Monte Devio, disponendosi trasversalmente all'asse del seno uriatico a guisa di un grande molo naturale, lasicando tuttavia il passaggio marittimo alle navi verso la foce del Varano, dove anche adesso si vedono delle paludi al livello del mare »: ma non ci persuade questa spiegazione e preferiamo pensare che Plinio si sia effettivamente occupato soltanto delle città garganiche e della loro posizione nei confronti dell'« Apulia Dauniorum ». Egli infatti termina la sua enumerazione con le parole « Dauniorum finis », le quali ci forniscono un altro elemento per la identificazione del luogo in cui era situata la città di Uria: essa si trovava cert'amente al confine degli Japigi-Dauni con i Frentani, e quindi presso l'insenatura dell'Adriatico esistente là dove la costa cominciava a curvarsi o a flettersi o a ripiegarsi: qui e non altrove dobbiamo quindi ricercare. Ma a questo punto ci sorge un dubbio: mettendo in relazione le parole « circumflexeris promontorium » di Strabone con le parole « Sinus incinctus » di Mela, si potrebbe pensare che non si tratti

della stessa cosa: di fatti, il « Sinus incinctus » di Mela si può perfettamente riferire al Seno uriatico, in quanto il seno implica una superficie *concava* (si noti la radice « in » nella parola « incinctus »), mentre la espressione « circumflexeris promontorium » non parrebbe che possa riferirsi ad una superficie *concava*, ma piuttosto ad una convessa (si noti la radice « circum » della parola « circumflexeris »), ciò che farebbe pensare al gomito che la costa adriatica ed il promontorio garganico fanno dopo il Sinus Urias (oggi lago Varano), nel tratto da Rodi a Vieste, e porterebbe all'accettazione dell'ipotesi che pone Uria nel luogo ove attualmente sorge Rodi. Senonchè, il significato della frase « circumflexeris promontorium » di Strabone devesi, secondo l'opinione prevalente, ricercare in una identificazione più larga della posizione del seno, nel senso che esso finirebbe proprio nel punto dove il promontorio comincia a curvarsi; Uria quindi doveva sorgere presso il seno e precisamente nel punto dove aveva inizio l'incurvamento. Ciò premesso, se non si vuole, o meglio non si può dare importanza alla voce riferita dal Del Viscio, secondo la quale i pescatori di Cagnano Varano, solcando quotidianamente con i loro sandali le acque del lago, hanno veduto e vedono tuttora, nei giorni in cui le acque stesse sono limpide, vecchi ruderi o avanzi di antiche costruzioni, e se si vuole credere al D'Addetta che nella piana di Carpino sono stati ritrovati, a più riprese, nel 1878 e nel 1906, tombe antichissime con vasi ed anfore effigiati, monete ed altri oggetti metallici, pietre con epigrafi ed iscrizioni varie e fondamenta di vasti edifici, non si può escludere che Uria, dimenticata dagli antichi storiografi, debba aver avuto la sua sede non già sulla sponda destra del lago Varano, come afferma il Del Viscio, ma nella piana di Carpino, e precisamente nel tratto indicato dal D'Addetta, e cioè nella zona pianeggiante posta nelle quasi immediate vicinanze dell'antico Sinus Urias (e, cioè, dell'attuale lago Varano).

E' evidente, che un centro marittimo, come Uria, dovesse essere situato su terreno pianeggiante e non già sopra un'altura, come quella sulla quale è posta la chiesetta o sacello della SS. Annunziata che secondo il Del Viscio è l'ultimo avanzo dell'antica Uria. Del resto, Carpino dista dal lago Varano soltanto 3 km. e la piana, che prende il nome dal paese, è come dice il vocabolo stesso, costituita da terreno pianeggiante: questa piana con la contigua piana di Varano costituisce una pianura di circa 1000 ettari. Deve pertanto ammettersi che l'unico sito nelle vicinanze del lago Varano, sul quale poteva sorgere Uria, era precisamente la piana di Carpino. A questa conclusione, del resto, si giunge senza serie difficoltà, escludendo le ipotesi che

pongono la scomparsa Uria nelle vicinanze di Rodi e di Vico. Riguardo alle rovine di Civitas nelle vicinanze di Ischitella non si può ammettere, unicamente sull'autorità del Mommsen (il quale, del resto, ha riportato ciò che gli è stato riferito e non ha mai visitato personalmente la zona vicana) che esse siano proprio quelle di Uria, perchè, a parte le altre considerazioni svolte nei capitoli precedenti, se dobbiamo credere alle ipotesi formulate da varî scrittori sulla fine di Uria (determinata dall'abbandono della stessa da parte dei suoi abitanti, successivamente alla trasformazione della vasta insenatura dell'Adriatico in palude), non possiamo ammettere che tale ipotesi possa riferirsi ad una città esistente nelle vicinanze di Vico e cioè in un retroterra collinoso che dista almeno 5 km dal mare. Siamo pertanto indotti a ritenere che la ipotesi affacciata dal D'Addetta, circa l'ubicazione della città di Uria garganica sulla piana di Carpino, risponda pienamente e sufficientemente ai caratteri altimetrici, topografici, ecc. segnalati nei quattro testi classici dei geografi e naturalisti da noi citati e soddisfi pure le esigenze storiche, geografiche, archeologiche e pratiche messe in evidenza dai varî scrittori.

Anche riguardo all'importanza di Uria riteniamo si sia verificato, nel corso dei secoli e particolarmente negli ultimi decennî, quello che chiameremo non già un errore di valutazione, ma un errore di prospettiva, psicologico o sentimentale, determinato dal fatto che tutti gli scrittori locali (pugliesi e garganici) noti ed ignoti, i quali si sono occupati di Uria, hanno insistito ed insistono nel ritenere questo centro, sicuramente importante per la sua posizione, come una grande città e come la capitale del Gargano, quando è risaputo, per comune esperienza, che nessuno degli attuali centri importanti del Gargano supera i 20-25000 abitanti. E' pure risaputo che le antiche città ricordate nella storia erano ben scarse, tranne pochissime di superficie e di popolazione. Nel caso di Uria non si può ammettere che essa abbia avuto un'estensione ed un numero di abitanti rilevanti, ove si consideri che, situata com'era su terreno pianeggiante, fra il mare ed il retrostante massiccio collinoso e montagnoso, non poteva spingersi od estendersi al di là di questi limiti, insuperabile il primo, difficilmente superabile il secondo. Evidentemente, Uria, secondo la terminologia usata dagli antichi scrittori greci e romani, non ebbe l'immaginata importanza perchè, lontana dalle grandi vie di comunicazione e dalle strade e stazioni militari, che seguirono e segnarono il corso della storia, attraverso le invasioni, le battaglie campali e le imigrazioni di popoli di razze e di

paesi diversi, non potè lasciare (come Salapia, Herdonea, Arpi, ecc.) tracce della sua attività negli eventi storici civili e militari che si abbatterono sul basso Gargano, nella Daunia e nell'Apulia. Non sembra poi che le monete rinvenute nella Opicia e nella penisola salentina possano attribuirsi tutte o quasi tutte alla Uria garganica, per quel fenomeno di « distribuzione geografica » ipotizzato dal Del Viscio per giustificare l'influenza dauna e garganica, la quale avrebbe avuto un centro d'irradiazione nella città di Uria; perchè ciò si pacificherebbe ammettere che le cosiddette monete uriane o urine rinvenute nella Opicia e nella penisola salentina sarebbero state coniate e poi introdotte e diffuse dagli abitanti della Uria garganica: ciò che non sarebbe confermato dalle conclusioni negative circa gli esemplari appartenenti alla Uria garganica.

Rimarrebbe la sua importanza marittima e commerciale, della quale non si può dubitare ove si ammetta, come non è dubbio, la vicinanza al mare Uria, e cioè sul retroterra pianeggiante, anche se non molto ampio, ricco di prodotti agricoli nonchè di legname e di resina provenienti dalle foreste di querce e di pini ricercati per le costruzioni delle navi. Certo la sua importanza nell'epoca preromana ed in quella romana, dovè, come ritiene il Colella, essere stata notevole: posta come fu su un vasto seno di mare (oggi trasformato nel lago Varano), ai piedi del Gargano, dirimpetto alle isole Diomedee, di fronte al lido orientale dell'Adriatico, con i Dauni ed i Frentani alle spalle. E' quindi assai probabile che pur essendo Uria rimasta fuori delle principali vie di comunicazione terrestri del promontorio, abbia avuto una non trascurabile importanza come unico centro posto sulla insenatura adriatica, al confine con i Frentani, e sia stata considerata effettivamente la città principale del Gargano: di ciò potremmo trovare una prova nei due tipi di monete coniate dai suoi abitanti e portanti l'indicazione « Yriatinon ». Dovremmo ora esporre la nostra conclusione anche per ciò che riguarda le vicende storiche della città, ma data la mancanza assoluta di testi antichi che si occupino espressamente della materia, eccettuato il testo assai discusso di Livio (V, c. 38), non possiamo fare altro che rifarci alle ingegnose conclusioni del Del Viscio, che si limita a seguire da vicino le vicende della colonizzazione greca e della conquista romana dell'Apulia e della Daunia, non essendo mai la Uria garganica stata treatro di avvenimenti civili e militari importanti.

Anche circa la scomparsa d'Uria, il Del Viscio ha forse detta una parola definitiva; egli lascia però nell'ombra l'epoca in cui sareb-

bero avvenuti la trasformazione del « Sinus » in lago e l'abbandono di Uria da parte dei suoi abitanti. Per quanto riguarda le cause della scomparsa, una volta eliminata la leggenda che attribuirebbe alla città una fine tragica, e cioè un apocalittico sconvolgimento delle forze del male che avrebbe causato l'inabissarsi della città peccatrice, si deve ammettere la tesi sostenuta dagli scrittori più accreditati, secondo la quale la fine di Uria sarebbe legata alla trasformazione del « Sinus Urias » in palude prima e poi in lago, cui avrebbe fatto seguito l'esodo graduale della popolazione per sfuggire alla malaria e alla miseria, e la conseguente lenta rovina dell'abitato. Il La Sorsa, nel descrivere le condizioni dell'Apulia al tempo della caduta dell'Impero romano e delle invasioni, osserva che il Gargano dovette risentire più delle altre zone della Daunia le conseguenze dello spopolamento dei suoi centri abitati, perchè già in quel triste periodo presentava un aspetto desolante di miseria e di abbandono. Lo stesso quadro che il Del Viscio aveva già offerto per la fine di Uria: « allorchè il Sinus Urias fu ostruito dai detriti e dalle sabbie portati dalle correnti marine e formanti una grossa lingua di terra (barra o isola), venne senz'altro separato dal mare e trasformato in palude; le sue acque, coperte di detriti di natura vegetale ammucchiativisi gradualmente e soggetti a rapida alterazione, cominciarono a diventare stagnanti ed a corrompere l'aria, rendendo malsana, pestifera, infetta e inabitabile la zona circostante; cosicchè gli abitanti furono costretti ad abbandonare la città ed il suo territorio ed a rifugiarsi lontano da quel focolaio di morte, popolando Rodi e Vico e creando Carpino, Cagnano ed Ischitella ».

Su questo punto non riteniamo di avere altro da aggiungere. Dobbiamo ora determinare l'epoca in cui sarebbe avvenuta la trasformazione del Sinus Urias in palude e poi in lago e il conseguente abbandono dell'abitato da parte della popolazione. Il periodo che va dalla fine delle guerre sannitiche ed annibaliche alla caduta dell'impero romano (290 a. C. - 476 d. C.) è indicato comunemente come la data più probabile per gli avvenimenti di cui parliamo: se Strabone (che visse dal 67 a. C. al 20 d. C.) e Plinio (che visse dal 23 d. C. al 79 d. C.) non accennano, come hanno fatto Tolomeo (che visse verso il 140 d. C.) e Mela (che visse verso il 47 d. C.) al Sinus Urias, ciò non vuol dire che a quell'epoca il Sinus non esistesse più, perchè Uria, posta a poca distanza dal seno all'epoca della caduta dell'impero doveva, essere ancora in vita, sebbene agonizzante, tanto che nel V secolo era già ridotta ad un « oppidulum ».

Partendo da questi dati di fatto, si può affermare che la trasformazione del Sinus Urias dev'essere avvenuta nel periodo di tempo

che va approssimativamente dal 400 d. C. al 600 d. C.: tale trasformazione dovè essere lenta e graduale, come lento e graduale fu pure l'abbandono dell'abitato di Uria da parte della popolazione. Carpino, Cagnano e Ischitella sarebbero sorti poco dopo, per effetto dello spopolamento di Uria (e cioè avrebbero avuto origine del popolamento degli abitanti dell'antica Uria profughi dalla città). Il documento più antico relativo a Carpino è una bolla di Adriano IV, del 1154; ma essa, come Cagnano e Ischitella, era già sorta verso il 1000 se non prima, chè sono ricordati in un documento di Guglielmo II; anzi proprio all'inizio di quel secolo vi si sarebbe riscontrato un notevole aumento di popolazione. L'agonia, e cioè la rovina, di Uria abbandonata dai suoi abitanti dev'essere stata lentissima e deve essere durata quasi un secolo, perchè non potrebbe altrimenti giustificarsi la completa scomparsa dei suoi edifici pubblici e privati e di qualsiasi traccia di essi. Rimarrebbe da chiarire la ragione per cui sulla superficie della zona, indicata dal Del Viscio e dal d'Addetta come probabile sede di Uria, non esista nessuna costruzione o avanzo di costruzione che possa riportarsi al momento della scomparsa ciò che potrebbe spiegarsi unicamente accettando l'ipotesi della scomparsa per effetto di terremoto, inondazione, sommersione o sprofondamento. Non ci rimane quindi che formulare una ipotesi, la quale pur essendo apparentemente ingenua, potrebbe giustificare praticamente il fenomeno: che cioè gli abitanti di Uria, una volta constatata l'assoluta impossibilità di rimanere e di vivere sulla zona infetta dalla malaria, abbiano a poco a poco, nel corso di parecchi decennî, demoliti gli edifici della città abbandonata e si siano serviti dai relativi materiali, ormai inutilizzati, per costruire nuove case nelle vicine zone di Carpino, Cagnano ed Ischitella. Ma anche questa ipotesi rimane, come le altre, incerta e malsicura, mancandole una base storica od archeologica.

Allo stato attuale delle cose, anche se non ci è possibile conoscere gran che circa le origini vere o presunte, la ubicazione, la vita e la scomparsa di Uria, amiamo pensare che Uria sia tuttora sepolta là dove l'hanno posta il Del Viscio e il D'Addetta. E siamo propensi a credere che essa, sorta a poco a poco sul seno omonimo, là dove nei tempi preistorici esistevano forse abitazioni isolate di pescatori e di pastori, fu certo mèta delle varie ondate di profughi e di avventurieri, e insieme di stanziamento e di sovrapposizione delle genti illiriche ed elleniche, che con l'andar del tempo finirono probabilmente per alterarne i tratti caratteristici, senza però renderla irriconoscibile. Ma poichè nella sua stessa origine erano anche la sua

vocazione, la sua potenza e il suo destino, fin dalla sua nascita e dai suoi primordi, essa si adattò probabilmente ad assumere un ruolo di intermediaria ed esercitò una certa ingerenza, o forse un predominio, sul retroterra agricolo e pastorale del promontorio, sui porti vicini e sull'antistante seno del mare Adriatico.

Dagli avventurieri e dai profughi provenienti dal mare prese forse la civiltà, l'ardimento ed il rischio; dalle popolazioni del retroterra la resistenza al lavoro e l'attaccamento al suolo: immaginarla diversa sarebbe come pretendere l'assurdo, perchè la sua posizione geografica e strategica fu certamente la ragione del suo sviluppo, del suo benessere e infine del rischio mortale cui dovette soccombere. I danni che sofferse prima di sparire devono essere stati incalcolabili; e mentre, anche in tempi recentissimi, dopo l'ultima guerra mondiale, altre città risorsero dalle loro rovine e videro rinascere a centinaia i loro edifici distrutti, Uria vide invece sgretolarsi a poco a poco le sue case e venir meno la vita finchè scomparve totalmente e definitivamente dalla scena del mondo, senza lasciare alcuna traccia di sè e del suo passato. Anche il tempo le è stato ostile, chè non ha fatto affiorare dal terreno avanzi o rovine interessanti per la sua storia, nè ha concesso agli studiosi di scoprire qualche traccia della sua esistenza e della sua passata grandezza.

Auguriamoci ancora, peraltro, che gli scavi testè iniziati, nelle adiacenze del lago Varano, rivelino finalmente il secolare mistero della scomparsa città.

SILVIO FERRI

GLI SCAVI DI URIA

I testi antichi (Tolomeo 3, 1, 14; D. Pereg., 379; Strabone, 6, 284; Plinio 3, 103) *indicano concordemente il centro abitato di Hyrion, Urion, Uria* (*queste le tre grafie negli autori*) *sulla costa garganica dirimpetto alle Tremiti.* Pomponio Mela (2, 66) *ricorda il* sinus Urias (*il golfo di Uria*) continuo Apulo litore incinctus; *cioè golfo chiuso da una lingua di terra verso il mare; nel che non v'è dubbio si accenni al lago Varano, a ovest di Rodi.*

Uria è, pertanto, città ben determinata nelle fonti antiche e non v'è ragione di dubitare che gli scavi in corso nella località di Avicenna si riferiscano o alla periferia della città o a qualche borgo abitato connesso con la città stessa.

Al centro degli scavi, si impongono i resti, discretamente conservati, di un calidarium, *o stanza per bagno caldo asciutto; sono visibili molti pilastrini di* suspensurae *circolari o quadrate; mancano, invece, resti dei grossi mattoni di almeno* 50 *cm. di lato che vi poggiavano sopra. La fabbrica deve rimontare alla fine della Repubblica o ai primi due secoli dell'Impero; si è saputo che le monete di età più recente, ritrovate nel corso dello scavo, sono state del tempo di Antonino Pio.*

In una successiva età di decadenza e di abbandono furono praticate nello stesso calidarium *e nelle stanze vicine delle tombe « a cappuccina » o « a vasca da bagno » in muratura a secco, senza suppellettili, con crani dolicocefali (mediterranei, non ariani) ben conservati, dei quali sarà opportuno curare il deposito nei locali del vicino Museo. Epoca di queste tombe, imprecisabile: tardo Impero, o alto Medio Evo.*

E' innegabile la legittimità del dubbio che si è presentato a taluni, anche tra i benemeriti scavatori, circa la possibile priorità cronologica fra le tombe e le colonnette (suspensurare).*Ma, se ben si considera che lo spazio sotto il pavimento era percorso dal fumo e dall'aria calda del riscaldamento, non è ammissibile che al tempo della costruzione del* calidarium *si siano lasciate delle tombe in mezzo alle* suspensurae *che richiedevano una disposizione geometrica-*

mente esatta per sostenere i mattoni. Comunque, è evidente l'aspetto tardo delle tombe, e la forma « a cappuccina » che si mantiene per secoli.

Nello spazio scavato si distinguono i muri originari della sala da bagno, più robusti e disposti ad angolo retto, da quelli di rifacimento più tardo, quando la costruzione prima, ancora che fosse adibita a cimitero, servì di appoggio a piccole costruzioni, ad abitacoli, inseriti nelle rovine della villa originaria. In mezzo ai muretti di questi abituri, è notevole che si riscontri l'impegno delle tegulae mammatae *del* calidarium *come elementi per la condotta delle acque. Come è noto, infatti, quando il* calidarium *era in funzione, queste* tegulae *erano disposte una sull'altra, verticalmente, lungo le pareti del* calidarium *stesso e servivano da canna fumaria per il tiraggio del fumo e dell'aria calda che usciva dal tetto e riscaldava, al passaggio, tutte le pareti: un vero e proprio sistema di riscaldamento ad aria calda. Non è visibile il forno, o* praefurnium, *che doveva trovarsi fuori della stanza, in basso, sul piano inferiore al pavimento. Può anche pensarsi che la terma sia più ampia di quanto oggi si intravede e comprenda anche un* frigidarium, *o piscina, e un* laconicum, *o bagno a sudore.*

Gli studiosi non possono che augurarsi che gli scavi continuino con saggi lontani uno dall'altro, per poter identificare il centro cittadino. Infatti molti problemi si connettono a questi scavi: e lo dimostrano quelli, bellissimi, di S. Maria di Siponto, ove coesistono un muro a reticolato d'epoca repubblicana, un'abside di prima età bizantina (Giustiniano?) con corsi di mattoni frammezzati da muro in ciottoli, mosaici di età repubblicana e mosaici con tessera di laterizio del V-VI secolo d. C.

RAFFAELLO BATTAGLIA

COPPA CARDONE: RESTI DI UN VILLAGGIO DI CAPANNICOLI NEL GARGANO

L'abitato di Coppa Cardone si estendeva sulla sommità della collina omonima, che si innalza a nord di San Menaio in mezzo a macchie di pini marittimi, di lentischi, di ginestre e di altre essenze della flora mediterranea che forma il rivestimento vegetale di questa parte del Gargano.

Sulla sommità della collina, coltivata a « giardino » di aranci e di limoni, il proprietario dott. G. Cardone di Vico del Gargano, aveva raccolto parecchie selci lavorate e qualche coccio, di cui molto gentilmente volle farmi dono. Per suo invito eseguii pure un rapido saggio di scavo, nel novembre del 1929, mettendo allo scoperto i resti di un « fondo di capanna » contenente numerosi manufatti litici e rottami di stoviglie (1).

A Coppa Cardone lo strato di terriccio superficiale era quasi totalmente asportato dall'azione combinata della pioggia e del vento, e sconvolto dai lavori agricoli. Della capanna preistorica era conservata soltanto una parte per una lunghezza di circa n. 1.50. Essa era scavata nel calcare marnoso tenero dell'Infracrataceo, con le pareti inclinate a scarpata e il fondo piano, profondo rispetto alla superficie del terreno circostante 35 cm. Il diametro doveva superare i due metri (fig. 1). La cavità era riempita di terriccio grigio, misto a molte pietre, e conteneva, come dissi, selci lavorate e schegge,

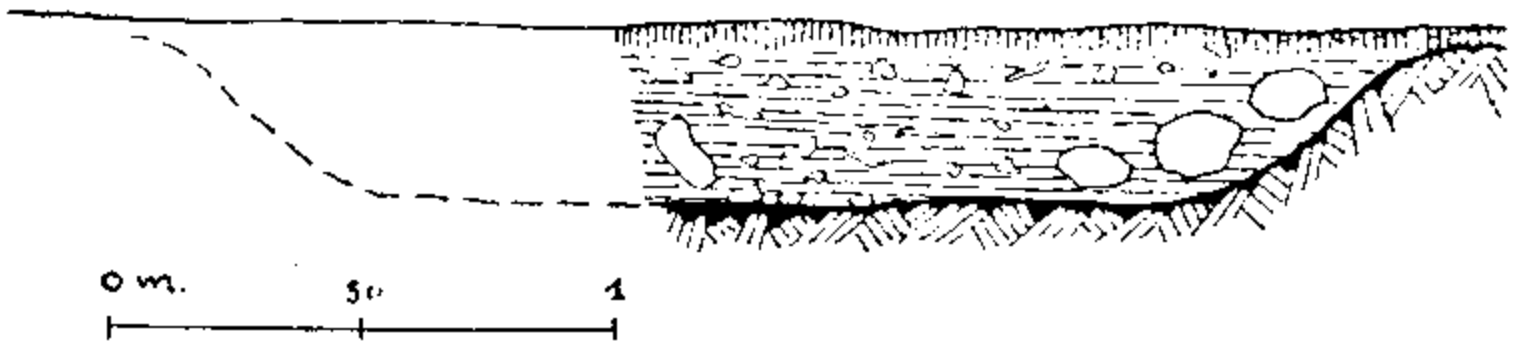


Fig. 1 — Coppa Cardone - Sezione di un fondo di capanna

(1) R. Battaglia, *Saggi di scavo a Macchia a Mare*, in « Bull. Paletnologia Italiana », L-LI, Roma 1931, p. 115 sg.



Fig. 3 — Coppa Cardone - Lame di selce

giù tipi trovati a Macchia a Mare (fig. 7). Mancano però — tra il materiale esaminato — le accettine trapezoidali, gli scalpelli e gli scalpelli astiformi, i più caratteristici prodotti della stazione di Macchia a Mare. Da segnalare sono invece tre grossi e pesanti oggetti a contorno foliato, di una forma intermedia tra rozze punte di lancia e accette ovolari, e uno strumento a contorno trapezoidale, regolare, lavorato a larghe scheggiature sulla faccia superiore convessa, e superficie piana di stacco nell'inferiore. I margini laterali sono ritoccati e taglienti, i due orizzontali taglienti pure, ma troncati da una stretta sbiecatura. Mancano finora oggetti lavorati con tecnica eneolitica.

E' inutile ricordare la frequenza delle lame silicee a margini lisci nelle stazioni pugliesi tipo Molfetta-Matera e anche in quelle

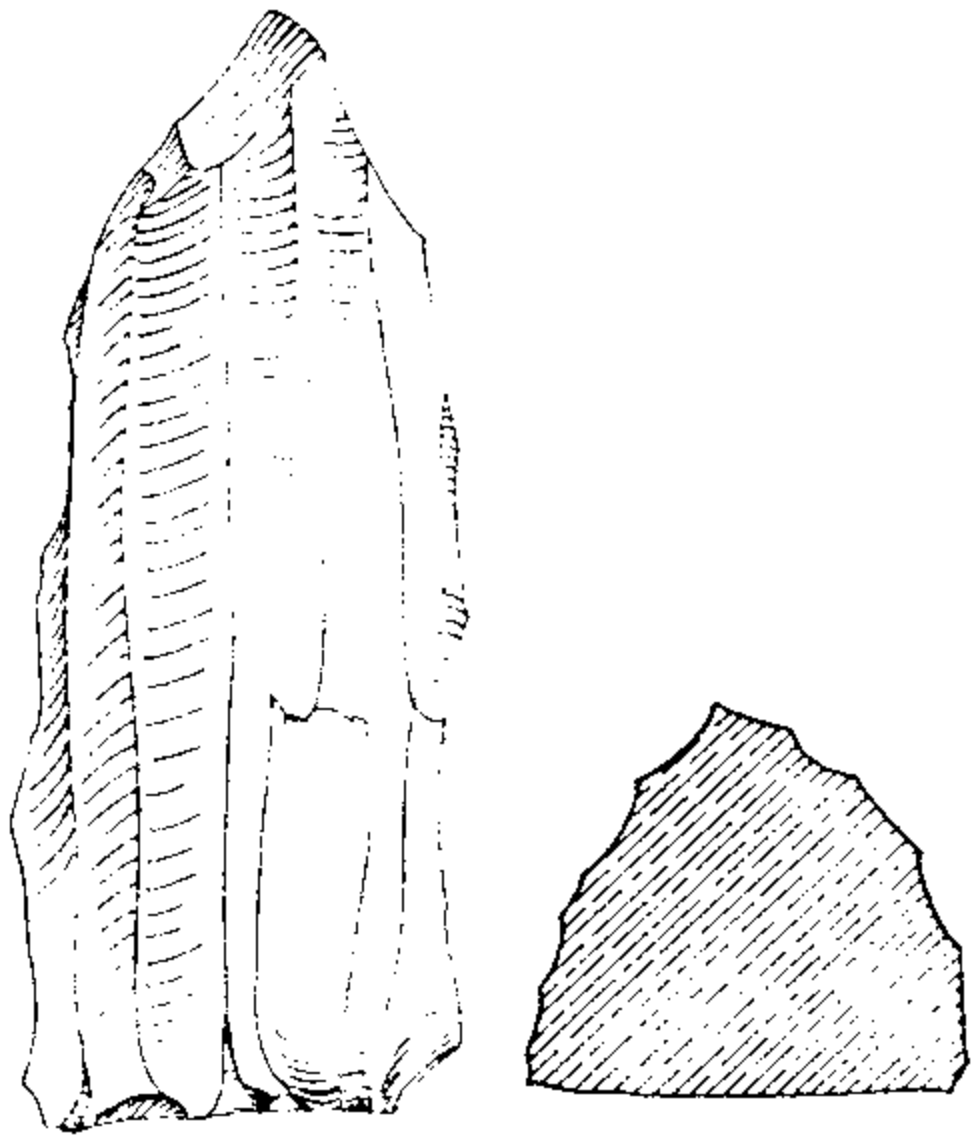


Fig. 4 — Coppa Cardone - Nucleo di selce 1 : 2



Fig. 5 — Coppa Cardone
Nucleo di selce



Fig. 6 — Coppa Cardone
Bulino d'angolo 1 : 1

garganiche tipo Macchia a Mare. G. Nicolucci, che ebbe occasione di esaminare in grandissimo numero oggetti silicei, non solo dell'Italia meridionale, parlando dei manufatti raccolti da V. de Romita nel Barese, dice: « Stupenda è la serie de' coltelli per cui le Puglie sono superiori a tutte le altre Provincie italiane » (5). Negli abitanti delle Murge e del Salento, però, queste lame costituiscono il fondo dell'industria litica e la caratterizzano, mentre a Macchia a Mare non sono più le lame (anche se numerose), ma sono gli strumenti a larghe scheggiature i materiali etnografici più rappresentativi e tipici.

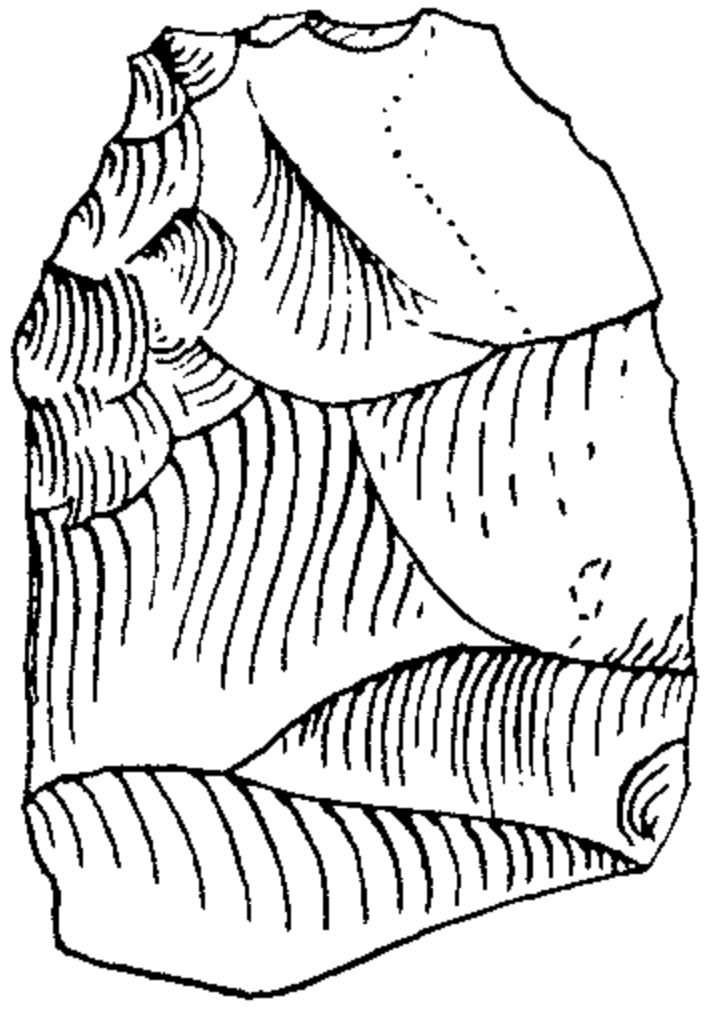


Fig. 7 - Coppa Cardone - Accetta di selce a scheggiatura bifacciale 1 : 1

Anche nel Gargano sembra che esistano abitati in cui le lame silicee sono molto abbondanti e prevalgono su manufatti a scheggiatura bifacciale. Ricordo fra questi i villaggi di capannicoli del lago di Lesina, scavati in piccola parte dal Nicolucci. Sommando gli oggetti raccolti dal Centonza, lo scopritore della località preistorica, e donati al Nicolucci, e quelli provenienti dalle ricerche di quest'ultimo, si hanno 2584 manufatti di selce, i quali comprendono — per tacere di altre categorie meno significative, ma spesso ricavate da lame — 803 lame, 21 accette scheggiate, 24 selci romboidali e 6 manufatti

(5) G. Nicolucci, *Ulteriori scoperte relative all'età della pietra nelle provincie napoletane*, es.r. « Rend. R. Accad. delle Scienze fis. e matem. », Napoli, 1874, p. 3.

di ossidiana (6). Il fondo dell'industria silicea di Lesina è ricavato da lame; seguono i manufatti ottenuti da schegge piatte. In mezzo a tutto questo materiale viene segnalato un solo frammento di accetta levigata di porfido.

Si conoscono nel Gargano due giacimenti, in cui uno strato eneolitico tipo Macchia a Mare si sovrappone ad uno strato culturale più antico. In tutti e due i casi — Macchia a Mare e Grotta Drisiglia — questi strati contenevano scarsa industria litica, senza ceramica. I manufatti erano ricavati parte da lame, parte da schegge e taluni di essi ricordavano per qualche carattere manufatti del Paleolitico superiore (7). Nulla quindi che si riallacciasse ad una industria neolitica a grandi lame silicee, come quella di Coppa Cardone e di Lesina.

Nel deposito di riempimento della capanna di Coppa Cardone raccolsi, come dissi, anche ciottoli marini di calcare bianco a superfici liscie (fig. 8). Furono certamente scelti dall'uomo per qualche particolare uso. Sono per lo più piatti, di forma allungata ellitica o rettangolare (ad angoli smussati). L'esemplare maggiore mostra su uno faccia quattro piccole cavità, che potrebbero derivare dall'uso. Uno ha le estremità scheggiate. Uno di questi ciottoli rettangolare, pure scheggiato, trovai a Macchia a Mare. Questi ciottoli furono segnalati anche in altri centri pugliesi: nel Gargano (8), a Ripoli (9), nella caverna del Pulo di Molfetta (10), a Francavilla Fontana (11), tanto per citare qualche esempio. Interessante l'osservazione del Mosso in una tomba di Molfetta: intorno allo scheletro, intatto, erano posti molti ciottoli arrotondati. Niente di simile nelle altre tombe. L'autore ritiene che tali ciottoli rappresentassero un « distintivo o emblema di comando » (12). Se non si tratta di un capriccio individuale

---

(6) G. Nicolucci, *Scoperte preistoriche nella Basilicata e nella Capitanata*, estr. « Rend. R. Accad. delle Scienze fis. e matem. », Napoli 1877, p. 3 sgg.; Idem, *Ricerche preistoriche nei dintorni del lago di Lesina*, in « Atti R. Accad. di Scienze fis. e matem. », Napoli, 1876, p. 6 sgg.

(7) E. Baumgaetel, *Scavo stratigrafico a Macchia a Mare*, in « Bull. di Paletnologia Italiana », L-LI, Roma 1931, p. 129 tav. IV; S. M. Puglisi, *La cultura dei capannicoli*, cit., p. 43 sg., fg. 14.

(8) A. Jatta, *La Puglia preistorica*, Bari 1914, fig. 19.

(9) U. Rellini, *La più antica ceramica dipinta in Italia*, Roma 1934, p. 25.

(10) M. Mayer, *Le stazioni preistoriche di Molfetta*, Bari 1904, pp. 40, 91, fig. 13,9.

(11) M. O. Acanfora, *Avanzi di abitato capannicolo a Francavilla Fontana (Brindisi)*, estr. « Riv. di Scienze Preistoriche », VII, Firenze 1952, p. 223.

(12) A. Mosso, *La necropoli neolitica di Molfetta*, in « Mon. Antichi », XX, Roma 1910, col. 261 sg., figg. 14 e 15.

— non possiamo asserire che i capricci siano frutto della civiltà moderna — tali ciottoli potrebbero nascondere qualche significato rituale, in relazione forse alla posizione godu'a dal defunto nella comunità.

Un altro oggetto di pietra proveniente da Coppa Cardone è interessante. Si potrebbe ritenerla una testa di mazza, ma io non credo che lo fosse. Non credo neppure che si tratti di un martello litico, a causa della roccia da cui fu ricavato. E' un arnione di selce nera levigato e attraversato da un foro centrale. L'oggetto è spezzato a



Fig. 8 – Coppa Cardone - Ciottoli di calcare - Nel mezzo discoide di selce levigata con foro centrale - A sinistra in basso, valva di *Pectunculus* - A destra in basso frammento di vaso con decorazione impressa

metà del foro. Il foro ha un diametro di 20 mm. La pietra doveva essere a contorno irregolarmente circolare od ovoidale. Il diametro misurabile (il minore probabilmente) è di 9 cm. L'altezza del disco è di circa 3 cm. (fig. 8 nel mezzo).

Manufatti di selce levigati sono molto rari nel nostro paese (13). La forma poco regolare fa dubitare che questo disco servisse da mazza, anche se si fosse trattato di una mazza da combattimento. Niente di comune ha questa pietra con le belle mazze di pietra verde dello Eneolitico italiano (14). Pietre rotonde con foro, ma di lavoro scadente, descritte come teste di mazza, s'incontrano in altre stazioni pugliesi: nelle capanne di Molfetta (15), in quelle della stessa cultura della valle della Vibrata (16). Questi manufatti di fattura grossolana, di forma irregolare o poco regolare, potrebbero essere strumenti da lavoro. Essi richiamano alla mente le *'gea* o *tikoc*, le pietre rotonde forate dei Boscimani, che vengono infilzate in un bastone appuntito per appesantirlo (*tikoe-kibi*) e che serve per aprire buche nel terreno per la ricerca di bulbi, e al bisogno anche come arma contundente (l'origine delle clave litiche può trovarsi forse in questo strumento) per la caccia o nelle zuffe (17). E' possibile che anche le pietre forate pugliesi servissero per appensantire bastoni appuntiti usati nei lavori agricoli, come — secondo l'Acanfora — poterono essere stati utilizzati per lo stesso uso i ciottoli di calcare forati del villaggio di capannicoli delle Conelle, nelle Marche. Uno di questi oggetti, appiattito e irregolare, ricorda per la forma l'esemplare garganico (18).

Devo ricordare ancora due frammenti di vaso, che fanno parte del nuovo materiale di Coppa Cardone, decorati con motivi che non ricordo di aver trovato a Macchia a Mare. Il primo è un orlo di un bacino a superficie liscia, decorato da una piccola sporgenza che si stacca dal labbro, piano, e che ripete quelle « a naso » di Francavilla

---

(14) Cfr. G. A. Colini, *Il sepolcreto di Remedello Sotto nel Bresciano e il periodo eneolitico in Italia*, estr. « Bull. di Paletnologia Italiana », XXVI-XXVII, Roma 1902, p. 41 sgg.

(15) M. Mayer, *Le staz. preist. di Molfetta*, cit., p. 81, fig. 13, 8.

(16) U. Rellini, *La più antica ceramica*, cit., fgg. 9 e 10; I. Dall'Osso, *Guida illustrata del Museo Nazionale di Ancona*, Ancona 1915, p. 401; G. A. Colini, *Scoperte archeologiche nella valle della Vibrata*, estr. « Bull. di Paletnologia Italiana », XXXII - XXXIV, Parma 1910, tav. XV, 8.

(17) V. Ellenberger, *La fin tragique des Bushmen*, Parigi 1953, p. 88 sgg., fg. a p. 89, tav. a p. 193.

(18) M. O. Acanfora, *Materiali delle Conelle di Arcevia. Industria litica*, estr. « Bull. di Paletnologia Italiana », VIII, Roma, 1947, p. 52 sg., tav. VI, 6 e 7.

Fontana (19). La stessa decorazione, che però continua allargandosi verso il basso, trovai in un frammento di orlo, durante le ricerche fatte in questo abitato nel 1929. Più interessante ancora è un coccio, di buon impasto, duro, depurato, color mattone chiaro, il quale porta incisi motivi tipici della ceramica di Molfetta, e come tale può avvicinarsi ai due frammenti decorati a impressione della non lontana grotta Drisiglia, ricordati più sopra.

Il coccio di Coppa Cardone (fig. 8 in basso a destra) porta avvicinati due diversi motivi: quello « cuneiforme », come lo chiama il Mayer (20) e quello a tratti staccati disposti a zig-zag. Ambedue i motivi sono comuni negli abitati eneolitici tipo Molfetta-Matera (21). Questi tipi, come i vasi ad alto piede cavo — due esemplari nel piccolo spazio della capanna (fig. 9) — identici a quelli di Molfetta (22), non comparvero nella stazione di Macchia a Mare.

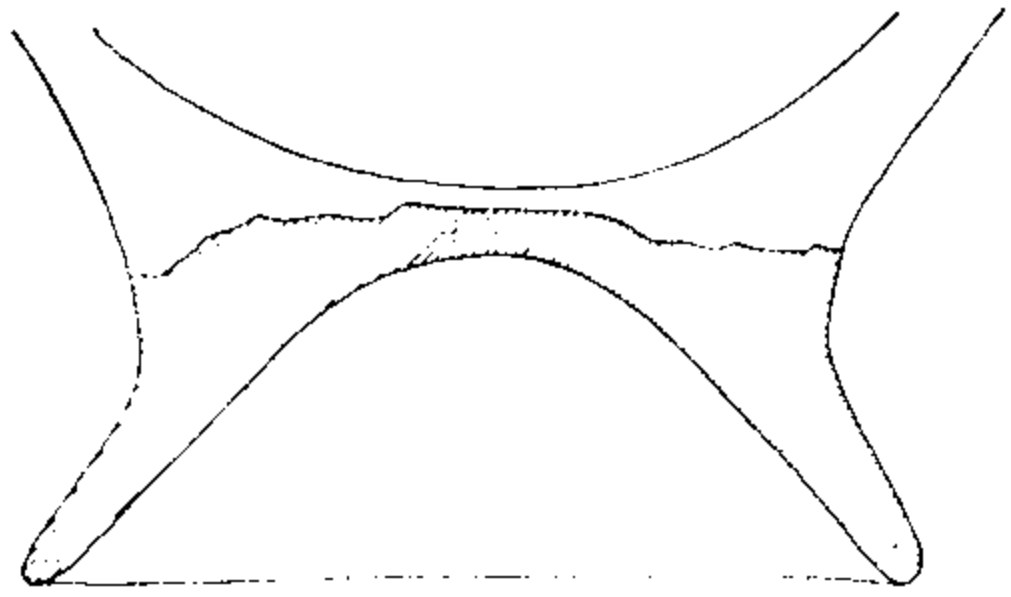


Fig. 9 - Coppa Cardone - Sezione di vaso a piede 1 : 2

Le differenze notate fra queste due stazioni così vicine possono essere soltanto causali, come si disse più sopra, o dipendere da altre cause. Nei villaggi di capannicoli di Lesina, il Nicolucci illustra delle cuspidi di freccia peduncolate e ad alette di tipo eneolitico, e manufatti eneolitici dette anche l'abitato di Macchia a Mare. Anche le capanne del lago di Lesina non possono identificarsi con Macchia a Mare. La prevalenza delle lame silicee, l'uso delle selci romboidali, la

(19) M. O. Acanfora, *Avanzi di abitato capannicolo*, cit., p. 225, fig. 6, 8.

(20) M. Mayer, *Le stazioni preist.* cit., p. 49 sg., fig. 21.

(21) M. Mayer, op. cit., fg. 23, tav. V, 16; p. 59; M. O. Acanfora, *Avanzi di abitato capannicolo*, cit., p. 228 sgg., fg. 7; U. Rellini, La più *antica ceramica*, cit. fgg. 28 (Setteponti), 34 e 35 (Altamura), 39 (Canne).

(22) A. Mosso, *La necropoli neolitica*, cit., col. 291, fg. 40.

presenza per quanto rara dell'ossidiana, unite alla grande scarsezza delle accette e di altri manufatti a scheggiatura bifacciale, consigliano di staccare questi villaggi a farne un gruppo a parte, alquanto diverso per i suoi aspetti culturali, che si potrebbe denominare in via provvisoria *tipo di Lesina*. Ed a questo tipo io sarei più propenso avvicinare Coppa Cardone, che non a quello di Macchia a Mare.

PIER FAUSTO PALUMBO

HONOR MONTIS SANCTI ANGELI

I - L'« HONOR » NEL TESTAMENTO DI FEDERICO II

Nella cospicua parte dell'eredità paterna, che il « testamentum » di Federico II attribuisce a Manfredi — designato erede, dopo i fratelli Corrado ed Enrico, e balio, intanto, per l'Italia « et specialiter in regno Sicilie », in assenza di Corrado, con i poteri stessi di Federico (che egli avrebbe continuato ad avere, « si viveremus ») - -, oltre al principato di Taranto, con le contee di Montescaglioso, Tricarico e Gravina, che lo facevano signore del maggior feudo del Regno, « a porta Roseti usque ad ortum fluminis Brandani » e dalla « maritima Terre Bari ad Polinianum » e da qui « per totam maritimam usque ad dictam porta Roseti », figura un altro possesso, definito con le stesse parole e che assume anche perciò quasi lo stesso rilievo del Principato. « Concedimus etiam eidem civitatem Montis Sancti Angeli cum toto honore suo, omnibus civitatibus, castris et villis, terris, pertinentiis et justitiis et rationibus eidem honori pertinentibus, scilicet que de demanio in demanium et que de servitio in servitium » (1). Una città, che è insieme un complesso

(1) Del « testamentum » di Federico II, il cui autografo non si conosce — e neppure ne è rimasto nella tradizione cancelleresca il ricordo —, e di cui ci son pervenute varie copie in codici siciliani, napoletani e vaticani, ed in cronache (come quelle di Bartolomeo di Neocastro o di Niccolò Speciale), gli editori hanno seguito due archetipi: il codice Ottoboniano 2940 — e lat. 7145 che ne è una copia secentesca — della biblioteca vaticana e il codice già della raccolta del marchese di Giarratana e poi dei principi di Fitalia, trecentesco, ora presso la Società di Storia Patria di Palermo (cod. di Fitalia, carte 63 A-64), ricchi di documenti svevi e angioini, e da porsi, entrambi, in rapporto, all'argomento prevalente: delle relazioni tra il Regno di Sicilia e la Chiesa. Da qui hanno tratto le mosse, per l'edizione del « testamentum », G. Pertz (*M. G. H.*, IV, *Legum*: II, Hannover 1837, 356-60) e J. L. A. Huillard Bréholles (*Historia diplomatica Friderici secundi*, Parigi 1852-60, vol. VI, p. II, pp. 805-10) e, già prima, G. B. Caruso (*Bibl. Hist. Regni Siciliae*, Palermo

feudale, un principato con caratteristiche speciali, la cui importanza — si ritrae dalla lettera della menzione federiciana — doveva esser superiore a quella derivante dalla sola ampiezza.

E' questo, nel documento che è, per tanti aspetti, l'atto conclusivo dell'opera del grande imperatore e quasi un contributo, offerto da lui stesso, al giudizio dei posteri, forse il passo, a prima vista, di più ardua intelligenza (1). Anzi tutto, per il significato e il valore

---

1723, II, pp. 669-72). Da altra copia, oggi forse perduta, aveva invece tratto per primo il documento prezioso il p. Ottavio GAETANI nella sua *Isagoge ad historiam sacram Siculam* (ed. postuma: Palermo 1707, pp. 243-47), da cui deriva l'edizione datane da J. Chr. LÜNIG nel suo *Codex Italiae diplomaticus* (Francoforte - Lipsia 1726, t. II, coll. 909-14), mentre il Caruso dava in margine del testo prescelto le varianti dell'edizione del Gaetani (tra le quali, una, pertinente al passo che ci interessa: in luogo di « de demanio in demanium », « ...pertinentiis suis, videlicet quae in demanio in demanium », ecc.). Ne è derivata la varietà della datazione: nel testo del Gaetani, completo delle soscrizioni rispetto a quel'o fin allora dato dalle cronache, figurando il 7 dicembre; laddove nei codici di Fitalia e Vaticano il 17, sabato in entrambi, mentre è accertato che di sabato cadde il 17. Una difficoltà che coinvolge, com'è chiaro, la stessa data della morte di Federico (il 13 secondo i più), talchè si può concludere col Pertz (op. cit., p. 357): o il testamento fu pubblicato da Manfredi, o l'imperatore fino al 17, se non oltre, era vivo, chè anche solo parlar di frode con tanta partecipazione di testimoni, non è possibile. Un elemento rischiaratore potrebbe esser dato dal fatto che nella miglior copia dello pseudo Iamsilla, del cronista cioè più vicino a Manfredi, nel Codice De Miro, si ha l'indicazione del 19 dicembre come del giorno della morte di Federico II. Si v. sulla questione: O. HARTWIG, *Über d. Todestag u. d. Testament Fr. II*, in « Forsch. z. deutsch. Gesch. », XII, 1872 e P. SCHEFFER-BOICHORST, *Über Testamente Fr. II*, nel vol. *Zur Gesch. d. 12 u. 13. Jhr.*, Berlino 1897; oltre al riassunto che ne dà J. F. BÖHMER, *Regesta Imperii*, vol. V, p. I, a c. di J. Ficker, Innsbruck 1881-82, pp. 690-92.

(1) Privo degli orpelli di cui Pier della Vigna aveva arricchito le formule della cancelleria imperiale, ma reso ancor più solenne dalla nudità dello stile, che spinge all'evidenza il pensiero, nel « testamentum » si rivelano meglio gli aspetti negativi che quelli positivi della politica di Federico II. Dinanzi alla morte ormai prossima gli insuccessi non sono sottaciuti, pur se l'esperienza raggiunta non ha il tono di delusione e d'amarezza che non aveva mancato d'esprimersi con veemente potenza nelle lettere del periodo culminante della lotta contro il Papato e le città lombarde. Si potrebbe notare come nel testamento il Regno abbia molto maggior rilievo dell'Impero, che vi è tanto lontano da apparire irreale, la lotta contro la Chiesa e i Comuni sia abbandonata e sostituita anzi dall'impegno della nuova Crociata — per cui Corrado dovrà spendere cento mila once d'oro che l'imperatore gli lascia a tal scopo e « pro salute anime nostre » —, da atti formali e sostanziali di ossequio verso la Chiesa romana, cui dovranno restituirsi « omnia iura sua », così come ai Tem-

da attribuire a quel termine « honor » che ricorre due volte, ma, nella diversa posizione in cui è posto nel giro del periodo, non si sa bene in quale rapporto sia con la città o con il monte, da cui la città prende nome. Poi, per la solennità di cui la concessione è rivestita — quasi a contrasto con la sua importanza non facilmente immaginabile — e l'ampiezza delle indicazioni atte, nel concetto del testatore, a chiarirne la portata.

Proprio perchè ai beni connessi alla « civitas Montis Sancti Angeli » non veniva (al contrario di quel che era avvenuto per il principato di Taranto con l'aggiunta delle tre contee, che rendeva opportuno i beni confiscati, alle chiese e ai conventi « restituantur jura et gaudeant solita libertate », e là dove si erano esercitate vessazioni di ufficiali imperiali contro il clero (come a Lucera ed a Sora), si ripari al mal fatto. Quanto alla situazione interna del Regno, v'è il riconoscimento dell'enorme pressione fiscale sopportata dai sudditi per consentire le ingenti spese rese necessarie dalla sua politica a vasto raggio: « statuimus ut homines regni nostri sint liberi et exempti ab omnibus generalibus collectis, sicut consueverunt esse tempore regis Guillelmi secundi consobrini », a cui — il che è più grave — dovrà tornarsi pure per i rapporti tra il potere centrale e i feudatari, che la creazione dello Stato burocratico aveva esautorato e che ritornano liberi di applicar collette e riscuotere gli altri diritti. Solo per i « proditores regni » non vi dev'essere pietà. Ma i meritevoli ricompensati e i debiti comunque contratti dovranno esser soddisfatti.

Se poi osservassimo il testamento dal punto di vista particolare da cui siamo partiti, e cioè della situazione fatta a Manfredi, non potremmo non ritenere che, a prescindere dalle molte e fortunate contingenze presentatesi al giovane principe, il primo e fondamentale incentivo a quella che doveva esserne l'azione per assicurarsi il controllo del Regno non può non ritrovarsi proprio nel testamento paterno, che gliene apriva la possibilità, offrendone quasi i motivi di giustificazione, ove avesse potuto render definitivo quel distacco dall'Impero del Regno, qui accennato con tanta insistenza. Anche per la *vexata quaestio* della condizione giuridica di Manfredi, il testamento offre, a nostro modo di vedere, la chiave. Il non incontrarvisi accenno alcuno ad Enzo, potrebbe esser giustificato dal considerarlo — checchè il padre avesse fatto per la sua liberazione dalle mani, in cui era caduto, dei Bolognesi — perduto per sempre; ma il sottacersi pure di Federico d'Antiochia sembra condurre ad un'altra, ben diversa, spiegazione, di fronte a tanta parte data, invece, a Manfredi. Posposto, tuttavia, non solo a Corrado, il figlio di Iolanda di Brienne, divenuto, dopo la morte del già ribelle Enrico, il primogenito e il designato alla successione, ma anche all'altro, più giovane, Enrico, nato dal matrimonio con Isabella d'Inghilterra, così da farci apparir chiaro com'egli, pur nato da un'unione naturale, e quindi illegittimo, fosse stato, per il successivo regolarizzarsi di quella unione, legittimato. Poteva, dunque, ma senza pregiudizio dei figli nati da matrimoni *ab origine* validi, esser chiamato a partecipare all'eredità paterna.

tuno definirne i confini) recata alcuna innovazione, rispetto alla struttura del feudo, che doveva supporsi antica, la loro menzione si mantiene generica. Solo, alla formula usata per indicare il complesso dei diritti in cui si sostanziava la titolarità del principato di Taranto (« civitatibus, castris et villis... cum omnibus justiciis, pertinentiis et rationibus »), si aggiunge: « scilicet que de demanio in demanium et que de servitio in servitium », ad indicare quella che, vedremo, sarà una delle caratteristiche del possesso del Monte: l'esser costituito di beni demaniali, e cioè regi, e feudali (concessi dal re in « servitium », e quindi revocabili). Un ultimo tòcco: ma che aveva lo scopo di richiamare ancor più l'attenzione sulla peculiarità della concessione che doveva incontrare una particolare eco nell'animo di Federico, e di Manfredi.

Doveva, dunque, ancora ai contemporanei esser notorio quel che, accennando alla « civitas » o al « Mons Sancti Angeli », « cum toto honore suo », Federico intendeva legare al figlio prediletto, e le speciali ragioni che doveva avere per legare a lui, piuttosto che a un altro, quel « Mons Gargani », che aveva, si può ben dire, dinanzi, limite del largo orizzonte cui erano abituati i suoi occhi, mentre, a Foggia o a Fiorentino, faceva datare e sottoscrivere il suo testamento.

Era, comunque - - quel che risultava dalla volontà dell'imperatore —, un costituire per Manfredi, a parte il suo vicariato o baliato e gli attribuiti poteri di esecutore delle disposizioni paterne e il dover i fratelli ritener per irrevocabile qualunque suo atto durante la reggenza o l'esecuzione del testamento, un regno nel Regno: l'antico ducato di Puglia era ricostituito in tutta la sua ampiezza, dal Gargàno alla Lucania alla Terra d'Otranto, solo Bari restandone fuori con una parte della sua Terra, a ricordare l'esistenza di un'unità amministrativa maggiore. Il principato di Taranto con le tre contee annesse veniva — quel che non era mai accaduto — ad esser nelle stesse mani del detentore dello sperone montagnoso che chiudeva la Puglia sul versante abruzzese e che sembrava naturale guardia della gran piana di Capitanata.

II - IL SANTUARIO DI S. MICHELE ARCANGELO E IL GARGÀNO MEDIEVALE

Sulla sommità del Gargàno, cantato da Orazio (1), là dove Annibale, che aveva fatto della greca Siponto, ai piedi del monte, la sua se-

(1) *Carm.*, II, 9, 7; *Ep.*, II, 1, 202; *Sat.*, IV, 2.

de preferita, avrebbe eretto l'una delle due torri di guardia — quella detta dei giganti (1) —, sul finire del V secolo la tradizione agiografica, connessa con lo sviluppo del culto cristiano diffusosi da Siponto — una delle prime chiese episcopali nell'Apulia —, pone il sorgere del santuario dedicato all'arcangelo Michele (2). Lì presso, si sviluppò con l'andar del tempo, tra il diffondersi della fama del culto e il divenir mèta di pellegrinaggio, una città, che prese il nome del monte, e del santo che aveva dato nome al monte: *Civitas Montis Sancti Angeli*. Attorno alla metà del VII secolo, gli Slavi desolano la costa, i Longobardi, venuti da Benevento a difesa, provocando, a lor volta, interventi greci, salgono il monte e spogliano delle sue ricchezze la sacra grotta. Ma non tardano molto a comprendere tutto il partito che possono trarne e ne fanno il santuario nazionale della loro gente.

Due secoli dopo, il cronista di Montecassino esalterà i successi dei Longobardi come conseguiti con l'aiuto dell'arcangelo Michele (3). E', infatti, durante le lunghe lotte del VII secolo con i Bizantini, e in particolare dopo le vittorie su gli eserciti di Costante II, tra le quali

---

(1) Quanto ancora avanzava della torre cartaginese sarebbe stato incluso nella fabbrica del Castello. L'altra torre sarebbe stata eretta sul luogo ove poi sorse l'abbazia di S. Maria di Polsosano o Pulsano.

(2) La leggenda racconta che nell'a. 491 un ricco sipontino, chiamato, come il monte, Gargàno, smarrì il più bello dei suoi tori. Lo ricercò affannosamente più giorni. Trovatolo alfine in una caverna, l'ira lo sopraffece e gli lanciò una freccia. Ma questa rimbalzò, ferendo Gargàno ad una gamba. Era vescovo di Siponto, in quel tempo, Lorenzo (S. Lorenzo Maiorano), terzo della serie episcopale, e a lui il miracolo fu riferito. Una notte, l'Arcangelo gli apparve in sogno, e gli disse d'aver scelto la grotta, ove il toro era stato ritrovato, per sua dimora terrena. Lorenzo vi si recò processionalmente col popolo e, al suo ingresso, una luce vivida si diffuse nella caverna, mentre su un altare di pietre preziose il santo appariva (e là ne fu posta poi la statua), lasciando nella roccia l'impronta del piede. All'imboccatura della caverna il vescovo Lorenzo avrebbe fatto sorgere una chiesa, consacrandola nel 493, dopo che l'imperatore d'Oriente (non però Zenone, morto dal 491) l'aveva arricchita d'oro e di marmi. E v. *De apparitione Sancti Michaelis in Monte Gargano*, in *M. G. H., Script. Rer. Langob. et Ital.*, saec. VI-IX, Hannover 1878, p. 540 sgg., ed in *Acta Sanctorum* (Bolland.), Sept., VIII, 56 (sul testo, v. le osservazioni di J. Gay, *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin depuis l'avènement de Basile Ier jusqu'à la prise de Bari par les Normands*, Parigi 1904, pp. 197-98); nonchè F. Ughelli, *Italia Sacra*, ed. di Venezia, 1721, vol. VII, col. 817. Le più antiche descrizioni del Santuario son quelle di G. Pontano, nel suo *De bello Neapolitano*, l. II, di cui si può vedere la trad. di G. Manso (Napoli 1590, pp. 127-34), e di E. Bacco, nella *Descrizione del Regno*, Napoli 1629, p. 337.

(3) *Chron. S. Benedicti Casinensis*, in *M. G. H., Script Rer. Langob.*, p. 467; e v. anche Erchemperto, *Hist. Langob. Benev.*, ivi, 27.

quelle riportate dal re Grimoaldo proprio presso Siponto (1), che l'Arcangelo guerriero diviene il protettore e il patrono dei Longobardi. E' allora che il culto di S. Michele si estende alla Lombardia e ne sarà massima testimonianza la basilica pavese. Ed è anche allora che, appunto a stringere i legami tra il Santuario garganico e la capitale dei Longobardi nel Sud, Benevento, il duca Romualdo, senza consultare la S. Sede, unisce la Chiesa Sipontina alla Beneventana (2). V'era, dietro il motivo religioso, anche quello politico — di far fronte al sempre rinascente pericolo bizantino (è tradizione che al principio del IX secolo, e per opera, anzi, nell'833, del vescovo Orso, risalga il sorgere, a Monte S. Angelo, del più antico castello) — ed economico: per essere Siponto il solo sbocco del vasto Ducato nell'Adriatico. Dietro la raggiunta influenza sul versante orientale, s'accrescono le fortune della Chiesa e dei conventi beneventani, in particolare del più celebre di essi: il monastero di S. Sofia (3).

Dei grandi eventi della fine dell'VIII secolo, quando il regno longobardo finì e il dominio franco s'estese all'Italia padana, Benevento e la Puglia non risentirono quanto delle incursioni e degli stanziamenti saraceni che si iniziano nell'841. Intromessisi nelle discordie locali — come poi i Normanni —, chiamati anzi l'uno contro l'altro dai principi rivali di Benevento e di Capua, il loro dominio, accentratosi in Taranto e in Bari, dura incontrastato sulla costa apula, finchè, preparata la via con l'assoggettamento e la spartizione del principato beneventano nei due di Benevento e di Salerno, Ludovico II, a capo d'una vasta crociata cristiana, non li vince, ridu-

---

(1) Per cui cfr. Paolo Diacono, *Hist. Langob.*, IV, 46, in *M. G. H.*, vol. cit., p. 135. Da allora — e per tutto il periodo tra Grimoaldo e Radelchi —, le monete dei principi di Benevento recano l'immagine dell'Arcangelo (L. A. Muratori, *Antiquitates italicae Medii Aevi*, Milano 1738-43, vol. II, p. 617).

(2) Nel 668, secondo la data tradizionale accettata dall'Ughelli (VII, 812). Vescovo di Benevento, e primo della diocesi unita, fu Barbato, che aveva scacciato il culto longobardo della vipera e ripristinato il culto cristiano (il ricordo del perchè e come dell'unione, è nella più tarda *Vita Barbati* — in *M. G. H.*, vol. cit., p. 556 —, che rientra nel gruppo di documenti, tra cui la falsa bolla di papa Vitaliano, volti a giustificare, nella prima metà del sec. IX, la vera e propria usurpazione compiuta). L'unione tra la « sedem Garganam atque Sipontinam » (Barbati *Hymnes*, in C. Troya, *Codice diplomatico Longobardo*, Napoli 1852 sgg., II, p. 515) e la beneventana durerà quattro secoli circa, sino al 1034, quando Benedetto IX restituirà l'autonomia a Siponto.

(3) Cfr. F. Carabellese, *L'Apulia ed il suo Comune nell'alto Medio Evo*, Bari 1905, p. 43 e poi il cap. V, p. 45 sgg.

cendone considerevolmente la zona d'influenza. Ma, anche prostrati, restano abbarbicati alla costa e, allontanatosi l'imperatore, riprendono le loro puntate nell'interno. Tornato, con più scarse forze, nell'852, Ludovico assedia Bari, ma invano, come farà pochi anni dopo Adelchi di Benevento. La debolezza, e le dissensioni, dei vari potentati del Mezzogiorno, induce, anzi, nell'862, i capi saraceni ad una campagna di depredamento e di sterminio. Che si arrestò, peraltro, alle pendici del Gargàno. Ma non fu così, quando, disceso Ludovico per la quinta volta e voltosi a stringere con una serie di luoghi fortificati (Canosa, Matera, Venosa, Oria) i Saraceni sulla costa, non essendo neppur questa volta riuscito a far cadere Bari, e dovendo riorganizzare le sue schiere, quelli ebbero il campo libero a scorrere la Puglia. Sul finire dell'869, Mofareg-ibn-Salem, capo dei Saraceni di Bari, predati i cavalli nell'accampamento franco, li usa per gettarsi, con una schiera dei suoi, sul Gargàno, terrorizzandone le popolazioni, saccheggiando il santuario di S. Michele Arcangelo, asportandone il tesoro, e rianimando, con questo formidabile introito, la resistenza nella città (1). Non gli giovò: Ludovico II tornava, con ben diverso vigore, all'assedio e il 2 febbraio 871 Bari cadeva. Taranto restava però la roccaforte dei Saraceni, e se soltanto nel 915, con la battaglia del Garigliano, la minaccia per Roma stessa sarà definitivamente eliminata, non si può dire che da allora ogni pericolo venisse meno per la Puglia settentrionale.

Bisognava far risorgere il Santuario garganico. E in quali condizioni fosse stato ridotto lo attesta lo stesso Ludovico II in quello che dovette essere, sulla via del ritorno, uno dei suoi ultimi atti: il diploma dell'875 con cui concede ad Aione, vescovo di Benevento, per restaurare la chiesa e ridar vita alla località, « deserta et ruinosa », « ipsum castellum, una cum omnibus castaldionis item commorantibus » (2). Ma tanta la venerazione già diffusa e tale il fervore delle offerte, non solo di pellegrini, ma di principi e di imperatori, che non dovette tardar molto il santuario a richiamare, per le sue ricchezze, gli appetiti dei predoni, se già verso il 910 e poi, venendo dal mare, nel 952, i Saraceni lo saccheggiano nuovamente, e, forse tra le due date s'inserisce non solo un'incursione, con l'inevitabile rapina, ma una breve dominazione slava (3).

---

(1) Vedine il racconto negli *Annales* di Hincmaro di Reims, in *M. G. H., SS.*, I, 485.

(2) Ughelli, VIII, 44 sgg.

(3) Per le nuove incursioni saracene e slave (gli Slavi, condotti dal re

Grande il valore del diploma ludoviciano: esso attribuiva, contro l'onere d'aver cura del santuario e di farlo rifiorire, al vescovo di Benevento la città stessa — la nascente città del Monte — e le sue pertinenze, istituendosi così, nell'ambito dello stesso principato beneventano, un dominio speciale, di natura ecclesiastica. Da allora, vanno di pari passo le conferme papali della dipendenza della chiesa di Monte Sant'Angelo (1) — come di quella di Siponto — dai vescovi di Benevento, le conferme imperiali delle terre concesse (al « castellum » sul monte, donato da Ludovico II, Ottone I aggiunge l'« oppidum » di *Baranum,* e cioè Varano, subito dopo dichiarandone l'immunità dal comitato sipontino, della cui circoscrizione i luoghi facevano parte) (2), e quelle, da parte dei principi di Benevento — come di Pandolfo e Landolfo nel 978 —, alla Chiesa beneventana della basilica di S. Michele Arcangelo e del vescovato di Siponto (3).

Michele Schiavo, tra il 926 e il 936 s'insediano nella stessa Siponto) v. il *Chronicon* (o *Catalogus*) *Comitum Capuae,* in *M.G.H., SS.,* III, 208; *Annales Beneventani,* ivi, p. 175; Romualdo Salernitano, *Chronicon,* in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores,* Milano 1723 sgg., VII, 161.

(1) Nel 943 papa Marino conferma a Giovanni, vescovo di Benevento, su richiesta di questo, salito appena sulla cattedra del defunto Landolfo, i diritti sulle chiese di Siponto, Bovino, Ascoli e Larino (Ughelli, VIII, 50 e cfr. Ph. Jaffè, *Regesta Pontificum Romanorum,* 2ª ed. a c. di S. Löwenfeld, Lipsia 1885-88, n. 3623). Nel 956 Giovanni XII conferma al vescovo Landolfo II le chiese di Siponto e di Monte S. Angelo (Ughelli, VIII, 57; Jaffe-Löwenfeld, n. 3680), cui altre ne aggiungeva Giovanni XIII nel 969, nel contempo elevando a metropolitica la sede beneventano-sipontina (*M. G. H., Diplom.,* II, 879), così rispondendo all'erezione greca della metropoli d'Otranto, con cinque vescovi suffraganei. Seguivano le conferme di Gregorio V, che, nel 998, aggiungeva anche Lucera (Ughelli, VIII, coll. 57-72 per gli atti tra il 957 e il 998); di Sergio IV, del gennaio 1011 (P. Kehr, *Papsturkunden in Benevent u. d. Capitanata,* in « Nachrichten d. Ges. d. Wiss. zu Göttingen », Phil.-hist. Kl., 1898, I, p. 55, n. 1); di Benedetto VIII, del marzo 1014 (ivi, n. 2, p. 57 sgg.). Dubita, a torto, dell'autenticità delle ultime due bolle G. Antonucci (*L'arcivescovato di Siponto,* in riv. « Samnium », X, 1937, pp. 71-75).

(2) Diplomi del 13 febbr. 967, in *M. G. H., Diplom.,* I, p. 461, n. 338, e del 2 aprile 972, ivi, p. 555, n. 408, Ottone I effettua anche, in quegli anni, donazioni di beni, nell'antico gastaldato longobardo di Lesina, al monastero di S. Michele di Casauria e conferma le precedenti per S. Sofia di Benevento e per Montecassino: ivi, p. 515, n. 372, del 28 aprile 969 e cit., n. 408, p. 555. Lesina e Siponto sono, in età franca, comitati.

(3) Ughelli, VIII, 66: la singolarità dell'intervento, per la conferma, dell'arcivescovo di Taranto e di personaggi insigniti di dignità bizantine, che sorprende C. G. Mor (*L'età feudale,* in *Storia Politica d'Italia,* Milano 1953, II, p. 151), è da porsi in rapporto a un momento di distensione nella lotta, poi ripresa, pro e contro la riaffermazione bizantina nella Penisola.

Era frattanto mutata la situazione politica attorno al Gargàno. Dall'indomani della partenza dall'Italia, e della morte, di Ludovico II, da Otranto, ch'era rimasta base bizantina, la sede del dominio greco s'era spostata a Bari, tolta ai Longobardi di Benevento, che vi si erano appena installati. Poco dopo, anche Taranto era strappata ai Saraceni e la lotta animata dal beneventano Adelchi non aveva il risultato, cui mirava, di fermare il progredire dei Bizantini. Nell'891 pure Siponto cadeva e la indipendenza da Benevento si riverberava subito sulla situazione religiosa. A questo tempo deve risalire la biografia del vescovo sipontino Lorenzo, redatta da un chierico, che, pur conoscendo l'*Apparitio Sancti Michaelis,* pone in rilievo tutti gli aspetti dell'esistenza di Lorenzo atti a mostrare l'inscindibile rapporto con l'Impero bizantino (1). E' una testimonianza assai chiara del tentativo di ristabilire, come dal punto di vista politico, così da quello religioso, l'autonomia da Benevento. Almeno, fino a quando questa restasse aliena dall'influenza greca: bastò così probabilmente, l'inclinazione filo-bizantina del principe Atenolfo, di Capua e di Benevento, ad arrestare il moto, già iniziato, per scinder Siponto: tanto più che per l'occupazione greca del litorale la Chiesa beneventana non poteva amministrare fino ai sui limiti l'estesissima regione sottoposta, senza l'aiuto, e la tutela, delle autorità bizantine. Per questo, forse, il ripristino della diocesi di Siponto restò in sospeso per tutto il X secolo, com'è comprovato dal non conoscersene alcun titolare, mentre la sempre più frequenti conferme dei propri diritti, che la Chiesa beneventana chiede, son prova di come quei diritti fossero contestati e la situazione reputata pericolosamente instabile.

La lotta, religioso-politica, affianca la Chiesa di Roma e i principi longobardi di Benevento contro la penetrazione e l'influenza greca. Il possesso del Santuario nazionale del Gargàno assume un'importanza sempre maggiore. Continua a dipendere da Benevento, pur se la vicina Siponto permane sede del turmarca (conosciamo il nome d'uno, che vi fu più a lungo: Procopio), anche dopo la sconfitta bizantina del 970. Da ciò il nessun interesse della Chiesa romana a restituire l'autonomia alla sede sipontina: come per Otranto, Brindisi e la stessa Bari, il vescovo vi si sarebbe trovato in condizione di divenir strumento della politica bizantina, da secoli essenzialmente anti-romana.

---

(1) *Vita Laurentii,* in *M. G. H., SS. Rer. Langob.,* cit., 543, e in *Acta Sanctorum,* febr., II, 56.

Il matrimonio tra Ottone II e Teofano segna un periodo di sosta nell'aspra contesa per il Mezzogiorno: la prova se ne ha subito anche nella distensione dei rapporti tra la « communitas » sipontina e la Chiesa beneventana (1). Ma la morte precoce, nel 983, dell'imperatore, e la infanzia del suo erede, toglievano per molti anni all'Impero occidentale ogni influenza nelle regioni contese, dote irrealizzabile di Teofano. Vi riapparivano, in rapide scorrerie sanguinose, i Saraceni, già fiaccati a Stilo dall'imperatore. L'anarchia più inconsulta finiva di spezzare i legami, e minava l'esistenza, dei principati longobardi; mentre per tutta la Puglia i Bizantini potevano estendere e consolidare il loro dominio. La sede del catapano è portata a Bari: la vasta e fertile pianura tra la città e il Gargàno attira l'interesse dei Bizantini. Sorge il nome di Capitanata.

Il secolo si chiudeva, anzi il millennio, nella mistica visione del nuovo imperatore giovinetto, che sale, venendo da Benevento, a piedi scalzi e a capo chino, le balze del monte, per riscattarsi, nella grotta del miracolo, del sangue di Crescenzio, che i santi anacoreti Nilo e Romualdo gli avevano rinfacciato (2). Non era il primo, Ottone, nè sarebbe stato l'ultimo a salire, pellegrino, al Santuario del Gargàno: da papa Gelasio — la cui venuta nel 492, si ricollega direttamente alla leggenda dell'apparizione dell'Arcangelo e n'è parte — a papa Agapito, nel 534, dal figlio di Bertarido, Cuniberto, a Enrico II e a Leone IX e, tra i successori dell'uno e dell'altro, Urbano II, Pasquale II, Calisto II, Lotario di Supplinburgo, soli, o mescolati alle folle di pellegrini affluenti da ogni parte del mondo, ascendono il monte imperatori e pontefici, re e principi, santi e guerrieri. In particolare, finchè, col trasporto del corpo del santo di Mira e la costruzione della basilica dedicata al suo nome, non s'accentrò a Bari il culto di S. Nicola: ma ancor dopo rimase, come S. Martino di Tours o S. Giacomo di Compostella, mèta tra le più famose e consuete di pellegrinaggi, e tra quelle di preparazione al grande viaggio di Terrasanta.

---

(1) E' il 973, quando, presente appunto il turmarca Procopio, i rappresentanti del clero e del popolo sipontino s'impegnano a non contrastare i diritti dell'arcivescovo beneventano Landolfo (Ughelli, VIII, 64); ed è il 978, quando, come s'è visto, pure in presenza di funzionari imperiali, i principi beneventani confermano i diritti della Chiesa metropolitica sul santuario di S. Michele Arcangelo, concedendole anche un « castrum » che un ricco abitante del Monte v'aveva eretto nei pressi (ivi, 66).

(2) Cfr. la *Vita Romoaldi* di S. Pier Damiano, in *M. G. H., SS.*, IV, 849; la *Vita Nili*, ivi, 617; *Annales Beneventani*, ed. cit., ad a. 999.

S. Nilo, S. Romualdo, Ottone III: siamo nel moto di riforma interna della Chiesa, che parte dagli ordini monastici. E attorno alla metà del X secolo, quando gli spiriti più religiosi e zelanti sogliono, da Roma, recarsi al Santuario del Gargàno, fermandosi per via a Montecassino, due insonni spiriti lorenesi avevano fatto, significatamente, il lungo viaggio: gli abati Oddone di Cluny e Giovanni di Gorze (1).

Non riuscì a Ottone III di risollevare — e a non consentirglielo non fu la brevità della vita — nel Mezzogiorno il prestigio dell'Impero: s'egli ha il quasi unanime riconoscimento della Chiesa, non ha certo, il rispetto di Longobardi e Romani, e nulla ottiene dai Bizantini. Nella questione beneventano-sipontina, poi, non fa che ripetere il gesto, di formale riaffermazione di un potere evanescente, della conferma dei diritti metropolitici, dalla città di cui era ospite (2).

Pochi anni trascorrono: e la vicenda del Santuario — in cui si compendia quella del Gargàno — si mescola e si accomuna a quella del gran moto di libertà delle città pugliesi. Un moto che si indovina, più che non si possa dir d'averne la prova effettiva: dall'insodisfacentissimo annunzio del così detto Lupo Protospata all'a. 1009 — « incoepta est rebellio » — agli altri pochi accenni dello stesso e dell'Anonimo barese, quel che si può evincere è che dagli ultimi anni del X secolo e sempre più ai primi dell'XI, frutto di carestie, di malgoverno, dello scontro delle fazioni (come sappiamo per Trani e per Bari), l'inquietudine si fa insurrezione, pressochè in coincidenza con l'arrivo di un catapano insolitamente energico e capace — il macèdone Basilio Boiano —, che, peraltro, dapprima, non giunge ad aver ragione del moto (3). L'insurrezione pugliese, guidata dal barese Melo (4), s'accosta al Gargàno dopo che, nell'esilio di Capua, quegli vi assolda i pri-

(1) *Vita Odonis*, in *M. G. H., SS.*, XV, 588; *Vita Joh. Gorz.*, ivi, IV, 344; e cfr. E. Sackur, *Die Cluniacenser in ihr. kirchl. Wirksamkeit*, Halle 1892 98, I, 107.

(2) *M. G. H., Dipl.* II, 736.

(3) Lupo Protospata, ad. a. 1009 e sgg., in *R. I. S.*, V, 51 sgg. V., per il moto delle città pugliesi, il cap. XIII (p. 120 sgg.) della cià cit. monografia di F. Carabellese, *L'Apulia ed il suo Comune nell'alto Medio Evo*, la maggiore delle molte opere dello studioso molfettese, anche se ne mostra la generale immaturità della sintesi: utile la tessitura, dalle carte d'archivio mai fino a lui usate, della vicenda, ma assai dubbia la tesi, che ricircola per tutto questo e gli altri lavori, del Comune pugliese del X-XI secolo quasi premessa a quello dell'Italia settentrionale.

(4) Di cui è sempre da rileggere l'ammirato profilo lasciatone da Leone Ostiense (*Chronica Mon. Casinensis*, II, c. 37, in *M. G. H., SS.*, VII, p. 652).

mi gruppi di avventurieri normanni e, unitili ai suoi, li trae verso Siponto, nei cui pressi anche combatte e vince, tra 1016 e 1017, prima di perdere, contro le truppe di Basilio, sugli storici piani di Canne, definitivamente la partita.

Il monito ai Bizantini non resta inutile: essi comprendono l'impossibilità di tenere la terra di Bari senza il saldo possesso del Tavoliere e la necessità di controllare non solo il Gargàno ma le vie di accesso, alle sue spalle, della Puglia settentrionale. Allora sorgono — vera linea di sbarramento della terra del Catepano — le città fortificate di Troia, Fiorentino, Dragonara e Civitate, che facevano sistema con Lucera e Siponto (1). E di quest'ultima cessa la lunga soggezione — durata quattro secoli — alla Chiesa beneventana, erigendosi poi anch'essa in arcivescovile, con suffraganea una diocesi ancora più avanzata: Vieste (2).

Per allora, fu — com'era stata l'erezione dell'arcivescovato di Otranto — un'iniziativa unilaterale bizantina. Fino al 1053 e al 1058 Leone IX e Stefano IX persevereranno nella ormai sterile politica delle conferme alla Chiesa beneventana della sede sipontina e della stessa

(1) *Chronica Mon. Casin.*, ed. cit., p. 661.

(2) A comprendere la situazione religiosa e politica, ma sopra tutto patrimoniale ed economica, del Gargàno e dell'intera Capitanata, possono valere i documenti del Cartario del monastero di S. Maria di Tremiti, ancor inediti nel complesso, pur se varî ne sono stati pubblicati, dopo che il Capasso (in « Arch. Stor. Prov. Napoletane », I, 1876) per primo richiamò su di essi l'attenzione, e in particolare da L. v. Heinemann (*Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien*, Lipsia 1896, v. App.). Il Cartario — che per la massima parte dei suoi atti concerne l'XI secolo — mostra (attraverso la datazione secondo gli anni dei principi beneventani o, rispettivamente, degli imperatori greci) la regione tra il Fortore e il Biferno ancor longobarda, e quella a sud del Fortore bizantina (cfr. J. Gay, *Le monastère de Tremiti au XI^e siècle*, in « Mélanges d'arch. et d'hist. », XVII, 1897, p. 398, e F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Parigi 1907, I, p. 20 sgg.). E' in una carta tremitense del 1023 che troviamo menzionato per la prima volta un arcivescovo di Siponto, Leone, forse di Monte S. Angelo (Cartario di Tremiti, copia in Cod. Vat. lat. 10657, f. 5: altra copia nel cod. XIV A. 30 della Bibl. Naz. di Napoli). Così è dal cartario che possiamo dedurre come il fallimento della rivolta capeggiata da Melo fu dovuto all'esser rimasti in mani bizantine i luoghi che controllavano l'accesso e l'uscita dalla Capitanata: Siponto, Vieste, Lesina, Civitate (ivi, f. 37). Il legame sempre presente e immutabile è quello con i conti di Lesina, protettori ferventi della badia tremitense. Quanto all'interesse economico, il cartario ci mostra, tra l'altro, in corrispondenza con la generale ripresa dovuta allo sforzo di Basilio Boiano, i campi intorno a Siponto riposti a cultura.

maggior sua pertinenza (che si tenterà di mantener soggetta a Benevento anche riconosciuta l'autonomia di Siponto): la *ecclesiam sancti Michaelis archangeli in monte Gargano positam et ipsum castellum, ubi predicta sacra venerabilis sita est ecclesia* (1). Ciò è tanto vero che alla morte del primo arcivescovo sipontino, Leone, la sua chiesa è amministrata da quella di Trani, ove più a lungo durò la tradizione filo-greca e il cui presule, Giovanni, fu poi deposto al concilio di Melfi (2). E ancora nel 1062 e 1063, scrivendo al successore, dopo l'interregno tranese, di Leone, Guisando, Alessandro II lo chiamava « vescovo » e riaffermava la di lui dipendenza da Benevento (3). Ma era la fine di una battaglia ormai vinta: già l'anno dopo, la nomina, alfine voluta dal papa riformatore, di un monaco cassinese, il dotto Gerardo, segnava il suo riconoscimento quale arcivescovo; ed è forse coeva l'annotazione fattane dal cronista cassinese (4).

---

(1) V. le due bolle rispettivate in UGHELLI, VIII, 78 (JAFFÈ - LOEWENFELD, n. 4299) e in KEHR, *Papsturkunden in Apulien*, cit., p. 60. Dal passo citato della bolla di Stefano IX emerge chiaramente, se ve ne fosse ancora bisogno, come venisse considerata pertinenza ecclesiastica, e quasi tutt'uno con la chiesa, e cioè il Santuario, la città *(castellum)*, che s'era venuta lentamente formando, alimentata dalla frequenza dei pellegrini, e risentendo nella sua composizione etnica di quella stessa varietà. Epperò, fra il documento del 1023 e la bolla del 1053, due documenti di un papa, pessimo soggetto, è vero, e non eletto secondo i canoni — Benedetto IX, figlio del conte di Tuscolo — sembrano aver consentito all'autonomia sipontina (JAFFÈ-LÖWENFELD, nn. 4122 e 4299).

(2) UGHELLI, VII, 823.

(3) Come si apprende dai due docc. pubblicati dal KEHR (op. cit., nn. 4 e 5, pp. 63 e 64), riferibili piuttosto a Guisando che all'ancor successivo Gerardo (cfr. H. W. KLEWITZ, *Zur Geschichte der Bistumsorganisation Campaniens u. Apuliens im 10 u. 11 Jhr.*, in « Quellen u. Forschungen », XXIV, 1932-33, p. 54), poichè, intorno al 1062, la Chiesa sipontina aveva ripreso veemente l'azione per l'autonomia da Benevento e per la propria superiorità su tutte le altre chiese della Capitanata. Alessandro II ammoniva il vescovo a pazientare e a star tranquillo. Ma la dipendenza di Benevento, anche territorialmente, ora, da Roma, poneva su un altro piano la questione (doc. n. 4). Nel concilio del Laterano del successivo anno, 1063, peraltro, il pontefice faceva confermare la diretta giurisdizione sul Santuario e la dipendenza da Benevento della Chiesa sipontina (doc. n. 5). Siponto cerca allora, nell'appoggio bizantino, un'ultima volta, il sodisfacimento delle proprie aspirazioni. Mentre Troia, datasi invece ai Normanni, ne ottiene l'aiuto a sottrarsi essa pure — e la violenta disputa per la chiesa e il castello di Biccari (CARABELLESE, pp. 244 sgg. e 291 sgg.) sarà quasi appendice a quella discordia — alla supremazia di Benevento.

(4) V. la donazione, cui Gerardo interviene quale teste, del maggio 1064, in E. GATTOLA, *Ad historiam abbatiae Cassinensis accessiones*, Venezia 1734, p. 172. E cfr. *Chronica Mon. Casin.*, ed. cit., p. 175.

Se, con la rivolta di Melo, il Gargàno entra nella vicenda storica generale del Mezzogiorno, ma più per la vicina base greca — Siponto — e l'ugualmente vicina influenza opposta, longobardo-beneventana, assai più diretta è la funzione che l'annalistica pugliese assegna al Monte nello sviluppo della gesta normanna. Contro la tradizione espressa dai cronisti del cenobio cassinese (e in particolare da Amato), per cui Melo si sarebbe inteso a Capua con un certo numero di cavalieri normanni per invadere la Puglia e rinnovare la lotta contro i Bizantini — versione e tradizione che potremmo dire campana —, Guglielmo di Puglia ne esprime una che potremmo dire pugliese. Sul Gargàno egli fa incontrare da Melo per la prima volta i Normanni. Reduci dalla Terra Santa, essi s'erano fermati al Santuario dell'Arcangelo, per sciogliere un vòto:

Horum nonnulli Gargani culmina montis
Conscendere, tibi, Michaël Archangele, voti
Debita solventes. Ibi quemdam conspicientes
More virum Graeco vestitum nomine Melum,
Exulis ignotam vestem capitique ligato
Insolitae mythrae mirantur esse rotatus (1).

La fama del Monte doveva esser così estesa — in quel tempo, cui anche la leggenda apulo-normanna si riferiva — da ritrovarsene traccia nella lettera d'un re d'Inghilterra e Danimarca: Canuto, al quale, descrivendo ai suoi vescovi l'incoronazione romana di Corrado II (1027), accade di parlare del Gargàno come uno dei termini, e dei pilastri, del mondo (2).

Anche per gli avventurieri normanni il Gargàno fu, ma non a lungo, limite quasi naturale al campo delle loro gesta.

Non vi avevano, se non come pellegrini, posto piede, quando, nel « patto di famiglia » di Melfi del '42 lo assegnavano — ed ha la sua importanza — al primo di loro che s'era formato un proprio possesso, ch'era stato già compagno di Melo e che aveva serbato, di

---

(1) Di Guglielmo Pugliese e del suo poema storico su i Normanni v. l'ed. del Wilmans, in *M. G. H., SS.*, IX, p. 239 sgg., od anche quella, con trad. it., a c. di S. Grande, Lecce 1867. I versi riferiti sono del l. I, all'inizio; gli stessi che lo storico della Chiesa siciliana, Rocco Pirro, parafrasa nell'aprire la sua *Chronologia Regum Siciliae* (Palermo 1643, p. 2).

(2) « Là a Roma si trovavano tutti i capi delle nazioni esistenti *dal monte Gargàno* fino a codesto mare »... (v. in G. Richter, *Annalen des deutschen Reichs im Zeitalter der Ottonen u. Salier,* Lipsia 1898, I, p. 282).

fronte all'incalzante influenza dei fratelli Altavilla, una certa autonomia: Rainulfo d'Aversa. A lui, per segno d'onore, attribuiscono il Monte, e il suo Santuario, e Siponto (1). Ma era quella una spartizione, e un'attribuzione, teorica: piuttosto una divisione, è stato osservato, in sfere d'influenza. Siponto resterà greca, come Vieste, e in generale tutta la costa fino a Brindisi e a Otranto, ancora a lungo: sarà, anzi, l'ultima a cedere, protraendo la resistenza anche oltre la caduta di Bari (1071). Il Gargàno si può dire sia una zona intermedia, e neutrale, tra Bizantini e Normanni, come prima tra Bizantini e Longobardi. Anche dal punto di vista popolativo, non ha tracce di elementi stabili greci e radi permangono anche gli stanziamenti slavi, di provenienza dalmatica: sullo sperone montagnoso tutto si riduce ad una certa collaborazione tra i pochi funzionari bizantini e i possessori del suolo, apulo-longobardi, come dal Cartario di Tremiti si rileva a ogni pagina. Gli scarsi nuclei normanni che vi si avventureranno dopo la battaglia di Civitate e fino a che, con la conquista del territorio marsico e molisano, non si chiude il cerchio attorno al Monte, assumeranno lo stesso atteggiamento: carte di Lesina e di Devia, di Vieste, di Ripalta e di Calena, tra il 1055 e il 1064, mostrano come il « dominator » locale, normanno, riconosca, e dati gli atti in nome dell'imperatore costantinopolitano, ne riconosca i giudici e ne chieda egli stesso l'intervento. Era un preferire un'autorità lontana, e formale, ma non priva di maestà e ancora in grado di colpire l'immaginazione delle sempre nuove ondate di barbari che venivano a dirozzarsi in Italia, al timore di una sudditanza, anche verso capi della propria razza, più effettiva, perchè più vicina. Ma era anche la situazione interna, di divisione e di discordia, tra i conti normanni, a favorire, in un certo senso, l'evasione e la dispersione di capi e di gruppi minori. Finchè alla forte personalità di Roberto il Guiscardo non riesce di obbligarli ad un sempre più effettivo riconoscimento. Ma neppure allora si chiuderanno i rapporti tra i Normanni del Gargàno e l'Impero d'Oriente.

I Normanni avvicinano, comunque, il Gargàno, e la Capitanata settentrionale, alla storia. Non è un fatto trascurabile che ai piedi del monte si combattano le battaglie decisive per le sorti del nuovo Stato che sorge: nel 1041, sull'Ofanto, con la rotta inflitta ai Greci di Michele Duciano, quasi a vendetta della sconfitta subitane a Canne;

(1) Rainulfo riceve « honoris causa, Sipontinam civitatem cum adiacente Gargàno nec non pertinentibus sibi oppidis omnibus » (*Chron. Mon. Casin.*, ed. cit., p. 676).

nel 1053, presso le mura di Civitate, ove, con la prigionia di Leone IX, i vincitori segnano all'attivo, in un momento drammatico per le loro sorti, il primo riconoscimento papale (1).

Tra quelle due date, venuto a mancare quasi del tutto lo sforzo nel Mezzogiorno degli ultimi due imperatori, successi a Ottone III, non ostante che anche Enrico III vi si fosse, e per due volte, sobbarcato (era ormai un dovere, e un gravoso dovere, per ogni eletto, il viaggio nel Mezzogiorno, a dare un contributo — che finiva con l'essere solo di rovina e di sangue — alla risoluzione di una causa, tutt'altro che sempre affettivamente sentita), e avesse tentato, legandosi con vincoli feudali direttamente alcuni dei nuovi dominanti nor- Enrico III gli mostrava estremamente impegnativa e gravosa. Tornava cava, pellegrino, sul Gargàno, a venerare l'Arcangelo, ma anche a rendersi conto di una situazione, che il non esserne venuto a capo a Siponto l'anno dopo (e tra le due visite si colloca un suo viaggio voce gli giungeva, all'inesorabile processo di conquista « totale » dei quanto desolato di non avere la forza di sottrarre i tanti miseri, la cui quell'inazione e della montante anarchia, era ricaduto su Leone IX. manni, la via di una politica nuova, il peso, morale e materiale, di

Questi, in cui l'interesse religioso e riformatore prevaleva sull'al- Normanni, tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo del 1049 si represso l'imperatore), per riunirvi un concilio in un luogo ove il contatto tra il clero longobardo ed il clero greco, i relativi appoggi poltro ecclesiastico-politico, un santo vescovo, devoto al suo imperatore tici e la viva corrente di idee che se ne ingenerava, favoriva insieme il rilasciarsi dei costumi e una certa spregiudicatezza nel concepire, e nell'attuare, la disciplina ecclesiastica. E vi pronunciava la deposizione di due arcivescovi, che avevano — dice una fonte — acquistato la di-

(1) A Civitate la battaglia fu vinta perchè il patrizio Argiro (il figlio di Melo che da capo dei soldati pugliesi ribelli era stato acclamato « duca d'Italia » dai Normanni e da questi era passato ai Bizantini e, richiamato a Costantinopoli, era tornato a compiere l'estremo tentativo di salvar l'Italia bizantina) non potè muoversi da Siponto — ov'era, del resto, giunto per mare, da Bari — in aiuto del papa che traversava, con gli italiani e i tedeschi racimolati alla meglio che costituivano il suo esercito, il Gargàno. E' anzi probabile che fu la volontà dei Normanni d'impedire, tra le due schiere, il congiungimento, per batterle isolatamente, ad affrettare il primo urto, contro Leone IX (Anonimo Barese, ad a. 1052; *Annales Beneventani*, ad a. 1053). Argiro, sconfitto presso Siponto, fuggì, ferito, per mare, a Vieste. Per la vicenda del periodo è sempre da tener presente l'opera maggiore di G. De Blasiis, *L'insurrezione pugliese e la conquista normanna nel sec. XI*, Napoli 1864-73, I, e in part. le pp. 251-52.

gnità a prezzo d'oro e che si facevano la lotta. Non v'è dubbio che l'uno sia Leone di Siponto — tanto più che, come s'è visto, nel 1053 il papa restituirà tal sede alla dipendenza di Benevento—; l'altro, forse, è Bisanzio di Trani, tuttora a capo della corrente filo-greca in Puglia, in contrapposto all'arcivescovo di Bari (1).

Del 1064 è il definitivo riconoscimento papale dell'autonomia della Chiesa sipontina (2); e dell'anno stesso o del successivo è l'abbandono della sudditanza all'Impero d'Oriente della città che, nella distesa del Tavoliere, stretta attorno al suo vescovo, aveva a lungo fermata la marcia normanna verso nord e impedito l'uniformarsi della situazione nella Capitanata e sul Gargàno. Troia che, fedele alle sue origini bizantine, aveva resistito quattro lunghi mesi all'assedio di Enrico II nel 1022, che aveva mandato i suoi soldati e il suo vescovo, Angelo, a morire coi Bizantini nella battaglia sull'Ofanto, nel 1041, e che aveva parteggiato per il papa alla battaglia di Civitate, sotto un regime di quasi autonomia, impersonato da un capo civile e militare — *iudex* e *turmarca* —, Adone, cessa di intestare i propri atti a Costantino Monomaco, e poi a Isacco Comneno o a Costantino Duca, e si sottomette a Roberto il Guiscardo (3). Ma, intorno, a Candela e

---

(1) Guiberto di Toul, *Vita Leonis*, in J. P. Migne, *Patrologia Latina*, Parigi 1844 sgg., vol. CXLIII, col. 494; Jaffè-Löwenfeld, nn. 4122 e 4209, cit.

(2) Il riconoscimento ebbe, pochi anni dopo, un'ufficiale consacrazione, nel quadro di un incontro del pontefice con l'alto clero già filo-greco (era avvenuta, da pochi mesi, la conquista normanna di Bari, ch'era anche la definitiva riconquista romana della Puglia), il 1 ottobre 1071, inaugurandosi la nuova chiesa di S. Benedetto, eretta, per buona parte, coi doni di guerra di Roberto il Guiscardo. Con Alessandro II e con l'abate Desiderio, troviamo presenti, gli arcivescovi Girardo di Siponto, Bisanzio di Trani, Arnaldo di Acerenza, Ugo di Otranto, Drogone di Taranto, Eustachio di Oria (ove, dalle prime incursioni saracene si erano ritirati i vescovi di Brindisi), oltre ai vescovi Stefano di Troia, Giovanni di Canne, Guglielmo di Ruvo, ecc. (*Chron. Casin.*, cit., pp. 720 e 743 sgg.). Era una cerimonia riconciliativa: e, infatti come il vescovo di Trani che era stato duramente colpito dai papi riformatori, anche quello di Oria aveva visto cassate nel concilio di Melfi del 1067, dallo stesso Alessandro II, alcune sue ordinazioni (Jaffè-Löwenfeld, nn. 4645 e 4650; e v. Migne, *Patr. Lat.*, vol. CXXVI, col. 1355).

(3) « Comes Robertus Guiscardus, vocatus a Troianis civibus, ipsam eorum civitatem in sua potestate ab eis accepit »: Romualdo Salernitano, *Chronicon*, ad a. 1066 (in Muratori, *R. I. S.*, VII, 170 e, con data erroneamente anticipata al 1059, in *M. G. H.*, *SS.*, XIX, 406). E v. Carabellese, op. cit., cap. XVI sgg., e in part. p. 236 sgg. Tra i documenti di Troia pubbl. in app. al vol., ve n'è uno — n. XII, pp. 472-73 —, del 1064, intestato secondo gli anni di comitato di Roberto (che, pur duca di Puglia dal riconoscimento avutone da Niccolò II al

a Lucera, si continua ancora a intestar gli atti secondo la sovranità bizantina: fino al 1073, data dopo la quale il dominio normanno sembra definitivamente rassodato (1). Sembra: chè appunto nel 1078 il Gargàno e tutta la Capitanata prendono larga parte all'insurrezione contro il sovrappotere del Guiscardo e sarà, questo, solo l'inizio della serie di moti delle città pugliesi, a revindica delle loro autonomie, che il sempre più gravoso accentramento normanno minaccia di sopprimere.

Si delinea in questi anni, attraverso i nomi dei « dominatores », la situazione dei luoghi: nell'antico gastaldato longobardo e comitato franco di Lesina e, certo prima del 1056, un conte Petronio, o Petrone; nella piccola Devia, costretto a collaborare anche con gli « juppani » delle tribù slave aggrappate alla scoscesa costiera, è, già anteriormente, un «comes» Roberto, «dominator» pure di Cagnano; qualche anno ancora e nelle carte tremitensi compaiono i nomi di un « dominator » Osmundo, per Ripalta, e di un « comes » Roberto, per Vieste e Calena: normanni, ma inclinati verso l'Oriente, da cui speravano aiuto a restare autonomi, ma di cui non sollecitavano l'intervento, se non quello dei traffici, intensi e frequenti, cui le popolazioni marittime pugliesi s'erano ormai da gran tempo abituate. Di Petronio di Lesina conosciamo il predecessore: un *Gualterius comes Lesinensis* e preposto al comitato di Civitate, che Enrico III lascia tranquillo durante la sua spedizione del 1047 (2).

---

concilio di Helfi del 1059, è detto in queste carte, sempre, « conte », a ricordo dell'acclamazione a signore, con tal titolo, della città; e non altrimenti sarà per il figlio, Ruggero). Ma il successivo, del 1065, pur emanato dallo stesso giudice Giovanni, reca nuovamente gli anni dell'imperatore greco (n. XIII. pp. 474-75). Roberto s'era dovuto allontanare da Troia e la città era tornata, sia pure per poco, all'antica, onoraria, sudditanza. Per ritrovare un atto troiano, occorre attendere il 1078, nel quale l'intitolazione è a Roberto, ormai al 21° anno di comitato (n. XIV, p. 482).

(1) Docc. XIII *b, c, d, e*, ivi, pp. 475-82. E v. nel Cod. Vat. lat. 10657 del Cartario di Tremiti alle cc. 69 *a* (per Ripalta) e 13 *a* e 109 *a* (per Vieste).

(2) *Chron. Mon. Casin.*, ed. cit., p. 744; e v. CARABELLESE, p. 237 e n. 1. Petronio di Lesina, con Roberto di Loritello, aveva accompagnato, attorno al 1075, i vescovi di Troia, Dragonara e Civitate, nell'inquisizione eseguita, per mandato papale, contro l'abate di S. Maria di Tremiti, Adamo, che si era macchiato di truci delitti, e che fu sostituito con Trasmondo, figlio di Odorisio, conte dei Marsi, abate poi di Casauria. E nel 1092 è tra i presenti alla solenne conferma, da parte del duca Ruggero, in premio della fedeltà dei Troiani, alla loro Chiesa, del casale di Montereato (CARABELLESE, pp. 283 sgg., 291 sgg.). Federico II, nell'aprile 1221, confermava al convento di S. Giovanni « in Plano »,

Com'era nella logica delle cose, Roberto il Guiscardo cerca di diminuire il frazionamento della regione e di porla in mani sicure. Diviso il territorio a nord del Gargàno tra Odorisio conte dei Marsi e Roberto di Loritello, serbato a Petronio il comitato di Lesina, aveva creato al nipote, Goffredo, una contea in una vasta zona della Capitanata. Ma nel 1078, mentre il duca era in Calabria, all'assedio di S. Severina, i maggiori tra i conti normanni, incoraggiati dal papa, Gregorio VII, e dal principe di Capua, Giordano, si strinsero in lega contro di lui: con Roberto di Montescaglioso e Goffredo di Conversano, Pietro di Taranto, Amico di Giovinazzo, è Enrico, conte del Gargàno e di Lucera, genero, per averne sposato la figlia Adelicia o Alice, del conte di Sicilia, Ruggero (1). Vinti poi i ribelli, Enrico dovette essere tra i perdonati o non molestati. Ma quando, lontano nuovamente Roberto per l'aspra campagna di Durazzo, alla notizia del prossimo giungere nel Mezzogiorno di Enrico IV e al rinnovato incitamento di Giordano di Capua, il conte di Conversano e le città di Troia, di Ascoli, di Melfi, si ribellavano nel 1082, anche Enrico è tra i nemici del duca e si riconosce, proprio mentre più fiera era la lotta della sua gente con l'imperatore, vassallo di Alessio Comneno (2).

La vicenda di Enrico accompagna l'ulteriore vicenda normanna e pugliese. Doveva, anche la seconda volta, esser stato perdonato,

---

« omnia quae quondam Petronius comes Alexinae eidem domui donavit », eccettuata solo la villa di Precina, « quam suo imperiali demanio reservat » (Huillard Bréholles, *Hist. dipl. Frid. II*, cit., II, 1, p. 167).

(1) De Blasiis, op. cit., II, 244 sgg.; Chalandon, id., I, 252-53; Carabellese, id., 288, 296 sgg., 302 sgg. (ivi docc.). I veri capi della rivolta del 1078 appaiono i due fratelli Abelardo ed Ermanno, figli del conte Umfredo e nipoti quindi del Guiscardo (che accusavano di averli privati dell'eredità paterna: ma la dignità comitale era, per vero, elettiva), come però anche, per parte di madre, del principe Gisulfo di Salerno, alla cui difesa il primo aveva partecipato. Ora, probabilmente tra la resa di Salerno e la rivolta del 1078, l'anno prima, un colloquio tra Abelardo e Roberto si svolse (o avrebbe dovuto svolgersi: il testo di Goffredo Malaterra, III, 5-6, non è chiaro), anche per trattare della liberazione di Ermanno, prigioniero del duca « apud castellum Gargani », o, com'è possibile avesse richiesto, per il diritto d'asilo, Abelardo, nella basilica. E' singolare che il Carabellese, op. cit., non abbia neppure un accenno alla rivolta del 1078.

(2) Per questa seconda ribellione, v. Guglielmo Pugliese, IV, 506 sgg.; Anonimo Barese, ad a. 1083; Malaterra, III, 34. Come Enrico, anche Goffredo di Conversano, ed altri conti, avevano ricominciato a datare gli atti secondo gli anni dell'imperatore d'Oriente.

com'è probabile, per i vincoli con la famiglia dominante, anche dal successore del Guiscardo, da quel duca Ruggero, che per poco non era rimasto ucciso, nel castello di Troia, dai rivoltosi del 1082, se egli compare tra i conti che, al seguito di Ruggero, ne sottoscrivono il diploma per l'arcivescovo di Bari, Urso, del giugno 1087 (1).

Lo sottoscrive — e questo è l'importante per noi — con un titolo nuovo, quale che ne fosse il motivo: « Henricus de Monte », Enrico di Monte S. Angelo. Titolo che gli si ritroverà, con numerose variazioni, d'ora in avanti, quasi venisse ad avere la preminenza su gli altri che pur continuavano a competergli. E questo titolo ne rende possibile l'identificazione con l'emanante di un notevole gruppo di documenti, di cui alcuni ancor inediti nell'archivio di Cava. Nel 1082 accetta la donazione d'una chiesa « in proprio territorio » di Lacedonia, per la SS. Trinità di Cava; nel 1085 egli, col fratello Guglielmo, «pro remedio et salvatione animarum domini Rubberti patris nostri et domini Riccardi germani nostri », offre a Desiderio, abate di Montecassino, la chiesa di S. Pietro nel territorio — che pur da lui dipendeva — di Lucera; nel febbraio 1091 conferma al monastero beneventano di S. Sofia chiese in varie località (Fiorentino, Rodi, ecc.) del comitato di Monte S. Angelo; nel novembre 1098 concede allo zio, Giovanni, abate di Curte, un terreno fuori Monte S. Angelo per edificarvi uno « xenodochio », o ospizio di pellegrini, intitolandosi nell'atto signore, insieme, di Monte S. Angelo, Siponto, Lucera (2). « In un lungo diploma del 1095, ch'era nell'Archivio di Stato di Napoli, il conte Enrico confermava cinque precedenti concessioni bizantine al monastero di S. Giovanni *de Lama* (3) ».

Stabilita l'identità tra la qualifica di « conte del Gargano » e di

---

(1) *Codice Diplomatico Barese*, I: *Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264)* a. c. di G. B. Nitto De Rossi e F. Nitti, Bari 1897, n. 32, p. 61.

(2) CARABELLESE, pp. 296-98 e note. Questi documenti sono particolarmente scorretti e la loro forma è a volte tale — come nel caso della donazione di S. Pietro di Lucera — da far dubitare della loro autenticità. Il doc.to per lo « xenodochio » è edito da T. LECCISORTI, nel 2° vol. della serie di monografie dedicate a illustrare *Le colonie cassinesi del Gargàno* (I, *Lesina;* II, *Il Gargàno;* III, *Ascoli Satriano*), Montecassino 1937-38-40, I, pp. 29-32 (con fac-simile); ivi, di sèguito, l'approvazione di papa Pasquale II dell'erezione dell'ospizio e l'ulteriore concessione del conte Enrico allo zio, l'abate Giovanni, ma per il cenobio cassinese, della chiesa di S. Nicola *in Tiliata* (da Monte S. Angelo, aprile 1101).

(3) Cfr. G. DEL GIUDICE, *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò*, Napoli 1863-1902, I, App., p. XIII, n. V.

« conte di Monte S. Angelo », o, anzi, « comes civitatis Montis sancti Michaeli Archangeli » (1), ne viene che su Lucera, oppure su Lacedonia, Enrico doveva essersi spinto, progressivamente allargando i confini del suo originario dominio. Quanto alla costante opposizione a Roberto e a Ruggero, e all'atteggiamento filo-bizantino, sue caratteristiche, non possono trovare altra spiegazione, per lui, imparentato con la famiglia ducale, che in una volontà d'autonomia, perseguita con tutti i mezzi: volontà che, come si è già osservato, sembra ispirata dai luoghi, nel Gargàno, e tradizionale nella Capitanata e nella Puglia intera.

Non certo un caso isolato, il suo. Ma dei più significativi e decisi. Posto tra l'ostilità del duca di Puglia, e maggior signore normanno del Mezzogiorno, e il crearsi, da Oria a Siponto, del principato di Taranto, a partire dal 1089, Enrico del Gargàno sembra dimostrare a lungo l'inconsistenza del potere di Ruggero e di Boemondo, dei quali sfruttò forse la rivalità, e, per converso, la secolare propensione delle popolazioni della costa a quei rapporti con l'Oriente, da cui traevano lavoro e ricchezza e che erano assai sviluppati anche dal punto di vista religioso, come aveva mostrato la lunga missione in Dalmazia dell'arcivescovo Gerardo (2).

Ancora per qualche anno Enrico manifesta il suo inalterato potere e continua a datare i suoi atti secondo gli anni di governo degli imperatori d'Oriente; e così il fratello Guglielmo, che nel 1103 gli succede (3). Ma essi erano ormai in ritardo rispetto ai tempi: mentre una vitalità nuova aveva animato Troia, passata ai Normanni,

---

(1) Nel CARABELLESE, pp. 302-3 n., è riportato un altro dei docc. dell'archivio cavense (Arm. D, n. 23), del 1099, in cui Enrico si intitola « comes Montis Gargani », ma la forma « comes Sancti Michaeli Archangeli in monte Gargano » anche è consueta. La moglie di Enrico, Adelicia, doveva esser morta dopo il 1085 e, forse, di recente, secondo il ricordo che n'è espresso nel doc. del 1099.

(2) Dal 1074 al 1076 Gerardo di Siponto fu legato della S. Sede — nella riorganizzazione delle legazioni operata da Gregorio VII — in Dalmazia: v. per questo T. LECCISOTTI, *Due monaci cassinesi arcivescovi di Siponto*, in « Japygia », XIV, 1943, pp. 162-64. Del 1076, secondo la tradizione espressa nella lapide, sono le mirabili porte di bronzo della basilica di S. Michele, dono di un ricco amalfitano, Pantaleone, un omonimo dell'autore dei famosi pavimenti a mosaico delle cattedrali di Otranto e di Brindisi d'un secolo dopo (« *Hoc opus completum est in regia urbe Constantinopoli, adiuvante domino Pantaleone, qui fieri iussit anno ab incarnatione domini 1076* »).

(3) CARABELLESE, pp. 344-45 e note; e, per Guglielmo, che nell'agosto 1103 conferma le concessioni e i privilegi del defunto fratello Enrico allo « xenodochio », v. LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi, II: Il Gargàno*, doc. IV, pp. 44-46.

mentre nella pianura dominata dalla forte città vescovile sorgeva Foggia, destinata a un ancor più grande sviluppo, Siponto e Lucera erano in aperta decadenza, ristagnati i traffici marittimi per l'una, posta ormai l'altra fuori delle vie di comunicazione tra la Puglia e gli antichi principati longobardi. Dal 1109 anche Lucera, anche Monte S. Angelo, e così — è probabile — Siponto, prendono a intestare i loro atti « regnante domino Ruggerio duce Italie, Calabrie atque Sicilie » (1).

Era accaduto che, più apertamente ribellatosi Guglielmo o la sua eliminazione resa necessaria dall'imminente campagna di Boemondo contro i Bizantini, nell'ottobre 1105 il duca Ruggero era andato a snidare il «comes Gargani », togliendogli Monte S. Angelo. Passarono due anni, però, prima che Ruggero gli togliesse anche Lucera (2).

Le due contee, che costituirono il solo acquisto del secondo duca di Puglia, Ruggero, non passarono, peraltro, al figlio legittimo, il duca Guglielmo, ma ad un altro figlio, omonimo, ma naturale, che s'intitola nei documenti signore di Lucera, ed anche di Frigento e di Gesualdo, luogo da cui ritrasse, forse, il nome della famiglia, e che aveva sposato Alberada, figlia del conte di Lecce, Goffredo (3). Ma

---

(1) Ivi, p. 351 sgg. e note; App., p. 540 sgg. Il numero degli atti privati del periodo, conservatici dagli archivi di Cava, rilevante specie per Monte S. Angelo, mostra l'importanza, anche economica, che la città, sorta attorno al Santuario, aveva acquistato. Vi appaiono ravellesi e amalfitani « commorantes » (cioè non, come i più, « habitatores »). per ragioni, sopra tutto, di commercio e stretti, come attorno a una loro chiesa nazionale, alla badia cavense di S. Egidio « de Pantano ». La non spenta eco del costume greco è palese nei molti titoli, militari e civili, bizantini, attribuiti a defunti, e nel frequente comparire negli atti di preti involti in varî traffici, e di figli di preti. (Cfr. i docc. rif.ti dal Carabellese, p. 537 sgg., anche in note, e nell'altro, postumo, lavoro dello stesso: *Il Comune Pugliese durante la Monarchia normanno-sveva,* Bari 1924, pp. 7-8 e note).

(2) Romualdo Salernitano, ad aa. 1105 e 1107, in *M. G. H., SS.,* XIX, p. 413. Nel 1110, infatti, il duca Ruggero poteva concedere, in un diploma indirizzato all'abate, Bruno di Segni, il diritto di pascolo sul Gargàno per gli armenti di proprietà del cenobio di Montecassino (Pietro Diacono, *Chron. Casin.,* IV, 3; e in L. Tosti, *Storia della Badia di Montecassino,* Roma 1889, II, 224 sgg.). E v. De Blasiis, op. cit., III, pp. 93 e 100; Chalandon, I, pp. 311 e 414.

(3) De Blasiis, III, p. 129 e n. 2. Guglielmo sottoscrive, nel nov. 1120, la decisione della curia papale, presieduta da Calisto II, che a Troia s'era recato a comporre la tregua di Dio, decisione per cui Guglielmo di Altavilla, ultimo dei fratelli di Roberto il Guiscardo e signore di Biccari, si impegnava, presente il duca di Puglia suo omonimo, a rendere alcune terre, che aveva occupato e

gli antichi possessori non dovettero rendere la vita facile a chi aveva sottratto loro la signoria dei luoghi: in un interessante documento del 1115, « Guillelmus, dominus Luceriae, D. Rogerii magnifici Ducis filius », confessa di essere « undique circumdatus, oppressusque ex multis guerris, et metu magnae obsidionibus, destructionisque casalium nostrorum ». Doveva essersi ripreso, però, se, memore di aver posto le mani, in un momento di bisogno, su gli armenti di un casale di proprietà del monastero di Cava, compensava questo, a preghiera della moglie Alberada, con la terra di Mezzana (1).

Quel ch'è certo è che nel vasto moto di libertà — il primo, in Puglia, con carattere di lega — che alla morte del debole duca Guglielmo anima città e feudatari, timorosi della ben diversa energia del giovane conte di Sicilia, che veniva ad assumere il retaggio, e sorretti dalla parola e dall'esempio di Onorio II, ritroviamo, con Trani, Bari, Brindisi, Oria, Taranto, anche Troia, Siponto, Monte S. Angelo. Alcune di esse rinnovano con Bisanzio il vecchio giuoco: se ne pongono come all'ombra, intitolano al *basileus* i loro atti, ma di null'altro son vaghe che di conservare, e di cercar di garantirsi, la maggiore autonomia.

Il vescovo Guglielmo di Troia, secondo di questo nome, è tra i più fervidi a intessere la trama della lega del 1127-28: un prezioso

---

ch'erano già proprietà di Roberto di Loritello, al monastero di S. Nicola di Troia, cui erano state destinate in donazione (Carabellese, *L'Apulia ed il suo Comune*, cit., App., doc. n. XXXVIII, p. 545. Guglielmo doveva essere agli ultimi anni: v. ivi la donazione, proprio a quel convento di S. Nicola, cui così tenacemente si era opposto tre anni prima, fatta nel presentimento della morte: « quoniam visum est mihi vita et morte (*sic*) in manu dei esse », doc. XLII, p. 552 sgg.). Quanto a Siponto, per molti anni non se ne avrà altra traccia che la firma del suo arcivescovo — ancora un altro Guglielmo — in alcuni atti.

(1) De Blasiis, ivi, p. 140 n. 5. Nulla veramente di più preciso sappiamo circa i nemici, che tanta afflizione recavano al nuovo signore di Lucera, ma è da supporsi fossero della famiglia di Enrico di Monte S. Angelo. Il De Blasiis (op. cit., p. 175 n. 2) vorrebbe vedere in un « Robertus Riccardi filius », che sul finire del 1127 chiama in soccorso Giordano conte d'Ariano, per gettarsi su Fiorentino (dipendente, quasi di certo, da Lucera), approfittando della morte, allora avvenuta, del duca di Puglia, Guglielmo, uno della famiglia di Enrico del Gargàno, che avrebbe dovuto avere un fratello di nome Riccardo, mentre ciò non risulta da alcun documento, sicchè l'ipotesi non ha consistenza. Ancor minore ne ha quella del Carabellese (p. 351 e doc. XXXVIII, di cui alla preced. nota) che il Giordano testimone alla tregua di Dio bandita a Troia da papa Calisto sia un conte garganico, mentre è evidente che altri non è se non Giordano d'Ariano, uno degli esponenti delle ribellioni contro Ruggero II.

frammento di registro ce lo mostra, anche successivamente, in rapporto assai stretto con uno dei più tenaci ribelli, Ruggero di Terlizzi, figlio di Goffredo, conte di Conversano e signore di Giovinazzo e Molfetta, e nipote di quel conte Amico, che fu dei primi ad assumere — quando era assai difficile: con Roberto il Guiscardo — un atteggiamento d'indipendenza. Ruggero di Terlizzi doveva essere successo alla famiglia dei conti del Gargàno nel dominio di Siponto (1).

Ma nel dicembre 1128 Ruggero di Sicilia aveva già ottenuto la resa di Troia, dopo la quale piegava al suo riconoscimento il Gargàno, Monte S. Angelo e Siponto (2). L'anno successivo, com'è noto, fatta pace per ultimi, ed effimera, con Tancredi e Alessandro di Conversano e con Grimoaldo di Bari, nelle assise di Melfi, a settembre, era acclamato signore di Puglia.

Sotto quale dominio erano le terre garganiche e da chi erano state mosse al tentativo di resistenza contro Ruggero? L'alternativa non potrebbe porsi che tra l'esser restate sotto Guglielmo, figlio naturale del duca di Puglia, Ruggero, o l'esser tornate, almeno in parte, in possesso della famiglia di Enrico del Gargàno. Non ne sappiamo, per ora, nulla. Ma passano pochi anni e tra i luogotenenti cui, nel prolungarsi dell'assedio di Napoli, alla fine del 1135 — quando, approfittando della grave crisi che l'aveva colto per la morte della moglie, Albiria od Elvira, città e feudatari appena sottomessi s'erano nuovamente sollevati —, con il suo proprio genero Adamo, allora insignito della contea di Matera tolta al ribelle conte Alessandro, e con Roberto di Boiano, s'incontra un *Simon comes S. Angeli* (3). Ciascuno doveva stare in armi, e tenere il blocco coi suoi, per due mesi, com'era nel servizio feudale: e a Simone sarebbe toccato il primo bimestre del nuovo anno, 1136.

(1) Ciò, dato che viene più volte indicato come « Rogerio de Terlizio civitatis Siponti » (doc. XLIX, pp. 564-5, in Carabellese, del quale — su Ruggero — v. l'introd. al III vol. del *Codice Dipl. Barese*: *Le pergamene della Cattedrale di Terlizzi,* Bari 1899, p. XVIII sgg.). Nel sett. 1132, intitolandosi « Roggerius de Terlitio ol. fil. Goffredi comitis », offre alla badia di S. Leonardo, la chiesa, dedicata a S. Arcangelo, « que sita est in territorio dicte civitatis (cioè, Siponto), iuxta stratam Peregrinorum »: v. in *Regesto di S. Leonardo di Siponto,* a c. di F. Camobreco, Roma 1913 (« Reg. Chart. It. »), pp. 6-7, n. 6.

(2) Romualdo Salernitano, ad a. 1129, ed. cit., p. 419.

(3) Alessandro di Telese, IV, c. 5 (in *R. I. S.*, V, 641-42). Uno degli storici più antichi del Regno, Francesco Capecelatro (*Storia di Napoli,* ivi 1640, l. I, cap. 38) riprese, forse per primo, l'episodio, solo mutando in Roberto il nome del padre del conte Simone.

La fonte che ci dà questa notizia — Alessandro, abate di Telese — aggiunge pure che Simone era figlio del conte Enrico, zio materno del re, di cui, quindi, Simone veniva ad essere fratello-cugino. Non dice espressamente trattarsi di quell'Enrico che era stato conte a sua volta di Monte S. Angelo. Ma potremmo accusare il Sarnelli e quanti altri, anche meno fantasiosi del secentesco cronista delle Chiese beneventana e sipontina, hanno dato il collegamento per dimostrato, inavvertitamente falsando la genealogia, insieme, dei conti del Gargàno e della famiglia reale di Sicilia?

In realtà, al Telesino — contemporaneo, se non testimone, di quanto racconta, e che muore, anzi, una decina d'anni avanti Ruggero II, lasciandone incompiuto proprio all'assedio di Napoli, e sul punto che nomina Simone del Gargàno, il racconto delle gesta — dovette accadere, scrivendo, di attribuire a un più noto Simone — figlio di Enrico di Monferrato e, come il padre, conte di Paternò e di Butera, per volontà della contessa Adelaide, moglie del gran conte Ruggero e sorella di Enrico — il feudo garganico. Il rapporto di parentela con Ruggero II era, per il Simone di Paternò, assai più diretto (poteva ben dirsi, come nella cronaca del Telesino, il re suo « consobrinus frater ») che non sarebbe stato per l'altro Simone, e anche in tutto corrispondente col grado di parentela tra il re e il vecchio conte (« avunculus »), che dall'esser fratello di colei a cui tutto Ruggero doveva — la madre, Adelaide — poteva trarre quell'autorità e quell'influenza che il cronista afferma usasse per decidere Ruggero ad assumere la corona. E, d'altra parte, si può ammettere che nel 1130 l'altro Enrico, il conte garganico, fosse ancor vivo? Mentre, di Enrico fratello di Adelaide, sappiamo che fino al 1130 lo era (1).

(1) V., di Enrico conte di Paternò, la donazione, del 1136 appunto, della chiesa di S. Leone all'abate Giovanni Amalfitano del monastero di S. Maria di Licodìa (presso Paternò), già nella Bibl. Com.le e ora nell'Arch. di Stato di Catania, segn. 1. 63. E. 1. L'oscurità della storia del Mezzogiorno, e della vicenda normanna, deriva dal presentarsi a noi — ma non a noi soltanto! —, per ragioni linguistiche (è il periodo di formazione dei cognomi), come un giuoco di genealogie. E il caso, cui s'è accennato, è tra i più interessanti. Tra i moltissimi Simone che emergono dalle carte e dalle cronache coeve ve ne sono almeno tre oltre, ben inteso, all'ipotetico conte, e cugino, di Monte S. Angelo, legati per parentela a Ruggero II: un fratello maggiore, premortogli nel 1105; un nipote, nato dal matrimonio di Enrico, fratello di Adelaide contessa di Sicilia, con Flandina, figlia di prime nozze del conte Ruggero e sorellastra, quindi, di Ruggero II; un figlio naturale, che, secondo il cronista di S. Maria di Ferraria (Iesori

Ma — il dubbio non può non cogliere, ridotta la testimonianza dell'abate Telesino a non più che un indizio — esistè davvero un conte Simone di Monte S. Angelo? Chè la tradizione che dava un seguito al dominio del conte Enrico si fondava esclusivamente su questa fonte, di cui alcuno aveva avvertito neppur l'incertezza, e le altre erano sovrastrutture fantastiche. Non si potrebbe chiamar diversamente, davvero, l'attestato della presenza, alle assise d'Ariano del 1140, assieme all'arcivescovo sipontino Sergio Freccia — che sarebbe stato il mentore giuridico di Ruggero — d'un Simone « Sclavo », signore di Monte S. Angelo, con altri personaggi più o meno coevi e più o meno della regione, attestato che compare per primo nel Sarnelli: quasi un ponte, per passare ancora a un altro signore del Gargàno: Ruggero « Sclavo », figlio di Simone e ben noto anch'esso per la partecipazione alle tragiche vicende del regno di Guglielmo I (1).

---

monachi cisterciensis S. Mariae de Ferraria *Chronica,* ed. A. Gaudenzi, Napoli 1888, p. 30), gli sarebbe venuto dall'unione con una sorella del conte Ugo del Molise. Riguardano il Simone, per così dire, nipote, vari atti propri (donazioni: come allo stesso mon.ro di S. Maria di Licodìa - segn. t. 63. D. 1., arch. cit.; al mon.ro di S. Leone, ecc., tra 1143 e 1156), di Ruggero II (nn. 145 e 156, del 1142 e 1143, in Regesto a fine del vol. di E. Caspar, *Roger u. die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie,* Innsbruck 1904, pp. 545-46 e 549-50), nonchè le cronache (ad es., e sopra tutto, il Falcando), per la sua partecipazione alle prime rivolte contro Guglielmo. Nella donazione, ricordata per prima, del 1143, Simone si intitola conte di Policastro e figlio di Enrico di Paternò e Ugo Falcando parla di lui, infatti, come di « Symon Policastrensis comes » (*Liber de regno Siciliae,* passim: e v. l'ed. a c. di G. B. Siragusa, Roma 1897, pp. 9, 11-13, 19, 20, 22). Ma l'intervenire, nella stessa vicenda delle lotte contro Guglielmo I, anche dell'altro Simone, il figlio naturale del defunto re, che gli aveva concesso prima Capua e poi Taranto, revocatogli da Guglielmo con parole di condanna della memoria paterna, ha ingenerato, già nei cronisti e — quanto maggiore! — negli storici, una grande confusione. Non ostante che, in un certo senso, l'azione del principe Simone (come le fonti consuetamente lo chiamano) sia consecutiva a quella del conte di Policastro (Falcando, ed. cit., pp. 51, 54, 55, 58, 63, 64), questo titolo è stato attribuito all'altro e l'azione del principe — ben più rilevante, se pure figurativa — confusa con quella del conte. Ma dove l'intrigo si fa anche maggiore è quando si viene al terzo personaggio della serie: Ruggero «Sclavo », che, si potrebbe dire, compare ancor dopo gli altri due nei moti contro il re « malo » (Falcando, ed. cit., pp. 63, 68, 70, 71, 73, 74) e sarà l'eroe della disperata difesa di Butera (1161). Ora, Ruggero, « filium comitis Symonis spurium », è figlio, naturale sì, ma del conte o del principe? Del conte: si chiude con lui la maggior famiglia aleramica, di quelle venute in Sicilia con Adelaide sposa.

(1) Pompeo Sarnelli, dunque, autore, tra l'altro, della *Cronologia de' vescovi et arcivescovi Sipontini* (Manfredonia, 1680, p. 162), datagliene opportu-

Ritornando, peraltro, all'asserita presenza — dal Telesino — di un conte del Gargàno all'assedio di Napoli, nel 1135-36, essa recherebbe all'ipotesi (ammettendone l'appartenenza ai conti di Monte S Angelo) di una retrocessione dei possessi già tolti alla famiglia dal duca Ruggero di Puglia e, presumibilmente, se ripresi, anche ritolti da Ruggero di Sicilia dopo la sollevazione del 1128. Retrocessione che, come in altri casi, solo la parentela — e non i precedenti, assai poco soddisfacenti — avrebbe potuto spiegare (1).

---

nità da Alessandro Telesino, si portò in Gargàno il conte Simone, ma, per dare una continuazione a quella dinastia, non bastandogli di attribuire anche al conte-zio Enrico il feudo garganico, in uno con la paternità di Simone, aggiunse già a questo nome il cognome di « Sclavo », preparandosi al meglio, e mandò il personaggio così rinnovato a « rappresentare » il Gargàno alle assise di Ariano, salvo poi (p. 173) a dargli un successore, nel figlio, Ruggero « Sclavo », attribuendogli, assieme alla morte — a sconto delle tante « malignità » fatte — di Guglielmo I, anche svariati interventi nella vita della diocesi sipontina. Dal Sarnelli (di cui, purtroppo, largamente si avvalse il Coleti, per la nuova edizione, veneziana, dell'Ughelli) presero la notizia del Simone « Sclavo » presente ad Ariano A. Di Meo (*Annali critico diplomatici della mezzana età*, Napoli 1795-1819, vol. X, p. 104) e, fra gli altri, B. Candida Gonzaga (*Famiglie nobili napoletane*, Napoli 1875-82, vol. IV p. 82). Gli storici moderni non si sono neppur essi salvati: se al « pasticcio » si sottrasse il De Blasiis, forse solo per non essersi posto il problema della parentela (III, 198 e 256), nessuno avrebbe potuto immaginare vi cadesse lo studioso più severo e autorevole del periodo: il Caspar. Anzi tutto: dice, come s'è accennato, Alessandro di Telese (II. c. I), che tra coloro i quali più instavano perchè Ruggero, ancor duca, assumesse la corona, era il conte Enrico, fratello di sua madre (« Saepissime sibi ac familiari quorundam, maxime Henrici Comitis avunculi sui, a quo plus aliis diligebatur »). Il Caspar (p. 92), non conoscendo i documenti cavensi e neppure avendo ben presenti gli accenni, prudentissimi, del De Blasiis, ritiene senz'altro che questo parente, più vicino d'ogni altro, sia Enrico del Gargano e ne muta, senza avvedersene, il rapporto di parentela, qualificandolo « zio materno » di Ruggero. Come poi il C. sia giunto a collegare, con un rapporto ora di padre a figlio, il conte Enrico con il « Simon comes S. Angeli » del Telesino (p. 162), si spiega per aver ritenuto il Simone, « nipote del re », che compare in due atti del 1142 e 1143 (nn. 145 e 156, pp. 545 e 549-50, in Caspar, Reg.), il conte del Gargàno, mentre sappiamo trattarsi del nipote, conte di Paternò, di Butera e di Policastro.

(1) Che, tuttavia, il re Ruggero non sconfessasse l'opera di Enrico di Monte S. Angelo può risultare dalla conferma delle sue donazioni alla badia di Cava (1133, 16 ott., n. 88, in Caspar, Reg., p. 520). Altro errore, per vero assai singolare, è quello in un diploma di poche settimane prima (n. 84 ivi, p. 518), con cui Ruggero avrebbe confermate due donazioni di Rodolfo Maccabeo, già signore di Monte S. Angelo, alla badia di Pisticci, in Basilicata. E' da leggersi invece, « Montiscaveosi »: Rodolfo Maccabeo, figlio del conte Umfredo e marito di Emma, altra sorella di Ruggero II, fu infatti signore di Montescaglioso.

Quel ch'è però solo certo è che, durante la campagna del Mezzogiorno di Lotario nel 1137, la Capitanata e il Gargàno restarono fedeli al re.

Le resistenze maggiori, anzi, l'esercito tedesco, o, meglio, quello dei due corpi nel quale era stato scisso, guidate dall'imperatore e dall'antico antirè, Corrado di Hohenstaufen, le incontrò sul Gargàno, ove la città di Monte S. Angelo, fortificata, e cui Ruggero aveva aggiunto un poderoso castello, arrestò per più giorni le forze di Corrado. Ma l'8 maggio, mentre l'imperatore entrava in Siponto, il duca svevo irrompeva entro le mura della città del Monte (1). Il sacco — racconta il cronista Sàssone, testimone oculare (2) — fu spaventoso: castello e chiesa furono vuotati d'ogni suppellettile, e non si salvarono neppure i doni votivi. Ciò non tolse che alla serie già lunga s'aggiungesse un nuovo pio pellegrino: Lotario, che non proseguì la sua strada, verso le città pugliesi del litorale, se non dopo essersi prostrato dinanzi alla statua dell'Arcangelo.

Del conte Simone nulla, dunque, s'è più saputo: dato che troppo dubbio è che il cronista tedesco, aggiungendo, al ricordo del tesoro asportato dai suoi, ch'esso « Simon dux Dalmati ibi collocaverat », abbia inteso riferirsi al feudatario garganico (3).

Era Lotario appena sulla via del ritorno, che Ruggero, ricomparso improvvisamente, affrontava, proprio ai piedi del Gargàno, tra Rignano e Casalnuovo, presso Siponto, il 30 ottobre, il suo mortale nemico: Rainulfo, divenuto duca di Puglia per volontà di Lotario e d'Innocenzo II. Ma ne era sconfitto (4). E andava a rinnovar le sue forze

---

(1) Falco *Beneventano*, ad a. 1137 (in *R.I.S.*, V, 120); *Chronica S. Mariae de Ferraria*, ed. Gaudenzi, cit., p. 21. Del giugno è un ricorso dei monaci di Montecassino al loro protettore ufficiale, Lotario, contro i Sipontini (indiretta conferma del loro atteggiamento filonormanno), accusati d'essersi impossessati d'una selva di proprietà del monastero: *Chron. Casin.*, ed. cit., 818; e v. in Leccisotti, op. cit., doc. XII, p. 53.

(2) Annalista Saxo, in *M. G. H., SS.*, VI, p. 675.

(3) E' piuttosto da pensare al dono recato in pellegrinaggio da un duca di Dalmazia Simeone: avanti il 1076, quando proprio dall'arcivescovo sipontino, Gerardo, legato della S. Sede, i duchi di Dalmazia ebbero il riconoscimento regio.

(4) Del castello di Rignano era stato, sino a pochi anni prima, signore Tancredi, figlio di Goffredo di Conversano, e fratello di Ruggero di Terlizzi, signore di Siponto; di lui, v. il diploma dell'aprile 1129, in *Regesto di S. Leonardo*, cit., p. 5, n. 4. E si v. ivi i diplomi n. 12 e 13, pp. 9-11, del 1138-39, intestati al duca Rainulfo (« regnante Rainulfo Apulie duce »).

a Salerno, e poi in Sicilia. Ma la fine, che coglieva a Troia pochi mesi dopo Rainulfo, doveva segnare il definitivo consolidamento del regno di Sicilia e di Puglia. Allora è che, mentre i figli stessi del re assumono il titolo dei principati maggiori (Napoli, Taranto, Bari), la feudalità, fin allora irrequieta, viene livellata e compressa nelle sue prerogative e forse proprio dalle assise d'Ariano — ove Ruggero dà l'assetto legislativo al Regno — s'inizia la definizione, e centralizzazione, degli uffici, che Federico II perfezionerà (1).

Quanto alla Capitanata e al Gargàno l'oscurità si fa completa: non rotta, davvero, dalle fantasie sarnelliane. Il « Catalogo dei Baroni » ci dà uno « status » della regione, che, nello spezzettamento feudale dell'antica contea, offre una prova, sia pure indiretta, di una unità superiore diversamente mantenuta, come da altra parte proprio per il periodo di Guglielmo II ci sarà rivelato (2).

Se questo frazionamento si assume, poi, per testimonianza di come, dopo l'affermazione monarchica, e approfittando abilmente, per stringere i freni, di ogni nuova sollevazione, Ruggero II dovette trasformare, limitandola, la feudalità pugliese, il sapere, da fonti più tarde, come Monte S. Angelo e Siponto fossero possessi « in demanio », mentre Lesina « in servitio » (3), non può non indurre

---

(1) Romualdo Salernitano, ed. cit., p. 423.

(2) Nel così detto *Catalogo dei Baroni*, il prezioso documento del tempo di Guglielmo II, di cui i rimaneggiamenti, già allora, fanno ardua l'utilizzazione, figura un « Comes Goffridus Alexinae », che tiene Lesina, Precina (Apricena) e Ripalta - feudi importanti, che complessivamente raggiungono, « cum augmento », la leva di 32 « milites » e cento « servientes ». Tra i « feudatarii Capitinatae » sono ricordati: « Henricus et Gualterius de Sancto angelo de Badianosa », il cui possesso di S. Angelo non è però Monte S. Angelo, data anche l'esiguità dell'equivalenza (un terzo di feudo), ma dev'essere un S. Angelo nelle terre d'Abruzzo; « filii Rahonis de Castello Pagano », per Castel Pagano; un « magister Henricus » per S. Nicandro; la contessa di Caserta per Ischitella; « domina Riccarda » per Rodi; « Guido de Gibel'etto » per Vieste e Varano; Teobaldo Francesco per Cagnano; Guglielmo di Siponto per *Candelarium*. Infine, e a parte, tra i « praelati feudatarii » di Capitanata, l'« archiepiscopus Montis S. Angeli » (*sic*) ha Canneto e l'abate di S. Giovanni *in Lama*, S. Marco e Facciolo. Sono, è evidente, tutti — tranne Lesina in proprio — suffeudi. (V., dopo quella del Borrelli, tratta dalla sola copia superstite — nel Reg. Ang. 1322 —, in app. al *Vindex Neapolitanae Nobilitatis*, Napoli 1653, l'ed. del *Catalogus baronum* data dal Del Re, nel I vol. dei suoi *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, Napoli 1845, p. 571 sgg., e, per i feudi citati, pp. 581 e 615-16).

(3) Cfr. la *Constitutio dotalitii a Wilhelmo, Rege Siciliae*, ecc., in Lünig, *Cod. It. dipl.*, cit., II, 859; e il mandato ai giustizieri di Federico II, con l'elenco

a pensare che la più gran parte del Gargàno fosse stata incamerata dal fisco regio. Lesina, invece, è probabile abbia continuato ad avere propri feudatari, non sappiamo se della stessa famiglia che la possedeva dalla metà del secolo precedente (1).

Gli atti privati superstiti, stipulati in Monte S. Angelo, non recano più, del resto, alcun accenno a dipendenze feudali: salva la datazione secondo gli anni di regno — di Ruggero II, di Guglielmo I o II — essi esprimono la maggior libertà, non recano tracce di alcun superiore intervento nella vita cittadina. Mentre non è così — anche dopo che dal 1139 o '40 il riconoscimento del re di Sicilia fu, si può dire, fino alla rivolta del 1156, universale — per le terre che restavano feudali: come il Molise o il Marsico, Gravina, Andria, Lecce, Conversano, Montescaglioso. Notai, appartenenti alle più importanti famiglie del Gargàno, rogano gli atti: un *Gaiderisius* è il più frequente; giudici vi compaiono un Petracca, un Guisenolfo, un Gadelaito. Tra il Monte e le città costiere, a sud, v'è qualche maggiore intensità di rapporti, patrimoniali, più che commerciali: sopra tutto con Barletta, e il motivo è nella dipendenza da questa dell'abbazia di Monte Sacro, alle falde del Gargàno, e per acquisti e vendite di terre presso Mattinata (2).

Strettamente connessa l'esistenza e la fama e dovuto il risorgere della diocesi di Siponto al Santuario, anche se sopra tutto il contatto,

delle città « in demanio », invitate « ad colloquium » nel 1240 (assise di Foggia), in Huillard Bréholles, *Hist. dipl.*, t. V, 794-97.

(1) Dei conti di Lesina abbiamo incontrato, primo, un Gualtiero, poi Pietro o Petronio, forse suo figlio. Ad Airano sarebbe stato, secondo le fantasie del Sarnelli, presente un Guglielmo Gentile. Nel Catalogo dei Baroni compare un Goffredo. E' probabile che il cognome dei Gentile sia stato anticipatamente attribuito al membro di una famiglia, alla cui estinzione i Genti'e, e precisamente Matteo, subentrarono nel feudo, forse anche per affinità o parentela. Matteo, del ramo marsico della grande famiglia dei Gentile, da cui uscirono alcuni dei più notevoli personaggi del tempo di Federico II e di Manfredi, fu conte di Lesina e di Civitate, e capitano e giustiziere di Puglia e di Terra di Lavoro (cfr. Huillard Bréholles, op. cit., II, 1, 597 e n. 1). Su i Gentile: F. Zazzera, *Della nobiltà dell'Italia*, Napoli 1628, p. 2ª: *Della famiglia Gentile*, pp. 40-47; Candida Gonzaga, op. cit., IV, 79 sgg.; L. Sylos, *I Normanni di Puglia*, I, in « Japygia », IX, 1931 pp. 132-37.

(2) V. il gruppo di documenti rogati a Monte S. Angelo, o con la partecipazione di abitanti del Monte, ch'è ne *Le pergamene di Barletta*, pubbl. da F. Nitti, Bari 1914 (« Cod. Dipl. Barese », VIII), nn. 47, 65, 113, 138, 193, 282, 285, che vanno dall'uno all'altro secolo (aa. 1140-1267).

più facile, anzi facile solo nella città sul mare, coi Bizantini, aveva impedito di unificar le due Chiese, la decadenza di Siponto, col venir meno dei rapporti economici e politici con Bisanzio, aveva dovuto sviluppare la scissione interna della Chiesa garganica. E, attorno alla metà del XII secolo, quando le condizioni di stabilità e di pace cui Ruggero II aveva condotto il Regno consentirono il proporsi di siffatti problemi, la contesa tra i canonici del Monte e quelli della Cattedrale sipontina prendeva il posto di quella, appena chiusa, tra Benevento e Siponto. La nuova era una questione residenziale: se l'arcivescovo dovesse risiedere a Monte S. Angelo o a Siponto, ma s'inaspriva ponendo in discussione anche le modalità delle elezioni, da cui non voleva essere escluso il clero del Monte. Alessandro III dovette intervenire negando, in una bolla che non chiuse ogni discordia, il fondamento di entrambe le richieste (1). Ma, forse sperando di aprire ad essa più ampi orizzonti, prepose alla Chiesa garganica l'arcivescovo di Spalato, Gerardo, lasciandogli anche l'amministrazione della vecchia diocesi. Il caso, dell'unione personale delle due sedi, non era nuovo; e non era neppur solo: Bari ha in questo tempo suffraganea un'altra diocesi dalmata — quella di Cattaro —, non ostante l'opposizione dell'arcivescovo di Ragusa (2).

Anni intensi tra 1172 e 1177, per ragioni esterne, sopravvenivano per il Gargàno.

---

(1) Si sarà già notato come nel Catalogo dei Baroni si parli di un « archiepiscopus Montis S. Angeli ». Era la tendenza a far anche del Monte — là dov'era la ragione del mantenersi in vita della diocesi sipontina; il Santuario — una sede arcivescovile; retta mediante unione personale, dall'arcivescovo di Siponto o, almeno, seconda sede di questo. La questione, su cui v. UGHELLI, VII, 828 sgg., e in part., la bolla di Innocenzo III del 25 maggio 1202, con l'altra del 15 novembre 1203, in *Documenti vaticani relativi alla Puglia*, a c. di D. Vendola, I Trani 1940, nn. 37 e 46, pp. 33-36 e 41-42, e che si dibatterà fino al XVII secolo, riempirà il periodo di decadenza del Gargàno, dopo il sacco aragonese: ne resta, singolare documento, la difesa delle ragioni della sede sipontina, contro il Monte, con l'esposizione persino dei testimoniali assunti dall'inchesta condotta dalla S. Sede, nelle *Memoriae diversae Metropolitanae Ecclesiae Sypontinae et collegatae ecclesiae terrae Montis S. Angeli* d'un chierico di Manfredonia: G. TONTOLI (Roma 1654). E ancora un'altra contesa dividerà, ma per minor tempo, la Chiesa garganica, sorta Manfredonia: tra i canonici trasferitisi nella cattedrale di S. Lorenzo, nella nuova città, e quelli rimasti in S. Maria di Siponto, giungendosi persino a due separate elezioni, che Bonifacio VIII dovette entrambe annullare (SARNELLI, op. cit., p. 231 sgg.).

(2) CARABELLESE, *Il Comune Pugliese dur. la Mon. norm.-sveva*, cit., p. 61 sgg.

Nella tarda primavera del 1172, dopo aver in umiliante attesa della promessa sposa orientale — Maria Comneno, che non giungerà mai — sostato a lungo a Taranto, Guglielmo II si recava in pellegrinaggio al Santuario di S. Michele. Il 12 maggio era a Barletta, sulla via del ritorno, col minor fratello, Enrico, principe di Capua, che, ammalatosi, non doveva rivedere più la Sicilia, Gualtiero Offamil, l'antico suo precettore divenuto arcivescovo di Palermo, e il vice cancelliere del Regno, Matteo d'Ajello (1). Nasceva, pur nell'animo mite del re, tra il desiderio della vendetta e l'ambizione della crociata, il sentimento in cui doveva maturare l'impresa di Tessalonica.

All'inizio del 1177 Alesandro III, al cui incontro Guglielmo aveva mandato Romualdo arcivescovo di Salerno e il conte di Andria, Ruggero, gran connestabile e giustiziere di Puglia e Terra di Lavoro, delegati del Regno al grande incontro che si annunciava, da Benevento veniva a Siponto; e da qui, fatti partire per via di terra quelli tra i suoi cardinali che ebbero paura del mare e delle tempeste — e furono molti —, passava a Vieste ad imbarcarsi per Venezia. Al ritorno, dopo la pace che doveva ristabilire (e fu effetto non secondario) il commercio marittimo nell'Adriatico, sbarcava direttamente a Siponto, il 29 ottobre, prendendo subito la via di Roma (2). Al Santuario doveva esser salito non dopo il ritorno — come vorrebbe la tradizione —, ma durante la lunga sosta, in attesa che il mare si calmasse, tra gennaio e febbraio. Tra i vescovi che trovava, al ritorno, ad attenderlo, era l'eletto di Troia, il *magister* Elia, che per il re di Sicilia aveva compiuto di recente una delicata missione politico-matrimoniale in Inghilterra (3). E quella missione proprio in quei mesi aveva raggiunto il risultato sperato, col matrimonio di Guglielmo II con Giovanna, figlia di Enrico II Plantageneto, re d'Inghilterra. Era un'unione tra i due regni normanni, del sud e del nord: ma sembrava, anche, il solo mezzo efficace per tener separati, contro la sempre più palese volontà di Federico Barbarossa, i destini del Regno di Sicilia e dell'Impero tedesco. Una delle premesse poste a base da Alessandro III — che quel matrimonio aveva caldeggiato — alla pace di Venezia.

---

(1) Romualdo Salernitano, ed. cit., p. 439.

(2) Ivi, p. 443 sgg.

(3) Ivi, id., pp. 442-43, 45 , 458; e v. l'interessante doc. del luglio 1177, concernente gl'inizi del vescovato di Elia, in app. al Carabellese, op. cit., n. VIII, pp. 170-77.

Se pure non prima, tra l'ascesa al Monte di Guglielmo II, la missione dell'eletto di Troia alla corte inglese e le nozze del re, per un lungo periodo, la sorte del Gargàno doveva esser stata decisa: stretto attorno al Santuario, com'era stato per secoli, la sua unità anche giuridicamente configurata, era costituito in un dominio a sè stante, feudo delle regine di Sicilia.

III - « L'HONOR » E IL « DODARIUM »

Nel febbraio 1177, celebrandosi, nella cappella Palatina di Palermo, il suo matrimonio con Giovanna d'Inghilterra, Guglielmo II promulgava una solenne « costitutio dotalitii » a favore della sposa, con cui, « ut tam nobile ac tam insigne conjugium decenti dotalitio debeat honorari », le concedeva « in dotarium » il comitato di Monte S. Angelo e ne dava la descrizione, preziosa per chiarirne meglio la struttura (mista: demaniale-feudale). In « demanio »: le città di Monte S. Angelo, di Siponto, di Vieste, con tutte le terre e i diritti loro pertinenti. In « servitio » — dei possessi del conte Goffredo di Lesina — : Peschici, Vico, Carpino, Varano, Sfilze. Ancòra, « in servitio »: Candelaro, S. Quirico, Castel Pagano, Versentino e Cagnano. « Insuper concedimus — continua il documento —, ut sint de honore ipsius dotarii, monasterium S. Mariae de Pulsano et monasterium S. Joannis de Lama cum omnibus tenimentis, que monasteria tenent de honore praedicti comitatus S. Angeli » (1). La « constitutio dotalitii » si chiudeva con una pratica definizione della formula del dotario: i beni anzi detti sono concessi alla regina, sempre che essa li riconosca provenienti anche dai successori nel Regno e presti ad essi il dovuto « servitium » feudale, così come si impegni a mantenere unito e indiviso il feudo stesso. L'atto recava le firme dei grandi del Regno: dagli arcivescovi e vescovi di Palermo, Capua, Siracusa, al vice cancelliere Matteo, ai conti di Loritello, Catanzaro, Caserta, Fondi, all'ammiraglio Gualtiero di Moac e a tutti gli altri grandi

(1) Alcuni nomi dei luoghi, giuntici scorrettissimi, sono stati qui restituiti alla loro più probabile forma, dove da carte coeve o dalla tradizione rimastane è stata possibile l'identificazione. Ma, almeno in due casi, il dubbio è rimasto: *Caprile* e *Sfilizam* o *Filizum*. Per il primo, s'è proposto Carpino, sulla base offerta dal VENDOLA (*Docc. Vat.*, indice, p. 373); nel secondo deve trattarsi d'una località, piuttosto che di un abitato: ov'è ancor oggi il bosco *sfilze*, sulla testa del Promontorio. Lo CHALANDON (II, 378) confonde *Bicum* (Vico) con Biccari.

ufficiali dello Stato (1). La promulgazione del dotario era accompagnata dalla consegna d'una sedia d'oro, anche questo secondo il costume normanno (2).

Sarebbero stati questi — i doni alla sposa inglese — tra non molti anni gl'involontari motivi di difficoltà e di crisi lasciati, morendo, da Guglielmo II: non potendosi non dir volontario l'accordo matrimoniale con gli Hohenstaufen, l'eredità del Regno a Enrico e a Costanza.

Intanto, dall'atto solenne del 1177, la regina di Sicilia riceveva particolare risalto; o si precisava, giuridicamente e patrimonialmente, la sua figura: problema, sul quale occorrerà fermarsi. Non senza prima avvertire che se al testamento di Federico II e al titolo che ne portarono per otto anni Manfredi e, dopo di lui, per più d'un secolo, i principi angioini, si dovè la notorietà dell'*Honor Montis S. Angeli*, dalla « constitutio dotalitii » sancita da Guglielmo II possiamo partire per ricostruire la vicenda, in rapporto non più soltanto alla storia della regione, ma allo sviluppo dell'istituto, cui quella speciale forma di feudo andò connessa.

Chè l'atto di Guglielmo II non restò senza effetto sulla realtà. Un superstite documento giudiziario ci mostra partecipare alla curia riunita a Barletta nel novembre 1184, sotto la presidenza di Tancredi di Lecce e Ruggero d'Andria, i giustizieri dell'Onore di Monte S. Angelo: Bonismiro di Siponto e Guismondo di Castelluccio, assieme a quelli di Terra di Bari, di Melfi e di Montescaglioso, e ad altri giudici, baroni e notai (3). L'« Honor » costituì una circoscrizione a sè

---

(1) La « constitutio » di Guglielmo II — che un critico recente, Evelyn Jamison, ritiene inviata con una speciale ambasceria (quella, forse, di *magister* Helias, cui s'è già accennato) a Enrico II, e perciò diffusa nella cronachistica inglese — ci è stata tramandata, infatti, da Ruggero di Hoveden nei suoi *Annales* (*pars posterior*: ed. W. Stubbs, nei *Roll Series*, Londra 1868-71, I, 115-17) ed accolta, quindi, nelle sillogi del Rymer, *Foedera, conventiones, literae* ecc. *inter reges Angliae et alios*, I^a^ ed., Londra 1704, t. I, p. 52; del Lünig, *Cod. It. dipl.*, cit., II, 858-59; del Caruso, *Bibl. Hist. Sic.*, cit., II, 956 sgg. e, in ultimo, nei *M. G. H., SS.*, XXVII, 91 sgg. (Sulla tradizione manoscritta v. E. Jamison, *The Sicilian Norman Kingdom in the Mind of Anglo-Norman contemporaries*, nei « Proceedings of the British Academy », vol. XXIV, Londra 1938 — Annual Ital. Lecture —, n. 63).

(2) *Gesta Regis Heinrici Secundi*, ed. W. Stubbs, Londra 1867, II, 132.

(3) Doc. IX, a pp. 178-84 del vol. cit. di F. Carabellese, *Il Comune pugliese dur. la Mon. norm.-sveva*; e v. *Gli atti di Tancredi e di Guglielmo III di Sicilia*, Regesto, P. I^a^, n. 6, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani*, Palermo 1955.

stante nel regno, dapprima limitata al Gargàno, poi assieme alla Capitanata: sempre con proprî funzionari, dipendenti dai grandi ufficiali dello Stato, quasi che lo svincolo dalla feudalità cominciasse, per lo Stato accentrato normanno, proprio dalle terre, dotario della regina.

Honor Montis S. Angeli: ora che il nome appar definito, è opportuno determinarne l'origine e il significato.

La prima indicazione potrebbe venire da un documento già preso a suo tempo in esame, chè segna l'inizio della formazione territoriale annessa al Santuario: il diploma di Ludovico II dell'875 per il vescovo beneventano Aione. Nel dichiarare il fine della concessione — ch'è quello di risollevare dalle rovine, lasciate dai Saraceni, il Santuario e gli annessi edifici — l'imperatore aggiunge di essersi indotto a questo « ne tanti oratorii famosus *honor* cultusque vilescat » (1); dove il valore di quell'« honor », pur riferito allo stesso soggetto, non sembra avere il medesimo significato che ha nella tanto più vicina « constitutio » di Guglielmo II (... « ut sint *de honore* ipsius dotarii... », « que monasteria tenent *de honore* praedicti comitatus... »). Lì il termine non ha una precisa consistenza. Ancor più se si unisce la frase a quella che segue — « ac debita veneratione per incuriam deperiret » —, esso ha valore puramente pleonastico sia rispetto a « cultus » stesso, come a «veneratio» o a «fama», al solo scopo di accentuare il senso di maestà che le parole ispirano: il che non è lontano dall'accezione comune per « honor », abusatissimo termine. Qui, invece, nel documento nuziale, « honor » è, semplicemente, « pertinenza »: e, quindi, « Honor Montis S. Angeli » non sarebbe che « quod pertinet » al Monte (sineddoche per il Santuario, ch'è sul Monte). Diverso sarebbe il caso, se si trattasse di « honores », che sono i diritti, i privilegi, e, quindi, le consuetudini (« honores Urbis », quelli di cui i Romani chiedono la conferma ad Enrico IV); ma sono, anche e più spesso, i benefici (delle Chiese), i beni (*praedia* o *oppida*), sino a identificarsi con la parola che segue: « honores comitum », ossia il comitato esso stesso (2). Ma per « honor » il riferimento a « feudo », « dominio », « possesso » è

---

(1) Ughelli, VIII, 44 sgg.; e v. al princ. della seconda parte di questo scritto, p. 9.

(2) Cfr. Ducange, *Glossarium*, III, 692-93. E' bene tener presente che « honorati » sono, nella legislazione longobardo-beneventana (*Capitul.* di Radelchi, cap. 27), « qui *honores* (idest *feuda*) *possident* »; e che l' « honoraticum » è quel che si ricava dal feudo, il suo reddito (v. G. Fortunato, *S. Maria di Perno*, Trani 1899, p. 40).

più immediato e diretto: v'è l'idea dell'eredità, della tradizione, e il senso di un ambito territoriale su cui l'autorità si esercita: un'autorità più alta di quella feudale, per lo meno di quella che potesse comunemente attribuirsi a un vassallo della corona (1).

Tornando al caso specifico — dell'« Honor Montis S. Angeli » —, se precedenti ed esempi vanno considerati, è però vero che in esso il valore, per così dire, letterale, della parola è superato dall'esser divenuto, già quando con Guglielmo II lo incontriamo formato, una definizione storica, un'accezione affatto particolare. Si tratta, sì, di « pertinenze del Santuario », di beni da esso dipendenti, ma nessuno, in età normanna, avrebbe chiamato « Honores » i comuni beni feudali; è come se sul significato prevalesse la funzione, e più dell'entità territoriale avessero valore i luoghi e chi ad essi si immaginava presiedesse, ne fosse il vero «dominus»: l'Arcangelo (2). Per questo, anche quando

---

(1) Se frequente è l'uso: « terram accipere in honorem », e cioè in donazione od in feudo, e di « honores » per « possessiones » di grande estensione e rilievo, tanto da arrivare alla spiegazione che dà Enrico Huntindon. (*De Contemptu mundi*, cap. 23): « Possessiones magnas et varias quas vulgo vocant Honores », anche più importanti sono alcuni esempi tratti da cronache e documenti italiani. Guglielmo Pugliese (III, p. 74, ed. cit. di Lecce 1867) chiama « honor » la supremazia su i conti normanni di Roberto il Guiscardo, supremazia che essi si alleano per togliergli:

Omnes hi privare ducem conantur honore,

che peraltro ricorda i « nostri honoris devotos » dell'epistola di Enrico V ai Romani, annunziante la sua venuta (in *M.G.H., Constit.*, I, n. 82). Con la Sicilia, la Calabria, l'Apulia e il principato capuano, Anacleto II, nella bolla d'investitura del Regno del 27 settembre 1130, dichiarava di concedere a Ruggero altresì l' « honorem Neapolis » (v. I. M. Watterich, *Pontificum Romanorum Vitae*, Lipsia 1862, II, 194; e il Regesto degli atti di Anacleto II, n. XLIII, in App. a *Lo Scisma del MCXXX: i precedenti* ecc., Roma 1942, pp. 665-66 e, prima, a p. 449 sgg.). Diversamente suona, invece, in una dichiarazione giudiziale del 1201, resa dall'abate di Cuti, la frase: « ad comodum et honorem civitatis Bari » (*Cod. Dipl. Bar.*, I: *Le perg. del Duomo di Bari*, cit., n. 70), ove « honor » è « vantaggio »; così come è vicino al valore attuale, morale, della parola, il vero titolo del poema panegirico di Pietro da Eboli (*Liber ad honorem Augusti*). E così, per chiudere proprio con un esempio riguardante Guglielmo II, quando, in un documento arabo del maggio 1178, egli è chiamato « onore — cioè sostegno, protezione — del pontefice di Roma » (S. Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, Palermo 1868, p. 134).

(2) Vi fu già, pressochè solo, a porsi il problema del significato dell'« honor », il Summonte (*Historia del Regno di Napoli*, ad a. 1044, là dove, traducendo da un passo di Leone Ostiense la notizia del riconoscimento a Rainulfo di Siponto e del Gargàno, traduce « honoris causa » « per segno d'onore »),

una contea di Monte S. Angelo indubbiamente vi fu — con Enrico e con Guglielmo suo fratello — questi furono quasi in ombra rispetto al Santuario e al santo patrono: e, dopo di allora, la contea fu abolita e, nell'ambito del demanio regio, al re fu attribuita la sovranità — e quindi la *facultas eligendi* chi — sempre sotto quell'alta protezione — lo rappresentasse e avesse la titolarità di un dominio ch'era già in sè e di per sè un grande onore.

Ma è, quello dell'« Honor », un caso isolato, o vi furono, nei confini del Regno o avanti la sua costituzione, altri « Honores »? Il problema ha il suo peso, perchè dalla asserita esistenza di varî « Honores » si è, anche da studiosi recenti, ricavata una teoria circa un grado intermedio tra la feudalità maggiore e il sovrano, che i titolari degli « Honores », da cui sarebbero dipesi dei conti, rappresenterebbero (1). Ma, in realtà, non abbiamo tracce dell'esistenza di altri « Honores », al di fuori di qualche accenno per Montescaglioso, sede anch'essa di un monastero dedicato a S. Michele Arcangelo. Nel già citato atto della Curia presieduta a Barletta da Tancredi di Lecce e Ruggero d'Andria, tra i giudici, assieme ai due giustizieri dell'« Honor Montis S. Angeli », compare « Riccardo de Balbano justitiarius Melfie et honoris Montis Caveosi regio comestabulo et justitiario » (2). Ma Montescaglioso ebbe solo alcuni momenti di sicura autonomia: l'uno, con Rodolfo Maccabeo, genero del gran conte Ruggero; l'altro, culminato in quei conti Roberto e Goffredo dalla agitatissima vicenda, il secondo dei quali sembra rannodarsi ai conti di Lecce e cui, nel Catalogo dei Baroni, si fa succedere, appunto per Lecce, Tancredi, mentre Montescaglioso passava a Enrico di Navarra, il fratellastro della moglie di Guglielmo I, Margherita. Poi fu parte, senza più staccarsene, del Principato di Taranto (3).

-

seguìto dal primo storico di Manfredi, il Di Cesare (*Storia di Manfredi re di Sicilia e di Puglia,* Napoli 1837, I, pp. 24-26), il quale opina che tutti i feudi di alta importanza fossero detti « honores »; e non se ne allontanano molto E. Jamison e G. M. Monti (v., di questo, *Dal sec. VI al XV*, Bari 1929, p. 311, e *Lo Stato normanno-svevo,* Trani 1945, p. 197, ove sempre si riporta il giudizio della J.).

(1) Cfr. Jamison e Monti, cit.

(2) Un parente del quale dev'essere, poi, tra i soscrittori dell'atto: « Goffridus f. egr. comitis Philippi de Balbano »; e v. Carabellese, op. cit., doc. IX, p. 178. Per Montescaglioso cfr.: S. Tansi, *Historia Cronol. Monasterii S. Arcangeli Montis Caveosi,* Napoli 1746; e Chalandon, op. cit., v. indice.

(3) E forse ne fece parte anche prima, con Boemondo, staccatone proprio per dotare di un feudo lo sposo di Emma. Si può — circa un « Honor Montis Caveosi » — ricordare anche la bolla di Innocenzo IV che riconosceva la con-

Resta la dipendenza di conti dal titolare dell'« Honor ». Di ciò siamo edotti, e per un secolo circa: dal documento di Guglielmo II al regno di Manfredi. Si potrebbe dubitare dell'assegnazione della contea di Lesina all'« Honor » sulla base della « constitutio dotalitii » del 1177: ov'è detto che si assegnavano « in servitio » alcuni « de tenimentis comitis Godefridi Alesinae », ma non Lesina, nominata solo come sede della contea, nè la contea come tale. Gli stessi dubbi poterono offrirsi alla fertile mente di Innocenzo IV quando, avendo assegnato Lesina a Borrello d'Anglona, alle proteste di Manfredi, da cui il « comitatu Alesine » dipendeva — come scrisse lo pseudo Jamsilla — in quanto « ad honorem Montis S. Angeli... pertinentis », rispose che nulla gli aveva tolto che gli spettasse; comunque, venisse il principe a Capua ove la questione sarebbe stata esaminata « secundum justitiam ». Ma sarebbe rincorrere un fantasma: Lesina restò a lungo feudo dei Gentile, a volte assieme con Civitate e con altre terre, e, per la parte che rientrava nei limiti territoriali dll'« Honor » — che da Guglielmo II a Carlo II d'Angiò avranno numerose descrizioni e conferme —, essi saranno, rispetto al titolare dell'« Honor », nella posizione di suffeudatari. Non scomoda, però, e che nulla tolse all'esser tra i primi del Regno, appunto, in quello stesso spazio di tempo: da quel Guglielmo di Lesina ch'è tra i protagonisti dei moti contro Guglielmo I ai Gentile dell'età di Federico II e di Manfredi. Protettori, anzi, di insigni monasteri (piuttosto che del Santuario di S. Michele), come quelli di Tremiti, di Montecassino e di Montevergine, sono ad essi dovute le prime importanti donazioni a quei conventi in Capitanata e sul Gargàno (1).

---

cessione (ad opera di Corrado IV, che così la toglieva a Manfredi) « de comitatu Montis Caveosi et de castri et honoris eius baronia » a Bertoldo di Hohenburg (in *Cod. Dipl. Bar.*, X: *I documenti storici di Corato*, a c. di G. Beltrani, Bari 1923, pp. 99-100, n. XC). Ma non ha peso: e altri documenti probanti di un'autonoma esistenza di Montescaglioso come « Honor » non ne abbiamo. Sappiamo, anzi, che, attribuita come contea a Manfredi, toltagli poi, come s'è visto, per darla al marchese Bertoldo, e rimasta alla vedova, Isolda Lancia, fino alla battaglia di Benevento, Carlo d'Angiò ne fece dono al suo primo Gran Camerario, Pietro di Beaumont.

(1) Può far riflettere il mandato con cui Federico II, nel febbraio 1240, dava ordine « camerariis comitatus Alesinae » di inviare quaranta canestri di anguille al convento di S. Pietro di Terra Maggiore, essendosi l'abate riferito per ciò ad un'antica concessione del conte Matteo (Huillard Bréholles, *Hist. dipl.*, V, 2, 755-56). Era caduta « in morticio » o era stata, comunque, devoluta al fisco la contea, per la partecipazione degli eredi di Matteo alla ribellione di Tommaso di Celano? Non parrebbe: chè a Berardo Gentile è dato l'incarico di

La particolare funzione, e struttura, dell'« Honor », è come scandita dalla sua scelta quale « dotarium » delle regine di Sicilia.

Secondo ogni probabilità non è con Guglielmo II che l'« Honor » fu a ciò designato. Dovette essere Ruggero, l'unificatore delle due parti del dominio normanno, a porvi mente (e così si spiegherebbe la nessuna notizia più, con lui, e già prima, dei conti di Monte S. Angelo). Ma l'uso del dotario preesisteva anche a lui: e già era nella Sicilia normanna da lungo tempo stabilito (1).

rilevare in Terra Santa Isabella di Brienne, che andava sposa all'imperatore. Agiva questi come re di Sicilia o come « dominus » dell' « Honor », di cui Lesina era suffeudo? Tutto dà a pensare che i camerari della contea siano responsabili di fronte a Federico: accentuandosi, così, in età sveva, non solo la posizione speciale dell' « Honor », ma della dipendente contea di Lesina.

(1) L'istituto del dotario (anche se se ne possono scorgere i precedenti lontani in età preromana: nel riferire che fa Erodoto — l. II, cap. 98 — delle rendite d'una città egizia, Antilla, destinate alla regina; o Diodoro Siculo — l. I, cap. 52 — delle gabelle sulla pesca nel lago Mèride ugualmente destinate alla regina, per le spese della sua toletta) non ha nulla a che fare con la dote romana, rapportabile com'è piuttosto alla germanica « morgincap » (« dono del mattino »), con cui il marito cede, alla moglie la quarta parte (secondo la più antica *Lex Wisigothorum* la decima) d'ogni suo possesso (« Dotem non uxor marito sed uxori maritus offert », aveva scritto Tacito nella sua *Germania,* cap. 18); consuetudine, di cui abbiamo numerosissimi attestati nei superstiti atti privati della Langobardia meridionale (v. ad es. Di Meo, VII, p. 122; e la XX diss. delle *Antiquitates italicae Medii Aevi* di L. A. Muratori, Milano 1739, II, 112 sgg.).

Quella che era la « quarta longobardica » divenne la « tertiaria » per i viventi « iure Francorum », restando fermo l'altro uso per i viventi « iure Langobardorum » (così Andrea d'Isernia, nel commento *ad tit. XI Constit. Regni Sic.,* ed. Cervoni, Napoli 1773). Va da sè che, per i Greci viventi « more Graecorum », e cioè sotto la regola dotale, e per i viventi « more Latinorum », cioè in regime di comunione dei beni, l'istituto del dotario non s'applicava, nè con la « quarta » nè con la « tertiaria ». L'obbligo del dotario incombeva ai latini solo in caso di premorienza del marito: per i viventi a legge romana, anzi, solo in caso di morte, entro un anno dal matrimonio e senza prole.

L'evoluzione del dotario (l'origine franca della parola è palese: da *douaire*) dai Normanni agli Svevi agli Angioini, nell'Italia meridionale, si può seguire attraverso *Constitutiones* del Regno. Si fece, per quel che riguardava i feudatari, e specie i minori, una questione di gradazione, perchè — nell'interesse del sovrano — nessuno avesse a restar spogliato dalla costituzione del dotario: chi aveva tre feudi, poteva conferirne uno; chi due, faceva un'assegnazione in denaro; ma mai poteva incidersi su un unico bene (Ruggero II); giungendosi poi ad ammettere che chi avesse un feudo e mezzo potesse disporre del mezzo e chi ne avesse uno solo, assegnasse denaro (Federico II). Cfr. C. Pecchia,

Istituto diffuso nella consuetudine germanica e franca, in cui, all'opposto che nella romana, spettava al marito « dotare » la moglie, nel caso specifico dell'assegnazione di beni alla regina si deve risalire ai Merovingi e all'esempio dato da alcuni sovrani delle due dinastie: come Childerico I e Ludovico II (1).

Era stato il gran conte Ruggero a definire i contorni in Val Démone, — attorno alla terra di S. Marco — del possesso che destinava in dotario alla terza sposa, Adelaide. E il Val Démone era proprio quello che, con Palermo e Messina, nel 1071, Roberto il Guiscardo aveva tenuto per sè e di cui solo dopo la di lui morte Ruggero potè disporre: mentre, quand'era stato al tempo del suo primo matrimonio, dieci anni avanti, s'era invano rivolto al fratello maggiore per averne le terre della Calabria sempre promesse (2).

La stessa posizione di Ruggero di fronte al paese conquistato, per cui egli, col diritto del vincitore, si trovava a poter disporre delle terre, divenute eredità giacente e da distribuirsi tra i più fedeli o da consolidarsi in demanio, agevolava quella che fu — ed è sempre — la prima e più semplice operazione: provvedere alla cerchia familiare, far potenti, di ricchezza terriera, i parenti e gli affini.

Adelaide ebbe a occuparsi direttamente dell'amministrazione delle terre sottopostele per dotario — non quelle sole di S. Marco —,

---

Storia civile e politica del Regno di Napoli, 2ª ed., Napoli 1791-96, II, 219 sgg.; e, per il testo delle Costituzioni, anche in Huillard Bréholles, op. cit., IV, 1, p. 128 sgg., e in Monti, *Stato normanno-svevo*, cit., p. 173. Nuove norme per l'ammissione in possesso del dotario dettò Roberto d'Angiò: v. R. Trifone, *La legislazione angioina*, Napoli 1921, p. 206, doc. LXXVII.

(1) Il più antico documento in materia a noi noto è quello da cui risulta come il re Childerico I doni alla moglie, Galswinta, a titolo di « morgengabe », le città di Bordeaux, Limoges, Cahors, Béarn e Bigorre (Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, l. IX, c. 20). Nell'850, Ludovico II descriveva in un diploma i beni che dovevano costituire il « dotalicium » della diletta Angelberga cui, poi, nell 868, nel lasciarla reggente in Italia, conferiva, con riconoscenti parole, il titolo di « consors et coadiutrix regni » (E. Mühlbacher, *Die Regesten d. Kaiserreichs unter den Karolingen*, 2ª ed., Innsbruck 1908, n. 1206: e cfr. C. G. Mor, *Consors regni: la regina nel diritto pubblico italiano dei secc. IX X*, in « Arch. Giur. », CXXXV, 1948, p. 7 sgg.).

(2) Goffredo Malaterra, in Caruso, *Bibl. Sic.*, cit., I, 183. Il cronista pone in relazione tale richiesta col desiderio, da parte di Ruggero, di costituire quelle terre in dotario alla sposa. (Il che può essere un involontario anticipo di quel che verrà dopo). Comunque, trarre da ciò la notizia di un primo costituirsi di un dotario in Calabria, mantenuto o meno dai successori, è del tutto arbitrario.

e ne abbiamo alcune testimonianze: ma la sua lunga reggenza, tra la morte del marito e la maggiorità del figlio, ha fatto sì da diluirne le tracce nella più vasta attività di governo: il che non ha giovato alla conoscenza dell'istituto (1).

Le stesse terre, sappiamo, passarono in dotario a Margherita di Navarra, moglie di Guglielmo I (2); e Margherita era ancor viva, al momento delle nozze tra il figlio, Guglielmo II, e Giovanna d'Inghilterra, sicchè si spiegherebbe il perchè della scelta, per la nuova regina, d'un diverso dotario, restando, quello in Val Démone, a maggior ragione dopo la morte del re, in possesso della vedova, a garanzia, anzi (come era normalmente), rispetto agli eredi della sua dignità e dei suoi diritti (3). Solo che verso il nuovo re, come verso il precedente, anche se suo marito, la titolare del « dotarium » era nella situazione del feudatario rispetto al sovrano: gli doveva le prestazioni richieste ed era obbligata agli atti di riconoscimento e di omaggio (4).

Ma: e Ruggero II? Quale la sua posizione, rispetto al dotario siciliano? Partita la madre per le seconde, infauste, nozze, e poi morta, nel 1118, passò il suo dotario alla nuora, a quella Elvira od Albiria,

(1) V. i diplomi dell'ottobre 1101, del marzo 1109 e del nov. 1112, tra le carte del monastero di S. Filippo di Demenna, a pp. 394, 402 e 409 della cit. raccolta del Cusa.

(2) In un primo documento, del giugno 1168, Eufemio di Troina e Guglielmo di Petralia, maestri forestari e catepani delle terre della regina, per ordine di Giovanni e del gaito Bulcasim, arconti del Secreto (l'ufficio di verifica dei conti istituito da Guglielmo I), assegnano un podere alla chiesa di S. Salvatore di Capizzi (Cusa, p. 484). In un secondo, del nov. 1171, Margherita stessa, con l'autorità sua e del re suo figlio, rilascia una lettera patente a Pancrazio, abate di S. Filippo di Demenna e ai monaci delle terre del dotario (ivi, p. 421). In un terzo, del nov. 1175, la regina concede al monastero di S. Filippo di Fragalà alcuni diritti in Val Démone, terra « dodarii nostri » (ivi App., doc. I). Ma il Cusa traduce la frase consueta: χώρας τοῦ ἡμετέρου θεοφέτου (« terre del nostro dotario », o dono nuziale), per « terre della Camera Reginale », di troppo anticipando quello che sarà il seguito — o la ripresa — dell'istituto del dotario in età aragonese. Lo Chalandon (II, 107), che non poteva trarne certo notizia dal passo, che cita, di Romualdo Salernitano (ed. cit. in *M. G. H., SS.*, XIX, 429), dichiara di non aver trovato nulla circa il dotario in questo tempo.

(3) Anche a Giovanna, sia pure in un secondo momento, le terre di S. Marco in Val Démone sarebbero passate, secondo I. La Lumia (*La Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, in *Studi di storia siciliana*, Palermo 1882, I, p. 156 n. 4).

(4) V. i titt. XIII, XV e XVI delle Costituzioni del Regno; e il commento di Andrea d'Isernia, cit.

figlia di Alfonso VI di Castiglia, che Ruggero amò, tanto da far dubitare, alla di lei morte nel febbraio 1135, della sua stessa fine? E' l'unica ipotesi possibile: non potendosi pensare che le terre già di Adelaide andassero ad accrescere quelle che pur essa aveva concesse al fratello Enrico: Paternò e Butera. E dopo la morte di Elvira — ormai acquisite alla corona anche le terre del Gargàno — saranno passate alle altre due spose: Sibilla di Borgogna e Beatrice di Rethel — madre di Costanza —, insieme, le terre del dotario siciliano e quelle che, con Guglielmo II, sarebbero state sostituite ad esse in Puglia?

A queste domande non si può rispondere altro che con il convincimento, già accennato: che, cioè, dopo l'unificazione delle due parti del Regno, Ruggero abbia voluto che entrambe — la Sicilia e la Puglia — concorressero a costituire il dotario delle regine: sia che aggiungesse egli le terre sul Gargàno vivente Elvira, sia che lo facesse al momento delle nozze con Sibilla o con Beatrice, sia che egli creasse la nuova formula per la nuora, Margherita (1).

E' perciò proprio con Guglielmo II e la sua « constitutio dotalitii », e con il trasporto di questo in Puglia, che entriamo nella più sicura, e più chiara, vicenda del « dotarium » e, insieme, dell'« Honor ».

---

(1) Avanti di chiudere questo capitolo, non si può non rilevare l'indubbio apporto che all'istituto del dotario sembra venire dagli Aleramici venuti con Adelaide del Monferrato nell'Italia meridionale normanna. Come per Adelaide veniamo a conoscere in atto il dotario nella Sicilia, nelle terre del Val Démone, così, da documenti più tardi, dell'uso del dotario in Puglia abbiamo documenti che ci riportano al ramo, colà stabilitosi, della famiglia stessa di Adelaide. Accettando l'ipotesi di G. Antonucci (*Gli Aleramici di Puglia*, in « Comunicazioni della Soc. di St. Patr. per la Prov. di Cuneo », v, 1933, fasc. 2, pp. 37-42), per cui i nuovi marchesi di Gravina subentrati al normanno Roberto, fratello di Tancredi di Conversano e padre di quell'Alessandro di Gravina che, esule dapprima alla corte bizantina, provoca nel 1155 le ribellione di Bari a Guglielmo I, pagata l'anno dopo a così caro prezzo, erano Bonifacio — figlio di Bonifacio del Vasto e nipote di Adelaide e di Enrico di Paternò — e Manfredi suo figlio. A questo Manfredi — di cui abbiamo tre atti del 1144-46-47 — succedono nel governo di Gravina e, di Polignano e d'altre terre la vedova, Filippa, e il figlio, Silvestro. E Filippa interviene negli atti non solo quale tutrice di Silvestro, minorenne, ma in proprio, per terre « quas praedictus dominus maritus meus cum Florencia (una delle località di pertinenza della *marchionissa*) mihi in dodarium cum aliis affidatis dedit »: atto di donazione per una cappella, del nov. 1152, in Arch. Capitol di Gravina, vol. III, perg. 1; e v. D. Nardone, *Notizie storiche sulla città di Gravina*, 2ª ed., Bari 1941, pp. 49-55.

IV - ATTRAVERSO L'ETÀ SVEVA

Guglielmo II si preparava, allorchè la morte lo sorprese, a partecipare anch'egli alla crociata, il cui carattere sarebbe stato dato dalla presenza — che avrebbe dovuto essere simultanea — dei tre maggiori sovrani della Cristianità. Ma la morte di Enrico II e la successione del figlio, Riccardo, aveva ritardato la partecipazione inglese: sicchè Riccardo e Filippo Augusto di Francia non si erano ancor mossi che già, con la fine improvvisa di Federico Barbarossa, la terza crociata minacciava di essersi miserevolmente conclusa.

Tuttavia nel settembre del 1190 Riccardo e Filippo Augusto giungevano a Messina, luogo d'incontro designato, come pare, già nelle intese di Guglielmo II col suocero Enrico. Ma Riccardo non venne direttamente, come Filippo, in Sicilia: egli si era prima a lungo fermato a Salerno, per aver tutto l'agio di studiare la situazione che s'era creata nel Regno. E a quali conclusioni fosse pervenuto, lo si vide quando, da Messina, avanzò al nuovo re Tancredi richieste tali da portare a un conflitto, che nella già difficile situazione del Regno — tra le resistenze del partito filo-tedesco e l'incombente minaccia di Enrico VI —, sarebbe equivalso a porre non solo l'infelice città che l'ospitava, ma l'isola intera, nelle sue mani.

A base delle richieste — da ciò il nostro particolare interesse — è il dotario della sorella, Giovanna: le terre dell'« Honor », rimaste, evidentemente, sotto la diretta amministrazione del fisco regio. Tancredi, nel far accompagnare a Messina l'ex-regina, che Riccardo aveva subito chiamato a sè, si era accordato con lei per il riscatto del dotario, contro il versamento, effettuato, di un milione di tarì. Ciò faceva venir meno il pretesto, per il re inglese, di erigersi a campione — egli, crociato — di una vedova. Ma Riccardo non intendeva lasciarsi sfuggir l'occasione. Si dichiarò insodisfatto del riscatto, avanzò ulteriori, anche assurde, pretese (il trono d'oro delle regine normanne, una tavola pure d'oro, una tenda di seta capace di duecento persone, sessantamila salme di grano e altrettante d'orzo e di vino, cento galee armate con viveri per due anni: questo per gli aiuti che Guglielmo II aveva promesso per la crociata), e, premendo con l'occupazione, e il successivo abbandono al sacco, di Messina e con la presa del castello di Bagnara che, sulla costa càlabra, dominava lo Stretto, obbligò Tancredi a versargli ventimila once per quant'altro Giovanna poteva

pretendere circa il suo dotario (1). Ma non bastava a saziare la sua fame. Escogitò allora il modo per avere altrettanto: come dote a una delle figlie di Tancredi che sarebbe andata sposa a suo nipote Arturo, duca di Bretagna, erede presuntivo del trono, contro assicurazione di un corrispondente dotario in quel ducato o di rimborso della dote, se le nozze (assai lontane, per l'età della futura sposa) non si fossero effettuate. Sarebbe inutile anche aggiungere che il matrimonio non avvenne, Arturo non fu l'erede del trono, ma la dote (nella cifra, dallo stesso Riccardo fissata, di ventimila once appunto), non fu mai resa. I casi del regno siciliano avrebbero dispensato da tutto ciò il re, cui pure, forse allora, il popolo dette fama di « Cuor di leone ». Vero è che ad alleggerire Riccardo — e, per lui, la nazione inglese — avrebbe pensato, nel giro di pochi anni, l'ancor più destro Enrico VI (2).

Per questo, e per sua moglie Costanza, la questione del « dotarium » non dovette neppur porsi. Il dotario, per Costanza, veniva ad essere tutto il Regno, di cui essa era l'erede: sicchè alcuno poteva aver autorità d'investirla di quanto era ricaduto, col riscatto operatone da Tancredi, nella disponibilità regia (3). E Costanza, sia durante l'as-

---

(1) La somma, tra il milione di tarì versati a Giovanna e le altre ventimila once versate per l'accordo con Riccardo, veniva ad essere — secondo il calcolo dell'Amari (*Storia del Vespro Siciliano*, IX ed., Milano 1886, II, 402-6) — complessivamente di cinquantatremila once. Questo sarebbe stato, a un di presso, alla fine del XII secolo, il valore delle terre dell'« Honor ». Ma è più che evidente come non sarebbe un calcolo idoneo; piuttosto, si può dire ch'era questa, assieme alle altre ventimila once della dote della figlia di Tancredi, destinata ad Arturo, la somma che a Riccardo Cuor di Leone, dopo aver, per partire, impoverito il suo Regno, occorreva per riprendere il mare.

(2) Per l'episodio, le fonti più importanti sono inglesi; sopra tutto Ruggero di Hoveden, che ci ha conservato, come già la « constitutio dotalitii » di Giovanna, anche l' « instrumentum pacis » tra Riccardo e Tancredi e la formula del relativo giuramento (oltre che nell'ed. Stubbs, cit., si v. pel Caruso, *Bibl. Sic.*, II, 956-66 e, l' « instrumentum, anche nel Lünig, *Codex It. dipl.*, II, 860-62). Che l' « Honor » non fosse in mano di Giovanna, nè — come mostra di credere, fraintendendo, lo Chalandon (II, 439) — le fosse consegnato da Tancredi, risulta chiaramente dai documenti. E v., in part.: E. Rota, *Il soggiorno di Riccardo Cuor di Leone in Messina e la sua alleanza con re Tancredi*, in « Arch. Stor. per la Sic. Or. », III, 1906, pp. 276-83; R. Cessi, *Riccardo I d'Inghilterra e la Sicilia*, ivi, 1910, pp. 234-51; E. Jamison, *The Sicil. Norman Kingdom* ecc., cit., p. 23 sgg.

(3) Si potrebbero, al riguardo, ricordare le parole dello stesso Enrico VI, in un diploma per Monte Cassino nel 1191, secondo cui il Regno, « quod tam antiquo iure imperii tam ex hereditate illustris consortis nostrae Constantiae,

senza del marito, sia dopo la di lui morte, impersonò essa il governo del Regno, nè aveva bisogno di appannaggi particolari. Il « dotarium » — siciliano o garganico — era ormai come un'assegnazione tradizionale sul demanio, da rinnovarsi appena ve ne fosse l'opportunità.

Era, peraltro, una tradizione tanto viva, che al giovinetto Federico II dovette esser suggerita dalla corte stessa di Palermo, e nella modalità con cui egli l'applicò — congiungendo, per la prima volta per noi, il dotario siciliano e quello pugliese — a favore della sposa destinatagli da Innocenzo III, suo tutore e balio del Regno, per il testamento materno: Costanza, figlia di Alfonso e sorella di Pietro II d'Aragona, e già vedova del re Emerico d'Ungheria, più anziana di lui di dieci anni. Non abbiamo il documento originario, cui si riferisce il pontefice nel confermare a Costanza, « sicut in ipsius authentico super hoc confecto plenius contineri perspeximus », il « dotarium seu donationem propter nuptias tam in Sicilia quam in Apulia ». Ma possiamo conoscerne il tenore dal testo della conferma, del 17 giugno 1210 (l'anno prima, d'agosto, erano avvenute le nozze: e l'attempata sposa aveva recato al quindicenne erede degli Hohenstaufen, anzi che la dote, alcune centinaia di cavalieri spagnoli, non sufficienti, certo, a fermar Ottone di Brunswick sulla via di Palermo, se a fermarlo non avesse pensato Innocenzo). Era, per la massima parte, anche se raddoppiata la misura, un dotario di assai incerto possesso: per questo, forse, il diploma fidericiano doveva iniziarsi con quella che, alla tradizionale composizione del « dotalicium », costituiva un'indubbia aggiunta — ma era la più vicina e quindi reale —: la terra di Carini. Venivano ricordati, quindi, i possessi di Val Démone (Caronìa, S. Filadello e S. Maria, con tutte le loro pertinenze) e quelli, nella stessa Valle, « que ad suum demanium pertinere noscuntur », attorno a Monte Albano, ed altri ancora, sia « in demanio », sia « in servitio » (1). Seguivano le terre « in partibus

---

Romanorum imperatricis augustae, ad imperium deveniatur » (E. Gattola, *Accessiones ad hist. abbat. Cassinensis*, Venezia 1734, I, 270).

(1) L'originale della bolla in Reg. Vat. 8, f. 231 v. n. 84; e v. nell'ed. del Baluzio, *Epp. Inn. III*, Parigi 1682, II, 454, o nell'*Hist. Dipl. Frid. II* dello Huillard Bréholles, I, 1, 169-70. — Risulta, dalle espressioni della « donatio », che la bolla riporta alla lettera, un riaffiorare della distinzione tra demanio pubblico e « suum demanium », del principe, già incontrato in diplomi normanni (ad es. di Tancredi conte di Lecce, nelle donazioni ai SS. Niccolò e Caraldo: e v. in Reg., P. I^a, nel cit. vol. degli *Atti del Convegno Intern. di Studi Ruggeriani* di Palermo). Sempre in Val Démone, la distinzione è po-

Apulie », e cioè dell'« Honor », con la sola variante di Casalnuovo, al margine del Gargàno, verso la Capitanata vera e propria, concessa « in servitio », mentre non si nominano più, quale che ne sia il motivo (ritenute comprese nelle pertinenze dell'« Honor » o per avvenuta esclusione da esso della contea di Lesina), Peschici, Vico, Varano, ecc.

Defunta nel 1222 Costanza, entrambe le parti del dotario dovettero passare, almeno titolarmente, alla seconda sposa di Federico, Jolanda di Brienne, tanto più in vista delle lunghe discussioni e dei dissensi circa il trasferimento, che il matrimonio recava, a Federico II dei diritti sulla corona di Gerusalemme. Ma non ce ne è rimasta alcuna prova.

Non così per il matrimonio con Isabella d'Inghilterra, sorella di Enrico III. Nella procura che Federico II rilascia — da Foggia, il 15 novembre 1234 — a Pier della Vigna per la definizione del contratto nuziale (risultante dai patti per la costituzione del dotario e per l'attribuzione della dote, non necessariamente in rapporto di misura), si legge che in dotario sarà costituito l'intero Val di Mazzara, nonchè l'« Honorem Montis Sancti Angeli », e si aggiunge: « prout alie regine Sicilie utrumque dodarium integre habere consueverunt », affermazione che non può attribuirsi certo a entrambe le parti del dotario, ma esclusivamente alle terre garganiche (1). Non più in Si-

---

sta tra i beni proprî — «insuper Oliverium et montem Albanum » — e quelli, demaniali e feudali, successivamente citati. Poichè, purtroppo, non abbiamo — come, per merito anzi tutto della « constitutio dotalitii » di Guglielmo II, per l' « Honor » — alcuna descrizione, neppur di massima, circa le terre costitutive del dotario siciliano, già assegnato alla contessa Adelaide, site, sappiamo solo, attorno a S. Marco, non possiamo sapere se Federico II non chiamava, qui, « sue » proprio le terre dell'antico « dodarium » o se le considerasse demaniali.

(1) Huillard Bréholles, IV, 1, 503-6; *M. G. H., Constit.*, II, 308-11; e già in Rymer, *Foedera*, I, 110, 113-14. — I patti che seguono, riguardanti la dote, sono ancor più minuziosi che per l'addietro, giungendosi persino a dar mandato a Pier della Vigna di giudicare quale dovesse essere la cauzione su i trentamila marchi d'argento richiesti, e poi ottenuti, per dote, cauzione da darsi al momento della stipula del contratto di matrimonio. E v'è la promessa — questa, però, consueta — della restituzione della dote, da parte dei suoi successori, in caso di premorienza di Federico. Il quale aveva interposto, per il sollecito definirsi degli accordi, persino l'autorità del pontefice (Huillard, ivi, 515-16). Il bisogno di denaro era urgente: proprio mentre Pier della Vigna firmava il compromesso, e prestava giuramento circa il dotario (ivi, 522-24), la ribellione in Germania di Enrico, figlio dell'imperatore e suo erede, appariva quasi una drammatica evocazione del destino.

cilia, dunque, quale che ne fosse il motivo, nell'ora della maggior potenza di Federico, in Val Démone era il dotario (1): conferma del variarvi, come sarà anche in futuro, dei luoghi di pertinenza delle regine. Mentre esce riaffermata dal documento la tradizionalità della destinazione in « dotarium » delle terre dell'« Honor ».

Fu questa l'ultima volta che Federico ebbe a concedere, per una sua sposa, il « dotarium »? Potremmo ritener di sì, poichè la morte si frappose a impedirgli l'ultimo matrimonio disegnato, con una figlia di Alberto duca di Sassonia. Se non ritraessimo, da una frase della più informata fonte per l'età di Manfredi, lo pseudo-Jamsilla, la persuasione che almeno la parte continentale e, come s'è visto, essenziale, del « dotarium » delle regine di Sicilia, fosse assegnata a colei che si suole indicare col nome di Bianca Lancia, la madre — comunque — di Manfredi e di Costanza, il primo dei quali nato certo tra 1231 e 1232, quando in corte comparve Manfredi Lancia, e mentre Federico era vedovo della seconda sposa, Jolanda. Ma per allora l'imperatore (bisogno di denaro? ragioni politiche?) non sposò colei che pur, fra tutte, « summe dilexerat ». L'avrebbe fatto, invece, vedovo anche della sposa inglese, dopo il 1242, al fine di riconoscere i figli, sopra tutto Manfredi, e quando Bianca stava per morire. Se il testo della frase qual è riferito dal Muratori è l'autentico, di quelle nozze, di questo riconoscimento e della « donatio propter nuptias » dell'« Honor », non vi potrebbe esser dubbio (2).

Peraltro, la disponibilità di quelle terre rimase all'imperatore: ma saremmo indotti a vedere quasi un'affettuosa conferma di quella precedente, sia pur simbolica, donazione ed un ribadirsi il legame con l'amata defunta, nel conferimento che egli ne fa, in punto di morte, assieme al principato di Taranto, concessogli già tre mesi prima, e

(1) Che in Val di Mazzara fossero terre « de demanio suo » dichiara Federico nell'atto con cui concede Corleone ai Lombardi trasferitisi (coi Lancia?) in Sicilia: v. dipl. per Giovanni di Camerana, da Brescia, nov. 1237, in Huillard, V, 1, 128-30.

(2) Il testo della frase dello pseudo-Jamsilla, relativa alla concessione dell' « Honor » a Manfredi, può esser corretto, secondo una variante data in nota dal Muratori (*R. I. S.*, VIII, 498 n. 28), così:... « nec non et Montis Sancti Angeli quem imperator ipsius principis matri *sponsalium tempore nuptiali donatione fuerat elargitus* ». Si v. l'acuto ragionamento dello Huillard al riguardo: *Introd.*, p. CLXXVII sgg. Non si può non sottolineare come la questione — una delle più appassionanti che la storia presenti — delle origini materne di Manfredi, ovvero del matrimonio di Bianca Lancia e del riconoscimento di Manfredi, sia strettamente connessa, in rapporto al « dotarium », alla vicenda dell' « Honor ».

alle contee di Montescaglioso, Tricarico e Gravina, proprio al comune figlio, Manfredi (1). Chè, altrimenti, avrebbe assai minor significato il mutamento che, da allora, avviene nella destinazione dell'« Honor »: non più concesso alle sole regine, ma ai principi della famiglia reale.

Di atti specifici di governo, durante il cinquantennio dominato dal nome di Federico, il Gargàno ne può ricordare ben pochi. Prevale, nel concetto dell'imperatore, il criterio dell'importanza militare dei luoghi. Consolidato ormai, pur tra le rivolte immancabili sopra tutto in tempi di esacerbato contrasto con la Chiesa, il dominio nelle regioni a nord (Molise, Abruzzo), non facili a verificarsi sorprese dal mare (2), le terre dell'« Honor » — di cui una parte s'intravede

---

(1) Pochi anni prima Federico II aveva dovuto occuparsi di definire il « doarium » da assegnare alla sposa destinata al figlio Manfredi: Beatrice, figlia di Amedeo di Savoia e nipote del conte Tommaso, già vedova del marchese Manfredi III di Saluzzo e ancor più attempata che non fosse stata, rispetto a lui, la prima moglie, Costanza. Con atto del 21 aprile 1247, in Chambéry, Gualtieri d'Ocre, arcivescovo eletto di Capua, cappellano e notaio imperiale, giurava i patti nuziali, patti in cui lo sposo figurava ancora come Manfredus *Lancea*, segno di non ancor avvenuto riconoscimento (sicchè la morte di Bianca e le di lei nozze in *extremis* andrebbero spostate a dopo la data dell'atto). Il padre della sposa concedeva un reddito di mille marchi d'argento per « doarium » (sicchè si rientrava, potremmo dire, nella normalità e il « doarium » non è, qui, che la dote), mentre l'imperatore s'impegnava a dare al figlio « in feudum et homagium » la Langobardia superiore (« totam terram a Papia usque ad montes »), in attesa di dargli anche il regno di Arles (Huillard VI, 1, 526 sgg.). Dei Savoia Federico aveva bisogno: nel maggio era o Torino e preparava di là il « gran colpo » sul concilio riunito a Lione (ivi, id., 535). Se però nel caso di Manfredi e della sua prima moglie non si presenta la formula consueta del « dotarium », esso è esplicito nei riguardi di una sorellastra di Manfredi, e figlia naturale di Federico II, Margherita, andata sposa a Tommaso d'Aquino, della tragica famiglia dei conti d'Acerra. Tommaso aveva assegnato a Margherita in dotario le rendite del feudo di Cancello e quelle dei casali di Lusciano, Trentola e Airola, in territorio di Capua. Un documento del 1298, illuminando le complicate vicende per salvare dagli Angioini tali beni, dopo la condanna e la morte di Tommaso, riporta all'originaria costituzione del dotario: v. F. Scandone, *Margherita di Svevia*, in « Arch. Stor. Prov. Nap. », XXXI, 1906, p. 331.

(2) Eppure vi furono. Nel settembre del 1240 — narra Riccardo di S. Germano (*Chronica priora*, ed. Gaudenzi, Napoli 1888, pp. 152-53) — « galee Venetie discurrentes per regnum in odium imperatoris, Termulas, Vestam et quasdam alias Apuliae terras capientes, destruxerunt et bonis omnibus spoliarunt »... Gregorio IX aveva promesso ai Veneziani Barletta e ai Genovesi Siracusa, ripetendo il gesto compiuto verso di loro dal Barbarossa e da Enrico VI. Cfr. Huillard, IV, 1, 309-12; V, 1, 390; V, 2, 1057-58.

nella lunga e precisa descrizione cui dà motivo la conferma dei beni dell'abbazia di Pulsano (1) — sono tra le più tranquille e sicure. Tuttavia, Federico, col suo sperimentato occhio di capitano, mantiene in tutta efficienza il «castrum» di Monte S. Angelo, che la natura fa imprendibile. Un ordine dell'imperatore, dall'assedio di Milano, lo pone tra i «castra exempta», alla nomina del cui castellano si riserva di provvedere egli stesso (2). Anche esente è dichiarato un altro castello del Gargàno, in una località di minor rilievo: Castel Pagano. Nello «Statutum de reparatione castrorum», per il castello di Monte è specificato che i lavori debbano condursi, oltre che dagli uomini del luogo, da quelli di S. Giovanni Rotondo, Caprile, Cagnano, S. Marco in Lamis, S. Egidio del Pantano (3). Dal «Quaternus de excatenciis» si rileva che carpentieri e muratori erano «ab antiquo» obbligati alle prestazioni necessarie per il Castello. Essi vi ricevevano, nei giorni di lavoro, il vitto e andavano temporaneamente esenti dalle collette (4).

Rette, le terre dell'«Honor», come dall'età forse di Ruggero II e certo dei due Guglielmi, da funzionari comuni alla Capitanata, possiamo dal solo registro di Federico II superstite — quello del 1239-40 — trarre alcuni nomi e l'argomento di alcuni mandati. «Justiciarius Capitinate et honoris Montis Sancti Angeli» era allora Riccardo di Montefuscolo, d'un'importante famiglia del Principato, passata poi agli Angioini (5); camerario per la stessa circoscrizione, Giovanni Piscopo, di cui nulla sappiamo (6). Uno dei mandati ci introduce in un ambiente pastorale: tra il Gargàno e la Capitanata vive-

---

(1) Foggia, maggio 1225: in UGHELLI, VII, 832, e in HUILLARD, II, 1, 479.

(2) La lettera — del 5 ottobre 1239 — è diretta a Guido di Guasto, «provisor castrorum Basilicatae, terrae Bari et terrae Ydrunti»: in HUILLARD XV, 1, 411 sgg.; e per le nomine dei castellani, v. prima, p. 409 sgg.

(3) V. in *Acta Imperii inedita saeculi XIII*, a c. di E. Winkelmann, Innsbruck 1880, I, p. 772.

(4) *Quaternus de excadenciis et revocatis Capitinatae, de mandato imperialis maiestatis Friderici II*, ed. A. Amelli, Montecassino 1903, pp. 52-53. Ivi sono anche i nomi dei maggiorenti di Monte, come di ogni altra delle località descritte (*nomina iuratorum*).

(5) V. in HUILLARD gli atti del 10 ottobre e 25 dicembre 1239 e del 2 maggio 1240, vol. V, 1, 411, 607 e V, 2, 934: ove è ripubblicato il frammento di registro che il CARCANI aveva dato in luce assieme alle *Constitutiones* Regni Siciliae (Napoli 1786).

(6) HUILLARD, V, 1, 445.

vano migliaia di capi di bestiame delle mandrie imperiali (1). E le istituzioni connesse alla « mena pecudum » — che avrebbe costituito uno degli aspetti economici e amministrativi più rilevanti della regione — venivano già sorgendo.

L'« Honor Montis S. Angeli » passava, dunque, nel dicembre del 1250 a Manfredi: ma in un momento in cui egli aveva davvero scarsa possibilità di dedicarvi le sue cure, preso dai problemi della successione, per quanto limitati al Regno. E, pure, il Monte incomberà su buona parte della sua vicenda: dall'arrivo del fratellastro, Corrado IV, ch'egli va a ricevere al porto del Gargàno, a Siponto, nel gennaio del 1252, alla breve e violenta campagna tra Siponto stessa, Foggia e Lucera, della tarda primavera del 1255 contro il cardinale Ottaviano degli Ubaldini e il marchese Bertoldo di Hohenburg. Attribuitegli dal padre, le terre dell'« Honor » gli sono tolte, all'indomani dell'arrivo in Puglia, da Corrado, col pretesto della revoca generale dei feudi concessi dall'imperatore e di cui proprio Manfredi doveva dare l'esempio (2), mentre Innocenzo IV — colui che aveva avuto parole di selvaggia esecrazione per Federico morto — infeudava a Ottone Frangipani il principato di Taranto e a Marco Ziani la contea di Lecce. Poi, in una delle svolte della politica papale in quegli anni, il 27 settembre 1254, riconfermava a Manfredi tutti i beni concessigli nel testamento paterno, solo alla contea di Montescaglioso sostituendo quella di Andria; ma, nel contempo, gli incitava contro Borrello d'Anglona e, investendo questo della contea di Lesina, pertinente all'« Honor », determinava l'urto tra i due avversari; e la morte dell'uno precipitava le avventurose sorti dell'altro (3).

---

(1) Federico II ordina al giustiziere Riccardo di Montefuscolo di inviare in Calabria seimila pecore e in Sicilia cinquecento giovenche delle mandre imperiali: Huillard, V, 2, 943; J. F. Böhmer - J. Ficker - E. Winkelmann, *Die Regesten d. Kaiserreichs*, ecc. (*Regesta Imperii*), Innsbruck 1881 sgg., V, 1, n. 3050. Era stato a seguito della distruzione degli « armenta imperialia » e dell'uccisione del giustiziario Paolo de Logotheta, da parte dei ribelli di Capitanata, nel 1229, che Federico II aveva spianare le mura di Foggia, Casalnuovo, e San Severo, Civitate e Larino, arresesi a discrezione: cfr. Matteo Paris, in Huillard, III, 197 e n.; Riccardo di S. Germano, *Chron. priora*, cit., p. 133.

(2) Jamsilla, in Muratori, *R. I. S.*, VIII, col. 505. Successivamente anche la contea di Montescaglioso era assegnata a Bertoldo di Hohenburg, togliendola a Manfredi.

(3) B. Capasso, *Historia diplomatica regni Siciliae ab. a.* 1250 *ad a.* 1266, Napoli 1874, p. 77 n. 153; e, per l'episodio di Borrello, Jamsilla, ed. cit., coll.

Dovette essere la campagna contro il marchese Bertoldo a far meglio conoscere a Manfredi — che nella Capitanata e nei castelli apulo-lucani, tra le cacce e gli studi, aveva trascorso l'adolescenza, troppo giovane com'era per seguire i fratelli in guerra — l'aspro Gargàno, la cui vita seguiva attraverso gli ufficiali prepostivi: il camerario Bernardo *de Rothario* e sopra tutto il giustiziere Guglielmo di Siponto (1). Rompendo fraudolentemente la tregua stabilita per avviare dirette trattative col pontefice, Bertoldo e il cardinal Ottaviano avevano occupato Foggia, risalendo il Gargàno fino a impossessarsi della stessa Monte S. Angelo e il marchese aveva effettuato anche uno sbarco a Siponto. Con una rapidità e una risolutezza da esperto condottiero, Manfredi, mirando sempre a coprire la piazzaforte di Lucera, s'incuneò tra le forze avversarie, tra quelle appena sbarcate e quelle rimaste a Foggia col cardinale e « civitate S. Angeli in supercilio Gargani per violentiam capta », sbaragliò i nemici, tagliando loro la ritirata su Foggia, poi costretta alla resa (2).

Fino all'agosto 1258, quando, a Palermo, assunse la corona, Manfredi datò tutti i suoi atti anche quale « dominus » dell'« Honor » (3). Lo istituì poi egli in « dotarium » al momento delle nozze con Elena d'Epiro? Quel ch'è certo è che Monte S. Angelo e la contea di Lesina, con tutte le loro pertinenze, furono concesse in feudo al predi-

---

514-15; Saba Malaspina, *Historia*, ivi, col. 792; Capasso, op. cit., p. 79 n. 159. Borrello — dei feudatari del Sangro — doveva essere parente dell'arcivescovo di Siponto al momento della traslazione della sede a Manfredonia, Ruggero d'Anglona, anche a quanto appare dalla bolla di questo edita dall'Ughelli, VII, 837, e rip. dal Capasso, op. cit., pp. 114-15 n. 230.

(1) Per Bernardo, cfr. il mandato di Manfredi, da Canosa, del maggio 1251 (Böhmer V, 1, n. 4638), in Winkelmann, *Acta Imp. in.*, II, n. 75, p. 70, e in Capasso, p. 15 n. 1. Per Guglielmo di Siponto (Böhmer, ivi n. 5646), in Capasso, pp. 85-86 n. 176. Fu uno dei fedelissimi di Manfredi, da cui probabilmente aveva avuto il feudo di Candelario (Candela?). Citato, tra i seguaci del suo principe, da Alessandro IV nella bolla scagliata loro contro nel 1255, fu poi dichiarato ribelle e proscritto da Carlo d'Angiò, che ne divise i beni tra i propri fedeli, beneficiandone, e in maniera rilevante, persino il proprio cuoco.

(2) Jamsilla, ed. cit., coll. 573-77. Evidentemente, Monte S. Angelo, occupata, era divenuta un temibile bastione di resistenza.

(3) L'intitolazione è questa: « Divi augusti domini Imperatoris Frederici filius illustris princeps tarentinus et honoris Montis Sancti Angeli dominus prefati domini nostri regis [cioè Corrado IV] Regni Sicilie generalis Balius ». Che è poi la stessa posta in testa al prologo al « *De pomo* », volto dall'ebraico in latino da Manfredi (cfr. E. W. Schirrmacher, *Die letzten Hohenstaufen*, Gottinga 1871, App., doc. n. 22, p. 577).

letto Manfredi Maletta, che risulta da varî atti signore dei « montanea Honoris S. Angeli ». Forse sembrò così al principe di legare quel che era stato, sia pure per un giorno, della madre alla famiglia di lei, cui il Maletta indubbiamente apparteneva. E non si andrebbe lontani dal vero immaginando che l'incarico di presiedere alla costruzione di Manfredonia dovette venire al « dilectus avunculus » dall'esercitare già egli, non sappiamo da quando, sul Gargàno una incontestata supremazia (1).

Corradino, scendendo in Italia, tra i primi suoi atti, da Verona, concede al vicecancelliere di suo padre, Pietro di Prezio (2), poi divenuto ostile a Manfredi, i castelli di Vico e Ischitella con la parte a questo spettante del lago di Varano e gli altri beni annessi, assicurando che, ove un'eventuale ripresa in grazia del Maletta impedisse di dare esecuzione all'impegno, egli ne sarebbe stato, con altri beni, debitamente compensato (3).

V - ATTRAVERSO L'ETÀ ANGIOINA

Ma, mentre Corradino prendeva incauti impegni per l'avvenire, le sorti del Regno erano ormai — così aveva voluto il destino — decise a favore di Carlo d'Angiò e della sua dinastia.

Tra i molti feudi di cui il vincitore si trovava a poter disporre erano le terre dell'« Honor ». Carlo non poteva non conoscerne il particolare valore: troppo ad esse era stato legato il nome del suo fiero nemico. Ma, i primi tempi, preso nella stessa macchina di re-

(1) Per lo sviluppo di questi brevi accenni, si rinvia al capitolo che segue.

(2) E' Pietro di Prezio (la cui firma s'incontra in calce all'accordo coi Senesi sottoscritto il 16 giugno 1259: WINKELMANN, *Acta Imp. in.*, II, n. 76, pp. 70-71) che nel 1269 rivolgeva al giovine Langravio di Turingia e marchese di Misnia, Enrico, nipote di Federico II per via della madre, Margherita, una solenne « *Adhortatio* » contro Carlo d'Angiò e perchè vendichi la morte di Corradino e assuma il trono di Sicilia (v. il testo in DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni*, II, 685 sgg.; e cfr. A. DE STEFANO, *Federico III d'Aragona re di Sicilia*, Palermo 1937, pp. 35-37).

(3) E' lo stesso documento ad informarci del possesso delle terre della « Honor » da parte di Manfredi Maletta — ne avevamo altre testimonianze, ma meno esplicite —, della loro parziale — e simbolica! — revoca e del conferimento al di Prezio; il diploma, della fine del 1267, tratto da un ms. della Bibl. Universitaria di Lipsia, fu pubblicato per il primo dal DE CHERRIER, l'autore della *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe*, 2ª ed., Parigi 1858, III, App., doc. VIII, pp. 516-17.

pressione e di violenza che aveva freddamente avviata, parve, al riguardo, esitante (1). Finchè, escluso per allora di rifarne il serto delle regine di Sicilia (l'una, quella alla cui ambizione tanto doveva: Beatrice di Provenza, era morta nei primi mesi della conquista; alla seconda, Margherita di Borgogna, sposata tre anni dopo, non ritenne di confidare terre del Regno), preferì che fosse uno dei titoli, e degli appannaggi, dei principi della sua casa. E, il giorno in cui gli conferiva la dignità cavalleresca, 12 giugno 1272, attribuì, col principato di Salerno, e con la contea di Lesina, l'« Honor » al figlio primogenito, Carlo, aggiungendo ancora Andria e Castel del Monte (« castrum Sancte Marie de Monte ») con la foresta intorno (2). Come si rileva

(1) Dalla fitta serie di mandati diretti da Carlo ai funzionari dell' « Honor » e della Capitanata, parrebbe evincersi, nei primi anni del governo angioino, una diretta gestione del re sulle terre garganiche. V. (e citeremo, per lo più, dall'utile repertorio che a mano a mano vengono pubblicando gli archivisti napoletani, per sopperire alla distruzione dei registri angioini, maggior ricchezza del Grande Archivio di Napoli) *I Registri della Cancelleria Angioina* ricostruiti da R. Filangieri, Napoli 1950 sgg., vol. I, nn. 187 e 189, pp. 240 e 241; vol. VI, pp. 25, 228, 354, 360, 371.

(2) *I Registri Ang.*, vol. II, p. 266 sgg. Era uno degli atti del così detto *Liber donationum* contenuti nell'originario registro 7, f. 106-7 (e ora, nella ridistribuzione data, inserito nel reg. 10 n. 137), più importanti, per la descrizione che dà delle terre, dei feudi e dei feudatari, rientranti nella donazione al figlio (la data fu precisata dal Minieri Riccio, *Il Regno di Carlo I d'Angiò negli aa. 1271-72*, Napoli 1875, pp. 67-69, in quella del 12 giugno 1272; mentre, precedentemente, gli aa. del *Syllabus membranarum ad regiae Siclae archivum pertinentium*, Napoli 1824-45, vol. II, p. 193 n., avevano assegnato l'atto al 1269). La parte descrittiva, utile anche per un confronto con le descrizioni conservateci dell'età normanna — in particolare, per l' « Honor », con la « constitutio » di Guglielmo II —, mostra che Carlo d'Angiò non ha più — non ostante i varî funzionari di Manfredi passati al suo servizio — chiara l'idea del rapporto (di suffeudo a feudo) tra la contea di Lesina e l'« Honor » e li tiene affatto indipendenti. Per l'Angioino, la contea si riduce alla terra di Lesina (che, come abbiamo visto, non aveva mai appartenuto all'« Honor ») e a quella di Precina, il luogo di caccia famoso al tempo di Federico II, con due feudatari: l'abate di Terra Maggiore per San Severo e l'Ospedale di Gerusalemme per la « medietas » di S. Lotario. Le terre dell'« Honor » sarebbero state queste, invece: Monte S. Angelo, Peschici, Vieste, Rodi, Varano col pantano (com'era detto il lago, per la sua scarsa profondità, al pari di quello, cui quasi è unito, di Lesina), Siponto « quod nunc dicitur Manfridonia », « cum sale » (cioè, con le saline), S. Quirico, Casalnuovo, aggiungendovene una, dichiarata estranea: Campomarino. I baroni suffeudatari dell'« Honor » erano: gli eredi di Raimondo *Isardi* per Vico, Ischitella e Canneto, Berardo de *Rayano* (e, forse, Rignano) per Rignano, appunto, Stefano *de Bacti-*

dall'atto, i vassalli son tutti fedeli del nuovo regime, nomi nuovi e, in buona parte, francesi. Forse, prima di assegnare i titoli feudali maggiori, Carlo d'Angiò attese a rinnovare la struttura inferiore, la bassa feudalità. Il documento ha un altro, singolare, valore: esso si chiude con una tavola del reddito delle città e terre comprese nella donazione, consentendo, per quelle che ci interessano, di stabilirne la varia importanza (1).

Da allora, Carlo lo Zoppo prese a intitolarsi « princeps Salernitanus et honoris Montis S. Angeli dominus », presto aggiungendosi altresì (1273) il capitanato generale « a Faro citra usque ad confinia terrarum S. R. Ecclesie » e il vicariato del padre, nelle di lui frequenti assenze. Poteva, per le sue terre, impartire gli ordini agli ufficiali di Capitanata e dell'« Honor »: al giustiziere Guglielmo *de Septays,* al vice giustiziere Filippo di Confluenza (2), al camerario,

---

niaco per il casale di S. Felice, Barteraimo *de Cantelmo* per Cagnano, Margherita vedova del borgognone Rinaldo per Caprile e l'erede (il figlio?) dello stesso per Castel Pagano e per la parte che gli compete di S. Lotario, Guglielmo *de Saccanvilla* per Candelario, Rodolfo *de Colant* per S. Nicandro, l'abate di S. Giovanni « in Lamis » per S. Giovanni Rotondo, S. Marco « in Lamis » e Facciolo, la casa dei Templari per Versentino e, per i casali di Piedimonte e Carbonara, il loro signore, fin là non creato o sconosciuto in quel momento al re (il che è più improbabile).

(1) Lesina, once 450; Precina, 140; Monte S. Angelo, 130; Peschici, 100; Vieste 200; Rodi 75; Varano col Pantano, 250; Siponto (Manfredonia), con le saline, 880; S. Quirico, 40; Casalnuovo, 75; Campomarino (estranea, però, all'« Honor »), 75. Queste sarebbero le terre demaniali; di quelle infeudate non v'è, com'è ovvio, reddito diretto. Può essere interessante rilevare che, molti anni prima, nel 1343, nei capitoli matrimoniali tra Maria d'Angiò, sorella di Giovanna I^a^, e Carlo d'Angiò, duca di Durazzo, assegnandosi dalla regina le terre dell'« Honor » in dotario alla sorella, il loro « annuo valore », e cioè, sempre, il reddito, era ugualmente stimato, solo aggiungendosi, o riportandosi nel naturale quadro, Vico, Ischitella e Canneto, ritornate, com'è evidente, con Candelario, al fisco regio, assegnandosi alle prime tre terre il reddito di 100 once e all'ultima di 200 (v. il testo in M. Camera, *Elucubrazioni storico-diplomatiche su Giovanna* I^a^ *regina di Napoli e Carlo III di Durazzo,* Salerno 1889, pp. 7-8).

(2) Furono poi, contemporaneamente, chiamati all'ufficio di capitano e vice capitano di Lucera. V., per Guglielmo, la serie di atti a p. 16 sgg. della grande raccolta di docc. angioini di E. Sthamer, in app. a *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien,* Lipsia 1912-26, vol. I (*Capitanata*). Per Filippo, lo strumento del 12 luglio 1274, da Barletta, contenente gli ordini del principe, relativi (erano ordini comuni in quegli anni!) alla restituzione d'un luogo, chiamato *Bellovidere,* sul Gargano, all'Ordine Teutonico, cui l'avrebbe

al secreto, al maestro massario, forestario, portolano. Aveva, del resto, un suo rappresentante personale, un vicario per l'amministrazione dei beni. Ne conosciamo, anzi, due: Filippo *de Viridario,* negli anni attorno al 1275, e Rodolfo *de Bullerio,* nel 1285 (1).

Ma l'autorità del « dominus », anche se capitano generale e vicario del Regno, non s'estendeva agli « inquisitores », laici e sopra tutto chierici, « super bonis proditorum »: come quel *magister Petrus de Havemane clericus* e quel notaio *Rogerius de Trano,* che lavoravano senza pietà a identificare tutto quel che si poteva togliere ai « ribelli », cioè ai fedeli degli Svevi (2). Ma ancor meno si estendeva ai castelli: e alcuni dei più importanti, dopo Lucera, erano nelle sue terre: Monte S. Angelo e Castel del Monte (3). Al minimo sentore d'un interesse del principe o del suo vicario — come al principio del 1276 —, re Carlo richiama severamente all'ordine, attraverso quel vicario, il figlio, ricordando l'aver egli dichiarato esenti quei castelli e ciò per significare che alcun altro intervento, al di fuori del suo, poteva ammettersi presso i castellani e i serventi.

---

tolto un feudatario svevo, Rainulfo di Colantonio (*Cod. dipl. Bar.,* X: *I docc. stor. di Corato,* cit., doc. n. 120, p. 180 sgg.).

(1) V. in Minieri Riccio, *Il Regno di Carlo I d'Angiò dal* 2 *giugno* 1273 *al* 31 *dic.* 1283, in « Arch. Stor. It. », XXV, 1877, I, p. 35 (Carlo, vicario generale del Regno, ordina importanti riparazioni ai castelli: 27 maggio 1276); e in *Syllabus membran. ad R. Siclae* ecc., cit., II, 1 (interessante doc., dal quale risulta lo sbandamento provocato nelle varie « universitates », come, nel nostro caso, in quella di Monte S. Angelo, dalla morte di Carlo I, mentre il figlio ed erede era prigioniero degli Aragonesi).

(2) *I Registri Ang.,* cit., IV, 52 n. 323, e cfr., ad es., ivi, pp. 113 e 120. Un gruppo di presunti proditori di Monte S. Angelo è liberato dalle accuse (ivi, IV, p. 53, n. 336).

(3) L'importanza dei castelli si desume da due dati: il grado del castellano e il numero dei serventi. Il *castrum Montis S. Angeli* aveva un *castellanus miles* e venti *servientes,* quelli di Canosa e di S. Maria *de Monte* (Castel del Monte), erano pure retti da castellani *milites,* ma avevano però trenta serventi. Lucera ne aveva cento e due castellani *scutiferi:* ma perchè, come abbiamo visto, aveva un capitano e un vice capitano (*I Registri Ang.,* V, p. 170 sgg.). Castellani di Monte S. Angelo furono, in questo tempo, Ugo *de Alunna* (ivi, II, pp. 58, 164, 167 e 168) e, forse prima, Ugo *de Erardo* o *de Araldo* milite (ivi, I, pp. 240, 241, 311; III, p. 20). Sappiamo pure che il castellano, se *miles* e non possessore di feudi, percepiva una paga di due tarì al giorno e ogni servente otto grana. Era loro dovuto anche il mantenimento: ciascun servente aveva tre tomoli di grano e uno e mezzo di miglio al mese. Nel maggio le provviste residuate potevano alienarsi, se erano d'avanzo (Reg. Ang. 1275 B. n. 23, f. 35^{t}-36^{t}: non ancora rip. in *I Registri* ecc.).

La ragione era che in entrambi — ed anche in Canosa — si custodivano i più importanti prigionieri di Stato: e vi erano così ben custoditi che il mondo non dovette neppur sospettare che i figli di Manfredi, presi infanti, fossero rinchiusi in quel castello che l'avo aveva costruito per il suo e l'altrui piacere, in quel Castel del Monte che sembra non aver segrete; così come nel tanto più antico, e cupo, castello del Gargàno non si doveva recar conforto alla più breve agonìa di chi proprio lì era stata « domina » e « dominatrix »: Filippa di Antiochia, nipote dell'Imperatore e moglie del Maletta.

Il 5 giugno 1284, mentre Carlo d'Angiò era sulla via del ritorno dopo la lunga assenza per la tenzone con Pietro III d'Aragona, che doveva aver luogo, e poi non ebbe, a Bordeaux, il reggente principe Carlo, uscito incontro con la flotta, nel golfo di Napoli, all'ammiraglio di Sicilia, Ruggero di Lauria, era sconfitto e preso prigioniero. Nella vasta e lunga trama che le potenze europee tessono attorno al castello di Cefalù, ov'è tradotto, egli ha il tempo di sapere fallita la grande spedizione che, attraverso la Calabria, doveva soccorrerlo; Ruggero di Lauria ripercorrer lui anzi, da vincitore, la strada che gli Angioini avrebbero dovuto fare; il padre morto, il 7 gennaio, a Foggia; e le sorti del Regno napoletano affidate a un nuovo reggente, Roberto d'Artois. A salvare il prigioniero dalla vendetta siciliana e spagnola è la regina Costanza, figlia di Manfredi. E' essa che, pochi mesi prima della morte del marito, Pietro d'Aragona, ne ottiene che ordini al figlio Giacomo, reggente in Sicilia, di disporre l'invio del prigioniero in Catalogna. Ma Giacomo, dando prova di quella doppiezza che doveva poi rilevarsi nel conflitto col fratello Federico, volle, prima di eseguire, un colloquio col prigioniero, ormai re, e, comunicatagli la imminente partenza per la Spagna, gli chiese quali condizioni di pace avrebbe fatto, se il re suo padre gli avesse ridato la libertà. Carlo non ebbe difficoltà a promettere che, in tal caso, avrebbe rinunziato, anche per i suoi discendenti, al possesso della Sicilia; e a rinunziarvi a favore di lui, Giacomo, cui era pronto a concedere la mano della figli, Bianca. Altra figlia egli avrebbe data al fratello di lui, Federico, col principato di Taranto e l'Onore di Monte S. Angelo (e avrebbe avuto la finezza di aggiungere: « sicut illos tenuit avus vester », cioè Manfredi, verso cui per la prima volta un angioino usava parole umane). In fine, avrebbe desiderato le nozze tra il suo secondogenito,

Filippo, e Violante, sorella di Giacomo, attribuendole in dotario tutta la Calabria (1).

Liberato, e dichiarate dal papa, Niccolò IV, nulle le promesse fatte, la situazione si ristabilì nel Regno continentale. E Carlo II, riprendendo anche in questo l'esempio del padre, l'8 settembre 1289 consacrava cavaliere il suo primogenito, investendolo solennemente degli antichi suoi feudi: il principato di Salerno e l'« Honor » di Monte S. Angelo (2).

Vicario generale, a sua volta, del Regno dal 1289 al '92, Carlo Martello sarà chi più, dopo Manfredi, illustrerà il tradizionale titolo dell'« Honor », che non lascerà neppure quando, dal giugno 1292, assumerà anche quello di re d'Ungheria. Alacre e generoso, quanto l'avo era stato freddo, insensibile e avaro e il padre insipiente, Carlo Martello fu il solo a cercar di sollevare le tristi condizioni del popolo, dacchè aveva avuto in sorte di esser «redento» dalle armi angioine (3).

---

(1) Bartolomeo di Nicastro, *Historia Sicula*, c. XCIX, in *R.I.S.*, XIII, 530 sgg. e, n. ed a c. di G. Paladino, Bologna 1922, p. 79; G. Çurita, *Anales de la Corona de Aragona*, I, Saragozza 1669, l. III, c. 72, f. 229t. Sola eco di tante promesse, le nozze non più però con Ludovico, secondogenito di Carlo II, divenuto vescovo e sulla via di diventar santo, ma con il terzogenito, Roberto, duca di Calabria, di Violante d'Aragona, venuta poi a morte precocemente, tra i do'ori e le ansie della guerra per lei fratricida. Ma la questione del parentado fu ripresa, per il minor figlio Federico, dalla stessa Costanza; v. la richiesta che l'infante fa, d'accordo con la madre, il 27 febbr. 1287, da Messina, al fratello Alfonso, successo sul trono aragonese, nominando persino i suoi procuratori, perchè le nozze concordate avessero un seguito (G. La Mantia, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, I, Palermo 1918, p. 358 sgg., doc. 161).

(2) E' il Carlo Martello, cantato da Dante (*Par.*, VIII), su cui cfr. il saggio di M. Schipa, in « Arch. Stor. Prov. Nap. », XIV-XV, 1889-90, pp. 17-33, 204-64, 432-58, 5-125 e in vol., Napoli 1926. E' da rilevare come, nell'atto d'investitura, si parli delle contee, annesse all'« Honor », di Andria, di Manfredonia e di Lesina (dove, per Manfredonia, è assai probabilmente un errore: la città, come prima Siponto, essendo demaniale).

(3) La madre di Carlo Martello, Maria d'Ungheria, e perciò propiziatrice per il figlio dei diritti su quel trono, intestava anch'essa i suoi atti « principissa Salerni et honoris Montis Sancti Angeli domina » e li seguitò a intestare così anche, durante la prigionia del marito, quando essa si poteva considerare già regina, e proprio in atti relativi alla liberazione di lui: La Mantia, *Cod. dipl. aragon.*, pp. 410-11, doc. 179 del 24 maggio 1288). Ma, sposatosi Carlo Martello con Clemenza, il titolo di « domina » dell'« Honor » passa a questa, e le rimane, anche regina titolare d'Ungheria. Sarà, peraltro, la vecchia regina Maria, defunta Clemenza, a riprendere l'amministrazione delle

Coppia felice nei brevi, intensissimi, anni della loro vita, Carlo Martello e Clemenza, figlia di Rodolfo d'Asburgo, portano un soffio di vitalità anche nelle ormai vecchie strutture dell'« Honor ». Dopo aver per pochi mesi amministrato le terre garganiche, nominato siniscalco del principe, Pietro Panetterio lasciava quell'ufficio a Pietro d'Angicourt, l'architetto del completamento di Manfredonia e dei castelli pugliesi. Ma dopo poco, anche Pietro, nominato « magister forestarum et defensarum Lesine », ha per successore, nella vicarìa delle terre garganiche, prima un Pietro Rolandi e poi un Pietro Orimine. Ma intanto interviene sempre più nelle cose dell'« Honor » Clemenza: v'è un momento in cui la consueta mancanza di mezzi finanziari la obbliga a chiederne, e ripetutamente, al Rolandi. Carlo Martello ha dovuto distogliere dalle terre dell'« Honor », per farne dono al cardinal legato Gerardo di S. Sabina, il casale di S. Quirico, già donato a Clemenza: egli allora sostituisce nel dono — e fa confermare il passaggio dal re suo padre — il casale di Candela, a cui, nel giugno sempre del 1292, fa seguire la cessione, in dotario, della terra e castello di Nocera, oltre a un annuo reddito di seicento once, da trarsi per due terzi dai proventi dei laghi di Lesina e Varano (1). E Clemenza assumerà ancor più su di sè la cura dei beni donatile e di quelli del marito nel Regno (2). L'autonomia dell'« Honor » non era stata mai, forse, maggiore. Il re stesso si rivolge al figlio per ottenerne concessioni nell'ambito dei faudi che gli aveva donati.

Ma muore Clemenza e muore Carlo Martello e, coi loro beni, anche le terre dell'« Honor » tornano al demanio. Per poco: chè l'8 dicembre 1300 un diploma di Carlo II ne reca la concessione al suo quintogenito: Raimondo Berengario. V'era da reintegrare quelle terre di Precina (Apricena), frattanto passata ai d'Alneto: il re or-

---

terre garganiche e del Principato, in condizioni non parrebbe di grande ordine, a giudicare dalla corrispondenza tra Maria e gli ufficiali dipendenti (v. i docc. cit. dallo Schipa, in « Arch. Stor. Prov. Nap.ne », XV, 1890, p. 105 sgg. e, in part., quelli utilizzati dal Minieri Riccio nella sua *Genealogia di Carlo II d'Angiò*, ivi, VII, 1882, p. 25 - dal Reg. Ang. 1295, E, n. 78, f. 86-87).

(1) Schipa, op. cit., pp. 434 sgg., 17 sgg., 39 sgg.

(2) V. la lettera, del 1292, al giudice Roberto Adimari, con cui, nell'occasione della concessione in dotario della terra di Nocera, essa lo nomina « vicarium nostrum super omnibus redditibus et proventibus »; in *Syllabus membranarum ad R. Siclae*, II, 1, pp. 136-7 n. 3. Ivi, pp. 140-41 un mandato del 14 ag. 1294 di Carlo Martello, da Aquila, in cui appare un nuovo vicario generale: Riccardo di S. Dionigi.

dina di dar loro compensi in Terra d'Otranto, per ricostituire l'unità dell'« Honor » (1). Muore anche Raimondo Berengario: e, intanto, nella cerchia dei figli di Carlo Martello, cui Roberto d'Angiò toglieva il trono di Napoli, i titoli di principe di Salerno (per il primogenito, Ludovico) e di signore di Monte S. Angelo (per il secondo, Carlo Roberto o Caroberto) venivano religiosamente serbati, e i loro diritti periodicamente rivendicati, preludio a future vendette (2).

Per quest'atteggiamento dei nipoti, può darsi, tuttavia, che Roberto non concedesse in dotario le terre dell'« Honor » nè alla moglie, Sancia, riservandole, piuttosto, per le sue elemosine, rilevanti tributi feudali, nè ad altri, per qualche tempo (3). Ma le concesse poi al fratello Giovanni, conte di Gravina e duca di Durazzo, il meno favorito dalla fortuna nella divisione dei beni paterni: il fratello, il cui acerbo dissidio con l'altro — Filippo, principe di Taranto —, doveva, ripercosso nei figli, riuscir fatale alla dinastia angioina, già minata dal latente contrasto col potente ramo ungherese (4).

A Giovanni di Gravina succede nell'« Honor », come negli altri possessi d'Albania e di Gravina, il primogenito, Carlo: ma, per la sua minore età, sotto il baliato del re stesso e della madre Agnese (5).

Roberto credeva di aver sistemato, con le nozze ungheresi della sua Giovanna, la successione, accantonando le pretese sul trono dei

---

(1) *Syllabus membran.*, II, 2, 32 e n. 2. Raimondo Berengario aveva sposato Margherita, figlia del conte Roberto di Clermont, ma moriva senza lasciar figli.

(2) Anche durante i preparativi del matrimonio tra l'erede di Roberto, Giovanna, e Andrea, figlio di Caroberto d'Ungheria, questi non mancò di risollevare la questione dei diritti italiani suoi e del fratello. Per la diffusione dell'uso del dotario nella famiglia reale angioina, è da ricordare anche la costituzione, da parte di Carlo II, nel gennaio 1308, in « dotarium » delle contee di Andria e di Montescag'ioso, celebrandosi le seconde nozze della figlia Margherita con Bertrando del Balzo: M. Camera, *Annali delle Due Sicilie*, Napoli 1841-60, II, 158.

(3) In mancanza di documenti più espliciti, si v. il doc. n. 26, p. 128 sgg., e, prima, il n. 16, pp. 113-14, in G. Fortunato, *Rionero medievale*, Trani 1899. Ne risulta anche che i beni della regina (conferma del trattarsi di beni « in dotarium ») erano, pur se amministrati dalla stessa R. Camera, affatto separati da que'li del demanio e da quelli stessi personali del marito.

(4) Si v. il gruppo di lettere dell'ottobre-novembre 1321, con cui re Roberto cerca di alleviare il dissidio, dirette a Giovanni « Gravine comiti et Honoris Montis Sancti Angeli domino », pubbl. da G. M. Monti, *Nuovi studi angioini*, Trani 1937, pp. 612-28.

(5) Cfr. C. Minieri Riccio, *Genealogia di Carlo II*, cit., pp. 20-21.

rami collaterali: e, quasi a controbilanciare l'influenza che veniva da un ramo, preparava le nozze della sorella minore di Giovanna, Maria, con il figlio di Giovanni di Gravina e Monte S. Angelo, Carlo duca di Durazzo, quando, il 19 gennaio 1343, lo colse la morte. Ritardate dal lutto e dalle feste dell'incoronazione, quelle nozze si celebravano in luglio: ed era Carlo di Durazzo a costituire in « dotarium », per Maria, con una nuova, accurata, descrizione di esse, le terre dell'« Honor » (1).

L'uccisione di Andrea d'Ungheria apriva di lì a poco la strada alle antiche e nuove vendette del ramo angioino ungherese. Il suo capo, il re Luigi, nell'invadere il regno di Napoli, riassumeva tutti i titoli ch'erano stati di Carlo Martello: tra i quali, quello di signore dell'« Honor ». Le cui terre ebbero, nella guerra che s'iniziava alla fine del '47, un'importanza strategica decisiva: esse assicuravano i rapporti marittimi con la Dalmazia, garantivano la frontiera settentrionale del Regno e costituivano, nel contempo, il campo trincerato del corpo di spedizione (2).

Nelle lunghe trattative per l'armistizio, Luigi d'Ungheria insistè — contro Giovanna — perchè del principato di Salerno e dell'« Honor Montis Sancti Angeli » l'investitura gli venisse direttamente dal pontefice (3). Alla pace, che seguì, nel '51, Luigi si riservava, comunque, i due feudi, salvo a rassegnarli nelle mani di Innocenzo VI (4).

---

(1) Camera, *Elucubrazioni*, cit., pp. 7 8. Presenti al contratto del dotario, con Giovanna e Andrea, sono la vecchia regina Sancia e la duchessa madre di Durazzo, e già signora dell'« Honor », Agnese. Del dotario lo strumento ritorna su un'equivalenza non dimenticata: « dotarium seu terciariam ».

(2) Il cronista della guerra è Domenico di Gravina, del cui ampio *Chronicon* (*R.I.S.*, XII, 549-722) si v. la n. ed., nella ristampa muratoriana, a c. di A. Sorbelli, Bologna, 1909. La più compiuta analisi dei fatti è nell'opera di E. G. Léonard, *Histoire de Jeanne Ire reine de Naples*, Monaco-Parigi 1932-36. Dei capitani ungheresi, Corrado di Wolfurt aveva il compito di tenere libera, da Guglionisi, la via degli Abruzzi; su Lucera si faceva perno per l'azione avanzata; Monte S. Angelo e il sottostante porto di Manfredonia erano le basi militari più importanti (Domenico di Gravina, ed. Sorbelli, pp. 43 e 49; Léonard, op. cit., p. 149).

(3) Fine della richiesta era quello di preservare dalle continue lotte dinastiche l'ereditarietà dei due feudi. Cfr. il memoriale redatto da Luigi e fatto pervenire a Clemente VI in Avignone — proprio allora ceduta al papa dall'esule Giovanna — tramite il legato Guy de Boulogne, in Reg. Vat. 143, f. 64, di cui un accenno è negli *Annales* del Raynaldi, in continue del Baronio, ad a. 1349, t. XVI. Roma 1652.

(4) M. Camera, *Elucubrazioni*, cit., p. 130. Alla rinuncia, però, fece se-

Le terre dell'«Honor», dopo l'intervallo ungherese, ritornavano ai Durazzeschi: e nel castello del Monte, malcontento della corte, e in sempre più violento urto col rivale, Luigi di Taranto, marito di Giovanna, Luigi di Durazzo si prepara alla lotta; per lui, le terre ereditarie nella sua famiglia sono un utile, e imprendibile, ridotto montano, nel tentativo di eliminare con le armi il nemico (1). Solo la morte degli omonimi protagonisti poteva, almeno provvisoriamente, chiudere il fosco dramma.

Ma la questione dei feudi maggiori e in particolare dell'«Honor» doveva accompagnare sino alla fine la monarchia angioina e spingerla alla catastrofe. Nel 1374, la corte ungherese riapriva, per l'ultima volta, la annosa contesa patrimoniale e politica, tentando di risolverla con l'aiuto francese. L'accordo, di cui la regina Giovanna doveva sopportar tutte le spese, riguardava due innocenti: il piccolo Luigi d'Orléans, di due anni (2), e Caterina d'Ungheria, figlia del re Luigi, di quattro. A Caterina avrebbero dovuto esser concessi in dotario — tramite il pontefice — Napoli, il principato di Salerno, l'Onore di Monte S. Angelo (buona parte, dunque, del Regno), oltre la Provenza e il Piemonte (3). Non si fece niente. Ma pochi anni passarono: e sul finire del 1379, vinta da Carlo di Durazzo, imprigionata e fatta morire l'ormai vecchia regina (4), prima

---

guire una protesta, chiudendosi così proprio sulla questione nell'«Honor» e del Principato la lunga contesa: LÉONARD, II, 328-29.

(1) Per la «fuga» di Luigi di Durazzo a Monte S. Angelo, v. il *Chronicon Siculum*, ed. G. De Blasiis, cit., p. 18. Contro Luigi di Taranto troverà un alleato in Giovanni Pipino, il conte palatino prigioniero in Ungheria, su cui v. R. CAGGESE, in *Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa*, Napoli 1926.

(2) Era, comunque, questo Luigi, secondogenito del re di Francia, Carlo V, e fratello del di lui successore, Carlo VI, destinato a entrare per un matrimonio nella storia anche italiana: marito, di fatti, di Valentina Visconti, doveva dar la stura alle ambizioni francesi sulla Lombardia e sull'intera Penisola, non ultima causa della perdita delle nostre libertà.

(3) Cfr. E. G. LÉONARD, *Les Angévins de Naples*, Parigi 1954, p. 446.

(4) E' da relegarsi tra le molte leggende, che fanno la delizia degli scrittori locali, un trasferimento di Giovanna, prigioniera, dal castello di Muro Lucano a quello del Monte, dove sarebbe morta e dove (nella chiesa di S. Francesco) ve n'è persino la lapide sepolcrale riguardante forse, invece, Giovanna di Durazzo: v. *Chronicon Siculum*, ed cit., p. 46 n. 5, e LÉONARD, *Les Angévins* cit., p. 468. Anche la dimora sul Gargàno, avanti o dopo il pontificato, di Celestino V, non è che fantasia, probabilmente connessa con l'esistenza di una badia celestiniana: quella di S. Spirito.

che si delineasse la minacciata invasione capitana da Luigi d'Angiò, ultimo erede designato, la bramosia della disponibilità dell'« Honor » provocava la rovina dell'ultima — dei Durazzeschi — detentrice del titolo. Accusata, col marito Carlo d'Artois, di intelligenza con il pretendente francese, il perdono non fu concesso a Giovanna di Durazzo, « Honoris Montis S. Angeli domina et Albe comitissa », figlia di Maria d'Angiò, se non a patto di rinuncia a quei dominî (1). Il secolare legame tra le terre dell'« Honor » e il dotario delle principesse del Regno era spezzato. Assunta una propria fisionomia, l'istituto durava ancora, invece, nella Sicilia aragonese (2).

---

(1) Su Giovanna di Durazzo, v. P. Fedele, *L'amore di G. d. D. con Ammone III di Ginevra*, in *Miscellanea di studi storici in onore di A. Manno*, Torino 1913, II, pp. 635-53. L'atto di rinuncia, in C. Minieri Riccio, *Saggio di codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Arch. di Stato di Napoli*, ivi 1878-83, II, 26. E cfr. G. De Blasiis, *Le case dei principi angioini nella piazza di Castelnuovo*, nel vol. *Racconti di storia napoletana*, Napoli 1908, pp. 300-1. La consegna delle terre garganiche, fissata per il 10 gennaio 1380, ancora nel 1383 non era avvenuta e Giovanna era sempre prigioniera in Castel dell'Uovo: *Chronicon Siculum*, ed. cit., p. 44 n.

(2) Consolidato il regno dopo la pace di Caltabellotta, re Federico fece rivivere, a favore della moglie, l'antica consuetudine che premuniva, assegnando loro proprî mezzi, dalle alternative della fortuna, possibili anche per i potenti, le regine di Sicilia. Ma tra l'istituto normanno e quello che ora affiorerà s'interpone la consuetudine spagnola: e il « dotarium » si trasforma, quasi impercettibilmente, per l'influenza catalana, in « camera reginalis » (*camara* è, sì, il dotario, ma comprendendo sia il bene sia il suo reddito, sia l'appannaggio vivente il marito e lui estinto). Con un diploma del 1305 (in R. Gregorio, *Bibliotheca Script. Aragon.*, Palermo 1791-92, II, 536) Federico III ordinava agli abitanti di Avola di prestar giuramento di fedeltà alla regina Eleonora come loro « domina », successivamente assegnandole Pantelleria e Siracusa (in Gregorio, II, 537 e I, 624). Non si può, tuttavia, parlare d'una costituzione della Camera regionale se non dal 1361, quando l'altro Federico IV (« il Semplice »), quasi pegno d'amore dopo le nozze avventurose con Costanza d'Aragona, le assegna, cospicuo dono, il vasto territorio che da allora formò la Camera: Siracusa, Lentini, Mineo, Vizzini, Paternò, Castiglione, Francavilla, Linguaglossa, S. Stefano di Briga, e l'isola di Pantelleria, tutte terre demaniali (Capitula II e IX di re Martino, in Fr. Testa, *De Vita et rebus gestis Federici II Siciliae Regis*, Palermo 1775, II, 129 sgg.). E non è da dimenticarsi che Martino I, divenuto re d'Aragona, costituì alla moglie, Maria, in riconoscenza di quanto essa aveva fatto per il successo della guerra di Sicilia, un annuo assegno di venticinque mila fiorini d'oro, « iure camere et pro camera et sustentatione magnifice domus sue », con tutta una serie di altre, straordinarie, prerogative, in cui si può dire che l'istituto antico del dotario e presente della camera reginale raggiunga il suo apice (cfr. Collectanea, vol. IV, f. 275 sgg., dell'Archivio del Protonotaro del Regno d'Aragona, a Barcellona).

Con la fine della potenza dei Durazzo, anche le fortune dell'« Honor » e del Monte declinano: essi vi avevano fatto la loro sede consueta e la loro fortezza, v'erano nati i loro figli e andati a morire i vecchi. La pia Agnese v'aveva fatto costruire, nel 1347, la chiesa di S. Benedetto, in memoria del marito, Giovanni di Durazzo. Nel Castello, da Margherita Sanseverino, era nato al figlio di Agnese e di Giovanni, Luigi, il futuro Carlo di Durazzo, padre di Ladislao e di Giovanni II.

Lungo l'età angioina, restaurate e compiute le costruzioni della età normanno-sveva (il Castello, la chiesa di S. Maria Maggiore, il campanile), sviluppati i traffici con la costa dalmata, il Santuario non cessa d'essere mèta di pellegrinaggi e di avere visitatori anche illustri. Ancora in uno dei momenti cruciali della storia, nel 1542, incoronati a Roma da Niccolò V Federico d'Absburgo e Eleonora del Portogallo, questa saliva alla basilica dell'Arcangelo, imbarcandosi poi a Manfredonia per Venezia (1).

La sua fama non s'è attenuata. Sulla metà del Trecento v'è chi ne fa argomento della sua poesia:

Similemente quando ci fu noto
Monte Gargàno là dov'è Sant'Agnolo,
in fino a lui non ci parve ire in vòto...

Fazio degli Uberti, nel suo « Dittamondo ». E Ricordano Malispini, Brunetto Latini, ne parlano. Poi, cantore di classica perfezione,

---

Se ufficialmente l'istituto durò in Sicilia fino alla costituzione del 1812, a partire dal 1537 esso si era ridotto, conseguenza anche questa del regime vicereale, alla pura e semplice funzione che svolgeva il Protonotaro della Camera: di proporre ai vicerè i nomi dei sindaci delle terre che la costituivano e dar corso alle « executorie » concernenti i magistrati, i notai o i chierici di esse. (Un'ampia letteratura siciliana sulla « camera reginalis », sopra tutto giuridica, esiste, ed ha anzi avuto nel Settecento il maggior risalto: la riassunse, in un ampio, notevole studio, rimasto, peraltro, incompiuto e privo dell'annunciata silloge documentaria, uno dei più insigni studiosi siciliani della fine dell'Ottocento: R. Starrabba, nell' « Arch. Stor. Sic. », II, 1874, p. 8 sgg.).

Forse, tanto in Sicilia come nel Mezzogiorno continentale, lo spirito di praticità dei tempi nuovi aveva fatto ritener chiuso un istituto che sopravviveva a se stesso. Quando, nel 1747, in occasione della nascita del sospirato primogenito, Carlo III di Borbone vuol esprimere tangibilmente la sua riconoscenza, e quella del Regno, alla moglie Maria Amalia, le fece un donativo di centomila ducati e le crebbe a dodicimila ducati l'assegno per le sue spese (cfr. M. Schipa, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo III di Borbone*, 2ª ed., Napoli-Roma 1923, vol. II, p. 6 e n. 5).

(1) M. Sanuto, *Diari*, in *R.I.S.*, XXII, 1143; *Diurnali, detti del Duca di Monteleone*, ed. N. F. Faraglia, Napoli 1895, pp. 136-37 e note.

e però di tristi eventi, sarà il Pontano (1). Ma già tra gli ultimi anni del XIV e i primi del XV, all'ignoto autore d'una cronaca napoletana, pure bene edotto della vicenda angioina, nel tracciare, iniziando, un quadro, immaginariamente riferito all'età di Costantino, accadeva di citar come in sogno quel che aveva cessato d'essere una realtà viva (2).

Proprio allora — mentre Monte S. Angelo era eretta di «terra» in città da Bonifacio IX e anche la vita ecclesiastica locale era sempre più stretta ai Durazzo, per i benefici che venivano dalla madre di Ladislao, Margherita, ne era segnata da essa, poco prima di morire, l'estrema decadenza e la fine. Ceduta Monte S. Angelo a un suo giovane protetto, fattosi poi largo nelle magistrature, Angelo Puderico, il luogo sarà retto da lui e dalla moglie, che vi verranno anche a morire.

Il Monte diviene, dopo la battaglia di Troia del 1462, teatro della prima guerra di Ferdinando I d'Aragona contro i baroni. Un valente capitano come il Piccinino non poteva non sistemare a difesa la cima del Gargàno: e riprenderla non fu, nel 1464, facile. La santità del luogo aveva consigliato gli abitanti di Manfredonia e dei dintorni di portar là, nei conventi e nelle chiese, le loro cose più preziose. Da secoli, poi, il Santuario, non più visitato da nemici, risplendeva di oro e d'argento. Il sacco, cui si abbandonarono i regi, fu così assai fruttuoso. Ferdinando fece ammassare nella basilica il bottino e prepose all'inventario e alla custodia il giovane Pontano, che l'aveva seguito in guerra e cui dobbiamo il racconto della poco gloriosa gesta. La tradizione vuole che, dai preziosi, si fecero monete d'oro e d'argento.

Era alleato di Ferdinando il condottiero albanese Giorgio Castriota, detto Scanderbergh: a lui Monte S. Angelo fu concessa in feudo, con Trani e S. Giovanni Rotondo.

Ma nel 1485 Ferdinando se la fece restituire, cedendo in cambio altre terre. Per donarla, nel 1497, a Consalvo Fernandez de Cordova, il «gran Capitano». La serie dei trapassi non era però finita: nel 1549 gli eredi del Cordova vendevano il feudo, per trentamila ducati, al genovese Girolamo Grimaldi (3).

---

(1) Ricordano Malispini, *Istoria fiorentina*, in R.I.S., VIII, 978. Brunetto Latini, *Il Tesoro*, capp. XCVII e XCIX, in app. a *Due Cronache del Vespro in volgare siciliano del sec. XIII*, a. c. di E. Sicardi, Bologna, 1817 pp. 97 e 98 (*R.I.S.*, n. ed.). G. Pontano, *De bello Napolitano*, cit.

(2) *Chronicon Siculum* (*...ab a.* 340 *ad a* 1396), cit., p. 1: «In monte sancti Angeli dominabatur quidam qui intitulabatur honor[is] Montis Sancti Angeli dominus».

(3) Notizie desunte dai preziosi *Quinternioni feudali* dell'Arch. di Stato

Anche la feudalità finiva: ultima, scialba, castellana, Maria Grimaldi, principessa di Gerace, era costretta a vendere, per soddisfare i creditori, il Castello al municipio di Monte S. Angelo. Sino alla fine dell'Ottocento, nell'antico maniero si ritiravano a sera le mandre di proprietà del principe di S. Antino, cui era stato, a quel fine, affittato (1).

---

di Napoli: Quint. 3 f. 171 e f. 349; 9 f. 170; 27 f. 356. E v. M. Fraccacreta, *Teatro topografico storico poetico della Capitanata*, Napoli 1828-37, II, 93-94.

(1) Nel sacco del 1464 e nei terremoti che, nel secolo successivo, desolarono la città, andarono distrutte tutte le memorie storiche del Monte, fino all'ultima carta che potesse aver valore anche patrimoniale o ecclesiastico. Quanto restava per il periodo più recente fu, sulla fine dell'età borbonica, depositato nell'Archivio di Stato di Napoli. Dei documenti superstiti, dava notizia un elenco compilato da G. Ruocco: *Fonti della storia di Monte S. Angelo* I: *Partium Collaterale Privilegiorum Collateralis Consilii*, Monte S. Angelo 1928.

PIER FAUSTO PALUMBO

LA FONDAZIONE DI MANFREDONIA

I - DECADENZA E ROVINA DI SIPONTO

Se v'è città che paia, nella storia, render statico persino il concetto di decadenza, questa è Siponto. Antichissima, forse tra i primi luoghi abitati della Daunia, sull'ansa formata dal Candelaro verso la foce, tra il lago Salso e il mare, fu poi importante centro della colonizzazione greca, quindi notevole punto strategico durante la conquista romana dell'Italia meridionale e le lotte civili, colonia alfine dal 194 a. C. Porto di Arpi (che sorgeva presso i luoghi ove sorse poi Foggia), secondo Livio, e l'una tra le maggiori stazioni marittime del commercio di cereali, era, tuttavia, già in aperta decadenza quando Lucano e Silio Italico le davano risalto nei loro poemi (1). Eppure, la posizione geografica ritardò considerevolmente il processo di sfacelo, che l'interramento del *Sinus Garganicus* e la formazione di acquitrini, favorendo il flagello della malaria, provocava ai danni della sventurata città. Luogo naturale d'incontro dei traffici bizantini ed italici, solo porto dell'Apulia settentrionale, la vita di Siponto parve anzi riprendere dopo il VI secolo, a sèguito di due eventi tra loro collegati: la fervida attività episcopale che si sviluppa dalla città e la diffusione del culto di S. Michele Arcangelo, dal santuario sull'imminente Gargàno. Permane, tra le incursioni longobarde, slave e saracene, chiesa contesa tra Beneventani e Greci, caposaldo del governo bizantino d'Italia, finchè, dopo la battaglia di Civitate, non vi si estendono i Normanni. Scelta come luogo d'incontro di due mondi — il latino ed il greco — da Leone IX per il concilio del 1050, mèta frequente di papi e di quanti altri salgono pellegrini al Monte, ritorna sede arcivescovile al tempo di Roberto il Guiscardo, tra l'assorbimento di Benevento nello Stato pontificale in formazione e l'esaurirsi delle

(1) Lucano, *Phars.*, V, 377; Silio Italico, *Punicae*, VIII, 634. Su Siponto greco-romana, v. la voce del Philipp. in Pauly-Wissowa, *Real Encycl.*, III A, coll. 271-2.

ambizioni bizantine. Tenuta viva, con sforzo, durante le Crociate, quando il Levante spesso è raggiunto dal porto del Gargàno, i motivi di lotta e le correnti di traffico, affievolendosi, ne rendono più evidenti i segni della rovina. Ancòra essa serba, negl'immediati dintorni, circondata com'è di laghi d'acqua salmastra, di praterie, una singolare ricchezza, di cui il fisco s'impadronirà: le saline, la cui menzione, nei registri e negli atti pubblici, è indissociabile dal nome della città (1).

Si riconnette indubbiamente alla funzione di Siponto, di scalo consueto di pellegrini e di crociati, la fondazione, dovuta a Federico II, di un ospedale, dedicato a S. Lazzaro, per l'isolamento delle malattie infettive.

In quegli stessi anni, un terremoto distruggeva la città: secondo la tradizione, nel marzo 1223.

L'imperatore cercò di raccogliere i superstiti abitanti presso la badìa di S. Leonardo, « de Lamabolaria », che tanto aveva favorita (2). E non mancano prove del tentativo, da lui animato, di riparare in qualche modo all'immane rovina, aprendo, tra le macerie, nuove strade e riparando o ricostruendo un certo numero di case (3).

Fu, probabilmente, allora che, date le condizioni del porto, si pensò di deviare parte del traffico su Trani, che vede in questo tempo rafforzate le arginature del porto, costruiti il molo e il fortino (congiunti, in caso di pericolo, da una catena di ferro) e ampliata e fortificata anche la cinta muraria cittadina (4).

Sul finire del governo di Federico II, a quando si possono riferire tanto il « quaternus de excatenciis », come lo « statutum de re-

---

(1) V. in Winkelmann, *Acta Imp. in. saec. XIII*, i dipl. n. 773 p. 610 e 789 p. 616, del 1231, e n. 914 pp. 687-88, del 1245-46. Ivi, n. 790 p. 616, per i fondachi esistenti nella città.

(2) Così è dato di comprendere dall'amplissimo privilegio per l'abbazia di Pulsano, del maggio 1225, da Foggia: cfr. in Ughelli, VII, 832, e in Huillard Bréholles, II, 1, 479.

(3) Non può non riferirsi alla situazione della città, l'atto del 1227 con cui l'abate di Casanova e Pulsano (unite per il passaggio della badìa garganica ai Cistercensi, la cui sede più vicina era appunto Casanova in diocesi di Penne), presenti molti Sipontini, concedeva a uno di loro, Pietro Piezzolo, e a sua moglie, Bella, una casa. Cfr. Ughelli, VII, 834: ma il doc non v'è riportato, facendosi riferimento per esso (anche dal Sarnelli, *Cronol. de' vescovi et arciv. sipontini*, p. 208) all'originale nell'archivio di Casanova.

(4) A. Prologo, *I primi tempi della città di Trani*, Giovinazzo 1883, pp. 3, 35 sgg.; G. Beltrani, *Le vicende storiche e tecniche del porto di Trani*, Avi 1907, p. 17. E cfr. in *Acta Imp. in.*, il doc. n. 915 p. 688.

paratione castrorum », Siponto concentrava la poca vitalità superstite attorno all'Ospedale e al Tempio, cioè alla casa dei Templari, sicuro attestato dell'esistenza di questa indipendentemente e ancor prima dell'unificarsi di tali istituti con la badìa, fin allora agostiniana, di S. Leonardo, da cui venne il grande fiorire della « praeceptura » sipontina dell'Ordine Teutonico (1).

Ancora in quel tramonto, la città doveva avere uomini notevoli: come quel « Maurucius », « magister portolanus Apulie », come Guglielmo, capitano e giustiziario di Capitanata, e Sellitto, giudice e poi « camerarius terre Baroli » (2).

Ma se il porto continua ad essere utilizzato, ed anche per fini militari — nel 1240 i Veneziani vi bruciano e affondano alcune galee siciliane (e Federico II, per rappresaglia, fa impiccare il figlio del doge Jacopo Tiepolo, suo prigioniero); nel gennaio del 1252 vi giunge Corrado IV; nel 1255 vi compie uno sbarco Bertoldo di Hohenburg, vanamente sperando di coglier di sorpresa Manfredi —, da lungo tempo l'arcivescovo Ruggero preferiva starsene nelle sue terre abruzzesi o al sèguito di Gregorio IX e di Innocenzo IV, lasciando ad un vicario il governo della diocesi, già scissa tra i sostenitori del Monte e quelli del piano.

Sono anni di silenzio per la città soffocata dai miasmi del lago Salso e non risorta dalle sue rovine. Anche la vicina badìa di S. Leonardo, per quel ch'è lecito discernere dal suo cartario, non compie atti di sorta tra il 1241 e il 1260, nel passaggio dagli Agostiniani all'Ordine Teutonico: ma il suo stesso stato, che la bolla di Alessandro IV efficacemente descrive « in lapsum detestabilem seu ruinam », pur

---

(1) *Quaternus de excatenciis*, ecc., ed. Amelli, pp. 48-50. Tra i castelli da riparare è un « castrum Versentini » (Bersenzio?), mai altre volte nominato se non nella « constitutio » di Guglielmo II del 1177, e che dovrà ripararsi dagli « homines Syponti » (*Acta imp. in.*, p. 772). Per la cessione di S. Leonardo all'Ordine Teutonico, v. la bolla di Alessandro IV che la consacra del 26 novembre 1260, in *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, ed. Camobreco, n. 194 pp. 129-30, e in *Documenti vaticani relativi alla Puglia*, a c. di D. Vendola, I, n. 351, pp. 276-77.

(2) Per « Mauricius », v. il cit. doc. n. 915 p. 688 in *Acta Imp.*, e il ricordo che n'è nel doc. n. 284 p. 368 del *Cod. dipl. bar.*, VIII: *Le pergamene di Barletta* (*Arch. Capitolare*), a c. di F. Nitti; ed è forse lo stesso il « Sire Muricii » di cui al *Quaternus*, p. 50. Su Guglielmo, cfr. la n. 1 di p. 356. Sellitto, ricordato anch'esso nel *Quaternus* (p. 48), tra i maggiorenti, o *jurati*, di Siponto, giudice ancora nel 1253 (*Perg di Barletta*, cit., n. 274 p. 347), poi camerario, era già scaduto di carica nel dicembre 1256 (ivi, n. 277 p. 354).

se, tra le cause, v'aggiunge scorrerie di Saraceni dalla non lontana Lucera, non può che rapportarsi al generale disagio dei superstiti abitanti nel sempre maggiore abbandono dei luoghi (1).

Un nuovo terremoto avrebbe, nel 1255, accresciuto, se è possibile, la desolazione dell'antica città che si viene spegnendo. E' una tradizione: chè, da ora, sulla fine di Siponto e la nascita, a sostituirla, della vicina Manfredonia, non è la storia ad aver la parola, ma è la leggenda. Una leggenda, peraltro, troppo moderna per esser degna di rispetto e, sopra tutto, perchè non sia possibile romperne l'arcano, creato, come tante altre volte, dall'errore degli uomini.

II - QUANDO FU FONDATA MANFREDONIA

Il « caso » di Manfredonia è tra i più singolari che si presentino all'attenzione degli storici: la sua origine, nota attraverso più fonti; i particolari di essa, noti, invece, attraverso una sola cronaca, cui, per di più, la critica ha rifiutato ogni credito. Ma questi particolari permangono, nella tradizione che se ne è formata, completamente ignorando altri documenti più certi, tra i quali persino quello — che ben poche altre posseggono — relativo all'inizio del popolamento della città.

Nessuna delle maggiori cronache dell'età sveva parla di Manfredonia: Riccardo di S. Germano, che termina il suo racconto col 1243, lo pseudo-Jamsilla, che assai particolareggiato dal 1254 al 1256, compendia i fatti fino al 1258, Saba Malaspina, che pur giunge al 1285.

Ne parlano, invece, cronisti dell'Italia centrale, a mano a mano più lontani nel tempo, come frà Salimbene, Ricordano Malispini, Giovanni Villani.

Il primo di essi ha per l'argomento un interesse più spontaneo e immediato. Scrive che ancora Carlo d'Angiò è vivo e il ricordo ch'egli fa della nuova città è dovuto all'echeggiare nel suo animo — descritto l'ingresso degli Angioini nel Regno, la battaglia di Benevento e la morte di Manfredi — del nome di Manfredonia come del luogo dove « capta fuit uxor predicti domni Manfredi cum duobus filiis suis et cum toto thesauro suo »: notizia, come vedremo, erronea, ma

---

(1) Tra il doc. n. 193 p. 128 e il n. 194, ch'è poi la bolla d'Alessandro IV, nel *Regesto di S. Leonardo* intercorrono vent'anni.

comune alle cronache reggiane e a Sicardo di Cremona (1). Al che Salimbene aggiunge, di suo — dopo aver detto che era stato proprio Manfredi a fondar la città e a chiamarla col suo nome —, un altro breve capitolo, sulla bellezza e la vastità di Manfredonia, edificata in luogo d'un'altra città, che si chiamava Siponto e distava da essa solo due miglia. E la bizzarra cronaca del fraticello parmense si sofferma a parlare con ammirazione dell'opera di Manfredi, che si presentava già a buon punto: ampia la cerchia delle mura per quattro miglia, sita la città ai piedi del Gargàno e con un ottimo porto, la principale strada già tutta abitata, le fondamenta poste dei varî quartieri e largo il tracciato delle vie. « Ut dicunt », annota: chè egli riporta quel che ha udito, e anche il fatto che Carlo d'Angiò aveva in uggia la città, nè voleva udirla mentovare altrimenti che come « Sipontus nova ». Nel proceder pittoresco e slegato della cronaca, frà Salimbene ha proprio qui la preoccupazione che l'abito che egli portava fosse preso per necessaria adesione a quella parte, che tanto male diceva e faceva allo Svevo, vivo o morto. Manfredi era ricco anche di virtù: e lo storico « debet... esse persona, ita quod nec tantum omnia mala describat unius et omnia bona subtaceat ». Non gli era forse, poco prima, uscita dall'animo una frase di accorato rimpianto, non si sa se più per lo splendido fiore di Svevia così precocemente reciso o per la città che troppo presto fu privata di lui? « Et si vixisset princeps per paucos annos amplius, fuisset Manfredonia una de pulchrioribus civitatibus de mundo » (2).

Come appar chiaro, Salimbene non dà alcuna precisazione di tempo sul sorgere della città: ma la posizione del brano, nel contesto della cronaca — a proposito della battaglia di Benevento e della supposta cattura a Manfredonia di Elena d'Epiro e dei figli di Manfredi — e, più, il rimpianto che questi non avesse potuto compiere la sua opera, sono elementi concreti per ritenere che il cronista attribuisse agli ultimi anni di regno dello Svevo la nascita della città.

Affatto indipendente è l'attestato che del fatto dà il Malispini.

---

(1) V., per il confronto tra gli annali reggiani, cremonesi e Salimbene, in *M.G.H., SS.*, XXXII, pp. 471-72, l'ed. della *Cronica* del frate parmense curata da O. Holder Egger, che nel precedente volume dei *Monumenta* aveva curato quelle di Sicardo, del Milioli, ecc.

(2) Della *Cronica* cfr. pure la più recente edizione, a c. di F. Bernini, nella coll. « Scrittori d'Italia », Bari 1942, II, 155-56. Di Manfredi Salimbene aveva scritto più a lungo — come dichiara egli stesso — « in tractatu pape Gregorii decimi », una delle sue opere non pervenuteci.

Egli dice che Manfredi « fece disfare la Città di Siponto in Puglia, perchè per gli paduli, che v'erano dintorno, non era sana, e non avea porto (1): e di quegli cittadini fece ivi presso a due miglia in sulla roccia, in luogo dov'era buono porto, fare una Città, la quale per suo nome la fece chiamare Manfredonia: la quale è il migliore porto, che sia da Vinegia a Brandizio ». E aggiunge che « di quella terra » fu il « Conte Camarlingo » Manfredi Bonetta — che è poi il Maletta —, « il quale per sua memoria fece fare la grande campana di Manfredonia, la quale è la maggiore, che si trovi di larghezza, e non può sonare » (2). Circa la data, nulla: ed anzi, qui, alcun riferimento utile neppure a fatti o persone. Chè il parlarsi, in precedenza, della campagna, vittoriosa per Manfredi, contro il cardinal Ottaviano, se può essere indicativo — data la toscanità del personaggio — dell'interesse posto all'argomento, e il riferirsi all'anno 1256 come a quello che segnò la svolta definitiva della fortuna del principe, è subito interrotto da un più generale accenno alla sua figura e alla sua opera.

Giovanni Villani non fece che riprodurre l'episodio dal Malispini, senza neppure prendersi la briga di cambiarne le parole (3). E dal Malispini dipende anche uno dei primi commentatori di Dante, il più « storico »: Benvenuto da Imola, che tuttavia aggiunge un cenno, d'altra fonte, circa il « portum cum muro amplissimo intra mare, quem molum vocant » (4).

Sorprende, in un trecentesco cronista austriaco, che solo ricorda, al 1254, il divenir Manfredi « de facto » re di Sicilia, e il suo incorrer perciò nella scomunica papale, il soffermarsi poi sulla fondazione di Manfredonia, posta in rapporto con un'estrema volontà di difesa da parte del principe (5).

---

(1) Cioè, il porto si era venuto a mano a mano interrando.

(2) Ricordano Malispini, *Istoria fiorentina*, cap. CXLVIII, in *R.I.S.*, VII, 978.

(3) Giovanni Villani, *Istorie fiorentine*, l. VI, c. XLVI, ivi, XIII, 188.

(4) Benvenuti da Rambaldis de Imola *Comentum super D. Al. Comoediam*, ed. G. F. Lacaita, Firenze 1887, III, 102; e in Muratori, *Antiq. It. M. Aevi*, I, 1150.

(5) « Meinfredus autem tam Meinfredoniam inchoatam et a suo nomine sic vocatam in pede montis positam quam alias civitates structuris et turribus fortibus communivit, et portus circumquaque in quibus est applicatio navalis nobiliter instauravit, iurans per thronum suum, quod se defenderet ab omnibus »: Johannes Victoriensis, *Chronicon con Carinthiae*, in J. F. Böhmer, *Fontes rerum Germanicarum*, Stoccarda 1843-68, I, 288

E' stato detto che dal Malispini abbia preso l'episodio della fondazione di Manfredonia, diluendolo, la sola cronaca meridionale, ed anzi pugliese, che ne tratti diffusamente, al punto da dipender da essa la tradizione che — come s'è accennato — se n'è diffusa e ancor vige, sorda alla critica che pur ha creduto di demolir la fonte. Sicchè, si potrebbe dire che, pur data per scontata l'inverosimiglianza e la generale infondatezza di quel racconto, la fondazione di Manfredonia, i suoi varî momenti, e persino la sua data, tratti da essa, siano rimasti acquisiti, come essa li espone, alla conoscenza storica.

Ma, in realtà, a rileggere il testo dei « Diurnali » — come più comunemente è stata chiamata la breve cronaca, dalla fine del governo di Federico II al 1278, di un cittadino di Giovinazzo, che dal contesto parrebbe di rilevare si chiamasse Matteo Spinelli —, non sembra di poter confermare tale giudizio, espresso sotto l'impressione della critica tedesca della seconda metà dell'Ottocento, la quale, se non riuscì a far ritenere un falso la cronaca del Malispini e quella di Dino Compagni, ottenne però miglior risultato, con l'aiuto di studiosi nostri, anche insigni, come il Capasso, nel caso dello Spinelli (1).

---

(1) Dei « *Diurnali* di Matteo di Giovinazzo il primo a parlare fu Angelo di Costanzo, il cinquecentesco poeta e storico napoletano.Nel proemio alla sua *Istoria del Regno di Napoli* (stampata nel 1572, ristampata nel 1581 e poi inclusa, nel 1769, nella « Raccolta degli scrittori della storia del Regno di Napoli » del Gravier) egli dà conto di essersi servito, oltre che dei *Diurnali* detti del duca di Monteleone, anche di quelli di Matteo, più antichi e pur scritti in volgare pugliese, precedendo, quindi, tra i monumenti della lingua, la stessa cronaca del Malispini.

Pressochè contemporaneamente Matteo era noto a Scipione Ammirato, che se ne avvalse per le sue *Famiglie nobili napoletane,* e appena dopo fu citato, riportato e discusso dai due primi storici, per Napoli, che mostrino di attenersi alle fonti: Antonio Summonte e Francesco Capecelatro. Attratto forse dalla loro lettura, un erudito genealogista napoletano, Giuseppe Campanile pubblicava (se l'attribuzione è esatta), per la prima volta, nel 1665, i *Diurnali,* la cui conoscenza s'era fin allora diffusa esclusivamente per copie manoscritte, in cui al dire del Capecelatro (della cui *Storia* v. l'ed. a c. di P. L. Donini, Torino 1870, II, 193, l. V, c. 29), ciascuno aveva aggiunto quel che aveva voluto, sicchè oggi, e già allora, discernervi l'originario è impresa forse vana e impossibile, tanto da giustificare chi l'accetti com è o la respinga in tutto. Ritenendola oro colato, il dotto bollandista Daniele Papebrock, ne dava (Anversa 1685) una versione in latino che, con tutti gli errori d'interpetrazione di cui doveva uscire fatalmente infiorata, passò, col testo volgare a fronte (da una copia avuta da un celebre falsario, G. B. Tafuri), nei *R.S.I.* del Muratori (VII, 1725, coll. 1055-1108), ove però, in luogo della *Censura* che il Tafuri aveva mandato (e che pubblicherà poi

Seguendo l'ordine (o il disordine) del testo tradizionale — che è poi anche quello della più antica stampa ritrovatane, dovuta, secondo il Minieri Riccio, al Campanile —, c'incontriamo, per la prima volta, con Manfredonia, ch'essa è ancora nella mente di Manfredi. Nel gennaio 1256, questi, avendo ripreso, dopo sette anni ch'era stata

---

nella « Raccolta di opuscoli » del Calogerà: VI, 1723, p. 49 sgg.), ne aveva premesso una inviatagli da un altro erudito, e falsario: Pietro Pollidoro, col nome tuttavia del Tafuri (e dovrà rettificarlo nel XIII vol., 1200). Due anni prima, nel 1723, da un diverso manoscritto, il Caruso aveva tratti i *Diurnali* per il II vol. della sua *Bibliotheca historica Regni Siciliae*. In una forma italianizzata, peggiore del latino del Papebrock, li ripubblicava, nel 1770, il Gravier nella sua « Raccolta ». Da allora, suscitata da chi di quell'italianizzazione forse era responsabile, Gennaro Chiarito, si animò la polemica sull'autenticità del testo. Alle osservazioni, motivate da discordanze di date e di fatti e dall'uso stesso del volgare, che avevano mosse il Capecelatro, il Tafuri, il Pollidoro ed anche il Muratori (cfr. G. Chiriatti, *Di G. B. Tafuri e di due altre sue probabili falsificazioni entrate nella raccolta muratoriana*, in « Archivio Muratoriano », IX, 1910, pp. 423, 429 e passim), Gennaro Chiarito faceva seguire, annunciando ma non poi dando le prove, il dubbio sull'autore e il discredito del testo (*Esame di tre pergamene* ecc., Napoli 1778). Mentre Andrea de Sarno, rifiutando la falsità, insisteva sull'idea dell'interpolazione, per favorire determinate famiglie col nominarle fin dall'età sveva (*Critiche annotazioni sopra un testamento in pergamena*, ecc., s.i.a. nè l., ma Napoli 1771, pp. 58-59).

Le edizioni si susseguirono nello scorso secolo: nel 1839 un mecenate d'imprese archeologiche e letterarie (basti il ricordo dell'*Historia diplomatica Friderici II* e delle *Epistolae* di Pier della Vigna, da lui volute e compiute dallo Huillard Bréholles), il de Luynes, tentava, nel suo ampio *Commentaire historique et chronologique* dei *Diurnali* (Parigi 1839), di ricostituirne il testo dando un diverso ordinamento cronologico alla materia. Nel 1865, contemporaneamente a due riproduzioni del testo muratoriano edite a Bari da L. Loparco e C. D'Agostino, il Del Re aveva accolto una collazione del vecchio testo su copie napoletane ed una « dichiarazione » dello Spinelli, ad opera di Camillo Minieri Riccio, nel II. vol. dei *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*. L'anno dopo H. Pabst ristampava Matteo nel XIX vol. degli *Scriptores* dei *M.G.H.* da una copia della Staatsbibliothek di Berlino, che il Capasso riterrà delle più tarde.

Con molta presunzione nel giudicare senza una specifica conoscenza di cose italiane e meridionali, lo storico di Lotario e di Corrado III, W. Bernhardi, riteneva poco dopo di dare il colpo di grazia al testo di Matteo, dal punto di vista linguistico oltre che storico (*Matteo di Giovinazzo, eine Fälschung d. XVI Jhr.*, Berlino 1868): e dello scritto demolitore Achille Coen si affrettava dare la traduzione nel « Propugnatore » di Bologna (1869, I, pp. 68-87, e II, 29-56). Un ben noto erudito, il maggior conoscitore, con Giuseppe Del Giudice, dell'Archivio Napoletano, il Minieri Riccio, opponeva, l'anno ancor successivo, alla dissertazione del Bernhardi una sua assai più ampia: *I « Notamenti » di Matteo da Giovinazzo difesi ed illustrati* (Napoli 1870). Ma la polemica s'intensificava nella stessa Napoli: chè in difesa del Bernhardi, e con ben maggiore competenza di

negletta, la consuetudine della caccia nel bosco dell'Incoronata, passò, alla fine del mese, per Siponto e disegnò di trasferire la città tre chilometri a nord, per toglierla dall'aria resa insalubre dalle vicine paludi, e di dare alla nuova città, dal proprio, il nome di Manfredonia. Dopo cinque paragrafi, che sembrano osservare uno stretto rigore

---

lui, si levava l'ancor giovane Bartolomeo Capasso (*Su i Diurnali di Matteo da Giovinazzo*, in « Atti della R. Accademia di Arch., Lett. e BB. AA. » di Napoli, 1871, e poi in vol., Firenze 1895), e la disputa continuava con l'intervento del Barrella (*Sulla veracità dei Notamenti di Spinello*, Napoli 1872), con la edizione, a cura di due bibliografi napoletani, il Dura ed il Vigo, della fin allora introvabile stampa secentesca del Campanile, che figurava come uscita dalla libreria del principe Marcello Bonito (Napoli 1872), con le repliche del Minieri Riccio (*I « Notamenti » di M. S. novellamente difesi*, Napoli 1873; *Ultima confutazione agli oppositori di M. S.*, ivi 1875). A favore dei *Diurnali*, fuori di Napoli, si esprimeva, dapprima Gino Capponi (*Storia di Firenze*, ivi 1875, I, 154), poi — conosciuto lo scritto del Bernhardi — contro (II, 188); e contro O. Hartwig (in « Hist. Zeitschrift », XXXI, 1874) e A. Bartoli (*Storia della lett. it.*, Firenze 1880, vol. III, pp. 139-48). Il Capasso, preso dal fervore della polemica, giunse al punto da intraprendere, da cronache e documenti, la raccolta di tutti quei dati che contravvenissero a quelli esposti da Matteo, a suprema dimostrazione della falsità dei *Diurnali*. Buona sorte fu per gli studî che il divisamento si allargasse a divenire quella *Historia diplomatica Regni Siciliae inde ab a. 1258 ad a. 1266* (Napoli 1874), ch'è l'utilissima continuazione della *Historia diplomatica* dello Huillard Bréholles, e del primitivo intento non restasse molto oltre il sottitolo (*Monumenta undique collegit, edita breviavit, inedita integre protulit, omnia ordine chronologico digessit et notationibus ad Matthaei a Juvenatio errores refellendos praecipue accomodatis illustravit*). E a lui stesso spettava di chiudere, per allora, la polemica (*Ancora i Diurnali e Matteo di Giovinazzo*, in « Atti » cit., XVII, 1892-93, e in vol., Firenze 1896).

Ma la questione non è forse chiusa. Se recentemente il Croce (*Aneddoti di varia letteratura*, Napoli 1942, I, 356-58) ha difeso Angelo di Costanzo dall'accusa, rivoltagli dal Bernhardi ed accolta dal Fueter nella sua *Geschichte der neueren Historiographie*, di esser stato l'autore della falsificazione, e una nuova ristampa sul testo del Campanile è ancor più di recente apparsa, con i riferimenti cronologici per vero più intelligentemente mutati, ma continuando l'arbitrio, nel porvi le mani senza saper nulla della storia di questa cronaca e della sua tradizione manoscritta (a c. di S. Daconto, Giovinazzo 1950), il complesso problema non può non riproporsi, anche per il lato linguistico. Quando si confronti il testo di Matteo con il solo altro testo pugliese del Duecento, in volgare, l'Anonimo di Trani — che con i *Diurnali* costituisce l'unica fonte per la fine dell'età sveva in Puglia —, sia pur solo attraverso le pagine che il dotto vescovo regalista di Canosa, Domenico Forges Davanzati, nella sua *Dissertazione sulla seconda moglie di Manfredi e su' loro figliuoli* (Napoli 1791), pubblicò da un codice d'un convento di Trani, dove raccoglieva documenti per il commessogli Codice diplomatico del Regno di Napoli, l'affinità del linguaggio risalta a tal segno da doversi supporre anche quest'altra fonte artificiosamente creata dallo stesso fal-

cronologico e che dan conto della visita degli inviati della vedova di Corrado IV e madre di Corradino, venuti a chiedere che il trono fosse conservato al legittimo erede, della risposta di Manfredi, dei doni che invia in Germania, nonchè della nomina a giustiziere (forse, di Puglia) del napoletano Leonello Faiella, Matteo ritorna sull'argomento, annotando che « a quel tempo » (di marzo) Manfredi aveva nominato « Commessario pe mare e pe terra » della costruzione di Manfredonia Marino Capece; che si mandarono a prendere le travi in Schiavonia e fu portata sul posto gran quantità di calce e di arena, sicchè i buoi di Puglia avrebbero avuto assai da lavorare; che Manfredi aveva fatto venire due astrologhi, l'uno di Sicilia, l'altro di Lombardia, per « mettere a buono punto » la prima pietra; che poi, il mese seguente, il 26, Manfredi venne di persona a tracciare la pianta delle mura e delle strade e dette inizio ai lavori dalla parte di Levante, essendovi impiegati settecento uomini. Pochi paragrafi ancora, e, di novembre, a Barletta, intorno a cui sembra s'imperni la narrazione intera, Marino Capece, « soprastante alla fraveca de Manfredonia », è fatto venire come paciaro tra il giustiziere Faiella e il maestro portolano Raiel, saraceno, per una rissa ch'era tra loro avvenuta. Dopo una lunga interruzione, d'anni e di carte, ch'è nella cronaca, ritroviamo, sulla fine del 1262, altre tappe della costruzione della città. (Intanto, Marino Capece doveva esserne stato distolto, se comparе latore di proposte di pace da parte del pontefice; il parentaggio tra l'infante Pietro d'Aragona e Costanza, nata dal primo matrimonio di Manfredi, era stato concluso e Manfredi stesso, ammalatosi, era stato sul punto di morire a Caserta). Tornato a Foggia, il re andò tre volte a vedere la fabbrica di Manfredonia e ordinò che vi si facesse una campana di tale risonanza da sentirsi « dintro terra » e potesse avvertire del pericolo, se fosse assalita « mentr'era così poco habitata ». Si disse allora che Manfredi volesse trarre dalle maggiori città dell'intera Puglia tante famiglie da fare della nuova una città di tremila fuochi. Infine, nel marzo dell'anno seguente, 1263, il re « fece scasare Siponte et Civitate et comandare che iessero ad habitare

---

sario napoletano del Cinquecento. Ma la critica storica non deve snaturarsi, fino al punto da attribuire la falsificazione al Forges stesso, come giunse a fare (trattovi dall'unico elemento della sparizione del manoscritto, dopo utilizzato dal vescovo) Julius Ficker (*Manfreds zweite Heirath u der Anonymus von Trani*, in « Mitth. d. Inst f. Oesterr. Gesch. », III - IV, 1882), tanto che dovette assumerne la postuma difesa G. Del Giudice (nella II^a^ ed. de *La famiglia di re Manfredi*, Napoli 1806, App.: *Dissertazione intorno alla legittimità dei figli di Manfredi ed in difesa dell'Anonimo di Trani*, p. 281 sgg.).

a Manfredonia ». Vi andò ancor lui e fece provare la campana ch'era stata approntata: e perchè non suonava abbastanza forte la fece rifondere, aggiungendo più metallo (1).

Tra il rapido accenno del Malispini o del Villani e il racconto dello Spinelli — che mantiene, pur ripreso in più tempi, la sua unità e la sua vivezza — altro rapporto non potrebbe intercorrere se non l'essere, piuttosto, quello dei primi un riassunto del secondo. V'è però il non coincidere del nome del « commissario » o « soprastante » che là sembra sia Manfredi Maletta (benchè si dica solo che « di quella terra fue », se non manca in mezzo la definizione dell'ufficio), mentre qui è (ma fino a che punto?) Marino Capece. Anche altre notazioni, e il tòno stesso, appaiono diversi: nel Malispini l'interesse maggiore è — a differenza che nello Spinelli — al porto, ragione, almeno altrettanto valida del « mal aere », del trasferimento più a nord della città; il ricordo della « grande campana » v'è, ma riferito ad un momento successivo, quando, ben lungi dal non essere ancora in opera, essa era stata collocata, e però non suonava. Ad un momento ancora successivo faranno riferimento documenti angioini, da cui risulterà trasferita per dono a S. Nicola di Bari.

Ma un simile confronto tra i due testi manca del presupposto essenziale alla sua utilità: la certezza dell'autenticità di Matteo; problema questo che è poi il solo ad aver peso nel ricostruire la vicenda del sorgere di Manfredonia, fino a identificarsi l'uno con l'altro problema.

Perchè l'interesse che all'argomento porta, chiunque esso sia, l'autore dei *Diurnali*, non può non rilevarsi e, a spiegarlo, non occorre pensare a nulla di artificioso. Il trasporto altrove di un'antica e nota città, la parte direttamente presavi da un sovrano, il trapianto di popolazioni, colpisce l'immaginazione popolare, diviene quasi elemento esso stesso di leggenda. Così è che alcuni particolari — come quello della grande campana, così grande da non dar suono — si ritrovano anche in cronisti e storici, che si potrebbero a buon diritto ritenere indifferenti e lontani (2).

---

(1) *Gli Diurnali di Messer* Matteo *di Giovinazzo*, ed H. Pabst, in *M.G.H., SS.*, XIX, pp. 481, 482, 483, 485. Non v'è dubbio che nella descrizione del modo tenuto da Manfredi nel fondare la città, il cronista ha avuto presente il racconto dei cronisti settentrionali della fondazione di Vittoria, ove pure Federico II è guidato dagli astrologhi e la città si direbbe che sorga improvvisamente, effetto d'un miracolo.

(2) Oltre, che come s'è visto, nel Malispini e nel Villani si v., ad esempio, nelle deche del cinquecentesco storico della Sicilia, Tommaso Fazello (*De Re-*

Quel che espone Matteo può, comunque, esser vero o verosimile; essere un allargamento del rapido accenno dei cronisti fiorentini o, piuttosto, esser questo un riassunto; possono il Malispini e Matteo essere — come lo è Salimbene — affatto indipendenti. Ma, dall'episodio, nulla autorizza a trarre elementi certi di falso. Tranne, ben inteso, la lingua, che è però un fatto generale, che investe tutta la cronaca e, come s'è osservato, non solo essa.

Il problema rimane l'ordine cronologico (non sarebbe un problema, solo se si potesse dimostrare ch'esso è inventato o sbagliato ad arte, come il Bernhardi ritenne). Un problema che hanno sentito vivamente il Capecelatro e il Muratori, il de Luynes e lo Huillard Bréholles (1). Per l'episodio che analizziamo i due ultimi hanno ritenuto di spostar tutto (tranne la prima idea che, del resto, potè a Manfredi venire anche prima del 1256) al 1263, forse apparendo troppo lunghe le pause tra l'uno e l'altro momento della costruzione.

Ma — se vogliamo ancora soffermarci su questo punto, senza tener presente la comunque dubbia natura della fonte e il poter, invece, risolvere su altra base il problema — alcuni elementi di giudizio si impongono alla nostra attenzione.

Anzi tutto: Matteo introduce il discorso su Siponto da trasferire con la menzione — nel gennaio del 1256 — della caccia all'Incoronata; e l'accenno ad esser sette anni che la consuetudine se n'era persa parrebbe una conferma della data, chè dal 1249 si può ben immaginare che non vi fosse più stato tempo e modo di una caccia. Ma Matteo chiama a quella data Manfredi « re », mentre era stato sempre attento, avanti di parlare dell'incoronazione, a chiamarlo « principe »: e l'incoronazione era, secondo l'ordine del testo, già avvenuta. Ora, poichè non v'è dubbio che Manfredi assunse la corona, a Palermo, l'11 agosto 1258, anche se l'errore dei due anni d'anticipo è comune (2), si deve ritenere che il cronista, riferendosi a quel che aveva compiuto già re, e di gennaio, non potesse riferirsi che al 1259.

---

bus Siculis, a. c. di V. M. Amico, Catania 1749-53, deca III cap. 3, vol. III p. 29). Vi fu persino un erudito spagnolo che ne fece speciale argomento di studio: M. Balbasor, *La campana de Manfredonia*, Siviglia 1726. E v. Ughelli, VII, 820, e A. Huillard Bréholles, *Recherches sur les monuments et l'histoire des Normands et de la maison de Souabe dans l'Italie méridionale*, Parigi 1844, p. 133.

(1) H.D. de Luynes, *Commentaire*, cit., pp. 150-51; Huillard Bréholles, *Recherches*, cit., p. 133.

(2) Al Fazello, storico dotto e coscienzioso, e per di più, siciliano, accade appunto di porre al 1256 l'incoronazione palermitana di Manfredi (ed. cit., III, 21).

E tale data rappresenterebbe una sincronizzazione perfetta con l'attività di Manfredi: che, tornato dalla Sicilia, aveva in ottobre riunito a Foggia una solenne assise ed era poi passato in Abruzzo a domarvi baroni e città insorte.

V'è di più. Manfredi, quando ordinò la costruzione di Manfredonia, doveva esser già re, e non solo perchè così Matteo lo chiami, nè perchè molti altri sono gli elementi che, come vedremo, consentono di dimostrarlo, ma per un motivo tradizionale e giuridico insieme. Erano solo gli imperatori ed i re a costruire le città, in particolare poi se ad esse davano il loro proprio o un nome attinente alla loro dignità (Augusta, Cesarea insegnino). Ma se questa era la tradizione, era legge, dall'età normanna, che i feudatari non potessero costruire porti. La costruzione dei porti era privilegio regio (1). E Manfredonia, nella mente di Manfredi e per ragione della sua stessa scelta, doveva essere sopra tutto un porto.

Che la nuova città fino al 1259 non fosse neppur nata risulta anche da una serie di indizi, se non da prove precise. Anzi tutto, il silenzio della più informata delle fonti: lo pseudo-Jamsilla che, nella sua indubbia vicinanza e calorosa adesione a Manfredi, non avrebbe certo mancato di farne cenno (ma col 1259 questa fonte tace). Poi, il continuare nei documenti a nominarsi Siponto, e non solo ricordando funzionari ben noti col nome della città d'origine, il che era effetto dell'assumer questo funzione di cognome (2), ma anche, in carte notarili, a riferirvisi geograficamente, per precisare luoghi dei quali l'atto toccava (3). Ancora il 22 marzo 1259, alla data del trattato tra Manfredi e la Repubblica di Genova, tra le città in cui i Genovesi ottengono di poter porre banchi è Siponto (4); e un analogo

---

(1) « Justitiario Terrae Laboris mandatum quod inhibeat baronibus habentibus terras prope maritima, quod ex eis portum non faciant »: v. A. de Saint Priest, *Histoire de la conquête de Naples par Charles d'Anjou*, Parigi s.i.d. (ma 1847), II, 229. Il Pabst (in *M.G.H.*, XIX, 481) aveva già notato, a proposito della data del 1256: « Nobis veri simile non videtur, id ante ipsius coronationem factum esse ». Obiettare che sin dal 1256 Manfredi si sentisse, come reggente, investito d'autorità regia non avrebbe senso, chè si potrebbe allora rispondere dimostrando la palese impossibilità in cui, avanti il 1258, egli sarebbe stato d'una intrapresa del genere.

(2) Per *Sillictus de Syponto*, v. *Cod. dipl. Bar.*, VIII: *Le perg. di Barletta*, n. 277 p. 354; per *Mauricius de Syponto*, ivi, n. 284 p. 368.

(3) « A parte Syponti »: ivi, n. 278 p. 358, del 19 febbr. 1257.

(4) Il testo del patto (conferma d'uno precedente, del 1257: Genovesi e Veneziani non avevano atteso l'incoronazione di Manfredi per trattare con lui!)

accordo, che comportava l'istituzione di consoli, anche sempre a Siponto, era già stato concluso con Venezia (1). Si potrebbe pure ricordare la bolla, del 26 novembre 1260, con cui Alessandro IV univa all'Ospedale dell'Ordine Teutonico la badìa di S. Leonardo di Siponto, visto l'estremo abbandono del culto e del luogo (2). Qualche cosa di più di un indizio doveva poi, ritenersi la data del 1264 sulla lapide apposta sulle mura del Castello di Manfredonia, indicativa della parte più antica di esso (3).

Ma quanto s'è detto finora, non è che una lunga premessa a definire la questione della fondazione di Manfredonia sulla base di un documento che, noto fin dal primo Seicento — al Capecelatro e al duca della Guardia —, determina in modo esplicito l'iniziativa e l'opera di Manfredi.

Nel maggio del 1301 da parte dell'università di Manfredonia, per ottenere conferma delle agevolazioni e degli sgravî che v'erano sanciti, si presentava a Napoli a Carlo II d'Angiò, ancor munito del suggello pendente, « non abrasum, non cancellatum, nec in aliqua parte sui corruptum », un diploma di Manfredi (e la cancelleria angioina non dimentica di aggiunger subito « qui pro Rege Sicilie se gerebat »), che veniva transunto in un nuovo, di convalida, che il sovrano rilasciava, non senza assicurare la custodia dell'originale, fin allora in mano degli « homines Manfridonie », nel tesoro di Castel dell'Uovo (4)

è nei *Libri Jurium Reip. Jan.*, sottratti nell'età napoleonica agli archivi genovesi e depositati in quelli del Ministero degli Esteri francese; vol. I, p. 1294 (ma v. anche la copia per il Regno di Sicilia, in Arch. di Stato di Palermo, Mss. della R. Cancell., a. 1375, f. 283 v.). E cfr. Capasso, *Historia*, n. 265 p. 130 sgg., nonchè G. Caro, *Genua u. Mächte am Mittelmeer 1257-1311*, Halle 1895-99, I, 50.

(1) Il testo è nell'Arch. di Stato di Venezia, *Liber Pact.*, II, ff. 60-63, ed era la rinnovazione del trattato concluso da Federico II nel 1232 e poi drammaticamente interrotto. Cfr. Capsso, op. cit., n. 266 p. 138. Su i due trattati (con Genova e con Venezia), G. Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII et XIV siècles*, Parigi 1903, p. 233 sgg.

(2) Reg. Vat. 25, f. 261, n. 132; e cfr. *Docc. vatic. rel. alla Puglia*: I. a c. di D. Vendola, Trani 1940, n. 351 pp. 276-77.

(3) Manredus Svevus: / Rex Regni Neapl. / Federici II Imp. F. / Huius Chastri Novae Civ. / Sip. Constr. / Quam Voluit e Nome Suo Appellari / Manfredonia / Herae Christianae mcclxiv / (L. Pascale, *L'antica e la nuova Siponto*, Firenze 1932, che, tuttavia, a p. 127 sgg., non trae dalla lapide, che riporta, alcuna utilità, se non esce dalla versione tradizionale).

(4) « Quod privilegium ad eternam rei feste memoriam, et Curie nostre ac

Nel suo diploma, Manfredi rende noto a tutti, « tam presentibus quam futuris », di aver — per la utilità dei proprî fedeli e per procurare condizioni migliori di vita ai sudditi —, « ex consulta deliberatione », ordinato che i cittadini di Siponto, « propter ipsius loci intemperiem et imminentem ibi corruptionem aeris », e perchè non avessero più a soggiacervi, si trasferissero con tutte le cose loro in una località vicina, dove originariamente, anzi, era sorta l'antica Siponto, e dove « omnis habetur aeris puritas, ac omnium necessarium rerum incrementa conveniut ». Ai Sipontini e a tutti quegli altri che, da qualunque parte, fossero venuti ad abitare la nuova terra sarebbero elargite le maggiori provvidenze: « immunitatem decenni in omnibus collectis, et exactionibus quibuscumque angariis per angariis et aliis servitiis personalibus », stabilendo col presente privilegio « ut victualia omnia Justitiariatus Capitinate, que per mare concesserimus extrahenda per quoscunque de jurisdictione ipsa extrahi debeant, et liceant de portu Civitatis eiusdem, et non alio tantummodo extrahantur ». Dava, quindi, incarico al suo diletto zio materno, Manfredi Maletta, conte di Mineo e di Frigento, signore delle terre di Monte S. Angelo e gran Camerario del Regno di Sicilia, di presiedere al compimento e di difendere la nuova città. Seguiva l'ordine agli ufficiali regi di far rispettare ed eseguire tali ordini, pena per chi osasse contravvenirvi, nei futuri dieci anni anzi detti, la multa di venti once d'oro. E il privilegio si chiudeva con le formule notarili e la data — apposta dal regio notaio Pietro di Alife — di Orta, novembre 1263, nel sesto anno di regno (1).

---

hominum petracte terre Manfridonie cautelem, quatenus Curiam ipsam, et ipsos homines potest contingere, in thesauro nostro apud Castrum Ovi reponi, et conservari jussimus ». Nel tesoro: e non per nulla il nuovo privilegio di Carlo II è « datum Neapoli per Magistros Rationales ». Chè quel che ai cittadini di Manfredonia premeva era, più a salvaguardia del passato che a garanzia dell'avvenire, il riconoscimento di quelle esenzioni, le quali rappresentavano un preciso interesse fiscale. Peraltro, così il tesoro (*camera* o *aerarium*), come gli archivi (in stretta connessione con la *camera*, in quanto i più importanti documenti di Stato erano i « quaterniones », o registri di tesoreria), nei quali, dall'età di Federico II entrano pure codici preziosi, al tempo di Carlo II, dopo aver seguito, a dorso di mulo, gli innumerevoli spostamenti della Curia, da Melfi a Napoli, da Napoli a Capua, da Barletta a Lagopesole, da Orta ad Apricena, s'erano fissati, insieme con la *regia sicla*, la zecca, a Castel dell'Uovo, nell'isoletta su cui prima sorgeva l'antico monastero di S. Salvatore « ad mare ».

(1) Il diploma fu edito (traendolo dal Reg. Ang. 1300-1301 A, f. 68) da M. Camera nei suoi *Annali delle Due Sicilie*, Napoli 1841-60, I, pp. 255-56, ov'è preceduto dal racconto abbreviato che della fondazione di Manfredonia è nei

Un documento solenne: in cui la scelta delle parole, e il tòno alto, misurato e pur caldo, indicava la inconsuetezza della disposizione e la coscienza dell'importanza dell'evento. Nessuna concessione all'enfasi o al particolare, che altri avrebbe curato. Qui della nascita della città non si danno che tre elementi, ma gli essenziali: l'ordine di abbandono di Siponto, le esenzioni e le prerogative in favore degli abitanti della nuova terra, estese a tutti coloro che da qualunque parte vi venissero, la nomina di chi doveva compiere l'opera dovuta all'iniziativa del sovrano. Questa nomina, nella persona di chi fu forse più d'ogni altro vicino al giovane re, accresce il rilievo della « concessio » e conferisce autorità e prestigio al compito cui il « dilectus avunculus » era chiamato. Per gli abitanti della nuova città era garanzia che non sarebbero stati abbandonati dal favore del principe e che sarebbero sempre vissuti quasi in comunione familiare con lui.

Al riguardo, se l'asserto della tradizione cronachistica fiorentina, che parlava del « Bonetta » o Maletta, risulta confermata, che cosa pensare invece delle attribuzioni di « commissario » per la costruzione della città a Marino Capece? Vicino a Manfredi l'uno, vicino l'altro, ed anzi ben diversamente, nella lotta e nel pericolo. Ma del

---

Diurnali. Rivedendolo sull'originale ne dette un riassunto il Capasso nella *Historia diplomatica*, n. 397 pp. 245-46. Quello che lesse Ferrante della Marra duca della Guardia (*Discorsi delle famiglie nobili estinte, forastiere o non comprese ne' Seggi di Napoli, imparentate colla Casa della Marra*, Napoli 1641, p. 208), e che indicò come contenuto nella Cassa C. fasc. 20 del Reale Archivio, potrebbe anche supporsi non fosse il transunto di Carlo II, ma il diploma originario di Manfredi, ritirato dalla cancelleria angioina. Dal Della Marra o da più diretta conoscenza riportò la notizia Francesco Capecelatro (*Storia di Napoli*, l. VI c. 43 (ed. cit., II, 60), senza che poi per due secoli la storiografia ne tenesse alcun conto, al di fuori di un semplice riferimento al dell'a Marra di R. Pirro (*Chronologia regum Siciliae*, Palermo 1643, p. 48); base, sulla quale il de Luynes nel suo *Commentaire* ai *Diurnali* impostò lo spostamento al 1263 dei fatti secondo i *Diurnali* stessi svoltisi nel 1256. Venne subito dopo l'edizione del diploma ad opera del Camera. Ma, stranamente, essa restò ignorata. Sicchè persino il Bernhardi, cui pure doveva interessare più che a ogni altro, si riferisce al della Guardia, comunque sostenendo la data del 1263 come quella più probabile per la fondazione di Manfredonia. Dovette richiamarvi l'attenzione il Capasso, perchè almeno nei *Regesta Imperii* del Böhmer (V, 1, n. 4749, p. 876) risultasse la citazione del diploma. Rimasto, comunque, lettera morta per tutta la successiva letteratura storica locale o no (persino per l'editore dei Diurnali nei *M.G.H.*, il Pabst), con la sola eccezione della diligente studiosa di Manfredi, Elena Arndt (*Studien zur inneren Regierungsgesch. Manfreds*, Heidelberg 1911, pp. 60-61 e nn. a p. 156 sgg.).

Maletta, signore di Monte S. Angelo, abbiamo altre prove delle sue attività a Manfredonia: mentre il Capece, e anzi i Capece, non v'ebbero, che si sappia, alcuna parte. Vero è che i « Diurnali » nominano Marino sull'inizio dei lavori, momento assai precedente a quello riflesso nel diploma. Si potrebbe pensare, quindi, ad un incarico dato dapprima al Capece e, poi, distratto questo da altre cure, passato al Maletta (1), che di incarichi ne aveva certo di più, ma poteva avere più diretto interesse al grande porto che sorgeva sulla costa del Monte.

Quale momento il privilegio di Manfredi rappresenti nelle fasi della nascita della città è ovvio: non certo il primo, ma neppur l'ultimo. Per poter procedere al suo popolamento, le costruzioni dovevano esser giunte a tal punto da essere in grado almeno di cominciare ad accogliere gli abitanti. Ma una città non è una casa: gran parte delle necessità sorgono a insediamenti avvenuti; e non potevano prolungarsi le fabbriche all'infinito, senza un rapporto immediato col fabbisogno, quel rapporto che doveva nascere, appunto, con l'inizio del popolamento. E Manfredi comincia col convogliarvi i più vicini: quelli che erano rimasti ad alloggiare tra le rovine ed i miasmi di Siponto, ad alleviare i quali dalla loro indubbia situazione di disagio il suo disegno originario dovette aver vita. Poi vennero da più lontano: da Civitate, ad esempio, la cui decadenza era pure antica e ben nota (2); e le esenzioni stabilite dovevano fare il resto e attrarre, da ogni parte, chi per dieci anni intendesse sviluppare le proprie attività, commerciali, artigianali e marittime, al riparo da tasse e balzelli.

Non era un fatto nuovo: più volte, nella storia, si era ricorso, e si ricorrerà, a formule d'esenzione fiscale per incoraggiare il popolamento di luoghi designati da particolari ragioni militari, politiche o economiche: l'origine è rimasta spesso nel nome delle varie Francavilla, Villafranca, Martina Franca. Ma, per la città voluta da Manfredi, un principio nuovo è quello cui sembra ispirarsi: essa nasce con uno statuto di porto franco, è la libertà di ingresso e di esito delle merci, cui la sua fortuna veniva, davvero, con lungimirante consiglio, affidata. E se il governo di Manfredi fosse durato, non v'è dubbio che — come aveva esclamato fra' Salimbene — egli ne avrebbe fatto, se non, come pur si è detto, la capitale (concetto fin allora non

---

(1) Così ritenne il Capecelatro, op. e l. cit.

(2) Nel 1229 era stata distrutta da Federico II: v. il cap.lo precedente, p. 52 n. 1.

prevalso e che si affaccerà, sull'esempio francese, con Carlo I d'Angiò), certo un centro di traffici mediterranei.

Tuttavia, per allora — anche se Manfredi pensò mai di accelerarne i tempi, come vuole Matteo, trasferendo un certo numero di famiglie da ogni città della Puglia —, la mèta era lontana. In poco più di un anno — quel che la sorte lasciava di tempo al regime svevo —, se molto dovette farsi, quel molto fu sempre poco, rispetto all'opera, che solo i secoli possono compiere, di creare una grande città.

Come si sarà rilevato dal diploma, la nuova terra non aveva ancora un nome. Quel che sùbito colpì la fantasia dei cronisti — sicchè parvero ridurre l'avvenimento alla velleità di Manfredi che una città ricordasse il suo nome — dovette essere una conseguenza, piuttosto, dell'averla Manfredi voluta una coincidenza dell'eservi a capo un altro Manfredi, che della intitolazione prese forse l'iniziativa, a onorare il suo principe, ma ancor più un effetto del sentimento popolare che, pur quando Carlo d'Angiò volle cancellarla per sempre, si ribellò e la volle conservata e mantenuta nei secoli.

III - PERCHE' FU FONDATA MANFREDONIA

Non v'è dubbio che, nella fervida attività di Manfredi, la fondazione di Manfredonia rappresenti piuttosto un punto di arrivo che di partenza, un momento di pace, dopo la lotta aspra e violenta che l'aveva portato ad assicurarsi il trono. Questo momento di respiro, di sosta, non diremmo che coincida con la data del diploma, che, anche per ciò, pur se non se ne evincesse che agli abitanti della nuova terra una casa si offriva e vettovaglie anche, e quindi non pochi mesi dovevano, per far ciò, esser trascorsi, rappresenterebbe sempre, non la fondazione vera e propria, ma l'inizio del popolamento, che, per una città, è quel che conta. Ed è appunto tra la incoronazione e la fine del 1263 che l'animo di Manfredi aveva potuto, qualche volta, aprirsi alla serenità e alla speranza.

L'ora di maggior potenza aveva coinciso con quella del suo secondo matrimonio, con Elena d'Epiro, giovanissima e bella, che, se non era stato, divenne, insolitamente, matrimonio d'amore. Quando i ghibellini di Toscana e di Lombardia, delle Marche e del Ducato di Spoleto, a lui si rivolgevano perchè assumesse la guida della loro parte, e città e signori gli chiedevano la conferma dei privilegi imperiali, e insieme la nomina di capitani a guerra e di aiuti di milizie: ed egli si faceva trarre a inviare i più fedeli e vicini dei suoi, Giordano

d'Agliano, Francesco Semplice, Corrado d'Antiochia, Percivalle Doria, Francesco Troisio, a rappresentare la maestà dell'Impero che, venuta meno dopo la morte di Federico II, sembrava rinnovarsi con lui, considerando gli anni in cui la casa di Svevia n'era stata spoglia quasi una breve, provvisoria, vacanza. Quando, splendido nello spendere e nel donare, circondato da un'ammirazione che sembrava, a lui giovane e fortunato, non dover conoscere tramonto, si raccoglievano alla sua corte esuli e ambasciatori di molti paesi, e trovatori, mùsici e poeti che ne esaltavano la virtù e ne spronavano l'ambizione. E mentre le nozze orientali riaprivano vie, ch'erano apparse ormai chiuse, e vasti miraggi di conquista e di gloria, il parentado con gli Aragonesi dava prova dell'evolversi di una situazione, di politica internazionale, che poteva, nella sua rigidità, lasciare scarso adito fin allora ad alleanze ed intese, necessarie al consolidamento del Regno. L'avvenire, nel vario fermentare di esacerbati appetiti e di incontenibili odî tra gli antichi vicari e fiduciari imperiali, mostrava, sì, qualche ombra; ma Uberto Pelavicino era tornato a lui, ripristinando l'antica lega ghibellina padana, con Buoso da Dovara e Ubertino degli Anditò, Azzo d'Este, Luigi di S. Bonifacio e i comuni di Cremona, Ferrara, Mantova e Padova, e Ezzelino da Romano era vinto e tolto di mezzo nella feroce mischia di Cassano d'Adda; la morte di Tommaso di Savoia, già suo affine, eliminando la base predisposta all'intervento di Riccardo di Cornovaglia, faceva abortire gli approcci di Alessandro IV con la corte inglese per l'attribuzione della corona di Sicilia, e nel predominio, anzi, gli succedeva, alleato di Manfredi, Guglielmo VII di Monferrato; la Toscana intera, dopo Monteaperti, anche se instabile e riottosa, gravitava nella sua orbita; gli accordi con Genova e con Venezia garantivano da sorprese e lasciavano bene sperare per lo sviluppo dei commerci marittimi. Roma stessa lo designava senatore, sia pure in competizione con Riccardo di Cornovaglia; e quel contrapporlo al candidato del papa nella stessa sede della Cattolicità doveva esser mònito al rivolgersi degli inviti e delle sollecitazioni papali alla monarchia francese.

Ma, quando, nel novembre 1263, il diploma che ordinava l'abbandono di Siponto dava il segno tangibile dell'esser divenuta Manfredonia realtà, intorno a Manfredi le situazioni erano mutate, o venivano mutando. Anche se spentosi il mese prima, dopo esser successo al mite Alessandro IV, Urbano IV, francese, e duro, freddo, implacabile, come quel Carlo d'Angiò che avrebbe tratto dall'oscurità, indovinando in lui il miglior campione per l'impresa di Sicilia,

e come quegli che gli succederà a sua volta, Clemente IV, che del piano antisvevo sarà l'esecutore zelante e tenace, aveva visto giusto, puntando sul sentimento d'orgoglio di Manfredi, che gl'impediva di accoglier richieste, come quella della reintegrazione negli antichi feudi degli esuli, per far ricadere, mentre, pesando con le armi del potere spirituale su le popolazioni innocenti, ne afforzava i vòti al sovrano della pace religiosa, su di lui la responsabilità del mancato accordo. Da alcuni mesi, pur, come pare, ottenuta l'umiliante accettazione del « tiranno di Sicilia », ma in ritardo, per i patti ormai stretti, l'adesione ottenuta di Luigi IX, con Carlo d'Angiò, era cominciata l'angosciosa attesa per il Regno, fatto, come pochi anni prima Costantinopoli, fine, tanto più sostanzioso quanto vicino, d'una crociata, anche se ipocritamente bandita come indispensabile tappa per un suo svolgersi più sicuro. Dietro lo sforzo papale, il partito guelfo, non più facile a lasciarsi scoraggiare da sporadici insuccessi, aveva ripreso vigore: i mercanti fiorentini e senesi, che avevano largamente sovvenuto Federico II e lo stesso Manfredi, ora, quasi fiutando il vento infido, giuocano la carta contraria, franco-papale, la sola da cui i guelfi italiani potevano attendersi la ripresa. E le ragioni economiche hanno un peso risolutivo in tutto l'affare siciliano: come il continuo mercanteggiare di Carlo d'Angiò e di Clemente IV e, intorno a loro, di piccoli e grandi, insegnerà. La Curia pontificia affrettava — con la partecipazione diretta alla lotta di vescovi e rettori (come nella Marca e nello Spoletano), tra il previsto scadere dei ghibellini e la discesa angioina, i tempi della ricostituzione dello Stato temporale, duramente provato dalla lunga lotta con l'Impero e il Regno di Sicilia, da quando neppure all'acuta previggenza di Innocenzo III era stato dato di tenerli indipendenti e divisi. Non solo: ma quello stesso particolarismo e personalismo, quella instabilità e mutevolezza, che caratterizzavano il panorama politico italiano e che avevano già consentito l'insperato, sorprendente successo dell'azione, circospetta e blanda, e insieme di forza, di Manfredi, dovevano ritorcersi a suo danno, non appena le condizioni di stabilità del suo dominio si fossero alterate, per l'intervento di una forza armata esterna, collegata alla Chiesa, e da essa sostenuta e finanziata.

La ricerca del « momento » in cui la fondazione di Manfredonia fu ideata e di quello in cui fu realizzata, è la miglior premessa a intendere le ragioni dell'iniziativa.

Perchè, sì, Manfredonia può considerarsi la testimonianza più concreta del rapporto d'affetto che legò lo Svevo sopra tutte le parti

del Regno alla Capitanata. La provvidenza che per i sudditi è rappresentata dal principe può averlo indotto a migliorare il tenor di vita dei superstiti abitanti di Siponto o di Civitate. Ma non sarebbero stati, questi motivi, sufficienti all'enorme spesa e all'anche maggiore impegno cui, appena potè, Manfredi si dedicò. Altri ve ne furono: politici e economici.

Politico è già in sè, il gesto di chi fonda una città. E' un'affermazione di forza, di cui il mondo non può non tener conto, un atto valevole a fini di politica interna, come di politica internazionale. Nè, per quanto sappiamo del carattere di Manfredi, disdice attribuirgli la volontà e l'ambizione di passare, pure per questo, alla storia.

Di fondatori di città ne trovava nella sua stessa famiglia: ma sopra tutto al padre non potè non volgersi, in questo senso, il suo pensiero. Non pago dei castelli di cui disseminò il Mezzogiorno, e in particolare la Puglia, Federico II, col fine anche di sminuire i feudatari raggruppando, e rafforzando quindi, i « burgenses », fece sorgere — oltre la città posticcia, l'anti-Parma: Vittoria, cui invece si collegherà il ricordo della maggior sconfitta — Augusta in Sicilia, Monteleone in Calabria, Altamura in Puglia, Cesarea in Abruzzo (1).

---

(1) Nella primavera del 1233, Federico II, deciso a stroncare la rivolta che serpeggiava nella Sicilia orientale, prese senza resistenza Messina e Catania. In luogo forte, Centuripe resistè: e l'imperatore la rase al suolo, convogliandone gli abitanti sulla costa, là dove sorse, per suo ordine, Augusta (Huillard Bréholles, *Hist. dipl.*, IV, 1, 438-39 n., e P. Scheffer - Boichorst, *Zur Gesch. d. XIII Jhr.* Berlino 1897, p. 250 sgg. Poi, nel 1261, quelli di Centuripe dettero alle fiamme la vicina Regalbuto, che Manfredi, l'anno seguente, fece restaurare: Scheffer - Boichorst, p. 255). Monteleone sorse tra il 1234 e il 1238, dovutivi i primi stanziamenti al secreto di Messina, Matteo Marchiafava (Huillard, *Hist., Introd.*, p. CDXXV). Per Altamura, v. D. Nardone, *Notizie storiche sulla città di Gravina*, pp. 86-88 (ma cfr. la bolla di Alesandro IV a Giacomo, nuovo vescovo di Gravina, del 15 luglio 1257, in *Docc. Vatic. e la Puglia*, I, n. 343 p. 269). Dispersi gli abitanti e la città diruta, ad eccezione del solo monastero di S. Giovanni, nel 1233, all'epilogo della rivolta del conte Tommaso, sul luogo stesso ove era Celano, l'imperatore volle il sorgere di Cesarea: ma di essa si perderà ogni traccia, mentre l'antico nome di Celano ritornerà (un presagio, sembra, di quanto accadrà per Manfredonia): Huillard, II, 1, 356-61. Ma ancor più sembra di veder anticipato il sorgere della città di Manfredi nel racconto della fondazione d'una « civitas nova », il cui nome forse è Flagella (« Flagellam contra Ceperanum »: Jamsilla, in Muratori, *R.I.S.*, VIII, 495), e che doveva segnare il confine del Regno verso lo Stato ecclesiastico: « ad cuius civitatis fundationem statuit dominum Ryccardum de Monte nigro, terre Laboris justitiarium, et mandat ut homines Arcis, Sancti Johannis de Incarico, Insule pontis Solarati et Pastine

Vero è che, come costruiva, distruggeva: Augusta sorge in luogo di Centuripe, Cesarea in luogo di Celano (1). Quanto sui sudditi, già oberati, pesasse questo aspetto della attività di Federico, possiamo immaginare dall'aver un vecchio ministro trovato la forza di rinfacciarlo al suo imperatore (2).

Corrado IV e lo stesso Manfredi avevano, dinanzi, un esempio, da cui era difficile dipartirsi. Ma se fu Corrado a dar nome di città all'ultima di siffatte creazioni paterne — Aquila, il cui sorgere nella vallata dell'Aterno, proprio nel cuore della regione percorsa da periodici frèmiti di ribellione antisveva, doveva significare l'affermazione del potere sovrano contro la faziosità baronale —, toccò a Manfredi, al mite, affabile, generoso Manfredi di espellere gli abitanti e di dare alle fiamme la città appena nata, per la sua irreducibile avversione alla parte a cui doveva il sorgere e il suo aderire alla Chiesa. Fu subito dopo il parlamento di Foggia, mentre ancor durava l'eco dell'incoronazione palermitana, che Manfredi distrusse Aquila: forse nel tempo stesso che il disegno della costruzione di Manfredonia prendeva in lui consistenza (3).

Ma è rispondendo a una direttiva politica più precisa che Manfredi volle e realizzò la città. Una direttiva, in cui rientrava l'effettivo bisogno di un secondo porto, oltre Brindisi, e più a nord di Brin-

---

illuc ire ad habitandum cogantur » (Riccardo di S. Germano, *Chron. prior.*, ed. Gaudenzi, ad a. 1241 — ma 1241 —, p. 154; e cfr. la lettera dell'imperatore agli uomini di Terra di Lavoro, del maggio 1242, in Huillard, VI, 1, 51-52).

(1) Ma costruiva più di quel che distruggeva. V. l'incisiva notazione di Riccardo di S. Germano: « Mense martio in Gaieta, Neapoli, Aversa et Fogia jussu Cesaris castella firmantur; Serniae moenia diruuntur »... (ad a. 1233, ed. cit., p. 111). Lo Jamsilla (ed. e l. cit.) dà un elenco delle città fondate da Federico.

(2) « Pro Deo, domine, habeant intervalla collecte, temperetur impositio servitiorum, respiret ab oneribus regnum iam fessum, quod temporibus felicium regum predecessorum vestrorum bonis cunctis florebat, abstergantur ab oculis lacrime et incipiant homines non dolere »... (Tommaso di Gaeta, ep. XV, in P. Kehr, *Das Briefbuch des Thomas von Gaeta Justitiars Friedrich II*, Roma 1905). Sono parole che forse solo la vecchiezza del fedele funzionario fecero perdonare all'impetuoso imperatore.

(3) V. il discusso diploma di fondazione di Aquila (d'una nuova città nel luogo detto Aquila tra Furcone e Amiterno), con le immunità e i privilegi per coloro che si recassero ad abitarla, in Huillard, V, 2, 1008-1002; e cfr. A. De Stefano, *Le origini di Aquila e il privilegio di fondazione attribuito a Federico II*, in « Bullettino Dep. Abruzzese di St. Patr. », ser. 3ª, XIV, 1923 (ma pubbl. nel 1927).

disi, sulla lunga costa pugliese, come rientrava lo sviluppo, che poteva venire in conseguenza, dei commerci marittimi, ma che più ancora atteneva alla volontà di rinnovare, all'indomani delle nozze con la figlia del despota d'Epiro, quella politica orientale, che nel proavo, nell'avo e nel padre era stata peraltro elemento pressochè esornativo di una potenza realmente mondiale, mentre si presentava ora al giovane principe quasi un'avventura, in cui solo le sue qualità personali avrebbero potuto prevalere in un tempo ormai ostile alle grandi formazioni territoriali e alle concezioni teocratiche del potere.

Per quanto Manfredi avesse già qualche posizione spinta verso l'Oriente — come Corfù —, fu il suo secondo matrimonio ad animarlo a svolgere un ruolo nella politica orientale, che nuovamente sembrava aprire favorevoli prospettive. Elena era figlia di Michele Angelo Comneno despota d'Epiro, del ramo dei Comneni che aveva preservato la propria indipendenza dall'Impero divenuto latino di Costantinopoli e che, in sordo o palese contrasto con l'Impero greco di Nicea, mirava a prevenirlo nello stender le mani sull'ormai declinante trono crociato e che, da entrambi era insanabilmente diviso dall'annosa questione di Tessalonica.

Imperatore di Costantinopoli, il debole Baldovino II; imperatore di Nicea, sino all'ottobre 1255 Giovanni Duca Vataces, già alleato di Federico II e suo genero, avendone sposato la figlia Costanza (Anna per i Bizantini), nata, come Manfredi, da Bianca Lancia; poi, per brevi anni, il figlio di Giovanni, Teodoro Lascaris II; quindi, dal 1260, il già reggente Michele Paleologo, che l'anno dopo doveva scacciare da Costantinopoli l'ultimo imperatore latino e sostituirgli, forte della rivalità tra Venezia e Genova e potentemente aiutato da questa, un rinnovato, e unificato, impero greco.

Tra il '54 e il '61, l'attesa del mondo occidentale e cattolico, come di Manfredi stesso, passò per varie alternative. Dapprima v'è la lotta tra il despota d'Epiro e gl'imperatori di Nicea, Vatace e Teodoro, che l'avevano reso tributario, lotta che Manfredi appoggia, anche a vendetta dell'offesa recata alla sorella, trascurata dall'anziano marito per una damigella della sua corte e poi tenuta pressochè reclusa dal figliastro (e la cui mala sorte continuerà con la passione suscitata nell'usurpatore del trono, il Paleologo, senza poter fino al 1263 o '64 esser restituita alla sua terra natale), e che riprenderà violenta nel 1259, con l'intervento anche dell'altro genero del despota, Guglielmo di Villehardouin, principe d'Acaia, terminando nel disastro di Acrida, dove i cavalieri tedeschi inviati da Manfredi furono tagliati a pezzi e il

principe d'Acaia cadde prigioniero (1). Poi, nella tarda estate del 1261 l'imperatore esule, Baldovino, visita le corti d'Occidente — e per prima quella di Sicilia — per suscitarvi, a proprio favore, una crociata, s'interpone fra il papa e Manfredi, perchè giungessero ad un accordo, cerca di attrarre i Veneziani, spogliati dai Genovesi del fin allora incontrastato predominio commerciale nel Mediterraneo orientale. Michele Angelo Comneno è ora, per ragione del suo giuoco, dalla parte dei Latini contro i Greci. Insieme, puntano sull'alleanza col Regno di Sicilia.

A Manfredi Elena aveva portato in dote, non si sa bene se il riconoscimento formale o il possesso di terre albanesi, come Durazzo, Berat, Valona, comunque offrendogli un più saldo e sicuro mezzo di penetrazione politica su quella costa orientale dell'Adriatico, ad attivare i cui scambi con la Puglia lo Svevo, neutralizzato ogni intervento di Venezia e di Genova, contemporaneamente stringeva un accordo con Spalato, concedendo libertà di commerci contro l'astensione dalla pirateria (2).

Perchè, se i terremoti o la malaria avevano colpito le città della costa settentrionale pugliese, riducendola una landa acquitrinosa, v'era stata, dai Bizantini ai Normanni agli Svevi, una concezione militare e politica negativa ad influirvi, una concezione da cui Manfredi mostra di liberarsi, con la fondazione stessa di Manfredonia. Le città marittime, le più ricche, erano state quelle che più avevano manifestato la loro opposizione all'accentramento regio. Ma al di fuori dei grossi conglomerati urbani (lo mostrerà, nell'età sveva e l'angioina, il caso

---

(1) Sulla politica orientale di Manfredi v. W. Norden, *Das Papsttum u. Byzanz*, Berlino 1903, p. 329 sgg.; E. Jordan, *Les origines de la domination angevine en Italie*, Parigi 1909, p. 380 sgg. Per i rapporti tra Federico II e il despota d'Epiro, nonchè con Giovanni Vataces, v. le lettere dirette loro, forse nel 1250, e pubbl. da T. Semmola, *Commentario* ecc. *sopra quattro lettere greche dell'imp. Federico II*, in « Atti Accad. di Arch. Lett. e BB.AA. » di Napoli, 1868-69 (pubbl. nel 1870), pp. 137-42 e cfr. pp. 172-73. Sui casi di Costanza, figlia di Federico II e sposa di Vataces, v. G. Schlumberger, *Le tombeau d'una impératrice byzantine à Valence en Espagne*, già in « Rev. des Deux Mondes », 15 marzo 1902, e ora in *Byzance et Croisades*, Parigi 1927, p. 57 sgg.

(2) Böhmer, *Reg. Imp.*, V, 1, n. 4689; Capasso, *Hist. dipl.*, n. 303 p. 164. Sulla controversa questione della data del matrimonio di Manfredi con Elena, v. J. Ficker, in « Mitth. d. Inst. f. Oesterr Gesch. », III, 1881, p. 358, e Böhmer, ivi, 4701 a, contro la notizia dell'Anonimo di Trani, seguita da G. Del Giudice, *La fam. di re Manfredi*, orig.te pubbl. nell'« Arch. Stor. Prov. Nap.ne », III, 1878 sgg. (e v. nell'ed. di Napoli 1896, p. 281 sgg.).

di Petrolla o Villanova, tra Brindisi e Monopoli) la vita sul litorale era interdetta dalle incursioni dei pirati, provenienti dall'arcipelago dalmatico, dall'alto Adriatico, dalle isole greche. Era parso — nella impossibilità d'una vigilanza continua e efficace, e efficace se continua — preferibile fare il deserto, lasciare la costiera anche senza fortificazioni, abbandonarla, appunto, alla sterpaia e agli acquitrini.

Da Manfredi — seguito in questo dagli Angioini — cominciò, con un caso sia pure isolato, il risalirsi di questa china: e noi sappiamo che a Manfredonia si alzano le mura di un castello a mare, di cui la parte più antica, e la stessa torre quadrata, rimontano appunto alla fase iniziale della costruzione della città (1); e v'era quella campana, che doveva suonare, e il suono doveva giungere così lontano, da togliere agli assalitori anche solo la tentazione di attaccar briga con gli abitanti.

Ancora, mentre Manfredonia sorge, la lotta nel Mediterraneo orientale prosegue: lotta d'annientamento, tra Genova e Venezia, delle posizioni prestabilite, con sullo sfondo il vano miraggio di riporre un latino sul trono imperiale. Corsero trattative tra Manfredi e Genova al riguardo: ma tutto si ridusse a una schermaglia. Le nozze aragonesi della figlia Costanza erano parse al re ben più solida base per un definirsi della sua situazione, nei confronti sopra tutto dell'eterno nemico: il Papato. Ma era coltivare un'altra illusione: il 29 marzo 1263 Urbano IV pronunciava da Orvieto una più solenne e definitiva scomunica contro chi considerava due volte usurpatore del Regno: contro i diritti di Corradino e contro quelli della Chiesa, cui, in forza della deposizione ecclesiastica di Federico II, il Regno stesso era ritornato; e il 17 giugno veniva redatto l'accordo tra la Curia e Carlo d'Angiò, al quale, nell'intenzione del pontefice, il Regno s'apriva dinanzi. Allora è che — *extrema ratio* simbolica — Manfredi si appella ai Romani.

Ebbe il tempo Manfredi di abitare la città che recava il suo nome? A questo interrogativo non v'è che una testimonianza che possa rispondere: l'antica cronaca della Morea, che in più versioni (francese, greca, aragonese) narra la vicenda del più vicino principato crociato, sorto nel 1210 con Goffredo di Villehardouin, di cui Guglielmo, genero del despota Michele Angelo e cognato di Manfredi, era

(1) Cfr. G. Abatino, *Il Castello di Manfredonia*, in « Napoli nobilissima », XI, 1902, pp. 44-45.

il secondogenito. Racconta, a un certo punto, la cronaca di come uno dei baroni della Morea (od Acacia), il sire di Caraintaine o Caritèna, Goffredo di Bruyères, per unirsi alla moglie d'uno dei suoi cavalieri, Giovanni di Catavas, fosse sbarcato in Puglia, dicendo di dover sciogliere un vòto, fatto mentr'era prigioniero a Costantinopoli, visitando Roma, S. Nicola di Bari e S. Michele Arcangelo sul Gargàno. Manfredi, ch'era allora a Manfredonia, seppe dell'arrivo e dei suoi veri motivi, e fece venire a sè il barone. Chiestogli perchè fosse venuto e avutane la versione del vòto da sodisfare, glì parlò — dice il cronista — da uomo a uomo, ponendolo avanti alla responsabilità di aver abbandonato il suo signore (il principe d'Acaia) in guerra e invitandolo a tornare in sè ed in patria e minacciandolo, altrimenti, di trattarlo come meritava. E l'altro, visto che non v'era modo di sfuggire, e salvato l'orgoglio con la riserva dell'eventuale impedimento del mare o d'una malattia, ritornò e fu perdonato dal suo principe, come gli aveva chiesto Manfredi (1).

A una dimora nella città da lui fondata, negli ultimi mesi, del re si collega forse l'asserto, che è in qualche cronista, d'una cattura di Elena d'Epiro e dei figli, da parte degli Angioini, dopo Benevento, proprio a Manfredonia, anzi che a Trani, ove avvenne (2). Dovuto, si direbbe, alla maggior vicinanza dalla munita Lucera, ove Elena era e da dove fu consigliata a cercar la propria salvezza, e quella dei piccoli figli, oltremare, alla corte paterna (3).

(1) *Livre de la conqueste de la princée de l'Amorée*: Chronique de Morée (1204-1305), pubbl. p. J. Longnon, Parigi 1911, cap. 398 sgg., p. 154 sgg. A dire che Manfredi si trovava a Manfredonia è la versione aragonese, fatta compilare dal de Heredïa, gran maestro degli Ospitalieri: Manfredi, « estando en Manfredonia, supo qu'el senyor de Quarantana era arribado a Brandiz », da dove si dirigeva a S. Nicola di Bari (*Libro de los fechos et conquistas del Principado de la Morea*, publ. p. A. Morel Fatio, Ginevra 1885, cap. 375). Una riprova potrebbe essere nel fatto che, per ritornare a Brindisi, come gli era stato intimato, la versione greca della Cronaca afferma che occorsero sei giorni, il che indicherebbe una distanza non inferiore a quella della nuova città (solo che la versione aragonese parla, invece, di una galera che Manfredi avrebbe concessa al barone per farlo ritornare). L'episodio — che reca una testimonianza del moralismo del principe, antitetica alle fonti papali, da aggiungersi alle altre espresse dai *Diurnali* — è da riportarsi ad un anno successivo certo al 1262, quando Guglielmo di Villehardouin riebbe la libertà coi cavalieri prigionieri a Costantinopoli con lui: al 1264 secondo il Longnon, al 1265 secondo il Morel Fatio.

(2) Alberti Milioli *Liber de temporibus*, in *M.G.H., SS.*, XXXI, 531; Salimbene, *Cronica*, ivi, XXXII, 471 (ed. Bernini, II, 155).

(3) Cfr. l'Anonimo di Trani, ed. cit., e Del Giudice, *La famiglia di Manfredi*, II ed., p. 57 sgg. (una lettera di Clemente IV — in Del Giudice, *cod.*

Di Manfredonia altro non dicono le fonti, per quest'ultima ora dell'età sveva. Ma qualche ulteriore notizia può venire dai registri angioini, chè non proprio tutto, di Manfredi e di Manfredonia, i documenti, pur ostili, dell'immediato domani potevano ignorare o riuscire a far ignorare. Basta, alle volte, la revoca d'un ordine a far conoscere l'ordine stesso. E' il caso del mandato di Carlo d'Angiò del 13 maggio 1266, con cui, rendendosi noto il disposto ritorno della « sicla argenti », che « de Syponto Brundusium providimus transferendum », si rendeva del pari noto che la zecca era stata da Manfredi trasferita nella nuova città, ove potè, peraltro, funzionare per poco più di due anni (1). Il che non tolse che si continuasse a lungo a parlare, a Manfredonia, di « contrada della Zecca » (2).

Manfredi vi aveva preposto Mauro Pironti e Nicolò Campanella, due amalfitani (3). Era tradizione di trarre dall'antica repubblica marinara, famosa per la sua zecca durata, verosimilmente, fino all'età di Federico II, i maestri zecchieri: assai spesso della costiera amalfitana, in particolare di Ravello, erano i funzionari degli uffici finanziari.

Il motivo del trasferimento della « sicla argenti » da Brindisi, ove l'aveva posta Enrico VI, fu di favorire lo sviluppo della nuova città. Ma dovette influirvi l'ostilità manifestata da Brindisi verso Manfredi: che tra 1254 e 1256 aveva dovuto reprimervi violente insurrezioni, dovute alla persuasione che il papa avrebbe potuto rimettere in onore le crociate, ragione del rinnovato fervore commerciale del-

---

dipl., I, 122 — conferma la cattura della regina a Trani). Il padre e il cognato si disinteressarono entrambi, per paura di Carlo d'Angiò, di cui il secondo divenne anche alleato, della sorte della sorella, ormai vedova.

(1) Il mandato comunica la concessione in estaglio per un anno e mezzo a due barlettani, un tranese e un barese, della « sicla argenti »; e perciò ordina al giustiziere di Terra di Bari, Pandolfo di Fasanella, di proibire « quod a porta Roseti usque ad fines Regni alia moneta preter aurum et monetam ipsam, quam ipsi in predicta Sicla cudi facient, nullatenus expendantur » (in F. Del Giudice, *Cod. dipl. del Regno di Carlo I e II d'Angiò*, Napoli 1863, I, n. XLVI, p. 134 sgg.; C. Minieri Riccio, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'A.*, Napoli 1874, p. 11; *I Registri della Cancelleria Ang. ricostruiti*, I, p. 20; e v., per l'esecuzione, *Syllabus membran. ad R. Siclae* ecc., I, pp. 4-5 n. 4, e in *Registri d. Cancell. Ang.*, I, p. 58). Per le altre zecche del Regno (Barletta e Messina, che coniavano in oro), v. in Del Giudice, il doc. LVII del 5 nov. 1266, p. 196 sgg.

(2) V. in Minieri Riccio, *Geneal. di Carlo II*, cit., in « Arch. Stor. Prov. Nap. », VII, 1882, p. 21.

(3) Cfr. in F. Pansa, *Istoria dell'antica Repubblica d'Amalfi* Napoli 1724, II, 77.

l'antica città, sospese per l'anatema contro Manfredi. Non comprendevano i Brindisini (i contemporanei sono i più tardi nel rilevare taluni aspetti della realtà) che si trattava, invece, di un ciclo ormai chiuso e difficilissimo a riaprirsi.

Altri motivi affiorano dalle postume memorie. In un diploma del 1278, una « ruga del Conte » — che non può essere se non Manfredi Maletta — ricordava colui che Manfredi aveva più strettamente associato alla sua impresa (1). Forse lì si elevava il palazzo « apud Siclam », che il Maletta s'era fatto costruire nella nascente città e che doveva esser rifinito coi marmi donatigli da Tommaso, conte di Caserta (2).

V'era, poi, la campana. Ma una campana presuppone una chiesa e, per la stessa unicità e singolarità di quella, la sua destinazione doveva essere per il campanile della cattedrale: che, sappiamo, era stata iniziata, se non compiuta, da Manfredi.

IV - « SYPONTUM NOVELLUM » E GL'INIZI DI MANFREDONIA ANGIOINA

Caduto, con Manfredi, a Benevento, il regno svevo, l'odio dell'Angioino verso il vinto e verso i suoi atti non si spense, ma riarse,

---

(1) Minieri Riccio, *Il Regno di Carlo I d'Angiò* ecc., a. *1278*, in « Arch. Stor. It. », ser. 4ª, vol. 1878, p. 226.

(2) « Domus que fuit quondam Comitis Maletti »: C. de Lellis, *Atti perduti della Cancelleria Angioina*, in « Arch. Stor. Campano », I, 1889, 223. E che fosse presso la Zecca risulta dall'atto di donazione del palazzo che Carlo II il 18 aprile 1288 fa a Giovanni di Monfort, Camerario del Regno (Minieri Riccio, *Cenni storici intorno i grandi uffizii del Regno di Sicilia durante il regno di Carlo I d'Angiò*, Napoli 1872, p. 167), donazione confermata il 24 marzo 1291 ad Alberico di Monfort, conte di Leicester, da Carlo Martello, vicario del Regno (Minieri Riccio, *Genealogia di Carlo II*, cit., p. 21). E poichè nel conto reso dall'ultimo secreto e procuratore di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzo di Manfredi, Angelo de Vito, a Carlo d'Angiò, per il periodo 1 sett. 1265-25 febbr. 1266 (già in Reg. 1268 O. n. 2, f. 84-85: Minieri Riccio, *Alcuni fatti*, p. 6) si trova indicata una spesa di tre once e sedici tarì d'oro per trasportare da Aversa a Napoli — all'imbarco, forse — i marmi promessi da Tommaso di Caserta a Manfredi Maletta, non v'è dubbio che essi servissero a tal fine. Tanto più che alla fine d'ottobre del 1274, Carlo d'Angiò, sapendoli ancora inutilizzati a Manfredonia, ove dunque erano giunti, dà ordine al protontino di Barletta, Filippo di Santa Croce, di rilevarli e di farli utilizzare per la erezione, a Barletta, del sepolcro di Baldovino, ultimo imperatore latino d'Oriente: Minieri Riccio, *Saggio di codice diplomatico*, cit., I, CXXXV, p. 115, e, dello stesso, *Il regno di C. d'A.* ecc., in « Arch. Stor. It. », XXIII, 1876, p. 433; e cfr. Del Giudice, *Codice dipl.*, II, 47.

a contatto con la materia viva — i sudditi, le opere — su cui esercitarsi. E una delle manifestazioni ne fu l'interdizione del nome di Manfredonia. Volle restituire alla città il nome del luogo da cui derivava. Ma una distinzione era pur necessaria. E si ebbe allora la designazione ufficiale di « Sypontum Novellum », Come frà Salimbene annotò nella sua Cronica.

Non possediamo, e forse non vi fu nemmeno, un atto che stabilisse la decadenza del vecchio — e così recente! — nome. Ma ordine di re — e di conquistatore — non si discute. E, a partire da quell'atto del maggio 1266 relativo alla restituzione della zecca alla sua sede originaria, in ogni scrittura pubblica e privata ci si attenne al nome ufficiale (1).

Tuttavia — fosse attaccamento degli abitanti al nome dato da Manfredi o risorgente ricordo di lui — la fortuna di « Sypontum Novellum » fu breve. Non durò neppure, come ci saremmo aspettati, tutto il regno di Carlo I. Già in un documento ufficiale di rilevante valore — la concessione al primogenito Carlo delle terre dell'« Honor», leggiamo con qualche stupore: « Sypontum, quod nunc dicitur Manfridonia » (2). Può essere un *lapsus* dello scriba. Ma pochi anni dopo, e sicuramente dal 1276, e dallo stesso Carlo I, il nuovo nome era abbandonato per il vecchio (3).

Tra gli altri arcivescovi, cui Carlo d'Angiò si rivolge a chieder conforto di preghiere per l'opera sua, nel dicembre 1266, è l'arcivescovo di Siponto (4). Secondo la tradizione locale, rappresentata dal Sarnelli, vivente ancora Manfredi, anzi nel 1263, lo stesso anno dell'effettiva fondazione, l'arcivescovo Ruggero avrebbe fatto il suo in-

---

(1) Tra i tanti atti, v. ad es. in Minieri Riccio, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'A.*, pp. 18, 47, 68 n.; in *Registri d. Cancell. Ang. ricti*, I, pp. 25, 358 ecc.; II, 32, 44, 60, 80, 119, 181; in *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, ed. Camobreco, nn. 205, 208, 209, pp. 138-39 e 141.

(2) *Registri Cancell. Ang.*, II, p. 268; e v. pure Minieri Riccio, *Il regno di Carlo I d'Angiò negli anni 1271-72*. Napoli 1875, p. 41 (dal *Liber Donationum*, n. 7, f. 106-7).

(3) Già in Reg. 1276-77 A, n. 27 f. 73: e v. Minieri Riccio, *Il regno* ecc. *dal 2 genn. 1273 al 31 dic. 1283*, a. *1276*, in « Arch. Stor. It. », ser. 3ª, vol. XXVI, 1877, p. 400. E cfr. atti successivi, ivi, p. 205; id., a. *1278*, in « Arch. », cit., ser. 4ª, vol. I, 1878, p. 8; e nella raccolta dello Sthamer, *Die Bauten d. Hohenstaufen*, ecc., I, p. 80 n. 283 e pp. 93-96 nn. 323-6; in *Regesto di S. Leonardo*, n. 211 p. 143 (ch'è però del 1283) e sgg.

(4) Minieri Riccio, *Alcuni fatti*, p. 18.

gresso nella città, con i canonici e recando seco il corpo di S. Lorenzo, che sarebbe stato traslato nella nuova cattedrale, dedicata al santo (1). E Ruggero vi sarebbe restato qualche tempo, morendo nel 1265 e venendo sostituito dal ravellese Giovanni Freccia. Il quale, peraltro, sarebbe stato eletto in S. Maria Maggiore di Siponto, da quei canonici (che, dunque, v'erano rimasti e che — si sa — sollevarono eccezione riguardo alle elezioni in Manfredonia, dicendosi essi soli a ciò competenti). Non soltanto: ma, ancòra nel 1278, quando l'arcivescovo Giovanni muore a Minori, presso Salerno, il Sarnelli stesso avverte che egli se ne viveva colà per il motivo che a Manfredonia il palazzo arcivescovile non era ancor pronto (2). Senonchè, risulta da un breve di Clemente IV che arcivescovo di Siponto, al momento della morte di Manfredi, e sospettato suo fautore, tanto che si ordina una « inquisitio » sul suo operato, era un Giacomo, che Manfredi sostituì forse a Ruggero, inviso come stretto parente di Borello d'Anglone, o già morto (3).

Tutto ciò rende lo stato d'incertezza e di disagio che l'improvviso trapasso dall'amministrazione sveva a quella angioina dovette produrre specialmente a Manfredonia, che l'evento coglie ancora in costruzione.

Dapprima, Carlo d'Angiò si limitò a nominarvi un « custos », nella persona di un *Henricus Pignal* (forse *Signal*), altrimenti sconosciuto (4). E, piuttosto che a continuar le fabbriche, provvide a far

(1) P. Sarnelli, *Cronol. de' vescovi et arciv. sipontini*, p. 219: e v., per la vicenda ecclesiastica di Siponto, anche S. D'Aloe, *Storia sacra e profana dell'antica città di Siponto*, Napoli 1877. Tutti i documenti della Chiesa di Manfredonia andarono arsi nella distruzione della città ad opera dei Turchi nel 1620.

(2) Sarnelli, p. 225 sgg.; e per il contrasto tra i canonici di S. Maria di Siponto e quelli di S. Lorenzo di Manfredonia, e conseguente doppia elezione del 1301, pp. 321-32. Il palazzo arcivescovile non fu compiuto avanti il 1327, da Matteo Rosso Orsini, quando fu traslato a Manfredonia e, prima di divenir cardinale, v'ebbe modo di risolvere l'ormai annoso contrasto tra canonici di Siponto e canonici di Manfredonia, stabilendo che gli arcivescovi « pigliassero il possesso » prima in S. Maria di Siponto e poi in S. Lorenzo di Manfredonia (Sarnelli, p. 238 sgg.).

(3) Breve del 1267, da Anagni, in Reg. Vat. 30 f. 32; e cfr. *I docc. vatic. e la Puglia*, I, n. 367 p. 290. L'« inquisitio » è affidata a Rodolfo, cardinal vescovo di Albano, legato nel Regno. E' forse questo stesso Giacomo, cui accenna la Arndt, op. cit., p. 132 n. 54; e cfr. C. Eubel e G. van Gulik, *Hierarchia catholica M. Aevi*, I-II, Münster 1913-14, p. 476.

(4) *Registri Cancell. Ang.*, III, 49 (dal Reg. 6 f. 259, ch'è rapportabile al 1269).

utilizzare altrove i materiali che in ingente quantità v'erano ancora accumulati (1). Se immediata preoccupazione era stata quella di toglier dalla città la zecca, la seconda fu di eliminare l'altra causa di notorietà: la famosa campana, per offrirla in dono a S. Nicola di Bari (2).

Ma dell'importanza di Manfredonia, e in particolare del suo porto, emersa durante il lungo assedio di Lucera, quando ebbero a farvi capo i rifornimenti di ogni genere per l'esercito angioino (3), si dovette rafforzare il convincimento col sopravvenire dei rapporti con la Dalmazia, con la Morèa, e in generale le terre del Levante, nonchè per i continui scambi con i porti meridionali francesi (4). Solo allora si ripensò che a relazioni pacifiche potevano — specie con l'allargarsi degli appetiti di un regime nuovo e voglioso di affermazione — succederne di non pacifiche, pure nell'Adriatico, e che Manfredonia, intanto, rimaneva senza mura e senza fortificazioni di sorta. E, a cominciare dal febbraio 1278, una serie di atti determina il com-

---

(1) Ivi, p. 238 n. 304 (Reg. 5 f. 207): al castellano di Trani, Enrico di Saumery, riferisce l'ordine dato al secreto di Puglia, di porre a disposizione del « magister carpentarius », facendole pervenire via mare a Trani appunto, « omnia lignamina » e « omnes scalas ligneas... que sunt apud Sypontum novellum ».

(2) L'8 aprile 1269, da Foggia, Carlo d'Angiò ordina al baiulo, al maestro giurato, ai giudici e all'università di Siponto Novello di consegnare, sotto pena di mille once d'oro, ai procuratori di S. Nicola di Bari « campanam in ipsa terra existentem » (Reg. 4 f. 32, in Del Giudice, *Cod. dipl.*, III, 57; Minieri Riccio, *Alcuni fatti*, ecc., p. 47; *Registri Cancell. Ang.*, II, 60). Ma fu eseguito l'ordine o non fu, piuttosto, annullato o sospeso? Perchè nel Reg. 1276-A n. 27, f. 73, si trovava un analogo ordine, del 2 novembre 1276, da Viterbo, questa volta diretto al giustiziere di Capitanata, con cui, fatto riferimento alle condizioni di salute del figlio Filippo (che aveva chiesto al padre di poter andare in pellegrinaggio a S. Nicola di Bari, e Carlo, nel concederglielo, aveva ordinato al figlio primogenito, Carlo, principe di Salerno, di farlo accompagnare da un sèguito confacente: Reg. 1275-B n. 23, f. 100, in Minieri Riccio, *Il regno* ecc., a. *1276*, p. 26), avendo inteso i miracoli che si compivano in S. Nicola, ed in ringraziamento della migliorata salute del figlio, « campanam nostram maiorem Manfridonie eidem ecclesie sue sancte decrevimus deputari ut quo ecclesia ipsa clarioribus purpuratur miraculis, eo grandioribus perfulgeat incrementis », solo che il tresferimento era a cura e spese della Corte (Minieri Riccio, *Il regno* ecc., pp. 409-10; il doc.to era già noto al della Marra, op. cit., p. 208).

(3) V. in *Registri Cancell. Ang.*, vol. II, pp. 32, 44, 60, 80, 181.

(4) Basterà ricordare il doc.to del 1271 (Registri, III, p. 189), con cui Carlo d'Angiò concedeva l'uso dei porti di Manfredonia e di Peschici per imbarcarvi legnami navali per il re di Francia.

pimento della città, per quanto riducendo al minimo il piano grandioso del suo fondatore. Il regime angioino, del resto, superato il momento critico delle resistenze e delle ribellioni, era entrato in una intensa fase costruttiva: si riparavano i castelli di Melfi, di Taranto, di Lucera, di Bari, di Barletta, di Lagopesole; progrediva la fabbrica di Castel Capuano; entro il perimetro del castello di Brindisi si erigeva un palazzo regio. Sovraintendeva ai lavori il « protomagister » Pietro d'Angicourt, che dal compito iniziale della rimessa in efficienza della fortezza di Lucera, svolto in collaborazione con Riccardo di Foggia, era passato a dirigere le riparazioni e le nuove fabbriche di tutti i castelli di Puglia e Lucania, spettando a lui di agire con maestri in sott'ordine o di richiedere l'appalto delle opere, sotto la sua sorveglianza (1). Venivano sorgendo, così, sulla fine del 1278 le mura di Manfredonia, che sotto Manfredi erano state appena iniziate, la torre del porto e le banchine, non senza istruzioni, incitamenti e solleciti dello stesso re: che dal 21 al 24 d'ottobre v'era stato, forse proprio al fine di dare di persona le disposizioni più idonee a far risorgere la città dall'abbandono in cui lui stesso l'aveva lasciata (2).

---

(1) Su Pietro d'Angicourt, che fu « protomagister operum Curie » dal 1269 al 1284, e successivamente vicario, per Carlo Martello, delle terre dell'« Honor » e « magister forestarius » delle foreste e difese di Lesina, e ch'ebbe figli e nipoti, con lui venuti di Francia, alla corte angioina, v. P. Durrieu, *Les Archives angevines de Naples: étude sur les registres du roi Charles I*, vol. II, Parigi 1887, p. 272.

(2) Fondamentale per la conoscenza della ripresa costruttiva di Manfredonia è il diploma di Carlo d'Angiò, del 3 aprile 1278, da Torre S. Erasmo, presso Capua: si concede con esso in appalto a maestro Giordano di Monte S. Angelo la costruzione della cinta muraria di Manfredonia, al prezzo di sei tarì d'oro per ogni canna di fabbrica, stabilendosi, per le mura, la larghezza di cinque palmi e l'altezza di quattro canne, computatavi una canna per i merli; dandosi facoltà a maestro Giordano di disporre di tutte le pietre sparse per la città e in particolare nella ruga detta del Conte, dalla parte della montagna, come pure di trarle dal muro che era stato iniziato e di raccoglier quelle fuori le mura fatte disegnare da re Carlo quando fu in Manfredonia, quelle nella parte degli ebrei, eccetto le case coperte, e tutte le pietre dell'antica Siponto. Nelle mura si dovranno aprire quattro porte: una verso Foggia, l'altra verso Monte S. Angelo, la terza verso la montagna, la quarta verso il mare, nonchè due postierle: una per Lucera e l'altra per il porto (e delle une e delle altre si danno le misure, ecc.): Reg. 1268-A n. 1, f. 106 e t. 109, in Minieri Riccio, *Il regno* ecc., a. *1278*, in « Arch. », cit., ser. 4ª, vol. I, 1878, p. 226. Precedentemente, il 28 febbraio, Carlo aveva già sollecitato i lavori delle mura (ivi, p. 8). Che, insieme, si procedesse all'erezione della torre del porto risulta da un altro ordine del re, del 6 marzo (ivi, id.). Viene poi un ordine del 10 aprile a Guido de Alemannia, giustiziere di Capitanata, perchè desse cento once d'oro al giudice Benedetto di Manfredonia e a Nicola di Tancredi di

Già in una lettera del giugno 1277 Carlo poteva nominare « Trani seu Baroli vel Manfridonie » come i porti più importanti della Puglia settentrionale (1). Rimarrà, però, secondario rispetto a quello, di Brindisi, che, se la fortuna avesse assistito Manfredi, avrebbe invece indubbiamente sopravanzato (2).

I lavori continuarono a lungo: ancora nel 1280 il re sollecitava il giustiziere di Capitanata, entrando nei più minuti particolari della sistemazione delle scogliere (3).

Senza aspettarne il compimento, il porto fu utilizzato: febbrilmente durante l'assedio di Lucera e le operazioni contro i ribelli di Puglia e d'Abruzzo (4); di nuovo febbrilmente, quando si trattò di

---

Foggia, che, forse come soprastanti per i lavori di costruzione del porto, le avevano anticipate (ivi, p. 227). Ancora, il 20 luglio, da Lagopesole, tornava a sollecitare quei lavori e ordinava di costruire entro le mura il macello (ivi, p. 424). Il 1° novembre, da Manfredonia, dava ordine ai giustizieri d'Abruzzo e di Terra di Bari di inviar subito un certo numero di « magistri fabricatores », esperitissimi, « pro celeri complemento operis castri Manfridonie quod fieri facimus » (id. id., a. *1279*, ivi, ser. 4ª, vol. II, p. 361). E' un periodo, questo, in cui ordini di pagamento per le opere eseguite ed anticipi per quelle in corso (ivi, id., vol. III, 1880, p. 13) si intrecciano con ordini di punizioni e di rappresaglie per chi non esegua i lavori richiesti (il 28 luglio 1280, da Lagopesole, Carlo ordina al giustiziere d'Abruzzo di arrestare i sei maestri tagliatori di pietre fuggiti abbandonando a mezzo la costruzione del castello di Manfredonia: li si rinvii *in compedibus ferreis*: ivi, id. id., p. 163).

Carlo d'Angiò era stato la prima volta a Manfredonia il 28 e 29 marzo 1267; v'era tornato il 27 novembre 1271 (quando si reca al santuario dell'Arcangelo e, avendo trovate aspre e rovinate le due strade che da Manfredonia salivano al monte, da' ordine al giustiziere di Capitanata di renderle più agevoli ai pellegrini: Minieri Riccio, *Il regno* ecc., a. *1271*, p. 41); poi dal 21 al 24 ottobre 1277, intensificandosi da allora le sue visite. E, di fatti, ve lo ritroviamo dal 23 al 26 ottobre ed il 9 e 10 dicembre 1278, da metà d'ottobre ai primi di novembre e ancora dall'8 all'11 dicembre 1279; e nuovamente dall'8 al 10 ottobre 1280 e il 4-5 settembre 1281 (dati desunti sulla base del Durrieu, op. cit. II, n. 167 sgg.).

(1) In una lettera ai portolani di Puglia: Reg. 1276-B n. 26, f. 61; Minieri Riccio, *Il Regno*, a. *1276*, cit., p. 205.

(2) Per trasportare merci, ad es. a Valona, prima si portava tutto a Manfredonia, poi da qui, per mare, a Brindisi, da dove si compiva la traversata. Ragioni di sicurezza consigliavano la via più breve: ma il porto di Brindisi doveva avere anche una capacità maggiore (v. Minieri Riccio, id. id., a. *1280*, in « Arch. », cit., ser. 4ª, vol. III, p. 22). Anche, a Brindisi, le navi regie andavano in disarmo.

(3) Da Lagopesole, il 31 agosto 1280 (v. ivi, p. 166).

(4) Ordini per lo sbarco e l'imbarco di viveri e materiali varî, nonchè di rifornimento di galee e teride nel porto di Manfredonia, partono dal campo, presso Lucera: *Registri Cancell. Ang.*, I, pp. 221 e 227.

trarre da Lucera e dalle fortezze circonvicine armi ed armati per la guerra del Vespro (1), per quanto sia proprio questa guerra — che ferma le attività sul versante orientale e le sviluppa su quello occidentale, più vicino al teatro delle operazioni — a segnare una nuova, grave, pausa nel ritmo alacre assunto proprio allora dalla vita di Manfredonia: si sospende la costruzione delle mura di Bari, una sovvenzione generale viene imposta ai sudditi esausti (2).

Tra l'un fatto e l'altro, Manfredonia, com'era stata Siponto, è tappa per i viaggi commerciali e politici a Venezia (3), in Schiavonia (4), per l'Epiro e l'Acaia (5), per il regno di Gerusalemme (6). Stazionavano a Brindisi, ma facevano la spola tra Brindisi e Manfredonia, al comando del protontino Pasquale Guarino, due galee e un galeone, addetti alla custodia del litorale: a volte, spettava anche ad essi il trasporto dall'una all'altra sponda di soldati e di materiali, sempre più frequente con l'estendersi delle relazioni politiche e familiari degli Angioini (7).

Se una funzione militare si profila, di porto d'imbarco di milizie (8) e di stazione per la sorveglianza costiera, avanti e dopo che i

---

(1) Reg. 1284 - C n. 49, f. 147 t: in Minieri Riccio, *Il Regno* ecc., in « Arch. », cit., ser. 4ª, vol. VII, 1881, p. 16. Per le misure adottate da Carlo Martello, più tardi, quando, nell'estate 1292 parve possibile uno sbarco degli Aragonesi condotti da Ruggero di Lauria nell'Adriatico, v. *Syllabus membran.*, II, 1, pp. 85, 91, 95 e 97.

(2) Minieri Riccio, ivi, ser. 4ª, vol. V, p. 362.

(3) Un ordine regio del 31 ag. 1269 al maestro giurato di Siponto Novello, di provvedere al vitto di alcuni ambasciatori del re alla repubblica di Venezia, è in Minieri Riccio, *Alcuni fatti* ecc., cit., p. 68 n. Più tardi nel Trecento, mentre Trani accentrerà il commercio di grano e di vino con Venezia, Manfredonia e Barletta lo svilupperanno largamente con Firenze: Yver, *Le commerce et les marchands*, cit., p. 123.

(4) Minieri Riccio, *Il Regno* ecc., ser. 4ª, vol. II, 1878, p. 355.

(5) Ivi, pp. 359 e 364.

(6) Nel 1877 Maria d'Antiochia, ultima erede di Boemondo, aveva ceduto a Carlo d'Angiò i propri problematici diritti sul regno di Gerusalemme, ottenendo in cambio dall'Angioino il palazzo a Napoli degli esuli Filangieri. E negli anni successivi partivano da Manfredonia le vettovaglie per le milizie di guarnigione a S. Giovanni d'Acri (ivi, p. 197).

(7) Ivi, ser. 4ª, vol. I°, 1878, pp. 424-25.

(8) Partono da Manfredonia, nel maggio 1277, le tredici terìde, scortate da due galee, che trasportano a Zara truppe al comando di Giacomo de Burson, destinate a intimorire Ladislao d'Ungheria, futuro genero di Carlo d'Angiò, che stava per gettarsi in braccio agli Absburgo. Ma poco dopo milizie e navi ritornano: la pace era ristabilita (M. Schipa, *Carlo Martello*, in « Arch. Stor. Prov. Nap.ne », XIV, 1889, p. 221).

rapporti con l'Ungheria incrementeranno i suoi traffici, Manfredonia diviene uno dei centri maggiori del commercio marittimo del grano, soggetto, per l'estrazione, a concessione regia (1).

La penuria di denaro — non ostante sovvenzioni e collette — che assillò gli Angioini ancor più degli Svevi, si rivela a volte in atti concernenti Manfredonia: come quando, nel 1273, Carlo, non potendo altrimenti pagare le milizie d'oltremare, si accordava con un mercante ravellese e, caricate sulla sua nave nel porto di Manfredonia duemila salme di grano e trecento d'orzo, le mandava a vendere in Grecia, a Clarenza, la grande fortezza dei principi d'Acaia; e poco dopo altri quantitativi di frumento e d'orzo a Durazzo (2). Ingenti le spese per l'esercito, di cui doveva rifarsi col grano di Puglia; ma anche ingenti quelle per i matrimoni delle figlie e dei figli, soppe-rendo ad essi le tassazioni che tanto dovevano renderlo impopolare. Da Manfredonia si imbarcava alla volta dell'Ungheria, aprendo così un nuovo ciclo della storia angioina, la giovanissima Isabella, che andava sposa all'erede del trono magiaro; in Africa Luigi IX conduceva, anche con navi e soldati siciliani o pugliesi, la crociata; la lotta divampava in Grecia, ove altre navi e milizie siciliane o pugliesi combattevano per sostenere il Villehardouin. A restaurare l'erario, non v'era che far ricorso, e lo si fece, a una sovvenzione straordinaria (3).

A mano a mano che si procede nell'esame degli atti di Carlo d'Angiò, si ha il senso che, lentamente, il disegno di fare una città sua, ch'era stato di Manfredi, egli lo facesse proprio, nei riguardi di Manfredonia: una strana vendetta — e non la sola — del destino sul duro sovrano. Perchè egli non cessa di sollecitare la costruzione delle mura, del porto, della fortezza, ma, a forza di occuparsene, forse senza accorgersene, muta il concetto utilitario che lo guida in ogni sua azione in una cura particolare per quanto riguardava la città risorta nel nome odiato e che pur, ora, accetta. Non sono soltanto le saline esistenti nel suo territorio, con le varie facoltà d'estrarne sale, ch'egli è costretto a concedere (4); nè la fatica del popolamento che riprende,

---

(1) Ma il commercio del grano è ancora esplicato, in grande, esclusivamente dal re e dal fisco regio: quando i trasporti di grano non siano a dirittura di competenza militare e incettati o comprati per uso delle truppe dal fisco stesso (ivi, p. 239 sgg.). Notevoli depositi di granaglie dovettero esservi a Manfredonia.

(2) F. Carabellese, *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*, Bari 1911, pp. 96-97.

(3) Ivi, pp. 157-58.

(4) *Registri d. Cancell. Ang.*, I, p. 299.

con le masnade di Schiavoni, venute dal mare e bisognose di tutto, sicchè si danno loro terre demaniali e frumento da seminare (1); ora piace anche all'Angioino riprendere un particolare piano di Manfredi, di destinare parte dell'amplissimo demanio (che non s'era fatto in tempo a dividere se non in minima parte tra i cittadini) ad esser tramutato in vigne regie, vigne che dettero ottimi vini: vi aggiunge, anzi, un pomario o viridario, per cui chiede gli si inviino piante fruttifere da trapiantare (2).

A qual grado di sviluppo popolativo ed economico, Manfredonia fosse giunta venti anni dopo la sua fondazione, alla vigilia della morte di Carlo I d'Angiò, non è facile ritrarre dalla serie disparatissima di dati che, nei registri angioini, esprimevano la situazione fiscale del Regno.

All'indomani dell'invasione, e mentre ancora non cessava del tutto la lotta, il fodro richiesto per Manfredonia era di « panes duo milia, ordei salis quinquaginta » (per ricavare da un confronto un'idea più concreta, la piccola Salpi stava, rispetto a queste misure, per un quarto di grano e metà di sale, mentre la grande Barletta tremila salme di grano e cinquanta di vino); e nelle contribuzioni di viveri per l'esercito che combatteva a Lucera si chiedevano a Manfredonia centocinquanta salme di grano, mentre a Cerignola duecento, a Salpi, cento, a Lesina cinquanta, a Barletta invece ben cinquecento (3).

Attorno al 1275, il reddito, commisurato in sale, ascendeva a ottocento ottanta once per Manfredonia, mentre per Monte S. Angelo si fermava a cento trenta (4).

Quando l'11 maggio 1284, il primogenito del re, Carlo, ad accelerare il corso della guerra di Sicilia, volgeva l'animo ignaro ad una grande impresa navale, e chiamava a contributo le città per la costruzione di cinquantotto galee, il debito di Manfredonia si computava pari a una galea e mezza, laddove quello di Taranto a otto, di Brindisi a sei, di Barletta a cinque, di Trani a quattro e mezza, di Bari a quattro (5).

---

(1) Minieri Riccio, *Il Regno* ecc., in « Arch. », cit., ser. 4ª, vol. II, pp. 360-61.

(2) Per le vigne regie di Manfredonia: *Syllabus membran.*, I, 204 e n.; per la formazione del pomario, Minieri Riccio, ivi, p. 363.

(3) *Registri d. Cancell. Ang.*, I, pp. 243 e 221, e II, p. 280.

(4) E' interessante il confronto col massimo: le 1500 once di Salerno (*Registri*, II, p. 268).

(5) Minieri Riccio, *Il Regno* ecc., aa. *1284 85*, in « Arch. », cit, ser. 4ª, t. VII, 1881, p. 17.

Non un rapporto preciso; ma, come si vede, costante. Manfredonia, in pochi anni e fra eventi che ne avevano resi i primi passi difficili, non aveva potuto, certo, raggiungere l'importanza di Barletta o di Trani, e neppure di Brindisi o di Bari, ma aveva tuttavia, anche economicamente, come popolativamente, un suo rilievo. Che può meglio cogliersi, forse, dalla base di confronto e di calcolo offerta dalla diversa partecipazione, sua e del Monte, al donativo per le nozze di Isabella d'Angiò: Manfredonia centotrenta once e ventidue tareni d'oro; Monte S. Angelo trenta once e due tareni (1).

Il secolo nuovo s'apriva, per Manfredonia, con un'altra partenza per la non sempre — agli Angioini — ospitale terra d'Ungheria: il 18 maggio 1300 salpava con una terìda pavesata a festa, e scortata, dopo essere stato armato cavaliere, il figlio undicenne di Carlo II, Caroberto. Da allora, per più di trent'anni, l'avrebbe assorbito la vicenda della sua nuova patria. Nel gennaio 1334, pure da Manfredonia, quello stesso Caroberto, ormai uomo maturo, ritornava in Ungheria dopo il compromesso di matrimonio tra il figlio, Andrea, e l'erede di Roberto d'Angiò, Giovanna. Pochi mesi passano: e nello stesso porto sbarca la regina Elisabetta, moglie di Caroberto e madre di Andrea, alla quale sono giunte voci di dissapori e di pericoli celati nell'ombra, in quella corte dove lo sposo non si sente re, ma straniero. Sono i prodromi del dramma che insanguinerà il Regno, dividerà per sempre i due rami principali degli Angiò e ne precipiterà, in definitiva, le fortune. Manfredonia vi si troverà ad avere, per la sua posizione geografica, una parte importante, quasi di ponte fra i due regni e, cessando ogni possibilità d'altro rapporto, di base delle operazioni ungheresi contro Giovanna d'Angiò.

---

(1) *Registri*, VI, p. 7; Carabellese, *Carlo d'Angiò* ecc., cit., p. 156 n. (sola notizia che ci resti del prezioso documento angioino).

GIOVANNI MAGLI

MANFREDI E LA ZECCA DI MANFREDONIA

PREMESSA

Non meno che dai ricordi di carattere puramente storico, non meno che dalla importanza delle operazioni militari, il nome di Re Manfredi è legato alla Terra di Capitanata dalla numismatica.

In tutte le Terre dell'Apulia (Terra di Capitanata — Terra di Bari — Terra d'Otranto) si ebbero nel medio evo zecche per la coniazione di monete. E, se la zecca di Bari ebbe il privilegio di coniare i *ducati* d'argento (1) (prima moneta che ebbe in Italia il nome di *ducato* o *ducale*) costituenti la base del sistema monetario stabilito da Ruggero II nell'assemblea tenuta ad Ariano nel 1139; se la zecca di Brindisi ebbe particolare rinomanza per gli augustali di Federico II — opera di insigni incisori che precorre di oltre un secolo i tempi del rinascimento; la zecca di Manfredonia ebbe il privilegio di coniare insieme alle normali monete d'oro e di biglione del regno di Sicilia, la moneta che attesta come la storia di re Manfredi non è soltanto storia dell'Italia Meridionale o di tutta l'Italia, ma altresì storia Orientale.

Non si può parlare di monete sotto un qualsiasi aspetto — tipologico, sistematico, ponderale, del valore nominale e di quello reale, ecc. — senza inquadrare un tale esame nell'ambiente e negli avvenimenti che lo caratterizzarono. Gli è perciò che rievoco sinteticamente l'epoca alla quale ci riferiamo.

1. - *Manfredi Principe di Taranto poi Re di Sicilia e Signore di Romania.*

Il 13 dicembre del 1250 — è questa la data più accreditata — moriva Federico II.

Come risulta dal testamento pubblicato dal Huillard-Bréholles,

---

(1) G. MAGLI, *La Zecca di Bari durante la Dominazione Normanna*, Japigia, 1946, fasc. I.

l'impero e il regno di Sicilia passavano al secondogenito Corrado e, a Manfredi — figlio naturale avuto con Bianca Lancia — veniva assegnato il principato di Taranto con annessi i Contadi di Montescaglioso, Tricarico e Gravina e la fascia costiera della Terra di Bari fino a Polignano (2).

I forti contrasti col Papato e le ripetute dichiarazioni di Innocenzo IV in merito ai diritti della Chiesa sul regno di Sicilia, lo portarono a dover sostenere continue lotte, sia per sottomettere le città che, ponendosi sotto la protezione della Chiesa, si erano ribellate agli svevi, sia per affrontare direttamente le forze papali.

A questo proposito mi si consenta di ricordare che proprio nei pressi di Foggia due volte Manfredi battè le forze pontificie: una prima volta nel 1254, tanto che il grosso delle forze di Innocenzo IV, di notte, disordinatamente, si mise in fuga abbandonando materiali e viveri, e lo stesso cardinale legato si sentì al sicuro soltanto quando giunse a Napoli (3).

Una seconda volta nell'estate del 1255, quando le forze del papa Alessandro IV, al comando del cardinale Ubaldino, in parte accerchiate e private di rifornimenti, dovettero arrendersi e capitolare (4).

Grande fu la importanza di questo secondo scontro, non tanto pel numero degli armati in campo, quanto per le conseguenze che ne derivarono: di carattere militare, in quanto si ebbe la capitolazione delle forze papali in campo; di carattere politico, giacchè da quel momento il papa Alessandro IV, pur non approvando i patti firmati dal suo legato, desiste da ogni atto di violenza e lascia che Manfredi, ad eccezione di Napoli, come era stato convenuto, sottometta successivamente ad una ad una le città e le Terre che fino allora gli si erano mostrate nemiche.

Lunghe lotte, adunque, che Manfredi sostenne per mantenere il regno di Sicilia al fratello Corrado dapprima, e poi dopo la morte di questi, al nipote Corradino. E che Manfredi abbia seguito durante quegli anni una linea di piena lealtà verso i re suoi congiunti, è dimostrato dal fatto che non il suo nome, ma i nomi di tali sovrani sono riportati nei documenti ufficiali e incisi nelle monete (5).

(2) Huillard-Bréholles, *Historia Diplomatica Friderici Secundi*. Vol. VI, parte II, p. 806.

(3) L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, Vol. VII ed. 1753, p. 261.

(4) Di Cesare, *Storia di Manfredi re di Sicilia e di Puglia*. Napoli 1837. Vol. I.

(5) Già il Forges Davanzati, *Dissertazione sulla seconda moglie del Re Manfredi e sui loro figliuoli*, Napoli 1791, ebbe a dimostrare (p. 4) che i do-

Epperò ciò non esclude che si sia andata maturando sempre più in lui l'idea della diretta assunzione del Regno.

Sta di fatto che nel 1257 l'intero regno di Sicilia è sottomesso da Manfredi e assicurato quindi alla Casa Sveva.

Sicchè, o che si accolga la versione di Ricordano Malaspina e di Giovanni Villani, per cui Manfredi avrebbe mandato suoi ambasciatori per avvelenare Corradino, ambasciatori che, tornati in Sicilia in gramaglie, portarono la notizia della morte del Re; o che si accolga la versione di Saba Malaspina secondo la quale si fecero circolare lettere apocrife, come scritte da baroni tedeschi, riportanti notizie sulla morte di Corrardino; o che si accolga ancora la versione di Nicolò Jamsilla secondo la quale l'assunzione al regno da parte di Manfredi avvenne senza frode perchè, ormai, dopo otto anni di lotte, era penetrata in tutti l'idea che Manfredi avrebbe assunto la corona, sta di fatto che prelati e baroni invitarono Manfredi ad assumere la corona reale, e ciò o spontaneamente, come vuole Jamsilla, o su insinuazione dello stesso Manfredi (6).

Ed è così che Manfredi, come è dimostrato con ampia documentazione dal Muratori e dal Forges Davanzati, l'11 agosto del 1258 fu solennemente coronato Re nella cattedrale di Palermo (7).

Ma lo spirito di intraprendenza e la visione di potenza di Manfredi, in uno alla necessità di sostenere fino in fondo la lotta con i Papi, lo indussero a cercare potenti alleati. Il che egli fece non soltanto in Italia unendosi ai ghibellini, ma anche fuori con alleanze e parentele: col re d'Aragona al cui figlio Pietro dette in sposa la figliuola Costanza, e col desposta di Epiro di cui sposò la figliuola Elena (8).

---

cumenti ufficiali negli anni 1255, 1256, 1257 insino al 28 novembre 1258 portano tutti il nome del re Corrado Secondo con gli anni corrispondenti del suo regno. Ma anche noi troviamo piena conferma di ciò, sia nel Codice Diplomatico Barese nel cui VII volume sono riportati documenti degli anni 1252, 1254, 1255, 1256 e 1258 tutti intestati a Corrado o a Corrado Secondo; sia nel «Syllabus Graecarrum Membranarum» in cui un documento dell'anno 1251 è intestato a «nostro Domino Conrado» e documenti degli anni 1256 e 1257 dicono «Domino Nostro Conrado II» (Napoli 1865). Così pure le monete degli anni 1250 e 1254 riportano inciso il nome di Corrado e quelle degli anni 1254-1256 il nome di Corrado Secondo (G. Sambon, *Repertorio Generale*. Parigi 1912, pp. 196-198).

(6) L. A. Muratori, Op. cit. Vol. VII, p. 276.

(7) D. Forges Davanzati, *Dissertazione sulla seconda moglie del re Manfredi e suoi figliuoli*. Napoli 1791, Cap. II.

(8) D. Forges Davanzati, Op. cit., Capo II.

Talchè, per acquisizione dotale, Manfredi diviene « signore » dei Territori di Durazzo, Berat, Valona, Sopoti, Butrinto, di quei territori che — come dirò in seguito — costituirono o nell'insieme o in parte la « Romania » di re Manfredi.

II - *La Città e la zecca di Manfredonia*

Fondata nel 1259, secondo quanto è stato dimostrato dal Palumbo (9), Manfredonia doveva avere tra immunità e privilegi, anche quello di avere la zecca per la coniazione delle monete da distribuire nelle Terre costituenti, la Capitaneria Generale Continentale del Regno (dal fiume Tronto alla porta di Roseto in Calabria) (10).

In effetti non è ancora venuto alla luce il documento attestante la istituzione della zecca di Manfredonia: epperò esistono due documenti di Carlo I d'Angiò che ne determinano il suo trasferimento a Brindisi. L'uno datato da Capua il 13 maggio del 1266, nel quale si legge « *Sicla nostri argenti quam de Siponto Brundusium providimus trasferendum* »; l'altro del 3 agosto 1266 nel quale è detto « *Sicla quae de Siponto Brundusium translata fuerat* » (11).

Documenti questi che oltre a confermarci la esistenza della zecca di Manfredonia, danno credito alla supposizione che questa zecca sia stata aperta col trasferirvi quella di Brindisi: atto che da Manfredi sarebbe stato compiuto per punire la città di Brindisi che più lungamente gli fu ostile e per dare maggiore lustro alla città da lui fondata e che portava il suo nome.

Ma che Manfredi abbia battuto moneta è provato dalla esistenza delle monete coniatevi. Sono d'oro e di biglione, molte delle quali costituirono la collezione raccolta a cura di Giuseppe Tafuri (12) — e ormai dispersa per vendita all'asta — e quella raccolta dal re Vittorio Emanuele III e da questi donata allo Stato (13).

---

(9) P. F. Palumbo, *La Fondazione di Manfredonia*, Capo II.

(10) Manfredi aveva conservato l'antica divisione amministrativa. Il reame era diviso in due Capitanerie Generali: una comprendeva il territorio dal fiume Tronto, limite settentrionale, alla porta di Roseto in Calabria; l'altra dalla porta di Roseto sino alla estremità dell'isola di Sicilia. (A. Sambon, *Le Monete del regno di Sicilia dal* 1130 *al* 1416, op. ined., p. 86).

(11) G. Del Giudice, *Codice Diplom. di Carlo I d'Angiò*, t. I (L. Dell'Erba *La Riforma Monetaria Angioina e il suo sviluppo storico nel reame di Napoli*. Arch. Stor. Prov. Napoletano, fasc. I-IV 1932, p. 161).

(12) G. Sambon, *Catalogo della collezione* Tafuri, Roma 1886.

(13) *Corpus Nummorum Italicorum*, Vol. XVII.

Possiamo quindi concludere, come sia fuor d'ogni dubbio che Manfredonia abbia avuto una zecca nella quale sono state coniate monete per il regno di Sicilia; come sia largamente presumibile che la zecca di Manfredonia sia stata aperta ai danni di quella di Brindisi; come sia documentato che la zecca di Manfredonia sia stata trsferita a Brindisi per ordine di Carlo I d'Angiò.

Epperò non siamo in grado di potere enunciare la data di apertura di quella zecca.

Giulio Sambon nel « catalogo della collezione Tafuri », compilato nel 1880 per una casa di vendite all'asta, afferma che la zecca di Manfredonia battè moneta tra il 1256 e il 1266 (14). Mi sembra però di potere contestare questa affermazione dell'illustre numismatico per quanto riguarda la data di apertura della zecca; giacchè è fuori d'ogni dubbio che Manfredi non coniò monete quale principe di Taranto, ma soltanto quale Re di Sicilia, ed è altresì fuori d'ogni dubbio che egli venne incoronato Re di Sicilia nell'agosto del 1258 (15).

A ciò si aggiunga che la costruzione della città di Manfredonia venne iniziata nella primavera del 1259 e che gli abitanti vi vennero immessi all'inizio del 1263 (16). Ora, anche se la zecca fu tra le prime attività della nuova città, essa non ha potuto funzionare prima dell'anno 1263. Tuttavia se consideriamo che l'anno cominciava allora il primo settembre, possiamo anche dire che la zecca abbia cominciato a funzionare alla fine del 1262; ma non nel 1256.

Ciò posto è doveroso ch'io soggiunga come lo stesso Sambon — trenta anni dopo — nel *Repertorio generale* da lui pubblicato nel 1912, considera la zecca di Manfredonia aperta nel 1263 (17). Anche nel « Corpus Nummorum Italicorum » al capitolo *Manfredonia* si legge: Manfredi divenuto re di Sicilia, vi fece da Brindisi trasportare la zecca che funzionò dal 1263 al 1266 » (18).

III - *Il sistema monetario nel decennio di Manfredi e le monete coniate in Manfredonia.*

Prima di esaminare le monete coniate nella zecca di Manfredonia è opportuno ricordare quale fosse il sistema monetario allora vigente e quali i tipi monetali fondamentali.

---

(14) G. Sambon, Op. cit.

(15) V. nota 7 p. 410.

(16) P. F. Palumbo, Op. cit.

(17) G. Sambon, *Repertorio Generale delle monete coniate in Italia periodo dal 476 al 1266*. Parigi 1912, p. 198 n. 1183.

(18) C.N.I., Vol. XVIII, p. 280 e p. 218.

Manfredi divenuto Re non mutò in alcun modo il sistema monetario: esso aveva le sue basi in quello onciale, considerata l'oncia quale dodicesima parte della libbra e quale moneta di conto (19).

Le monete coniate per il Regno di Sicilia erano di oro e di biglione (20): non vi erano monete d'argento, non vi erano monete di rame.

La moneta base di peso e di conto era il *tarì* (21), pari alla trentesima parte dell'oncia. Piccola moneta d'oro, del diametro di 12 mm. e del peso di un trappeso (circa grammi 0,90). Veniva coniata al titolo di carati 16 e 1/3. E poichè il trappeso era la trentesima parte dell'oncia, con un'oncia monetale, al titolo di carati 16 e 1/3, si coniavano 30 tarì.

Ma si coniavano altresì monete *multipli di tarì*, di modulo e peso vario: essi non avevano rapporto tra di loro nè con le altre monete, talchè nei contratti veniva sempre indicato il peso al quale si dovevano ragguagliare i pagamenti da farsi in moneta d'oro (22).

La moneta spicciola era costituita dal *denaro di biglione*. Era questa una piccola moneta biancastra (lega di rame e argento) del diametro di 15-16 mm. e del peso medio di poco meno di un grammo (0,80 a 0,90).

Aveva alto valore nominale perchè corrispondeva a 1/24 di tarì; ma il suo valore intrinseco, in conseguenza della bassa lega, si riduceva a 1/56 di tarì (23). Da ciò la sua bassissima potenzialità di acquisto, quindi un crescente immiserimento della popolazione, costretta come era con frequenza a consegnare oro, in cambio di denari di biglione.

---

(19) G. M. Galanti - *Nuova descrizione geografica e politica delle Sicilie*. Napoli 1789, Tomo III, p. 357.

(20) Lega di rame e argento nella quale il rame è in quantità superiore: Martinori, *La Moneta, Vocabolario Generale*, Roma 1915, p. 34.

(21) Moneta d'origine saracena che ebbe corso in Sicilia e poi nelle Puglie e in tutto il regno di Napoli; Martinori, op. cit. p. 510.

(22) Martinori, op. cit., p. 511 seconda colonnà: I multipli di tarì, come gli stessi tarì, non sono regolati dal peso, perchè è provato che la moneta d'oro era ricevuta a peso con l'uso della bilancia e si sono ritrovati dei tarì tagliati in due per aggiustare il peso. G. M. Galanti, *Nuova Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli 1789, Tomo III, p. 357.

(23) La lega dei denari di biglione dopo la morte di Federico II era stata modificata riducendo il titolo dei denari da 1/32 a 1/50: A. Sambon, op. cit. p. 108.

D'altra parte le continue ingenti spese conseguenti al continuo stato di guerra, indussero Manfredi a far coniare nelle sue zecche un numero sempre maggiore di denari di biglione che, per il loro corso forzoso, costituirono per l'erario viva fonte di ricchezza.

Nel quadriennio 1258-1262 le monete di Manfredi vennero coniate normalmente nella zecca di Messina, forse anche in quella di Brindisi; a cominciare dal 1263 alla zecca di Brindisi si sostituì la zecca di Manfredonia

Taluni sostengono che sia possibile distinguere le monete coniate nelle diverse zecche; altri non riscontrano differenze apprezzabili che consentano di affermare con sicurezza in quale zecca le monete siano state coniate. Tra questi ultimi il Sambon — il Cagiati e il nostro corregionale Dell'Erba (24). Da parte mia dopo l'esame compiuto su numerosi denari di biglione, sento di dover seguire coloro che sostengono la impossibilità di poter attribuire i denari di Manfredi all'una piuttosto che all'altra zecca, ad eccezione naturalmente di quelli che hanno impressi i distintivi di zecca.

Nei riguardi della *tipologia* si osserva che questa differisce nelle monete dei due metalli, oro e biglione. Sono d'oro i tarì e i multipli di tarì; sono di biglione i denari.

I tarì e i multipli di tarì hanno sempre nel diritto l'aquila sveva e intorno al margine la qualifica del sovrano (da notare che le monete di Manfredi riportano soltanto il titolo di re di Sicilia — non per anco quello di re di Gerusalemme, che Manfredi non volle mai attribuirsi): nel rovescio la Croce Amalfitana con lunga asta accostata dalle sigle IC - XC - NI - KA (la nota leggenda greca celebrante la vittoria di Cristo sull'Islam) con ornati intorno al margine che vorrebbero rammentare i caratteri cufici. (Nella monetazione di Manfredi non esistono diciture con caratteri cufici).

Quelli coniati nella zecca di Manfredonia hanno taluni la testa laureata di Manfredi apposta sul petto dell'aquila (fig. 1), nel diritto, altri una M stilizzata nel rovescio, in basso, sotto l'asta della croce (fig. 2).

---

(24) M. Cagiati, *Le monete del re Manfredi nel reame delle Due Sicilie*. (Istituto Italiano di Numismatica, vol. II. Atti e Memorie). L. Dell'Erba, *La monetazione sveva nell'Italia Meridionale e in Sicilia* (Boll. Circ. Numism. Napol., fasc. 1929).

I multipli di tarì finora conosciuti come coniati nella zecca di Manfredonia sono di vari tagli, cioè di peso diverso: essi variano da gr. 1,83 (due tarì) a gr. 9,90 (dieci tarì); taluni sono anche di 20 grammi (25).



Fig. 1

Non sempre hanno contorno regolare; spesso sono « maltagliati ».

Essi sono ampiamente descritti nel « Corpus », dal Cagiati e da Giulio Sambon nelle rispettive opere.



Fig. 2

I denari si possono anch'essi raggruppare in due tipi:

1° tipo — denari aventi al diritto, nel campo, l'aquila sveva e intorno MAYNFRIDUS o AYNFRIDUS; al rovescio, nel campo, croce patente e intorno REX SICILIE (fig. 3).



Fig. 3

(25) G. Sambon, Op. cit. Repertorio Generale ecc., p. 108. C.N.I., volume XVIII, p. 282.

2° tipo — denari aventi al diritto una o più lettere (M.A.S. — MA/Y) ovvero un monogramma AP (Apulia) e intorno il nome del re; al rovescio croce patente e intorno REX SICILIE (fig. 4,).

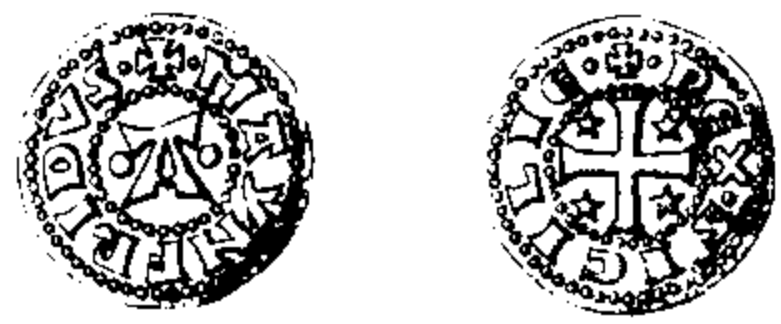


Fig. 4

I denari coniati nella zecca di Manfredonia, secondo le cognizioni acquisite alla data odierna, sono tutti del secondo tipo (26).

Anche in essi come nei tarì la zecca è indicata con una M

Il Cagiati nel suo già citato pregevole studio (« Le monete del re Manfredi nel reame delle Due Sicilie ») descrive 37 monete di Manfredi delle quali 10 di oro e 27 di biglione.

Basandosi sulle descrizioni fatte dal Cagiati, il Dell'Erba, sotto il punto di vista tipologico, fa un'analisi molto minuziosa raggruppando i tarì d'oro in quattro tipi e i denari di biglione in sette tipi (27). Ma ciò egli fa attribuendo la qualifica di tipo alle differenze determinate da sigle di zecchieri o iniziali di zecca per quanto riguarda le monete d'oro, e alle differenze dovute a puntini o stelle per quanto riguarda le monete di biglione. In sostanza piccole variazioni, che, a mio parere, non incidono sulla tipologia propriamente detta: talchè mi sembra più opportuno il raggruppamento da me prospettato: due tipi per le monete d'oro — due tipi per i denari.

Vi sono invero denari che presentano nel campo una M, quale inizio del nome di Manfredi (MAYNFRIDUS) che continua poi nella leggenda del contorno marginale (AYNFRIDUS); e per questi si può effettivamente rimanere incerti nell'attribuzione alla zecca di Manfredonia, per quanto per disegni e lettere siano perfettamente identici a quelli sicuramente coniati in Manfredonia; ma ve ne sono di quelli che hanno una grande M nel campo del diritto e al completo il nome di Manfredi all'intorno (fig. 5). Ora non si può attribuire a quella M (che anche per il segno che la sormonta sta a significare una parola intera) altro significato che quello di Manfredonia.

(26) A. Sambon, Op. cit., p. 124.
(27) L. Dell'Erba, Op. cit.

E' probabile anzi che questo sia il primo tipo dei denari coniati in Manfredonia, anche perchè il suo peso supera il grammo (gr. 1,05): esso è quindi maggiore di quello degli altri denari che è di gr. 0,80 a 0,90. Circostanza questa che starebbe ad avvalorare — insieme alla M posta nel centro del campo del diritto — il particolare risalto voluto dare alla zecca di Manfredonia le cui monete, così ben si distinguevano per tipologia e per maggior valore reale.

Ma la zecca di Manfredonia oltre ai tarì e ai multipli di tarì d'oro ed ai denari di biglione coniati per il regno di Sicilia, ha altresì



Fig. 5

coniato monete di rame (ramesine) per i possedimenti d'oltre Adriatico (28). Si tratta di una moneta di rame del peso di poco più di un grammo, del diametro di 21 a 25 mm., a contorni irregolari, leggermente scifata che ha

— nel D/ l'aquila sveva nel campo, e nel contorno, fra due cerchi concentrici di perline, + MAYNFRIDUS. R. SICILIE.

— nel R/ una croce greca patente accantonata da quattro stelle a sei punte, e intorno fra due cerchi di perline, + ET DOMINUS ROMANIE (fig. 6).



Fig. 6

Moneta che costituisce precisa testimonianza della signoria di Manfredi sui territori di Romania.

Dico subito che nessun accenno su tale moneta noi troviamo nè

(28) « Ramesine » o « Remesine » erano chiamate nell'Italia Meridionale tutte le monete di rame di ogni tipo e modulo dei vari imperatori greci. MARTINORI, op. cit., p. 418.

nel Sambon, nè nella già citata pregevole « Memoria » del Cagiati, Epperò ciò, a mio parere, è da attribuirsi non alla mancata conoscenza da parte di tali rinomati numismatici della moneta in questione, sibbene perchè nelle rispettive pubblicazioni essi trattano della monetazione del regno di Sicilia; e, a rigore, la moneta di cui ora discorriamo fu coniata per le terre di Romania o « despotato di Romania ».

Ne ho avuto cognizione durante la mia permanenza in Albania nel periodo 1939-40 per avere avuto occasione di visitare il Museo Albanologico del Collegio Saveriano di Scutari, di vederla presso quel museo e di intrattenermi su di essa col dotto Padre Valentini, dello Ordine dei Gesuiti, rettore di quel collegio, che ne ha fatto oggetto di accurato profondo studio (29). Non ritengo di dovermi addentrare nell'esame del significato della parola « Dominus » che secondo lo Schlumberger equivale a quello di « Despota » e secondo il Valentini a quello di « Signore »; ma mi limito a ricordare in sintesi il significato della parola « Romania ».

« Romania » era nel medio evo tutta la regione bizantina abitata da vecchi sudditi romani. Ma nella prima metà del III secolo, da documenti e atti ufficiali del Despotato di Epiro, si rileva l'uso invalso di attribuire a quel despota (Michele Comneno) il titolo di Despota di Romania (30). Gli è così che Manfredi venuto in possesso di varie città e territori dell'Albania (che costituivano parte del territorio del despotato di Epiro) usa la frase compendiosa di « Dominus Romanie » (30).

Ma quali erano i territori che costituivano la « Romania » di Manfredi, oltre Adriatico?

Quì ci soccorre la storia sufficientemente documentata.

Il Forges Davanzati nella sua accurata e documentata « Dissertazione sulla seconda moglie di Re Manfredi », dopo lungo razionale esame analitico, conclude che le terre avute in dote da Elena erano quelle di Avallona — Butronto — Subuto (31).

Senonchè il Padre Valentini cita uno strumento di vendita datato

---

(29) G. Valentini *S. J., Vestigia di Manfredi di Hohenstaufen Re di Sicilia e Signore di Romania in Albania* (Rivista Numism. e Scienze Affini, n. 3 maggio-giugno 1939).

(30) G. Valentini S. J., Op. cit. Il Despotato di Epiro fondato da Michelangelo Comneno (1204) si estendeva lungo la fascia jonico-adriatica da Naupacte a Durazzo (Charles Diehl-histoire de l'Empire Byzantin, Paris 1924, p. 174.

(31) D. Forges Davanzati, Op. cit., p. 13.

a Durazzo il 23-2-1258 (in effetti l'anno indicato nel documento è 6766 ab. o. m.) dal quale risulta che Manfredi era « signore » delle città di Durazzo — Valona — Berat — Sfinariti — e dei loro territori.

Sicchè — se ne deduce — le città di Durazzo e di Berat furono anch'esse tra i territori costituenti la dote di Elena, ovvero annesse successivamente a quei territori. La data poi di questo atto notarile (23-2-1258) mette in evidenza che dei suddetti territori Manfredi venne in possesso ancora prima della sua incoronazione, che, come si è detto, avvenne nell'agosto di quell'anno. Tutto ciò indipendentemente da ogni esame sulla data del matrimonio e dalla coincidenza o meno di essa con lo sbarco di Elena in Italia, avvenuto a Trani il 2-6-1259 (32).

In conclusione, alla stregua dei documenti alla luce, quale dote della seconda moglie Elena Commeno, Manfredi ebbe il possesso del litorale Albanese da Durazo a Butronto e lo governò per mezzo del suo fedele ammiraglio Filippo Chinardo.

Da quì la moneta di cui ho detto innanzi, fatta coniare quale precisa espressione del principio di autorità e di dominio in un determinato territorio.

A questo punto è logico domandarsi: in quale zecca sono state coniate tali monete e in quale anno?

Purtroppo nessun documento ci viene a conforto delle supposizioni che si fanno in merito alla zecca di emissione; e, d'altra parte, nessun segno particolare si rileva nelle monete.

Lo Schlumberger afferma che vennero coniate o a Corfù o a Durazzo, senza peraltro dire le ragioni di tale attribuzione.

Il Valentini, a tal proposito, nell'escludere che si siano potute coniare a Durazzo soggiunge: « Non posso nemmeno gratificare l'asserzione Schlumbergeriana del titolo di congettura non riuscendo a scovare dove ne abbia trovati gli elementi ».

A me sembra di poter escludere che si siano potute coniare a Corfù, giacchè quest'isola non fece parte dei territori dotali di Elena e quindi dei possedimenti di Manfredi. Essa, insieme a Canina, fu data dal Comneno a Filippo Chinardo dopo la morte di Manfredi (33).

---

(32) Anonimo da Trani al n. 315 (Forges Davanzati, op. cit., p. 11-12) « Allo dì doi de lu mise de junio de ipso anno 1259 arrivao in Apulia cu'otto galere la zita de lu seniore Re Manfridu fillia de lu despotu de Epiru, chiamata Alena accompagnata da multi Baruni et damicelle de lu nostru reami e de quillu de lu soi Patre, et sbarcao in le portu de Trano dove l'aspettava lu seniore Re lu quali quando scise la zita da la galera l'abbrazzao forti et la vasao ».

(33) D. Forges Davanzati, Op. cit., p. 34.

Ora, sembra molto logico il pensare che Manfredi non avesse bisogno di far coniare una propria moneta in una zecca appartenente al suocero, (il despota d'Epiro), dal momento che esisteva in Puglia la zecca di Manfredonia.

Più attendibile è la supposizione del Valentini, che esse siano state coniate a Brindisi o a Manfredonia.

Io ritengo di poter precisare il pensiero dicendo che a cominciare dal 1263 tali monete sono state coniate a Manfredonia. E forse mai a Brindisi, in quanto non è verosimile che Manfredi abbia riaperta la zecca di Brindisi subito dopo la resa di questa città avvenuta nel 1257. A tal proposito condivido pienamente il pensiero del Sambon il quale dice: « ...probabilmente la zecca di Brindisi non fu riattivata. Sino al 1256 la città restò in armi contro gli Svevi, e forse dopo quell'anno, smantellate le sue mura e cessati i suoi privilegi, non vi fu mantenuta la zecca » (34).

Gli eventi e i sistemi di vita e di governo di quell'epoca, inducono a escludere ogni dubbio in merito alla chiusura della zecca di Brindisi, e ad affermare come più logica la presunzione che le ramesine fatte coniare da Manfredi per i possedimenti di Romania, a cominciare dal 1263, siano state battute nella zecca di Manfredonia; e rivendicare, così, a questa città che ha visto deviare profondamente il suo destino per opera di Carlo d'Angiò, il privilegio di aver coniato le prime monete attestanti il dominio su territori della fascia adriatica della penisola Balcanica, da parte di case regnanti d'Italia, e la cui zecca coniò i tarì e i denari che per oltre tre anni servirono l'economia del territorio continentale del regno, dal fiume Tronto alla Porta di Roseto di Calabria; rivendicare un tale patrimonio a questa città che nel suo nome ricorda il principe che

biondo era e bello e di gentile aspetto

e ricorda il re, che il Muratori dice non fu inferiore a Tito imperatore per valore e per bontà di cuore.

---

(34) A. Sambon, Op. cit., p. 119.

CIRO ANGELILLIS

PULSANO
E L'ORDINE MONASTICO PULSANESE

I - IL SITO — I PIU' REMOTI TEMPI — CASE RELIGIOSE PRIMITIVE

L'Ughelli, nella sua *Italia sacra,* avendo occasione di rammentare il nostro antico Monastero di Pulsano, lo chiama *celebre virorum illustrium receptaculum* (1). L'osservazione è giusta, e noi ci riserviamo di provarlo nel corso del presente scritto: però dobbiamo fin da ora rilevare che l'importanza eccezionale del luogo non derivò proprio da tale motivo, ma da un altro assai più notevole che verremo esponendo in queste pagine.

Intanto, cominciamo col prendere conoscenza della contrada ove sorse la Badia.

A più di otto chilometri dal centro abitato di Monte S. Angelo, in territorio di questo Comune, dal lato sud occidentale, ove un contrafforte della barriera del Gargano si sporge verso il Tavoliere di Puglia, si stende un ampio altipiano solitario e selvaggio che porta il nome di Pulsano. Dall'alto del massiccio una valle grandiosa ed oscura si sprofonda sino alla ridente pianura di Macchia, scoprendo i fianchi e la vetta del monte, da cui si apre un panorama stupendo che sovrasta Manfredonia e l'immenso suo golfo sino alle marine baresi da un lato e alle giogaie dell'Appennino dall'altro. E' lì, su quel culmine, che emergono ancora oggi, come avanzo di vecchie fortificazioni, i colossali ruderi di quella che fu la casa monastica di Pulsano.

Prima però di addentrarci nei particolari delle vicende di essa, sarà bene dare uno sguardo retrospettivo alla storia della contrada.

Bisogna risalire ai tempi di Annibale per trovar designata una prima volta questa località nelle memorie garganiche. E' ben noto attraverso i più antichi scrittori di storia romana (Polibio, Livio, Cor-

---

(1) F. Ughelli, *Italia sacra*, VII, 832.

nelio Nepote) che il grande condottiero africano, dopo la strepitosa vittoria di Canne, avendo occupata la Puglia dauna, vi si trattenne a lungo temporeggiando nella prosecuzione della guerra contro Roma. Ora non c'indugeremo qui sull'episodio accennatoci da Plinio (lib. III, c. 11) dei molti amori cui si sarebbe abbandonato il grande generale con una *vil femminella* di Puglia. Se la diceria fu creduta dal Petrarca (*Trionfo d'am.*, 3) fu da altri relegata nel novero delle favole. Rileviamo invece che il Sarnelli credè di poter affermare che il cartaginese non di rado ebbe a recarsi presso Siponto nella località di Pulsano ove fece erigere una robustissima torre di fortezza e di vedetta (2). E sta di fatto che ancora oggi a Pulsano esistono gli avanzi di una forte fabbrica quadrata detta comunemente « torre di Annibale » (3): questa probabilmente dovè poi servire ai religiosi per uso di campanile: per cui il Sarnelli aggiungeva: *vi fa quivi sembianze di torre sacra.*

Neanche vogliamo omettere di accennare all'opinione di qualche nostro scrittore che volle riconoscere in Pulsano la località garganica ove sarebbe esistita la famosa Basilica di Calcante di cui parla Strabone (4): senonchè il Manicone contraddisse efficacemente tale credenza, la quale, del resto, è insostenibile anche per altre ragioni che qui non è il caso d'indicare (5).

Al contrario risulta che, verso la fine del secolo VI, sulla vetta di Pulsano veniva costruito un primo monastero che fu retto dalla comunità degli *Equizi,* il quale sorse a cura del duca Tulliano di Siponto mercè le rendite di Silvia Anicia e di Giordano Frangipane, genitori di Gregorio Magno, ricchi patrizi romani che vantavano amicizie fra la nobiltà sipontina (6). Contemporaneamente e nelle stesse circostanze sorgeva un monastero simile in Terra di Bari, in località detta di Barsento, oggi Comune di Noci (7).

---

(2) P. Sarnelli, *Cronol. Vesc. e Arcivescov. sipontini,* 1680, pp. 10-11; L. Pascale, *L'antica e la nuova Siponto,* Firenze, p. 73.

(3) G. Rasi, *Il Gargano,* fasc. 156 de « Le Cento Città d'Italia », p. 13 e v. altresì N. Quitadamo, *La Badia di Pulsano,* in *Manfredonia e il Gargano,* 1925, p. 26.

(4) L. Giuliani, *Cenno storico di S. Marco in Lamis,* p. 6.

(5) Manicone, *Fisica appula,* t. I, p. 187.

(6) Sarnelli, op. cit., p. 75.

(7) P. Gioia, *Conferenze istoriche sull'origine e sui progressi del Comune di Noci in Terra di Bari,* Napoli 1839-42, vol. I: « Nel 591 il duce Tulliano, con le rendite di Silvia Anicia e di Gordiano Frangipane, genitori di S. Gregorio, edificò, nei monti sipontini, l'Abbazia di Pulsano, e nei monti Appen-

L'ordine di S. Equizio era un ordine cavalleresco (sebbene non guerriero come quelli dei secoli XIII e seguenti) e lo dice la stessa parola *Equizio* (dal latino *eques*). Sembra che quei monaci facessero già parte di una istituzione cavalleresca ch'era detta dei « Cavalieri di S. Michele del Gargano » o « Cavalieri dell'Arcangelo » o dell'« Onore del Gargano », la quale fu fondata poco prima d'allora, ed a cui appartenne, come rileva il Pascale, tutta la nobiltà della regione: e ad esse più tardi si onorò di ascriversi anche Gisulfo duca longobardo di Benevento (724-756) (8).

Però nulla ci è noto delle vicissitudini monastiche degli Equizi. Secondo gli scrittori che si occuparono della nostra Pulsano, già nel IX secolo tale Ordine venne a mancare, e il monastero rimase deserto, sino a che nel secolo XI non passò nelle mani di un'altra comunità, che fu quella dei Cluniacensi con a capo Odilone, il quale, dicono le cronache, vi portò alquanti suoi monaci, *specchi di santità esemplare* (9). M fu proprio lui, maestro di Alferio fondatore della Trinità di Cava, Odilone, che, ispirandosi alle virtù dei più grandi precettori della Congregazione di Cluny, impresse al cenobio le orme di una saggezza ineccepibile. Nè qui va dimenticato che egli fu pure un eccellente cultore di musica sacra, essendo vissuto al tempo di Guido d'Arezzo, dal quale fu educato nella sua celebre scuola di armonia (10).

Sia comunque, la permanenza di quel giovane rampollo del tronco benedettino nel monastero che fu già degli Equizi e che continuò fino a quel tempo a chiamarsi Monastero di S. Gregorio, ebbe breve durata. In una delle incursioni dei Saraceni — forse quella del 952 che portò danni e desolazione anche al Santuario di S. Michele — rimase distrutto pure il cenobio cluniacense, che fu saccheggiato e rovinato fin dalle fondamenta (11).

Era destino che il vero e grande monastero, che fu quello glorioso della Congregazione di Pulsano, dovesse sorgere *ex novo* dalle rovine delle due precedenti fondazioni.

---

nini del castello delle Noci, la Badia di Barsento dei monaci di S. Equizio con la grancia di S. Angelo a monte Laureto e Pozzo Tulliano oggi Putignano ».

(8) PASCALE, op. cit., pp. 97 e 112.

(9) SARNELLI, l. c., p. 100.

(10) G. CASTELLI, *Il IX centen. di Guido d'Arezzo*, in « La Nazione », Firenze, 2 marzo 1928.

(11) CAVALIERI, *Il pellegrino al Gargano* (ed. 1690), t. I, pp. 332 e 454.

II - IL MONACHISMO BENEDETTINO — ORIGINI DELL'ABBAZIA

La grande famiglia monastica che S. Benedetto da Norcia aveva fondata e raccolta intorno a sè fin dal secolo VI ebbe a contare numerosissimi cenobi sparsi per tutto l'orbe cattolico. Però in epoche posteriori avvenne che essa mostrò tendenza a suddividersi e riformarsi in tanti rami che assunsero ciascuno una speciale denominazione e portarono una particolare impronta di vita associativa ed eremitica. Questo movimento si verificò specialmente tra i secoli XI e XIII.

Fra i germogli dell'Ordine benedettino emersero i Cluniacensi, i Cistercensi, i Certosini, che, sorti al di là delle Alpi, si diffusero anche tra noi: ove si organizzavano i Camaldolesi, i Vallombrosani, gli Olivetani, i Cavensi, i Verginiani, i Celestini ed altri ancora: ma vi fu pure una famiglia che nata — come gli ultimi tre gruppi — nel nostro Mezzogiorno, crebbe e si sviluppò, e fu la famiglia monastica di Puslano, detta appunto dei *Pulsanesi*.

Ecco perchè dunque noi avvertimmo in principio che il monastero di Pulsano ebbe un'importanza eccezionale all'infuori della rinomanza delle singole personalità. Esso fu infatti centro e matrice di una ramificazione benedettina nuova che dettò proprie norme e leggi, e, sotto il suo nome, si propagò non solo in Puglia, in Basilicata, in Abruzzo, ma ancora, come vedremo, in regioni italiane più a nord, quali il Lazio, l'Umbria, la Toscana, l'Emilia, la Liguria, giungendo alla valle Padana.

Abbiamo visto come decaddero i due cenobi primitivi che si susseguirono nella località di Pulsano, e come i Saraceni devastarono e distrussero le fabbriche claustrali. Eppure il fato volle che quel luogo diventasse un vero focolare di monachesimo.

Fu nel 1129 — e non nel 1118, come parecchi erroneamente asseriscono — e cioè l'anno prima che Ruggero normanno cingesse la corona di primo re di Sicilia, che una figura già grande di asceta e di apostolo, dopo aver vagato per anni d'eremo in eremo, per città e campagne, fra presecuzioni e stenti, si fermava sui ruderi dell'antica casa religiosa degli Equizi e dei Cluniacensi e si accingeva all'impresa della sua ricostruzione. Già inoltrato negli anni, nato in Matera da nobile stirpe, si chiamava Giovanni *Scalcione*. Scrisse il

Leccisotti che era uomo di tanta austerità da non aver nulla da invidiare a quella famosa dei Santi irlandesi (12).

Narra la leggenda che un giorno, trovandosi egli a pregare in Monte S. Angelo nella sacra Grotta di S. Michele, ebbe la visione della Vergine, la quale, prendendolo per un braccio, gl'indicò con l'altra mano il luogo dov'egli si doveva recare a compiere la sua missione. In alto si librava con le ali aperte l'Arcangelo stesso che indicava al pio eremita il posto e gli si offriva di accompagnarlo.

L'uomo santo non fece che obbedire a quel comandamento, sicchè, trovati sei compagni, mosse per il luogo designato e vi fissò con loro la sua dimora. Si dovè lavorare di gran lena a rimuovere le macerie e rifare le fabbriche per un capace ospizio. Dice la tradizione che per questo lavoro bastò un periodo di sette settimane, quante ne intercorrono dalla vigilia della domenica di quinquagesima sino al lunedì di Pasqua: sette settimane, dunque, che costituirono i « sette sabati », ancor oggi di rito per speciali funzioni di culto alla Vergine di Pulsano.

Non passavano intanto sei mesi che i compagni di Giovanni da sei diventarono cinquanta, e il numero andò sempre aumentando sino a dover ingrandire e sistemare con maggiore ordine e proprietà la nuova casa religiosa.

Giovanni impartiva disposizioni e norme ai sui discepoli, che l'obbedivano ciecamente: e fu quindi il primo abate della comunità. Naturalmente egli già passava per un santo e, al dir della leggenda, operava grazie e miracoli; e parecchi dei suoi seguaci vivevano anch'essi in odore di santità. Tutti vestivano di bianco come i frati Camaldolesi, ma si distinguevano da questi per indossare, al di sopra del saio bianco, uno scapolare nero con cappuccio. Andavano scalzi, ed è per questo che a Pisa e in altri luoghi erano chiamati gli *Scalzi*. Come sistema di vita, attendevano alla preghiera e al lavoro: zappavano la terra, guidavano il gregge, esercitavano arti e mestieri e dovevano anche andare in giro per l'elemosina: quelli che sapevano di lettere potevano dedicarsi a studi sacri e profani: desiderati nella comunità anche per il buon ricevimento da fare agli ospiti del monastero, chè pure in ciò i Pulsanesi ben seguivano gli statuti generali benedettini i quali prescrivevano *docti fratres eliguntur cui cum supervenientibus hospitibus loquantur* (Mabillon: *Ann. benedect.*, II,

---

(12) T. Leccisotti, *Nell'ottavo centen. di un apostolo dell'Italia meridionale*, in « Convivium », XI, n. 3 p. 345.

430). Infine, non erano pochi i *contemplanti,* e cioè quelli che si consacravano ad una stretta vita eremitica: e questi si ritraevano in speciali celle preparate sugli abissi paurosi della valle, che perciò prese il nome di *vallone dei romiti*. Costoro, oltre ad andare scalzi, dovevano astenersi dalla carne, dal vino, dal latte e suoi derivati (13). Tipici alcuni nomi dei più antichi frati di Pulsano: fra Orso, fra Rustico, fra Sasso, che troviamo citati nelle più antiche memorie: poichè, giusta la comune regola benedettina, anche chi entrava nella religione pulsanese doveva cambiare il proprio nome di battesimo.

La famiglia dei primi Pulsanesi era dunque già costituita sotto la guida paterna dell'abate Giovanni Scalcione. Un grande movimento di curiosità e anche d'ammirazione era stato suscitato da questo fatto nuovo: sicchè da paesi prossimi e lontani accorrevano le genti ad osservare la fondazione e l'opera fervida e incessante dei bianchi fraticelli. E spesso accadeva che alcuni, attratti da tanta singolarità di vita e dal miraggio della salvezza dell'anima, vi rimanevano, e alla loro volta indossavano la bianca tonaca e iniziavano il *curriculum* nuovo della loro esistenza. Di giorno in giorno poi si moltiplicavano elemosine ed offerte (14).

Ben presto si vide che bisognava provvedere anche alle donne. Un gruppo di queste, infatti, attendeva di essere ricevuto per formare, sotto la stessa disciplina, una comunità muliebre. Sorse così, a quasi metà strada tra Monte S. Angelo e Pulsano, un primo ritiro femminile pulsanese che prese il nome di monastero di S. Barnaba, per un'antichissima chiesa colà esistente e intitolata al Santo Apostolo (15).

Giovanni, il « pastor bonus », era infaticabile tra i suoi sempre più numerosi discepoli: il luogo di Pulsano salito nella più alta fama diventò meta di pellegrinaggi quasi simili a quelli della prossima Basilica di S. Michele. Ma il santo abate era ormai vecchio e sentiva prossima la fine della vita terrena. Tuttavia gli fu data la gioia di

---

(13) Il Mattei Cerasoli fa notare che il bianco dell'abito pulsanese tendeva al cinericcio (*La Congregazione benedettiana degli Eremiti pulsanesi,* Badia di Cava 1938, p. 15). Lo stesso rileva che alcuni scrittori chiamavano i Pulsanesi i Camaldolesi della Puglia: ed anzi il Mittarelli nei suoi *Annales* annovera Pulsano tra le propaggini camaldolesi (Mattei, id., p. 14, n. 3). Così troviamo che più volte il Biagi nel suo studio sulla lettera ilariana chiama i nostri i *Camaldolesi Pulsanensi.*

(14) Tutto ciò è riferito nella più antica *Vita* di S. Giovanni da Matera; ed è naturalmente ripetuto in tutte le altre.

(15) Mattei, op. cit., p. 16.

aprire un altro Convento di Pulsanesi in territorio di Foggia, accanto ad una vecchia Chiesa di S. Giacomo; quivi destinò alcuni suoi monaci e si recò più volte per dirigerne l'opera di sistemazione e di ordine: ma in una di tali visite egli, il 20 giugno del 1139, si sentì mancare e spirò tra le braccia dei suoi frati, dopo poco meno di dieci anni di governo della sua Congregazione. Fu seppellito in quella stessa Chiesa, presso l'Altar maggiore, e già fin d'allora egli cominciò ad essere oggetto di culto.

III - LA DENOMINAZIONE DI PULSANO

Intorno alla denominazione di Pulsano corre la leggenda della sua origine dalla voce « polso sano ». Dice adunque la leggenda che un dì, trovandosi Giovanni da Matera infermo e febbricitante, ebbe la visione della Vergine, la quale, toccandogli uno dei polsi, gli avrebbe detto: *sei sano;* e sull'istante guarì. Sicchè dal toccamento del polso e dall'espressione *sano,* sarebbe derivata la parola *polso-sano* che, per contrazione, diveniva Polsano, e, corrottamente, Pulsano.

Conviene però spendere qualche parola su cotesta leggenda, non perchè le leggende vadano discusse, ma per conoscere da che essa dovette essere originata. Già poco innanzi abbiamo ricordato l'apparizione della Vergine a Giovanni nel sacro Speco di S. Michele. Tale scena appare riprodotta in una pagina del Martirologio pulsanese del secolo XII che appartenne alle monache pulsanesi di S. Cecilia presso Foggia: pagina che oggi si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli (Ms. VIII, c. 13) e che noi riportiamo riprodotta in appendice. Orbene, in quella miniatura si nota la Vergine che indica a Giovanni con una mano la località che dovrà raggiungere per la fondazione di un monastero, mentre con l'altra sembra gli si avvicini ad un polso. Forse qualcuno, avendo presente tale scena, immaginò che la Vergine tastasse il polso dell'uomo di Dio infermo e lo guarisse. Di qui la storiella di *polso sano* trasformato in *Pulsano* per spiegare l'origine del nome della località.

Senonchè la località si chiamava Pulsano anche prima della fondazione del convento. Ciò si ricava da un passo della più antica *Vita* di S. Giovanni da Matera, dove, alludendosi alla prima volta che Giovanni si recava sul posto indicato, è detto che questi raggiungeva per una strettissima via un luogo inusitato e impraticabile che si chiamava

« Pulsano » (*ad locum qui Pulsanus dicitur, invium et insolitum, arctissimo tramite adventavit*) (16).

Dunque Pulsano fu il nome antico primitivo della contrada: e con ciò cade anche l'ipotesi di un qualsiasi rapporto intercorso, a mezzo di Giovanni Scalcione, fra la nostra Pulsano e l'ononimo paesetto che si trova nelle vicinanze di Ginosa nell'attuale provincia di Taranto.

IV - SVILUPPO DELLA COMUNITÀ — L'ABATE GIORDANO

Morto il fondatore della Congregazione, i monaci si raccolsero in capitolo per eleggere il nuovo abate. La scelta cadde su di uno dei più fedeli e saggi discepoli del Santo, Fra Giordano, e l'anonimo autore della *vita* dice che non si poteva fare una designazione migliore (17). Per primo atto l'Abate Giordano si assicurò la benevolenza di re Ruggero, il quale, già devoto di S. Giovanni da Matera, si compiacque dell'elezione, e promise ogni suo appoggio materiale e morale per i Frati pulsanesi (18). Frattanto, per lo zelo del nuovo abate si veniva allargando l'influenza della Comunità: si ottenne la concessione d'una chiesa nella diocesi di Troia, S. Nicola presso Foggia (*iuxta villam Foggie*), come ci precisa lo Stefanelli (19), e quindi l'apertura di un nuovo convento dell'Ordine in Capitanata: ma l'avvenimento più considerevole fu la penetrazione dei pulsanesi in diocesi di Piacenza. Si narra che il vescovo di essa, Arduino, essendo stato in pellegrinaggio alla grotta del Gargano, fosse venuto a conoscenza della vita esemplare dei monaci della nostra badia, e ne fosse rimasto tanto colpito da desiderare la loro presenza nella sua diocesi. Certo è che egli ottenne dai consoli e dal clero della sua città che fosse donata ai Pulsanesi la chiesa di S. Salvatore sulla Trebbia con una conveniente dotazione e con l'obbligo di tenere sempre in efficienza il ponte sul fiume. La cessione fu accettata dai nostri monaci: varî di essi nel 1143 da Pulsano mossero verso Piacenza: dove, per le tante offerte di terreni e di possedimenti che si aggiunsero alle prime, essi

(16) Cfr. *Vita S. Joannis a Mathera Abbatis Pulsanensis* criticamente interpetrata sui codici più antichi e ristampata a cura di un monaco cavense (che è poi Mr. Pecci, attuale Arciv. di Matera), Putignano 1938.

(17) Cfr. *Vita*, p. 65.

(18) Cfr. *Vita*, p. 66.

(19) Stefanelli, *Mem. stor. della Città di Troia*, Napoli 1879, p. 102.

in breve si posero in grado di fabbricare, sempre alle dipendenze dell'abate superiore Giordano, un monastero capace di alloggiare ben cento religiosi (20).

Ma Giordano, dopo sette anni soltanto di governo, si spegneva in Pulsano il 15 settembre del 1145. Egli, secondo l'elogio dell'Anonimo, *strenue, iuste et pie staue fideliter gubernavit* (21) e fu onorato qual santo, ed ebbe nella sua stessa chiesa un altare dedicato al suo nome e sotto il quale fu sepolto.

V - L'ABATE GIOELE

La scomparsa del beato Giordano fu seguita dall'elezione del monaco Gioele a terzo abate generale della Comunità. Gioele era di nobile stirpe, nativo di Montesantangelo, il quale, in giovanissima età fuggito di casa, si era ricoverato nel convento di Pulsano per indossarvi le bianche lane. La sua fine educazione e la passione per gli studi avevano fatto di lui un monaco erudito e preclaro, sicchè fu proprio lui, che sotto veste d'anonimo, scrisse in un efficace stile latino la più antica *Vita* di S. Giovanni da Matera (22).

Se breve fu il badiato di Giordano, lungo invece fu quello di Gioele che durò ben trentatrè anni: egli portò l'abbazia all'apice della sua fortuna e del suo splendore: fu per i Pulsanesi quello che frate Elia rappresentò per l'Ordine minoritico dopo la morte di S. Francesco. Non solo furono fondati altri numerosi conventi di Pulsanesi sul Gargano e nel resto della Daunia, tra cui il grande e rinomato monastero muliebre di S. Cecilia fuori Foggia. Ma altri ne sorsero in Lucania e in Abruzzo. Ciò che più conta, è la straordinaria diffusione di Pulsanesi nell'Italia centrale: presso Lucca (*S. Michele di Guamo*), presso Firenze (i due monastrei, uno maschile, l'altro femminile, di *S. Maria Intemerata di Fabroro*), presso Pisa (*S. Michele degli Scalzi in Orticaria*), poi presso Roma (*S. Pancrazio in Trastevere*).

---

(20) MATTEI, op. cit., pp. 20-21.

(21) *Vita*, p. 44.

(22) Sull'attribuzione a Gioele della prima *Vita*, v. ANGELILLIS, *Profili di personaggi antichi e moderni di M. S. Angelo*, 1908, pp. 21-23. Anche il MORELLI nella sua *Vita* (p. 213-14) vede nell'Anonimo — come già a suo tempo, il CAVALIERI nel *Pellegr. al Gargano* (t. I, p. 335) — la figura di Gioele: e così pure il MATTEI, per quanto sfuggente e di scorcio (p. 27): mentre nella pref. alla *Vita* (ed. Pecci), pp. VII-VIII, si fa l'ipotesi di una collaborazione di più autori senza però escludersi, ad ogni modo, la parte principale avuta da Gioele.

L'attività dell'abate Gioele fu davvero mirabile: la vigilanza che egli come capo dell'intera Congregazione seppe esercitare su tutti i monasteri dipendenti, molti dei quali erano tanto lontani dal centro propulsore, lo rese chiaroveggente e instancabile. Egli, come meglio potè, si mosse per visite e ispezioni; e, quando non potè farlo personalmente, inviò delegati con tutti i poteri: e per assicurare meglio la disciplina e la soggezione delle case più remote, ricorse, nel 1151, al pontefice Eugenio III, il quale dispose che ogni casa, pur avendo un proprio superiore, dipendesse sempre dal primo Abate di Pulsano e che ciascuno osservasse, senz'alcuna deviazione, le istituzioni pulsanensi (23). E non solo all'autorità pontificia il grande Abate fece ricorso, ma anche a quella imperiale; per cui potè ottenere da Federico Barbarossa nel 1158 il riconoscimento di tutti i beni del monastero piacentino e l'esenzione per quei monaci da ogni tributo e financo la raccomandazione ai medesimi di rispettare la loro dipendenza dall'abate Gioele di Pulsano (24).

E un'altra cosa comprese fra Gioele: che il monastero di Pulsano dovesse esere la sede del centro dell'Ordine; per cui restaurò e ingrandì con nuove imponenti fabbriche la casa badiale e fece costruire sale vastissime, volte elevate, ambienti ove si rivelavano segni maestri di arte architettonica e di decorazioni scultoree in stile romanico-pugliese con impronta locale garganica (25).

E quando ebbe ciò fatto, egli volle anche esaudire un voto che tanto stava a cuore a lui ed alla sua famiglia monastica: quello della traslazione delle ossa del santo abate Giovanni dal convento di S. Giacomo di Foggia alla casa madre da lui fondata, ossa che fece infatti trasportare nella chiesa principale dell'Abbazia.

E, ancora, nel 1176, quando seppe che Alessandro III, verso la fine dell'anno, da Benevento dove si trovava, sarebbe venuto sul Gargano al Santuario di S. Michele, impetrò da lui una visita a Pulsano per la consacrazione della nuova chiesa. Il pontefice accolse l'invito: ma Gioele non potè assistere al grande avvenimento. Pochi

---

(23) Mattei, l. c., pp. 26-27.

(24) Campi, *Dell'Historia ecclesiastica di Piacenza*, Piacenza 1651, t. II, pp. 9 e 355.

(25) Anche il Mattei, dopo aver fatto notare (p. 15) l'interesse che i Pulsanesi ebbero per l'arte edilizia e il bello stile non solo per la Casa centrale, ma per tutte le altre chiese e monasteri dipendenti, fa rilevare che Gioele, vista l'insufficienza del monastero fece elevare nuove e grandiose fabbriche con sculture romaniche, di cui ancora oggi permangono alcune vestigie (p. 27).

giorni prima che Alessandro giungesse al Gargano, l'Abate, che gli era andato incontro al monastero di S. Giacomo di Foggia, colpito da subitaneo malore, chiudeva gli occhi per sempre, in quella stessa casa, dove aveva trovato la tomba il suo grande maestro, il padre fondatore (26).

VI - ALESSANDRO III A PULSANO

Grande fu il lutto di tutta la Comunità per la perdita dell'abate Gioele, che passò subito nel novero dei Beati, e che un Martirologio pulsanese ricorda con parole altamente apologetiche (27).

Alessandro III, intanto, giungeva il 29 gennaio 1177, in pieno inverno, in Monte S. Angelo e il 30 si recava a Pulsano accompagnato da tutto il seguito e fu quivi ricevuto dalla frateria con a capo il Priore Antonio in sostituzione del defunto Gioele. Il Papa consacrò la chiesa e si dice che con le proprie mani collocasse le ossa di Giovanni Scalcione sotto l'altare maggiore, procedendo nello stesso giorno alla sua canonizzazione. Poi, il 9 febbraio, durante la sua fermata a Vieste, emanò da qui la famosa bolla a favore dei monaci pulsanesi, il cui testo, ricavato dagli *Annali camaldolesi* del Mittarelli e Costadoni, riportiamo integralmente nell'appendice.

Il Calendario pulsanese registrò l'eccezionale avvenimento della visita papale con le seguenti parole: *Quinto Kalendas Februarii apud Pulsanum dedicatio Ecclesiae et consecratio Altaris Beatissimae Genitricis et gloriosae Virginis Mariae a Papa Alexandro vero et Catholico Papa III Urbis Tomae Anno Dominicae Incarnationis 1177 Indict.* X (28).

VII - APOGÈO DELL'ORDINE PULSANESE

Con il governo del terzo Abate, e cioè di Gioele, la Congregazione fondata da Giovanni da Matera raggiungeva già l'apogèo del suo sviluppo. Le case monastiche dipendenti si erano accresciute talmente per numero e qualità da potersi dire conseguito il massimo

(26) *Vita,* App., p. 76; Mattei, l. c., pp. 27-28.

(27) *Vita,* App., p. 76, 2. col. cas. 3.

(28) Circa la visita di Alessandro III a Pulsano v. Angelillis, *Papa Alessandro III sul Monte Gargano*, in « Michael e il Gargano », n. 2, 1948.

d'incremento e di splendore per una comunità monastica che solo un trentennio prima si era costituita, sprovvista, nei suoi inizi, di ogni aiuto.

A raggiungere un così sollecito risultato, non potè certamente essere estraneo il movimento dei pellegrini al Santuario di S. Michele, allora molto intenso. Accadeva, infatti — e vari scrittori lo rilevano — che i romei, venuti da paesi lontani, dopo aver adorato l'Arcangelo, sentivano parlare della vicina Pulsano e del suo caratteristico monastero e si recavano a visitare anche quella Chiesa e quei monaci; e che, ammirati, ne propalassero la voce in ogni luogo, sì da attrarre molti spiriti devoti ad imitare quel modo di vita.

Comunque sia, è certo che Gioele aveva ormai assicurato la potenza della sua Congregazione, la quale non solo si mantenne in auge per molti decenni, ma continuò ancora ad estendersi e conquistare nuovi privilegi e nuove case cenobitiche. Infatti, anche gli altri Abati seppero tenere alto, per un lungo giro d'anni, il prestigio della comunità, e riuscirono perfino ad ottenere l'esenzione dall'Ordinario diocesano, assurgendo così ad una dignità molto più elevata con prerogative vescovili entro i confini della loro giurisdizione. Essi quindi facevano uso di mitra, di anello e di *baculum*. Citeremo fra breve i nomi di quelli tra loro che maggiormente si distinsero, mentre ancora monasteri nuovi si aggiungevano ai già numerosi preesistenti.

Dei quali crediamo qui opportuno prospettare l'elenco, aggiungendovene anche alcuni che non figurano in quello dato recentemente dal Mattei nella sua nota monografia su Pulsano. Essi furono dunque, di quelli giunti a nostra conoscenza, i seguenti:

1) S. Maria di Pulsano, Casa madre dell'Ordine; 2) S. Barnaba presso Pulsano (Cenobio femminile); 3) S. Giacomo di Foggia; 4) S. Michele in insula Meleta (Dalmazia); 5) S. Salvatore della Trebbia a Quartarzola (Piacenza); 6) S. Nicola di Foggia; 7) S. Giovanni di Varano, presso Cagnano; 8) S. Giovanni Pleuti, presso Chiuti; 9) S. Egidio di Giovinazzo (Bari); 10) S. Pascale di Vallebona presso Sulmona (Abruzzo); 11) S. Pascale sul monte Turmino (Monte S. Angelo); 12) S. Michele di Guamo (Lucca); 13) S. Maria Intemerata di Fabroro (Firenze); 14) altra S. Maria Intemerata di Fabroro, cenobio femminile (Firenze); 15) S. Cecilia, cenobio femminile (presso Foggia); 16) S. Michele degli Scalzi (Pisa); 17) S. Stefano di Mattinata (Monte S. Angelo); 18) S. Pietro de Cellaria presso Monte Calvello, diocesi di Acerenza (Lucania); 19) S. Bartolomeo di Carbonara cenobio femminile (Monte S. Angelo); 20) S. Maria di S. Chirico (Monte S. Angelo); 21) S. Andrea di Carbonara (Monte S. Angelo); 22) S. Pancrazio fuori Porta Trastevere (Roma); 23) S. Paolo di Civitate (Foggia); 24) S. Pietro della cripta nuova d'Ischitella; 25) S. Giacomo de Podio o della Beata Bona (Pisa); 26) S. Maria de Fustificti o Postofitto (Siponto); 27) S. Croce del Corvo (Liguria); 28) S. Antonio di Campogiove, presso Sulmona

(Abruzzo); 29) S. Cipriano di Bagnoregio cenobio femminile (Viterbo); 30) S. Maria di Valvenda, cenobio femminile, presso Orvieto (Umbria); 31) S. Croce di Sarzana, susseguito a quello di S. Croce del Corvo (Liguria); 32) Ospizio di S. Silvestro presso Porta S. Pietro (Lucca); 33) S. Cerbone, cenobio femminile (Lucca).

E l'elenco non è completo, poichè ci sfuggono i nomi di parecchi altri Cenobi (29).

Di tutti i suddetti monasteri i più importanti — a parte la Casa centrale — furono quelli:

a) di *S. Salvatore della Trebbia* presso Piacenza capace di oltre cento religiosi e ricca di molti beni e possessioni e privilegi. Fu illustrato dal Pancotti nell'« Arch. stor. per le Prov. parmensi » (a. 1927);

b) di *S. Michele degli Scalzi* di Pisa, in località detta « Ort'caria », sorto attorno al 1152, cui erano soggetti vari priorati e di cui ancora oggi si ammira la bella Chiesa a tre navate restaurata nel 1905 quasi come dovette essere nel secolo XII. Un bello studio di M. Lurzetto sulle sue origini si legge nel « Bollett. stor. p'sano » (1927) e a noi piace riportare quanto in breve scriveva nel 1909 sullo stesso argomento il Lugano: « In questa Badia pisana vivevano, chiamativi dall'Arciv. Umberto Rossi-Lanfranchi (1132-1137), alcuni monaci dell'Ordine di S. Benedetto che dal luogo di loro fondazione erano chiamati *Pulsanensi*. Costoro riconoscevano per capo e fondatore san Giovanni da Matera, e venivano dal Monastero di Santa Maria di Pulsano, posto tra i gioghi del monte Gargano. Costituivano una congregazione monastica benedettina con tendenze eremitiche: vestivano di bianco e andavano scalzi... Tutti questi monaci ed anche i loro abati dovevan riconoscere la direzione, la correzione e la supremazia dell'Abate di Pulsano » (30).

c) di *S. Michele di Guamo*, a 5 ch'l. da Lucca, sotto il monte S. Giuliano, in cui scrisse P. Puccinelli (*Memorie di Guamo*, Lucca 1931): esso decadde nel 1348 e oggi è ridotta a semplice parrocchia;

d) di *S. Maria Intemerata di Fabroro*, e cioè dei due monasteri omonimi, uno maschile e l'altro femminile, entrambi presso Firenze e che sono ricor-

(29) In una lettera del 10 nov. 1926, indirizzataci da Parma dal compianto Senatore Giovanni Mariotti, si legge: « La Badia di Pulsano ebbe tante filiali nei nostri paesi della valle del Po ». Nella valle non v'era solo dunque il monastero di S. Salvatore della Trebbia alle dipendenze di Pulsano, ma altri che non conosciamo e che dovettero essere sparsi nel Piacentino, nel Parmense e nel Modenese. Vi è poi chi cita un monastero pulsanese nell'isola di Malta; ma ciò deve ritenersi un errore, essendosi scambiata l'isola di *Malta* per l'isola Meleta in Dalmazia dove esistè certamente una casa di nostri religiosi. A proposito il Mattei, archivista della Badia di Cava, si compiaceva comunicarci nel sett. 1947 che nel *Codex diplomaticus regni Croatie, Slavoniae et Dalmatiae* (Zagabria 1876, vol. II, p. 41) è riportato il testo di un diploma del 1151 concedente l'isola di Melita (*insulam Melite*) al venerabile monastero di S. Maria di Pulsano in monte Gargano. Era allora abate Gioele.

(30) P. Lugano, in « Riv. Stor. Benedett. », 1909, p. 213.

dati dal Mittarelli (*Annales camaldulenses*), dal Varchi (*Stor. fiorentina*) e dal Repetti (*Diz. geogr. fis. stor. della Toscana*) (31);

e) di *S. Pietro di Vallebona* in Abruzzo che poi passò ai Celestini e i cui beni oggi appartengono al Capitolo di S. Pietro in Vaticano.

Quanto poi alla Casa madre, quella di Pulsano, essa non solo disponeva di tutti i Cenobi suddetti, ma godeva direttamente di vasti possessi in Gargano e in tutta la Capitanata riconosciuti dai Sovrani di Sicilia e riconfermati da Federico II nel noto diploma rilasciato in Foggia nel 1225, tra cui segnaliamo le chiese con i relativi predii di S. Cristoforo in Mattinata, già dei Basiliani; il castello di S. Nicandro con annessi fondi rustici; terre e mulini in contrada Devia presso Rodi, con diritti esclusivi di pesca sul lago Varano; terre nel vallone Radicosa e lungo il fiume Fortore; terre in agri di Casalnuovo Monterotaro, di Rignano garganico, di Serracapriola e appezzamenti ancora di Campolato, Candelaro, Caverano, Moderano e molti altri nei territori di Siponto, Montesantangelo e altrove (32).

Tanta esuberanza di possessi vicini e lontani con tutti i diritti e doveri che ne derivavano e i contrasti e le questioni di legittimità e di confini che continuamente affioravano, facevano quasi presentire la impossibilità di una lunga durata di quei vincoli e legami che comportavano la vigilanza di molteplici cenobi e la conduzione di sì numerose tenute: sicchè spesso qua e là qualche crespa si manifestava e qualche allarme veniva gittato a portare un pò di confusione nella intricata amministrazione. Vedremo più oltre quando cominciò la vera decadenza dell'Ordine e quando se ne ebbe il definitivo tracollo.

VIII - DANTE E I PULSANESI

Fra i monasteri dell'ordine pulsanense abbiamo indicato anche quello di *S. Croce del Corvo* in Liguria alle foci della Magra. Era esso un priorato appartenente a Pulsano pel tramite dell'abbazia pisana di S. Michele degli Scalzi. Nella bolla di Clemente III del 1189 che riportiamo in appendice è riconosciuta tale dipendenza e vi è or-

---

(31) E' curioso che il Repetti, scrittore del primo trentennio dell'Ottocento, suole chiamare col nome di *Scalzi Pulsanti* o di *Monaci Pulsanti* i religiosi pulsanesi.

(32) C. Di Taranto, *La Capitanata al tempo dei Normanni e degli Svevi*, p. 102.

dinato che anche in S. Croce si osservassero le istituzioni di S. Giovanni da matera.

S. Croce del Corvo, come è noto fece parlare di sè anche al principio della sua esistenza per la ventennale resistenza che oppose al vescovo di Luni, il quale non voleva riconoscerne l'autonomia, dopo che Innocenzo III aveva proclamato l'esenzione di tutti i monasteri pulsanesi dall'autorità dell'Ordinario diocesano. Fu una lite clamorosa che solo si potè risolvere con un concordato fra le due parti (33).

Ma il nome del monastero è legato all'epistola di quel frate Ilario, che vi avrebbe accolto Dante ramingo nella Lunigiana e desideroso di tranquillità e di pace.

Qual è propriamente il valore di tale epistola? Si tratta di un documento vero o di una scrittura falsa e bugiarda? Per oltre un secolo si è discusso su tale argomento, e si può quasi dire che non vi è stato studioso o ricercatore di cose dantesche che non vi abbia interloquito. Sono parecchi coloro che l'han ritenuta autentica: ma tutt'altro che scarso è il numero di quelli che l'hanno giudicata falsa. Eppure in non pochi di questi ultimi (Bartoli, del Lungo, Parodi, Barbi) si adombra un senso di sospensione, di dubbio e quasi di sofferenza. Anche il d'Ancona non potè liberarsi dall'idea che « forse un dì salendo dalla marina di Luni, provasse Dante uno stanco desiderio di pace! » (34).

Tra i sostenitori dell'autenticità, D. Placido Lugano ha trovato non consistenti alcune argomentazioni del Rajna e di altri oppositori ed ha riassunto così il suo pensiero: « Non è più il caso di parlare di falsità o di menzogne, ma dovremmo considerare lo scritto come un documento psicologico e storico d'importanza capitale per la vita e per la fama di Dante » (35).

E ancora uno studio assai più recente, quello di Vincenzo Biagi, stampato nel 1934, ad integrazione di un altro anteriore del 1910, studio sottile, minuzioso, profondo, pone quasi il suggello all'autenticità dell'epistola e sembra liberarci da ogni incertezza e sospetto: « Io ho la ferma convinzione — egli conclude — dell'autencità del-

---

(33) L. Podestà, *Del Monastero di S. Croce del Corvo* (Append. a *I Vescovi di Luni dall'a. 895 al 1289*), in « Atti e Mem. della Deput. di Stor. patr. per le Provincie moden. e parm. », ser. VI, vol. VI, p. 117.

(34) A. D'Ancona, *Pace!* (Parole al popolo di Castelnuovo di Magra), nel vol. *Dante e la Lunigiana*, Milano 1909.

(35) P. Lugano, *Dante, il Monast. del Corvo e l'Epist. di Fr. Ilario*, in « Riv. stor. bened. » IV, 1909, pp. 209-30.

l'epistola, pure ammettendo che la sua veridicità possa essere in qualche punto velata dal modo approssimativo di esprimersi, dalla passione, dal soggettivismo, da un traviamento di memoria di chi la scrisse » (36).

E se dunque la lettera di frate Ilario è veridica, bisogna ammettere che il Poeta ebbe a fare conoscenza con i Monaci pulsanesi: e se è vero altresì il supposto del Troya che « Dante dimorò qualche tempo al Corvo » (37), allora è da aggiungere che egli non solo conobbe i Pulsanesi, ma s'intrattenne con loro.

Ora noi sappiamo che gli abati maggiori, e cioè quelli della Casa madre di Pulsano, si recavano periodicamente per le visite canoniche in Abruzzo, in Lazio, in Toscana e dovunque fossero comunità grandi e piccole, della stessa Congregazione. Da documenti vaticani risulta di alcune visite del genere: quella ad es. dell'abate Angelo nel 1252 e quella dell'abate Andrea nel 1362 (38). Sappiamo anche che tali visite d'ispezione, *tam in temporalibus quam in spiritualibus,* erano piuttosto frequenti: e quando non vi si potevano recare personalmente gli abati, questi vi mandavano monaci di fiducia quali loro procuratori. Chi sa che un giorno un nostro abate o un nostro monaco pulsanese di Monte o di Siponto non ebbe a trovarsi in S. Croce del Corvo a faccia a faccia col grande esule fiorentino?

IX - I CENOBI PULSANESI DI CAPITANATA

Poichè intanto abbiamo fornito qualche rapida ed occasionale indicazione su alcune Case pulsanesi, esistenti fuori della nostra provincia, volgiamo ora uno sguardo particolare a quelle che si annoverarono entro il territorio stesso della vecchia Daunia.

Sarà bene dividerle in quattro gruppi, e cioè: 1) i Cenobi pulsanesi del Subappennino; 2) quelli del Gargano nord; 3) quelli della zona territoriale di Foggia; 4) quelli della zona di Montesantangelo.

Al 1° gruppo appartengono i due monasteri di *S. Paolo Civitate* e di *S. Giovanni Pleuti.*

Il cenobio di S. Paolo fu il nucleo intorno a cui si raccolsero gli abitanti dell'antica Civitate, allorchè questa, che fu cittadina vescovile

---

(36) V. Biagi, *L'Epistola ilariana e la sua autenticità,* Pisa 1934.

(37) C. Troya, *Veltro allegorico dei Ghibellini* (dall'Append. di dissertazioni al *Cod. diplom. longobardo*), Napoli 1855, p. 357.

(38) Mattei, l. c., p. 39.

e ricorda nella sua storia la disfatta di Leone IX nella battaglia del giugno 1053 contro i Normanni, andò distrutta nel 1572, e i suoi abitanti costituirono in quelle vicinanze l'attuale piccolo centro detto « S. Paolo Civitate ».

Fra i particolari relativi a questo monastero si apprende dal Mattei che un monaco di Pulsano, sebbene scomunicato come ribelle, fu, verso il 1218, dallo stravagante ed eccentrico abate generale Stefano, nominato abate di S. Paolo Civitate: ma non se ne conosce il nome (39).

L'altro di *S. Giovanni Pleuti,* chiamato anche *S. Giovanni del Vento,* sorgeva ove fu l'antica Chieuti, detta allora *Pleuti* (*Pleuctum*), e i cui naturali eressero poi la Chieuti nuova, quella attuale, a qualche chilometro dalla primitiva.

Questi due monasteri, di S. Paolo e di S. Giovanni, risalgono entrambi a prima del 1177, poichè figurano già nella bolla di Alessandro III. Nel diploma, poi, di Federico II del 1225, in cui si confermano a Pulsano tutti i beni ad esso appartenenti, si ricorda, fra l'altro, che il monastero sorto in Pleuti fu dovuto ad una donazione fatta ai monaci da un signore del luogo di nome Mastiolo.

Ancora oggi la valle sottoposta al colle della casa monastica chieutina conserva il nome di *S. Giovanni del Vento.*

Al secondo gruppo, e cioè a quello del Gargano nord, appartengono i cenobi di *S. Giovanni di Varano,* presso Cagnano, e di *S. Pietro della Cripta nuova,* presso Ischitella.

Del *S. Giovanni* possiamo semplicemente rilevare che la sua importanza derivò soprattutto dai diritti esclusivi di pesca e di caccia sul lago Varano che i monaci vantarono e dalla estensione che si andò facendo sempre più ampia di beni temporali nella zona più occidentale del Promontorio sino al castello di S. Nicandro. Ed anche qui furono due feudatari del luogo che fecero offerta di tali beni a S. Maria di Pulsano; e cioè il conte Ierata e Raone signore di Castelpagano. Comunque, è certo che S. Giovanni di Varano non fu un semplice priorato ma una vera e propria abbazia.

Di S. Pietro d'Ischitella, invece, possediamo maggior copia di notizie.

---

(39) Id. id., p. 36.

Già nell'« Italia sacra » dell'Ughelli si legge: *Monasterium S. Petri Opineae novae in Ischitella, quod Paulus Dominus Deviae cum flumine Lauri et molendino sito in ipso flumine et flumine Faloniae eidem Monasterio vendidit, et omnes domos et vineas quas habet in dicto castro Deviae et Castro B. Nicandri duas petias terrarum* (40).

Però il ricordo di S. Pietro d'Ischitella è stato rinverdito di recente dal d'Addetta (41), sì che possiamo prospettarne la secolare vicenda.

Anzi tutto, *S. Pietro della Cripta nuova,* o, come fu poi chiamato, *S. Pietro in Cuppis* (già sullo scorcio del Seicento si diceva così) non fu costruzione originaria dei Pulsanesi, ma a costoro fu donato dal feudatario d'Ischitella Paolo (che potè anch'essere lo stesso Paolo di Devia citato dall'Ughelli), il quale doveva averlo acquistato dai Benedettini di Calena, allorchè la loro casa, già potente nel secolo XI, decadde e fu assorbita dall'abbazia di Tremiti. E' però provato che nel 1171 era già in possesso di Pulsano per trovarsi compreso nella bolla di Alessandro III.

Se dobbiamo poi credere al Rossignoli, tutto il territorio d'Ischitella nel 1158 era in dominio di S. Maria di Pulsano (42).

Senonchè *S. Pietro della Cripta nuova,* da semplice chiesa con pochi frati, divenne in seguito un vero e proprio monastero, e come tale lo vediamo ricordato in documenti vaticani del 1310 e del 1325, ove troviamo, ad es., il nome dell'Abate Giovanni (*Abbas Joannes S. Petri de Criptanova de Ysquitella*), che nel 1325 appare tassato per un'oncia di decima alla Santa Sede (43).

E frattanto i suoi beni, che già in origine consistettero in vigne, poderi, selve, mulini, come si apprende dal Di Taranto (44), crebbero in estensione, senza tener conto dei canoni e censi che neppure furono scarsi. Sembra che la maggior prosperità l'avesse raggiunta sotto il governo di un altro abate Giovanni, monaco di Pulsano, cognomi-

---

(40) Ughelli, t. VII, 833. A proposito di *Opinea nova* aggiunta al nome di S. Pietro, troviamo che anche l'abate Morelli nella sua *Vita di S. Giovanni da Matera* (p. 159) adopera la stessa voce: ma forse si tratta di una corruzione di *Cripta nova.*

(41) G. D'Addetta, *S. Pietro in Cuppis,* ne « Il Corriere di Foggia » del 1° luglio e del 5 ag. 1946.

(42) G. D. Rossignoli, *Sguardo corografico della Capitanata,* Napoli 1864, p. 62.

(43) D. Vendola, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV* (Apulia, Lucania, Calabria), Città del Vaticano 1939.

(44) Di Taranto, op. cit., pp. 58 e 102.

nato Eustachio, eletto da Clemente VI (1342-1352) in sostituzione del rinunziatario Lorenzo (45).

Da una *platea* o inventario del 1827 e da altre anteriori, per notizie fornite dal Canonico Mastrobuoni e che si rinvengono nell'Archivio episcopale di Manfredonia, risultano indicazioni di antichi e non trascurabili possessi della badia di *S. Pietro in Cuppis,* la quale aveva pure in suo dominio la Chiesa di S. Cirillo in agro di Carpino anch'essa dotata di beni patrimoniali. Ma, dopo il disfacimento della Congregazione pulsanese, tutto cominciò a volgere in malora. Nondimeno l'abbazia ebbe qualche altro guizzo di vita: così è noto che nel sinodo provinciale sipontino tenuto dal Card. Tolomeo Gallio del 1567, tra i personaggi intervenuti, fu anche l'abate mitrato di *S. Pietro in Cuppis,* che però non sappiamo chi fosse nè a quale ordine appartenesse (46). All'epoca dell'arcivescovo Card. Orsini (1675-1680), il quale fu in santa visita a S. Pietro d'Ischitella, era abate beneficiario, per concessione di Clemente X, un D. Filippo Gastaldo, dottore *in utroque* e consigliere del Duca di Modena, con una rendita di 190 scudi annui e il godimento altresì di S. Cirillo di Carpino (47). Il Sarnelli fa cenno del nostro S. Pietro come di un semplice beneficio con diritto per il rettore del titolo abbaziale (48); e tale beneficio nel 1774 passò con ogni residuale possesso al Capitolo cattedrale sipontino (49). La chiesa rimase ancora aperta sino alla fine del secolo scorso, affidata alla custodia di un eremita che poi scomparve anch'esso e le fabbriche tanto del convento che del tempio rovinarono del tutto.

Oggi del cenobio, che era ad un paio di chilometri dell'abitato d'Ischitella, non restano che ruderi.

Passiamo ora al terzo gruppo, quello del territorio foggiano. Il primo e più antico dei conventi pulsanesi di tale zona, già lo abbiamo notato, fu quello detto di *S. Giacomo,* eretto fin dal tempo di S. Giovanni Scalcione. Non ne conosciamo la ubicazione precisa essendo andati distrutti anche gli ultimi avanzi, ma fu certamente sulla stra-

---

(45) Reg. vatic. 170, p. 26.

(46) *Constitutiones et decreta Prov. Synodi Sipontinae Praesidente Ptolomaeo Gallio*: a. 1567, p. 4 (tergo) della ristampa del 1679 a c. di M.r Orsini.

(47) *Sin. sipont.* (Appendix), p. 73. Cfr. altresì M. DE GRAZIA, *Appunti di storia sul Gargano,* II, p. 123.

(48) SARNELLI, op. cit., p. 434.

(49) Bolla *Apostolus Paulus* del 4 luglio 1774 dell'arcivescovo Rivera (nell'Archivio archiep. sipontino).

da antica che da Monte S. Angelo menava a Foggia e distante poco più di venti miglia dalla Basilica di S. Michele (*distans ab ea parum plus viginti miliaribus*) (50). Fu una località prediletta dal Santo di Matera, il quale vi si recò più volte, chiudendosi i suoi giorni nel 1139: mentre trentotto anni più tardi vi si doveva spegnere anche l'abate Gioele, andatovi, come s'è già ricordato, per ricevere Alessandro III.

Sembra che intorno al Convento — data la centralità del posto — si fosse formato un casale, il casale di S. Giacomo. Il Mattei si richiama in proposito al Volpe, che invece accenna, ma certo per errore, ad un casale di S. Giacomo presso Cagnano, mai esistito (51).

Altro convento di quella zona fu *S. Nicola* che si trovava proprio nei pressi di Foggia (*iuxta villam Foggie,* come si legge nel diploma di concessione) (52). In origine era una semplice chiesa appartenente al vescovo di Troia, il quale nel 1140 la donò ai Pulsanesi (essendo abate Giordano), perchè vi erigessero un convento con l'obbligo però di un'oncia d'oro da pagarsi annualmente alla Cattedrale troiana e quello d'intervenire ai sinodi di quella diocesi (53).

Fu certo una casa monastica assai importante e il suo abate aveva la direzione e la vigilanza del monastero muliebre di S. Cecilia.

Ed eccoci al monastero di S. Cecilia, che fu la terza casa pulsanese sorta in territorio foggiano, in data posteriore al 1140, ma probabilmente — come suppone il Mattei — nel 1160 (54). Ciò che sappiamo di sicuro è che ben presto si popolò di monache, le quali, anzi, divennero così numerose che nel 1177 si dovè decidere di non accogliere più novizie fino a quando non fossero ridotte ad un totale di cinquanta (55).

Zelanti ed operose queste monache dovevano provvedere agli indumenti ed altri oggetti d'uso per i frati: attendevano, dunque, « al

---

(50) Cfr. *Vita,* p. 67.

(51) Volpe, *Vita di S. Giovanni da Matera.* Storia ed atti della invenzione e traslazione del suo corpo dalla Chiesa di Pulsano in Matera. Potenza 1831, p. 88. V. altresì Mattei, l. c., p. 49.

(52) Volpe, l. c., p. 97.

(53) Stefanelli, *Mem. stor. della Città di Troia,* cit., p. 102. Lo stesso, a p. 125, c'informa che il vescovo di Troia Gualtiero de Pagliara (1189-1211) dovè richiamare al dovere l'abate di Pulsano il quale per S. Nicola di Foggia non voleva soddisfare all'annuo censo dell'oncia d'oro nè intervenire al Sinodo.

(54) Mattei, l. c., p. 51.

(55) Mattei, ivi, p. 29.

fuso ed al pennecchio » ed alla tessitura del cotone e della canapa. Il Carabellese ci fa conoscere — in base a un documento dell'epoca i singoli capi che erano tenute a fornire: *pannos, suderas, cingolas, besacciolas, saccos, papiros et alia servilia opera* (56). Ma i frati non se ne mostravano soddisfatti, e affacciavano sempre nuove pretese, angariando in tutte le maniere le malcapitate suore. I soprusi giunsero a tal punto che nel 1177 la comunità di S. Cecilia, profittando della venuta di Papa Alessandro in Puglia, fece giungergli le sue lagnanze. E il pontefice inviò tre commissari a giudicare la vertenza, e fu stabilito di vietare l'obbligo di fornire indumenti ed altri oggetti più di quanto fosse veramente giusto e ragionevole.

Del resto quelle monache erano tutt'altro che ignoranti ed incolte. Ve n'erano che sapevano scrivere e disegnare e miniare ed ancora redigere atti e documenti. Erano esse le depositarie di quel famoso Martirologio del secolo XII che passò sotto il nome di S. Cecilia (*Martyrol. monialium pulsanensium S. Ceciliae*), e che, dopo di esser passato da Benevento (ove nel 1619 fu scoperto dal P. Antonio Caracciolo) alla Biblioteca partenopea dei Teatini e a quella della Certosa di S. Martino, fu infine affidato alla Biblioteca Nazionale di Napoli (57). Una delle pagine in pergamena che noi riproduciamo in appendice espone in miniatura la famosa leggenda della madonna e di S. Michele apparsi a S. Giovanni Scalcione con la figura stessa di questo Santo, nonchè quelle — più indietro — di S. Gioele e d'altri monaci pulsanesi. La scrittura del Martirologio è del tipo beneventano: in essa sono annotati i trapassi dei primi tre abati pulsanesi e di altri asceti della Puglia e d'altrove con i relativi elogi e, inoltre, sui margini e in caratteri minutissimi sono pure registrati i nomi delle sorelle defunte. Questo necrologio giunge fino al 1244: dopo, il monastero non diede più segni di vita: e risulta con certezza che nel 1292 esso era completamente deserto (58).

Nel gruppo foggiano poniamo anche il convento detto di *S. Maria* di *Fustifisiti o Postofitto*. Ma la sua ubicazione è molto dubbia: stando al Mattei, esso era sul Gargano in un luogo ove si sarebbe costituito un casale dello stesso nome oggi distrutto (59); ma non sem-

---

(56) F. Carabellese, *L'Apulia e il suo Comune nell'alto Medio evo*, Bari 1905, p. 547.

(57) Bibl. Naz. di Napoli: Ms. VIII, c. 13.

(58) Mattei, l. c., p. 43.

(59) Mattei, p. 26.

bra che fosse precisamente così. Comunque, nella incertezza, l'annoveriamo in questo gruppo, rilevando solo una circostanza sicura, e cioè che esso appartenne alla diocesi sipontina, e che era distante da Manfredonia dodici miglia, giusta il Sarnelli, dal quale, come pure dagli atti del Sinodo Orsini, apprendiamo altresì che in quel tempo, e cioè nella seconda metà del Seicento, la superstite chiesa era retta da un arciprete (60).

Passiamo finalmente al quarto gruppo: quello della zona di Monte S. Angelo, nel quale sono da comprendersi — non considerando la casa madre che rimane estranea a questo capitolo — due monasteri femminili, vale a dire *S. Barnaba e S. Bartolomeo,* e quattro maschili, e cioè *S. Maria di S. Chirico, S. Andrea, S. Pascale* sul monte Turmino e *S. Stefano* di Mattinata.

Il monastero di *S. Barnaba* fu, come già dicemmo innanzi, il primo ritiro di donne della Congregazione pulsanese: appartiene anzi all'epoca stessa del santo fondatore. Esso era situato a circa tre chilometri da Pulsano verso l'abitato di Monte S. Angelo: e ne rimane anche oggi qualche avanzo in ruderi informi ed incomposti.

Quel luogo apparteneva ad un signore garganico e ad un suo figliuolo che si fecero frati entrambi, donando a Pulsano i loro possedimenti (61). Si narra che nei tempi più remoti fosse stato teatro di scene di profanità e di ribellione: ma il racconto sa più di leggenda che di realismo. Al contrario, il Morelli mette in evidenza che al tempo di Gioele il monastero di S. Barnaba era in fiore e spandeva fama di virtù (62).

Un monaco incaricato dall'abate di Pulsano vi esercitava l'ufficio di priore, com'era d'uso per tutti i chiostri femminili; ed egli doveva provvedere a tutte le necessità delle pie donne e sopra tutto alla loro assistenza temporale (63). Sembra inoltre che gli fosse anche affidata la cura dei cosiddetti *cragni,* e cioè di quei cumuli di pietra in forma conica sormontati da una croce di legno che si vedono scaglionati ad uguali intervalli sul percorso della vecchia strada Monte-Pulsano e che avevano uno speciale significato di devozione per i peliegrini; ma che oggi sono completamente abbandonati.

---

(60) Sarnelli, p. 431: *Sinodo Orsini* (*Constitutiones*), p. 73.
(61) Volpe, op. cit., pp. 52-53.
(62) Morelli, *Vita di S. Giov. da Matera*, Putignano 1930, p. 153.
(63) *Vita*, p. 46.

Però non risulta che la casa di S. Bernaba abbia avuto lunga durata. Dopo il governo di Gioele non se ne sente più parlare: sicchè può seguirsi la opinione del Mattei che, quando fu aperto il monastero di S. Cecilia, le monache di S. Bernaba vi dovettero essere trasferite (64).

Il nome della località sopravvive oggi, trasformato volgarmente in quello di S. Bernabeo.

Quanto al monastero di *S. Bartolomeo,* esso era situato in contrada Carbonara, e, secondo un antico scritto del Pellanegra, tra una fitta e densa boscaglia che riempiva il fondo e i fianchi della vallata. Però, nel dicembre del 1236, Gregorio IX lo sottrasse alla giurisdizione di Pulsano assoggettandolo direttamente alla Sante Sede. Risulta da un documento vaticano che vi furono allora nominati amministratori *ad nutum pontificia* gli abati di Ripalta e di S. Maria Incoronata, con l'incarico di eleggervi una degna badessa e stabilirvi la rigorosa clausura secondo le regole canoniche (65).

I due cenobi di *S. Maria* e di *S. Andrea* erano costruiti nella stessa vallata di Carbonara a non grande distanza di quello di *S. Bartolomeo.* Però di nessuno esiste la benchè minima traccia. Solo quello di *S. Maria* può meglio determinarsi, perchè detto di S. Chirico dalla località tuttora conosciuta con tal nome nella parte più orientale di Carbonara. Era anche chiamato col nome di S. Maria di Piedimonte, e cioè, come dice il Leccisotti, ai piedi di Monte S. Angelo (66).

Di *S. Pasquale* sul monte Tarmino non si trova menzione fra le memorie di Pulsano. Sappiamo soltanto che tra i suoi abati emerse la grande figura ascetica di S. Pascazio, di cui diremo nel trattare dei personaggi pulsanesi. Del resto, su quella cima di montagna, oggi solitaria e selvaggia, che conserva tuttora lo stesso nome, sussiste un residuo murario adibito a ricovero di greggi e di pastori, con sulle pareti pallidissime tracce di antiche pitture e lettere indecifrabili d'iscrizioni.

Sembra poi che in quegli stessi paraggi fosse pure esistito un mo-

(64) Mattei, p. 25.

(65) Reg. vatic. n. 18, fol. 201.

(66) T. Leccisotti, *Nell'ottavo centenario di un Apostolo dell'Italia meridionale,* in « Convivium », a. XI, p. 348.

nostero muliebre, detto del *Salvatore* o dell'*Agnus Dei*, di cui fa menzione il Cavalieri (67), ma del quale ci manca ogni ragguaglio: e però non sapremmo precisare neppure l'Ordine cui apparteneva.

Chiudiamo questo capitolo, rammentando la casa pulsanese di *Santo Stefano*, sita in Mattinata e che fu un priorato. Uno dei priori si chiamò frate Guglielmo, nominato nel 1170 in un documento dell'Archivio capitolare di Barletta (68), dal quale apprendiamo pure che questo cenobio doveva un censo annuo all'antica (e oggi non più esistente) cattedrale di Canne (69).

Questo convento è chiamato nel diploma di Federico II, riportato, come abbiamo visto, dall'Ughelli, col nome di *S. Cristoforo;* e lo ripetono il Di Taranto e il Morelli (70): e il fatto si spiega perchè prima dei Pulsanesi, che lo dedicarono a S. Stefano, appartenne ai Basiliani sotto il titolo appunto di S. Cristoforo, santo orientale: ed è risaputo che in non pochi paesi di Puglia ai monaci greci di S. Basilio successero negli antichi monasteri i benedettini (71).

X - PERSONAGGI PULSANESI

Ritornando a ciò che ebbe ad affermare l'Ughelli, che il monastero di Pulsano fu ricettacolo di uomini illustri, rammentiamo i nomi di coloro che vi si distinsero e di cui ci è stato possibile raccogliere qualche notizia.

Di S. Giovanni Scalcione, padre ed apostolo dell'Ordine, *magnae sanctitatis vir*, poco abbiamo da aggiungere a quanto abbiamo già detto: chi volesse altri particolari può far capo ai vari testi della *Vita* di lui in edizioni latine e italiane. Quello, però, che qui non possiamo omettere è un dato biografico singolare; che cioè egli, Giovanni, prima di stabilirsi in Puglia, nelle sue lunghe peregrinazioni per le contrade del Mezzogiorno, più volte si era imbattuto in un'anima gemella, con cui ebbe ad intrattenersi insieme, e cioè in quel Guglielmo da Vercelli che ebbe a fondare anche lui una Congregazione benedettina, detta dei Verginiani, e salì all'onore degli altari.

---

(67) Cavalieri, op. cit., I, 319.

(68) *Le pergamene di Barletta*, a c. di F. Nitti, in *Cod. dipl. barese*, VIII, 158.

(69) Id., c. s., p. 233.

(70) Di Taranto, l. c., p. 102; Morelli, l. c., p. 159.

(71) Leccisotti, l. c., p. 343.

S. Giovanni da Matera e S. Guglielmo da Vercelli furono due fra i più illustri personaggi del loro tempo, operanti misticamente nell'Italia meridionale: essi gettarono le basi di un monachismo nuovo che, per il suo fondamento nel lavoro manuale e, per i Pulsanesi, anche nell'elemosina, più si veniva accostando a quegli Ordini mendicanti che dovevano poi così rigogliosamente svilupparsi nel secolo XIII. Ben fu osservato che Pulsanesi e Virginiani (e i primi ancora più che i secondi) costituirono il preludio verso gli Ordini francescani della umiltà e della povertà. E per Giovanni, che fu già detto il *Cavaliere errante di Cristo,* furono riscontrati non pochi punti di contatto e di analogia con il Fraticello umbro, specialmente per quei riflessi di luce emananti dalle loro visioni di fratellanza e d'amore: per cui se Assisi fu per S. Francesco detto l'Oriente del pari l'Oriente fu per S. Giovanni da Matera ritenuto Pulsano, là su quel Monte dell'Arcangelo, da cui, come si espresse il Leccisotti, *si affaccia il sole a illuminare la vasta pianura della Daunia* (72).

Anche nelle grazie e nei prodigi operati da Giovanni si riscontrano episodi gentili come quelli dell'Assisiate: come ricorda l'abate Morelli, il più recente dei biografi del Materano, che ha raccolto quei racconti, sotto il titolo di *Fioretti di S. Giovanni da Matera.*

Anche di Giordano e di Gioele, uomini, oltre che di profonda pietà, di preclaro ingegno e di larghe vedute, abbiano parlato più volte: ma, per il secondo, vogliamo ancor meglio ricordare la perizia letteraria, dimostrata nel dettare la vita del suo patriarca. *Vita* che come rileva il Mattei, « è un documento interessantissimo di storia del XII secolo », ma che fu poi variamente interpolata (73). Nè torna difficile dedurre che si debba attribuire pure a lui la compilazione di quello speciale Martirologio pulsanese, scritto tra il 1139 e il 1170, che recava il testo di quello detto di Usuardo, con l'aggiunta dei Santi della Puglia e della Diocesi di Rouen e di altre di Francia, e che — come osserva lo stesso Mattei — farebbe supporre in Pulsano una corrente di cultura franco-normanna (74).

Come si rileva poi da non pochi martirologi e documenti antichi fra cui un attestato di P. Lucchino da Melfi riportato con altre dichiarazioni dal Volpe, tanto fra Giordano che fra Gioele furono rite-

---

(72) Leccisotti, l. c., p. 347. Sugl'incontri di Giovanni e Guglielmo e i loro colloqui, cfr. *Vita*, pp. 11 e 12; e, meglio ancora, Jo. Iac. Jordano, *Vita S. Guglielmi*, Napoli 1643, e, in generale, tutti i testi delle vite dei due Santi.

(73) Mattei, p. 10.

(74) Id., p. 15.

nuti santi e come tali venerati sul monte Gargano presso la chiesa di Pulsano, ove giacciono i loro corpi. Il giorno commemorativo di S. Giordano ricorre il 15 settembre e quello di S. Gioele il 25 gennaio (75).

Abbiamo ora da additare tre altri personaggi di alta spiritualità ascetica, e cioè:

1) *fra Giovanni*, fra i più amati discepoli dello Scalcione, il quale per la mitezza del suo carattere e la sua infinita pietà, passò alla storia col nome di *S. Giovanni Buono*. Questi, dopo di essere stato un religioso contemplativo, adempì all'ufficio di abate nel monastero pulsanese dell'isola di Meleta in Dalmazia. Di lui si legge in un martirologio che fu « splendente di virtù » (*virtutibus coruscavit*) (76). Morì in quell'isola di Meleta, e il suo corpo fu portato in Pulsano. Ritenuto quale santo e commemorato il 28 febbraio. Afferma il Sarnelli che questo Giovanni fu figlio di un Adamo, conte di Siponto (77);

2) *frate Pascazio*, il quale ebbe il governo del monastero pulsanese di S. Pascale sul Monte Turmino. Non abbiamo particolari dettagli della sua vita: ma la sua fama di santità fu talmente straordinaria, che, dopo morto, la sua salma, che era stata seppellita in Pulsano, fu nel 1251 trasportata, a viva forza, a Lesina, allora sede vescovile, a premura di quel vescovo Perenne, e poi ancora, per ordine di re Manfredi, trasferita definitivamente nella chiesa dell'Annunziata di Napoli (78);

3) frate *Zodaco Palmerio*, ricordato dal Cavaliere come beato; ma di cui non sappiamo altro che morì santamente nel 1216 (79).

Alla morte di Gioele, un altro degnissimo monaco successe nella guida dell'archicenobio di Pulsano: l'abate *Deodato*, diligentissimo ed avveduto, il quale ebbe il merito precipuo di sollecitare ed ottenere dalla S. Sede il più ambito privilegio che possa toccare ad una congregazione monastica, e cioè l'esenzione dalla giurisdizione vescovile. Nè il privilegio fu conseguito per la sola casa madre, ma fu esteso a tutti i cenobi dipendenti. Ne derivò grande prestigio al Pul-

---

(75) Cavalieri, I, 336. V. altresì *Vita*, app., p. 76.
(76) *Acta Sanctorum*: Junii, IV, p. 41.
(77) Sarnelli, p. 160.
(78) Id. id., p. 210.
(79) Cavalieri, I, p. 337.

sanesimo, che ad opera appunto dell'insigne abate Deodato, e per volontà di Innocenzo III, potè dirsi *ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentem* (80).

Personaggio assai ragguardevole e rappresentativo fu pure *fra Bartolomeo*. Questi era monaco di S. Paolo di Roma, quando Onorio III lo destinò a dirigere l'archicenobio di Pulsano. Il Papa lo raccomandò con alto elogio non solo ai frati della casa madre, ma a quelli dei cenobi dipendenti, *abbatibus, prioribus, monachis et monialibus, clericis et laicis monasterio Pulsanensi subiectis,* e ne diede speciale comunicazione all'abate di Montesacro, al Capitolo di S. Michele di M. S. Angelo e perfino a Federico II, segnalando le elevate qualità del nuovo eletto, *litteratura, religione, et prudentia commendabilem* (81). Bartolomeo, abruzzese, nativo di Ortona, era uomo energico e severo, per cui avvenne che fin dal principio del suo governo durato dodici anni, dal 1224 al 1236, riportò nell'arcibadia l'antica disciplina, già rimasta scossa per le intemperanze del predecessore abate Stefano, nevrotico ed epilettico. Egli inoltre ottenne da Federico II, col famoso diploma rilasciato in Foggia nel 1225, la riconferma degli antichi privilegi e possessioni di Pulsano. Il suo nome appare onorevolmente registrato anche dallo Schuster (82).

A lui successero, uno dopo l'altro, quel frate *Angelo* e quel frate *Andrea,* che vedemmo ispezionare personalmente i cenobi pulsanesi di Toscana. Il primo di essi ebbe ad infliggere una dura lezione all'abate di *S. Michele degli Scalzi* per irregolarità quivi riscontrate, e il secondo pure dove mostrarsi energico per la disciplina dello stesso cenobio (83).

Figura eminente fu poi quella di Gabriele da Monte S. Angelo, detto comunemente *Gabriele da Pulsano*. Questi fu abate generale, nominato nel 1295, e fu tra i migliori che seppero dimostrare il massimo attaccamento e predilizione al proprio Ordine.

---

(80) Già il Mattei-Cerasoli (p. 34) aveva intuito che a conceder l'esenzione fosse stato Innocenzo III; ma il Mastrobuoni ha potuto ulteriormente precisarlo, dalla lettura di carte della Curia episcopale sipontina (Cfr. S. Mastrobuoni, *La Chiesa sipontina*, Benevento 1943, p. 79).

(81) Reg. vatic. n. 12, f. 198.

(82) I. Schuster, *La Basilica e il Monastero di S. Paolo*, Torino 1930, p. 117.

(83) Mattei, p. 39.

Tra i regesti del monastero di S. Michele degli Scalzi che si conservano nell'Archivio di Stato di Pisa sotto il nome, poco appropriato, di *Contratti di S. Michele degli Scalzi,* si riscontrano varie lettere di Gabriele quale abate maggiore dell'Ordine pulsanese dirette ai dipendenti monasteri della Toscana. In una di esse, del 1297, egli, dopo aver approvato la elezione fatta da quei monaci del loro nuovo superiore, raccomanda a tutti l'osservanza delle regole pulsanesi. Ve n'è poi un'altra (segnata al n. 28), di cui non s'interpetra bene l'anno, ma che è certamente tra il 1314 e il 1316, su per giù dello stesso tenore per l'osservanza delle regole, ed è una lettera circolare a tutti gli abati e priori dipendenti, inviata a mezzo dell'abate di S. Michele di Guamo, in quel di Lucca (*per medium abatis de Guamo licteras destinavi*). Ancora una terza ve n'è del 24 nov. 1318, segnata al n. 257, in cui scrive a Lorenzo, abate di S. Michele degli Scalzi, per congratularsi dello stato florido in cui si trova il monastero. Fu quello davvero per esso un periodo di splendore, anche perchè favorito in modo particolare da Uguccione della Faggiuola, signore e podestà di Pisa: ne potè forse trarre vantaggio la stessa casa madre di Pulsano (84). Ma, tornando a Gabriele, è caratteristico, in tali lettere, il suo proclamarsi « immeritevole ed umile abate del monastero di Pulsano » (*Gabriel licet immeritus humilis abbas monasterii de pulsano*), che fa ricordare il *Pietro peccatore* di dantesca memoria. Or di tanta umiltà egli diede veramente prova, quando, nel 1303, chiamato, per la sua grande rettitudine e sapienza, alla cattedra vescovile di Vieste, rinunziò a tale onore, rimanendo a reggere il suo archicenobio.

A tale proposito, va ricordato che il Giuliani, storico di Vieste, ripetendo l'errore in cui era già caduto l'Ughelli, dice che l'abate Gabriele moriva prima della consacrazione a vescovo (85). Invece il Mattei ha potuto dimostrare la rinunzia alla dignità episcopale: e poi sulla scorta dell'Eubel (*Hierarchia Medii Aevi*, I, p. 226) ha dimostrato altresì che nel 1318 non solo era ancora vivo, ma fu nuovamente eletto vescovo, e questa volta direttamente della Curia romana (e non per chiamata di un Capitolo cattedrale, com'era, a quei tempi, di uso ordinario): ed allora Gabriele fu costretto ad accettare e fu destinato alla sede di Doglia (oggi Dolianova), in Sardegna, ov'egli infatti si recò: ma, dopo soli due anni di episcopato, chiudeva in pace

(84) Per le relazioni fra Uguccione e S. Michele degli Scalzi e i Benedettini in generale, v. Biagi, *L'Epistola ilariana,* cit., p. 59.

(85) V. Giuliani, *Mem. stor. della città di Vieste,* p. 123.

i suoi giorni, lasciando viva memoria di sè e dell'indefessa opera sua (86).

Altre figure da non passar sotto silenzio furono: il monaco *Goffredo,* eletto nel 1344 abate generale di Pulsano, nomina voluta da Clemente VI, che riconoscendo in Goffredo attitudini speciali di comando, lo elevò a tal posto, trasferendolo dal cenobio benedettino di S. Macuto, in diocesi di Sens (87); *Giacomo da Gubbio,* successo a Goffredo, un benedettino di Monte Sacro, ma nel 1348 lo stesso pontefice ordinò di cambiare il saio nero con quello bianco di S. Giovanni da Matera, destinandolo a reggere la Badia di Pulsano quale persona lodevolissima *religionis zelo, litterarum scientia, vitae ac morum honestate* (Giacomo fu abate di Pulsano dal 1348 al 1354) (88); *Matteo Mondelli* da Pulsano, monaco, dei migliori della Congregazione, che, nominato nel 1326 da Giovanni XXII abate del monastero di S. Michele degli Scalzi a Pisa, e cioè del più celebre e conosciuto cenobio pulsanese dopo quello della metropoli, per delegazione del Papa ebbe la benedizione abbaziale dall'arcivescovo di Pisa e nel 1334 fu nominato dall'abate Pietro di Pulsano vicario e visitatore dei cenobi pulsanesi dell'Italia centrale e settentrionale (89); anche, peraltro, l'abate Pietro fu un'individualità tutt'altro che trascurabile tra i personaggi pulsanesi se dopo Gabriele potè pacificamente governare per ben ventiquattro anni, eletto come fu fra una terna di designati (Teodoro da S. Nicandro, Angelo da Manfredonia, Pietro da Monte), sicchè, nel 1319, dovè recarsi ad Avignone, ove la sua elezione fu esaminata da due cardinali e ritrovata canonica facendogli quindi il papa, Giovanni X, impartire la benedizione d'uso da Nicola vescovo di Ostia (90).

XI - DECADENZA E FINE DELLA BADIA

Passiamo ora a trattare della fine della Badia pulsanese e delle sue vicende posteriori.

---

(86) Mattei, p. 44. Il Mattei, seguendo l'Eubel, pone la seconda elezione di Gabriele a vescovo nel 1317: ma essa non potè avvenire prima del dicembre del 1318, poichè l'ultima lettera di Gabriele abate agli Scalzi di Pisa porta, come s'è visto, la data del novembre di tale anno.

(87) Reg. vatic. 175, fol. 1.

(88) Reg. vatic. 188, fol. 51.

(89) Reg. vatic. 96, p. 928 e 93, p. 156.

(90) Reg. vatic. 70, fol. 162.

Com'è noto, il Sarnelli affermava che sin dalla fine del secolo XII, e precisamente durante l'impero di Enrico VI, la Congregazione dei Pulsanesi era scomparsa e il monastero di Pulsano passava ai Cistercensi di Casanova in Abbruzzo (91). Era un errore fra i tanti che si riscontrano in quell'opera anche sulle stesse notizie di Pulsano e che si danno la mano con analoghi spropositi che si riscontrano al riguardo ne « Il pellegrino al Gargano » di Marullo Cavalieri. Nè il Sarnelli fu estraneo agli errori del Di Meo, relativamente al Monastero di Pulsano, giungendo perfino a confonderlo con quello di Monte Sacro (92).

A seguire i due secentisti il Pulsanesimo non avrebbe contato che ottanta anni di vita! Ma a smentire le loro voci basterebbe tener presente il famoso diploma di Federico II di cui si ha il testo completo nell'Ughelli, e nel quale l'Imperatore, confermando tutti i privilegi e immunità di cui godevano i monaci di Pulsano, enumera i molteplici e ricchi possedimenti della Badia in fiore.

Piuttosto, va fatto un opportuno rilievo, che è stato da tutti trascurato: e cioè che l'Ordine pulsanese, con tante dovizie accumulate e con tanti possessi, aveva finito col perdere completamente il carattere fondamentale con cui doveva apparire al mondo un'associazione religiosa di lavoratori poveri e di mendicanti. Esso era divenuto ricco, e la vita di elemosina doveva essere relegata nei più lontani ricordi della sua fondazione.

Comunque, è certo che l'Ordine durò sino alla fine del Trecento, vale a dire che visse poco meno di tre secoli.

Le ragioni della sua decadenza furono diverse, e una delle prime fu quella della grande lontananza di molti cenobi, filiali della casa madre, la quale aveva imposto ad essi, oltre che la disciplina, la sua diretta autorità. Era naturale che col passar del tempo monasteri importanti, come quelli degli *Scalzi* di Pisa e di *Guamo* di Lucca, dovessero tentar di scuotere il gioco e rendersi indipendenti. Così, a poco a poco, l'unità venne ad essere infranta, sino a quando la casa centrale rimase sola e passò in altre mani.

Si aggiunga che la residenza dei Papi in Avignone fu esiziale per i monasteri e specialmente per le grandi badie che furono una dopo l'altra concesse in commenda ai più alti esponenti della Curia

---

(91) SARNELLI, op. cit., p. 208.

(92) DI MEO, *Ann. dipl. del Regno di Napoli,* vol. X, pp. 100, 242 e 383 e vol. XII (Indici), p. 159.

e particolarmente ai cardinali. Si tenga ancora conto che ad un certo momento le nomine degli abati minori vennero decise non più da quello principale di Pulsano ma direttamente dalla Santa Sede, costituendo un altro motivo di disgregazione.

Queste ed altre cause di ordine interno od esterne fecero sì che la Congregazione pulsanese fosse minata nella sua esistenza e andasse a mano a mano deperendo fino alla sua totale estinzione.

Passando a qualche particolare, noteremo che una delle prime case, se non proprio la prima, a staccarsi dalla soggezione a Pulsano fu la badia di S. Pietro di Vallebona in Abruzzo, ai piedi della Maiella, verso il 1280. Col pretesto di voler passare ad una vita più ristretta ed ascetica, quei frati ottennero di aggregarsi alla novella congregazione dei Celestini sorta in quei paraggi. L'abate Gerardo con poca accortezza acconsentì, senza però definir bene le condizioni: sicchè il successore Filippo se ne dolse: e quando a lui seguì l'abate Gabriele (quello che fu poi il Vescovo di Doglia) lo stesso protestò per riavere almeno alcune pertinenze di Vallebona: ma era troppo tardi. Pier Celestino era ormai divenuto papa e nella contesa con i suoi frati i Pulsanesi ebbero la peggio (93).

Seguì la badia di Guamo che, lasciata a sè stessa, ebbe a subire non poche traversie sino all'abbandono degli ultimi frati ed alla rovina del monastero. Lo stesso presso a poco accadeva per S. Croce del Corvo e per S. Michele degli Scalzi e successivamente per tutti gli altri monasteri pulsanesi, parecchi dei quali divennero autonomi: sicchè le dipendenze da Pulsano si andarono sempre più restringendo sino a perdere tutte quelle fuori provincia e quasi tutte anche quelle della stessa Capitanata.

Malgrado ciò, ancora nel primo decennio della seconda metà del secolo XIV, il nostro archicenobio era così ricco da essere fortemente colpito da contributi ecclesiastici. Da un documento pubblicato dal Carabellese emerge che l'abate di Santa Maria di Pulsano della diocesi sipontina fu tassato nel 1361 per la somma di 160 fiorini d'oro da corrispondere alla Camera apostolica di Avignone (94).

---

(93) Mattei, op. cit., pp. 41-42. Tuttavia, se con quella sentenza Pulsano perdeva il possesso di Vallebona, acquistava in permuta la chiesa di S. Antonio di Campogiove in quel di Sulmona e otteneva, in più, preziosi vasi di argento e sessanta once d'oro (Cfr. Balducci, *Reg. delle pergamene della Curia Arciv. di Chieti*, Casalbordino 1926, I, p. 24). Cfr. altresì G. Pansa, *L'antico regesto del Monastero di Vallebona*, in « Rass. abbruzzese di stor. ed arte », III, n. 8, p. 182.

(94) Carabellese, *La Puglia nel sec XIV*, Parte II, p. 65.

L'ultimo abate di Pulsano fu, come s'è visto, frate *Antonio* nominato nel 1379. Questi si trovò impigliato nello scisma d'occidente, parteggiando per l'antipapa Clemente VII: per cui ebbe a subire noie e minacce fino a che fu riconosciuto da Urbano VI come abate, ma della sola casa originaria di Santa Maria di Pulsano. Fu quello l'ultimo guizzo di una fiamma destinata ormai a scomparire per sempre. Dopo di che Pulsano, con i beni che ancora conservava nelle varie parti del Gargano e nel Tavoliere, veniva dato in commenda a successivi cardinali i quali, col titolo di *abati commendatari*, esigevano tutte le rendite che erano tuttora cospicue, destinando una minima parte di esse alle spese di culto. Questo veniva esercitato da pochi religiosi che, per un certo tempo, furono, a quanto si dice, dell'Ordine francescano, poi sembra vi andassero i Domenicani o i Carmelitani, ma le notizie di questo periodo sono molto confuse e incontrollabili: però non si ha alcuna prova che ai Pulsanesi fossero succeduti immediatamente i Cistercensi di Casanova, come vorrebbe il Sarnelli (95).

Di certo sappiamo che nel sinodo provinciale del nostro arcivescovo cardinale Gallio che ebbe luogo nel 1567, intervenne l'*abate mitrato di S. Maria di Pulsano* (96), ma non vi è indicato il nome nè l'Ordine monastico cui apparteneva: e che nel 1642 era abate vicario (certo in rappresentanza del cardinale commendatario) un P. Lucchino da Melfi, anche questi senza la designazione dell'Ordine di appartenenza.

Verso la fine del Cinquecento, i fabbricati della Badia furono in parte restaurati dall'arciv. cardinal Ginnasi che vi appose il suo stemma. Ma nel 1646 il terremoto che desolò i paesi del Gargano mandò in rovina tutte le costruzioni che si ridussero, come oggi si vedono, ad un cumulo di macerie, sotto le quali romase travolto il ricco archivio del monastero (97).

Si legge nel « Ristretto dell'Istoria di Troia » che al tempo della guerra tra Carlo V e Francesco I, i Francescani tennero occupate l'Abbazia di S. Leonardo di Siponto e quella di S. Maria di Pulsano (98).

Degli abati commendatari che si susseguirono conosciamo solo

---

(95) Sarnelli, p. 208.

(96) Sin. prov. del card. Gallio del 1567: 2ª ed. del 1679, pref., p. 4ª.

(97) Mattei, p. 10.

(98) P. A. Rosso, *Ristretto dell'Istoria della Città di Troia*, Trani 1907, a cura di N. Beccia, p. 310.

i nomi del Cardinal Pietro Colonna (99) e del Cardinal Boncompagni (100). Le rendite venivano percepite dai suddetti a mezzo degli arcivescovi della diocesi che curavano l'amministrazione dei beni di Pulsano, i quali figuravano incorporati nella loro mensa (101).

Una curiosa notizia si apprende dal Sinodo Orsini: che in quell'epoca (1678) erano numerosi i romiti che vivevano sparsi nella contrada di Pulsano: per cui l'Arcivescovo ordinava fossero associati come in una congregazione e che vi fosse nominato un apposito superiore per la loro disciplina e protezione (102). Gli ultimi di tali eremiti furono un fra Giacinto Palandra ed un fra Pietro Pascatiello, che troviamo nel 1723 nello stesso tempo che funzionava da Cappellano della chiesa un frate, non sappiamo di qual Ordine, che aveva nome Andrea Arnese di Carpino (103).

Risulta poi da documenti dell'Archivio Arcivescovile (104) che nel secolo XVIII — non prima del secondo ventennio — e fino al 1806, il vecchio monastero fu tenuto, come già abbiamo accennato, dai Celestini a mezzo di alcuni frati mandati da Monte S. Angelo e da Manfredonia. Per diversi anni ne fu a capo D. Ludovico Rodesingo, abate titolare perpetuo. Questi trovarono il monastero diruto e la chiesa rovinata: allora si diedero a riattare — per quanto con scarso senso di arte, anzi mettendo a soqquadro quasi tutto ciò che rimaneva di linee e di magistero romanico — alcune stanze, ed a riparare nel miglior modo che credettero la chiesa. Soppresse le Congregazioni religiose nel primo decennio del secolo scorso, i Celestini scomparvero e Pulsano rimase del tutto abbandonata.

Quando, nel 1830, fu fatta la ricerca dei resti di S. Giovanni Scalcione per la loro traslazione a Matera, la solitaria chiesa era affidata alle cure di un cappellano, tale D. Matteo Vincenzo Spirito di Monte, secondo ce ne informa il Volpe (105). Nel 1839 il Bertaux

---

(99) V. Carte Puccinelli nell'Arch. di Stato di Lucca (Bibl. Mss. 136: quietanze del Card. Colonna a M.r Puccinelli: anni 1655 e 1658, nn. 19 e 30).

(100) V. *Sinodo Orsini*, p. 56.

(101) In un opuscolo di S. Cosentino (*Descriz. della Sacra Grotta di S. Mich. Arc. in Monte Garg. e dell'antica Chiesa di Pulsano*, Sansevero 1892) figura un Cardinal Panciatichi tra gli abati commendatari di Pulsano. Ma, per quanto sappiamo, della famiglia Panciatichi di Pistoia, non vi fu mai un cardinale.

(102) *Sin. Orsini*, pp. 175-76.

(103) G. Tancredi, *Folclore garganico*, p. 414.

(104) Mastrobuoni, *La Chiesa sipontina*, p. 79.

(105) F. P. Volpe, *Vita di S. Giov. da Matera*, p. 108.

vi trovò un vero deserto, una landa petrosa com'egli lasciò scritto, irta di cardoni, e di asfodeli, con un piccolo uomo vestito di saio che faceva da guardiano (106). Allorchè poi, nel 1910, il Wackernagel fece anche lui una gita archeologica a Pulsano, vi rinvenne a custode un eremita nel quale egli credette riconoscere l'ultimo rappresentante della Congregazione dei Pulsanesi (107).

Attualmente Rettore e proprietario di Pulsano, per eredità toccatagli da uno zio canonico, D. Nicola Bisceglia (che l'ebbe, a sua volta, da uno zio omonimo e canonico anche lui, il quale l'aveva acquistato, nel 1842, dal R. Demanio) è mons. Nicola Quitadamo, arcidiacono della Basilica di S. Michele.

XII - CONCLUSIONE

Fino a poco più di un decennio addietro chi avesse voluto tentare una qualsiasi esposizione storica, anche brevissima, sulla nostra Abbazia di Pulsano, si sarebbe trovato di fronte a difficoltà insormontabili per mancanza di documenti locali di archivio e per difetto di un'adeguata memoria illustrativa del celebre monastero.

All'infuori della *Vita* di S. Giovanni Scalcione composta come abbiamo visto, nel secondo XII e che peraltro era stata non poco alterata in una edizione del 1643 messa in luce dall'abate Gian Giacomo Giordani da Montevergine su di un manoscritto ritrovato nell'Archivio della Basilica di S. Michele di Monte S. Angelo (108), non si avevano che poche e scarse e neppur sicure notizie, tramandateci dai soliti infedeli storici nostri del Seicento. Tali notizie venivano monotonamente ripetute dagli scrittori moderni ogni qualvolta si fosse toccato l'argomento della Chiesa pulsanese.

Tuttavia un primo spunto promettente si ebbe con un capitolo che vorremmo dire preliminare di Mons. Quitadamo sulla Badia di

---

(106) E. Bertaux, *L'Italie inconnue*, in « Le tour du monde », 10 giugno 1899, p. 281.

(107) M. Wackernagel, *Die lezte Monch von Pulsano*, 1910.

(108) E' noto il ritrovamento di tale ms. da parte di Bartolomeo Chioccarelli, di cui si legge nel lib. II delle *Croniche di Montevergine* dell'abate Giordani la seguente dichiarazione: « *summo labore exripsi etc... ex vetusto et praegrandi Codice in carta pergamena longobardi litteris conscripto, qui servabatur in Metropolitana Ecclesia Sancti Michaelis Archangeli de Monte Gargano, quae quidem vita fuerat conscripta ab Anonymo eius temporibus scriptore syncrono* ». Cfr. su ciò anche il Volpe, op. cit., pp. 83-84.

Pulsano, dove, fin dal 1925, si faceva sopratutto balenare agli occhi del lettore l'esistenza quasi certa di lontani monasteri di Toscana alle dipendenze della badia fondata da S. Giovanni da Matera (109).

L'anno successivo compariva un breve, interessante, articolo del monaco cavense D. Pietro Pistone sulla Congregazione di Pulsano (110): l'autore prometteva allora uno studio più completo che la morte non gli consentì di portare a termine.

Non si può certo negare che un'opera utile era pur stata quella di Francesco Paolo Volpe sulla Vita di S. Giovanni da Matera oggi quasi introvabile e stampata nel 1831: ma essa è importante quasi esclusivamente per le notizie circa la traslazione del corpo di S. Giovanni da Pulsano a Matera avvenuta qualche mese prima, nel 1830.

In verità, noi dobbiamo al fervido zelo di M.r. Anselmo Pecci, Arcivescovo di Matera, l'aver promosso studi e ricerche intorno alla Badia di Pulsano in occasione dell'ottavo centenario della morte del Santo fondatore dei Pulsanesi, ricorso nel 1939. Egli stesso ce ne diede l'esempio. Oltre alla ristampa completa della prima *Vita* del Santo riveduta nei tre codici superstiti del testo latino (111), si ebbe allora l'accurato ed elaborato volume dell'abate Morelli su *S. Giovanni da Matera*: ma quello che più conta, vide la luce un saggio di D. Leone Mattei-Cerasoli, il noto dottissimo archivista della Badia di Cava su *La Congregazione benedettina degli Eremiti pulsanesi* (1938), fondamentale ormai per il nostro obbietto, rincalzato da un articolo di D. Tommaso Leccisotti, cassinese, pubblicato in « Convivium » del maggio-giugno 1939.

---

(109) N. Quitadamo, *La Badia di Pulsano,* in *Manfredonia e il Gargano,* Manfredonia 1925.

(110) Pistone, *La Congregazione benedettina di Pulsano,* ne « Il Sacro Speco di S. Benedetto », a. XXXV.

(111) Quest'opera è il risultato critico e comparativo di tre diversi Codici superstiti della « Vita S. Joannis a Mathera », e cioè del Codice garganico del Chioccarelli rinvenuto nella Basilica di M. S. Angelo, di quello mùtilo trovato dal bollandista Papebrochio nel monastero napoletano di S. Severino, e che gli servì per la compilazione della sua agiografia negli « Acta Sanctorum », e di un terzo, ritenuto il più fedele, e denominato *materano,* perchè copiato nel 1606 da un canonico di Matera, Gian Francesco De Blasiis, e che fu depositato nella Biblioteca Alessandrina di Roma. Mons. Pecci ci ha dato il testo completo del *materano* segnando però le varianti degli altri due Codici. Non vogliamo infine dimenticare che nelle stesse *Croniche di Montevergine* del Giordani il quale tradusse in italiano la *Vita* dell'Anonimo con sue aggiunte ed alterazioni) è contenuto anche un riassunto in versi latini di tale *Vita* a modo di cantico o di inno e che porta appunto il titolo di *Rithmus continens vitam S. Joannis a Mathera Abbatis Mariae de Pulsano.*

Con tali studi, e massimamente con quello del Mattei, frutto, in massima parte, di consultazioni su documenti toscani e registri vaticani, oggi finalmente noi abbiamo potuto parlare della Badia di Pulsano con cognizione di causa e in maniera esauriente.

Quella di Pulsano non fu dunque una qualsiasi comunità di religiosi vivente di per sè o alle dipendenze di altra casa monastica, ma fu addirittura una Congregazione nuova di regolari, con disciplina, leggi e norme proprie e con larga irradiazione su molti monasteri anche assai lontani ad essa sottoposti.

Sappiamo ora che vari pontefici ebbero a cuore la religione pulsanese e le furono larghi di benefici e di protezione, e in modo speciale Alessandro III e Innocenzo III, ma soprattutto il primo, che volle onorare della sua presenza l'archicenobio garganico il 30 gennaio 1177: egli che, fin da quando era stato canonico della cattedrale di Pisa, aveva potuto conoscere ed apprezzare i monaci della Congregazione di Pulsano in quelli di S. Michele degli Scalzi. Nè gli altri papi del tempo mancarono di dimostrare speciali simpatie per l'Ordine. Onorio III, ad esempio, ebbe a dire di Pulsano: *Inter convicinia monasteria bonorum temporum consuevit ubertate florere* (117).

E ciò che si dice dei papi si può ripetere dire e imperatori. E' risaputo che re Ruggiero II fece grande stima del monachismo pulsanese e lo circondò di onori e gli concesse privilegi: lo stesso fecero i suoi successori Guglielmo I e Guglielmo II: e se quest'ultimo assegnò in dote alla sua sposa Giovanna d'Inghilterra il territorio di Pulsano, ciò fece soltanto a titolo *d'onore* e non di godimento.

Perfino il Barbarossa ebbe a concedere privilegi ai monaci di Pulsano dell'Alta Italia, così come fecero in seguito Enrico IV e Federico II per la casa madre, quest'ultimo specialmente col famoso diploma del maggio 1225.

Nè vorremo indugiarci su tanti altri nomi di personalità ed enti che fecero a gara ad onorare e favorire la congregazione. Ci basti rammentare che i Canonici di Lucca donarono ai nostri frati un ospizio e che lo stesso Comune di Lucca onorò i Pulsanesi esonerandoli da tutti i pubblici tributi (113).

La conclusione è dunque che, se anche esistettero nel territorio del Gargano e sue adiacenze badie molto cospicue e potenti, quali, per citarne le principali, quella benedettina di S. Maria di

(112) Cfr. Reg. vatic. n. 9. fol. 180.
(113) Mattei, op. cit., p. 40.

Tremiti che fu detta dal Bertaux « una Montecassino in pieno mare », quella agostiniana e poi teutonica di S. Leonardo delle Matine, ricchissima, che riscuoteva una rendita annua di non meno di venti mila fiorini d'oro, quella, anche benedettina, di Monte Sacro che ebbe un'eccezionale estensione di possedimenti, è però indubbio che nessuna di esse reggesse al paragone della badia di S. Maria di Pulsano, che non solo fu grande per privilegi e prerogative, per ampiezza di beni e per uomini che la illustrarono, ma, più di ogni altro, lo fu per aver rappresentato un centro di movimento monastico, che, nato su di una vetta del promontorio, si allargò e diffuse per la Puglia, per il Mezzogiorno, per le regioni più lontane, nel Lazio, nell'Umbria, nella Toscana, nella Liguria e fin nel Parmense e nel Piacentino.

NOTE D'ARTE

I - IL MONASTERO - LA CHIESA

Dalle grandi rovine che attualmente permangono si può giudicare della imponente mole e della multiformità degli edifici che costituirono la casa madre dei Pulsanesi. Presentava l'aspetto di fortezza con mura e baluardi e merli atti ad opporre una valida difesa e resistenza in caso di incursioni o di assalti. Come la celebre badia abruzzese tutta torri e bastioni, la badia di S. Giovanni in Venere, di cui rimase celebre l'iscrizione dell'abate fondatore.

Ut tuta ista domus maneret hostibus atris
Ardens amore dive pacis Odorisius abbas
Turribus et fossis munivit moenia claustri (114).

Oggi ancora si notano grandi sale ed ambienti molteplici, corridoi, cortili, sottopassaggi, contrafforti, finestre di ogni sorta e muraglie dai più var. livelli. La stessa chiesa era protetta da un cortile di avanguardia al quale si accedeva — e si accede — per un portone d'ingresso ad arco tondo decorato di foglie e altri delicati intagli e con sovrapposta ghiera semilunata. Sul frontone, al disopra degli archi, emergono formelle scolpite a fiori alternate ad altre con figure simboliche, tra cui sono due superstiti che rappresentano rispettivamente un leone ed un'aquila, simboli degli evangelisti Marco e Giovanni: evidentemente dovevano esservi anche i soggetti simboleggianti Luca e Matteo, che andarono perduti. Nel settore più alto domina un grande stemma ben conservato, ma di epoca molto posteriore alle origini, quando la Congregazione pulsanese più non esisteva, e l'arcivescovo card. Ginnasi (1586-1606) vi faceva qualche restauro e vi apponeva il suo scudo araldico con le insegne prelatizie.

---

(114) Cfr. D. Salazaro, *La Chiesa di S. Giovanni in Venere*, in « Arch stor. nap. », vol. II, 392.

La Chiesa maggiore (poichè ve n'era anche una minore più indietro e quasi sovrastante alla prima, di cui sono ancora visibili la facciata e il campaniletto a vela) presenta tuttora l'antico prospetto caratteristico di stile romanico. Ha un portale ampio ad arco tondo su cui è intagliato un lungo tralcio a curve strette e senza soluzione di continuità.

Gli spazi tra i girali sono riempiti di pomi, di fiori, di nodi. L'ornato del sottarco si sviluppa in una teoria di larghe foglie scolpite e rovesciate in avanti; ma le barbare mani dell'imbianchino hanno reso oggi poco distinto il travaglio dello scalpello. Il motivo ornamentale della porta è ripetuto con nodi più fitti nei due finestroni ad arco tondo della facciata sopra il piano di una bella cornice a mensole e nel grazioso rosone centrale situato più in alto con orlature di fogliame. Qua e là residui di sculture bestiarie e di mascheroni. I finestroni sono paragonabili a quelli che si riscontrano sulle pareti dei duomi di Bitonto, di Trani, di Troia.

A giudizio del Petrucci, i resti architettonici della Badia di Pulsano presentano particolari così somiglianti a quelli di S. Leonardo da far ritenere fossero usciti dalla stessa mano o dalla stessa bottega (115).

L'interno della Chiesa mostra rare tracce di manufatti vetusti; ma dispersi qua e là fra le rovine badiali affiorarono frammenti di pilastri e di colonne, residui di mensole, di paliotti, di transenne: forse qualche lastra fece parte di un vecchio pulpito. In una nostra lontana escursione ci fu dato notare un bel vaso massiccio di pietra in forma di tazza che dovette essere un fonte battesimale. Certo è però che fino alla prima metà del secolo scorso faceva bella mostra nel tempio un'acquasantiera monumentale. Ce la descrive lo Schulz che fu sul posto proprio a quel tempo e vi trovò una pila costituita da sostegni di un lavoro squisito terminanti in un capitello unico intagliato a foglie unite con pigne, mentre negli angoli spiccavano alcune aquile emergenti dal fogliame.

Nel fondo della Chiesa con l'abside scavata nella roccia si nota a sinistra una fossa che servì da sepoltura a S. Giovanni Scalcione dal 1177 al 1830, anno in cui i reati dello scheletro furono trasportati a Matera sua città nativa.

L'attuale altar maggiore e i due laterali sono del Settecento e furono costruiti sul modello dei due barocchi della chiesa celestina di S. Benedetto di Monte S. Angelo, allorchè Pulsano fu governato dai frati Celestini. Sul primo di essi, e dentro una nicchia marmorea di fattura recente è situato il quadro di S. Maria di Pulsano, titolare della Chiesa, mentre sui lati, in apposite anconе, si vedono le statue in pietra di S. Nicola da Tolentino e S. Vincenzo Ferreri a destra e di S. Lorenzo e S. Maria delle Grazie a sinistra.

Gli altari laterali mostrano, rispettivamente, un grande quadro ad olio dipinto su tela nel 1839 dal pittore Saverio Calò di Molfetta e che rappresenta, quello di sinistra, la figura di S. Giovanni da Matera fondatore della Badia e, quello di destra, l'effige del suo successore S. Giordano.

II - IL QUADRO DELLA VERGINE

Passiamo ora a trattare del quadro della Vergine, l'immagine che ispira da secoli tanta appassionata fede e venerazione.

---

(115) A. Petrucci, *S. Leonardo del Gargano*, in « Le Vie d'Italia », genn. 1922. V. altresì in « Ospitalità italiana », fasc. *La Capitanata*, 1933, p. 79.

Attribuita, come tante altre madonne, al pennello di S. Luca — che non fu pittore —, più credibile apparve l'attribuzione al tempo di S. Gregorio Magno, ossia al secolo VI, affermando che la famiglia Frangipane cui apparteneva Gregorio, e che era stata la fondatrice del più antico cenobio di Pulsano, quello dei Frati di S. Equizio, possedesse ben sette quadri rappresentanti la Madonna col Bambino, uno dei quali sarebbe stato il nostro (116). Cosicchè Fra Giovanni da Matera, quando fondò il suo Ordine monastico, avrebbe trovato bello e pronto il vecchio quadro della Madonna titolare della Chiesa. Al che si risponde che l'arte pittorica del tempo di S. Gregorio era fra noi talmente primitiva e incerta (se pure una ne esistesse che non fosse, se mai, di carattere puramente musivo) da non potersi accogliere l'ipotesi. Che se anche attualmente in Roma in S. Gregorio al Celio, sorta sulle case dei Frangipane, esiste un'ammiratissima Madonna dipinta che può dirsi avere qualche analogia con la nostra, ciò non prova affatto che l'una e l'altra appartengano al secolo VI anzichè ad un altro molto posteriore.

Per conto nostro, riteniamo che la tavola di S. Maria di Pulsano sia del tempo della fondazione dell'Ordine pulsanese, fra il 1130 e il '39, o, meglio, a qualche decennio più tardi, quando il terzo abate, Gioele, riformò e ingrandì le fabbriche del cenobio e della chiesa, dando, specie a quest'ultima, le grazie e le finezze dell'arte romanico-pugliese. Una volta costruita la bella chiesa non doveva mancarle altresì l'ornamento di una singolare effigie della Vergine cui era dedicata. Ora noi sappiamo che, se vi fu una regione in Italia ove la pittura si manifestò largamente nei luoghi sacri più primitivi, questa fu la regione pugliese ove, per opera dei basiliani in successive immigrazioni venuti dall'Oriente. Nei secoli anteriori al Mille, si affrescavano perfino le pareti di rozzi cenobi sotterranei e di grotte consacrate al culto. Questa tradizione di arte bizantina si trasmetteva ad artefici locali, originandosi una vera scuola di pittura indigena che fiorì specialmente nei secoli XII e XIII in Puglia e in Basilicata (117). Avemmo allora veri maestri di pittura sacra nei nostri paesi, ancora b'zantini nello stile, ma già assai più provetti nel disegno e nel colorito. Accurate ricerche furono fatte in apposito dal Bertaux e dal Diehl, nonchè dal Lenormant e dal Gay e dai pugliesi Carabellese e Pastina ed altri, e se ne desume che dal millecento e fino al secolo di poi e oltre si ebbero in Puglia tavole di madonne dipinte per le nostre chiese e santuari conformate su modelli bizantini da artisti più addestrati e sicuri dei basiliani, ma tutte ispirate ad un medesimo tipo: madonne brune fittamente penneggate e con largo nimbo, capo inclinato da un verso, grandi occhi neri a mandorla, naso lungo e sottile, bocca fine, pargoletti agili e slanciati, in complesso figure mirabili, dolci e soavi.

In Capitanata ne possediamo oggi tre esemplari: S. Maria di Ripalta presso Cerignola, su magnifico fondo dorato; S. Maria di Siponto presso Manfredonia, su fondo di graziosi ornamenti orientali; S. Maria di Pulsano, la più semplice ma non meno bella, e anch'essa, come le altre, con manto decorato di stelle. Ed esse ci sembrano gli esemplari tenuti anche presenti per le tante gentili madonne della scuola toscana pregiottesca, anzi bizantineggiante, benchè

(116) Pascale, *L'antica e la nuova Siponto*, cit., p. 299.

(117) A. Vinaccia, *I monumenti medioevali in Terra di Bari*, Bari 1915, vol. I, cap. 2°.

sedute in trono e non brune in volto come le nostre, nei modelli di Cimabue e di Duccio da Boninsegna e loro immediati discepoli.

E la nostra Madonna di Pulsano, analogamente alle altre due iconi suddette, già tanto ammirata da archeologi ad artisti, continua ad esser oggetto di sorprendente meraviglia per i visitatori di ogni ceto e di ogni cultura. Lo Schulz cos ebbe ad esprmersi: « Il quadro della Vergine Maria di Pulsano si distingue per una speciale severità e per una dolcezza ed espressione singolari: la testina del Bambino Gesù è di una grande bellezza » (118). E il Salazaro, dopo aver rilevato che « l'antichissima pittura su tavola della Vergine è molto ammirabile e che il divin Fanciullo vi arieggia con vivacità e con certa eleganza di forme » conclude col dire che « questo dipinto interessa non poco la storia dell'arte » (119).

A proposito sempre della nostra icone, si è osservato in questi ultimi tempi che alcune parti sono state ritoccate, e, purtroppo, non convenientemente: e ciò pare debba essere avvenuto nel luglio 1875, per l'impressione di questa data che risulta a tergo della effigie. In particolare si sostiene che il fondo e il manto sono stati ridipinti e non conformemente ai colori d'origine, e che l'aureola doveva essere dorata: e aggiungono ancora che lateralmente alla testa della Madonna dovevano esservi due angeli. Nè ci sembra fuori del vero che l'aureola e il fondo stesso del nostro quadro possano essere stati color d'oro come si ha precisamente nella tavola più o meno similare della Madonna di Ripalta di Cerignola e che per giunta presenta ai lati della testa due angeli. Questo motivo poi degli Angeli laterali lo si riscontra pure in una Madonna d'identico stile ed assolutamente affine alla nostra di Pulsano che si ammira nel centro di un trittico custodito nella Sagrestia di S. Nicola di Bari (120).

E' evidente da tutto ciò che il tavolo della nostra Madonna ha bisogno di essere restaurato, come già è stato fatto per quello di Siponto.

III - LE « CELLE » NEL VALLONE DEI ROMITI

Per esaurire il capitolo che si riferisce a particolari artistici, vogliamo anche ricordare che perfino nelle piccole *celle* sospese sui paurosi burroni della « valle dei romiti » si riscontrano residui di antiche primitive pitture sulle pareti, eseguite, com'è da immaginarsi, dagli stessi asceti che quivi dimoravano, seguendo la tradizione dei Basiliani, che solevano affrescare le loro *laure* o grotte di eremitaggio.

Queste « celle », sparse qua e là sui fianchi della valle, sono parecchie, e alcune di esse hanno denominazione propria; così abbiamo la Cella di *S. Giovanni da Matera*, quella detta degli *Studi* e quelle del *Pennacchio*, di *S. Margherita*, di *S. Nicola*, nonchè quella della *Rondine* chiamata pure del *Pinnacolo*.

---

(118) H. Schulz, *Denkmäler der Kunst des Mittelatters in Unteritalien*, Dresda 1860, vol. I; cap. su « S. Maria di Pulsano ».

(119) D. Salazaro, *Studi sui Monumenti dell'Italia meridionale*, Napoli 1877, cap. « S. Maria di Pulsano ».

(120) V. figura riprodotta a p. 132 del vol. *Bari* della Collana dell'« Italia artistica », del Carabellese, Bergamo 1909.

E' difficile arrampicarsi su quelle nude ed aspre rupi: ma il Tancredi, uomo che non ha mai conosciuto ostacoli, si cimentò e riuscì a dare la scalata. Trovò che le *celle* risultano generalmente di due o tre p'ccoli vani, parte scavati nella roccia e parte costruiti in muratura; che in quelle di S. Giovanni si vede dipinta la famosa visione che il Santo ebbe nella Grotta di S. Michele; in quella di S. Nicola si trova la figura di un pio monaco genuflesso dinanzi a un Crocifisso, mentre dirimpetto si profila una Annunziazione; in quella detta della Rondine o del Pinnacolo, che è la più alta e paurosa di tutte (e che è quella ove si dice che albergasse per qualche giorno il gran Penitente di Ass'si nel suo pellegrinaggio al Gargano) si osserva, presso un altarino con nicchia ricavata nella roccia, il d'pinto di una Immacolata con relativa iscrizione e, nel centro della volta, la pittura di una colomba, simbolo dello Spirito Santo.

Il Mastrobuoni rinveniva recentemente nell'Archivio capitolare sipontino alcune scr'tture, da cui risulta che diversi romitorî di quella valle erano abitati nel 1675, quantunque non si trattasse più di religiosi dell'Ordine pulsanese (121).

SPIGOLATURE

Abbiamo fin qu! conosciuto non pochi nomi di monaci ed abati pulsanesi, e non li ripeteremo: ma possiamo ancora individuarne altri tra quelli dei conventi di Capitanata, senza tener conto di quanti potrebbero esserene citati delle numerose case sparse fra le altre regioni d'Italia (122).

I nomi dei più lontani, primitivi, religiosi di Pulsano li troviamo tra le leggende che illustrano i prodigi di S. Giovanni Scalcione: così per es. un *fra Guglielmo* emerge dall'episodio della sua caduta in una voragine con la salvazione ad opera del Santo: lo stesso dicasi di *fra Rustico* parimenti tratto di pericolo dal fondo di un baratro spaventoso, e di un *frate Orso* risuscitato da morte nella prima età giovanile, e d! un *frate Oddone* purificato nelle sue colpe e nelle sue malefatte, e ancora di un *fra Sabino* liberato dalle grinfe dei suoi persecutori, sempre per virtù del taumaturgo di Matera.

Ma in seguito ci sfilano davanti monaci meno leggendari e più legati a vita operosa e fattiva. Ecco, fra i più remoti, quel *fra Pietro* e quel *fra Sasso* che nel 1143 furono inviati ambasciatori da Pulsano a Piacenza per trattare dell'offerta del vescovo Arduino di un suolo per la erezione di un monastero; ecco

---

(121) S. Mastrobuoni, *La Chiesa sipontina e i suoi rapporti con altre Chiese della Regione Appulo-Sannita,* Benevento 1913, p. 78, n. 3.

(122) Di proposito — com'è manifesto — in questo nostro sagg'o noi ci siamo occupati particolarmente del Protocenobio, o Casa madre, di Pulsano e dei conventi di Capitanata ad esso soggetti. Quanto a tutti gl! altri monasteri pulsanesi lontani dalla nostra regione li abbiamo tenuti presenti solo entro certi limiti. Però essi meriterebbero una illustrazione a parte, chè tornerebbe molto interessante la conoscenza della diffusione del Pulsanesimo in Italia. Intento non impossibile a raggiungere, per la gran copia di documenti che sappiamo esistere in proposito negli Archivi, specialmente di Pisa e di Lucca, e sopratutto per i monasteri di S. Michele degli Scalzi e di S. Michele di Guamo.

i monaci *Guglielmo, Marino e Simeone* che nel 1151 ricevettero, in nome dell'abate Gioele, la donazione dell'isola dalmata di Meleta (oggi Melita) fatta a Pulsano dal Dinasta della Dalmazia; ecco quel *fra Nicola* che, intollerante d'irregolarità e di soprusi, nel 1218 si presentava al Papa per denunziare lo stato di disordine in cui versava allora Pulsano per le stranezze di un superiore epilettico qual fu l'abate Stefano. Ecco i nomi di un *fra Matteo* e di un *fra Giordano* che nel 1236 furono designati alla direzione dell'Ordine, ma di cui il primo non fu riconosciuto, l'altro fu rinunziatario. Ecco ancora un *fra Benedetto* che nel 1285 fu Procuratore di Pulsano nella prima fase della vertenza con i Celestini; e un *fra Tobia* del cenobio di S. Nicola di Foggia che lo fu nella seconda fase, nel 1297, essendo abate Gabriele.

Di superiori dei vari conventi dauni registriamo i nomi di *fra Benedetto* da Sculcola che nel 1217 fu nominato abate di S. Nicola di Foggia, di un primo *Giovanni* e di un *Lorenzo* e di un secondo *Giovanni* che già conosciamo (cognominato quest'ultimo Eustachio) e che furono Abati di S. Pietro d'Ischitella, e di *fra Guglielmo* che pure ricordiamo quale Priore nel 1170 di S. Stefano di Mattinata, di *fra Guidone* che nel 1244 troviamo Priore di S. Cecilia e di un frate Francesco che incontriamo a S. Cirillo di Carpino, nel Trecento, quale procuratore di tale chiesa.

E si potrebbe ancora spigolare. Ma, dopo di aver fatto conoscenza, in altri capitoli, con i più eminenti abati della Casa centrale, si rende ora necessario sopra tutto accennare agli ultimi della serie di cui ci è stato tramandato il ricordo. Dei quali, a parte quel *Tommaso Castaldo* succeduto a Pietro da Monte nel 1354 ed eletto dalla comunità secondo l'antico costume che era stato interrotto al tempo di Clemente VI, dobbiamo pur ricordare il nome di un abate *Adimario* che non fu un uomo, ma un mostro in forma umana, tristissimo e feroce, che dall'abbazia dei Benedettini di Subiaco nel 1358 fu trasferito da Innocenzo VI, papa avignonese, al governo della Congregazione di Pulsano. Chi fosse questo terribile Adimario ce lo descrive l'Egidi:

« Ademaro per più di cinque anni riempie di uccisioni tutta l'Abbazia (di Subiaco). Di origine francese, di lui potè dire il cronista con la Bibbia: *Manus eius contra omnes et manus omnium contra eum*. Soffocò nel sangue la ribellione dei cittadini; timoroso di nuove rivolte e per nulla fidente nei monaci, si chiuse nella rocca di Jenne, e punì con ferocia alcuni di loro che credette cospirassero per avvelenarlo: contro i Tiburtini pare combattesse una fiera battaglia ottenendo completo trionfo... Fu questa l'ultima delle tristi imprese di Ademaro perchè, cominciata l'opera di Egidio di Albornoz per ricostituire lo Stato della Chiesa, presero animo i monaci e i sudditi tranneggiati, e ricorsero a lui e al suo successore nella legazione, Ardoino di Cluny. Questi deputò Andrea, vescovo di Todi, ad inquirere sull'operato del francese, a riformare il monastero *multifacie deformatum propter enormia vitia et excessus Ademarii abatis*, a ricuperare quanto questi aveva alienato o impegnato... L'Abate pare che da principio si opponesse anche con la forza alla venuta del visitatore: ma da ultimo, vista la impossibilità di resistere e fors'anche sperando ottenere patti migliori dalla Corte pontificia, pare si rifugiasse in Avignone » (123).

---

(123) P. Egidi, *I Monasteri di Subiaco*, Roma 1904, pp. 126-27.

Nè il nostro si era ingannato ricoverandosi, egli francese, sotto le ali... protettrici di un pontefice francese. Fu rimandato in Italia e nominato senz'altro Abate di Pulsano. Non v'ha dubbio che ciò avvenisse davvero perchè la sua nomina appare trascritta nei Registri vaticani (124). Ciò che ignoriamo invece è il ricevimento che egli potè avere dai monaci del Gargano, poichè non possediamo alcun particolare di lui nella storia della nostra Congregazione. Ma di capi scarichi, tra quei frati di Puglia, non dovettero mancare neanche allora: e il lupo Ademario non potè trovarsi proprio a suo agio tra le poco mansuete pecore dei figli di Giovanni Scalcione. Certo è che egli nominato nel 1359, potè al massimo rimanere a quel posto un paio d'anni o poco più, giacchè fin dal 1362 troviamo al posto di abate di Pulsano un Giovanni II.

Anche di questo Giovanni non sappiamo nulla, all'infuori che governò fino al 1375: e parimenti nulla sappiamo di un Pietro II e di un Giovanni III che si succedettero nella direzione dell'Ordine. La totale scomparsa dell'Archivio abbaziale per effetto del terremoto del 1646 ci ha privato di ogni conoscenza delle estreme vicissitudini della congregazione allorchè questo si trovò sulla china della dissoluzione, destinato a scomparire per sempre.

L'ultimo degli abati pulsanesi fu quel frate *Antonio* che visse durante lo Scisma d'Occidente e che fu un uomo di non poco rilievo se potè nello stesso tempo ricoprire le dignità di Abate di Pulsano e di Abate della SS. Trinità di Cava, come risulta da alcune carte notarili di Cava e dalla *Storia* del Guillaume concernente la insigne e potente Badia (128).

Tra le minutissime note marginali del famoso Martirologio di Santa Cecilia figurano l'elenco, e le date, delle suore defunte: ma quale travaglio oggi per risuscitarne le voci tra quei caratteri sottili e slavati su pergamene logore e consunte e quanta difficoltà a diraderne il buio ed il mistero! Ma ecco, un nome, almeno un nome, si riesce bene ad interpetrare fra i tanti altri: è quello di *sorella Stefana* morta in data 20 maggio 1244 e che risulta nipote del priore fra Guidone (*obitus sororis Stephanae neptis fratris Guidonis prioris Sanctae Ceciliae, anno 1244-20, V*).

Ma è tutto qui!

(124) Reg. vatic. 234, fol. 41.
(125) MATTEI, p. 49.

APPENDICE

LA BOLLA DI ALESSANDRO III DEL 1177 AI PULSANESI DEL GARGANO

(ex authentico monasterii SS. Bartholomei et Pontiani de Luca)

Alexander episcopus servus servorum Dei Antonio priori sancte Marie in Pulsano eiusque fratribus tam presentibus quam futuris monasticam vitam professis in perpetuum. Quotiens illud a vobis petitur etc. eapropter dilecti in Domino filii vestris iustis postulationibus clementer annuimus, et ad instar felicis memorie predecessorum nostrorum Innocentii et sancte recordationis predecessoris nostri Eugenii Romanorum pontificum monasterium beate Marie, cui divino mancipati estis obsequio, sub beati Petri et nostra protectione suscipimus et presentis scripti privilegio communimus. In primis siquidem statuentes ut ordo monasticus, qui secundum Deum et beati Benedicti regulam in eodem loco noscitur institutus, perpetuis ibi temporibus inviolabiliter conservetur. Preterea quascumque possessiones, quecumque bona idem monasterium impresentiarum juste et canonice possidet, aut in futurum concessione pontificum, largitione regum vel pricipum, oblatione fidelium seu aliis justis modis prestante Domino poterit adipisci, firma vobis vestrisque successoribus et illibata permaneant, in quibus hec propriis duximus exprimenda vocabulis: Monasterium videlicet sancti Jacobi apud Fogiam cum pertinentiis suis; monasterium sancti Nicolai in territorio eiusdem castri cum pertinentiis suis; monasterium sancti Stephani, quod in Matinata consistit cum pertinentiis suis; monasterium sancti Salvatoris in territorio Placentie cum pertinentiis suis; monasterium sancti Petri de Cellaria, quod situm est in territorio Castri Calvelli cum pertinentiis suis; monasterium sancti Bartolomei de Carbonaria cum pertinentiis suis; ecclesiam sancti Andree in monte sancti Angeli cum pertinentiis suis; ecclesiam sancti Pancratii extra portam Transtiberim; ecclesiam sancte Marie intemerate de Fabroro extra Florentiam; ecclesiam sancte Marie extra civitatem Lucanam in loco qui dicitur Guamo; ecclesiam sancti Micaelis extra Pisanam civitatem in loco qui dicitur Orticaria; ecclesiam sancti Micaelis in Meleta; ecclesiam sancte Marie in pedemontis sancti Angeli; ecclesiam sancti Pauli Civitatem; ecclesiam sancti Johannis Pleuti extra castrum Fogie; ecclesiam sancte Cecilie monialium; ecclesiam sancte Marie Fustificti, et ecclesiam sancti Johannis Berani, et ecclesiam sancti Petri Cripte nove in Scitella; terras quas habetis in territorio Civitatis; terras quas habetis in territorio Pleuti; terras quas habetis in territorio Tranensis civitatis; terras cum olivetis quas habetis in territorio Juvenatii; salinas quas habetis Siponti. Crisma vero, oleum sanctum consecrationes altarium seu basilicarum ordinationes monachorum, qui ad sacros ordines fuerint promovendi seu clericorum a diocesano suscipiant episcopo, siquidem catholicus fuerit et gratiam atque communionem apostolice sedis habuerit, et ea gratis et absque ulla pravitate vobis voluerit exibere; alioquin liceat vobis catholicum, quem malueritis, adire antistitem, qui nostra fultus auctoritate, quod postulatur indulgeat. Abbates etiam obedietiam vestram seu ministrorum vestrorum semper ad vos, sicut ad caput suum, respiciant, et eorum correctionem pro suis excessibus, cum

opus fuerit, per Pulsanensem abbatem et per successores suos volumus exerceri. Sancimus etiam ut ordo monasticus seu vita eremitica, que in eodem loco est per Dei gratiam instituta, perpetuis temporibus ibidem irrefragabiliter observetur, atque in obedientiis seu habitationibus vestris nonnisi religiose persone degere permittantur. Adjicentes etiam ut, iuxta votum atque permissionem vestram laboribus manum seu vestrorum animalium, eorumque nutrimentis atque elemosynis fidelium contenti sitis, et super terram alia quelibet non queratis. Sane laborum vestrorum, quos propriis manibus aut sumptibus colitis, sive de nutrimentis vestrorum animalium nullus a vobis decimas presumat exigere. Decerminus ergo etc. salva sedis apostolice auctoritate. Ad iudicium autem huius a sede apostolica percepte libertatis duos bisantios singulis annis nobis nostrisque successoribus persolvetis. Si qua igitur etc.

Ego Alexander catholice ecclesie episcopus ss.
Ego Mainfredus Prenestinus Episcopus ss.
Ego Boso Presbyter Cardinalis sancte Pudentiane tit Pastoris ss.
Ego Cinthius diaconus Cardinalis S. Adriani ss.
Ego Ugo diaconus S. Eustachii juxta templum Agrippe ss.

Datum Veste per manum Gratiani S.R.E. subdiaconi et notarii V Idus Februarii indictione X Incarnationis Dominice anno MCLXXVII pontificatus domni Alexandri Pape III anno XVIII.

Ego Turchius Bene Gualardi Romani Imperii Judex et Notarius autenticum illud bullatum plembea Bolla Domini Papae, nude hoc sumptum est exemplum, vidi et legi, et hic ipsum fideliter exemplavi et meum signum et nomen apposui de mandato Ven. Patris Domini Paganelli Dei gratia Episcopi Lucensis mihi ab eodem facto, praesentibus Domino Petro Lucensi Canonico et Guelfo de Corsena ipsius Domini Episcopi capellano et aliis testibus ad hoc rogatis. Luce in camera ipsium domini episcopi ad perpetuam rei memoriam habendam sub anno nativitatis Domini MCCLXXVI decimo septimo mensis Junii indictione IV.

Ego Nicolay quondam Jacobi de Luca etc. notarius etc.
Ego Aldebrandinus Durassi etc. notarius etc.

Dagli *Annales Camaldulenses* Ordinis Sancti Benedicti D. Johanne Benedicto Mittarelli Abbate et D. Anselmo Costadoni, T. IV. Venezia MDCCLIX: App., col. 64, 65, 66.

BOLLA DI CLEMENTE III DEL 1189

(Anno 1189. III idus januarii ex tabulis S. Michaelis Discalceatorum de Pisis).

Clemens episcopus servus servorum Dei dilectis filiis Hugoni abbati sancti Michaelis de Orticaria eiusque fratribus tam praesentibus quam futuris regularem vitam professis in perpetuum.

Religiosis desideriis dignum est non facilem prebere consensum, ut fidelis devotio effectum celerem fortiatur, et ut tanto liberius sacre religionis observantie et aliis operibus bonis insistat, quanto apostolica sede se senserit in pio proposito benignius consoveri. Eapropter dilecti in Domino filii vestris justis postulationibus clementer annuimus, et prefatum monasterium sancti Michaelis de

Orticaria, in quo divino estis obsequio mancipati, sub beati Petri et nostra protectione suscipimus, et presentis scripti privilegio communimus. Imprimis siquidem statuentes, ut ordo monasticus, qui secundum Deum et beati Benedicti regulam atque institutionem fratrum Pulsanensium in eodem monasterio noscitur institutus, perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter observetur. Preterea quascumque possessiones, quecumque bona idem monasterium impresentiarum juste et canonice possidet. In quibus hec propriis duximus exprimenda vocabulis. Locum ipsum, in quo prefata ecclesia sita est, cum omnibus pertinentiis suis; ecclesiam sancti Jacobi de Podio in Pisana episcopatu; ecclesiam sancte Crucis de Corvo in Lunensi episcopatu cum omnibus ad ipsam pertinentibus. Liceat quoque vobis clericos vel laicos e seculo fugientes liberos et absolutos ad conversionem recipere, et eos absque contradictione aliqua retinere. Sepulturam preterea ipsius monasterii liberam esse statuimus et decernimus ergo.

Ego Clemens catholice ecclesie episcopus ss.
Ego Theobaldus Hostiensis et Veletrensis episcopus ss.
Ego Laborans presbiter card. sancte Marie Transtiberim tit. Calisti ss.
Ego Melior presb. card. sanctorum Johannis et Pauli tit. Pamachii ss.
Ego Jacintus sancte Marie in Cosmedin diac. card. ss.
Ego Gratianus sanctorum Gosme et Damiani diac. card. ss.
Ego Octavianus sanctorum Sergii et Bacchi diac. card. ss.
Ego Petrus sancti Nicolai in carcere Tulliano diac. card. ss.
Ego Rodulphus sancti Georgii ad velum aureum diac. card. ss.

Datum Pisis per manum Moysis Lateranensis canonici vicem agetis cancellarii III idus januarii indictione VI incarnationis Dominice anno M.C.L.XXXVIIII pontificatus vero domini Clementis pape III anno primo.

Dagli *Annales Camaldolenses*, cit., t. IV, App. col. 174-75.

ANGELA VALENTE

NOTIZIE DI STORIA FEUDALE DI UNA TERRA GARGANICA: ISCHITELLA

In quella che è la *magna charta* del feudalesimo nell'Italia Meridionale — il Catalogo dei Baroni compilato al tempo della spedizione di Guglielmo II d'Altavilla contro gl'infedeli d'Egitto —, nell'elenco dei feudatari di Capitanata, leggesi, accanto al nome dei possessori delle terre garganiche di S. Nicandro, di Devia, di Rodi, di Viesti, di Cagnano: « *Domina Comitissa Casertae tenet Esclitellum quod est feudum unius militis* » (1): e contessa di Caserta era a quei tempi Agnese, moglie di Roberto Sanseverino, che dette prezioso contributo all'impresa (2).

Da questa citazione del Catalogo dei Baroni, compilato negli ultimi anni del decimo secondo secolo, è lecito dedurre che ischitella è tra i più antichi borghi del versante nordico garganico; e più recenti per fondazione sono Carpino, Vico, Peschici, i quali nel Catalogo non sono nominati. Che sia di origine medioevale lo dimostrano la sua conformazione e le sue viuzze strettissime, aggirantisi su se stesse, chiuse da ogni lato da mura con porte, salvo che da oriente,

---

(1) Catalogus Baronum, in *Cronisti e scrittori sincroni* a c. di G. Del Re, Napoli 1845, I, 616, già precedentemente pubblicato in *Index neapolitanae nobilitatis* ecc. per Caroli Borrelli, Napoli 1653.

Il catalogo elenca:

« Magister Herricus tenet Sanctum Nicandrum et Devia quae sunt feuda duorum militum ».

« Domina Richarda tenet Rodum quod est feudum unius militis. Dominus Guido de Gibelletto tenet Vesta et Bairanum quae sunt feuda duorum militum ».

« Domina comitissa Casertae tenet Esclitellum quod est feudum unius militis ».

« Dominus Theobaldus Franciscus tenet Canianum quod est feudum duorum militum ».

Son tutti nomi di borghi tuttora esistenti, eccetto Devia, che già sorgeva sulla collina che s'innalza tra i due laghi di Lesina e di Varano.

(2) Trovo il nome in L. Giustiniani, *Dizionario ragionato del regno di Napoli*, Napoli 1707, III, 250.

dove si libera e si snoda e si allarga la via detta del « Ponte », sicuramente tracciata nell'età moderna, a ricongiungere il borgo col piazzale bellissimo delle « Croci », dal quale la vista spazia giù per il pendio, oltre il verde intenso degli agrumeti e quello argenteo degli ulivi, fino alla lontana azzurra luminosità del lago e del mare. Borgo medioevale, dunque, ma non di origine feudale, da poi che nel 1174, presumibile anno di compilazione del Catalogo, esso aveva già raggiunto qualche efficienza, se poteva fornire un milite, cioè tre uomini armati a cavallo (3): e non sarebbero bastati i non molti decenni di dominazione di quei Normanni che nell'Italia Meridionale importarono il feudalesimo di tipo francese. Noi crediamo che profughi dei territori costieri, e fors'anche di qualche centro rimasto infine abbandonato e deserto, per sfuggire alle incursioni slave e saracene si stanziassero sulla collina, ove sorse Ischitella, a più di trecento metri di altezza, in posizione di difficile accesso, ed adatta naturalmente alla difesa.

Ma quali furono le vicende del borgo garganico, del quale ci occupiamo, da quel lontano 1174 fino allo stabilirsi nel Regno degli Angioini, pei quali i documenti che possediamo cominciano ad essere numerosi e sicuri? Rimase esso a far parte della contea di Caserta per tutto il periodo normanno e svevo e ne condivise le tormentate vicende (4). Nessun documento di tale pur lungo periodo di tempo mi fu possibile ritrovare negli anni, ormai lontani, nei quali, per amore alla terra dei miei (mio padre era nativo di Ischitella, e mia madre vi aveva passata la sua prima giovinezza) feci ricerche tra le preziose carte dell'Archivio di Stato di Napoli; nè è possibile ora compire ulteriori ricerche, perchè quelle carte sono andate irrimediabilmente perdute nel barbaro incendio con il quale la rabbia tedesca le distrusse nell'estate del 1943. Ma documenti dei primi anni del regno di Carlo I d'Angiò autorizzerebbero a pensare che, dipendente dalla contea di Caserta per il periodo normanno e svevo, Ischitella ne venisse staccata quando il primo degli Angioini avocò alla Curia la Contea, togliendola a Siffredina, madre del conte Riccardo, ed all'orfano di lui Corrado, per la loro fedeltà

---

(3) Cfr. Capasso B., *Sul catalogo dei feudi e dei feudatari delle province napoletane*, Napoli, Stamperia della Università, 1870.

(4) Per le vicende della contea ai tempi di Federico II, cfr. Huillard Bréholles, *Historia diplomatica Friderici Secundi*, seguendo nell'Indice dei nomi le voci *Caserta* e *Casertanus comes*.

agli Svevi (5). Investì allora della contea il grande ammiraglio del Regno Guglielmo di Belmonte (de Beaumont), uno dei più autorevoli francesi venuti in Italia al suo seguito. Alla contea, però, non furono lasciati tutti, ma solo alcuni (« certi ») casali, che essa comprendeva (6). Nel documento che li elenca il nome di Ischitella non compare; ma non vi compaiono nemmeno i nomi di altri casali, anch'essi lontani e come avulsi dal centro geografico del dominio casertano. Intanto, rimane fuori dubbio che Ischitella era stata fino ad allora in possesso di un ribelle (e non potrebbe costui essere stato il conte di Caserta?), perchè il suo nome non compare tra quelli delle terre restate fedeli alla venuta di Corradino: mentre vi compaiono i nomi di S. Nicandro, di Rodi, di Cagnano, di Peschici (7). Veniva inoltre, nello stesso anno in cui il Belmonte era investito della contea di Caserta, concessa ad un milite Raimondo Isardo, insieme a Vico — pervenuta frattanto anch'essa ad una certa importanza, — e ad un casale Canneto, ora distrutto, che sorgeva appunto nel territorio di Ischitella (8). Pare poi a noi che la nostra ipotesi rimanga soprattutto avvalorata da un diploma regio, anch'esso del 1269, nel quale si largisce all'abbate di S. Maria di Calena (Calena è una località sulla costa adriatica, presso Peschici) la terza parte dei proventi del pantano di Varano « già appartenuta al conte di Caserta Riccardo ed alla Curia ora avocata » (9). Pensiamo si trattasse di proventi che al conte erano spettati quale padrone di Ischitella, perchè — a quanto sappiamo — il conte non aveva posseduto altra terra nelle vicinanze del pantano.

Raimondo Isardo morì presto, perchè non lui ma i suoi eredi

---

(5) V. Diplomi regi in data 10 ottobre 1268 e 19 dicembre 1268, ne *I Registri della Cancelleria Angioina ricost. da R. Filangieri con la collab. degli Archiv. nap.*, Napoli, Accad. Pontaniana, t. I (1950), p. 14, e t. II (1951), p. 34 sgg. Corrado, già conte di Caserta, ancora nel 1272 era prigioniero nel castello di Canosa: ivi, t. V (1953), p. 243. Anche Siffredina fu tenuta prigioniera nel castello di Trani; a quanto almeno dice il Giustiniani, op. cit., t. III, p. 252.

(6) Cit. diploma in data 19 dicembre 1268. Morto quello stesso anno Guglielmo di Belmonte, nè essendosi presentata a prestare il dovuto giuramento di vassallaggio la figliuola di lui, Isabella, maritata ad un Della Valle, alla quale fu inutilmente concessa a tal uopo una dilazione ad istanza dei potentissimi fratelli dell'Ammiraglio, la contea venne avocata alla Curia: v. docc. nei citati *Registri* ecc., t. I, p. 281, e t. IV (1252), p. 156.

(7) Ivi, t. I, p. 313.

(8) Ivi, t. III (1951), p. 181.

(9) Ivi, t. III, p. 183.

sono menzionati quali padroni di Ischitella nell'importantissimo diploma col quale nel 1272 Carlo I d'Angiò « donava e concedeva » al primogenito suo Carlo (colui che fu poi Carlo II lo zoppo) un vastissimo dominio composto, oltre che da numerose terre della Puglia Barese e della Campania, dal Principato di Salerno, dalla contea di Lesina e dall'« Onore di Monte S. Angelo ». Tutte le terre garganiche — quelle del versante meridionale come le nordiche — venivano riunite nel possesso, detto appunto così; ma alcune dipendevano direttamente dal Principe (tra le altre Peschici, Viesti, Rodi e Varano), altre erano affidate a baroni, e costituivano quindi dei subfeudi. Tra queste ultime era Ischitella.

Il documento annota i diritti ed i doveri dei dipendenti, ed è notevole che allo stesso Principe Carlo non si concedeva il diritto di condannare a morte, o alla perdita delle membra, o all'esilio, diritto che rimaneva attribuito al Re in persona per tutto l'intero dominio, salvo che per la città di Salerno, cui veniva conservato, per antico uso (10).

Lo stesso possesso — « Isquitella cum Canneto et castrum vici » — passò nel 1292, per concessione regia, al « maestro dei balestrieri e fornitore dei castelli del Regno » Teodisco de Cuneo (11) « sub servicio militum quattuor »... e non sappiamo se tale trapasso fu dovuto ad estinzione della linea naturale degli Isardi, o ad altra causa. Ma nel 1304 la regia Curia dette la baronia al milite, ma-

---

(10) Il documento è nei citati *Registri* ecc., t. II, p. 266 sgg. Nei ricopio la parte più interessante pel mio assunto:

« Terre namque dicti honoris Montis Sancti Angeli sunt iste videlicet: Mons Sancti Angeli, Pesquicium, Veste, Rodium, Vayranum cum Pantano, Sypontum quod nunc dicitur Manfridonia cum sale, Sanctus Quiricus, Casale Novum, cui etiam honori, licet non sit de eodem Honore, duximus adiungendam terram Campimarinis ».

« Barones vero ipsius honoris sunt hii, videlicet: *Heres Raymundi Isardi pro Vico Isquitella et Canneto*, Bernardus de Rajano pro Riniano, Stephanus de Bactiniaco pro casali Sancti Felicis, Berteraymus de Cantelmo pro Caniano, Margarita uxor quondam Raynaldi Burgundi pro castro Caprilis, Heres quondam ipsius Raynaldi pro Castropagano, et pro eo quod habet in Sancto Lotherio, Guillelmus de Saccanvilla pro Candelario, Radolfus de Colant pro Sancto Nicandro, Abbas Sancti Johannis in Lamis pro Sancto Johanne Rotundo, Sancto Marco in Lamis et Facziolo, Domus Templi pro Versentino et Dominus casalium Pedemontis et Carbonarie ».

(11) Doc. già nel Registro Angioino 1292 E, f. 306, conservatoci in transunto nei *Notamenta* del De Lellis posseduti dall'Archivio di Stato di Napoli, vol. IV bis, p. 92. « Nova concessio » leggevasi in Reg. Ang. 1294 M. p. 52, anch'essa in De Lellis, IV, f. 1434.

resciallo e consigliere Giovanni di Jamvilla (Joanville, un altro francese), per un valore di ottanta once annue, a parziale scomputo di un debito di duecento once annue che riconosceva di aver contratto con lui, mentre per le restanti 120 once alla baronia di Ischitella era unito il possesso della più importante terra di Venafro, nel Molise (12).

Il De Cuneo dovè reclamare, perchè un documento del 1308 nomina di nuovo lui quale padrone del feudo (13), che venne definitivamente restituito a Goffredo di Jamvilla, figlio e successore di Giovanni (14).

Morto Goffredo senza prole legittima, e tornati alla Curia il castello di Vico e quello di Ischitella col suo casale di Canneto, il Re Roberto li concesse al fratel suo principe di Acaia, mentre Venafro veniva dato in parti uguali a lui ed all'altro fratello, Filippo di Taranto (15). Con la quale concessione Roberto affrancava i cittadini di Ischitella e di Vico dalla ubbidienza ad un loro barone, e li passava alla diretta dipendenza del principe suo consanguineo, già per volere del padre Carlo II diventato titolare dell'« Onore di Monte

---

(12) Documenti plurimi riguardanti tale regia disposizione potevano leggersi nei Registri Angioini: Anno 1304 A, f. 271; 1305 A, f. 251; 1306 D, f. 750; 1306-1307 B ff. 41, 42, e 102 t; 1308 C. f. 15. Anche di essi ci ha conservato notizia il De Lellis nei citati *Notamenta*, vol. IV, ff. 220, 385, 1013, 568, 588, 610, 697. Noto che nel documento dell'anno 1306 è specificatamente detto che il possesso riguarda « terre Vici et Ischitelle cum Canneto *preter partem pantani Vairani* »; probabilmene la parte del pantano di Varano già concessa all'abate di S. Maria di Calena.

(13) Già in Reg. Ang. 1308-9 C, ff. 62 t e 63, in De Lellis, *Notamenta* cit., IV, 957 e 1427.

(14) Un documento del 1314 (già in *Reg. Ang.* 1314 C, f. 53, in De Lellis, *Notamenta* cit., IV, f. 530) dice:

« Goffrido de Iamvilla filio quondam Johannis militis domino Isquitelle provisio contra Baldericum de Gayto occupantem casalem suum Canneti ».

Sui Giamvilla (Joanville o Janville), una nobile famiglia di origine francese, cfr. B. Filangieri di Candia, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali*, Napoli 1875. vol. II, p. 58. Tra i feudi dei Jamvilla vi è ricordato quello d'Ischitella.

(15) « Denique mortuo Goffrido de Jamvilla absque prole legitima devolvit Curie terram Venafri et castra Vici et Ischitelle cum casali Canneti in Capitanata, que concessa fuerunt dicto quondam Johanni principi Achaye (era morto proprio in quell'anno 1335) verum civitas Venafri concessa fuit tam dicto principi Achaye, quam quondam spectabili Philippo Tarenti principi frati nostro carissimo pro medietate singulis super quibus castris Goffridi de Jamvilla pretendebat Martucia de Capuacius relicta. Nunc vero declaratum hoc fuisse actum ». Già in Reg. Ang. 1335 A, ff. 72 e 80 t., in De Lellis, *Notamenta*, IV, f. 510.

S. Angelo ». Ischitella da sub-feudo diventava quindi terra dell' « Onore di Monte S. Angelo ». Giovanni, re d'Albania, principe di Acaia, conte di Gravina, duca di Durazzo, che era colui al quale il fratel suo Roberto re di Napoli aveva fatta la concessione, morì nel 1335, lasciando l'« Onore di Monte S. Angelo » al primogenito suo Carlo di Durazzo (16).

La storia del feudo di Monte Sant'Angelo, alla quale è per un tratto di tempo legata quella della nostra piccola terra garganica, è storia quanto mai tormentata (17), intimamente connessa alle lotte che funestarono il Regno di Napoli nel XIV secolo, ed alle rivalità fra il ramo primigenio angioino e quelli collaterali di Durazzo e di Taranto; tra gli Angioini di Napoli e quelli d'Ungheria; ed ancora tra gli Angioini di Napoli e quelli di Francia, pretendenti alla successione del Regno dopo la morte di Giovanna I.

Diremo soltanto che Carlo di Durazzo, nipote di re Roberto, venne coinvolto nella congiura che costò la vita ad Andrea d'Ungheria marito di Giovanna I; e per questo venne arrestato e messo a morte dal fratello e vendicatore di Andrea, re Luigi d'Ungheria. Il possesso dell'Onore di Monte S. Angelo toccò alla primogenita di lui e di Maria d'Angiò: perchè Carlo di Durazzo aveva sposato la cugina Maria, nipote di re Roberto, ed unica sorella della regina Giovanna prima. A questa principessa durazzesca, Giovanna anch'essa di nome come la zia, le terre dell'« Onore » appartennero fin quando essa non venne spogliata dei suoi beni, ed imprigionata dal cugino e cognato re Carlo III e dalla minore sorella Margherita, pervenuti al trono dopo contrastate vicende (18).

Avocato pertanto ancora una volta alla Curia, il modesto possesso di Ischitella servì, nei difficili anni del regno dei d'Angiò-Durazzo, a compensare coi suoi pur limitati redditi qualche servitore esigente (19), o a soddisfare qualche uomo di non parche ambizioni: così nel 1384 Margherita regina concesse a Francesco Dentice detto Naccarella, maresciallo del Regno ed uomo potente nella

---

16) V. per tutti E. G. Léonard, *Histoire de Jeanne I*, Monaco-Parigi, 1932, t. I, p. 187.

(17) V. M. Camera, *Annali delle Due Sicilie*, Napoli 1841-60, II, 388.

(18) V. il mio *Margherita di Durazzo vicaria di Carlo III e tutrice di re Ladislao*, in « Archivio Storico per le Prov. Nap. », N. S., I, fasc. III e IV; a. II, fasc. II-III; e a. IV, fasc. I-II, III e IV, e in estr., Napoli 1919, p. 17 sgg.

(19) Nel 1382 a un Gherardo de Comitibus, consigliere, vennero date in dono once 300 sulle terre di Rodi ed Ischitella, in Giustiniani, op. cit., t. V, p. 161.

Corte di Napoli, « le terre d'Ichitella e di Varano », (20) e, perdutele egli poi per ragioni che ignoriamo, Ladislao nel 1392 ordinò che si facesse di tutto per restituirgliele (21).

Nè, per lungo ordine di anni, i Dentice si lasciarono più sfuggire di mano il possesso; sicchè ancora agli inizi del '500 esso apparteneva ad un'Adriana Dentice che lo portò in dote a Giovanni di Sangro (22). Ma Ferrante di Sangro, figlio di Adriana, lo vendette nel 1572 insieme a Peschici ad un Bernardino Turbolo, che sborsò per ottenerlo 54.000 ducati (23). La feudalità era ormai al suo tramonto: famiglie già potentissime erano costrette a vendere per mantenere decoro fastoso di vita: ed erano nuovi ricchi, regnicoli o venuti di fuori, al seguito dei dominatori spagnoli, quelli che comperavano, e si sostituivano agli antichi padroni, rivelandosi, assai spesso, più esigenti ed odiosi di quelli.

Quanto ad Ischitella, essa rimase ai Turbolo per quello scorcio del XVI secolo e per quasi tutto il secolo seguente (24), perchè solo nel 1681 le carte d'archivio ci danno il nome di un Luigi Pinto quale pagatore dell'adoa per il possesso d'Ischitella (25): ed i Pinto erano ancora padroni del borgo quando agl'inizi del XIX secolo la legge di eversione della feudalità ridusse a semplice titolo il possesso della terra garganica. L'ultimo dei Pinto a intitolarsi Principe d'Ischitella fu Emanuele, ministro dei Borboni, ed autore di notevoli « Memorie » (26). Estintasi con lui la famiglia Pinto, il titolo di Principi d'Ischitella passò ai De Vargas Machuca.

---

(20) Cfr. Giustiniani, op. cit., t. V, p. 161.

(21) In A. Cutolo, *Re Ladislao d'Angiò Durazzo*, Milano 1936, vol. II, p. 57.

(22) Giustiniani, op. cit., l. c.

(23) Arch. di Stato di Napoli, *Partium Summariae*, 641, 7, f. 12 t. a. 1572.

(24) Per l'adoha d'Ischitella, che viene pagata insieme alla tassa pel possesso di Candelaro, sono nelle *Partium* (p. 177 t. del volume citato) segnati:

pel 1638: ancora Bernardino Turbolo;

pel 1643: un Carlo Turbolo;

pel 1653: una Francesca Turbolo.

(25) Per il 1681, vol. e pag. cit. compare il nome di un Pinto-Mendoza Luigi; pel 1715 Pinto-Caracciolo Francesco; pel 1785 Pinto Pasquale. Sui Pinto può consultarsi nella Biblioteca della Società di Storia Patria Napoletana un manoscritto del XVII secolo 1693): F. E. Mentecco, *Notizie di alcune famiglie popolari della città e regno di Napoli divenute, per ricchezze e dignità, ragguardevoli.*

(26) Pinto E. Principe D'Ischitella, *Mémoires et Souvenirs de ma vie*, Parigi 1864.

CIRO DRAGO

UGO RELLINI E IL GARGANO

Commemorazione tenuta nel salone consiliare del Municipio di Vieste

Or sono dieci anni morì a Roma Ugo Rellini, il maestro insigne della archeologia preistorica italiana, che aveva dedicato una buona parte della sua vita terrena agli studi sulla Puglia ed in particolare alle ricerche ed agli scavi in questo promontorio garganico che amò considerare sempre come la sua montagna maliosa e inobliabile.

Dopo la laurea in scienze naturali, conseguì a Bologna anche quella in belle lettere; ed egli si vantò sempre di essere stato allievo di Giosuè Carducci e di avere appreso da un tanto maestro, faro di italianità incorrotta ed incorruttibile, la maniera maschia e chiara dello scrivere italiano: alla scienza pura egli accoppiò sempre quel senso umanistico proprio dei nostri grandi scienziati. Insegnò per molti anni storia naturale al Liceo di Modena e solo nel 1928, a seguito di un regolare concorso, vinse la cattedra di Paletnologia, presso l'Università di Roma, l'unica esistente allora in Italia.

La sua vita, come la vita di tutti gli studiosi, fu semplice, direi quasi piatta: rinchiuso nel suo mondo interiore, completamente assorbito dalla meditazione, visse sempre solitario, dimentico della vita turbinosa di ogni giorno. Appassionato cercatore dell'ignoto, amò porsi a colloquio diretto con quelle civiltà, primigenie, così allettatrici — per i problemi che pongono — e piene di saporosa poesia, pur nella rudimentalità di quei primi manufatti embrionali. Ma negli ultimi anni spesso appariva stanco ed affaticato per il travaglio continuo e tormentoso del pensiero, per il lungo peregrinare attraverso tutti i Musei del mondo, per l'estenuante lavoro degli scavi eseguiti talvolta in pieno inverno, in località sprovviste delle più elementari agevolezze.

In Puglia venne la prima volta nel 1911, dopo essersi fermato per qualche tempo a frugare le antichità delle Marche e dello Abruzzo. In quell'anno ormai lontano, egli percorse più volte il Tavoliere ed il Gargano che, nonostante le ricerche invero un pò frammentarie e disordinate del maggiore Angelucci, del prof. Squinabol, del Checchia-Rispoli, di Angelo Mosso e di qualche altro ancora, erano rima-

sti come abbandonati e negletti dalla scienza ufficiale. Nel 1918 scriveva: « io compivo le mie escursioni nella parte meridionale del promontorio, ben più difficile di oggi, allora, a percorrere e ad esplorare, quando si viaggiava con lo *sciarabbà* e la diligenza poneva 24 ore da San Severo a Vieste ». Erano certo tempi difficili quelli per lo scavatore costretto a sottoporsi ad un *surmenage* spesso superiore alle sue forze; ma qualunque fatica, qualunque disagio, egli lo affrontava allora e lo superava con giovanile entusiasmo.

Nella dovizia dei manufatti litici affioranti sul terreno, prese particolarmente in esame le tipiche ed ormai famose asce garganiche dal caratteristico taglio sbiecato; e dopo averle riavvicinate a quelle provenienti dai Kiokkënmoedding di Danimarca o dai Monti Lessini nel Veronese, le ritenne, secondo quanto avevano già affermato il Pigorini, l'ing. Benucci ed il Checchia, come una prova sicura della continuazione, nella nostra Penisola, della tecnica scheggiata paleolitica nella età neolitica. E raccolse centinaia di utensili silicei nelle sue lunghe ed accurate peregrinazioni: un « *mosaique d'industrie* » — come ebbe a dire Raimondo Vaufrey — sul quale gli studiosi del tempo amavano dissertare accademicamente senza però avere mai messo mano al piccone, onde stabilire sul terreno la successione e l'evoluzione della civiltà attraverso gli strati sovrapposti.

In seguito egli volle approfondire queste ricerche ed uno dei suoi meriti principali è quello di avere dato vita, pur tra difficoltà non lievi, ad una missione scientifica avente il fine precipuo di coordinare il lavoro di ricerca e di investigare, con scavi rigorosamente scientifici e metodici, il nascere, lo svolgersi ed il morire di quelle lontane civiltà sviluppatesi sul Gargano. A Peschici, tra il 1929 ed il 1934, pose il suo quartiere generale e la zona massimamente battuta fu quella compresa fra le due cittadine di Rodi e di Vieste che si estendono bianche lungo il mare Adriatico. Con lui collaborarono, in fraternità di intenti, Raffaele Battaglia, oggi professore di Antropologia all'Università di Padova, il dott. Leopold e la dottoressa Elisa Baumgaertel che già aveva lavorato in Oriente con missioni tedesche ed americane.

Già dal 1887 l'ing. Benucci aveva intravisto le tracce di alcune capanne sul rialzo di Macchia a Mare che fa parte della pineta Marzini; ma non vi praticò alcuno scavo. E poichè molti anni dopo un trincerone ottenuto per la costruenda ferrovia aveva confermato l'esistenza di un tale abitato preistorico, Ugo Rellini volle proprio là iniziare le sue ricerche; e ciò per tentare di stabilire, precipuamente dal punto di vista stratigrafico, almeno una particolare fase dell'ancora sconosciuta civiltà garganica. Lo scavo fu proseguito dal prof.

Battaglia e poi dalla dott. Baumgaertel; vennero messi in luce per la prima volta vari fondi di capanne e grande quantità di materiale litico e fittile. Ben 17 tipi diversi di manufatti silicei furono raccolti: piccole amigdaloidi ovali, accette a lavorazione bifacciale, scalpelli astiformi, bulini, punteruoli, frecce peduncolate ecc.: quasi tutto l'armentario litico, cioè, che era stato attribuito ad età diverse, che formava le *mosaique d'industrie* e che ora, per la prima volta, perchè rinvenuto in un unico strato, mostrava chiaramente di appartenere alla civiltà eneolitica.

Ma dove seppellivano poi questi popoli enolitici? Ugo Rellini ebbe tra l'altro la fortuna di individuare, come il Battaglia in altri siti del Gargano, varie tombe a grotticella artificiale ottenute nel calcare; e mentre alcune erano di forma rotonda anche nella copertura, altre presentavano il tetto piano e la pianta rettangolare: prova questa ben chiara della loro sicura appartenenza ad età diverse. Intanto, nessuna notizia abbiamo, sino ad ora, del neolitico puro garganico; sappiamo solo che la Baumgaertel ebbe a notare, a Macchia di Mare, nel secondo strato dello scavo, del materiale pre-neolitico e nel terzo strato un abbozzo a forma amigdalare che sembrava risalire al paleolitico inferiore. Il Puglisi, qualche tempo dopo, asseriva di aver rintracciata nella grotta di Drisiglia, presso Vieste, una industria litica di tradizione paleo-miolitica. Queste affermazioni, a mio parere, debbono, però, essere ancora convenientemente controllate e principalmente dobbiamo attendere che esse vengano opportunamente confortate da una fauna concomitante.

Anche sulla civiltà c.d. del bronzo molto hanno polemizzato i paletnologi italiani e stranieri per i complessi problemi che essa presenta. Secondo una teoria accettata ancora oggi da alcuni sporadici studiosi di archeologia classica, un popolo di invasori, tra il 2000 ed il 1000 a. C., avvezzo a collocare le sue capanne entro i laghi o su terreni acquitrinosi, partitosi dalla valle del Danubio, dopo un lungo e faticoso peregrinare attraverso monti e pianure, oltrepassa il Brennero, la Valle dell'Adige e giunge nella Pianura Padana; esso porta con sè il bronzo, il linguaggio ario e l'uso di cremare i propri morti, le cui ossa combuste vengono piamente conservate dentro olle a rozzo impasto, di forma biconica. Nelle tappe del lungo cammino questo popolo invasore non abbandona neanche l'avita usanza di costruire le sue capanne quadrilatere, raggruppate in *insulae,* sopra un assito di legno sorretto da pali fitti nel terreno, anche là dove non si presentava la necessità di costruire in simile maniera.

Questi abitati sono, per intendere, le cosidette « terramare », che questo popolo ariano o indo-europeo o indo-germanico avrebbe disseminato lungo il suo cammino, nella Pianura Padana, a Pianello di Genga nelle Marche, e giù sino a Taranto, in vista del Mar Jonio. Tutta l'Italia, che pure era stata abitata per lunghi millenni da un popolo indigeno — il cennato neo-enolitico —, sarebbe stata dunque completamente invasa da questo popolo ariano e tutto, nella nostra Penisola, sarebbe diventato ariano o meglio ancora, germanico. A questa teoria, accettata purtroppo da alcuni studiosi italiani, ma principalmente voluta dagli stranieri, si oppose per primo Giovanni Patroni e di poi, con una maggiore ed approfondita serie di osservazioni, il nostro Ugo Rellini. Egli contrappose — come è risaputo — a tali popoli terramaricoli del Nord, un popolo extra-terramaricolo di razza mediterranea, continuatore della autoctona civiltà eneolitica precedente; civiltà che egli chiamò, anche, *appenninica* perchè creatàsi e sviluppatasi, ad opera probabilmente di popoli pastori, sulle impervie e forti regioni montagnose, nel cuore della nostra Penisola, da dove poi si sarebbe diffusa per tutta l'Italia bassa, ricca di pascoli invernali. E molte stazioni appenniniche troviamo, infatti, in Puglia, a Coppa Nevigata presso Manfredonia, al Pulo di Molfetta, allo Scoglio del Tonno presso Taranto, a Porto Perone in quel di Leporano.

Ora questa civiltà extra-terramaricola dovette giungere anche sul Gargano che per molto tempo — rudere ultimo della sommersa Adria — rimase come escluso dal resto della Penisola, circondato come era dal Tavoliere, allora tutto paludoso ed impraticabile. Ma tale civiltà ebbe sul Gargano caratteri suoi specifici? Quali rapporti essa ebbe con le civiltà d'oltre Adriatico? Quanto perdurò? Ecco le domande principali, insistenti, che si dovettero presentare ad Ugo Rellini, assertore primo della civiltà italica mediterranea nella nostra Penisola. Questa civiltà egli ebbe la ventura di rintracciarla anche sul Gargano, nel grottone di Manaccora, a qualche chilometro da Peschici, presso Vieste; e la grande quantità del materiale raccolto bastò a rivelargliela ben chiara nel suo complesso. Egli notò, tra l'altro, che l'ultimo strato dello scavo conteneva frammenti di materiale vascolare greco, forse delle isole, databile sicuramente al VII secolo a. C., ma non seppe spiegarsene la ragione.

Ci si chiede allora: questa civiltà appenninica-italica — contrariamente a quanto si era sostenuto — continuò ad esistere anche nell'età del ferro? E quando precisamente la età del bronzo aveva ce-

duto il passo a questa ultima? Non ha poi ragione il Patroni nell'assegnare un'importanza assai limitata a quella c. d. civiltà del bronzo e nel mettere invece in evidenza la civiltà eneolitica e l'assai complessa civiltà del ferro?

Di tutte queste ricerche Ugo Rellini ci lasciò due rapporti preliminari nei quali, in maniera necessariamente sommaria, rese conto agli studiosi dei risultati notevoli ottenuti sul Gargano. Non ebbe, però, il tempo di stendere la sua relazione definitiva nè di ultimare i suoi scavi iniziati con tanto fervore e sotto così buoni auspici. Buona parte del materiale che egli portò alla luce rimase ancora inedito al Museo delle Origini e delle Tradizioni da lui stesso creato alla Università di Roma, presso il Gabinetto di Paletnologia. Ad ogni modo Ugo Rellini ha gettato le fondamenta per la conoscenza, in un coordinato quadro, della particolare cultura garganica. Molto resta da fare: varie stazioni di età miolitica debbono essere ancora scavate per una maggiore chiarificazione; si attende la scoperta di un Campignano più antico, le grotticelle artificiali debbono essere studiate nella loro evoluzione, debbono essere chiariti i rapporti tra il miolitico e l'eneolitico e tra l'eneolitico e la civiltà del bronzo e del ferro. Ma principalmente deve essere ripreso lo scavo di Coppa Nevigata che sicuramente ci rivelerà qualcosa di nuovo negli strati inferiori e che varrà, si spera, a chiarire superiormente le nebulose stratigrafie della cultura del bronzo-ferro pugliese.

Ed io penso che solo continuando l'opera sua e le sue ricerche preferite, potremo onorare degnamente la sua memoria, seguendo il cammino che egli ci additò con mano sicura e visione ardimentosa. Senza dubbio il suo spirito ne esulterebbe per la gioia di non aver seminato invano. Ogni futura possibile constatazione, ogni possibile chiarificazione di questi appassionati problemi, dovrebbe essere considerata come una nuova vittoria ed una nuova conquista di Ugo Rellini, maestro della Paletnologia italiana.

CONTRIBUTO ALLA BIBLIOGRAFIA DELLA PREISTORIA GARGANICA

Angelucci A. - *Esplorazioni sul Gargano*, « La Capitanata » (Foggia) n. 15 e 17 del 1872. Id., *Una visita di Laghi di Salpi e di Lesina nella Capitanata*. « Effemeridi della Soc. di lett. e convers. scient. » (Genova), III, fasc. 5 e 6, 1872. Id., *Nuove esplorazioni sul Gargano*. Bronzi di Lacedonia, Dugenta e Brusselle. « L'esercito » (Roma), n. 157 del 1872. Id., *Recherches préhi-*

storiques et historiques dans la Capitanate. « Atti » del congresso intern. di antropologia e di archeologia preist. di Bruxelles (VI sessione), 1872, p. 329 sgg. Id., *Ricerche preistoriche e storiche nella Capitanata*. Scritti vari. Torino, tip. Candeletti, 1872. Id., *Selci romboidali*. « Boll. paletn. it. », II, 1876. Id., *Ricerche preistoriche e storiche nella Italia meridionale (1872-1875)*. Torino, Baglione, 1876.

Baldacci O. - *Ricerche geografiche sulle Isole Tremiti*. « Boll. Soc. geogr. it », ser. VIII, vol. VI, 1953, p. 341 sgg.

Battaglia R. - *Saggi di scavo a Macchia a mare*. « Boll. paletn. it. », L-LI, 1930-1931, pp. 70-114. Id., *Saggi di scavo a Coppa Cardone, sopra San Menaio*. « Boll. paletn. it. », L-LI, 1930-1931, pp. 115-117. Id., *Manufatti litici di tipo clactoniano del preoppennino emiliano e del promontorio garganico*. Modena, numero unico in memoria di F. Malavolti, 1955.

Baumgaertel E. - *Scavo stratigrafico a Macchia a mare*. « Boll. paletn. It. » L-LI, 1930-1931, pp. 119-133. Id., *Stratigrafia del « grottone » di Manaccora. Scavi dell'anno* 1932. « Boll. paletn. It. », LIV, 1934, pp. 20-58. Id., *Zeitstellung der Monte Gargano Kultur und thre Bezienungen zum Osten*. « Proceedings of the First International Congress of Prehistoric and protohistoric sciences Londra », 1932 (apparsi nel 1934), p. 224 sgg Id., *The cave of Manaccora, Monte Gargano*. Part. I: The Site. « Papers of the British School at Rome », XIX, 1951 (New Serie, vol. VI). Id., part. II. *The contents of the Three Archaeological Strata*. « *Papers of the British School at Rome* », XXI, 1953. (Recensito da R. Penna nel « Boll. Paletn. it. » N. S. IX, vol. 64°, 1954, p. 443).

Beltramelli A. - *Il Gargano*. Bergamo 1907.

Benucci A. - *L'età della pietra nel Gargano alla esposizione nazionale di Torino*. Foggia, stab. litografico Pollice, 1884.

Büchner G. - *Saggio di scavo nel villaggio preistorico sopra Punta Manaccora*. « Boll. paletn. it. » N. S. I., 1936-1937, pp. 158-160.

Centonza R. - *Le stazioni litiche di Lesina ed il Museo nazionale preistorico di Roma*. Napoli, Tip. del Commercio, 1878. (E' una lettera aperta indirizzata al De Sanctis, ministro della P. I., in data 25 giugno 1878). Id., *Nuove scoperte preistoriche nella provincia*. « La Capitanata » XII, del 16 luglio 1878. Id., *L'uomo preistorico sul Monte Gargano e sulla riva del Lago di Lesina, in Capitanata*. Sansevero, Tip. G. Morrico, 1888.

Checchia-Rispoli G. - *Contributo alla paletnologia della Capitanata*. « L'alba » (periodico Sanseverese), 1900, 29 e 35 (esiste l'estratto). Id., *Nuove ricerche paletnologiche nella Capitanata*. « Boll. paletn. it. », XXVIII, nn. 4-6, 1902, pp. 59, 65. Id., *Una escursione alla grotta di Monte Nero nel Gargano*. Sansevero 1901. Id., *Osservazioni geologiche nei d'intorni di Vico* (Gargano). « Rend. Acc. Licei », cl. sc. fis., mat. e nat., XXV, 1916, pp. 332-334. Id., *Per la conoscenza del fenomeno carsico nel Gargano*. Roma 1916. Id., *Bibliografia geologica e paleontologica della Capitanata*. Palermo 1914. Id., *Sull'estensione del miocene nella regione settentrionale del promonto-*

rio garganico. Roma 1917. Id., *I° - Nuove osservazioni sulla formazione pliocenica della Capitanata. II° - Seguenza del pliocene garganico*». «Giorn. sc. nat. e econ.», Palermo, XXX, 1914.

Chierici G. - *Lance e pugnali di selce*. «Boll. paletn. it.», VII, 1881, p. 101. (Si richiama nello studio di questi manufatti a quelli pubblicari dell'Angelucci).

Colini G. A. - *Le scoperte archeologiche del Dott. C. Rosa nella Valle della Vibrata e la civiltà primitiva dell'Abruzzo e delle Marche*. «Boll. paletn. it.», XXXII, 1906, pp. 117 e 181. (Si interessa particolarmente del Gargano a p. 240 e passim).

Cortese C. e Canevari M. - *Nuovi appunti geologici sul Gargano*. Roma 1883.

De Grazia - *Memorie storiche di Rodi Garganico*. Sansevero, Tip. De Girolamo, 1899. (Verso il 1898 vennero scoperte alcune tombe in contrada Baraccone — forse dell'età del ferro, forse di età cristiana — che contenevano braccialetti, spilloni, anelli e fermagli di bronzo, simili a quelli di Calinella di cui parla il Del Viscio).

Del Viscio - *Uria*. Bari 1921. Id., *Una necropoli riferibile ai primordi del Cristianesimo sul M. Garganico*. «Riv. scol.», 1887. (Accenna al rinvenimento di frecce silicee «in mezzo alla vasta distesa del piano di Calinella e alla raccolta dell'Ing. Angelo Benucci presentata alla esposizione nazionale di Torino).

D'Erasmo G. - *Il mare pliocenico nella Puglia*. «Mem. geologiche e geografiche di G. Dainelli», vol. IV, 1934 (Firenze, R. Ist. geologico).

Fini M. - *Sulla specchia di Rodi Garganico*. «Il rinnovamento» (Foggia) del 29 luglio 1928. Id., *Specchie e colline artificiali*. «Il Gazzettino» (Foggia) del 18 dicembre 1932. Id., *Archeologia preistorica*. «Il Gazzettino» del 29 gennaio 1933.

Fumagalli S. - *Mandibola arcaica di vecchio pigmeo del Gargano*. «Riv. di antropol.», XXIX, 1930-1932, pp. 195-207.

Gervasio M. - *I rapporti tra le due sponde dell'Adriatico nell'età preistorica*. «Japigia» (Bari), IV, 1933, fasc. 4, pp. 36-385. Id., *Note riassuntive sul l'età paleolitica in Puglia*. «Japigia», XIV, fasc. 2, 1943, pp. 127-154.

Gramzox E. - *Geomorphologische Untersuchungen im M. Gargano* Lipsia 1913.

Jatta A. - *La Puglia preistorica*. Contributo alla storia dell'incivilimento nell'It. mer. Bari 1914 (Docc. e mon. della Comm. arch. e st. patria, vol. XIV). Id., *Il Gargano nella preistoria*. «Rassegna Pugliese» (Trani), XXVI, 1911.

Leopold H. M. R. - *Stazione litica di Palianza*. «Boll. paletn. it.», LIV, 1934, pp. 6-10.

Lupoli O. - *Sul sistema appulo garganico — rispetto a quello degl'Appennini* — Martina Franca, tip. Ippolito, 1909.

Manzi L. - *Collezioni preistoriche di Capitanata*, « Il pungolo » (Napoli), XII, n. 358, del 28 dic. 1905.

Marro G. - *Cranio neandertaloide del Gargano*. « Mem. Ist. geologico della R. Università di Padova », VIII, 1929, pp. 3-16. (Si veda quanto ha scritto in proposito il Rellini in « Boll. paletn. it. », 1950-51, a p. 75).

Mosso A. - *Stazione preistorica di Coppa Nevigata, presso Manfredonia*. « Mon. ant. » dell'Accad. dei Lincei, XIX, 1909.

Nicolucci G. - *Scoperte preistoriche nella Basilicata e nella Capitanata*. « Rend. Acc. sc. fis. e mat. » (Napoli), 1877, pp. 1-10. Id., *Catalogo della collezione di oggetti preistorici dell'età della pietra posseduti da G. Nicolucci*. Napoli 1877. Id., *Ricerche preistoriche dei dintorni del Lago di Lesina, in provincia di Capitanata*. « Atti Acc. sc. fis. e mat. » VII, n. 13, 1878.

Pallottino M. - *Vaso egiziano inscritto proveniente dal villaggio preistorico di Coppa Nevigata*. « Rend. dei Lincei », cl. sc. morali, ser. VIII, vol. VII, fasc. 11-12, nov. dic. 1951, pp. 580-590.

Palma di Censola A. - *Promontorio del Gargano*. « Riv. sc. preist. », 1953, VIII, fasc. 3-4, p. 213.

Peet T. E. - *The early settlement at Coppa Nevigata and the preistory of the Adriatic*. « Liverpool Annals of arch. and anthrop. » III, 1910, pp. 118-134. (Rec. da R. Pettazzoni in « Boll. paletn. it. », XXXVI, 1911, pp. 159-161).

Pigorini L. - *Continuazione della civiltà paleolitica nella età neolitica*. « Boll. paletn. it. », XXVIII, 1902, p. 158.

Puglisi S. - *Le culture dei capannicoli sul promontorio garganico*. « Mem. Acc. dei Lincei », VIII, vol. II, 1948. Id., *Missione preistorica nel Gargano*. « Boll. paletn. it. », vol. 64°, 1954-1955, p. 409 sgg. Id., *Industria microlitica nei livelli a ceramica impressa di Coppa Nevigata*. Di prossima pubblicazione nella « Rivista di sc. preist. ».

Quagliati Q. - *Le antiche civiltà dell'Apulia rappresentante nel Museo di Taranto*. « Rass. « pugliese » (Trani), XXV, n. 8, 1910. Id., *Preistorici e protostorici in Puglia*. « Japigia », I, 1930, p. 4 sgg. Id., *La Puglia preistorica*. Trani, Vecchi, 1936. (Vol. XX, N. S., dei Documenti e Monografie pubbl. a cura della Deputazione di storia patria per la Puglia).

Rellini U. - *Vestigie neolitiche della Capitanata* « Boll. Paletn. it. » XXXVIII, 1912, p. 1 sgg. Id., *Rapporto preliminare sulle ricerche palco-cinologiche condotte sul promontorio del Gargano*. 1. Le prime esplorazioni, 1929-1931. « Boll. paletn. it. », L-LI, 1930-1931, pp. 43-77. Id., *Premiéres explorations paléo-ethnologiques sur le promontoire du Gargano*. « *Proceedings of de first intern. Congress of prehist. and protohistoric sciences* ». Londra 1932 (apparsi nel 1934). Id., *Lince di preistorica pugliese e prime esplorazioni sul Gargano*. « Japigia », IV, 1933, pp. 342-366. (Comunicazione presentata al Congresso di Bari per il progresso delle scienze (1933), pubblicata anche negli «Atti d. soc. it., per il progresso delle scienze», apparsi nel 1934.

Id., *Esplorazioni paletnologiche sul promontorio del Gargano*. « La Puglia letteraria » (Roma), III, 30 aprile - 31 maggio 1933. Id., *Secondo rapporto preliminare sulle ricerche preistoriche condotte sul promontorio del Gargano* « Boll. paletn. it. », LIV, 1934, pp. 1-59. Id., *La caverna di Ostumi*, in « Boll. paletn. it. », LV, 1935, pp. 27-30. (Per errore il Rellini credette proveniente dalla Grotta di Sant'Angelo, presso Ostuni, una piccola olla, con incisioni o *quadrillè*, che invece era stato rinvenuta sul Gargano e che era stata donata all'on. dott. Milziade Magnini da Nicola Delli Muti di S. Menaio Garganico. Si veda la rettifica dello stesso Rellini apparsa nel « Boll. paletn. it. », N. S. I., 1936-37, p. 160 sgg). Id., *Caverna eneolitica naturale a Occhiopinto, presso Manfredonia*. « Boll. paletn. it. » N. S. I., 1936, 1937, p. 160.

Sacco F. - *La Puglia. Schema geologico*. « Boll. soc. geol. it. », XXX, 1911.

Squinabol S. - *Dal Fortore al Gargano* Foggia, 1895. Id., *Ritrovamenti preistorici alle isole Tremiti*. « Boll. paletn. it. », XXXII, 1907, pp. 1-6.

Tangredi G. - *Apollo e l'arcangelo San Michele nella religione, nella storia e nell'arte*. Roma, tip. del Littorio, 1931. (A p. 24 l'A. accenna ad alcuni saggi di scavo eseguiti nella grotta presso la cappella di sinistra ed al trovamento di pochi e poveri relitti preistorici, di epoca non precisabile, consistenti in qualche pezzo di selce lavorata e qualche fr. di ceramica assai rozza; in carboni ed avanzi di pasto. Questa pubblicazione fu recensita da U. Rellini in « Boll. paletn. it. », 1934, p. 205).

Tellini A. - *Le nummuliti della Maiella, delle Isole Tremiti e del promontorio germanico*. « Boll. d. soc. geologica italiana », IX, 189, pp. 359-422. Id., *Osservazioni geologiche sulle isole Tremiti e sulla isola di Pianosa nell'Adriatico*. Roma 1890.

Trotter A. - *A traverso il Gargano*. Napoli 1911.

Vaufrey R. - *Le paléolithique italien*. (Archives de l'inst. de Paléont. humaine, Mémoire 3) Parigi, Masson, pp. 170, 173 e passim.

Viola C. e Cassetti M. - *Contributo alla geologia del Gargano*. Roma 1893

Zorzi Fr. - *Note paletnologiche relative al promontorio garganico e alle isole Tremiti e raffronto con l'industria « campignano » del veronese*, Memorie del M. Civico di st. nat. di Verona » II, 1949-50, pag. 219. Id., *Puglia-Gargano e Isole Tremiti*. « Boll. paletn. it. », vol 64, 1954-55 p. 340 sgg.

ANTONIO TANCREDI

COMMEMORAZIONE DI MONS. CELESTINO GALIANI

« Ai ventotto del mese di ottobre dell'anno milleseicentottantuno. Io Giuseppe Andrea Palma, Arciprete della Chiesa parrocchiale di S. Leonardo di questa Terra di San Giovanni Rotondo, ho battezzato il figlio di Domenico Galiano di Foggia, e Gaetana Tortorella di questa terra, coniugi, nato ieri lunedì ad ore 13, a cui si sono posti i nomi di Nicolò, Simone, Agostino... D. Ioseph Andrea Palma Archipresbiter S. Ioannis ».

Così la chiara e nitida grafia di un volume dell'Archivio parrocchiale della nostra Chiesa matrice di San Leonardo tramanda ai posteri l'atto di battesimo di uno dei più illustri figli di San Giovanni Rotondo.

Rileggere e considerare questa annotazione oggi, nell'anno in cui ricorre il 2° centenario della morte, dà all'animo dello studioso e del concittadino grande commozione. Tanto più che per una particolare coincidenza ci troviamo raccolti a ricordare Mons. Galiani proprio nel giorno della sua nascita.

La nostra « Terra S. Ioannis Rotundi » — per usare il termine indicativo del luogo, ricorrente nei diplomi medievali, così espressivo ed ancora così vero — ha sempre conservata viva e perenne l'impronta di fede che ebbe dal mirabile apostolato di civiltà cristiana dei figli di San Benedetto. Dalla vicina Badia di San Giovanni in Lamis — oggi convento minoritico di S. Matteo — l'azione religiosa e civile dei Benedettini si espandeva, e le popolazioni del luogo ne traevano frutti ubertosi, che rimangono ancora a testimoniare tanta ricchezza di bene. Il passaggio poi dei devoti pellegrinanti alla Grotta dell'Arcangelo San Michele fece sì che la fede si radicasse così potentemente da essere nei secoli sempre operante ed attuale. Avvenimenti e vicende della storia di nostra gente trovano dunque la naturale spiegazione nel patrimonio religioso, nella ricchezza incommensurabile della vita cristianamente intesa. E gli uomini illustri che essa vanta derivano la perenne attualità del loro valore e della loro grandezza da questa religiosità. San Giovanni Rotondo infatti si gloria di alcuni suoi figli,

che, per santità di vita e zelo di ministero, illuminano le pagine della sua storia: Mons. Antonio Tortorelli, Vescovo di Trivento; Mons. Celestino Cocle, la cui opera attende lo storico sereno; Mons. Giocondo de Nittis, Vescovo di Castellaneta. Ma di luce vivissima ed inconfondibile — su tutti — rifulge il nome e l'esempio di Mons. Celestino Galiani.

L'illustre biografo del Galiani, Fausto Niccolini, all'inizio del suo saggio così presenta Mons. Celestino: « Corpo aitante e robusto, spalle quadrate che sessant'anni di tavolino non erano riusciti ad incurvare; fronte spaziosa, in cui spiccavano pittorescamente due folte sopracciglia nere formanti un arco solo; eloquio facile, abbondante, appulamente rotondo; salute di ferro; nervi di acciaio; resistenza illimitata a qualsiasi lavoro ». Caratteristiche queste di nostra gente, la quale ancor oggi o per i monti petrosi o nella miniera di bauxite o nella dolce piana del Tavoliere continua ad operare con tenacia indomita e ferma volontà.

Dello spirito di Mons. Galiani parla a noi il meraviglioso complesso di virtù che rivelò nella sua vita, in ogni sua azione. Il suo biografo ricorda in particolare la brama febbrile di operosità, la nobile ambizione di porre i doni ricevuti da Dio a beneficio dei suoi simili; e poi ancora la calma, la riservatezza, la misura, l'autodominio, che lo rendevano franco, aperto, leale, non mai saccente, non mai pedante, non mai noioso, ed a volte ben lieto, a tempo e luogo, ad abbandonarsi ad un'arguta e talora loquace festosità. Tutta questa rettitudine morale, perciò, conferì al suo animo decoro e bellezza, provocò lode e gloria, designò in lui la presenza della virtù.

Potremmo dire che la poliedrica figura di Mons. Galiani nasconda un suo secreto; il Salmista ce ne suggerisce la spiegazione: « Omnis gloria eius, ab intus ».

Chiamato infatti alla vita religiosa, nell'osservanza della regola monastica dei Celestini, trovò il suo ideale e la sua realtà. A sedici anni indossava il santo abito nel monastero della Trinità in San Severo; a diciassette, nella letizia della sua giovinezza, pronunziava a Santa Croce in Lecce i voti solenni. L'anelito potente della verità che si era destato in lui lo portava intanto alla perfezione. Con Sant'Agostino poteva ormai ripetere: « Pereant omnia, et dimittamus vana et inania, conferamus nos ad solam inquisitionem veritatis ». E destinato dal Capitolo generale del suo Ordine, nel 1701, ad essere « studente » nel monastero di Sant'Eusebio a Roma, attese con sommo impegno alla preparazione del suo sacerdozio, e non trascurando gli

studi classici ed i prediletti studi di matematica, si approfondì nella conoscenza della Summa Theologia e nella patristica. E ben presto potè comunicare ad altri i frutti del suo lavoro teologico. Nel maggio 1707 infatti fu nominato lettore di teologia morale e di Sacra Scrittura, l'anno dopo lettore di dommatica. E i confini del suo apostolato di bene si vanno così man mano allargando: lo troviamo infatti, negli anni seguenti, lettore di filosofia, membro di pontificie commissioni a Bologna ed in Toscana, lettore ordinario di storia della Chiesa alla Sapienza, abate del convento celestino dell'Orso in Roma, procuratore generale dell'Ordine. Unanime votazione quindi riportò nel maggio del 1728 la sua elezione a generale dei Celestini.

Il Manzoni ha osservato: « ...non esserci giusta superiorità d'uomo sopra gli uomini, se non in servizio di essi ». Meritatamente altrettanto si può ripetere del novello superiore generale dei Celestini, perchè « fattosi tutto a noi » si dedicò al rinnovamento e perfezionamento del suo Ordine, con prudenza di governo, con comprensione paterna, visitando personalmente tutti i monasteri celestini d'Italia. Rifiorì così l'osservanza della regola, si diede incremento agli studi, si potenziarono le forme dell'apostolato, si operò alacremente per la salvezza delle anime.

Non poteva recare perciò meraviglia la sua nomina nel 1731 ad Arcivescovo di Taranto, e tale nomina doveva segnare la pienezza al suo sacerdozio.

Lasciata Roma, non senza rimpianto, trattenutosi per poco a Napoli, il novello Presule si dirigeva alla sua sede con nell'anima un ben definito ed ardito programma di fede e di scienza. Ma a Trani il 10 dicembre 1731 lo raggiungeva la nomina a Cappellano Maggiore del Regno. Volle comunque conoscere il suo gregge e per un mese si trattenne a Taranto. Tornato a Napoli nel gennaio 1732, cosciente del grave e difficile compito che l'aspettava, prendeva possesso della sua nuova carica, rinunziando intanto all'arcivescovado di Taranto, mentre veniva trasferito a quello titolare di Tessalonica.

Considerò il nuovo posto di responsabilità una missione ed un apostolato. Alla sua anima erano sempre presenti le parole della consacrazione episcopale, quando, nella consegna del pastorale, gli era stato detto: « Accipe baculum pastoralis officii; ut sis in corrigendis vitiis pie saeviens, judicium sine ira terrens, in fovendis virtutibus auditorum animos demulcens, in tranquillitate severitatis censuram non deserens ». Fedele a tanta consegna, per prima cosa provvedè — *fortiter et suaviter* — a riformare la stessa curia del Cappellano Maggiore. I malcontenti e le intemperanze degli espulsi non riuscirono

SAVERIO LA SORSA

STORIA E FOLCLORE DELLA MENA DELLE PECORE IN PUGLIA

Tra l'Abruzzo e il Sannio, montuosi e assai freddi d'inverno, e la Puglia prevalentemente piana, dotata di clima mite e di abbondanti pascoli, è esistita *ab antiquo* la trasumananza degli armenti e dei greggi. D'estate la differenza di temperatura fra dette regioni è egualmente notevole, perchè, mentre nel Tavoliere di Capitanata, largo 40 Km. e lungo 80 Km., con una superficie di oltre tre mila Kmq., le forti arsure bruciano le stoppie e l'erba, nutrimento essenziale agli ovini, sull'Appennino il sole non è troppo cocente, e spesso cadono piogge ristoratrici, per cui i prati non disseccano totalmente.

Data la natura del suolo e del clima, le genti montanare non avevano modo di sviluppare convenientemente l'agricoltura, e, di conseguenza, preferivano la pastorizia, che dava cospicuo reddito e non richiedeva grandi spese. Perciò, come attestano Varrone ed Orazio, sin dai tempi remoti e specialmente dopo che i Romani s'mpadronirono della Puglia, i pastori sanniti e peligni guidavano le pecore e le capre, i muli e i cavalli, sulla fine di settembre, dagli altipiani, dove cominciavano a sentirsi i primi freddi, essendo imminente la caduta delle nevi, e scendevano nel Tavoliere, che di rado vede la neve, e dove la temperatura solo eccezionalmente arriva a zero gradi.

Quando ai primi di maggio i raggi del sole si fanno cocenti e cominciano a bruciare le erbe, non è prudente restare in Puglia, che in luglio ed agosto s'arroventa come un deserto, e allora i greggi riprendono la via dell'Abruzzo e del Molise per tornare ai monti, dove trovano i prati verdi e le acque fresche.

Questa trasumananza non ha avuto mai soste, perchè rispondeva ad una necessità naturale, e giovava sia ai proprietari di armenti, che ricavavano latte profumato, latticini squisiti, teneri agnelli e lane pregiate, sia alle popolazioni, le quali potevano facilmente provvedersi di generi così indispensabili, e pagarli a prezzo modesto.

Non sappiamo come fosse regolata dai Romani la « mena delle pecore », che certamente doveva pagare al fisco un determinato canone: quello che è sicuro è che questo tributo fu mantenuto dai Goti

e dai Longobardi, dai Bizantini e dai Normanni, e che rappresentava una cospicua ricchezza per lo Stato.

Un inizio di rinnovamento nelle consuetudini vigenti nel Tavoliere si ebbe con la costituzione emanata da Federico II di Svevia, che ha per titolo « De animalibus in pascuis assignandis vel affidandis ». In essa il saggio Imperatore volle regolare i rapporti giuridici fra pastori e proprietari dei pascoli, nonchè correggere gli abusi degli ufficiali preposti alla polizia rustica, come si direbbe con parola moderna.

Così si gettarono le prime fondamenta dell'istituzione del Tavoliere, e se non si stabilì una vera servitù, fu sancito l'uso temporaneo del pascolo di proprietà altrui a favore dei possessori degli animali ed a carico sì del demanio che dei privati proprietari delle terre per il prezzo di piazza.

Nel periodo angioino, così torbido di guerre, l'autorità regia andò scadendo, e tali diritti caddero gradualmente in disuso, finchè Giovanna II, per rinsanguare le stremate finanze della Corona, fissò il canone di 3 grani a pecora, per dare agli armentari il diritto di pascolare nel Tavoliere nei mesi da ottobre a maggio; a questo tributo bisognava aggiungere il diritto di passaggio, il plateatico, il diritto dei ponti e delle case, il prezzo dell'erbaggio, delle strade, dei tratturi e dei « Riposi », che tutt'insieme rappresentavano quasi la metà del balzello pagato al fisco.

Qualche tempo dopo, salito al trono di Napoli Alfonso d'Aragona, questi volle dare un nuovo ordinamento al paese, e vedendo la decadenza, sia dell'agricoltura, sia della pastorizia, causata dalle lunghe e funeste guerre, volle riunire alle terrè dell'antico demanio, dette « Regia Difesa », altre terre di proprietà dei Baroni, dei luoghi Pii e dei Comuni, lasciando ai primitivi padroni il solo diritto dell'uso dell'erba, che dalla durata estiva dell'8 maggio al 29 settembre, fu detta « astatonica ».

Poichè i padroni abruzzesi non sempre menavano i loro greggi verso la Capitanata, li allettò con opportuni privilegi ed esenzioni di tributi, fissando quello delle pecore a soli 30 scudi annui per ogni cento capi, e quello del bestiame grosso a 25 scudi per ogni cento capi. Proibì ogni coltivazione nelle terre sode destinate al pascolo, che erano dette « salde », e le separò da quelle coltivate, dette « di portata », lasciandone la proprietà ai padroni, con la servitù dei pascoli nei mesi caldi.

Così fu istituita la « Dogana delle pecore », caratteristica amministrazione con sede a Foggia, che è al centro del Tavoliere, e che da Federico II era stata elevata a quasi capitale della regione; anzi,

per favorire la vendita dei prodotti degli armenti, regolò meglio la Fiera, già istituita dal grande Imperatore, fissandola, secondo i desideri dei censuari pastori al lunedì più vicino all'8 maggio, con la durata di sei giorni.

Ab antiquo esistevano delle vie di comunicazione fra l'Appennino e il Tavoliere, lungo le quali transitavano le mandre, ed erano dette « tratturi » dal latino « tracturia ». Alfonso d'Aragona li fece ampliare e aumentare di numero; alcuni erano amplissimi, e si chiamavano « tratturi grandi »; altri erano piccoli ed erano detti « tratturelli », o « bracci », i quali erano come affluenti alle grandi arterie.

Per tali vie, che cominciavano da Aquila e da Celano e arrivavano a Foggia, e da Pescasseroli e da Castel di Sangro si diramavano sino a Candela e a Lucera, passavano milioni di ovini, e varie centinaia di migliaia di cavalli, muli, vacche, bufali, che, come dice il Vocino, di « morre » di trecento pecore ognuna, scendevano dai monti « guidate da pastori a piedi, scortate da feroci mastini, che le difendevano dai lupi, sorvegliate dai buttari, che percorrevano di continuo a cavallo i fianchi della colonna, per attivarne la marcia, seguite e precedute dalle « redini » di tre e più muli in fila, carichi delle reti per l'addiaccio, delle tende, delle provviste di via, degli utensili per fare il cacio ».

Questi torrenti di animali piccoli e grossi si fermavano lungo i bordi del Tavoliere, in attesa che tutti insieme fossero ammessi alla pastura del piano, quando il 29 settembre veniva aperta ufficialmente al pascolo.

A causa delle funeste guerre tra Spagnoli e Francesi al principio del sec. XVI, la « mena delle pecore » ebbe un grave tracollo; ogni esercito belligerante in autunno interrompeva le operazioni militari per precipitarsi nel Tavoliere, e levare sugli armenti, che vi giungevano dall'Appennino, la « fida », cioè il tributo fisso che essi dovevano pagare al fisco; in tal modo si assicuravano i fondi necessari per continuare la guerra. E se mancava il tempo materiale per la riscossione del tributo, il primo arrivato ammazzava le bestie per non permettere all'avversario di riscuoterlo per conto proprio.

Il Vocino ricorda il passo del Giove, il quale narra che nel 1502 i Francesi, per profittare della « fida », radunarono più di 800 mila pecore presso San Severo; « ma poichè gli Spagnoli li stringevano da presso, essi per non lasciare in mano al nemico l'ingente bottino,

ne fecero scempio, tanto che per impadronirsi delle pelli e per far presto, scorticavano le pecore vive ».

Dietro le ripetute lagnanze degli armentari, l'Imperatore Carlo V, padrone del Napoletano, ordinò la « Generale Reintegrazione » delle terre destinate alla pastorizia; una tale operazione non ebbe i risultati sperati, giacchè molte estensioni erano state messe a cultura dagli antichi proprietari, specie degli Enti ecclesiastici.

Gli ufficiali preposti dall'erario alla conservazione del patrimonio regio, invece di custodire gli erbaggi dei « Riposi », lasciavano ai Baroni e ai confinanti di occuparli, compiendo sfacciate usurpazioni a danno dello Stato e degli armentari; di conseguenza il bestiame, specialmente quello grosso, diminuiva di anno in anno, e subivano grave detrimento il fisco ed i cittadini.

Le terre tolte al pascolo erano dette « Masserie » ovvero « Terre di Regia Corte a cultura », e nonostante le gravi multe che colpivano le arbitrarie dissodazioni, esse aumentavano a danno della pastorizia.

La massa delle terre assegnate al Tavoliere abbracciava più di 15 mila carri di terreno, pari ad un milione e duecentomila moggia napoletane. Ma con l'affrancamento di molte « Portate » e con l'alienazione di terre date a censo, l'estensione del Tavoliere fu molto ridotta. Alla cura e all'assegnazione dei Tratturi e dei Riposi erano preposti i « Cavalieri », e tutta la massa del Tavoliere era divisa in quattro ripartimenti, distinti col nome di « Staccione », « Montagna », « Puglia », « Trigno ». Nel ripartimento « Puglia » erano compresi tutti i pascoli delle provincie di Capitanata, Principato, Basilicata, Bari, Lecce e Terra di lavoro.

La numerazione del Saccione era limitata dai fiumi Fortore e Trigno; quella della Montagna comprendeva gli erbaggi del Gargano, posti tra Procina e Vieste; quella del Trigno si estendeva fino al Sangro, distribuiti e tassati per un certo numero di pecore.

Nel 1603 gli animali degli Abruzzi numerati nei soli ripartimenti di Puglia, Montagna e Saccione, e sottoposti alla fida di scudi 37 e mezzo, furono 7904, mentre quelli delle altre province tassati a ducati 22 e mezzo, ascendevano a 39.258, onde il prodotto della rendita fu di duc. 11.396 e grani 95, oltre altri ducati 18 e grani 75 per cento capi. Nel 1650 la fida delle pecore delle Province di Terra di lavoro, del Principato Ultra, del contrado del Molise e di Capitanata dava ducati 9950 l'anno.

Passarono i secoli, e le condizioni della pastorizia nel Tavoliere non ebbero notevoli mutamenti. Ma con l'evoluzione della civiltà, e col bisogno di trovare nuove terre al lavoro umano, vari economisti suggerivano di trasformare la costituzione del Tavoliere, che era ormai un organismo anacronistico; esso non rispondeva alle esigenze per cui era stato creato, e non dava i frutti desiderati. I contadini volevano sostituire alla pastorizia la cultura delle messi e dagli alberi, ma ne erano ostacolati dai vincoli dei tempi aragonesi, quando erano giustificati da ragioni economiche e sociali.

Giuseppe Bonaparte, divenuto Re di Napoli, volle dare ascolto ai consigli degli economisti, e con decreto del 21 maggio 1806 sciolse tutti i vincoli e le servitù del Tavoliere, concedendo ad enfiteusi perpetua le terre liberate, col diritto di affrancarle.

Ma non tutti trovarono giovevole tale trasformazione, per cui Ferdinando I re delle Due Sicilie, annullò l'enfiteusi, disconoscendo la legge napoleonica e i contratti già stabiliti, e fu proibita la coltivazione delle terre salde data a pascolo, oltre un quinto della censuazione, e soltanto nelle località permesse dall'amministrazione; si comminava una multa di 150 ducati a versare a chi avesse dissodato la mezzana della terra della Regia Corte, e 10 volte il canone a chi coltivava una estensione minore di tre versure sopra il quinto concesso ecc.

Costituitosi il Regno d'Italia, si pensò di risolvere una buona volta l'annosa questione del Tavoliere, e dopo un vasto movimento dottrinario e legislativo nel 1865 fu soppresso; le terre furono sciolte da tutti i vincoli, e furono liberamente coltivate. I tratturi ebbero un proprio ordinamento imposto dalle nuove esigenze, e l'industria armentizia ebbe un grave colpo. Oggi la trasumananza è ridotta ai minimi termini, perchè molti armentari trovano più comodo e meno dispendioso il trasporto degli ovini dai monti al piano per mezzo dei carri ferroviari.

Vogliamo accennare rapidamente alle usanze che vigevano sulla « mena delle pecore » nel passato, e che in parte permangono tuttora.

La pastorizia abruzzese, che viene a svernare in Puglia, si impernia su tre tipi di conduzione: la piccola, la media e la grande industria. Il piccolo proprietario possiede da 100 a 500 capi, e non disponendo di pascoli propri, li prende in fitto sia sul monte che nel piano, pagando un canone, che varia da luogo a luogo. Egli attende all'allevamento delle sue pecore insieme con le persone della propria famiglia, che di padre in figlio ha sempre esercitato l'arte del pecoraio.

La media industria dispone di greggi da 500 a 700 capi, che il proprietario concede quasi sempre a pastori salariati, con determinati obblighi.

La grande industria armentizia è invece condotta da un mercante di campagna, il quale è un proprietario di greggi, che contano da mille a cinque mila ovini, oltre muli, cavalle, asini ecc. Egli, in generale, dispone di pascoli propri sia sull'Abruzzo che nelle tenute di Puglia, ed ha al suo servizio una complessa azienda pastorale, con una schiera di persone salariate, a ciascuna delle quali sono affidate particolari incombenze.

C'è poi una pastorizia, che possiamo chiamare « locale », la quale è rappresentata non da pecore che scendono dall'Appennino, ma da ovini dei nostri paesi, specialmente delle Murge e delle Serre Salentine, che raramente superano i cento o duecento capi.

Questo tipo di pastorizia si chiama « campese », e si divide in più branchi secondo che appartengano a questo o a quel proprietario. Cioè ogni padrone, non potendo avere un'azienda propria, nè sopportare forti spese, affida i suoi animali ad un massaro, il quale le unisce a quelle di un altro o di più altri, e si forma un solo gregge.

Il frutto e la spesa sono divisi equamente, in proporzione del capitale ovino messo nella società, oppure, se il numero delle pecore è uguale, si pratica lo scambio della produzione, che viene assegnata un anno ad uno o più proprietari, un secondo agli altri.

Per evitare contestazioni o dispersioni di animali ogni pastore provvede alla marcatura delle pecore, stampigliando sul dorso, a vernice rosso cupo o violetto, le iniziali del nome del proprietario, o qualche segno rudimentale, come una stella, una croce, un cuore, una striscia, tre macchie, un cerchietto ecc. Tuttavia, non c'è bisogno di ricorrere a questi segni, perchè ogni pastore sa distinguere a colpo d'occhio le pecore del suo branco, ed impara da quando sono piccole, a conoscere le loro abitudini, il loro carattere e i loro difetti.

Tale abilità si rivela specialmente al tempo della figliatura, allorchè ogni mattina al primo albore egli entra nel chiuso, e trova centinaia di agnelli, che sono nati durante la notte. Egli li raccoglie, e con intuito felice comprende a chi appartengano, e li accoppia a ciascuna delle madri senza sbagliare.

Come abbiamo detto, la media e la grande azienda armentizia hanno una organizzazione speciale, che segue costumanze, metodi di allevamento, manipolazione di prodotti, derivati dai tempi antichi.

A capo dell'azienda vi è il « massaro », che è il diretto respon-

sabile di ogni cosa verso il padrone, al quale è attaccato da vera fedeltà e devozione. Spesso il massaro è lo stesso padrone. Egli dà gli ordini ai dipendenti, dispone quello che occorre fare, e nessuno si permette di disubbidirgli o di sindacare il suo operato. Mantiene la disciplina, l'obbedienza ad ogni ordine, e l'osservanza dei doveri, così come è mallevadore dei dipendenti. Regola il servizio, assegna le attribuzioni, dispone il luogo dove far pascolare il gregge, e sorveglia che ogni cosa proceda rettamente.

Inoltre assegna i permessi a turno ai pastori che devono recarsi in famiglia, il che avviene ogni quindicina o mese; vigila sulla buona manifattura del cacio e della ricotta, sulla loro consegna e sulla loro vendita, sulla custodia dei prodotti da eventuali furti, ha in consegna tutti gli animali e gli ordigni dell'azienda, ed è responsabile del buon andamento di essa, per cui deve pagare i danni che derivano dalla sua trascuratezza.

Alla sua dipendenza ha il « sottomassaro », detto anche « caciero », il quale vigila particolarmente sulla mungitura delle pecore lattifere, accudisce alla manipolazione del formaggio e della ricotta, ed in caso di necessità provvede anche alla salatura.

Egli ha il dovere di acconciare gli utensili della mandra, di tenere il conto delle vendite, e sostituisce il capo, quando è malato o assente per qualunque ragione.

Il suo aiutante maggiore è il « capo buttero », il quale ha le chiavi del deposito delle barbature, del formaggio, paga il personale, annota le spese, fa la provvista degli alimenti, ripartisce i pezzi di pane ai dipendenti, e prende nota delle partite di pane o di olio ritirate, con tagli fatte su cannucce mediante incisioni di coltello. Ha a sua disposizione un mulo o una cavalla per recarsi al più vicino paese a consegnare le pezze di formaggio o le fiscelle di ricotta, a fare acquisti, a ricevere acconti sulla merce venduta.

I « butteri » custodiscono i muli o cavalcature, eseguono i trasporti d'ogni genere, vanno a tagliar legna in boschi, a procurare acqua, a trasportare paglia, paletti, reti, ed altre suppellettili.

I « pastori » accompagnano le « morre » di pecore al pascolo, mungono il latte, assistono le pecore figliate, e passano gran parte della vita in mezzo al gregge. Mentre i butteri usufruiscono di riposi quindicinali o mensili, i pastori hanno di rado qualche settimana di licenza.

Nelle grandi aziende ci sono anche gli « agnellari », i quali sorvegliano gli agnelli; gli « scortarellari », addetti alla custodia delle pecore che stanno per partorire; i « montanari », che s'interessano

della sorveglianza. I « butteracchi » sono garzoni, che fatti adulti ed esperti, diventano butteri; essi sostituiscono i pastori ammalati, o comunque assenti momentaneamente, e sono bravi cavallerizzi.

I « quadrali » sono dei veri servitori dell'azienda, e spesso i gerenti responsabili di ogni minima fallanza; accompagnano con i pastori la morra, riuniscono e spingono le pecore nei mungitoi, accendono il fuoco per riscaldare il latte, custodiscono i cani, e danno loro il siero e il farinaccio. Coadiuvano i grandi nella sorveglianza degli ovini o dei muli, e preparano il modesto pasto.

Il corredo dei pastori consiste in una coperta di lana, detta « manta », in un giubbone o pelliccione di pelle di manzo, detto « bruzzone » e in un paio di gambali di pelle d'egnello, detto « strangoliere »; essi usano scarpe pesanti e chiodate, come i militari, e portano in mano grossi bastoni, su cui spesso si dilettano ad incidere segni simbolici o a tagliuzzare rozze figure.

Portano in testa un cappello nero a tronco di cono e a larghe tese, legato sotto il mento con due nastri di colore scuro.

Per la loro vita montana e primitiva sembrano uomini di altre epoche, lontani dalla nostra civiltà, e seguono consuetudini tradizionali, usanze patriarcali, abitudini ormai superate.

Nella monotonia dei riposi, nella durezza degli addiacci, tra le pecore miti e i cani feroci, tra i pascoli e gli stazzi, non comprendono il dinamismo della vita attuale. Sono adusati dalla piccola età a tutte le asprezze dell'esistenza, alla parsimonia, alle intemperie, alle privazioni, e sono rari quelli che frequentano le scuole primarie, onde l'analfabetismo è più diffuso tra i pastori che negli altri ceti sociali.

Quando è notte alta, e uomini ed animali riposano nelle capanne oppure all'aperto, si alza nell'aria quieta un canto accorato e il nostalgico suono della fisarmonica di qualche pastore insonne, che canta alla sua bella, o rievoca dolci ricordi della giovinezza.

Nelle ore di tregua lavorano umili utensili di cucina o delle mense rusticane, oppure i fusi che servono a filare; altri scolpiscono rozzi santi, che regalano alle chiese dei villaggi.

I pastori pugliesi, come quelli di altre regioni, hanno un proprio modo di contare che, se è rozzo e primitivo, è pratico e comodo.

Per numerare le pecore segnano al vivo nelle due orecchie dell'animale, mediante un coltello ben affilato, dei tagli il secondo giorno della sua nascita.

Il pastore tiene l'agnello o la pecorella con la testa ferma innanzi a sè; poi opera uno o più tagli ora all'orecchio destro, ora sul sinistro, a distanza l'uno dall'altro. Le unità si segnano sul lobo superiore dell'orecchio sinistro, cioè in corrispondeza della destra dell'operatore. Le decine sul loro superiore dell'orecchio destro in corrispondenza della sinistra dell'operatore. Le centinaia sul lobo inferiore dell'orecchio sinistro, e le migliaia sul lobo inferiore dell'orecchio destro. I numeri da uno a quattro sono rappresentati da tanti tagli quante sono le unità che si vogliono indicare, il cinque è un taglio che rassomiglia al V romano; per il sei e il sette si aggiungono uno o due tagli lineari; per l'otto e il nove si prepongono uno o due tagli lineari al cinque V.

La stessa forma di distinzione e di progressione si usa per indicare le decine, le centinaia e le migliaia, eseguendo i segni nei diversi lobi e parti, di cui si è già parlato.

Quando un proprietario compra delle pecore, le unisce in greggi di cinquanta ciascuno, e le fa uscire dalla mandra, toccando il dorso di ognuna con una verga, sotto il controllo del venditore. Allorchè arriva a cinquanta, lo fa risultare, gridando il numero; chi sta a lato del compratore, fa col coltello su di una verga una tacca, e alla fine si contano le tacche per conoscere il numero delle pecore acquistate.

Lo stesso sistema adoperano nel contare i pezzi di pane, che ritirano dai fornai o le ricotte e pezze di formaggio, gli agnelli, le pelli, che cedono ai grossisti, ovvero ai pizzicagnoli. Nel maggio, quando le greggi stanno avviandosi per ritornare ai monti, i pastori pagano i fornitori, presentano le fergole, e non avvengono discussioni, avendo ognuno piena fiducia in quei documenti ingenui. Dopo di che le fergole si apparano, cioè si tolgono con i coltelli i segni e le tacche, perchè la canna possa servire per il nuovo anno.

Per distinguere le pecore del proprio gregge da quelle di un altro, i pastori adottano segni speciali nel lobo auricolare dell'animale, opportunamente combinati, o all'orecchio destro oppure a quello sinistro. Ma ora si sta diffondendo un sistema più moderno, che consiste nell'applicare gangi metallici nell'interno dell'orecchio, in modo che resti visibile a tutti il nome del proprietario del gregge.

Altro sistema è quello di marcare ad olio le iniziali del nome del padrone degli ovili sul vello con vernice rossa o violetta sulla destra tra il fianco e la spalla, in corrispondenza delle costole. Tale marcatura si appone sull'animale dopo la tosa, affinchè crescendo la nuova lana rimanga sempre in maggiore evidenza.

Siffatto contrassegno si pratica quando si acquistano o si ricevono

in consegna le pecore, ed esso è un'attestazione della presa di possesso eseguita del compratore sulle bestie acquistate. Alcuni proprietari usano anche dei bottoni metallici o un collare, su cui sono applicati dei dischetti portanti il numero di identificazione. Similmente si usa marcare il formaggio fresco mediante una stampa di legno con le iniziali in rilievo, sulla stampa s'intraduce tra la parte di formaggio e la « cascin » (striscia alta di legno di forma rotonda, che è tenuta ferma da una cordicella). Allorchè si toglie la forma e lo stampo, le iniziali e i numeri rimangono impressi nel formaggio.

Caratteristica è la tosatura delle pecore, che acquista il carattere di una festa. La cerimonia ha luogo verso il 24 maggio, ed è preceduta dalla lavatura delle bestie in un fiume o ruscello, dove si liberano da sporcizie e da terriccio. Il proprietario invita parenti ed amici ad assistere alla tosatura, che è fatta da esperto personale, con macchinette simili a quelle usate per tosare i cavalli; la pecore è legata con corde fatte di erbe selvatiche a tre gambe incrociate, mentre la testa è stretta in mezzo alle gambe del tosatore. Solo al manzo si lasciano tre ciuffi, uno sulla testa, l'altro sul dorso e il terzo sulla groppa; ciascun ciuffo è legato con nastri di seta di vario colore. In tale occasione il massaro offre latticini freschi e ricotta al padrone e a tutti gl'interessati, ed egli lo compensa con regali in stoffe o alimenti.

Per la confezione del formaggio si fa scaldare il latte nel caldaro fino al massimo di 40 gradi, poi si toglie dal fuoco e si aggiunge caglio di agnello nella proporzione di grammi dai 15 ai 75 per ogni cento litri, oppure caglio liquido, in proporzione di 20-25 grammi per ogni cento litri.

Dopo 15 oppure 20 minuti la massa si coagula e si ha la « giuncata » o « quagliata », che si riunisce in massa, e si deposita in fondo, dopo che è stata liberata dal siero. Quindi si comprime a mano nelle forme, le quali, a seconda della qualità, prendono il nome di « masciottelle », « masciotte » e « masciottoni ». Queste si rivoltano spesso durante 10 ore e dopo 48 e anche 72 ore si passano alla salatura. Per le piccole forme bastano tre salature, ma per le grandi se ne fanno quattro e anche cinque. Da 100 litri di latte si hanno da 21 a 25 kg. di formaggio fresco, che a maturità completa scendono a kg. 18 oppure 20.

Lo sgravo delle pecore avviene in media dopo 147 giorni, ma può avverarsi da 136 a 160 giorni di gravidanza. L'allattamento dura 4 mesi. Il neonato pesa da 3 a 5 kg., secondo la razza; l'adulto arriva a 100 kg. La vita massima di una pecora è di 13 anni.

I contratti variano da luogo a luogo, secondo che si tratti di piccola o di grande azienda. In certi paesi le pecore formanti il gregge sono date o in fitto, o a metà frutto; in altri a guadagno o a quinto. Si stabilisce un dato canone per ogni animale, e al termine della conduzione il massaro deve restituire il numero dei capi avuti in consegna.

Oltre al fitto in danaro si sogliono includere nel contratto alcune prestazioni, come per esempio un dato numero di ricotte fresche e di ricotte salate, un numero di forme di cacio, di agnelli a Natale e a Pasqua.

Questo tipo di contratto predomina nel Tarantino e nel Leccese.

Il contratto a metà frutto consiste nel dare in fitto la mandra al massaro, il quale deve restituire tanti animali quanti ne ha avuti dal proprietario; il formaggio e le ricotte dell'annata si dividono per metà. Si adotta questo sistema per fare che i pastori abbiano più cura nel vigilare ed assistere il gregge, essendo cointeressati nell'azienda col padrone. La data fissata per fittare i branchi e congedare i pecorai, in generale, è il giorno della tosatura.

Ma per le medie e le grandi aziende i contratti riguardano diversi punti. Quando il massaro prende in fitto un terreno a pascolo, pattuisce l'estensione che gli bisogna, la durata e il prezzo da pagarsi annualmente. Quasi sempre i fabbricati esistenti nel pascolo restano esclusi dall'affitto, ed il proprietario ne dispone a suo piacimento, ovvero chiede un determinato canone, qualora i pastori abbiano bisogno di tutti o di una parte di essi.

Se il pascolo è messo in mezzo a territori maggesati o altrimenti coltivati, vicino a macchie, boschi, semenzai ecc., si stabiliscono patti e condizioni, affinchè il pascolo non ostacoli in nessun luogo e tempo i lavori culturali, nè arrechi danni di sorta. La durata varia da luogo a luogo. In generale è ad anno, ma non mancano contratti a stagione. Il primo tipo si dice « a tutta erba », e va dal primo ottobre al 24 giugno; il secondo « a mezz'erba », e si divide in « mezz'erba invernale » rispondente all'autunno e all'inverno, e in « mezz'erba primaverile », il secondo « statonica », di cui si trovano ricordi in tanti documenti riflettenti la storia delle città di Capitanata e di Terra di Bari.

Non si pattuisce obbligo di avviso o di disdetta giudiziale ed estragiudiziale da parte del proprietario, avendo l'uso consacrato il principio che per siffatti contratti non vige la riconduzione della

locazione, intendendosi la licenza data ed accettata al momento della stipula del contratto.

La superficie del terreno risultante nel contratto è soggetta a revisione, tranne che la locazione sia stata data « a capo e non a misura ». Se si procede alla revisione del terreno, si sceglie un perito, di comune accordo, e la spesa è divisa fra le due parti. La revisione della superficie non sospende il pagamento delle rate di fitto alle convenute scadenze.

In un ettaro di terreno a pascolo mediocre si possono mantenere in media tre pecore: se il pascolo è buono, se ne possono mantenere sei o sette; se è ottimo, dieci.

La quantità della produzione dell'erba e la possibilità di alimentare un numero maggiore o minore di animali, si desume dall'età del prato naturale, dalla quantità e qualità delle piante foraggere, che lo compongono, dal loro stato di vegetazione, dalla presenza di erbe infestanti o parassitarie ecc.

Il conduttore deve vigilare i fabbricati compresi negli appezzamenti che ha fittato, e non deve permettere abusi e danni. E' proibita l'introduzione, nel terreno locato, di gregge estraneo, il che turba il possesso della cosa locata, e leva il diritto col maggior consumo dell'erba. Mentre è fatto divieto di tagliare o danneggiare le piante sparse di qualunque essenza e dimensione, è consentito di raccogliere la legna strettamente necessaria per la preparazione dei prodotti caseari. Tale legna sarà sempre quella secca o morta lungo i fossi e i cespugli infruttiferi.

E' consentito raccogliere le ghiande, se nel terreno vi siano alberi di quercia.

Nel caso in cui, oltre al terreno, si affittino locali o magazzini, le riparazioni ai muri e ai travi maestri rimangono a carico del locatore.

Per mantenere efficiente il pascolo, il locatore ha l'obbligo di scavare i fossi in quei luoghi dove ristagni l'acqua, e di eseguire la sterpatura, che consiste nel mantenere il pascolo pulito da sterpi, ginestre, rovi, perazze ecc. Vige ancora l'antica usanza da parte dei conduttori di regalare al proprietario del terreno un certo numero di agnelli, di pezze di formaggio e di ricotte in determinate feste dell'anno.

Con l'evoluzione dei tempi e col cambiamento dei costumi, molte consuetudini da noi esposte vanno tramontando. I pastori, come altri ceti di lavoratori, hanno sentito l'influsso benefico della pro-

grediente civiltà, e aspirano ad un tenore di vita più moderno ed umano. Pochi si adattano a restare lunghi mesi lontani dalle famiglie e dai centri abitati, esposti al sole cocente d'estate, e ai freddi e alle nevi d'inverno. I metodi di allevamento delle greggi si vanno mutando, le pecore scendono nel Tavoliere quasi tutte su carri ferroviari, e la vita dei pastori è divenuta più dignitosa economicamente e moralmente.

Direttore responsabile: Prof. PIER FAUSTO PALUMBO

Iscritta nell'apposito Registro presso il Tribunale di Bari al n. 19 in data 22 dicembre 1948